

Italo Calvino

I RACCONTI

Uno scenario di scogli e di boschi, popolato di pescatori subacquei e cacciatori infallibili o schiappini, regno di ragazzi, pesci, granchi, rettili e uccelli, è il dato di partenza della fantasia di Calvino. Un pomeriggio, Adamo s'intitola uno dei suoi racconti più tipici: ma sull'Eden di Calvino si riflette sempre la spinosa e aspra realtà della convivenza umana. Lo scenario dei limpidi giochi infantili è lo stesso di quello delle storie di guerra: una guerra nei boschi, questa di Calvino, in cui avventure allucinanti, da *Ultimo viene il corvo* a *Il bosco degli animali*, prendono un colore di fiaba, come fossero raccontate dopo cent'anni. La ricerca di un'armonia con la natura non viene meno nei racconti cittadini, siano essi storie picaresche del dopoguerra, o le comicopatetiche disavventure di Marcovaldo (un "buon selvaggio" trapiantato nel cuore d'una metropoli industriale) o le ironiche e melanconiche avventure galanti ognuna delle quali potrebbe essere vista come un successivo gradino d'approssimazione verso una comunione amorosa sempre delusa. La penna di Calvino tende a trasformare tutto ciò che tocca in gioco, danza grottesca, definizione caricaturale di stati d'animo, ma sotto c'è sempre un fondo sensibile ed amaro: la difficoltà a comunicare tra esseri umani, ad andare d'accordo con la natura, con la società, con se stessi.

ITALO CALVINO

Italo Calvino (1923-1985) ha esordito nel 1947 con *Il sentiero dei nidi di ragno*, cui hanno fatto séguito i racconti di guerra partigiana, *Ultimo viene il corvo*, e i tre romanzi che compongono il ciclo dei *Nostri antenati*: *Il visconte dimezzato*, *Il barone rampante*, *Il cavaliere inesistente*.

Le *Fiabe italiane*, apparse nel 1956, vennero ristampate più volte, e così il volume de *I Racconti*, pubblicato nel 1958. Un altro dei grandi successi di Calvino è *Marcovaldo* ovvero *Le stagioni in città*. Al romanzo breve *La giornata d'uno scrutatore* (1963) sono poi succeduti due volumi di racconti di ispirazione scientifica, *Le cosmicomiche* e *Ti con zero*. In séguito Calvino ha pubblicato *Le città invisibili*, *Il castello dei destini incrociati*, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, *Palomar*.

Vanno inoltre ricordati due volumi di saggi, *Una pietra sopra* e *Collezione di sabbia*; e *L'Orlando furioso* di Ludovico Ariosto raccontato da I. C. Postumi sono usciti *Sotto il sole giaguaro*, *Sulla fiaba* e *Lezioni americane*.

Nota introduttiva

a cura di Luca Baranelli

La prima edizione dei Racconti fu pubblicata da Einaudi nel novembre del 1958. Calvino riunì in questo grosso volume cinquantadue testi: una ventina di quelli usciti dieci anni prima nella raccolta intitolata *Ultimo viene il corvo*; dieci storie di Marcovaldo; nove "avventure amorose"; il trittico autobiografico pubblicato nel 1954 nel volumetto *L'entrata in guerra*; alcuni racconti usciti su giornali e periodici fra il 1950 e il 1958; e tre narrazioni più lunghe apparse in riviste letterarie di limitata circolazione: *La formica argentina*, *La speculazione edilizia*, *La nuvola di smog*.

L'organizzazione dei racconti in quattro "Libri" risultò da una serie di scelte, ispirate principalmente al criterio della qualità letteraria e dell'omogeneità tematica, di ripensamenti e di approssimazioni successive alla struttura finale del volume: un procedimento tipico di quest'autore, che fu anche un rigoroso "editore" della propria opera.

Calvino pensava inizialmente a una partizione in tre sezioni: *Gli idilli difficili*, il cui "tema generale è l'impossibilità dell'armonia naturale, con le cose e con gli uomini"; *Gli amori difficili*, "sul tema dell'incomunicabilità amorosa"; e *La vita difficile*, "cioè le definizioni più complesse e generali del male di vivere". Finì poi per aggiungere un ulteriore Libro, *Le memorie difficili*, in cui accolse otto racconti più scopertamente autobiografici.

Il risvolto d'autore che accompagnò tutte le edizioni Einaudi dei Racconti resta ancora oggi, con i suoi tre concisi capoversi un'eccellente presentazione del libro:

"Questo volume raccoglie tutti i racconti brevi e lunghi di Italo Calvino: un "Novellino" dell'Italia contemporanea animato da un piglio baldanzoso e pungente. Uno scenario di scogli e di boschi, popolato di pescatori subacquei e cacciatori infallibili o schiappini, regno di ragazzi, pesci, granchi, rettili e uccelli, è il dato di partenza della fantasia di Calvino. Un pomeriggio, Adamo s'intitola uno dei suoi racconti più tipici: ma sull'Eden di Calvino si riflette sempre la spinosa e aspra realtà della convivenza umana. Lo scenario dei limpidi giochi infantili è lo stesso di quello delle storie di guerra: una guerra nei boschi, questa di Calvino, in cui avventure allucinanti, da *Ultimo viene il corvo* a *Il bosco degli animali*, prendono un colore di fiaba, come fossero raccontate dopo cent'anni.

La ricerca d'un'armonia con la natura non viene meno nei racconti cittadini, siano essi storie picaresche del dopoguerra, o le comicopatetiche disavventure di Marcovaldo (un "buon selvaggio" trapiantato nel cuore d'una metropoli industriale) o le ironiche e melanconiche avventure galanti ognuna delle quali potrebb'essere vista come un successivo gradino d'approssimazione verso una comunione amorosa sempre delusa.

La penna di Calvino tende a trasformare tutto ciò che tocca in gioco, danza grottesca, definizione caricaturale di stati d'animo, ma sotto c'è sempre un fondo sensibile ed amaro: la difficoltà a comunicare tra esseri umani, ad andare d'accordo con la natura, con la società, con se stessi. Chiudono il libro i racconti lunghi *La formica argentina*, *La speculazione edilizia*, *La nuvola di smog*, tre punti d'arrivo nella narrativa di Calvino".

L. B.

Indice

LIBRO PRIMO: Gli idilli difficili

Pesci grossi, pesci piccoli (1950) Un pomeriggio, Adamo (1947) Un bastimento carico di granchi (1947) Il giardino incantato (1948) Mai nessuno degli uomini lo seppe (1950) Un bel gioco dura poco (1952) Andato al comando (1945) Ultimo viene il corvo (1946) Paura sul sentiero (1946) Campo di mine (1946) Uno dei tre è ancora vivo (1947) Il bosco degli animali (1948) Paese infido (1953) Furto in una pasticceria (1946) Si dorme come cani (1947) Và così che vai bene (1947) Dollari e vecchie mondane (1947) Un letto di passaggio (1949) Il gatto e il poliziotto (1948) Funghi in città (1952) Il piccione comunale (1952) La pietanziera (1952) La cura delle vespe (1953) Il bosco sull'autostrada (1953) L'aria buona (1953) Il coniglio velenoso (1954) Un viaggio con le mucche (1954) La panchina (1955) Luna e Gnac (1956) La gallina di reparto (1954) La notte dei numeri (1958) La signora Paulatim (1958)

LIBRO SECONDO: Le memorie difficili

Uomo nei gerbidi (1946) I fratelli Bagnasco (1946) L'occhio del padrone (1947) I figli poltroni (1948) Pranzo con un pastore (1948) L'entrata in guerra (1953) Gli avanguardisti a Mentone (1953) Le notti dell'uNPA (1953)

LIBRO TERZO: Gli amori difficili

L'avventura di un soldato (1949) L'avventura di una bagnante (1951) L'avventura di un impiegato (1953) L'avventura di un miope (1958) L'avventura di un lettore (1958) L'avventura di una moglie (1958) L'avventura di un viaggiatore (1957) L'avventura di due sposi (1958) L'avventura di un poeta (1958)

LIBRO QUARTO: La vita difficile

La formica argentina (1952) La speculazione edilizia (1957) La nuvola di smog (1958)

LIBRO PRIMO: Gli idilli difficili

Pesci grossi, pesci piccoli (1950)

Il padre di Zeffirino non si metteva mai in costume da bagno.

Stava in calzoncini rimboccati e maglietta, con in capo il berretto di tela bianca, e non si staccava mai dalla scogliera. La sua passione erano le patelle, i piatti molluschi che stanno appiccicati allo scoglio, e fanno col loro durissimo guscio quasi tutt'uno con la pietra. Per staccarle il padre di Zeffirino adoperava un coltello, e ogni domenica col suo sguardo occhialuto passava in rassegna una per una le rocce della punta. Continuava finché la sua piccola cesta non era piena di patelle; qualcuna la mangiava appena colta, succhiandone la polpa umida ed agra come da un cucchiaino; le altre le metteva in una cesta.

Ogni tanto alzava gli occhi, li girava un po' spersi sul mare liscio e chiamava: - Zeffirino! Dove sei?

Zeffirino passava in acqua pomeriggi interi. Venivano alla punta tutti e due, e il padre lo lasciava lì e subito si metteva dietro ai suoi molluschi. Così ferme e testarde, le patelle non potevano attirare Zeffirino; furono dapprima i granchi, a interessarlo, poi i polpi, le meduse, e poi via via tutte le qualità di pesci. D'estate le sue cacce erano sempre più difficili e ingegnose: e adesso non c'era ragazzino della sua età che col fucile subacqueo andasse così bene come lui. In acqua chi va meglio sono i tipi un po' tracagnotti, tutti fiato e muscolo; e Zeffirino veniva su così. Visto a terra, per mano a suo padre, era uno di quei ragazzi rapati e a bocca aperta da far andare avanti a scappellotti; invece in acqua dava punti a tutti; sott'acqua meglio ancora.

Quel giorno Zeffirino era riuscito a mettere insieme tutto l'armamento per la caccia subacquea. La maschera l'aveva già dall'anno scorso, regalo di sua nonna; una cugina che aveva i piedi piccoli gli prestò le pinne; il fucile lo prese a casa di suo zio senza dir niente ed al padre disse che gliel'avevano prestato. D'altronde era un bambino attento, che sapeva usare e tener di conto tutto, e ci si poteva fidare a dargli roba in prestito.

Il mare era una bellezza, così limpido. Zeffirino disse: - Sì, papà, - a tutte le raccomandazioni e andò in acqua. Con quel muso di vetro e l'antenna per respirare, le gambe che finivano da pesce, e in mano quell'arnese un po' lancia un po' fucile ed un po' forchetta, non somigliava più a un essere umano. Invece, appena in mare, benché filasse via mezzo sommerso, subito si riconosceva che era lui: dal colpo che dava con le pinne, dal modo in cui il fucile gli sporgeva sottobraccio, dall'impegno che metteva ad andare avanti con la testa giù a fior d'acqua.

Il fondo dapprincipio era di sassi, poi di rocce, alcune nude e corrose, altre barbute di fitte alghe brune. Da ogni piega di scoglio, o tra le tremule barbe librate alla corrente, poteva a un tratto apparire un grosso pesce; dietro il vetro della maschera Zeffirino muoveva attento intorno gli occhi ansiosi.

Un fondo marino è bello la prima volta, quando lo si scopre: ma il più bello, come in ogni cosa, viene dopo, a impararlo tutto, bracciata per bracciata. Pare di berli, i paesaggi acquatici: si va si va e non si finirebbe mai. Il vetro della maschera è un enorme unico occhio per ingoiare le ombre ed i colori. Ora lo scuro finiva e s'era fuori da quel mar di scoglio; sulla sabbia del fondo si distinguevano le sottili crespe disegnate dal muoversi del mare. I raggi del sole arrivavano fin giù con luminelli occhieggianti e luccichii di branchi di rincorrigliami: minutissimi pescetti che filano dritti dritti e a un tratto svoltano ad angolo retto tutti insieme.

Si levò una piccola nuvola di sabbia ed era il colpo di coda di un sarago sul fondo. Non s'era accorto d'aver puntato contro quella fiocina. Zeffirino già nuotava immerso; e il sarago, dopo poche mosse distratte dei fianchi striati, di soprassalto filò via a mezz'acqua.

Tra scogli irti di ricci il pesce ed il pescatore nuotarono fino a una cala di roccia porosa e quasi nuda. "Qui non mi scappa", pensò Zeffirino; e in quel momento il sarago sparì. Da buchi e incavi si levava un filo di bollicine d'aria, poi subito smetteva e riprendeva altrove; gli anemoni marini brillavano in attesa. Il sarago fece capolino da una tana, sparì in un'altra e sbucò subito da un pertugio distantissimo.

Bordeggiò uno sperone di roccia, puntò in basso e Zeffirino vide verso il fondo una zona d'un verde luminoso. Il pesce si perdette in quella luce, e Zeffirino gli andò dietro.

Traversò un basso arco al piede della roccia e riebbe sopra di sé l'acqua alta e il cielo. Ombre di pietra chiara circondavano il fondo tutt'intorno e verso il largo s'abbassavano in una scogliera mezzo sommersa. Con un colpo di reni ed una spinta delle pinne Zeffirino riemerse a respirare. Il tubo dell'aria affiorò, soffiò via qualche goccia infiltrata nella maschera, ma la testa del ragazzo restò in acqua.

Aveva ritrovato il sarago; anzi: due! Già lui mirava quando ne vide tutta una squadra navigare tranquilla alla sinistra, ed a destra brillare un altro branco. Era un posto ricchissimo di pesca, quasi uno specchio chiuso, e dovunque Zeffirino guardasse incontrava un guizzare di pinne sottili, luccichii di squame, tanto che dallo stupore e dalla gioia non gli venne di far partire neanche un colpo.

Bisognava non aver fretta e studiare le botte migliori senza seminare intorno lo spavento. Zeffirino sempre a testa sotto si diresse verso lo scoglio più vicino; e nell'acqua, lungo la parete, vide una bianca mano penzolante. Il mare era immobile; sulla superficie tesa e tersa s'allargavano circoli concentrici come a un gocciolo di pioggia.

Il ragazzo alzò il capo e guardò. Bocconi sull'orlo dello scoglio, una donna grassa in costume da bagno stava prendendo il sole. E piangeva. Le lagrime scendevano una dopo l'altra per le guance e cadevano nel mare.

Zeffirino alzò la maschera sulla fronte e disse: - Scusi.

La donna grassa disse: - Figùrati, ragazzo, - e continuava a piangere.

- Pesca pure.

- È un posto pieno di pesci, - spiegò lui. - Ha visto quanti?

La donna grassa restava col viso sollevato, gli occhi fissi davanti a sé pieni di lagrime. - Non ho visto proprio. Come faccio? Non riesco a smettere di piangere.

Zeffirino finché si trattava di mare e di pesci era il più in gamba; invece, in presenza di persone, riprendeva quella sua aria a bocca aperta e balbuziente. - Mi dispiace, signora... - e avrebbe voluto tornarsene ai suoi saraghi, ma una donna grassa piangente era una vista così insolita che lui restava incantato a guardarla suo malgrado.

- Non sono signora, ragazzo, - disse la donna grassa con quella sua voce nobile ed un po' nasale. -

Chiamami signorina. Signorina De Magistris. E tu come ti chiami?

- Zeffirino.

- Bravo, Zeffirino. Hai fatto buona pesca? O buona caccia, come si dice?

- Non so come si dica. Non ho ancora preso niente. Qui però è un buon posto.

- Stà attento con quel fucile, però. Non per me, poveretta me. Ma per te, a non farti male.

Zeffirino la assicurò che poteva star tranquilla. Si sedette sullo scoglio accanto a lei e la guardò un po' piangere. C'erano momenti in cui sembrava che smettesse, e allora aspirava dal naso arrossato, alzando e scotendo il capo. Ma intanto agli angoli degli occhi e sotto le palpebre era come si gonfiava una bolla di lagrime e l'occhio subito ne traboccava.

Zeffirino non sapeva bene che pensare. Vedere una signorina che piangeva era una cosa che stringeva il cuore. Ma come si faceva ad essere tristi davanti a quel recinto marino colmo di tutte le varietà di pesci, che riempiva il cuore di gioia e di voglia? E a tuffarsi in quel verde e ad andare dietro ai pesci, come si faceva con vicino una persona grande tutta in lagrime? Nello stesso momento, nello stesso posto esistevano insieme due struggimenti così opposti e inconciliabili.

Zeffirino non riusciva a pensarli entrambi insieme; né a lasciarsi andare all'uno o all'altro.

- Signorina, - chiese.

- Dimmi.

- Perché piange?

- Perché sono sfortunata in amore.

- Ah!

- Tu non puoi capire, sei un ragazzo.

- Vuol provare a nuotare con la maschera?

- Grazie, volentieri. È bello?

- È la cosa più bella che ci sia.

La signorina De Magistris si alzò e s'abbottonò le bretelline del costume sulla schiena. Zeffirino le diede la maschera e le spiegò bene come metterla. Lei mosse un po' il capo tra scherzosa e vergognosa con la maschera sul viso, ma in trasparenza si vedevano gli occhi che non smettevano di piangere. Scese in mare senza grazia, come una foca, e prese ad annaspere tenendo il viso giù.

Zeffirino col fucile sottobraccio si buttò a nuoto anche lui.

- Quando vede un pesce m'avverta, - gridò alla De Magistris. In acqua lui non scherzava; e il privilegio di venire a pescare con lui lo concedeva raramente.

Ma la signorina alzava il capo e faceva segno di no. Il vetro era diventato opaco e non si vedevano più i tratti del suo viso. Si tolse la maschera.

- Non vedo niente, - disse, - le lagrime mi appannano il vetro. Non posso. Mi dispiace -.

E restava lì, piangente, in acqua.

- È un guaio, - disse Zeffirino. Non aveva con sé la mezza patata da sfregare sul vetro per farlo ritornare limpido, ma s'arrangiò alla meglio con un po' di saliva e indossò lui la maschera.

- Guardi come faccio io, - disse alla grassa. E avanzarono insieme per quel mare, lui tutto di pinne con la testa giù, lei nuotando su un fianco, con un braccio disteso e l'altro piegato, e il capo amaramente eretto e inconsolabile.

Nuotava male, la signorina De Magistris, tutto di fianco, con un goffo slancio di bracciate. E sotto

di lei per metri e metri i pesci correvano il mare, navigavano stelle marine e seppie, s'aprivano le bocche delle attinie. Ecco che allo sguardo di Zeffirino si facevano incontro paesaggi da lasciarcisi smarrire. L'acqua era alta e il fondo sabbioso era cosparso di piccoli scogli tra i quali dondolavano matasse d'alghe al moto appena sensibile del mare. Ma a guardare di lassù, sulla distesa uniforme della sabbia sembrava fossero gli scogli ad ondeggiare in mezzo all'acqua ferma e densa d'alghe.

A un tratto la De Magistris se lo vide sparire a testa in giù, affiorare un istante col sedere, poi con le pinne e poi la sua ombra chiara era sott'acqua, che calava verso il fondo. Fu troppo tardi quando il lupaccio s'accorse del pericolo: la fiocina scattata già l'aveva colto di sbieco e il dente di mezzo gli si conficcò verso la coda e lo passò da parte a parte. Il lupaccio drizzò le pinne spinose e s'avventò battendo l'acqua, gli altri denti della fiocina non l'avevano preso e lui sperava ancora di fuggire a costo di scodarsi. Ma quel che ci guadagnò fu di infiggersi una pinna su uno dei denti liberi, e fu perso. Il rocchetto ritirava già il filo e l'ombra rosea e contenta di Zeffirino gli era sopra.

La fiocina apparve fuori dall'acqua col lupaccio infilzato, poi il braccio del ragazzo, poi la testa mascherata e un gorgoglio d'acqua dalla canna. E Zeffirino si scoperse il viso: - Visto che bello? Visto, signorina? - Era un grosso lupaccio argenteo e nero. Però la donna continuava a piangere.

Zeffirino si arrampicò sulla punta di uno scoglio; la De Magistris lo seguì a fatica. Per posare il pesce in fresco il ragazzo scelse una piccola conca piena d'acqua. E ci si accoccolarono vicino. Zeffirino contemplava i cangianti colori del lupaccio, carezzava le scaglie e voleva che la De Magistris lo imitasse.

- Vede che bello? Vede come punge? - Quando gli parve che un filo d'interessamento per il pesce si facesse largo nello sconforto della donna grassa, disse: - Io vado a vedere un momentino se ne piglio un altro, - e, bardato di tutto punto, si tuffò.

La donna restò col pesce. E scoperse che non v'era mai stato pesce più infelice. Ora lei passava le dita sulla bocca ad anello, sulle branchie, sulla coda; ecco vedeva aprirsi, nel bel corpo d'argento, mille fori minutissimi. Pulci acquatiche, minuscoli parassiti dei pesci, s'erano da tempo impadronite del lupaccio e rodevano le loro vie nella sua carne.

Ignaro di queste cose, Zeffirino già riemergeva con sulla forchetta un'ombrina dorata, e la porgeva alla signorina De Magistris. Così già i due si erano divisi i compiti: la donna toglieva il pesce dalla fiocina e lo metteva in fresco nella conca; e Zeffirino si ficcava di nuovo a testa in acqua per cacciarne un altro. Ma prima guardava ogni volta se la De Magistris aveva smesso di piangere: se non smetteva a vedere un lupaccio, un'ombrina, cosa mai avrebbe potuto consolarla?

Strie dorate traversavano i fianchi dell'ombrina. Due pinne in fila percorrevano il suo dorso. E nell'intervallo tra queste pinne, la signorina vide una ferita stretta e profonda più antica di quelle della fiocina. Un colpo di becco di gabbiano doveva aver picchiato sul dorso del pesce con tanta forza che non si capiva come non l'avesse ucciso. Chissà da quando l'ombrina portava con sé questo dolore.

Più veloce della fiocina di Zeffirino, sopra un branco di zerli piccoli e incerti, s'abbatteva il dentice. Fece in tempo a inghiottire uno zerlo e la forchetta gli s'incastava in gola. Mai Zeffirino aveva fatto un colpo tanto buono.

- Un dentice mondiale! - gridò, togliendosi la maschera. - Io ero dietro agli zerli! Ne inghiotte uno ed io... - e spiegava la scena esprimendo la commozione a balbettii. Un pesce più grosso e bello era impossibile cacciarlo: e Zeffirino avrebbe voluto finalmente che la De Magistris prendesse parte alla sua soddisfazione. Lei guardava il grasso corpo argentato, quella gola che aveva or ora inghiottito il pesciolino verdastro a sua volta sbranata dai denti della fiocina: e così era la vita in tutto il mare.

Zeffirino pescò ancora un rocche grigio e un rocche rosso, un sarago a strisce gialle, un'orata grassotta ed una piatta boga; perfino un baffuto e spinoso pescerondine. Ma in tutti, oltre alle ferite della fiocina, la signorina De Magistris scopriva la puntura della pulce che li aveva rosi, o la

macchia d'una peste sconosciuta, o l'amo conficcato da tempo nella gola. Quella cala scoperta dal ragazzo, dove tutte le specie di pesci si davano convegno, era forse un rifugio d'animali condannati a una lunga agonia, un lazzaretto marino, un'arena di duelli disperati.

Ora Zeffirino armeggiava tra gli scogli: i polpi! Ne aveva scoperto una colonia appiattata al piede di un masso. Sulla forchetta già affiorava un grosso polpo violaceo stillando dalle ferite un liquido simile ad inchiostro annacquato; ed una strana ansia s'impadronì della signorina De Magistris. Per contenere il polpo fu trovata una conca appartata e Zeffirino non si sarebbe più mosso di lì, ad ammirare la pelle grigiorosa che cambiava lentamente sfumature. Era anche tardi e al ragazzo cominciava a venire un po' di pelle d'oca, tanto era stato lungo quel suo bagno. Ma non era certo Zeffirino che rinunciava ad una famiglia di polpi già scoperta.

La signorina osservava il polpo, la sua carne viscida, le bocche delle ventose, l'occhio rossiccio e quasi liquido. Ed ecco che il polpo, unico tra gli esseri pescati, a lei sembrava senza macchia né tormento.

I tentacoli d'un roseo quasi umano, così molli e sinuosi, e pieni d'ascelle segrete, richiamavano pensieri di salute e vita, e ancora qualche torpida contrazione li faceva volgere con un lieve dilatare di ventose. La mano della signorina De Magistris accennava a mezz'aria una carezza sulle spire del polpo e muoveva le dita imitandone il contrarsi, e poi sempre più avvicinandosi arrivò a sfiorarle.

Scendeva la sera, un'onda incominciava a battere sul mare. I tentacoli vibrarono in aria come fruste e subito il polpo era avvinghiato con tutta la sua forza al braccio della signorina De Magistris. In piedi sullo scoglio, come fuggendo dal suo stesso braccio prigioniero, lanciò un grido che suonò come: - È il polpo! È il polpo che mi strazia!

Zeffirino, che era proprio allora riuscito a stanare un calamaro, mise il capo fuori dell'acqua e vide la donna grassa con il polpo che dal braccio allungava un tentacolo e la prendeva per la gola. Sentì la fine del grido, anche: era un urlo alto e continuo, ma - così parve al ragazzo - senza lagrime.

Accorse un uomo armato di un coltello e prese a sferrare colpi contro l'occhio del mollusco: lo decapitò quasi di netto. Era il padre di Zeffirino che riempita la sua cestina di patelle veniva a cercare il figlio per gli scogli. Udito l'urlo, appuntando il suo sguardo occhialuto aveva visto la donna ed era corso con la lama che usava per le patelle a darle aiuto. I tentacoli si afflosciarono subito; la signorina De Magistris svenne.

Quando ritornò in sé trovò il polpo tagliato a pezzi e Zeffirino e il padre glielo regalarono per cucinarlo fritto. Era sera e Zeffirino si era messo la maglietta. Il padre con gesti precisi le spiegò come si faceva un buon fritto di polpo. Zeffirino la guardava e diverse volte credette che fosse lì lì per ricominciare; invece, non le uscì più neanche una lagrime.

Un pomeriggio, Adamo (1947)

Il nuovo giardiniere era un ragazzo coi capelli lunghi, e una crocetta di stoffa in testa per tenerli fermi. Adesso veniva su per il viale con l'innaffiatoio pieno, sporgendo l'altro braccio per bilanciare il carico. Innaffiava le piante di nasturzio, piano piano, come versasse caffelatte: in terra, al piede delle piantine, si dilatava una macchia scura; quando la macchia era grande e molle lui rialzava l'innaffiatoio e passava ad un'altra pianta. Il giardiniere doveva essere un bel mestiere perché si potevano fare tutte le cose con calma. Marianunziata lo stava guardando dalla finestra della cucina. Era un ragazzo già grande, eppure portava ancora i calzoncini corti. E quei capelli lunghi che sembrava una ragazza. Smise di risciacquare i piatti e batté sui vetri.

- Ragazzo, - disse.

Il ragazzogiardiniere alzò la testa, vide Marianunziata e sorrise.

Anche Marianunziata si mise a ridere, per rispondere a lui, e perché non aveva mai visto un ragazzo coi capelli così lunghi e con una crocetta come quella in testa. Allora il ragazzogiardiniere le fece "vieniqui" con la mano e Marianunziata continuava a ridere per quel suo modo buffo di fare i gesti, e si mise anche lei a fare gesti per spiegargli che aveva da rigovernare i piatti. Ma il ragazzogiardiniere le faceva "vieniqui" con una mano e con l'altra indicava i vasi delle dalie. Perché indicava i vasi delle dalie? Marianunziata schiuse i vetri e mise la testa fuori.

- Cosa c'è? - disse, e si mise a ridere.
- Di: vuoi vedere una bella cosa?
- Cos'è?
- Una bella cosa. Vieni a vedere. Presto.
- Dimmi cosa.
- Te la regalo. Ti regalo una bella cosa.
- Ho i piatti da lavare. Poi viene la signora, e non mi trova.
- La vuoi o non la vuoi? Alè, vieni.
- Aspetta lì, - disse Marianunziata, e chiuse la finestra.

Quando uscì dalla porticina di servizio, il ragazzogiardiniere era sempre lì che bagnava i nasturzi.

- Ciao, - disse Marianunziata.

Marianunziata sembrava più alta perché aveva le scarpe belle coi sugheri, che era un peccato tenerle anche per i servizi, come piaceva a lei. Ma aveva una faccia bambina, piccola in mezzo al riccio dei capelli neri, e anche le gambe ancora magre e bambine, mentre il corpo, negli sbuffi del grembiule, era già pieno e adulto. E rideva sempre: a ogni cosa detta dagli altri o da lei, rideva.

- Ciao, - disse il ragazzogiardiniere. Aveva la pelle marrone, sulla faccia, sul collo, sul petto: forse perché stava sempre così, mezzo nudo.
- Come ti chiami? - disse Marianunziata.
- Libereso, - disse il ragazzogiardiniere.

Marianunziata rideva e ripeté: - Libereso... Libereso... che nome, Libereso.

- È un nome in esperanto, - disse lui. - Vuol dire libertà, in esperanto.
- Esperanto, - disse Marianunziata. - Sei esperanto, tu?
- L'esperanto è una lingua, - spiegò Libereso. - Mio padre parla esperanto.
- Io sono calabrese, - disse Marianunziata.
- Come ti chiami?
- Marianunziata, - e rideva.
- Perché ridi sempre?
- Ma perché ti chiami Esperanto?
- Non Esperanto: Libereso.
- Perché?
- E perché tu ti chiami Marianunziata?
- È il nome della Madonna. Io mi chiamo come la Madonna e mio fratello come san Giuseppe.

- Sangiuseppe?

Marianunziata scoppiava dal ridere: - Sangiuseppe! Giuseppe, non Sangiuseppe! Libereso!

- Mio fratello, - disse Libereso, - si chiama Germinai e mia sorella Omnia.

- Quella cosa, - disse Marianunziata, - fammi vedere quella cosa.

- Vieni, - disse Libereso. Posò l'innaffiatoio e la prese per mano.

Marianunziata s'impuntò: - Dimmi cos'è, prima.

- Vedrai, - disse lui, - mi devi promettere che la terrai da conto.

- Me la regali?

- Sì, te la regalo -. L'aveva condotta nell'angolo vicino al muro del giardino. C'erano delle piante di dalia in vaso alte quanto loro.

-È lì.

- Cosa?

- Aspetta.

Marianunziata faceva capolino dietro le sue spalle. Libereso si chinò per spostare un vaso, ne alzò un altro, vicino al muro, e indicò per terra.

- Lì, - disse.

- Cosa? - disse Marianunziata. Non vedeva niente: era un angolo in ombra, con foglie umide e terriccio.

- Guarda che si muove, - disse il ragazzo. Allora lei vide una pietra di foglie che si muoveva, una cosa umida, con occhi e piedi: un rospo.

- Mamma mia!

Marianunziata era scappata saltando tra le dalie con le scarpe belle di sughero. Libereso era accoccolato vicino al rospo e rideva, con i denti bianchi in mezzo alla faccia marrone.

- Hai paura! È un rospo! Perché hai paura?

- È un rospo! - gemette Marianunziata.

- È un rospo. Vieni, - disse Libereso.

Lei gli puntò contro un dito: - Uccidilo.

Il ragazzo mise le mani avanti, quasi a ripararlo: - Non voglio. È buono.

- È un rospo buono?

- Sono tutti buoni. Mangiano i vermi.

- Ah, - disse Marianunziata, ma non s'avvicinava. Si mordeva il colletto del grembiule e cercava di vedere torcendo gli occhi.

- Guarda che bello, - disse Libereso e mise giù la mano.

Marianunziata s'avvicinò: non rideva più, guardava a bocca aperta: - No! Non lo toccare!

Libereso con un dito stava carezzando il rospo sulla schiena verdegrigia, piena di verruche bavose.

- Sei matto? Non sai che brucia, a toccarlo, e ti fa gonfiare la mano?

Il ragazzo le mostrò le sue grosse mani marrone, con le palme rivestite da uno strato giallo calloso.

- A me non fa niente, - disse. - È così bello.

Aveva preso il rospo per la collottola come fosse un gattino e se l'era posato sul palmo d'una mano. Marianunziata, mordendosi il collarino del grembiule, s'avvicinò e gli s'accoccolò vicino.

- Mamma mia che impressione, - disse.

Erano accoccolati tutt'e due dietro le dalie, e i ginocchi rosa di Marianunziata sfioravano quelli marrone tutti sbucciature di Libereso.

Libereso passava una mano sul dorso del rospo, di palma e di dorso, e ogni tanto lo riacchiappava quando voleva scivolar giù.

- Carezzalo anche tu, Marianunziata, - disse.

La ragazza si nascose le mani in grembo.

- No, - disse.

- Come? - lui disse, - non lo vuoi?

Marianunziata abbassò gli occhi, poi guardò il rospo e li riabbassò subito.

- No, - disse.

- È tuo. Te lo regalo, - disse Libereso.

Marianunziata aveva gli occhi annuolati, adesso: era triste rinunciare a un regalo, nessuno le faceva mai regali, ma il rospo proprio le metteva schifo.

- Te lo lascio portare in casa, se vuoi. Ti terrà compagnia.

- No, - disse. Libereso rimise in terra il rospo che s'andò subito ad acquattare tra le foglie.

- Ciao, Libereso.

- Aspetta.

- Devo finire di lavare i piatti. La signora non vuole che esca in giardino.

- Aspetta. Ti voglio regalare qualcosa. Una cosa proprio bella.

Vieni.

Lei si mise a seguirlo per i vialetti di ghiaia. Era uno strano ragazzo, Libereso, con i capelli lunghi e che pigliava in mano i rospi.

- Quanti anni hai, Libereso?

- Quindici. E tu?

- Quattordici.

- Compiti o da compire?

- Li compio il giorno dell'Annunciazione.

- È già passato?

- Come, non sai quand'è l'Annunciazione?

S'era rimessa a ridere.

-No.

- L'Annunciazione, quando c'è la processione. Non ci vai alla processione?

- Io no.

- Al mio paese sì che ci sono delle belle processioni. Al mio paese non è come qui. Ci sono grandi

campi tutti di bergamotti e nient'altro che bergamotti. E tutto il lavoro è raccogliere bergamotti da mattino a sera. E noi eravamo quattordici fratelli e sorelle, e tutti raccoglievamo bergamotti, e cinque sono morti bambini, e a mia madre venne il tetano, e noi siamo stati in treno una settimana per venire da zio Carmelo e lì si stava in otto a dormire in un garage. Di, perché porti i capelli così lunghi?

Si erano fermati a un'aiuola di calle.

- Perché così. Anche tu li hai lunghi.
- Io sono una femmina. Se li porti lunghi sei come una femmina.
- Io non sono come una femmina. Non è dai capelli che si vede se uno è maschio o femmina.
- Come non è dai capelli?
- Non è dai capelli.
- Perché non è dai capelli?
- Vuoi che ti regali una bella cosa?
- Sì.

Libereso si mise a girare tra le calle. Erano tutte sbocciate, le bianche trombe al cielo. Libereso guardava dentro ogni calla, ci frugava dentro con due dita e si nascondeva qualcosa nella mano stretta a pugno. Marianunziata non era entrata nell'aiuola e lo guardava ridendo in silenzio. Cosa faceva, Libereso? Ormai aveva passato in rivista tutte le calle. Venne tendendo avanti le mani una nell'altra.

- Apri le mani, - disse. Marianunziata tese le mani a conca ma aveva paura a metterle sotto le sue.
- Che hai lì dentro?
- Una bella cosa. Vedrai.
- Fammi vedere, prima.

Libereso schiuse le sue mani e la lasciò guardare dentro. Aveva le mani piene di cetonie: cetonie di tutti i colori. Le più belle erano le verdi, poi ce n'erano di rossicce e di nere, e una anche turchina. E ronzavano, scivolavano una sulla corazza dell'altra e ruotavano le zampine nere in aria. Marianunziata si nascose le mani sotto il grembiule.

- Tieni, - disse Libereso, - non ti piacciono?
- Sì, - disse Marianunziata, ma teneva sempre le mani sotto il grembiule.
- A stringerle in mano fanno il solletico: vuoi sentire?

Marianunziata tese avanti le mani, timidamente, e Libereso ci fece scendere quella cascatella d'insetti di tutti i colori.

- Coraggio. Non mordono.
 - Mamma mia! - Non aveva pensato che potessero morderla.
- Apri le mani e le cetonie lasciate andare in aria aprirono le ali e i bei colori scomparvero e ci fu solo uno sciame di coleotteri neri che volavano e si posavano sulle calle.

- Peccato; io voglio farti un regalo e tu non vuoi.
- Devo andare a rigovernare. Se la signora non mi trova, poi grida.
- Non lo vuoi un regalo?
- Cosa mi regali?
- Vieni.

Continuava a condurla per mano tra le aiuole.

- Devo tornare presto in cucina, Liberese. Poi devo spennare una gallina.

- Puah!

- Perché: puah?

- Noi non mangiamo carne di animali morti.

- Sempre quaresima, fate?

- Come?

- Cosa mangiate?

- Tante cose, carciofi, lattuga, pomodori. Mio padre non vuole che si mangi la carne degli animali morti. E neanche caffè e zucchero.

- E lo zucchero della tessera?

- Lo vendiamo alla borsa nera.

Erano arrivati a una cascata di piante grasse, tutta stellata di fiori rossi.

- Bei fiori, - disse Marianunziata. - Ne prendi mai?

- Per fare?

- Per portarli alla Madonna. I fiori servono per portare alla Madonna.

- Mesembrianthemum.

- Cosa?

- Si chiama Mesembrianthemum, questa pianta, in latino. Tutte le piante si chiamano in latino.

- Anche la Messa è in latino.

- Non so.

Liberese stava sbirciando tra il serpeggiare dei rami sulla parete.

- Ecco là, - disse.

- Cos'è?

C'era un ramarro, fermo al sole, verde con disegnini neri.

- Ora lo piglio.

-No.

Ma lui s'avvicinava al ramarro a mani aperte, piano piano, poi uno scatto: acchiappato. Ora rideva contento con il suo riso bianco e marrone. - Guarda che mi scappa! - Dalle mani chiuse ora sgusciava la testina smarrita, ora la coda. Anche Marianunziata rideva, ma faceva dei salti all'indietro ogni volta che vedeva il ramarro, e si stringeva la sottana tra i ginocchi.

- Insomma, non vuoi proprio che ti regali nulla? - disse Liberese, un po' mortificato, e piano piano posò su un muretto il ramarro che saettò via: Marianunziata teneva gli occhi bassi.

- Vieni con me, - disse Liberese e la riprese per mano.

- A me piacerebbe avere un tubetto di rossetto, e dipingermi le labbra alla domenica per andare a ballare. E poi un velo nero per mettermi sulla testa, dopo, quando si va alla benedizione.

- Alla domenica, - disse Liberese, - vado al bosco con mio fratello e riempiamo due sacchi di pigne. Poi, alla sera, mio padre legge forte dei libri di Eliseo Reclus. Mio padre ha i capelli lunghi fin sulle spalle e la barba fino al petto. E porta i calzoni corti, estate ed inverno.

E io faccio dei disegni per la vetrinetta della FAI. E quelli col cilindro sono i finanzieri, quelli col cheppì i generali, e quelli col cappello tondo i preti. Poi ci do i colori all'acquarello.

C'era la vasca e tonde foglie di ninfea che galleggiavano.

- Zitta, - fece Liberese.

Sott'acqua si vide la rana che veniva su con scatti e abbandoni delle braccia verdi. A galla, saltò su una foglia di ninfea e ci si sedette in mezzo.

- Ecco, - fece Liberese, e calò una mano per acchiapparla, ma Marianunziata fece: - Uh! - e la rana saltò in acqua. Ora Liberese cercava ancora col naso a fior d'acqua.

- Laggiù.

Cacciò sotto una mano e la tirò fuori chiusa a pugno.

- Due in una volta, - disse. - Guarda. Sono due una sopra l'altra.

- Perché? - disse Marianunziata.

- Maschio e femmina appiccicati, - disse Liberese, - guarda come fanno.

E voleva mettere le rane in mano a Marianunziata. Marianunziata non sapeva se aveva paura perché erano rane o perché erano maschio e femmina appiccicati.

- Lasciali stare, - disse, - non bisogna toccare.

- Maschio e femmina, - ripeté Liberese. - Poi fanno i girini.

Una nuvola passava sopra il sole. Improvvisamente Marianunziata si disperò.

- È tardi. Certo la signora mi sta cercando.

Ma non se ne andava. Continuavano a girare per il giardino, e non c'era più sole. Fu la volta d'una biscia. Era dietro una siepe di bambù, una piccola biscia, un orbettino. Liberese se la fece arrotolare a un braccio e le carezzava la testina.

- Una volta ammaestravo le bisce, ne avevo una decina, anche una lunga lunga e gialla, di quelle d'acqua. Poi ha cambiato la pelle ed è scappata. Guarda questa che apre la bocca, guarda la lingua tagliata in due. Carezzala, non morde.

Ma Marianunziata aveva paura anche delle bisce. Allora andarono alla vaschetta di rocce. Prima le fece vedere gli zampilli, aprì tutti i rubinetti e lei era molto contenta. Poi le mostrò il pesce rosso. Era un vecchio pesce solitario, e già le squame cominciavano a imbianchire.

Ecco: il pesce rosso piaceva a Marianunziata. Liberese cominciò a girare le mani in acqua per acchiapparlo, era una cosa difficile ma poi Marianunziata poteva metterlo in un vasetto e tenerlo anche in cucina. Lo prese, ma non lo tirò fuori dall'acqua per non farlo soffocare.

- Metti le mani giù, carezzalo, - disse Liberese, - si sente che respira; ha le pinne come di carta e le scaglie che pungono, ma poco.

Ma Marianunziata non voleva carezzare neanche il pesce.

In un'aiola di petunie c'era del terriccio morbido e Liberese ci grattò con le dita e tirò fuori dei lombrichi lunghi lunghi e molli molli.

Marianunziata scappò con dei piccoli gridi.

- Poggia la mano qui, - disse Liberese indicando il tronco d'un vecchio pesco. Marianunziata non capiva ma ci mise la mano: poi gridò e corse ad immergerla nell'acqua della vasca. L'aveva tirata su piena di formiche. Il pesco era tutto un va e vieni di formiche "argentine" piccolissime.

- Guarda, - disse Liberese e appoggiò una mano al tronco. Si vedevano le formiche che gli salivano su per la mano ma lui non si toglieva.

- Perché? - disse Marianunziata. - Perché ti riempi di formiche?

La mano era già nera, già le formiche gli salivano su per il polso.

- Leva la mano, - gemeva Marianunziata. - Ti fai montare tutte le formiche addosso.

Le formiche gli salivano sul braccio nudo, erano già al gomito.

Ormai tutto il braccio era coperto da un velo di puntini neri che si muovevano; già le formiche gli arrivavano all'ascella ma lui non si scostava.

- Togliti, Liberese, butta il braccio in acqua!

Liberese rideva, qualche formica dal collo gli passava già alla faccia.

- Liberese! Tutto quello che vuoi! Prenderò tutti i regali che mi dai!

Gli buttò le braccia al collo, prese a strofinargli via le formiche.

Allora Liberese staccò la mano dall'albero, ridendo bianco e marrone, e si spolverò il braccio con noncuranza. Ma si vedeva che era rimasto commosso.

- Ebbene, ti farò un grande regalo, ho deciso. Il più gran regalo che posso farti.

- Cosa?

- Un porcospino.

- Mamma mia... La signora! La signora che chiama!

Marianunziata aveva finito di rigovernare i piatti quando sentì battere un sassolino ai vetri della finestra. Sotto c'era Liberese con una grossa cesta.

- Marianunziata, fammi salire. Voglio farti una sorpresa.

- Non puoi salire. Cosa porti lì dentro?

Ma in quel momento la signora suonò e Marianunziata scomparve.

Quando tornò in cucina Liberese non c'era. Né dentro, né sotto la finestra. Marianunziata s'avvicinò all'acquaio. Allora vide la sorpresa.

Su ogni piatto messo ad asciugare c'era un ranocchio che saltava, una biscia era arrotolata dentro una casseruola, c'era una zuppiera piena di ramarri, e lumache bavose lasciavano scie iridescenti sulla cristalleria. Nel catino pieno d'acqua nuotava il vecchio e solitario pesce rosso.

Marianunziata fece un passo indietro ma si vide tra i piedi un rospo, un grosso rospo. Anzi, doveva essere una femmina perché dietro le veniva tutta la nidata, cinque rospettini in fila, che avanzavano a piccoli balzi sulle piastrelle bianche e nere.

Un bastimento carico di granchi (1947)

Il primo bagno dell'anno i ragazzi di Piazza dei Dolori lo fecero una domenica d'aprile, col cielo azzurro nuovo nuovo e un sole allegro e giovane. Scesero correndo per i carrugi sventolando le brachette di maglia rattoppate, qualcuno ciabattando già in zoccoli per l'acciottolato, i più senza calze, per non dover faticare a rimettersi sui piedi bagnati. Corsero al molo saltando le reti che si dilungavano per terra e s'alzavano sui piedi nudi e callosi dei pescatori acculati a rammendarle. Tra gli scogli della massicciata si spogliarono, contenti di quell'odore agro di vecchie alghe marcite e di

quel volare di gabbiani che cercava di riempire il cielo troppo grande. I vestiti e le scarpe li nascosero nei cavi degli scogli suscitando fughe di giovani granchi; e cominciarono a saltare scalzi e spogliati da uno scoglio all'altro aspettando che uno si decidesse a tuffarsi per primo.

L'acqua era calma ma non limpida, di un denso azzurro con riflessi verdi crudi. Gian Maria detto Mariassa salì in cima ad uno scoglio alto e soffiò col pollice sotto il naso in quel suo gesto da pugile.

- Alè, - disse; giunse le mani avanti e si tuffò di testa. Uscì qualche metro più in là, sputando a zampillo e facendo il morto.

- Fredda? - gli chiesero.

- Caldissima, - gridò e si mise a dar bracciate furiose per non gelare.

- Banda! Con me! - disse Cicin che faceva conto d'essere il capo sebbene nessuno gli desse mai retta.

Si tuffarono tutti: Pier Lingera che fece la capriola, Bombolo che prese la panciata, Paulo, Carruba, e per ultimo Menin che dell'acqua aveva una paura maledetta e si tuffò di piedi tenendosi il naso tappato con le dita.

In acqua Pier Lingera che era il più forte fece bere tutti uno per volta, poi tutti si misero d'accordo e insieme fecero bere Pier Lingera.

Allora Gian Maria detto Mariassa propose: - La nave! Andiamo sulla nave!

C'era ancora il bastimento attraverso al porto, affondato durante la guerra dai tedeschi per ostruirlo. Anzi ce n'erano due uno sopra l'altro, quello che si vedeva poggiava sopra uno tutto sommerso.

- Alè, - dissero gli altri.

- Si può montarci sopra? - chiese Menin. - È minato.

- Balle: minato! - disse Carruba. - Quelli dell'Arenella ci montano quando vogliono e ci giocano alla guerra.

Si misero a nuotare verso la nave.

- Banda! Con me! - disse Cicin che voleva fare il capo: ma gli altri andavano più forte di lui e lo lasciarono indietro, eccetto Menin che nuotava a rana ed era sempre l'ultimo.

Arrivarono sotto e il bastimento alzava le murate nere di vecchio catrame, nude e muffite, con le sovrastrutture smantellate contro il cielo azzurro nuovo. Una barba d'alghe putride saliva a ricoprirlo su dalla chiglia e la vecchia vernice si scrostava a grandi segmenti: i ragazzi gli girarono tutt'intorno, poi rimasero sotto la poppa a guardare il nome tutto cancellato: Abukir, Egypt. C'era la catena dell'ancora, tesa obliqua che ogni tanto oscillava alle acquate della marea, scricchiolando negli enormi anelli rugginosi.

- Non saliamo, - disse Bombolo.

- Ma vè, - fece Pier Lingera e già s'era attaccato alla catena, mani e piedi. S'arrampicò come una scimmia e gli altri lo seguirono.

Bombolo a metà scivolò e ribatté di pancia in mare; Menin non riusciva a salire e dovettero venire in due a tirarlo.

A bordo cominciarono a girare in silenzio, per quella nave smantellata, si misero a cercare la ruota del timone, la sirena, i boccaporti, le scialuppe, tutte quelle cose che ci dovevano essere su una nave.

Ma questa era una nave squallida come una zattera, coperta solo di sterco bianchiccio di gabbiano. Ce n'erano cinque, di gabbiani, appoggiati a una murata; a sentire i passi scalzi della masnada s'alzarono a volo uno dopo l'altro con gran sbattere d'ali.

- Uhà! - fece il verso Paulo e tirò dietro all'ultimo un bullone raccattato.

- Banda: andiamo dalle macchine! - disse Cicin. Certo giocare in mezzo ai macchinari o nella stiva sarebbe stato più bello.

- Si potrà scendere alla nave che c'è sotto? - chiese Carruba.

Questo sarebbe stato bellissimo: stare là sotto, tutti chiusi, con il mare intorno e sopra come in un sottomarino.

- Quella di sotto è minata! - disse Menin.

- Sei tu, minato! - gli dissero.

Presero giù da una scaletta. Fatti pochi gradini si fermarono: ai loro piedi cominciava l'acqua nera, e sciabordava nel chiuso. I ragazzi di Piazza dei Dolori guardavano fermi e in silenzio; in fondo a quell'acqua, un luccichio nero di aculei: colonie di ricci che divaricavano lenti le spine. E le pareti tutt'intorno erano incrostate di patelle dal guscio barbuto d'alghe verdi, abbarbicate al ferro delle pareti che sembrava roso. E c'era un brulicare di granchi ai margini dell'acqua, migliaia di granchi di tutte le forme e di tutte le età che ruotavano sulle zampe curve e raggiate, e digrignavano le chele, e sporgevano gli occhi senza sguardo. Il mare sciacquava sordo nel quadrato delle mura di ferro, lambendo quelle piatte pance di granchio.

Forse tutta la stiva della nave era piena di granchi brancolanti e un giorno la nave si sarebbe mossa sulle zampe dei granchi e avrebbe camminato per il mare.

Risalirono sopra coperta, a prua. Allora videro la bambina. Non l'avevano vista prima, pure sembrava fosse sempre stata lì. Era una bambina sui sei anni, grassa, con i capelli lunghi e ricci. Era tutta abbronzata e aveva indosso solo lennitudine bianche. Non si capiva da che parte fosse arrivata. Non li guardò nemmeno. Era tutta attenta ad una medusa capovolta sull'impiantito di legno, con i festoni mollicci dei tentacoli sparpagliati intorno. La bambina con uno stecco cercava di rimetterla con la calotta in alto.

I ragazzi di Piazza dei Dolori le si fermarono intorno, a bocca aperta. Mariassa si fece avanti per primo. Tirò su dal naso.

- Chi sei? - disse.

La bambina alzò gli occhi celesti nella faccia paffuta e scura; poi ripriinciò a far leva con lo stecco sotto la medusa.

- Dev'essere della banda dell'Arenella, - disse Carruba che era pratico.

I ragazzi dell'Arenella avevano delle bambine che venivano con loro a nuotare ed a giocare al pallone, e anche a far la guerra con le canne.

- Tu, - disse Mariassa, - sei nostra prigioniera.

- Banda! - fece Cicin. - Prendetela viva!

La bambina continuava a manovrare la medusa.

- All'armi! - gridò Paulo che s'era voltato indietro per caso.

- La banda dell'Arenella!

Mentre loro stavano attenti alla bambina, i ragazzi dell'Arenella che passavano in acqua le giornate erano arrivati nuotando sott'acqua, erano saliti in silenzio per la catena dell'ancora, erano apparsi scavalcando quatti le murate. Erano ragazzi bassi e tarchiati, soffici come gatti, coi capelli rasi, la pelle scura. Le loro brache non erano nere e lunghe e cascanti come quelle dei ragazzi dei Dolori, ma fatte solo di una striscia di tela bianca.

Cominciò la lotta; i ragazzi di Piazza dei Dolori erano magri e tutti nervi, tranne Bombolo che era un pancione, ma avevano una rabbia fanatica nel picchiarsi, agguerrita dalle lunghe zuffe nei piccoli

carrugi della città vecchia contro le bande di San Siro e dei Giardinetti. Quelli dell'Arenella ebbero il sopravvento in principio per via della sorpresa, ma poi quelli dei Dolori si abbarbicarono alle scalette e di lì non ci fu verso di spostarli, perché non volevano a nessun costo lasciarsi trasportare alle murate, dove era facile farsi sbattere a bagno. Alla fine Pier Lingera che era più forte dei compagni e anche più vecchio, e veniva con loro solo perché era ripetente, riuscì a far arretrare uno dell'Arenella fino ai bordi e a spingerlo giù in mare.

Allora quelli dei Dolori passarono all'offensiva: quelli dell'Arenella, che si sentivano più nel loro in acqua e, gente pratica, non avevano puntigli d'onore per la testa, uno dopo l'altro sfuggirono ai nemici e si tuffarono.

- Venite a prenderci in acqua, se avete coraggio, - gridarono.

- Banda! Con me! - urlò Cicin e già stava per tuffarsi.

- Sei scemo? - lo trattiene Mariassa. - In acqua l'hanno vinta come vogliono! - E prese a gridare insolenze ai fuggiaschi.

Quelli dell'Arenella cominciarono a tirare acqua da sotto; e la tiravano tanto forte che non c'era posto sulla nave dove non arrivassero le loro acquate. Alla fine si stancarono e presero il largo a testa bassa e braccia arcuate, rialzandosi ogni tanto per respirare con piccoli schizzi.

Quelli di Piazza dei Dolori erano rimasti padroni del campo. Andarono a prua: la bambina era sempre lì. Era riuscita a voltare la medusa e ora cercava di sollevarla sullo stecco.

- Ci hanno lasciato un ostaggio! - fece Mariassa.

- Banda! Un ostaggio! - s'eccitò Cicin.

- Vigliacchi! - gridò Carruba dietro ai fuggiaschi. - Lasciare le donne in mano ai nemici!

Avevano un senso dell'onore molto spiccato, a Piazza dei Dolori.

- Vieni con noi, - disse Mariassa e fece per metterle una mano su una spalla.

La bambina gli fece cenno di star fermo: stava per riuscire a sollevare la medusa. Mariassa si chinò a guardare. Allora la bambina tirò su lo stecco, con la medusa in bilico sopra, lo tirò su, lo tirò su, sbatté la medusa in faccia a Mariassa.

- Porca! - gridò Mariassa sputando e premendosi la faccia.

La bambina guardava tutti e rideva. Poi si voltò, andò proprio in cima alla prua, alzò le braccia congiungendo la punta delle dita, si tuffò ad angolo, e nuotò via senza voltarsi. I ragazzi di Piazza dei Dolori non si erano mossi.

- Di, - chiese Mariassa, palpendosi una guancia. - È vero che le meduse fanno bruciare tutta la pelle?

- Aspetta e lo saprai, - fece Pier Lingera. - Però è meglio che ti tuffi subito.

- Alè, - disse Mariassa, avviandosi con gli altri.

Poi si fermò: - D'ora in avanti dobbiamo avere una donna anche noi nella banda! Menin! Farai venire tua sorella!

- Mia sorella è scema, - disse Menin.

- Non importa, - disse Mariassa, - alè, - e diede uno spintone a Menin buttandolo a mare, perché tanto a tuffarsi non era capace.

Poi si tuffarono tutti.

Il giardino incantato (1948)

Giovannino e Serenella camminavano per la strada ferrata. Giù c'era un mare tutto squame azzurro cupo azzurro chiaro; su, un cielo appena venato di nuvole bianche. I binari erano lucenti e caldi che scottavano. Sulla strada ferrata si camminava bene e si potevano fare tanti giochi: stare in equilibrio lui su un binario e lei sull'altro e andare avanti tenendosi per mano, oppure saltare da una traversina all'altra senza posare mai il piede sulle pietre. Giovannino e Serenella erano stati a caccia di granchi e adesso avevano deciso di esplorare la strada ferrata fin dentro la galleria. Giocare con Serenella era bello perché non faceva come tutte le altre bambine che hanno sempre paura e si mettono a piangere a ogni dispetto: quando Giovannino diceva: - Andiamo là, - Serenella lo seguiva sempre senza discutere.

Deng! Sussultarono e guardarono in alto. Era il disco di uno scambio ch'era scattato in cima ad un palo. Sembrava una cicogna di ferro che avesse chiuso tutt'a un tratto il becco. Rimasero un po' a naso in su a guardare: che peccato non aver visto! Ormai non lo faceva più.

- Sta per venire un treno, - disse Giovannino.

Serenella non si mosse dal binario. - Da dove? - chiese.

Giovannino si guardò intorno, con aria d'intendersene. Indicò il buco nero della galleria che appariva ora limpido ora sfocato, attraverso il tremito del vapore invisibile che si levava dalle pietre della strada.

- Di lì, - disse. Sembrava già di sentirne lo sbuffo incupito dalla galleria e vederselo tutt'a un tratto addosso, scalpitante fumo e fuoco, con le ruote che mangiavano i binari senza pietà.

- Dove andiamo, Giovannino?

C'erano grandi agavi grige, verso mare, con raggere di aculei impenetrabili.

Verso monte correva una siepe di ipomea, stracarica di foglie e senza fiori. Il treno non si sentiva ancora: forse correva a locomotiva spenta senza rumore e sarebbe balzato su di loro tutt'a un tratto. Ma già Giovannino aveva trovato un pertugio nella siepe.

- Di là.

La siepe sotto il rampicante era una vecchia rete metallica cadente.

In un punto, s'accartocciava su da terra come un angolo di pagina.

Giovannino era già sparito per metà e sgusciava dentro.

- Dammi una mano, Giovannino!

Si ritrovarono in un angolo di giardino, tutt'e due carponi in un'aiola, coi capelli pieni di foglie secche e di terriccio. Tutto era zitto intorno; non si muoveva una foglia.

- Andiamo, - disse Giovannino e Serenella disse: - Sì.

C'erano grandi e antichi eucalipti color carne, e vialetti di ghiaia.

Giovannino e Serenella camminavano in punta di piedi pei vialetti, attenti al fruscio della ghiaia sotto i passi. E se adesso arrivassero i padroni?

Tutto era così bello: volte strette ed altissime di foglie ricurve d'eucalipto e ritagli di cielo; restava solo quell'ansia dentro, del giardino che non era loro e da cui forse dovevano essere cacciati tra un momento. Ma nessun rumore si sentiva. Da un cespo di corbezzolo, a una svolta, s'alzò un volo di

passeri, con gridi. Poi ritornò silenzio. Era forse un giardino abbandonato?

Ma l'ombra dei grandi alberi a un certo punto finiva e si trovarono sotto il cielo aperto, di fronte ad airole tutte ben ravviate di petunie e convolvoli, e viali e balaustrate e spalliere di bosso. E sull'alto del giardino, una grande villa coi vetri lampeggianti e tende gialle e arancio.

E tutto era deserto. I due bambini venivano su guardinghi calpestando ghiaia: forse le vetrate stavano per spalancarsi tutt'a un tratto e signori e signore severissimi per apparire sui terrazzi e grossi cani per essere sguinzagliati per i viali. Trovarono vicino a una cunetta una carriola. Giovannino la prese per le staffe e la spinse innanzi: aveva un cigolo, a ogni giro di ruota, come un fischio. Serenella ci si sedette sopra e avanzavano zitti, Giovannino spingendo la carriola con lei sopra, fiancheggiando le airole ed i giochi d'acqua.

- Quello, - diceva Serenella a bassa voce di tanto in tanto, indicando un fiore. Giovannino poggiava e andava a strapparli e glieli dava. Ne aveva già dei belli in un mazzetto. Ma scavalcando le siepi per scappare, forse li avrebbe dovuti buttar via!

Così arrivarono a uno spiazzo e finiva la ghiaia e c'era un fondo di cemento e mattonelle. E in mezzo a questo spiazzo s'apriva un grande rettangolo vuoto: una piscina. Ne raggiunsero i margini: era a piastrelle azzurre, ricolma d'acqua chiara fino all'orlo.

- Ci tuffiamo? - chiese Giovannino a Serenella. Certo doveva essere assai pericoloso se lui chiedeva a lei e non diceva soltanto: -Giù! - Ma l'acqua era così limpida e azzurra e Serenella non aveva mai paura. Scese dalla carriola e vi depose il mazzolino. Erano già in costume da bagno: erano stati a cacciar granchi fino allora. Giovannino si tuffò: non dal trampolino perché il tonfo avrebbe fatto troppo rumore, ma dall'orlo. Andò giù giù a occhi aperti e non vedeva che azzurro, e le mani come pesci rosa; non come sotto l'acqua del mare, piena d'ombre informi verdinere. Un'ombra rosa sopra di sé: Serenella! Si presero per mano e riaffiorarono all'altro capo, un po' con apprensione. No, non c'era proprio nessuno ad osservarli.

Non era bello come s'immaginavano: rimaneva sempre quel fondo d'amarezza e d'ansia, che tutto questo non spettava loro e potevano esserne di momento in momento, via, scacciati.

Uscirono dall'acqua e proprio lì vicino alla piscina trovarono un tavolino col pingpong. Giovannino diede subito un colpo di racchetta alla palla: Serenella fu svelta dall'altra parte a rimandargliela.

Giocavano così, dando botte leggere perché da dentro alla villa non sentissero. A un tratto un tiro rimbalzò alto e Giovannino per pararlo fece volare la palla via lontano; batté sopra un gong sospeso tra i sostegni d'una pergola, che vibrò cupo e a lungo. I due bambini si rannicciarono dietro un'aiola di ranuncoli. Subito arrivarono due servitori in giacca bianca, reggendo grandi vassoi, posarono i vassoi su un tavolo rotondo sotto un ombrellone a righe gialle ed arancio e se ne andarono.

Giovannino e Serenella s'avvicinarono al tavolo. C'era tè, latte e pandiSpagna. Non restava che sedersi e servirsi. Riempirono due tazze e tagliarono due fette. Ma non riuscivano a stare ben seduti, si tenevano sull'orlo delle sedie, muovendo le ginocchia. E non riuscivano a sentire il sapore dei dolci e del tè e latte. Ogni cosa in quel giardino era così: bella e impossibile a gustarsi, con quel disagio dentro e quella paura, che fosse solo per una distrazione del destino, e che presto sarebbero chiamati a darne conto.

Quatti quatti, si avvicinarono alla villa. Di tra le stecche d'una persiana a griglia videro, dentro, una bella stanza ombrosa con collezioni di farfalle alle pareti. E in questa stanza c'era un pallido ragazzo.

Doveva essere il padrone della villa e del giardino, lui fortunato.

Era seduto su una sedia a sdraio e sfogliava un grosso libro con figure. Aveva mani sottili e bianche ed un pigiama accollato benché fosse estate.

Ora, ai due bambini, spiandolo tra le stecche, si spegneva a poco a poco il batticuore. Infatti quel

ragazzo ricco sembrava sedesse e sfogliasse quelle pagine e si guardasse intorno con più ansia e disagio di loro. E s'alzasse in punta di piedi come se temesse che qualcuno, di momento in momento, potesse venire a scacciarlo, come se sentisse che quel libro, quella sedia a sdraio, quelle farfalle incorniciate ai muri e il giardino coi giochi e le merende e le piscine ed i viali, erano concessi a lui solo per un enorme sbaglio, e lui fosse impossibilitato a goderne, ma solo provasse su di sé l'amarezza di quello sbaglio, come una sua colpa.

Il ragazzo pallido girava per la sua ombrosa stanza con passi furtivi, accarezzava i margini delle vetrine costellate di farfalle con le bianche dita, e si fermava in ascolto. A Giovannino e Serenella il batticuore spento riprendeva ora più fitto. Era la paura di un incantesimo che gravasse su quella villa e quel giardino, su tutte quelle cose belle e comode, come un'antica ingiustizia commessa.

Il sole s'oscurò di nuvole. Zitti zitti Giovannino e Serenella se ne andarono. Rifecero la strada pei vialetti, di passo svelto, ma senza mai correre. E attraversarono carponi quella siepe. Tra le agavi trovarono un sentiero che portava alla spiaggia, breve e sassosa, con cumuli d'alghe che seguivano la riva del mare. Allora inventarono un gioco bellissimo: battaglia con le alghe. Se ne tirarono manciate in faccia uno con l'altra fino a sera. C'era di buono che Serenella non piangeva mai.

Mai nessuno degli uomini lo seppe (1950)

I pastori alla prim'alba erano in strada, e vedevano la nebbia alzarsi dalla valle scoprendo la piccola macchia del lago e sul versante di là la casa dei cacciatori con le finestre sprangate. Pareva che ogni notte i cacciatori si barricassero dentro: per paura dell'aria umida del lago, dicevano, e per difendersi dai ladri. Era tutto un discorso contro i pastori, e i pastori lo sapevano.

Dalla casa dei cacciatori cominciava a venir su un filo di fumo; le prime a farsi sull'uscio erano le donne, a rompere stecchi per il fuoco, già coi cappelloni di paglia che mettevano per il sole di mezzogiorno.

Si sentivano i cani svegliarsi; poi il signor Zaudi con le mani in tasca veniva a guardare il tempo, sputava, e ritornava al caldo. La ragazza Airoidi, alzando il capo da sventagliare il fornello, vide i pastori sull'altro versante che stavano guardando; prese la madre per il braccio e li indicò. Allora i pastori si voltarono e seguirono le pecore.

Ultimo dei cacciatori ad affacciarsi all'uscio era il fratello di Airoidi, il medico; ma era già pronto e si metteva in strada. Faceva tutto da solo perché era l'unico senza donne, e si sbrigava presto: dormiva già mezzo vestito e imbacuccato, si preparava pane e formaggio, beveva il caffelatte bollente, s'armava del fucile pulito e pronto dalla sera prima, e usciva. Si guardava un po' intorno senza occhiali come assaggiando l'aria e l'ora, sedeva su una pietra, puliva gli occhiali ed aspettava gli altri. Dentro, i cani rugliavano e scuotevano i sonagli, inquieti perché conoscevano i preparativi degli uomini per la battuta ai camosci e già avevano il sospetto d'esser lasciati in casa alla catena.

Sopra la valle dov'era la casa dei cacciatori, e sopra gli alti pascoli dove i pastori conducevano il gregge, c'erano i posti dei camosci, e i camosci correvano in neri branchi per le frane o sedevano al sole in vastissime famiglie, muovendo le teste ritte con scatti repentini. In quegli anni la montagna era piena di camosci; al mattino scendevano alle pietre dove i pastori spargevano il sale per le bestie, e ci si poteva far la posta.

Al venti di settembre i pastori lavano le pecore nel lago e vanno al piano: ci s'era quasi, e non

restava molto tempo per le liti. Fino al venti settembre, gli altri anni, i cacciatori di camosci invitavano i pastori alle loro battute. Anche quest'anno; finché non era successa quella storia.

Poi i rapporti s'eran fatti sempre più tesi e la ragazza Airoidi quando nel sonno sentiva il gregge passare intorno alla casa si rincantucciava nel letto che divideva con sua madre. La sera bisognava stare attenti a non dimenticare niente fuori: un formaggio lasciato sul davanzale era scomparso; e il più grosso dei fratelli Airoidi aveva gridato minacce contro i ladri sconosciuti, mentre i pastori stavano tornando con le pecore senza darsene d'inteso. Poi sparì una cartuccera al signor Bonvicino che l'aveva scordata sulla scala esterna; anche allora grandi scene, ma in faccia ai pastori non osarono dir niente.

Bonvicino adesso per le cartucce portava una borsetta che gli ballava sulla pancia, e dietro veniva il signor Zaudi col fucile più alto di lui e l'aria da faina. Airoidi il grosso era l'ultimo, bestemmiando contro i cani che latravano vedendoli partire; e sull'uscio raccomandava le sue donne per il pasto, e loro lo raccomandavano per il sudore ed il vento. I cacciatori sparivano su per il sentiero e le donne restavano intorno alla casa con quei cappelloni nel freddo e nella mezzaluce, con troppe ore davanti e già con delle tazze da lavare.

I cacciatori avevano molto da sgambare, per arrivare ai posti dei camosci. Il dottor Airoidi lasciava tutti indietro, con quel passo lunghissimo che riusciva a tenere, zitto e tutto naso come fosse sempre sulla traccia. Invece il signor Bonvicino a camminare s'annoiava, e ogni momento era fuori strada, a girare tra i cespugli, a guardare sugli alberi; e di prima mattina, alle volte, per una tordella, una ghiandaia, non sapeva resistere e ci sparava una botta. Gli altri allora se la prendevano con lui, specie il medico che sulla caccia era il più disciplinato: per un uccello riempire l'aria di spari e mettere in allarme tutte le bestie della montagna! E tenevano d'occhio Bonvicino, quando alle scorciatoie cominciava a guardarsi in giro, e a metter mano alla borsetta per cercare una cartuccia a pallini.

Il piano della battuta lo decidevano strada facendo e anche qui erano litigi. Perché Airoidi il grosso aveva sempre qualche nuovo giro da proporre, e pretendeva che tutti facessero come lui voleva, e gli uni si fermassero qua, e gli altri battessero di là, e poi cambiava e se non andava bene se la prendeva con tutti perché non gli avevano dato retta. Era che a loro piaceva cacciare in un modo, a lui in un altro. Loro volevano tenersi ai posti buoni, ai passaggi da arrivarci non visti, e farsi venire i camosci a tiro e avere il più possibile di colpi sicuri. Lui invece tanto diceva che riusciva a mandar gli uni a spaventare i camosci da una parte, gli altri a sbarrare il passo dall'altra, e, restato solo, poteva fare qualcuna delle sue bravate, su e giù per quei dirupi da solo contro branchi di camosci messi in fuga dagli altri, e riempire di spari le vallate.

Fino a quando erano andati coi pastori o quando c'era con loro qualche squadra di montanari del paese vicino, Airoidi finiva per intendere ragione, un po' per l'esperienza di chi conosceva bene i luoghi, un po' perché la presenza di estranei lo tratteneva da far tante scene. Ma quando era con gli amici o solo con qualche milite forestale o guardia di finanza che s'univa al gruppo - cacciatori per ridere, gente poco pratica -, allora erano liti ogni mattino.

Chi si scomponava meno era lo Zaudi, quell'ometto che faceva il venditore di macchine agricole ed aveva una sogghignante faccia da faina. Quando vedeva che la caccia al camoscio si metteva male per le liti di Airoidi, faceva dietrofront e andava a prendere il suo cane. Poi, soli e contenti, uomo e cane se ne andavano per lepri.

C'erano le lepri bianche, lassù; a quella stagione sono ancora grige, perché diventano bianche al tempo della neve. La lepre bianca inseguita dal cane si nasconde nella tana. Allora il signor Zaudi passava ore a stanarla, e tornava con la lepre stecchita che pendeva nella rete del carniere fino a toccare terra con le orecchie.

Quel mattino invece fu Airoidi il grosso ad andarsene. S'era messo in testa un'idea e non c'era verso di levargliela: invece di battere le vallatelle una per una passando per la strada a mezza costa, voleva che si salisse fino in cima allo Chapelet e poi si battesse la montagna dall'alto, scendendo a

ventaglio attraverso quei dirupi.

Suo fratello il medico che fino allora non aveva detto niente, ed era un giro di scorciatoia più in su degli altri, si girò tutt'a un tratto, ritto contro una roccia, e con un gran gesto buttò in aria la sciarpa che lo involgeva fino al naso. - No! E no! E no! - disse. -

E noi facciamo la strada che abbiamo sempre fatto. E se ti va bene, bene. E se non ti va bene, passa dallo Chapelet e dal trondidio che vuoi e basta così.

- Io passo dallo Chapelet e sparo a tanti camosci che per quest'anno la caccia è bell'e chiusa! - gli rispose il fratello, tutto rosso in faccia.

- Uuuh! - gridò una voce ed i cacciatori alzando gli occhi videro il gregge che si muoveva come una striscia di nuvole per il verde dei prati, e ancor più su i pastori ritti e fermi, con le mani appoggiate ai bastoni e l'ombra dei cappelli sullo sguardo. Airoidi il grosso se ne andò per conto suo; con un pesante passo quasi di corsa prese ad arrampicarsi per un canalone.

Molte cose della montagna e dei camosci Airoidi le aveva imparate dai pastori. Alle battute venivano coi fucili "novantuno" della guerra, e per sparare non erano famosi; però conoscevano le bestie ed i luoghi e si può dire che la caccia fossero loro a comandarla.

Anche quel branco di sessanta camosci, quella volta, erano stati loro a muoverlo fin lì, facendo un giro lunghissimo nei versanti francesi. E avevano ragione a essere in lite coi cacciatori, per la parte che aveva fatto loro Airoidi il grosso.

Andando solo e pieno di furia per il ripido sentiero del crinale, il cacciatore risentiva il colpo al sangue quando il branco aveva invaso la vallatella laggiù, con un lontano rumore d'unghie fesse sulle pietre. I camosci s'erano fermati a un tratto in ogni loro parte: le gambe sottili e dritte, le gobbe strette, le corna uncinatate; pure nel branco continuava come l'idea d'un moto velocissimo, forse il respiro, forse lo sguardo acuto. E poi, alla scarica di spari dei cacciatori erano scappati giù verso il torrente ed il bosco con salti altissimi e cadute di schianto dei feriti. Fu allora che dall'altro versante rimbalzò l'eco delle fucilate, distinto colpo per colpo, e i camosci già quasi al bosco presero paura dell'eco e veloci com'erano scesi risalirono, incontro ai cacciatori che spararono per la seconda volta e fecero una strage.

Poi, a sera, davanti alla casa dei cacciatori c'era un affaccendarsi al lume delle torce, intorno alle bestie dalle lunghe gambe stecchite, e i cacciatori facevano le parti per sé, per quelli del paese, per i pastori e per le guardie di finanza che li avevano lasciati sconfinare. E la signora Zaudi e la signora Bonvicino con le mani che sapevano di sangue e di bestia tagliavano le interiora per i cani.

A un certo punto Airoidi il grosso disse: - Macché pastori. La loro parte è quella -. E indicò il camoscio più vecchio che avevano preso, una carogna spelacchiata e tignosa. Agli altri non pareva ben fatto, ma lì per lì stettero zitti. Airoidi si stava inginocchiando per tagliare la coscia d'una bestia quando gli piomba ai piedi quella carcassa tignosa che per poco non lo schiaccia. Picchiò di schiena come l'avessero lanciata per le gambe, certo in due. Tutti si voltano e si vedono le mantelline dei pastori che s'allontanano nell'ombra.

Così era cominciata quella lite. Poi qualcosa di grosso doveva essere successo nell'osteria del paese, la domenica sera quando il più giovane dei pastori era sceso per far compere. Certe sere Airoidi scappava ai compagni e alle sue donne e si faceva tutta la strada a piedi fino al paese per bere e far bravate con gli operai della diga, coi militi e con le donne loro. Finché non ci fu una questione di pugni e fiaschi rotti con quel pastore giovane.

Fatto sta che l'indomani il pastore vecchio vide il cane degli Airoidi, Cilin, girare intorno alla margheria e suo figlio col boccone in mano che lo chiamava a schiocchi di lingua, e il cane che mangiava.

- Sei matto? - gridò al figlio. - Si vendicano! Ci avvelenano i pascoli! - Prese in una coperta il cane che già cominciava a sputare bava e lo portò in braccio alla casa dei cacciatori. Spiegò ch'era venuto

a mangiargli il veleno per i topi. Airoidi il medico riuscì a salvare il cane. E il fratello lo prese come un avvertimento.

D'allora in poi con i pastori non avevano più scambiato neanche un saluto ed erano andati a caccia da soli, tanto ormai dei posti erano pratici. Airoidi il grosso era sicuro di sé, e credeva di saperle tutte. Quel mattino, scendendo dallo Chapelet col fiato grosso, quando vide, scrutando giù nell'aria nitida, in fondo a una valletta una famiglia di dieci esitanti camosci, non perse la calma, si tirò indietro e decise di mettere in pratica il trucco sentito tante volte raccontare dai pastori. Prese un bastone lungo e diritto, ci appese la mantellina, e sopra il cappello, e lo piantò ben in vista sulle pietre della cresta. I camosci con una gamba dritta e l'altra arcuata rimasero fermi a muso alzato aspettando che l'ombra lassù in cima si muovesse. Airoidi già correva per il sentiero che scende alla valletta dopo.

Con quel sistema arrivò alle spalle dei camosci tanto vicino da poter sparare a colpo sicuro. Scaricò la doppietta e ne stese uno subito, mancò il secondo e fece in tempo a ricaricare per ferirlo e vederlo incespicare giù belando e far cascare un terzo prima che uscisse dalla vista.

Lasciò le tre bestie stese sulle pietre e corse giù a cercar rinforzi, già montandosi la testa per quel colpo fortunato, con la voglia di gridarlo alle vallate deserte.

Arrivò ai prati e c'era il gregge ed in mezzo un pastore. Airoidi non pensava che a fare il grande e gridò: - Tre ne ho presi! Tre maschi grandi così, io solo, sul davanti della Rocca Negra! Venite in una squadra che li trasportiamo!

Il pastore non si sapeva dove guardasse e sembrava che parlasse piano col suo cane. Airoidi veniva giù trafelato: - Volete guadagnarvi la giornata? Venite alla Rocca Negra con le corde ed i pali che ci sono tre camosci da portare a casa nostra.

- Io sono qui solo e devo guardare le pecore, - disse il pastore.

- Andate a dirlo agli altri.

- E dove sono?

- Eh, sono giù alla baita bruciata a prendere la legna.

Airoidi correva giù per i prati spaventando le pecore. In un quarto d'ora fu alla baita bruciata e non c'era anima viva. Tornando su vide da lontano il gregge muoversi e i pastori che adesso erano due.

- Ehi! - gridò. - Qui non c'è nessuno!

Gli risposero qualcosa che non si capiva.

- E i miei compagni da che parte sono andati? - gridava Airoidi.

I pastori facevano un verso come: - Ilah! Ilah! - e indicavano un punto coi bastoni.

Airoidi girò mezza giornata. Quando, la sera, coi compagni e una squadra di paesani tornò al posto dove aveva ammazzato i tre camosci, dovette girare avanti e indietro per un'ora per convincersi che non si sbagliava di posto e che le bestie erano sparite. Poi trovò dei ciuffi di peli, delle tracce di sangue ed anche gli altri si convinsero che non aveva raccontato storie.

Alla caserma della milizia forestale ed a quella della finanza Airoidi finì per litigare anche con loro, perché pretendeva che andassero subito alla margheria ad arrestare i pastori, e che li avrebbero colti col bottino in mano.

- I vostri camosci chissà dove sono, ormai, - gli fece un sergente, - chi li trova più per questi boschi? E i pastori si muovono di notte...

- Anch'io posso muovermi di notte, - disse Airoidi, e se ne andò.

A notte si ficcò un sacco d'arsenico nella cacciatora, legò in casa i cani e uscì. C'era la luna e girò tutta la notte per i prati sbracciandosi come seminasse.

La mattina dopo fu il primo a venire sulla soglia. Non pioveva: era fatta. Dalla parte della margheria non si muoveva nessuno. Sul tardi passò il pastore vecchio.

- Si va tardi sul pascolo, stamani? - fece Airoidi.

Il vecchio indicò la valle. - Niente pascolo, - disse, - abbiamo lavato le pecore nel lago. Ora si scende.

Il gregge veniva per il sentiero, infreddolito, candido e belante.

Un piccolo camoscio, forse sbandato dal branco della Rocca Negra, uscì dalle rocce sopra la valle, vide il lago, le pecore, la casa dei cacciatori col pennacchio di fumo, la ragazza Airoidi che stendeva i panni, suo padre sulla soglia e il pastore che passava.

Guardò bene tutto e scomparve. Mai nessuno degli uomini lo seppe.

Un bel gioco dura poco (1952)

Giovannino e Serenella giocavano alla guerra. C'era un torrente asciutto, con le rive tutte canne ed il letto tutto massi grigi e gialli.

Non c'erano nemici né vere e proprie battaglie che cominciassero e finissero, ma solo da andare giù per il torrente con una canna in mano, facendo scene di guerra così come veniva in mente.

Le canne erano tutte le armi: baionetta, e Giovannino si buttava all'assalto su di un greto sabbioso emettendo un versaccio gutturale; mitragliatrice, e la piazzava in una sella tra due scogli facendola girare intorno con rumori sussultanti; bandiera, e s'arrampicava, alfiere, a puntarla in cima ad una gobba d'isola e poi cadeva con la mano al cuore.

- Crocerossa! - chiamò. - Sei la crocerossa! Vieni! Non vedi che sono ferito?

Serenella che fino a quel momento era stata mitragliatrice nemica, corse da lui e gli schiacciò sulla fronte una foglia di menta per cerotto.

Giovannino scattò su, tenne la canna orizzontale e saltò via a braccia tese in fuori. - I bombardieri! I bombardieri sull'obbiettivo!

Fiii... bum! - e lasciò cascare una manciata di ghiaino bianco su Serenella.

- Tu sei l'autocolonna nemica in marcia! Io ti bombardo!

- E cosa devo fare, io? - chiese Serenella.

- Strisciare per terra e prenderti le bombe. Fiii... bum! No, ora sparpàgliati per l'aperta campagna!

Serenella corse tra le canne, ma Giovannino la richiamò gridando:

- La caccia nemica! Tu sei la caccia nemica! Ora mi attacchi!

Ma Serenella non sapeva bene cos'è che fa la caccia e Giovannino decise di far lui la parte della caccia nemica e lasciò a Serenella quella della squadriglia da bombardamento.

- Io sono un pilota che precipita in fiamme, guarda! - disse Giovannino.

- E io? E io? - chiese Serenella.

- Tu, tu sei quella che abbraccia i caduti!

- Chi è?

- Sì, quella là, la Gloria! Non sai come fa la Gloria? Devi venire come un angelo e chinarti su di me. Serenella provò a fare la Gloria e le venne molto bene.

Dopo, fecero un lancio di vidue, tirando le canne come giavellotti.

Le canne finirono a galleggiare in una conca piena d'acqua verde, e allora fecero una battaglia navale con le cannesiluro che colpivano Serenellacorazzata, e con Serenellaporto invasa dalle cannecommandos, e le spruzzatebordate di Serenella in faccia a Giovanninoportaerei, e le manisottomarino di Giovannino contro gli incrociatoricanne, e maninaufraghi di Giovannino su scialuppaSerenella.

Bagnati dalla testa ai piedi rotolarono su un tratto di sabbia, e Giovannino decise d'essere carri armati, anzi lei carro armato e lui mina anticarro. Esplosero e saltarono in aria, ripresero le canne e montandole come cavalcature fecero degli scontri di pattuglie di cavalleria.

Per fare una carica di cavalleria ci voleva anche la tromba, e Giovannino allora strappò una guaina alla sua canna, la tese tra le mani giunte e soffiò facendola vibrare in un aspro sibilo. A quel suono comparvero tre veri soldati.

C'era uno slargo del torrente, e la valle era un prato digradante a conca e interrotto da macchie di cespugli. Due soldati con sull'elmo frasche verdi stavano pancia a terra, con le soles chiodate verticali, e uno coi coperchi sulle orecchie trafficava in una radio a cassetta con l'antenna a cerchio.

Zitti zitti, i due bambini, trascinando le canne per la punta, s'avvicinarono a un soldato. Era steso nell'erba e teneva il fucile puntato, ed elmo, zaino, tascapane, borraccia, bombe a mano e maschera antigas gli stavano addosso uno sull'altro come una valanga d'oggetti disparati che l'avesse sepolto, e sopra a tutto questo erano legati rami strappati a una mimosa, con gli squarci che mostravano il cuore rosso del legno e la corteccia tirata via a brandelli. Il soldato, da terra, voltò il viso verso i bambini, quasi senza muovere l'elmo, rigirandocisi dentro fino ad appoggiare una guancia al suolo. Aveva occhi grigi e tristi e una foglia di ciliegio sulle labbra.

I bambini s'accovacciarono al suo fianco; le canne erano puntate avanti a loro, parallele al fucile del soldato. Giovannino disse.

- Fate la guerra?

Il soldato strisciò il mento per terra, aprì le labbra e soffiò via la foglia di ciliegio, senza dir nulla. Con una mano prese la canna di Giovannino sulla cima e la piegò per spezzarla, ma era una cima giovane, ancora tutta guaina avvolta su se stessa in strati verdi e teneri, e si piegava senza rompersi: e il soldato dovette torcerla e strapparla fibra a fibra. A Giovannino spiaceva vedersi sciupare quell'arma cui era tanto affezionato, ma il soldato metteva nei suoi gesti tanto impegno che non osò dirgli niente.

- Laggiù, - disse Serenella. Aveva visto, sul versante opposto della valle, un altro soldato che muoveva delle bandierine colorate.

- Scusi: possiamo andare fin laggiù? - chiese Giovannino. Il soldato dovette fare un movimento come un'alzata di spalle, perché gli oggetti addosso a lui si mossero uno contro l'altro e la borraccia batté contro l'elmo. I bambini filarono via in punta di piedi.

Su di un ciglione faceva ombra un gelso, e al suo piede, sopra un seggiolino pieghevole, sedeva un generale. Era un grasso uomo in maniche di camicia che guardava col binocolo, alzando gli occhiali neri sulla fronte e poi abbassandoseli per asciugare il sudore col fazzoletto e poi pulendosi col fazzoletto gli occhiali bagnati anch'essi di sudore, e muoveva le mani su una carta topografica aperta sulle ginocchia e parlava sbuffando al suo stato maggiore: ufficiali seduti sull'erba ai suoi piedi sulle gambe ripiegate, con le mani posate sulle borse tattiche o strette alle viti dei binocoli.

Giovannino e Serenella stettero fermi alle spalle del generale, tenendo le canne ritte sul piedarm.

- Oof... il tiro nemico, - diceva il generale, - arriva addosso ai nostri in pieno... oof... - e poi altre parole che non si capivano. Le sue corte dita cosparse di peluzzi rossi passavano sulla carta come grossi bruchi. - ... Doloroso perdere degli uomini, ma... oof... le posizioni...

Gli ufficiali dello stato maggiore, seduti in quelle scomode pose, puntellandosi sulle mani e talvolta sugli avambracci e a malapena resistendo alla tentazione di sdraiarsi sull'erba e dormire al sole, reagivano mostrandosi attivi attorno al generale: scrivevano dati sui taccuini, seguivano le operazioni sulle carte, dimostravano interesse per uno di loro che si contorceva attorno a un goniometro; e parevano considerare a uno a uno gli elementi del paesaggio e le squadre malnascoste dei soldati che spuntavano tutt'in giro con impassibile rassegnazione, come se i segnacci della matita del generale sulla carta li stesse cancellando anche dalla faccia della terra.

- Naturalmente, dove vedono le vigne, - diceva il generale, - i nostri tiri fanno terra bruciata... Là, appunto, allo scoperto... oof... Vedono l'osservatorio nemico?

- È segnato sulla carta, signor generale, - disse un ufficiale zelante, - "abitato rustico"...

Ma il generale non guardò sulla carta e continuava ad indicare sul poggio quella che Giovannino e Serenella sapevano essere la casa del vecchio Paulo, l'allevatore di bachi.

- È il primo obiettivo da battere, - fece il generale. L'ufficiale al goniometro disse delle cifre.

I bambini guardavano un po' la casa dell'allevatore di bachi, un po' la matita del generale che tracciava una croce sulla carta. Risuonò uno scoppio. Giovannino e Serenella sussultarono e le canne batterono l'una contro l'altra.

- Cosa fanno qui questi due! - disse una voce e si sentirono acciuffare per il colletto. - Chi è che lascia girare i monelli in zona d'operazioni?

Con un salto da gatti Giovannino e Serenella erano sfuggiti a quelle mani; si misero a correre via per un sentiero con un trotto misurato, zitti e senza voltarsi, stringendo in pugno le loro canne a bilancarm.

Quando non ebbero più fiato in gola si fermarono. Erano giunti a un punto dove il canneto s'assiepava in una barriera lunga e fitta, e frusciavano all'aria mossa le guaine verdevivo di dentro e verdesmorte fuori.

- Qui, - disse Giovannino, - ne abbiamo da farcene, di armi.

Ma l'allegria che gli tornò era un po' velata.

Buttarono via le vecchie armi e si fecero largo nel canneto. -

Guarda che bella quella che ho io... - La mia è più alta... - ma nessuna sembrava più quella di prima, l'una valeva l'altra e a immaginarle lance, mitragliatori o aeroplani non c'era più soddisfazione.

Il canneto finiva tutt'a un tratto; dopo le canne c'era il cielo e il mare. La riva scendeva a balzi in strette fasce coltivate, che stuoie dritte proteggevano dal sale, e dopo cominciavano i rotondi sassi marini, e il mare risaliva, onda per onda, fino all'orizzonte.

- Aaahuu! - cacciò un urlo Giovannino e si buttò a correre giù per i dirupi. - All'assalto...! Sotto il tiro nemico...!

- Aaahuu! - gridò Serenella pure correndo, ma si fermò subito: anche Giovannino s'era fermato e rimaneva mogio. Mentre gridava gli era successo di sentire la sua voce come quella d'un altro.

- Terra bruciata! - scattò di nuovo. - Passano i carri armati e non cresce più nemmeno l'erba! - e si rotolavano giù per una china arenosa, ma poi pensò che era proprio da sciocco ammaccarsi così le ossa per un gioco tanto stupido.

Se la prese con lei: - Serenella! Se tu non sei capace di giocare, non c'è gusto!

- Perché? Che devo fare?

- La mitragliatrice! Tu sei un nido di mitragliatrici e io devo espugnarti!

- Tatata! Tatata! - fece Serenella, condiscente, appostandosi carponi.

- Io ora avanzo per tirarti una bomba a mano, ma stramazzo al suolo: guarda!

Le tirò contro un ciocco di foglia di palma, poi si portò le mani al petto e cadde a terra. Cadde bene, ma neanche morire in combattimento dava più soddisfazione...

Serenella fece ancora un paio di volte: - Tatata! - poi capì che doveva cambiare, s'avvicinò e disse: - Ecco, sono la Gloria! La Gloria che abbraccia i caduti... - Si chinò sopra di lui ad angolo, ma lui non le badava e lei trovava tutto molto sciocco.

Si sedettero per terra a capo chino, strappando lentamente ciuffi d'erba. Prima giocare alla guerra era tanto divertente, ma adesso venivano sempre in mente lo sguardo triste di quel soldato con la foglia sulle labbra, le dita pelose del generale che cancellavano vigneti e casolari. Giovannino cercava di pensare a qualche altro gioco, ma in mezzo a ogni pensiero gli ritornavano davanti quegli occhi tristi e quelle rosse dita.

Ebbe un'idea. - Un gioco nuovo! - saltò su. C'era un muro coperto da fitti caprifogli rampicanti. Giovannino tirò giù per l'apice un lungo tralcio di caprifoglio e se lo trasse dietro badando a non spezzarlo e a non svellerlo dal muro. - Sai che cos'è questo?

- Cos'è?

- È una miccia collegata con una carica di tritolo potentissima, nascosta sotto lo stato maggiore del corpo d'armata.

- E cosa si fa?

- Tàppati le orecchie. Do fuoco alla miccia e in pochi secondi il corpo d'armata salta in aria.

Serenella si turò subito le orecchie, Giovannino fece il gesto d'accendere un fiammifero e d'avvicinarlo alla miccia, poi fece: fff... e seguì con lo sguardo la miccia consumata dalle fiamme.

- Buttiamoci a terra, presto, Serenella! - gridò, tenendosi anche lui le mani sulle orecchie, e si gettarono entrambi giù bocconi.

- Hai sentito? Un boato spaventoso! Non c'è più corpo d'armata.

Serenella rise; questo era un gioco già più divertente.

Giovannino tirò a sé un altro ramo rampicante. - Sai dove va questa miccia? Sotto lo stato maggiore dell'armata!

Serenella s'era già messa le dita nelle orecchie. Giovannino fece l'atto d'accendere. - Buttati a terra presto, Giovannino! - gridò lei, dandogli una spinta.

Anche l'armata era saltata in aria.

- E questo è per lo stato maggiore di divisione! - Era un gioco davvero emozionante.

- E adesso cosa fai saltare? - chiese Serenella, appena si rialzò da terra.

Giovannino non sapeva cosa ci fosse dopo la divisione.

- Mi sembra che non resti più niente, - disse. - Sono saltati in aria tutti.

E scesero verso mare a fare castelli di sabbia.

Andato al comando (1945)

Il bosco era rado, quasi distrutto dagli incendi, grigio nei tronchi bruciati, rossiccio negli aghi secchi dei pini. L'uomo armato e l'uomo senz'armi se ne venivano a zigzag tra gli alberi, scendendo.

- Al comando, - diceva quello armato. - Al comando, andiamo. Mezz'ora di cammino a dir tanto.

- E poi?

- Poi cosa?

- Dico se poi mi lasciano andare, - fece l'uomo disarmato; a ogni risposta si metteva in ascolto, sillaba per sillaba, come cercasse una nota falsa.

- Certo che vi lasciano andare, - disse l'armato. - Io do il documento del battaglione, loro segnano sul registro e allora potete tornare a casa.

Il disarmato scuoteva il capo, faceva il pessimista.

- Eh, son cose lunghe, capisco... - diceva, forse solo per sentirsi ripetere:

- Vi lasceranno subito, vi dico.

- Facevo conto, - aggiunse, - facevo conto d'essere a casa per stasera. Pazienza.

- Io dico che ci arriverete, - rispose l'armato. - Il tempo che loro facciano il verbale, poi vi lasciano. Bisogna bene che cancellino il vostro nome dal registro delle spie.

- Avete il registro delle spie?

- Sicuro che l'abbiamo. Tutti quelli che fanno la spia, noi lo sappiamo. E uno per uno li prendiamo.

- E c'è il mio nome segnato sopra?

- Già. C'era anche il vostro nome. Ora bisogna bene che lo cancellino, se no rischiate d'esser preso di nuovo.

- Allora bisogna proprio che vada io là, che spieghi a loro tutta la storia.

- Ecco che stiamo andando. Bisogna bene che vedano, che controllino.

- Ma ormai, - disse l'uomo senz'armi, - ormai lo sapete che sono dei vostri, che non ho mai fatto la spia.

- Appunto. Ormai lo sappiamo. Ormai siete tranquillo.

Il disarmato annuiva e si guardava intorno. Erano in una grande radura, con pini e larici magri, uccisi dagli incendi, ingombra di rami caduti. Avevano abbandonato, ritrovato e riperso il sentiero, andavano come a caso per i pini radi, traversando il bosco. Il disarmato non riconosceva i luoghi, la sera saliva con lame sottili di nebbia, in basso il bosco s'infoltiva dentro il buio.

L'allontanarsi dal sentiero lo faceva inquieto; provò - visto che l'altro sembrava camminasse a caso - provò a piegare verso destra, dove forse il sentiero proseguiva: l'altro piegò anche lui a destra, come a caso. Se lui si rimetteva a seguirlo, riprendeva a sinistra o a destra, secondo com'era più agevole il cammino.

Si decise a domandare: - Ma dov'è il comando?

- Ci andiamo, - rispose l'armato. - Ora lo vedrete.

- Ma in che luogo, in che regione, press'a ppoco?

- Come si fa a dire? - rispose. - Il comando non si dice che è in un luogo, in una regione. Il comando è dov'è il comando. Voi capite.

Capiva; era un uomo che capiva le cose, il disarmato. Pure chiese:

- Ma non c'è una strada, per andarci?

L'altro rispose: - Una strada. Voi capite. Una strada va sempre in qualche luogo. Al comando non si va per le strade. Voi capite.

Il disarmato capiva, era un uomo che capiva le cose, un uomo astuto.

Chiese: - Voi ci andate spesso al comando?

- Spesso, - disse l'armato. - Spesso, ci vado.

Aveva una faccia triste, senza sguardo. Conosceva poco i luoghi: sembrava, ogni tanto, che si fosse smarrito, e pure continuava a camminare come non gli importasse.

- È perché siete di turno per la corvè, quest'oggi, che v'hanno mandato ad accompagnarmi? - chiese il disarmato, studiandolo.

- È un lavoro che spetta a me, l'accompagnarvi, - rispose. - Accompagno io la gente al comando.

- La staffetta, siete?

- Ecco, - disse l'armato, - la staffetta.

"Una strana staffetta, - pensava il disarmato, - che non conosce i luoghi. Ma, - pensava, - oggi non vuole passare per le strade perche io non capisca dov'è il comando, perché non si fidano di me".

Brutto segno, che non si fidassero ancora di lui; il disarmato s'ostinava a pensare questo. Ma c'era, in questo brutto segno, una sicurezza, che davvero lo stessero conducendo al comando e volessero lasciarlo libero, e al di fuori di questo brutto segno un segno più brutto ancora, c'era il bosco che si faceva più fitto e da cui non s'accennava ad uscire, c'era il silenzio, la tristezza di quell'uomo armato.

- Il segretario l'avete pure accompagnato al comando? E i fratelli del mulino? E la maestra? - Fece questa domanda d'un fiato, senza rifletterci, perché era la domanda decisiva, che significava tutto: il segretario comunale, i fratelli, la maestra, erano tutta gente portata via, mai più tornata, di cui mai più nulla s'era saputo.

- Il segretario era un fascista, - disse l'armato, - i fratelli erano nella milizia, la maestra era nelle ausiliarie.

- Dicevo così per sapere, visto che non sono tornati più indietro.

- Dico, - insisté l'armato. - Loro erano quello che erano. Voi siete quello che siete. Non c'è da far confronti.

- Certo, - fece l'altro, - non c'è da far confronti. Solo chiedevo cosa ne è stato, così, per curiosità.

Si sentiva sicuro di sé, il disarmato, enormemente sicuro di sé.

Era l'uomo più astuto del paese, era difficile fargliela. Gli altri, segretario e maestra, non erano più tornati: lui sarebbe tornato. "Io grande kamarad, - avrebbe detto al maresciallo. - Partisan niente kaputt me. Io kaputt tutti partisan". Forse il maresciallo si sarebbe messo a ridere.

Ma il bosco bruciato era interminabile ed i pensieri dell'uomo erano fasciati di sconosciuto e di oscuro, come zone di radura in mezzo a un bosco.

- Io non so bene del segretario, di tutti quegli altri. Faccio la staffetta io.

- Ma al comando lo sapranno, - insisteva il disarmato.

- Ecco. Lo domanderete al comando. Là lo sanno.

Si faceva sera. Bisognava camminare guardingo, in mezzo alla brughiera, badando come metteva i passi, per non scivolare su sassi nascosti sotto i cespugli fitti. E badare come si mettevano i pensieri, uno dietro l'altro, nel fitto dell'inquietudine, per non trovarsi a un tratto sepolto di paura.

Certo, se lo avessero creduto una spia non l'avrebbero lasciato così nel bosco, solo con quell'uomo che sembrava non gli badasse nemmeno; avrebbe potuto scappargli tutte le volte che avesse voluto.

Se lui tentava di fuggire, cosa avrebbe fatto, l'altro?

Il disarmato cominciò, scendendo in mezzo agli alberi, a prendere un po' di distanza, a piegare a destra quando quello piegava a sinistra.

Ma l'armato continuava a camminare quasi senza badargli e scendevano così per il bosco rado, distanti ormai l'uno dall'altro.

Talora anche si perdevano di vista, nascosti da tronchi, da cespi di arbusti, ma a tratti il disarmato tornava a vedere l'altro sopra di lui che sembrava non gli badasse e pure gli teneva sempre dietro, a distanza.

"Se mi lasciano libero un momento, è la volta che non mi pigliano più", aveva pensato fin allora il disarmato. Ma ora si sorprese a pensare: "Se faccio tanto da riuscire a scappargli, è la volta..." E già vedeva nella sua mente i tedeschi, tedeschi a colonne, tedeschi su camion e autoblinda, visione di morte per gli altri, di sicurezza per lui, uomo astuto, uomo a cui nessuno poteva farla.

Erano usciti dalle radure e dalle brughiere, erano entrati nel bosco fitto e verde, risparmiato dagli incendi: il suolo era coperto d'aghi secchi di pino. L'uomo armato era rimasto indietro, forse aveva preso un altro cammino. Il disarmato allora, cauto, con la lingua tra i denti, affrettò il passo, si spinse più nel folto, cacciandosi giù per i dirupi, tra i pini. Stava scappando: se ne accorse. Allora ebbe paura; ma comprese che ormai s'era allontanato troppo, che l'altro s'era certo accorto del suo voler scappare e certo lo stava inseguendo: non c'era che continuare a correre, guai se ricascava a tiro dell'altro, adesso che aveva tentato di fuggire.

Si voltò a un calpestio sopra di sé: a pochi metri c'era l'uomo armato che se ne veniva col suo passo calmo, indifferente. Aveva l'arma in mano. Disse: - Di qua ci dev'essere una scorciatoia, - e gli fece cenno di precederlo.

Allora tutto tornò come prima: un mondo ambiguo, tutto in male o tutto in bene: il bosco che invece di finire, s'infittiva, quell'uomo che quasi lo lasciava scappare senza dir niente.

Chiese: - Ma non finisce mai, questo bosco?

- Appena girata la collina ci siamo, - disse l'altro. - Coraggio, che stanotte siete a casa.

- Così, senz'altro mi lasceranno andare a casa? Dico, non vorranno tenermi lì come ostaggio, per esempio?

- Non siamo mica tedeschi, noi, da prendere degli ostaggi.

Tutt'al più potranno prendervi gli scarponi, per ostaggio, che siamo tutti mezzo scalzi.

L'uomo prese a brontolare come se gli scarponi fossero la cosa per cui temesse più che tutto, ma in fondo ci si rallegrava: ogni particolare della sua sorte, in bene o in male, serviva a ridargli un po' di sicurezza.

- Sentite, - disse l'armato, - visto che ci tenete tanto, facciamo così: mettetevi i miei, di scarponi, fin tanto che siamo al comando, che i miei sono tutti rotti e non ve li pigliano. Io mi metto i vostri e quando vi accompagno indietro ve li rendo.

Ora anche un bambino avrebbe capito che era tutta una storia.

L'uomo armato voleva i suoi scarponi, ebbene, il disarmato gli avrebbe dato tutto quel che voleva, era un uomo che capiva, lui, era contento di cavarsela così a buon mercato. "Io grande kamarad, -

avrebbe detto al maresciallo. - Io dato loro scarpe e loro lasciato me andare". Il maresciallo forse gli avrebbe fatto avere un paio di stivaletti come i soldati tedeschi.

- Allora voi non tenete nessuno: ostaggio, prigioniero? Nemmeno il segretario comunale e gli altri?

- Il segretario aveva fatto prendere tre nostri compagni; i fratelli facevano i rastrellamenti con la milizia, la maestra andava a letto con quelli della Decima.

L'uomo disarmato si fermò. Disse: - Non credete mica che sia una spia anch'io. Non mi avete portato mica qui per ammazzarmi, - e scopri un po' i denti, come per sorridere.

- Se vi credessimo una spia, - disse l'armato, - non starei tanto a far così -. Tolse la sicurezza all'arma. - E così -. La puntò alla spalla, fece l'atto di sparargli addosso.

"Ecco, - pensava la spia, - non spara".

Ma l'altro non abbassava l'arma, schiacciava il grilletto, invece.

"A salve, a salve spara", fece in tempo a pensare la spia. E quando sentì i colpi sferrati addosso a lui come pugni di fuoco che non si fermavano più, riuscì ancora a pensare: "Crede d'avermi ucciso, invece vivo".

Cascò con la faccia al suolo e l'ultima cosa che vide fu un paio di piedi calzati coi suoi scarponi che lo scavalcavano.

Così rimase, cadavere nel fondo del bosco, con la bocca piena d'aghi di pino. Due ore dopo era già nero di formiche.

Ultimo viene il corvo (1946)

La corrente era una rete di increspature leggere e trasparenti, con in mezzo l'acqua che andava. Ogni tanto c'era come un battere d'ali d'argento a fior d'acqua: il lampeggiare del dorso di una trota che riaffondava subito a zigzag.

- C'è pieno di trote, - disse uno degli uomini.

- Se buttiamo dentro una bomba vengono tutte a galla a pancia all'aria, - disse l'altro; si levò una bomba dalla cintura e cominciò a svitare il fondello.

Allora s'avanzò il ragazzo che li stava a guardare, un ragazzotto montanaro, con la faccia a mela. - Mi dai, - disse e prese il fucile a uno di quegli uomini. - Cosa vuole questo? - disse l'uomo e voleva togliergli il fucile. Ma il ragazzo puntava l'arma sull'acqua come cercando un bersaglio. "Se spari in acqua spaventi i pesci e nient'altro", voleva dire l'uomo ma non finì neanche. Era affiorata una trota, con un guizzo, e il ragazzo le aveva sparato una botta addosso, come l'aspettasse proprio lì. Ora la trota galleggiava con la pancia bianca. - Cribbio, - dissero gli uomini.

Il ragazzo ricaricò l'arma e la girò intorno. L'aria era tersa e tesa: si distinguevano gli aghi sui pini dell'altra riva e la rete d'acqua della corrente. Una increspatura saettò alla superficie: un'altra trota.

Sparò: ora galleggiava morta. Gli uomini guardavano un po' la trota un po' lui. - Questo spara bene, - dissero.

Il ragazzo muoveva ancora la bocca del fucile in aria. Era strano, a pensarci, essere circondati così d'aria, separati da metri d'aria dalle altre cose. Se puntava il fucile invece, l'aria era una linea dritta

ed invisibile, tesa dalla bocca del fucile alla cosa, al falchetto che si muoveva nel cielo con le ali che sembravano ferme. A schiacciare il grilletto l'aria restava come prima trasparente e vuota, ma lassù all'altro capo della linea il falchetto chiudeva le ali e cadeva come una pietra. Dall'otturatore aperto usciva un buon odore di polvere.

Si fece dare altre cartucce. Erano in tanti ormai a guardarlo, dietro di lui in riva al fiumicello. Le pigne in cima agli alberi dell'altra riva perché si vedevano e non si potevano toccare? Perché quella distanza vuota tra lui e le cose? Perché le pigne che erano una cosa con lui, nei suoi occhi, erano invece là, distanti? Però se puntava il fucile la distanza vuota si capiva che era un trucco; lui toccava il grilletto e nello stesso momento la pigna cascava, troncata al picciolo.

Era un senso di vuoto come una carezza: quel vuoto della canna del fucile che continuava attraverso l'aria e si riempiva con lo sparo, fin laggiù alla pigna, allo scoiattolo, alla pietra bianca, al fiore di papavero. - Questo non ne sbaglia una, - dicevano gli uomini e nessuno aveva il coraggio di ridere.

- Tu vieni con noi, - disse il capo. - E voi mi date il fucile, - rispose il ragazzo. - Ben. Si sa -. Andò con loro.

Partì con un tascapane pieno di mele e due forme di cacio. Il paese era una macchia d'ardesia, paglia e sterco vaccino in fondo alla valle. Andare via era bello perché a ogni svolta si vedevano cose nuove, alberi con pigne, uccelli che volavano dai rami, licheni sulle pietre, tutte cose nel raggio delle distanze finte, delle distanze che lo sparo riempiva inghiottendo l'aria in mezzo.

Non si poteva sparare però, glielo dissero: erano posti da passarci in silenzio e le cartucce servivano per la guerra. Ma ad un certo punto un leprotto spaventato dai passi traversò il sentiero in mezzo al loro urlare ed armeggiare. Stava già per scomparire nei cespugli quando lo fermò una botta del ragazzo. - Buon colpo, - disse anche il capo, - però qui non siamo a caccia. Vedessi anche un fagiano non devi più sparare.

Non era passata un'ora che nella fila si sentirono altri spari. - È il ragazzo di nuovo! - s'infuriò il capo e andò a raggiungerlo. Lui rideva, con la sua faccia bianca e rossa, a mela. - Pernici, - disse, mostrandole. Se n'era alzato un volo da una siepe.

- Pernici o grilli, te l'avevo detto. Dammi il fucile. E se mi fai imbestialire ancora torni al paese -. Il ragazzo fece un po' il broncio; a camminare disarmato non c'era gusto, ma finché era con loro poteva sperare di riavere il fucile.

La notte dormirono in una baita da pastori. Il ragazzo si svegliò appena il cielo schiariva, mentre gli altri dormivano. Prese il loro fucile più bello, riempì il tascapane di caricatori e uscì. C'era un'aria timida e tersa, da mattina presto. Poco discosto dal casolare c'era un gelso. Era l'ora in cui arrivavano le ghiandaie. Eccone una: sparò, corse a raccogliarla e la mise nel tascapane. Senza muoversi dal punto dove l'aveva raccolta cercò un altro bersaglio: un ghiro!

Spaventato dallo sparo, correva a rintanarsi in cima ad un castagno.

Morto era un grosso topo con la coda grigia che perdeva ciuffi di pelo a toccarla. Da sotto il castagno vide, in un prato più basso, un fungo, rosso coi punti bianchi, velenoso. Lo sbriciolò con una fucilata, poi andò a vedere se proprio l'aveva preso. Era un bel gioco andare così da un bersaglio all'altro: forse si poteva fare il giro del mondo. Vide una grossa lumaca su una pietra, mirò il guscio e raggiunto il luogo non vide che la pietra scheggiata, e un po' di bava iridata. Così s'era allontanato dalla baita, giù per prati sconosciuti.

Dalla pietra vide una lucertola su un muro, dal muro una pozzanghera e una rana, dalla pozzanghera un cartello sulla strada, bersaglio facile. Dal cartello si vedeva la strada che faceva zigzag e sotto: sotto c'erano degli uomini in divisa che avanzavano ad armi spianate. All'apparire del ragazzo col fucile che sorrideva con quella faccia bianca e rossa, a mela, gridarono e gli puntarono le armi addosso. Ma il ragazzo aveva già visto dei bottoni d'oro sul petto di uno di quelli e fatto fuoco mirando a un bottone.

Senti l'urlo dell'uomo e gli spari a raffiche o isolati che gli fischiavano sopra la testa: era già steso a terra dietro un mucchio di pietrame sul ciglio della strada, in angolo morto. Poteva anche muoversi, perché il mucchio era lungo, far capolino da una parte inaspettata, vedere i lampi alla bocca delle armi dei soldati, il grigio e il lustro delle loro divise, tirare a un gallone, a una mostrina. Poi a terra e lesto a strisciare da un'altra parte a far fuoco. Dopo un po' senti raffiche alle sue spalle, ma che lo sopravanzavano e colpivano i soldati: erano i compagni che venivano di rinforzo coi mitragliatori.

- Se il ragazzo non ci svegliava coi suoi spari, - dicevano.

Il ragazzo, coperto dal tiro dei compagni, poteva mirare meglio.

Ad un tratto un proiettile gli sfiorò una guancia. Si voltò: un soldato aveva raggiunto la strada sopra di lui. Si buttò in una cunetta, al riparo, ma intanto aveva fatto fuoco e colpito non il soldato ma di striscio il fucile, alla cassa. Senti che il soldato non riusciva a ricaricare il fucile, e lo buttava in terra. Allora il ragazzo sbucò e sparò sul soldato che se la dava a gambe: gli fece saltare una spallina.

L'inseguì. Il soldato ora spariva nel bosco ora riappariva a tiro.

Gli bruciò il cocuzzolo dell'elmo, poi un passante della cintura. Intanto inseguendosi erano arrivati in una valletta sconosciuta, dove non si sentiva più il rumore della battaglia. A un certo punto il soldato non trovò più bosco davanti a sé, ma una radura, con intorno dirupi fitti di cespugli. Ma il ragazzo stava già per uscire dal bosco: in mezzo alla radura c'era una grossa pietra; il soldato fece appena in tempo a rimpiazzarsi dietro, rannicchiato con la testa tra i ginocchi.

Là per ora si sentiva al sicuro: aveva delle bombe a mano con sé e il ragazzo non poteva avvicinarsi ma solo fargli la guardia a tiro di fucile, che non scappasse. Certo, se avesse potuto con un salto raggiungere i cespugli, sarebbe stato sicuro, scivolando per il pendio fitto. Ma c'era quel tratto nudo da traversare: fin quando sarebbe rimasto lì il ragazzo? E non avrebbe mai smesso di tenere l'arma puntata? Il soldato decise di fare una prova: mise l'elmo sulla punta della baionetta e gli fece far capolino fuori dalla pietra. Uno sparo, e l'elmo rotolò per terra, sforacchiato.

Il soldato non si perse d'animo; certo mirare lì intorno alla pietra era facile, ma se lui si muoveva rapidamente sarebbe stato impossibile prenderlo. In quella un uccello traversò il cielo veloce, forse un galletto di marzo. Uno sparo e cadde. Il soldato si asciugò il sudore dal collo. Passò un altro uccello, una tordella: cadde anche quello. Il soldato inghiottiva saliva. Doveva essere un posto di passo, quello: continuavano a volare uccelli, tutti diversi e quel ragazzo a sparare e farli cadere. Al soldato venne un'idea: "Se lui sta attento agli uccelli non sta attento a me. Appena tira io mi butto". Ma forse prima era meglio fare una prova. Raccattò l'elmo e lo tenne pronto in cima alla baionetta. Passarono due uccelli insieme, stavolta: beccaccini. Al soldato rincresceva sprecare un'occasione così bella per la prova, ma non si azzardava ancora. Il ragazzo tirò a un beccaccino, allora il soldato sporse l'elmo, senti lo sparo e vide l'elmo saltare per aria. Ora il soldato sentiva un sapore di piombo in bocca; s'accorse appena che anche l'altro uccello cadeva a un nuovo sparo.

Pure non doveva fare gesti precipitosi: era sicuro dietro quel masso, con le sue bombe a mano. E perché non provava a raggiungerlo con una bomba, pur stando nascosto? Si sdraiò schiena a terra, allungò il braccio dietro a sé, badando a non scoprirsi, radunò le forze e lanciò la bomba. Un bel tiro; sarebbe andata lontano; però a metà della parabola una fucilata la fece esplodere in aria. Il soldato si buttò faccia a terra perché non gli arrivassero schegge.

Quando rialzò il capo era venuto il corvo. C'era nel cielo sopra di lui un uccello che volava a giri lenti, un corvo forse. Adesso certo il ragazzo gli avrebbe sparato. Ma lo sparo tardava a farsi sentire.

Forse il corvo era troppo alto? Eppure ne aveva colpito di più alti e veloci. Alla fine una fucilata: adesso il corvo sarebbe caduto, no, continuava a girare lento, impassibile. Cadde una pigna, invece, da un pino lì vicino. Si metteva a tirare alle pigne, adesso? A una a una colpiva le pigne che cascavano con una botta secca.

A ogni sparo il soldato guardava il corvo: cadeva? No, l'uccello nero girava sempre più basso sopra di lui. Possibile che il ragazzo non lo vedesse? Forse il corvo non esisteva, era una sua allucinazione.

Forse chi sta per morire vede passare tutti gli uccelli: quando vede il corvo vuol dire che è l'ora. Pure, bisognava avvertire il ragazzo che continuava a sparare alle pigne. Allora il soldato si alzò in piedi e indicando l'uccello nero col dito, - Là c'è il corvo! - gridò, nella sua lingua. Il proiettile lo prese giusto in mezzo a un'aquila ad ali spiegate che aveva ricamata sulla giubba.

Il corvo s'abbassava lentamente, a giri.

Paura sul sentiero (1946)

Alle nove e un quarto arrivò su Colla Bracca assieme alla luna, ai venti era già al bivio dei due alberi, per la mezza sarebbe stato alla fontana. In vista di San Faustino prima delle dieci, dieci e mezzo a Perallo, Creppo a mezzanotte, per l'una poteva essere da Vedetta in Castagna: dieci ore di strada a passo normale, sei ore a dir tanto per lui, Binda, la staffetta del primo battaglione, la più veloce staffetta della brigata.

Andava forte, Binda, a corpo morto giù per le scorciatoie, senza sbagliarsi mai alle svolte tutte uguali, riconoscendo nel buio i sassi, i cespugli, prendendo di petto le salite, di petto fermo che non cambiava il ritmo del respiro, la lena delle gambe spinte come da stantuffi.

- Forza Binda! - gli dicevano i compagni appena lo vedevano da lontano arrampicarsi verso il loro accampamento. Cercavano di leggergli in volto se le notizie, gli ordini che portava erano buoni o cattivi; ma la faccia di Binda era chiusa come un pugno, una stretta faccia montanara dal labbro peloso, su un corpo basso e ossuto più da un ragazzo che da giovanotto, con muscoli come sassi.

Era un duro e solitario compito il suo, esser svegliato a tutte le ore, mandato fino da Serpe, da Pelle, dover marciare la notte nel buio delle vallate, con la compagnia di quell'arma francese appesa alle spalle, leggera come un fuciletto di legno, arrivare a un distaccamento e dover ripartire per un altro o tornare con la risposta, svegliare il cuoco e frugare nelle marmitte fredde, poi ripartire con una gavettata di castagne ancora in gola. Ma era anche il suo compito naturale, di lui che non si perdeva nei boschi, che conosceva tutti i sentieri, percorsi fin da bambino conducendo le capre, andando per legna o per fieno, di lui che non s'azzoppava e non si spellava i piedi su e giù per quei sassi come tanti partigiani saliti dalla città e dalla marina.

Un castagno dal tronco cavo, un lichene celeste su una pietra, lo spiazzo nudo d'una carbonaia, quinte di uno scenario spaesato e uniforme, s'animavano in lui radicate ai ricordi più remoti: una capra scappata, una faina stanata, la sottana alzata ad una ragazza. E a questi s'aggiungevano i ricordi nuovi, della guerra fatta nei suoi posti, continuazione della sua storia: gioco, lavoro, caccia diventati guerra: odore di spari al ponte di Loreto, salvataggi giù per i cespugli del pendio, prati minati gravidi di morte.

La guerra si rigirava allo stretto in quelle valli, come un cane che vuol mordersi la coda; i partigiani gomito a gomito coi bersaglieri e i militi; se gli uni salivano a monte gli altri scendevano a valle, poi gli uni a valle gli altri a monte, sempre con grandi giri sulle creste per non finire gli uni sotto gli altri, e farsi sparare addosso, sempre con qualcuno che rimaneva morto, a monte o a valle. Il paese di Binda era giù per le campagne, San Faustino, tre gruppi di case uno qua uno là nella vallata, la

finestra di Regina col lenzuolo steso nei giorni di rastrellamento. Il paese di Binda era una pausa breve tra lo scendere ed il salire, una sorsata di latte, la maglia pulita preparata da sua madre; poi lesto a scappare per non vederli arrivare da ogni parte tutt'a un tratto, che a San Faustino partigiani ne erano morti abbastanza.

L'inverno era un gioco di rincorrersi e nascondersi; i bersaglieri a Baiardo, i militi ai Molini, i tedeschi a Briga: in mezzo i partigiani stretti in due gomiti di valle, che scansavano i rastrellamenti spostandosi dall'uno all'altro nella notte, attraverso posti contesi. Proprio in quella notte una colonna tedesca era in marcia da Briga, forse già al Carmo, i militi si preparavano a salire dai Molini di rinforzo; i distaccamenti dormivano sepolti nella paglia dei casoni, attorno alle braci semispente; Binda marciava nel buio dei boschi con la loro salvezza affidata alle sue gambe, in quell'ordine: "Sgombrare subito la valle, per l'alba tutto il battaglione con le pesanti in cresta al Pellegrino".

L'ansia era un leggero battere d'ali di pipistrello nei polmoni di Binda, una voglia d'afferrare con la mano il costone lontano due chilometri, nel buio senza prospettiva, d'issarsi fin lassù, soffiare l'ordine come un alito di vento nell'erba e sentirlo scorrere via come attraverso i baffi su per le narici, fino a Vendetta, a Serpe, a Guerriglia.

Poi scavarsi un vano tra le foglie di castagno, e affondarci, lui e Regina, prima togliere i ricci che avrebbero punto Regina, ma più si scava nelle foglie più ricci si trovano, impossibile far posto a Regina là in mezzo, a Regina dalla pelle liscia e sottile.

Le foglie secche ed i ricci frusciano sotto i piedi di Binda, quasi con uno sciacquo; i ghiri dai tondi occhi lucenti correvano a rintanarsi in cima agli alberi. - Forza, Binda! - gli aveva detto Fegato, il comandante, dandogli la consegna. Il sonno s'alzava dal cuore della notte a vellutargli l'interno delle palpebre; Binda avrebbe voluto perdere il sentiero, smarrirsi in un mare di foglie secche, nuotare fino ad esserne sommerso. - Forza, Binda!

Binda camminava ora sulla costiera alta di Tumena, ancora ghiacciata, su una stretta pista marcata di passi. Tumena era la vallata più ampia di quelle regioni, dalle rive distanti e altissime; la riva opposta sfumava nel buio, quella su cui marciava si perdeva nel pendio brullo, tra i cespugli da cui, a giorno, s'alzavano frullanti stormi di pernici. Parve a Binda di vedere una luce lontana, in Tumena bassa, che camminava più avanti di lui. Faceva ogni tanto uno zigzag come prendesse una curva, spariva, riappariva di lì a poco in una direzione inaspettata. Chi era mai a quell'ora? A volte pareva a Binda che il lume fosse molto più distante, sull'altra riva, a volte fermo, a volte rimasto dietro a lui. Tanti lumi diversi, potevano essere, in marcia per tutti i sentieri di Tumena bassa, fors'anche dietro e avanti a lui, in Tumena alta, che s'accendevano e si spegnevano.

I tedeschi!

Una bestia correva sulle orme di Binda, svegliata dal fondo di regioni bambine, lo inseguiva, presto lo avrebbe raggiunto: la paura.

Quei lumi erano di tedeschi che perlustravano Tumena, cespuglio per cespuglio, a battaglioni. Una cosa impossibile: Binda lo sapeva, pure sentiva che sarebbe stato piacevole crederci, abbandonarsi alla lusinga di quella bestia bambina che lo inseguiva dappresso. In gola a Binda il tempo batteva sul suo tamtam inghiottito. Era ormai tardi per arrivare prima dei tedeschi, per salvare i compagni. Già Binda vedeva il casone di Vendetta, in Castagna, bruciato, i corpi dei compagni sanguinanti, le teste di alcuni appese ai rami dei larici per i lunghi capelli. - Forza Binda!

Si stupì del luogo dove si trovava, gli sembrava di aver percorsa poca strada in molto tempo: forse aveva rallentato senz'avvedersene, forse s'era fermato. Non cambiò andatura, però: sapeva bene che il suo passo era sempre uguale e sicuro, che non bisognava fidarsi di quella bestia che veniva a fargli visita nelle missioni notturne, a bagnargli le tempie con le sue dita invisibili, intinte di saliva.

Era un ragazzo a posto, Binda, coi nervi saldi e il sangue freddo in ogni evenienza; serbava intatta tutta la sua risolutezza d'agire, pur portando quella bestia ormai su di sé, come una scimmia aggrappata al collo.

Il prato di Colla Bracca nella luna sembrava molle. "Le mine!" pensò Binda. Non c'erano mine lassù, Binda lo sapeva: le mine erano distanti, sull'altro versante di Ceppo. Ma Binda ora pensava che le mine si muovessero sottoterra, camminassero da una parte all'altra delle montagne, inseguissero i suoi passi, come enormi ragni sotterranei.

La terra sopra le mine produce strani funghi, guai a calpestarli: tutto scoppierebbe all'istante, ma i secondi diventerebbero lunghi come secoli, e il mondo sembrerebbe fermarsi come incantato.

Binda scendeva per il bosco, adesso. Il sonno e il buio mettevano maschere tetre ai tronchi ed ai cespugli. C'erano tedeschi tutt'intorno, era vero. Certo l'avevano visto mentre passava il prato di Colla Bracca sotto la luna, lo stavano inseguendo, lo attendevano al varco.

Un gufo gridò poco distante: era il fischio convenuto dei tedeschi che serravano intorno a lui, ecco che un altro fischio gli rispondeva, era circondato! Una bestia si mosse in fondo a un cespo d'erice: forse una lepre, forse una volpe, forse un tedesco coricato tra gli arbusti che lo prendeva di mira. C'era un tedesco per ogni cespuglio, un tedesco appollaiato in cima ad ogni albero, coi ghiri. Le pietraie pullulavano d'elmi, fucili s'alzavano tra i rami, le radici degli alberi finivano in piedi umani. Binda marciava lungo una doppia siepe di tedeschi in agguato, che lo guardavano con occhi luccicanti come foglie: più camminava più s'approfondiva in mezzo a loro. Al terzo, al quarto, al sesto urlo di gufo tutti i tedeschi sarebbero balzati in piedi attorno a lui, le armi puntate, il petto traversato da nastri di mitraglia.

Uno in mezzo a loro, detto Gund, con un terribile sorriso bianco sotto l'elmo, avrebbe proteso le mani enormi sopra di lui, per afferrarlo.

Binda temeva di voltarsi per non vederselo a un tratto alto sulle sue spalle, a mitra spianato, a mani aperte nell'aria. O forse gli sarebbe venuto incontro sul sentiero, indicandolo con un dito, o l'avrebbe sentito a un rotolar di pietre che si metteva al suo fianco, a camminare assieme a lui in silenzio.

A un tratto gli sembrò d'aver sbagliato strada: eppure riconosceva il sentiero, le pietre, gli alberi, il muschio. Ma erano pietre, alberi, muschio d'un altro luogo, distante, di mille altri luoghi diversi e distanti. Dopo quel gradino di sassi doveva esserci un dirupo, non un rovetto; superato quel costone un cespo di ginestra, non d'agrifoglio; il rigagnolo doveva essere asciutto, non con acqua e rane. Erano rane d'un'altra vallata, rane vicine ai tedeschi, al giro della strada, era un inganno preparato dai tedeschi appostati, che l'avrebbe messo ad un tratto nelle loro mani, di fronte al grande tedesco che è in fondo a tutti noi, chiamato Gund, carico d'elmi, bandoliere, bocche d'armi puntate, che apre sopra a tutti noi le mani enormi e non riesce ad afferrarci mai.

Per cacciare Gund bisogna pensare a Regina, a scavarci una nicchia con Regina, nella neve, ma la neve è dura e ghiacciata, non si può farci sdraiare Regina, vestita d'una sottana sottile come pelle; neanche sotto i pini si può, lo strato degli aghi non ha fine, il terriccio raggiunto è un formicaio, e Gund è già sopra di noi, abbassa la mano sulla nostra testa, sulla nostra gola, sul nostro petto, l'abbassa ancora: urliamo. Bisogna pensare a Regina, la ragazza che è in tutti noi e per cui tutti noi vorremmo scavare una nicchia in fondo al bosco.

Ma l'inseguimento era alla fine, tra Binda e Gund: l'accampamento di Vendetta distava ormai solo quindici, venti minuti. Binda correva, col pensiero: ma i suoi passi continuavano a posarsi regolari, per non sfiatarsi. Raggiunti i compagni la paura sarebbe scomparsa, cancellata fin dal fondo della memoria, data per impossibile.

C'era da pensare a svegliare Vendetta e Sciabola, il commissario, spiegar loro l'ordine di Fegato, poi ripartire per Gerbonte, da Serpe.

Ma si sarebbe raggiunto mai, il casone? Non era legato a un filo che lo trascinava lontano da lui, man mano che s'avvicinava? E arrivando non avrebbe sentito auschausch i tedeschi tutt'intorno al fuoco che mangiavano le castagne rimaste? Binda già s'immaginava d'arrivare al casone mezz'incendiato e deserto. Entrava: vuoto. Ma in un angolo, grandissimo, seduto alla turca, con

l'elmo che toccava il tetto, c'era Gund, gli occhi tondi e lucenti come quelli dei ghiri, il sorriso bianco di denti tra le labbra tumide. Gund gli faceva cenno:

"Siediti". E Binda si sarebbe seduto.

Ecco, a cento metri da lui una luce: erano loro! Chi loro? Ebbe voglia di tornare indietro, di fuggire, come tutto il pericolo fosse laggiù nel casolare di pian Castagna. Ma continuava a camminare spedito, la faccia dura e chiusa come un pugno. Ora il fuoco sembrava avvicinarsi troppo in fretta: muoveva incontro a lui? Ora allontanarsi: fuggiva? Ma era fermo, era il fuoco dell'accampamento non ancora spento, Binda lo sapeva.

- Chi va là! -

Non trasalì.

- Binda, - disse.

- Sentinella. Sono Civetta. Novità, Binda?

- Dorme, Vendetta?

- Ora era già nel casone col fiato dei compagni addormentati intorno. Compagni, naturalmente, e chi mai avrebbe potuto esserci, d'altri?

- Tedeschi giù da Briga, fascisti su dai Molini. Sgombrare. Per l'alba tutti in cresta al Pellegrino con le pesanti -.

Vendetta appena sveglia annaspava un poco con le palpebre.

- Sacramento, - disse.

Poi s'alzò, batté le mani: - Sveglia voialtri, c'è da andare a picchiarsi.

Binda ora scucchiava in un gavettino di castagne bollite, sputacchiando le pellicole rimaste appiccicate. Gli uomini si dividevano i turni per portare le munizioni, il treppiede della pesante. S'incamminò.

- Vado da Serpe, in Gerbonte, - disse. - Forza, Binda, - gli fecero i compagni.

Campo di mine (1946)

- Minato, - così il vecchio aveva detto, facendo girare una mano aperta davanti agli occhi, come schiarisse un vetro appannato. -

Tutto per lì, non si sa bene dove. Sono venuti e hanno minato. Noi stavamo nascosti.

L'uomo coi calzoni zuavi aveva guardato un po' il versante della montagna, un po' il vecchio ritto sulla porta.

- Ma dalla fine della guerra ad ora, - aveva detto, - c'era tempo di provvedere. Pure il passaggio ci deve essere. Qualcuno lo saprà bene.

"Tu, vecchio, lo sai bene", aveva anche pensato, perché di certo il vecchio era un contrabbandiere e conosceva la frontiera come il fornello della sua pipa.

Il vecchio aveva guardato i calzoni zuavi rattoppati, il tascapane sdruccito e floscio dell'uomo e

quella crosta di polvere, dai capelli alle scarpe, che testimoniava quanti chilometri a piedi doveva aver fatto. - Non si sa bene dove, - aveva ripetuto. - Per il passo. Un campo di mine -. E aveva fatto ancora quel gesto, come se ci fosse stato un vetro appannato tra lui e tutto il resto.

- Dico, non sarò ancora tanto sfortunato di andare a battere proprio su una mina? - aveva chiesto l'uomo, con un sorriso che gli aveva legato i denti come un cachi acerbo.

- Eh, - il vecchio aveva detto. Così soltanto: - Eh -. Ora l'uomo cercava di ricordarsi l'intonazione di quell'eh. Perché avrebbe potuto essere un eh, ci mancherebbe, o un eh, non si sa mai, o un eh, niente di più facile. Ma il vecchio aveva detto solo un eh senza nessuna intonazione, brullo come il suo sguardo, come il terreno di quelle montagne su cui anche l'erba era corta e dura come una barba umana mal rasa.

Le piante delle rive non arrivavano ad alzarsi più su del cespuglio, con di tanto in tanto un albero di pino storto e gommoso, messo in modo da fare meno ombra che poteva. L'uomo camminava adesso per i rimasugli dei sentieri che salivano il versante, mangiati di anno in anno dai cespugli e battuti solo dal passo dei contrabbandieri, passo da selvatico che lascia poca traccia.

- Terra maledetta, - diceva l'uomo coi calzoni zuavi. - Non vedo l'ora di essere sull'altro versante -. Per fortuna aveva già compiuto il tragitto altra volta prima della guerra, e poteva fare a meno di guida. Sapeva anche che il passo era un grande vallone in salita, che non si poteva minarlo tutto.

Poi sarebbe bastato stare attento a dove metteva i piedi: un posto con sotto una mina doveva ben avere qualcosa di diverso da tutti gli altri posti. Qualcosa: terra smossa, pietre posate ad arte, erba più giovane. Lì, per esempio, si vedeva subito che non potevano esserci mine. Non potevano? E quella lastra di ardesia sollevata? E quella striscia nuda in mezzo al prato? E quel tronco abbattuto sul passaggio? S'era fermato. Ma il passo era ancora distante, non ci potevano essere mine, ancora: proseguì.

Forse avrebbe preferito traversare i terreni minati di notte strisciando nel buio, non per sfuggire le pattuglie confinarie, che quelli erano posti sicuri, ma per sfuggire alla paura delle mine, come se le mine fossero state delle grandi bestie sonnacchiose, che potessero svegliarsi al suo passaggio. Marmotte: delle enormi marmotte accoccolate in tane sotterranee, con una che faceva la guardia dall'alto di un sasso, come usano le marmotte, e dava l'allarme al vederlo, con un sibilo.

"A quel sibilo, - pensava l'uomo, - il campo minato salta in aria: le marmotte enormi si precipitano contro di me e mi sbranano a morsi".

Ma mai uomo era stato morsicato dalle marmotte, mai lui sarebbe saltato in aria sulle mine. Era la fame, a suggerirgli quei pensieri; l'uomo lo sapeva, conosceva la fame, gli scherzi della fantasia dei giorni di fame, quando ogni cosa vista o sentita prende un significato di cibo o di morsi.

Le marmotte c'erano, però. Se ne sentiva il sibilo: ghiii... ghiii... dall'alto delle pietraie. "Riuscisci ad ammazzare una marmotta con un sasso, - pensò l'uomo, - ad arrostita infilata ad uno stecco".

Pensò all'odore di grasso di marmotta, ma senza nausea; la fame gli metteva voglia anche di grasso di marmotta, di qualsiasi cosa si potesse masticare. Da una settimana girava per i casolari, faceva visita ai pastori per elemosinare un pane di segale, una tazza di latte cagliato.

- Ne avessimo per noi. Non si ha niente, - dicevano e gli indicavano le pareti nude e fumose, guarnite solo di qualche treccia d'aglio.

Arrivò in vista del passo prima che se l'aspettasse. Ebbe un moto di stupore, quasi di spavento, subito: non si aspettava fossero fioriti i rododendri. Credeva di trovare davanti a sé il vallone nudo, di poter studiare ogni pietra, ogni cespuglio prima di mettere avanti un passo, invece si trovò affondato fino al ginocchio in un mare di rododendri, un mare uniforme, impenetrabile da cui sporgeva solo il dorso delle pietre grige.

E sotto, le mine. - Non si sa bene dove, - aveva detto il vecchio.

- Tutto per lì -. E aveva girato per l'aria quelle mani aperte. All'uomo dai calzoni zuavi sembrava di vedere l'ombra di quelle mani posarsi sulla distesa di rododendri, espandersi fino a coprirli.

S'era scelto una direzione di marcia, lungo un'anfrattuosità parallela al vallone, scomoda a camminarci, ma scomoda anche per chi volesse minarla. Più in su i rododendri diradavano e tra le pietre si sentiva il ghiii... ghiii... delle marmotte, senza tregua come il sole sulla nuca.

"Dove ci sono marmotte, - pensò, piegando in quella direzione, - è segno che non c'è minato".

Ma era un ragionamento sbagliato: le mine erano antiuomo, il peso di una marmotta non bastava a farle brillare. Solo allora si ricordò che le mine si chiamavano antiuomo, e questo lo spaventò.

"Antiuomo, - si ripeteva, - antiuomo".

Quel nome era bastato a mettergli paura, tutt'a un tratto. Certo, se minavano un passo, era per renderlo del tutto impraticabile: gli conveniva tornare indietro, interrogare meglio gli uomini dei dintorni, tentare un'altra via.

Si girò per tornare indietro. Ma dove aveva posato il piede, prima?

I rododendri si stendevano alle sue spalle come un mare vegetale, impenetrabile, senza tracce del suo passaggio. Forse egli era già in mezzo al campo minato, un passo falso avrebbe potuto perderlo: tanto valeva proseguire.

"Terra maledetta, - pensò. - Terra maledetta fino all'ultimo".

Avesse avuto un cane, un grosso cane pesante come un uomo, da mandare avanti. Gli venne fatto di schioccare la lingua come se incitasse un cane a correre. "Devo fare da cane a me stesso", pensò.

Forse bastava una pietra. Ce n'era una accanto a lui, grossa ma sollevabile, che faceva al caso. L'afferrò con due mani e la gettò davanti a sé il più lontano possibile, in salita. La pietra non cadde lontano e rotolò indietro verso di lui. Non c'era che tentare la sorte, così.

Era già nella parte alta del vallone, tra le pietraie infide. Le colonie di marmotte avevano sentito l'uomo ed erano in allarme. L'aria era punta dal loro stridere come da spine di cactus.

Ma l'uomo non pensava più a dar loro la caccia. Si era accorto che il vallone, assai spazioso all'imbocco, s'era andato man mano restringendo, e ormai non era che un canalone di rocce e di arbusti.

Allora l'uomo comprese: il campo minato non poteva essere che lì.

Solo in quel punto un certo numero di mine, poste alla distanza dovuta, potevano sbarrare tutti i passaggi obbligati. Questa scoperta anziché terrorizzarlo, gli diede una strana tranquillità. Bene: ormai egli si trovava in mezzo al campo minato, era certo. Ormai non c'era che continuare a salire a caso, andasse come voleva. Se era destino che lui morisse quel giorno, sarebbe morto; se no, sarebbe passato tra una mina e l'altra e si sarebbe salvato.

Formulò questo pensiero sul destino senza convinzione: non credeva al destino. Certo, se egli faceva un passo era perché non poteva fare diversamente, era perché il movimento dei suoi muscoli, il corso dei suoi pensieri lo portavano a fare quel passo. Ma c'era un momento in cui poteva fare tanto un passo quanto l'altro, in cui i pensieri erano in dubbio, i muscoli tesi senza direzione. Decise di non pensare, di lasciar muovere le gambe come un automa, di mettere i passi a caso sulle pietre; ma sempre aveva il dubbio che fosse la sua volontà a scegliere se voltarsi a destra o a sinistra, se posare un piede su una pietra o sull'altra.

Si fermò. Aveva una strana smania addosso, fatta di fame e di paura, che non sapeva soddisfare. Cercò nelle tasche: aveva con sé uno specchietto, ricordo di una donna. Forse era questo che voleva: guardarsi in uno specchio. Nel pezzetto di vetro appannato apparve un occhio, gonfio e arrossato; poi una guancia incrostata di polvere e di pelo; poi le labbra aride screpolate, le gengive più rosse delle labbra, i denti... Pure l'uomo avrebbe voluto vedersi in un grande specchio, vedersi tutto. Far

girare quel pezzetto di specchio intorno al viso per vedersi un occhio, un orecchio, non lo soddisfaceva.

Proseguì. "Non ho incontrato il campo di mine fino ad ora, - pensò. - Ormai ci saranno cinquanta, quaranta passi..."

Ogni volta che posava il piede, al sentire sotto di sé la terra dura e ferma, tirava il respiro. Un passo è fatto, un altro, un altro ancora.

Questa lastra di galestro sembrava un trabocchetto, invece è solida; questo cespo di erica non nasconde niente: questa pietra... la pietra sotto il suo peso affondò di due dita. - Ghiii... ghiii... - facevano le marmotte. Avanti, l'altro piede.

La terra che divenne sole, l'aria che divenne terra, il ghiii delle marmotte che divenne tuono. L'uomo sentì una mano di ferro che lo afferrava per i capelli, alla nuca. Non una mano, ma cento mani che lo afferravano ognuna per un capello e lo strappavano fino ai piedi, come si strappa un foglio di carta, in centinaia di piccoli pezzi.

Uno dei tre è ancora vivo (1947)

I tre erano nudi, seduti su una pietra. Intorno c'erano tutti gli uomini del paese e quello grande con la barba di fronte a loro.

- ... e ho visto le fiamme più alte delle montagne, - diceva il vecchio con la barba, - e ho detto: come può bruciare così alto un paese?

Loro non capivano niente.

- E ho sentito l'odore del fumo che non si poteva sopportare, e ho detto: come può puzzare così il fumo del nostro paese?

Quello alto dei tre nudi s'abbracciava le spalle perché tirava un po' di vento e diede una gomitata all'anziano, che spiegasse: voleva ancora cercar di capire e l'anziano era l'unico che sapesse un po' la lingua. Ma l'anziano ora non alzava più la testa dalle mani, e solo ogni tanto sulla sua schiena china passava un brivido per la catena delle vertebre. Sul grasso non c'era più da far conto; s'era abbandonato a un tremito che agitava l'adipe donnesco del suo corpo, gli occhi come vetri rigati dalla pioggia.

- E poi mi hanno detto che erano le fiamme del nostro grano che bruciavano le case e che dentro c'erano i nostri figli ammazzati che facevano puzzo bruciando: il figlio di Tancin, il figlio di Gè, e il figlio della guardia del dazio.

- Mio fratello Bastian! - gridò quello con gli occhi spiritati. Era l'unico che interrompesse, ogni tanto. Gli altri stavano zitti e seri, con le mani poggiate sui fucili.

L'alto dei tre nudi non era proprio della nazionalità dei suoi compagni: era d'una regione che aveva avuto a suo tempo paesi bruciati e figli uccisi. Perciò sapeva cosa si pensa di chi brucia e uccide, e avrebbe dovuto avere meno speranza degli altri. Invece qualcosa gli impediva di rassegnarsi, un'angosciosa incertezza.

- Ora noi siamo riusciti a prendere questi tre uomini soltanto, - diceva il grande con la barba.

- Tre soltanto, purtroppo! - gridò lo spiritato, ma gli altri stavano sempre zitti.

- Può darsi che anche tra loro ci siano i non cattivi, quelli che obbediscono malvolentieri, può forse darsi che questi tre siano di quelli...

Lo spiritato sbarrò gli occhi addosso al vecchio.

- Spiega, - diceva all'anziano l'alto dei tre nudi, sottovoce. Ma tutta la vita dell'anziano sembrava ormai corresse via per le colline delle vertebre.

- Ma quando si tratta di figli uccisi e di case bruciate non si può distinguere tra cattivi e non cattivi. E noi siamo sicuri d'essere nel giusto, condannando questi tre uomini a morte.

"Morte, - pensava l'alto dei tre nudi, - ho già sentito questa parola. Cosa vorrà dire? Morte".

Ma l'anziano non dava retta e il più grasso sembrava essersi messo a mormorare delle preghiere. A un tratto si ricordò d'essere cattolico, il più grasso. Era l'unico cattolico della compagnia e spesso i compagni lo canzonavano. - Io sono cattolico... - prese a ripetere a mezza voce, nella sua lingua. Non si capiva se volesse implorare salvezza sulla terra, oppure in cielo.

- Io dico che prima di farli morire bisognerebbe... - fece lo spiritato ma gli altri s'alzarono e non gli diedero retta.

- Al Culdistrega, - disse quello coi baffi neri, - così non c'è da scavare la fossa.

Fecero alzare i tre. Il più grasso si mise le mani sui genitali. Non c'era nulla che li facesse sentire in stato d'accusa quanto il fatto d'essere nudi.

Li condussero su per il sentiero di rocce, con le armi alle reni. Il Culdistrega era l'apertura d'una caverna verticale, un pozzo che scendeva nella pancia della montagna, giù giù, non si sapeva fin dove. I tre nudi furono condotti sull'orlo e i paesani armati si disposero davanti; allora l'anziano cominciò a gridare. Gridava frasi di disperazione, forse nel suo dialetto, gli altri due non lo capivano: era padre di famiglia, l'anziano, ma era anche il più cattivo di loro e i suoi gridi ebbero l'effetto di rendere gli altri due irritati contro di lui e più calmi di fronte alla morte. Quello alto, però, aveva ancora quella strana inquietudine, come se non fosse ben sicuro di qualcosa. Il cattolico teneva basse le mani giunte, non si capiva se per pregare o per nascondere i genitali che gli s'erano raggrinziti dalla paura.

A perdere la calma sentendo gridare l'anziano furono i paesani armati: vollero farla finita al più presto e cominciarono a sparare alla rinfusa, senz'attendere un ordine. Quello alto vide accasciarsi il cattolico, al suo fianco, e rotolare nel precipizio, poi l'anziano cadere a testa indietro, e sparire trascinando il suo ultimo grido giù per le pareti di roccia. Vide ancora tra la nube di polvere un paesano che s'accaniva su un otturatore inceppato, poi cascò nel buio.

Non perse conoscenza subito per una nuvola di dolore che gli arrivò addosso come uno sciame d'api: aveva traversato un rovetto.

Poi, tonnellate di vuoto appese al ventre, e svenne.

Improvvisamente gli sembrò di tornare in alto come per una grande spinta della terra: s'era fermato. Toccava bagnato e odorava sangue. Certo s'era sfracellato e stava per morire. Ma non si sentiva venir meno e tutti i dolori della caduta erano ancor ben vivi e distinti addosso a lui. Mosse una mano, la sinistra: rispondeva.

Cercò a tastoni l'altro braccio, toccò il polso, il gomito: ma il braccio non sentiva nulla, era come morto, si muoveva solo se sollevato dall'altra mano. S'accorse che stava alzando il polso della mano destra tenendolo con due mani: questo era impossibile. Capì allora che aveva in mano il braccio d'un altro; era caduto sui cadaveri dei due compagni ammazzati. Tastò l'adipe del cattolico: era un molle tappeto che aveva attutito la sua caduta. Per questo era vivo. Per questo, e perché, ora ricordava, lui non era stato colpito ma s'era buttato giù prima; non ricordava però se l'aveva fatto con intenzione, ma ora ciò non aveva importanza. Poi scoprì che vedeva: un po' di luce arrivava fin là in fondo e l'alto dei tre nudi poté distinguere le sue mani e quelle che spuntavano dal carnaio

sotto di sé. Si girò e guardò in alto: c'era un'apertura piena di luce, in cima: l'imboccatura del Culdistrega. Dapprima gli ferì la vista come un bagliore giallo; poi abituò l'occhio e distinse l'azzurro del cielo, lontanissimo da lui, doppiamente lontano che dalla crosta della terra.

La vista del cielo lo disperò: certo era meglio fosse morto. Ora egli era insieme ai due compagni fucilati in fondo a un pozzo, da cui non sarebbe potuto uscire mai. Gridò. La macchia di cielo lassù in cima si frastagliò di teste. - Ce n'è uno vivo! - dissero. Buttarono un oggetto. Il nudo lo guardò scendere giù come una pietra, poi urtare contro una parete e udì lo scoppio. C'era una nicchia nella roccia dietro di lui e il nudo ci si rattrappì dentro: il pozzo s'era riempito di polvere e scaglie di pietra che franavano. Tirò a sé il corpo del cattolico e lo alzò davanti alla nicchia; si teneva appena insieme ma era l'unica cosa che potesse servirgli da riparo. Fece proprio in tempo: un'altra bomba scese e raggiunse il fondo, alzando un volo di sangue e pietre. Il cadavere andò in pezzi: il nudo era senza più difesa né speranza, ormai. Gridò. Nella stella di cielo apparve la bianca barba del grande. Gli altri si tirarono da parte.

- Ehi, - disse il grande con la barba.

- Ehi, - rispose l'uomo nudo, dal fondo.

E il grande con la barba ripeté: - Ehi.

Non c'era altro da dire, tra loro.

Allora il grande con la barba si voltò: - Tirategli una corda, - disse.

Il nudo non capì. Vide delle teste d'uomo andarsene ed i rimasti fargli dei segni, segni di sì, di stare calmo. Il nudo li guardava sporgendo la testa dalla nicchia, non osando esporsi del tutto, sempre con quell'inquietudine di quand'era sulla pietra e lo processavano.

Ma i paesani ora non tiravano più bombe, guardavano in giù e gli facevano domande, e lui rispondeva con dei gemiti. La corda non arrivava, a uno a uno i paesani s'allontanarono dall'orlo. Il nudo allora uscì dal nascondiglio e considerò l'altezza che lo separava di lassù, le pareti di roccia nuda e ripida.

In quella apparve la faccia dello spiritato. Si guardava intorno, sorrideva. Si sporse dall'orlo del Culdistrega; puntò in basso il fucile e sparò. Il nudo sentì fischiare il colpo all'orecchio: il Culdistrega era un cunicolo storto, non ben verticale, perciò le cose buttate raggiungevano di rado il fondo e gli spari era più facile incontrassero un'ansa della roccia e si fermassero lì. Si racquattò nel suo rifugio, con la bava alle labbra, come un cane. Ecco, ora lassù tutti i paesani erano tornati e uno srotolava una lunga corda giù nel precipizio.

Il nudo vedeva la corda scendere scendere ma non si muoveva.

- Alè, - gridò giù quello coi baffi neri, - attaccati e sali.

Ma il nudo stava fermo nella nicchia.

- Su, bravo, - gridavano, - non ti facciamo niente.

E gli facevano ballare quella corda davanti agli occhi. Il nudo aveva paura.

- Non ti facciamo niente. Giuro, - dicevano gli uomini, e cercavano di aver l'accento più sincero. Ed erano sinceri: volevano salvarlo a tutti i costi per poterlo fucilare di nuovo, ma in quel momento volevano salvarlo e nelle loro voci c'era un accento d'affetto, di fratellanza umana. Il nudo sentì tutto questo e poi aveva poco da scegliere: e diede mano alla corda. Però vide, tra gli uomini che la reggevano, apparire la testa di quello con gli occhi spiritati; allora mollò la corda e si nascose. Dovettero ricominciare a convincerlo, a pregarlo; finalmente lui si decise ed incominciò a salire. La corda era nodosa e ci si arrampicava bene, poi ci si poteva aggrappare alle sporgenze della roccia e il nudo riemergeva lentamente alla luce e le teste dei paesani in cima si facevano più chiare e più grandi. Quello con gli occhi spiritati ricomparve tutt'a un tratto e gli altri non fecero in tempo a trattenerlo: aveva un'arma automatica e si mise subito a far fuoco. La corda si spezzò alla prima

raffica, proprio sopra le sue mani. L'uomo crollò giù sbatacchiando contro le pareti e andò a ripiombare sui resti dei compagni. Lassù, sullo sfondo del cielo, c'era il grande con la barba che apriva le braccia e scuoteva il capo.

Gli altri volevano spiegargli, a gesti, a gridi, che non era colpa loro, che a quel matto avrebbero dato il fatto suo, che ora avrebbero cercato un'altra corda e l'avrebbero fatto risalire, ma il nudo non aveva più speranza, ormai: non sarebbe più potuto ritornare sulla terra. Quello era un fondo di pozzo da cui non si poteva più uscire, dove sarebbe impazzito bevendo sangue e mangiando carne umana, senza poter mai morire. Lassù, sullo sfondo del cielo c'erano angeli buoni con corde ed angeli cattivi con bombe e fucili e un grande vecchio con la barba bianca che apriva le braccia ma non poteva salvarlo.

Gli armati, visto che non si lasciava convincere dalle loro buone parole, decisero di finirlo a furia di bombe, e cominciarono a gettarne.

Ma il nudo aveva trovato un altro ricovero, una fessura piatta dove poteva strisciare al sicuro. A ogni bomba che cadeva lui s'approfondiva in questa fessura di roccia finché arrivò in un punto in cui non vedeva più nessuna luce, ma pure non toccava ancora la fine della fessura. Continuava a trascinarsi sulla pancia, come un serpente e tutt'intorno a lui c'era buio e il tufo umido e viscido. Da umido che era, il fondo di tufo divenne bagnato, poi coperto d'acqua; il nudo sentì un freddo ruscello che correva sotto la sua pancia.

Era il cammino che le acque grondate giù dal Culdistrega s'erano aperto sotto la terra: una lunghissima e stretta caverna, un budello sotterraneo. Dove sarebbe andato a finire? Forse si perdeva in caverne cieche nel ventre della montagna, forse restituiva l'acqua attraverso vene sottilissime che sboccavano in sorgenti. Ed ecco: il suo cadavere sarebbe marcito così in un cunicolo e avrebbe inquinato le acque delle sorgenti avvelenando interi paesi.

L'aria era irrespirabile; il nudo sentiva avvicinarsi il momento in cui i suoi polmoni non avrebbero potuto più resistere. Invece aumentava il refrigerio dell'acqua sempre più alta e rapida; il nudo strisciava ora immerso con tutto il corpo e poteva nettarsi dalla crosta di fango e sangue proprio e altrui. Non sapeva se aveva avanzato poco o moltissimo; l'oscurità completa e quel muoversi strisciando gli toglievano il senso delle distanze. Era esausto: ai suoi occhi cominciarono ad apparire disegni luminosi, in figure informi.

Più avanzava più questo disegno negli occhi schiariva, prendeva contorni netti, pur trasformandosi di continuo. E se non fosse stato un bagliore della retina, ma una luce, una vera luce, alla fine della caverna? Sarebbe bastato chiudere gli occhi, o guardare nella direzione opposta per accertarsene. Ma a chi fissa una luce rimane un abbaglio alla radice dello sguardo, anche a chiudere le palpebre e voltare gli occhi: così lui non poteva distinguere tra luci esterne e luci sue, e rimaneva nel dubbio.

D'un'altra cosa nuova s'accorse al tatto: Le stalattiti. Stalattiti viscide pendevano dal soffitto del cunicolo e stalagmiti s'alzavano da terra, ai margini della corrente, là dove non venivano erose. Il nudo avanzava attaccandosi a queste stalattiti sopra la sua testa. E procedendo s'accorgeva che le sue braccia da piegate che erano si dovevano man mano drizzare per toccare le stalattiti, cioè che il cunicolo s'andava ingrandendo. Presto l'uomo poté inarcare la schiena, camminare carponi, e il chiarore si faceva meno incerto, ora poteva distinguere se i suoi occhi erano aperti o chiusi, già indovinava i contorni delle cose, l'arco della volta, il pendere delle stalattiti, il luccicare nero della corrente.

E poi l'uomo camminò ormai in piedi, per la lunga caverna, verso l'apertura luminosa, con l'acqua alla vita, sempre aggrappandosi alle stalattiti per tenersi ritto. Una stalattite sembrava più grande delle altre e quando l'uomo l'afferrò sentì che gli s'apriva in mano e gli batteva in viso un'ala fredda e molle. Un pipistrello! Continuò a volare ed altri pipistrelli appesi a testa in basso si svegliarono e volarono, presto tutta la caverna fu piena d'un volare silenzioso di pipistrelli, e l'uomo sentiva il vento delle loro ali intorno a sé e le carezze della loro pelle sulla sua fronte, sulla sua bocca. Avanzò in una nuvola di pipistrelli fino all'aria aperta.

La caverna sboccava in un torrente. L'uomo nudo era di nuovo sulla crosta della terra, sotto il cielo. Era salvo? Bisognava badare a non ingannarsi. Il torrente era silenzioso, aveva sassi bianchi e sassi neri. Intorno c'era un bosco fitto d'alberi deformi, nel sottobosco non crescevano che stecchi e spini. L'uomo era nudo in regioni selvagge e deserte, e gli esseri umani più vicini erano nemici che l'avrebbero inseguito con forche e fucili appena visto.

L'uomo nudo era salito in cima ad un albero di salice. La vallata era tutta boschi e dirupi cespugliosi, sotto una fuga grigia di montagne.

Ma in fondo, a una gobba del torrente c'era un tetto d'ardesia e un fumo bianco che s'alzava. La vita, pensò il nudo, era un inferno, con rari richiami d'antichi felici paradisi.

Il bosco degli animali (1948)

I giorni di rastrellamento, al bosco sembra che ci sia la fiera. Tra i cespugli e gli alberi fuori dai sentieri è un continuo passare di famiglie che spingono la mucca od il vitello, e vecchie con la capra legata ad una corda, e bambine con l'oca sotto il braccio. C'è chi addirittura scappa coi conigli.

Da ogni parte si vada, più i castagni son fitti, più si incontrano panciuti bovi e scampananti mucche che non sanno come muoversi per quei dirupati pendii. Meglio ci si trovano le capre, ma i più contenti sono i muli che una volta tanto posson muoversi scarichi, brucando cortecce per i viottoli. I maiali vanno per grufolare in terra e si pungono coi ricci tutto il grugno; le galline s'appollaiano sugli alberi e fanno paura agli scoiattoli; i conigli che in secoli di stalla hanno disimparato a scavare, non trovano di meglio che cacciarsi dentro il cavo degli alberi. Alle volte s'incontrano coi ghiri che li mordono.

Quella mattina il contadino Giuà Dei Fichi, stava facendo legna in un remoto angolo del bosco. Non sapeva nulla di quel che succedeva al paese, perché n'era partito la sera del giorno prima con l'intento d'andare per funghi la mattina presto e aveva dormito in un casolare in mezzo al bosco, che serviva, d'autunno, a essiccare le castagne.

Perciò mentre menava colpi d'accetta contro un tronco morto, fu sorpreso a sentire, lontano e vicino per il bosco, un vago rintoccare di campani. S'interruppe ed udì delle voci avvicinarsi. Gridò:

- Ooou!

Giuà Dei Fichi era un ometto basso e tondo, con una faccia da lunapiena nerastra di pelo e rubizza di vino, portava un verde cappello a pan di zucchero con una penna di fagiano, una camicia a grandi pallini gialli sotto il gilecco di fustagno, e una sciarpa rossa intorno alla pancia a pallone per sostenergli i pantaloni pieni di toppe turchine.

- Ooou! - gli risposero e apparve tra le rocce verdi di licheni un contadino coi baffi e il cappello di paglia, suo compare, che si portava dietro un caprone dalla barba bianca.

- Cosa fai qui, Giuà, - gli disse il compare, - sono arrivati i tedeschi al paese e girano tutte le stalle!

- Ohimè di me! - gridò Giuà Dei Fichi. - Troveranno la mia mucca Coccinella e la porteranno via!

- Corri che forse fai ancora in tempo a nasconderla, - lo consigliò il compare. - Noi abbiamo visto la colonna che saliva in fondovalle e siamo subito scappati. Ma può darsi che ancora non siano arrivati

a casa tua.

Giuà lasciò legna, accetta e cestino dei funghi e corse via.

Correndo per il bosco s'imbatteva in file d'anatre che gli scappavano starnazzando di tra i piedi, e in greggi di pecore che marciavano compatte fianco a fianco senza lasciargli il passo, e in ragazzi e in vecchine che gli gridavano: - Sono arrivati già alla Madonnetta!

Stanno frugando le case sopra il ponte! Li ho visti girare la svolta prima del paese! - Giuà Dei Fichi s'affrettava con le corte gambe, rotolando come una palla giù per i pendii, guadagnando le salite a cuore in gola.

Corri e corri, arrivò a un gomito di costone donde s'apriva la vista del paese. C'era un gran spaziare d'aria mattiniera e tenera, uno sfumato circondario di montagne, e in mezzo il paese di case ossute ed accatastate tutte pietre ed ardesia. E nell'aria tesa veniva dal paese un gridare tedesco e un battere di pugni contro porte.

"Ohimè di me! ci sono già i tedeschi nelle case!"

Giuà Dei Fichi tremava tutto nelle braccia e nelle gambe: un po' di tremito ce l'aveva di natura per via del bere, un po' gli veniva adesso a pensare alla mucca Coccinella, unico suo bene al mondo, che stava per venir portata via.

Quatto quatto, tagliando per i campi, tenendosi al coperto dietro i filari delle vigne, Giuà Dei Fichi s'avvicinò al paese. La sua casa era una delle ultime ed esterne, là dove il paese si perdeva negli orti, in mezzo a un dilagar verde di zucche: poteva darsi che i tedeschi non fossero arrivati ancora lì.

Giuà facendo capolino dai cantoni cominciò a scivolare nel paese.

Vide una strada vuota coi consueti odori di fieno e di stallino, e questi nuovi rumori che venivano dal centro del paese: voci disumane e passi ferrati. La sua casa era lì: ancora chiusa. Era chiusa sia la porta della stalla a pianterreno sia quella delle stanze, in cima alla consunta scala esterna, tra cespi di basilico piantati dentro pentole di terra. Una voce dall'interno della stalla disse: - Muuuuu... -

Era la mucca Coccinella che riconosceva l'avvicinarsi del padrone.

Giuà si rimescolò di contentezza.

Ma ecco che sotto un archivolto si sentì rimbombare un passo umano: Giuà si nascose nel vano di una porta tirando indietro la pancia rotonda. Era un tedesco dall'aria contadina, coi polsi e il collo allampanati che sporgevano dalla corta giubba, le gambe lunghe lunghe ed un fucilaccio lungo quanto lui. S'era allontanato dai compagni per veder di cacciare qualcosa per suo conto; e anche perché le cose e gli odori del paese gli ricordavano cose ed odori noti.

Così andava fiutando l'aria e guardando intorno con una gialla faccia porcina sotto la visiera dello schiacciato cheppì. In quella Coccinella disse: - Muuuu... - Non capiva come mai il padrone non arrivasse ancora. Il tedesco ebbe un guizzo in quei suoi panni striminziti e si diresse subito alla stalla; Giuà Dei Fichi non respirava più.

Vide il tedesco che s'accaniva a dar calci alla porta: presto l'avrebbe sfondata, di sicuro. Giuà allora scantonò e passò dietro la casa, andò al fienile e prese a rovistare sotto il fieno. C'era nascosta la sua vecchia doppietta da caccia, con una fornita cartuccera. Giuà caricò il fucile con due pallottole da cinghiale, si cinse la pancia con la cartuccera e quatto quatto, a fucile spianato, andò ad appostarsi all'uscita della stalla.

Già il tedesco stava uscendo tirandosi dietro Coccinella legata ad una fune. Era una bella mucca rossa a macchie nere e perciò si chiamava Coccinella. Era una mucca giovane, affettuosa e puntigliosa: ora non voleva lasciarsi portar via da quest'uomo sconosciuto, e s'impuntava; il tedesco la doveva spinger via per il garrese.

Nascosto dietro un muro Giuà Dei Fichi mirò. Ora bisogna sapere che Giuà era il cacciatore più schiappino del paese. Non era mai riuscito a centrare, manco per sbaglio, non dico una lepre ma nemmeno uno scoiattolo. Quando sparava ai tordi al fermo, quelli manco si muovevano dal ramo. Nessuno voleva andare a caccia con lui perché impallinava il sedere dei compagni. Non aveva mira e gli tremavano le mani. Figuriamoci adesso, tutto emozionato com'era!

Puntava, ma le mani gli tremavano e la bocca della doppietta continuava a girare in aria. Faceva per mirare al cuore del tedesco e subito gli appariva il sedere della mucca sul mirino. "Ohimè di me! - pensava Giuà, - e se sparo al tedesco e uccido Coccinella?" E non s'azzardava a tirare.

Il tedesco s'avanzava a stento con questa mucca che sentiva la vicinanza del padrone e non si lasciava trascinare. S'accorse a un tratto che i suoi commilitoni avevano già sgombrato il paese e scendevano per lo stradone. Il tedesco s'accinse a raggiungerli con quella testarda mucca dietro. Giuà li seguiva a distanza, saltando dietro le siepi e i muretti e puntando ogni tanto il fucilaccio. Ma non riusciva a tener ferma l'arma e il tedesco e la mucca eran sempre troppo vicini l'uno all'altra perché lui s'azzardasse a far partire un colpo.

Che se la dovesse lasciar portare via?

Per raggiungere la colonna che s'allontanava, il tedesco prese una scorciatoia per il bosco. Adesso riusciva più facile a Giuà tenergli dietro nascondendosi tra i tronchi. E forse ora il tedesco avrebbe proceduto più discosto dalla mucca in modo che fosse possibile tirargli.

Una volta nel bosco Coccinella parve perdere la riluttanza a muoversi, anzi, poiché il tedesco tra quei viottoli si raccapazzava poco, era lei a guidarlo e a decidere nei bivi. Non passò molto e il tedesco s'accorse che non era sulla scorciatoia dello stradone ma in mezzo al bosco fitto: in una parola s'era smarrito insieme a quella mucca.

Graffiandosi il naso nei roveti e finendo a pie pari nei ruscelli Giuà Dei Fichi gli teneva dietro, tra frulli di scriccioli che prendevano il volo e sgusciar di ranocchi dei pantani. Prendere la mira in mezzo agli alberi era ancor più difficile, a farla passare attraverso tanti ostacoli e con quella groppa rossa e nera tanto estesa che gli si parava sempre sotto gli occhi.

Il tedesco già guardava con paura il bosco fitto, e studiava come poteva fare a uscirne, quando udì un fruscio in un cespuglio di corbezzoli e sbucò fuori un bel maiale rosa. Mai al suo paese aveva visto maiali che girassero nei boschi. Mollò la corda della mucca e si mise dietro al maiale. Coccinella appena si vide libera s'inoltrò trotterellando per il bosco, che sentiva pullulare di presenze amiche.

Per Giuà era venuto il momento di sparare. Il tedesco s'affacciava intorno al porco, l'abbracciava per tenerlo fermo, ma quello gli sgusciava via.

Giuà era lì lì per schiacciare il grilletto, quando gli apparvero vicini due bambini, un maschietto e una piccina, coi berrettini di lana a ponpon e le calze lunghe. I bambini avevano i lucciconi in pelle in pelle: - Tira bene, Giuà, mi raccomando, - dicevano, - se ci ammazzi il maiale non ci resta più nulla! - A Giuà Dei Fichi quel fucile nelle mani riprese a ballar la tarantella: era un uomo di cuore troppò tenero e s'emozionava troppo, non perché doveva ammazzare quel tedesco ma per il rischio che correva il maiale di quei due poveri bambini.

Il tedesco rotolava contro pietre e cespugli con quel maiale tra le braccia che si dibatteva e gridava: - Ghiiii... ghiiii... ghiiii... - A un tratto ai gridi del maiale rispose un - Beeé... - e da una grotta uscì un agnellino. Il tedesco lasciò scappare il porco e si mise dietro all'agnellino. Strano bosco, pensava, con maiali nei cespugli e agnelli nelle tane. E acchiappato per una zampa l'agnellino che belava a perdifiato se lo issò in spalla come il Buon Pastore, ed andò via.

Giuà Dei Fichi lo seguiva quatto quatto. "Stavolta non scappa.

Stavolta c'è", diceva e già stava per tirare, quando una mano gli alzò la canna del fucile. Era un vecchio pastore con la barba bianca, che giunse le mani verso di lui dicendo: - Giuà, non mi

ammazzare l'agnellino, uccidi lui ma non mi ammazzare l'agnellino. Mira bene, una volta tanto, mira bene! - Ma Giuà ormai non capiva più niente, e non trovava nemmeno il grilletto.

Il tedesco andando per il bosco faceva scoperte da restar a bocca aperta: pulcini sopra gli alberi, porcellini d'India che facevano capolino dal cavo dei tronchi. C'era tutta l'arca di Noè. Ecco che su un ramo di pino vide posato un tacchino che faceva la ruota. Subito, alzò la mano per pigliarlo, ma il tacchino, con un piccolo salto, andò ad appollaiarsi su un ramo del palco più alto, sempre continuando a far la ruota. Il tedesco, lasciando l'agnello, cominciò ad arrampicarsi su quel pino. Ma ogni palco di rami che lui saliva, il tacchino andava su d'un altro palco, senza scomporsi, impettito e coi penduli bargigli fiammeggianti.

Giuà avanzava sotto l'albero con un ramo frondoso sulla testa, altri due sulle spalle ed uno legato alla canna del fucile. Ma arrivò una giovane grassottella con un fazzoletto rosso intorno al capo. -

Giuà, - disse, - stammi a sentire, se ammazzi il tedesco io ti sposo, se m'ammazzi il tacchino ti taglio le budella -. Giuà che era anziano ma scapolo e pudico, diventò tutto rosso e il fucile gli ruotava davanti come un girarrosto.

Il tedesco salendo era arrivato ai rami più sottili, finché uno non gli si spezzò sotto i piedi e lui cascò. Per poco non finì addosso a Giuà Dei Fichi, che questa volta ebbe occhio e scappò via. Ma lasciò per terra tutti i rami che lo nascondevano, così il tedesco cadde sul morbido e non si fece niente.

Cadde e vide una lepre sul sentiero. Ma non era una lepre: era panciuta e ovale e sentendo rumore non scappò, ma s'appiattì per terra. Era un coniglio e il tedesco lo prese per gli orecchi. Avanzava così col coniglio che squittiva e si contorceva in tutti i sensi e lui era costretto per non farselo scappare a saltare in qua e in là col braccio alzato. Il bosco era tutto muggiti e belati e coccodè: a ogni passo si facevano nuove scoperte d'animali: un pappagallo su un ramo d'agrifoglio, tre pesci rossi sguazzanti in una polla.

A cavalcioni d'un alto ramo d'una annosa quercia Giuà seguiva la danza del tedesco col coniglio. Ma era difficile prenderlo di mira perché il coniglio cambiava continuamente posizione e capitava in mezzo. Giuà si sentì tirare per un lembo del gilecco: era una ragazzina con le trecce e la faccia lentiginosa: - Non uccidermi il coniglio, Giuà, se no è lo stesso che me lo porti via il tedesco.

Intanto il tedesco era arrivato a un posto tutte pietre grige, ròse da licheni azzurri e verdi. Solo pochi pini scheletriti crescevano intorno, e vicino s'apriva un precipizio. Nel tappeto d'aghi di pino che giaceva in terra, stava razzolando una gallina. Il tedesco fece per rincorrere la gallina e il coniglio gli scappò.

Era la gallina più magra, vecchia e spennacchiata che mai si fosse vista. Apparteneva a Girumina, la vecchia più povera del paese.

Il tedesco l'ebbe presto tra le mani.

Giuà s'era appostato in cima a quelle rocce ed aveva costruito un piedestallo di pietre per il suo fucile. Anzi aveva messo su proprio la facciata d'un fortino, con solo una stretta feritoia per far passare la canna del fucile. Adesso poteva sparare senza scrupoli, che se anche ammazzava quella gallina spennacchiata era mal di poco.

Ma ecco che la vecchia Girumina, raggomitolata in scialli neri e cenciosi, lo raggiunse e gli fece questo ragionamento: - Giuà, che i tedeschi mi portino via la gallina, unica cosa che mi resti al mondo, è già triste. Ma che sia tu che me l'ammazzi a fucilate è più triste ancora.

Giuà riprese a tremare più di prima, per la gran responsabilità che gli toccava. Pure si fece forza e schiacciò il grilletto.

Il tedesco sentì lo sparo e vide la gallina che gli starnazzava in mano restare senza coda. Poi un altro colpo, e la gallina restare senza un'ala. Era una gallina stregata, che esplodeva ogni tanto e gli si consumava in mano? Un altro scoppio e la gallina fu completamente spennata, pronta per andare

arrosto, e pure continuava a starnazzare.

Il tedesco che cominciava ad esser preso dal terrore la teneva per il collo discosta da sé. Una quarta cartuccia di Giuà le troncò il collo proprio sotto la sua mano e lui rimase con la testa in mano che si muoveva ancora. Buttò via tutto e scappò via. Ma non trovava più sentieri. Vicino a lui s'apriva quel roccioso precipizio. Ultimo albero prima del precipizio era un carrubo e sui rami del carrubo il tedesco vide rampare un grosso gatto.

Ormai non si stupiva più di vedere animali domestici sparsi per il bosco e avanzò la mano per accarezzare il gatto. Lo prese per la collottola e sperava di consolarsi a sentirlo far le fusa.

Ora bisognava sapere che quel bosco era da tempo infestato da un feroce gatto selvatico che uccideva i volatili e talvolta si spingeva fino al paese nei pollai. Così il tedesco che credeva di sentir fare ronron, si vide precipitare il felino contro a pelo dritto e arruffato e senti le sue unghie farlo a brani. Nella zuffa che seguì l'uomo e la belva rotolarono ambedue nel precipizio.

Fu così che Giuà, tiratore schiappino, fu festeggiato come il più grande partigiano e cacciatore del paese. Alla povera Girumina fu comprata una covata di pulcini a spese della comunità.

Paese infido (1953)

Nel sonno gli pareva che una bestia, una specie di scorpione, o di granchio, gli morsicasse una gamba, sul femore. Si svegliò. Il sole era alto e gli occhi di Tom restarono abbagliati: dovunque girasse lo sguardo continuava a vedere il disegno dei ritagli di cielo splendente tra i rami dei pini. Poi riconobbe il posto dove s'era buttato stanco morto quando la gamba ferita aveva cominciato a fargli troppo male e c'era troppo buio per ritrovare la strada dei compagni. Guardò subito la gamba: la fasciatura s'era saldata alla ferita in una dura macchia quasi nera, e intorno c'era gonfio.

Pareva una cosa da niente. In combattimento, quando un proiettile l'aveva colpito di striscio, a mezza coscia, non se n'era quasi accorto.

Il suo sbaglio era stato, più tardi, mentre si ritiravano per il bosco, dire: - No, no, cammino benissimo, ce la faccio da me! - ma davvero gli pareva di zoppicare solo un poco, allora. Quando tutt'a un tratto arrivò una raffica tra gli alberi e i partigiani si dispersero, Tom cominciò a restare indietro. Gridare non si poteva, così si perse e venne notte. S'era buttato sugli aghi di pino e chissà quanto aveva dormito. Ora era giorno fatto. Aveva un po' di febbre. E non sapeva dove si trovava.

S'alzò. Imbracciò il moschetto e s'appoggiò a un ramo di nocciolo che gli faceva da bastone fin dal giorno prima. Non sapeva da che parte prendere: il bosco non gli lasciava vedere intorno. Sul costone del monte c'era una roccia grigia; Tom, faticosamente, vi salì.

Vide la valle aprirglisi dinanzi. Sotto l'immobile campana del cielo, giusto nel mezzo, era un paese, ammonticchiato su un cocuzzolo e circondato di magre vigne digradanti intorno. Una polverosa strada carrozzabile veniva su a tornanti. Tutto era silenzioso e fermo. Non un essere umano che sbucasse dalle case o nei campi. Non il volo d'un uccello. La strada vuota al sole, come fosse stata tracciata per le lucertole. Di nemici, nessun segno: così che nemmeno pareva d'essere all'indomani d'una battaglia.

Tom era già stato in quel paese. Non di recente, ma alcuni mesi prima. Da qualche mese i partigiani non vi facevano più che puntate di pochi uomini, senza fermarsi, perché - sebbene non vi fosse un presidio nemico stabile - era collegato da diverse strade ai paesi dove i nemici erano acuartierati in forze, e poteva essere una trappola.

Ma, nei mesi buoni, quando tutta la zona era in mano partigiana e si girava per i paesi come a casa propria, Tom ricordava una giornata passata in quel paese, ricordava ragazze che portavano fiori, piatti di tagliatelle su tavole imbandite, e un ballo all'aperto, e facce amiche, e canti. "Andrò al paese, - si disse Tom, - troverò certo gente che m'aiuterà e mi farà ritrovare i compagni".

Ma intanto, gli tornava in mente una frase sentita dire da un compagno, Fulmine, una frase cui allora non aveva dato peso. Durante quella festa, Fulmine aveva detto qualcosa riguardo a tutti quelli del paese che gli sarebbe piaciuto proprio incontrare e che invece non si facevano vedere... E sghignazzava, Fulmine, nella sua barba nera, e carezzava il calcio del suo archibugio. Ma Fulmine era uno che parlava sempre a quel modo, e Tom scacciò quel ricordo dalla testa. Uscì dal bosco e scese sullo stradone.

Il sole era sempre luminoso ma s'era come infiacchito nell'intensità e nel calore. Il cielo era percorso da nuvole gialle. Tom avanzava cercando di non piegare la gamba perché non gli dolesse; goccioline di sudore gli imperlavano la fronte; non vedeva l'ora di raggiungere le prime case, ma ancor più di scorgere qualcuno, un segno di vita, in quell'abitato che pareva un mucchio di tegole e di finestre chiuse.

Sul muro che cintava un campo c'era un manifesto. "Bando" diceva. "Il comando militare germanico promette a chiunque aiuterà a catturare vivo o morto un bandito ribelle..." Tom con la punta del bastone strappò la carta; ma dovette far forza, perché era incollata bene e resisteva.

Dopo il muro correva un recinto di rete metallica. Una gallina beccava in terra, all'ombra d'un fico. Se c'era una gallina doveva esserci pure qualche essere umano, e Tom guardava di tra la rete metallica e di tra le foglie di zucca che salivano a una pergola: finché scoperse una faccia, ferma, gialla, come una zucca, che lo guardava.

Era una vecchia avvolta in panni neri. - Ehi! - fece Tom, e la vecchia silenziosamente gli voltò le spalle ed andò via. Anche la gallina si girò e le andò dietro. - Ehi! - fece ancora Tom, per richiamarle, ma vecchia e gallina sparirono in una specie di pollaio e si sentì un rumore di chiavistello arrugginito.

Tom proseguì. Il dolore alla gamba gli si faceva più forte, gli dava una specie di nausea. Più avanti s'apriva l'ingresso d'un'aia.

Tom vi entrò. In mezzo all'aia c'era un grosso maiale immobile. Un uomo veniva avanti lentamente, un vecchio decrepito, col cappello sugli occhi, e una mantellina, nonostante il caldo. Tom gli andò incontro.

- Senta, non ci sono mica tedeschi in giro, oggi? - chiese. Il vecchio si fermò, non alzò il viso, scuoté il capo e come brontolando tra sé disse: - ... Tedeschi?... Non so, io... Mai visti, qui, tedeschi...

- Come, mai visti? - disse Tom. - E ieri? Non sono saliti da questa parte, ieri? Non c'è stata la battaglia?

Il vecchio si strinse nella mantellina: - Io non so, non so niente... -

Tom ebbe un moto d'impazienza. La ferita gli tirava; sentiva i muscoli aggricciarglisi. E si trovò di nuovo fuori.

La strada saliva tra le case. Forse addentrarsi nel paese non era prudente, così da solo, e invalido; ma Tom era pur sempre armato, e poi ricordava la festosa accoglienza di quel giorno lontano, che testimoniava quanti amici avessero i partigiani in mezzo agli abitanti.

Ecco che, all'angolo della prima casa, scantonò un uomo, un tipo grasso, con una corta collottola rossa. Tom gli andò dietro: saliva per una scala esterna.

- Senta, - disse Tom, ma l'uomo non si voltava e Tom salì dietro di lui e riuscì a impedirgli di chiudere la porta.

- Cosa volete? - disse l'uomo grasso.

Tom si trovava di fronte a una tavola imbandita, con un minestrone fumante, e una famiglia formata da tre donne pettorute e baffute e da un magro giovinetto con un'eguale peluria sul labbro, tutti seduti coi cucchiari in mano.

- Un piatto di minestra, - disse Tom avanzando deciso. - Sono quarantott'ore che non mangio. Sono ferito.

Gli sguardi delle grosse donne e del giovinetto si spostarono dal viso di Tom a quello del capofamiglia, che soffiò un po' col naso e poi rispose: - È proibito. Non possiamo. C'è il bando.

- Il bando? - disse Tom. - Ma di che cosa avete paura? Non c'è mica un presidio tedesco, in paese! Il bando, lo si strappa!

- È proibito... - disse ancora l'uomo grasso.

"Ora gli punto il fucile contro", pensò Tom, ma si sentiva debolissimo e dovette puntellarsi al bastone. Avrebbe voluto sedersi, ma nella stanza non c'erano sedie libere.

Girando lo sguardo vide, a una parete, seminascondo da un calendario olandese, il quadro di un cavallo. Era un cavallo muscoloso e pettoruto, e sulle staffe aveva due stivali neri e sopra gli stivali una divisa panciuta e costellata di medaglie, e il resto era nascosto.

Tom alzò il calendario e vide la ganascia e l'elmo luccicanti di Mussolini.

- E questo qui, cosa ci fa? - chiese.

- Oh, questo qui, un vecchio quadro, è tanto che non mettiamo in ordine, - disse l'uomo grasso, e si mise ad armeggiare come volesse nascondere, ma nello stesso tempo spolverarlo e conservarlo intatto.

- Io non capisco, - disse Tom, quasi parlando per conto suo, - eppure, qualche mese fa ci avete accolto così bene, in questo paese...Le tagliatelle... il ballo... i fiori... Non vi ricordate?

- Mah... Noi non eravamo in paese, allora... - disse l'uomo.

- Le tagliatelle, però, - non poté trattenere dal saltar su una delle donne baffute, - erano della nostra farina! Trenta sacchi... - ma s'interruppe, perché il marito le faceva gli occhiacci.

Tom ricordava le parole di Fulmine. - Ma allora, - chiese, - quelli di allora, i nostri amici, dove sono...?

- Mah... - disse l'uomo grasso, - non so... molte famiglie si sono... trasferite, in questi ultimi tempi... Giovanotto, andate al municipio, presentatevi al podestà, lì potranno assistervi...

"Al podestà? Gli sparo tutto un caricatore nello stomaco, al vostro podestà!" voleva dire Tom, ma si sentiva mancare, e l'uomo grasso lo stava spingendo, pur quasi senza toccarlo, fuori della porta.

- D'un medico, ho bisogno... Sono ferito...

- Sì, sì, il medico, - diceva l'uomo grasso, - lo troverete in piazza, è sempre lì a quest'ora... - e intanto l'aveva spinto sulla scala, e gli aveva chiuso la porta alle spalle.

Tom si ritrovò in strada. C'era un po' di gente, adesso, che discuteva sottovoce, in crocchi, e si scostava vedendolo passare e sfuggiva il suo sguardo. Vide un prete lungo, allampanato, con un colorito bianco avorio, che parlava con una donna bassottina e spettinata, e, gli parve, indicavano col dito lui, Tom.

A Tom, che avanzava sempre più a fatica, zoppicando, pareva di rivedere sempre le stesse facce che aveva sorpassato prima; e quel prete dal viso d'avorio appariva e spariva, discutendo sottovoce in ogni crocchio. Tom s'accorse che a poco a poco l'atteggiamento di quei paesani verso di lui stava cambiando, lo guardavano con occhio interessato, con certi melliflui sorrisi, finché quella donna bassottina che aveva parlato col prete non gli trotterellò vicino e gli disse:

- Povero ragazzo, non ti reggi in piedi, vieni con me.

Era una donnetta con la faccia di faina; dal registro che aveva in mano e dall'impolveratura di gesso sparsa su di un vestito nero che pareva una divisa riadattata, si sarebbe detta una maestra.

- Sei venuto a presentarti? Bravo! - diceva la maestra, e cercava, come per alleviarlo da un peso, di sfilargli il fucile dalla spalla.

Ma Tom teneva la mano stretta alla cinghia e si fermò. - Cosa? Presentarmi? E a chi?

La maestra gli aveva aperto la porta d'un'aula. I banchi erano ammonticchiati in un angolo, ma c'erano ancora, appesi alle pareti, cartelloni con scene della storia romana, trionfi di imperatori, e carte geografiche della Libia e dell'Abissinia.

- Siediti qui, a scuola, e ti portiamo subito una minestrina, - diceva la maestra, e faceva per chiuderlo dentro.

Tom la spinse via.

- Un medico, - disse. - Ora devo andare dal medico -.

Tra la gente della piazza c'era un ometto nerovestito con una gran croce rossa su una fascia bianca attorno al braccio.

- Lei è il dottore, vero? - disse Tom. - Vengo da lei un momento!

L'ometto spalancò una bocca sdentata, guardandosi intorno come incerto. Ma quelli che gli erano vicino lo sospinsero, lo consigliarono sottovoce ed il medico avanzò verso Tom, indicò la croce rossa sul braccio, disse: - Io sono neutrale, non conosco né gli uni né gli altri, faccio il mio dovere.

- Ma sì, ma sì, - disse Tom, - che me ne importa? - e lo seguì verso una casa lì sulla piazza. La gente teneva loro dietro a una certa distanza, finché non si fece largo tra loro un tipo dall'aria autorevole e nervosa, coi calzoni alla zuava, che faceva segno di lasciare che pensasse lui a tutto.

Tom seguì il medico in uno studio semibuio e puzzolente d'acido fenico. Garza sporca, siringhe, bacinelle, stetoscopi erano sparsi intorno in gran disordine. Il dottore aperse le persiane ed un gatto saltò via dal lettino clinico.

- Qui, stendi la gamba qui, - diceva il medico, soffiando un alito da avvinazzato. Tom si ficcò i denti nelle labbra per non gridare, mentre l'ometto, con mani tremolanti e sgraziate, gli incideva la gamba.

- Una bella infezione, - diceva, - una bella infezione -.

A Tom pareva che non finisse mai.

Ora aveva preso a svolgere un rotolo di garza, ma s'imbrogliava e invece di fasciargli la gamba faceva girare quella garza dappertutto, anche intorno al lettino, alle braccia di Tom, finché lui non gli strappò tutto di mano, gridando: - Ma lei è ubriaco! Faccio io! - e in quattro e quattr'otto si fece una fasciatura perfetta, ben aderente, lungo tutta la coscia.

- Presto, delle pastiglie febbrifughe, - disse, e poiché il medico cincischiava nella confusione dei campioni di medicinali sparsi dappertutto, ci mise le mani lui, lesse il nome di un tubetto, ne trasse due pastiglie, le inghiottì, intascò il tubetto.

- Grazie di tutto, - disse, riprese il fucile, e uscì. Ma gli girava la testa. Sulla soglia sarebbe caduto se non ci fosse stato ad aspettarlo lì quell'uomo coi calzoni alla zuava che lo sorresse. - Ma tu devi ristorarti, riposarti... Devi essere sfinito... - diceva. - Vieni, vieni a casa mia... - E indicava, oltre un cancello di ferro, una costruzione mezzo villa e mezzo casa colonica. Tom, con la vista annebbiata, lo seguì.

Il cancello, appena entrati, si chiuse di scatto. Nonostante la forma antiquata, aveva una serratura di sicurezza. In quel momento, dal campanile cominciarono a cadere dei rintocchi, in una successione

ritmata, sempre uguale, lenta come suonasse a morto, ma scandita come un messaggio telegrafico. "Come un messaggio..." pensò Tom, concentrandosi su quel suono per non lasciarsi venir meno. - Cos'è? - chiese all'uomo coi calzoni alla zuava. - Perché suonano le campane a questo modo? E a quest'ora?

- Niente, niente, - rispose quello. - È il pievano. Ci sarà una funzione, credo.

L'aveva fatto entrare in una specie di salotto buono, con poltrone e sofà. Sul tavolo c'era preparato un vassoio con bottiglia e bicchierini.

- Assaggia questo rosolio! - disse, e prima che Tom avesse potuto protestare che di ben altro aveva bisogno, gli aveva fatto trangugiare un bicchierino.

- Ora vado a ordinare il pranzo, con permesso, - e uscì. Tom si lasciò andare sul sofà. La testa gli ciondolava seguendo quel battere di campane: "Dondandin! Dondandan!" e si sentiva calare giù in un sonno molle e senza fondo. Fissava una macchia nera sul ripiano del buffè di fronte a lui, e la macchia nera si dilatava, perdeva i contorni, e Tom per lottare contro il sonno cercava di mettere bene a fuoco col suo sguardo quella macchia, ecco che riprendeva concretezza e dimensioni normali, era un oggetto basso e tondo, ecco che se ancora teneva alzate le palpebre sarebbe riuscito a discernere cos'era: un copricapo, era, tondo e nero, con una lucida frangia di fili di seta che gli pioveva dal cocuzzolo: un fez da gerarca, conservato sotto una campana di vetro sul buffè.

Ora Tom era riuscito ad alzarsi dal divano. In quel momento l'aria gli portava come un lontano ronzio. Tese l'orecchio. Da qualche parte doveva passare un autocarro. Un autocarro o più d'uno, con un rombo che s'avvicinava di secondo in secondo. Tom cercava con tutte le forze di vincere il torpore che l'aveva invaso. Al segnale della campana pareva rispondere quel rombo di motore che già faceva tintinnare leggermente i vetri. E la campana, finalmente, tacque.

Tom andò alla finestra, scostò una tendina. La finestra dava in un cortile acciottolato, dove lavorava un cordaio coi suoi garzoni.

Tom non riusciva a vederli in faccia; parevano tipi anziani, duri, con spessi baffi neri. Silenziosi, muovendosi in fretta, tendevano e arrotolavano una gran treccia di canapa, per farne una fune.

Tom si voltò, s'afferrò alla maniglia della porta. Cedeva.

Nell'androne si trovò di fronte a tre porte chiuse. Due erano chiuse a chiave, la terza era un basso usciolo che s'aperse su una scala di mattoni, buia. Tom scese e si trovò in una larga stalla vuota. Alle mangiatoie, vecchio fieno. Tutt'intorno, inferriate. Non si vedeva via d'uscita. Il rombo dei motori ingigantiva, era forse un'intera autocolonna che saliva in una spessa nuvola di polvere su per i tornanti della strada verso il paese. E lui era in trappola.

Ed ecco Tom sentì una vocetta che lo chiamava: - Partigiano! di, partigiano! - e da un mucchio di fieno venne fuori una bambina con le trecce.

Aveva in mano una mela rossa. - Tieni, - disse, - mordila e vieni con me, - e gli indicò dietro il mucchio di fieno una breccia nel muro.

Uscirono in un campo incolto pieno di gialli fiori selvatici stellati.

Erano dietro il paese. Sopra di loro s'alzavano le mura diroccate dell'antico castello. Si sentiva il rumore degli autocarri che dovevano essere già all'ultima svolta.

- M'hanno mandato a insegnarti la strada per scappare, - disse la bambina.

- Chi? - fece Tom mordendo la mela, ma era già sicuro che di quella bambina poteva fidarsi a occhi chiusi.

- Tutti. Tutti noi che non possiamo farci vedere in paese e stiamo nascosti. Se no ci fanno la spia. Io ho due fratelli partigiani, sai, - aggiunse, - conosci Tarzan? Conosci Bufera?

- Sì, - disse Tom. "Ogni paese, - pensò, - anche quello che pare più ostile e disumano, ha due volti; a un certo punto finisci per scoprire quello buono, che c'era sempre stato, solo che tu non lo vedevi e non sapevi sperare".

- Vedi questo sentiero tra le vigne? Scendi pure di là, non è in vista.

Poi passa quel ponticello, più presto che puoi, stà attento, è allo scoperto. Entra nel bosco. Sotto la quercia grossa c'è una caverna con dentro tanta roba da mangiare. Stanotte passerà una ragazza che si chiama Susanna: fa la staffetta e ti condurrà dai compagni. Và, partigiano, và, fà in fretta!

Tom ora scendeva tra le vigne, e non sentiva quasi più il dolore alla gamba, e oltre il ponticello si stendeva il bosco fitto, oscuro, d'un verde nero, che i raggi del sole non riuscivano ad attraversare. E più forte si sentiva il rombo dei motori nel paese più fitto e oscuro gli sembrava il bosco. "Se riesco a buttare il torsolo della mela nel torrente, sono in salvo", pensò Tom.

La bambina con le trecce, su dal campo incolto, vide Tom che traversava il ponticello, nascosto dietro il muretto, e poi il torsolo cadere in un limpido laghetto del torrente alzando spruzzi sulle canne.

Batté le mani e se ne andò.

Furto in una pasticceria (1946)

Il Dritto arrivò al posto convenuto e gli altri lo stavano aspettando già da un po'. C'erano tutt'e due: Gesubambino e Uorauora.

C'era tanto silenzio che dalla via si sentivano suonare gli orologi nelle case: due colpi, bisognava sbrigarsi se non si voleva farsi cogliere dall'alba.

- Andiamo, - disse il Dritto.

- Dov'è? - chiesero.

Il Dritto è uno che non spiega mai il colpo che ha intenzione di fare.

- Ora ci andiamo, - rispose.

E camminava in silenzio per le vie vuote come fiumi in secca, con la luna che li seguiva lungo i fili dei tram, il Dritto avanti con quei suoi occhi gialli mai fermi, e quel suo movimento alle narici che sembra che fiuti.

Gesubambino lo chiamano così perché ha la testa grossa da neonato e il corpo tozzo; forse anche perché ha i capelli tagliati corti e un bel faccino coi baffetti neri. È tutto muscoli e si muove soffice che sembra un gatto; per arrampicarsi e raggomitolarsi non c'è nessuno come lui e quando il Dritto lo porta con sé c'è sempre una ragione.

- Sarà un buon colpo, Dritto? - chiese Gesubambino.

- Se si fa, - disse il Dritto, una risposta che non voleva dir niente.

Ma intanto, per dei giri che sapeva solo lui, li aveva fatti scantonare in un cortile. I due capirono che c'era da lavorare in un retrobottega e Uorauora si fece avanti perché non voleva fare il palo. Il destino di Uorauora è fare il palo; il suo sogno sarebbe di entrare nelle case, frugare, riempirsi le tasche come gli altri, ma gli tocca sempre di fare il palo nelle strade fredde, nel pericolo delle

pattuglie, battendo i denti perché non gelino e fumando per darsi un contegno. È un siciliano allampanato, Uorauora, con una faccia triste da mulatto e i polsi che gli sporgono dalle maniche. Quando c'è un colpo da fare si veste tutto elegante, non si sa perché: col cappello, la cravatta e l'impermeabile, e se c'è da scappare si prende le falde dell'impermeabile in mano che sembra voglia aprire le ali.

- A fare il palo, Uorauora, - disse il Dritto, muovendo le narici.

Uorauora s'allontanò mogio: sapeva che il Dritto può continuare a muovere le narici sempre più svelto, ma ad un certo punto smette e tira fuori la rivoltella.

- Lì, - disse il Dritto a Gesubambino. C'era una finestrella alta da terra, con un cartone al posto del vetro sinistrato.

- Tu monti, entri e mi apri, - disse. - Bada a non accendere le luci che di fuori si vede.

Gesubambino si tirò su come una scimmia per il muro liscio, sfondò il cartone senza rumore e mise la testa dentro. Fin allora non s'era accorto dell'odore: respirò e gli salì alle narici una nuvola di quel profumo caratteristico dei dolci. Più che un senso d'ingordigia provò una trepida commozione, un senso di remota tenerezza.

"Ci devono essere dei dolci, qua dentro", pensò. Erano anni che non mangiava un po' di dolci come si deve, forse da prima della guerra. Avrebbe frugato dappertutto finché non avesse trovato i dolci; sicuro. Si calò giù, nel buio; diede un calcio a un telefono, una scopa gli s'infilò nei pantaloni, poi fu a terra. L'odore di dolci era sempre più forte ma non si capiva da che parte venisse.

"Ci devono essere molti dolci, qui", pensò Gesubambino.

Allungò una mano, cercando d'ambientarsi nel buio per raggiungere la porticina e aprire al Dritto. Subito ritirò la mano, con schifo: ci doveva essere una bestia davanti a lui, una bestia marina, forse, molle e vischiosa. Rimase con la mano in aria, una mano diventata appiccicaticcia, umida, come coperta di lebbra. Tra le dita sentì che gli era spuntato un corpo tondo, un'escrescenza, forse un bubbone. Sbarrava gli occhi nel buio ma non vedeva nulla, nemmeno a mettere la mano sotto il naso. Non vedeva nulla ma odorava: allora rise. Capì che aveva toccato una torta e sulla mano aveva crema e una ciliegia candita.

Cominciò a leccarsi la mano, subito, e con l'altra continuava a brancolare intorno. Toccò un qualcosa di solido ma soffice, con un velo granuloso in superficie; un crafen! Sempre brancolando, se lo ficcò in bocca intero. Diede un piccolo grido di sorpresa, scoprendo che aveva la marmellata dentro. Era un posto bellissimo: in qualsiasi direzione s'allungasse la mano, nel buio, si trovavano nuove specie di dolci.

Si sentì bussare a una porta, poco distante, con impazienza: era il Dritto che aspettava gli si aprisse. Gesubambino si diresse verso il rumore e le sue mani urtarono prima in meringhe, poi in croccanti.

Aprì. La lampadina tascabile del Dritto gli illuminò la faccia coi baffetti già bianchi di crema.

- C'è pieno di dolci, qui! - disse Gesubambino come se l'altro non lo sapesse.

- Non è tempo di dolci, - fece il Dritto, scansandolo, - non c'è tempo da perdere -. E andò avanti rimestando nel buio col bastone di luce della lampadina. E in ogni punto che illuminava scopriva file di scaffali e sopra gli scaffali file di vassoi e sopra i vassoi file di paste allineate di tutte le forme e di tutti i colori, e torte cariche di creme che stillavano come cera da candele accese, e batterie schierate di panettoni e muniti castelli di torroni.

Allora uno sgomento terribile s'impadronì di Gesubambino: lo sgomento di non avere il tempo di saziarsi, di dover scappare prima d'aver assaggiato tutte le qualità di dolci, d'aver sottomano tutta quella cuccagna solo per pochi minuti in vita sua. E più dolci scopriva più il suo sgomento aumentava, e ogni nuovo andito, ogni nuova prospettiva del negozio che appariva illuminata dalla pila del Dritto, gli si parava dinanzi come per chiudergli ogni strada.

Si buttò sugli scaffali ingozzandosi di paste, cacciandone in bocca due, tre per volta, senza nemmeno sentirne il sapore, sembrava lottasse con i dolci, minacciosi nemici, strani mostri che lo stringevano d'assedio, un assedio croccante e sciropposo in cui doveva aprirsi il varco a forza di mandibole. I panettoni mezzo tagliati aprivano fauci gialle ed occhiate contro di lui, strane ciambelle sbocciavano come fiori di piante carnivore; Gesubambino ebbe per un momento la sensazione che sarebbe stato lui a esser divorato dai dolci.

Il Dritto lo tirava per un braccio.

- La cassa, - disse, - dobbiamo prendere la cassa.

Ma intanto, passando, si ficcò in bocca un pezzo di pandispagna multicolore, e poi la ciliegina d'una torta, e poi una brioche, sempre con fretta, cercando di non distrarsi dal suo compito. Aveva spento la pila.

- Di fuori ci vedono come vogliono, - disse.

Erano arrivati nel locale della pasticceria, con le bacheche di vetro e i tavolini di marmo. C'era la luce notturna della strada, perché le saracinesche erano a griglia e fuori si vedevano le case e gli alberi, con uno strano gioco d'ombre.

Ora bisognava forzare la cassa.

- Tieni qua, - disse il Dritto a Gesubambino dandogli la pila da reggere verso il basso perché non si vedesse da fuori.

Ma Gesubambino con una mano teneva la pila e con l'altra annaspava intorno. Afferrò un plumcake intero e mentre il Dritto s'affannava coi suoi ferri alla serratura, cominciò a morsicarlo come fosse pane. Se ne stufò presto e lo lasciò sul marmo mezzo mangiato.

- Leva di lì! Guarda che porcaio fai! - gli gridò a denti stretti il Dritto, che malgrado il suo mestiere aveva uno strano amore per il lavoro ordinato. Poi non resistette alla tentazione e si mise due biscotti in bocca, di quelli mezzo savoiardi mezzo di cioccolato, sempre senza smettere di lavorare.

Ma Gesubambino, per avere le mani libere, aveva costruito una specie di paralume con pezzi di torrone e tovagliette da vassoio.

Aveva visto certe torte con la scritta "buon onomastico". Ci si aggirò intorno, studiando il piano d'attacco: prima le passò in rassegna con il dito e leccò un po' di crema al cioccolato, poi ci affondò la faccia dentro cominciando a morderle dal centro una per una.

Ma gli restava una smania che non sapeva come soddisfare, non riusciva a trovare il modo per goderle del tutto. Ora era carponi sul tavolo, con le torte sotto di sé: gli sarebbe piaciuto spogliarsi e coricarsi nudo sopra quelle torte, rivoltarcisi sopra, non doversene staccare mai. Di lì a cinque, dieci minuti, invece, tutto sarebbe finito: per tutta la vita le pasticcerie sarebbero tornate proibite per lui, come quando da bambino schiacciava il naso contro le vetrine. Almeno ci si potesse fermare, tre, quattro ore...

- Dritto! - fece. - Se ce ne stiamo qui nascosti fino all'alba, chi ci vede?

- Non fare lo scemo, - disse il Dritto che era riuscito a forzare il cassetto e stava frugando tra i biglietti. - Qui bisogna portare via i piedi prima che arrivi la Celere.

Proprio in quel momento si sentì picchiare alla vetrina. Nella mezzaluna si vide Uorauora che bussava attraverso la griglia della saracinesca e faceva gesti. I due nella bottega ebbero un balzo ma Uorauora faceva segno di star calmi, e a Gesubambino di venire al suo posto, che lui sarebbe venuto lì. Gli altri gli mostrarono i pugni e i denti, e fecero segno di togliersi da davanti al negozio, se non gli dava di volta il cervello.

Intanto il Dritto aveva scoperto che in cassa c'erano solo poche migliaia di lire e sacramentava, e se la pigliava con Gesubambino che non lo voleva aiutare. Gesubambino sembrava fuori di sé:

addentava strudel, piluccava zibibbi, leccava sciroppi, imbrattandosi e lasciando rimasugli sui vetri delle bacheche. Aveva scoperto che non aveva più voglia di dolci, anzi sentiva la nausea salirgli su per le volute dello stomaco, ma non voleva cedere, non poteva arrendersi ancora. E i crafen diventarono pezzi di spugna, le omelette rotoli di carta moschicida, le torte colarono vischio e bitume. Egli vedeva solo cadaveri di dolci, che putrefacevano stesi sui bianchi loro sudari, o che si disfacevano in torbida colla dentro il suo stomaco.

Il Dritto prese a imbestialirsi contro la serratura d'un altro cassetto, dimentico ormai dei dolci e della fame. Fu allora che dal retrobottega entrò Uorauora bestemmiando in siciliano che nessuno lo capiva.

- La Celere? - chiesero gli altri due, già pallidi.

- Il cambio! Il cambio! - gemeva Uorauora nel suo dialetto, e s'affaticava a spiegare a furia di parole in u l'ingiustizia di lui digiuno nel freddo mentre loro s'ingozzavano di dolci.

- Và a fare il palo! Và a fare il palo! - gli gridava Gesubambino con rabbia; la rabbia d'essere già sazio che lo faceva ancor più egoista e cattivo.

Il Dritto capiva che dare il cambio a Uorauora sarebbe stato più che giusto, ma capiva anche che Gesubambino non si sarebbe lasciato convincere così facilmente, e senza palo non si poteva restare.

Perciò tirò fuori la rivoltella e la puntò su Uorauora.

- Subito al tuo posto, Uorauora, - disse.

Disperato, Uorauora pensò di far la sua provvista prima d'andarsene, e si radunò un mucchietto d'amaretti coi pinoli nelle grandi mani.

- E se ti pescano coi dolci in mano, scemo, cosa gli racconti, - inveì ancora il Dritto. - Lascia li tutto e fila.

Uorauora piangeva. Gesubambino sentì d'odiarlo. Sollevò una torta col "buon compleanno" e gliela tirò in faccia. Uorauora avrebbe potuto benissimo schivarla, invece sporse la faccia in avanti per pigliarla in pieno, poi rise, con la faccia, il cappello, la cravatta impiasticciati di torta, e scappò via dandosi linguare fin sul naso e sugli zigomi.

Alla fine il Dritto era riuscito a forzare il cassetto buono e stava intascando banconote, imprecaando perché gli si appiccicavano alle dita sporche di marmellata.

- Dai, Gesubambino, è ora d'andarcene, - disse.

Ma per Gesubambino, tutto non poteva finire così: quella doveva essere una mangiata da raccontare per anni ai compagni e a Mary la Toscana. Mary la Toscana era l'amante di Gesubambino: aveva delle gambe lunghe e lisce ed un corpo e un viso quasi equini.

Gesubambino le piaceva perché si raggomitava e s'arrampicava sul suo corpo come un grosso gatto.

La seconda entrata di Uorauora interruppe il corso di questi pensieri. Il Dritto tirò fuori la rivoltella, subito, ma Uorauora disse:

- La Celere! - e scappò di corsa, svolazzando con le falde dell'impermeabile in mano. Il Dritto, raccolti gli ultimi biglietti, fu in due salti alla porta; e Gesubambino dietro.

Gesubambino stava pensando a Mary: solo allora s'era ricordato che poteva portarle delle paste, che non le faceva mai regali, che forse lei ci avrebbe fatto su una scena. Tornò indietro, arraffò dei cannoli, se li ficcò sotto la camicia, poi rapidamente pensò che aveva scelto le paste più fragili, ne cercò delle più solide e se ne infarcì il seno. In quella vide le ombre dei poliziotti sulla vetrina che s'agitavano e indicavano qualcuno in fondo alla via; e uno puntò un'arma in quella direzione e sparò.

Gesubambino s'acquattò dietro a un banco. Non dovevano aver colpito il bersaglio: ora facevano gesti di dispetto e guardavano dentro. Poco dopo sentì che avevano scoperto la porticina aperta, e che entravano. La bottega fu piena di poliziotti armati. Gesubambino stava aggomitolato, ma intanto, scoperta della frutta candita a portata delle sue braccia, per tenersi calmo s'ingozzava di cedri e bergamotti.

Quelli della Celere constatavano il furto e le tracce della mangiata sugli scaffali. E così, distrattamente, cominciarono a portarsi alla bocca qualche pasticcino rimasto sbandato, badando bene a non confondere le tracce. Dopo qualche minuto, infervorati alla ricerca dei corpi del reato, erano tutti lì che mangiavano a quattro palmenti.

Gesubambino masticava, ma gli altri masticavano più forte di lui e coprivano il rumore. E sentiva un denso liquefarsi tra pelle e camicia, e la nausea salirgli per lo stomaco. S'era tanto stordito a furia di canditi che tardò un po' ad accorgersi che la via della porta era libera. Quelli della Celere dissero poi d'aver visto una scimmia col muso impiasticciato, che traversava a salti la bottega, rovesciando vassoi e torte. E prima che si fossero riavuti dallo stupore e spiccate le torte di sotto i piedi lui s'era già messo in salvo.

Da Mary la Toscana quando aprì la camicia si trovò col petto ricoperto da uno strano impasto. E rimasero fino al mattino, lui e lei, sdraiati sul letto a leccarsi e piluccarsi fino all'ultima briciola e all'ultimo rimasuglio di crema.

Si dorme come cani (1947)

Ogni volta che apriva gli occhi si sentiva addosso tutta quella luce gialla e acida dalle grandi lampade della biglietteria. E s'involgeva gli occhi nel bavero tirato della giacca, in cerca di buio e di caldo.

Coricandosi non s'era accorto di come gelide e dure erano le lastre di pietra sul pavimento: ora lame di freddo salivano a infiltrarglisi di sotto al vestito e per i buchi delle scarpe, e la poca carne dei fianchi gli doleva, pigiata tra le ossa e la pietra.

Il posto però se l'era scelto bene, in quell'angolo a ridosso alla scalinata, riparato e non di passaggio: tant'è vero che dopo un po' ch'era lì, arrivarono quattro gambe di donna alte sopra la sua testa e dissero: - Ehi, quello ci ha preso il posto.

L'uomo sentiva ma non era sveglio: sbavava da un angolo della bocca sul cartone scorticato della piccola valigia, il suo cuscino, e i capelli s'erano messi a dormire per conto loro, seguitando la linea orizzontale del corpo.

- Ben, - disse quella voce di prima, da sopra i ginocchi terrosi e la campana spiovente della gonna. - Si tolga. Almeno prepariamo il letto.

E uno di quei piedi, piede di donna in scarponi, lo assaggiò ai fianchi, come un muso che annusi. L'uomo si rizzò sui gomiti, annaspando nella luce gialla con palpebre smarrite ed irritate, e i capelli che non s'eran accorti di niente tutti dritti. Poi ripiombò giù come volesse dare una testata dentro la valigia.

Le donne avevano tolto i sacchi di testa. L'uomo che veniva dietro posò le coperte arrotolate e cominciarono a disporsi. - Ehi, - disse la più vecchia al coricato, - alzati, almeno mettiamo anche te

sotto -.

Macché: dormiva.

- Deve avercene una carica, - disse la più giovane, una tutt'ossi con parti grasse quasi appoggiate alla sua magrezza: seni, natiche, che le giravano su e giù sotto la vestina, mentre lei si piegava a stendere le coperte, e a rincalzarle sotto i sacchi di farina.

Erano tre della borsanera e venivano giù coi sacchi pieni e le latte vuote. Gente che s'era fatta le ossa a dormire sul duro, per le stazioni e viaggiando sui "bestiame", però aveva imparato a organizzarsi e viaggiava con le coperte, da mettere sotto per il morbido e sopra per il caldo, e i sacchi e le latte per cuscino.

La più vecchia cercava di passare un lembo di coperta sotto all'addormentato, ma dovette tenerlo sollevato un po' alla volta perché non si muoveva. - Deve proprio avercene una carica, - fece la vecchia. - Forse è di quelli dell'emigrazione.

Intanto l'uomo ch'era con loro, un magro con le cernierelampo, s'era già ficcato tra una coperta e l'altra e tirato il purillo sugli occhi.

- Alè. Vieni sotto: non sei pronta? - disse alle natiche della più giovane ancora china a rincalzare i sacchi per cuscino. Era sua moglie, la più giovane, ma quasi conoscevano più i pavimenti delle sale d'aspetto che il loro letto matrimoniale. Si misero sotto anche le donne, e la più giovane ed il marito si strofinarono un po' fianco a fianco facendo un rumore di brividi, mentre la più vecchia rincalzava quel meschino d'addormentato. Forse la più vecchia non era tanto vecchia, ma era come scalcagnata dalla vita che faceva, sempre con carichi di farina e d'olio sulla testa, su e giù per quei treni: e portava un vestito che sembrava un sacco e i capelli che andavano in tutti i versi.

All'uomo addormentato scivolava la testa dalla valigia, ch'era troppo alta e gli faceva tenere il collo per storto; lei provò a sistemarlo meglio, ma a quello per poco non cadeva la testa in terra: così lei gli fece posare la testa su una sua spalla e l'uomo chiuse le labbra, inghiottì, s'accomodò in giù sul più morbido e riprese a sbavare, adesso in seno a lei.

Erano lì che facevano per dormire, quando arrivarono tre di Bassitalia. Erano un padre con i baffi neri e due figlie brune e grassotte, tutt'e tre piccoli di statura, con delle ceste di vimini e gli occhi schiacciati dal sonno in mezzo a tutta quella luce. Sembrava che le figlie volessero andare da una parte e lui dall'altra e così litigavano, senza guardarsi in faccia e quasi senza parlare, a furia di brevi frasi addentate, e un fermarsi e avanzare a strattoni. Scoprirono il posto già occupato da quei quattro e rimasero lì sempre più smarriti, finché non li raggiunsero due giovanotti in mollettiera e con le mantelline a tracolla.

Subito i due misero in mezzo i bassitalia, per convincerli a mettere tutte le coperte assieme e sistemarsi tutt'uno con quei quattro coricati.

I giovanotti erano due Venezia che emigravano in Francia, e fecero alzare i borsanera e ridisporre tutte le coperte in modo da starci quanti erano. Si capiva che era tutta una manovra per toccare seni e natiche a quelle due ragazzotte mezz'addormentate, ma alla fine erano tutti a posto, compresa la più vecchia dei borsanera che non s'era mossa perché aveva quella testa d'uomo addormentato che le dormiva in un seno. I due Venezia naturalmente s'erano presi in mezzo le ragazze, lasciando da parte il bassitalia; ma, armeggiando sotto quelle coperte e mantelline, riuscivano ad arrivare con le mani anche alle altre donne.

Già qualcuno russava, ma il bassitalia non riusciva a dormire, pur con tutto il sonno che gli pesava addosso. Il giallo acido di quella luce lo perseguitava fin sotto le palpebre, fin sotto la mano che gli tappava gli occhi; e il grido disumano degli altoparlanti: ... accelerato... binario... partenza... lo teneva in continua inquietudine.

Poi aveva bisogno d'orinare, ma non sapeva dove andare ed aveva paura di perdersi in quella stazione. Finì per decidersi a svegliare uno e prese a scuoterlo: era quel disgraziato che dormiva lì

fin da prima.

- La latrina, compare, la latrina, - diceva, e lo tirava per un gomito, da seduto in mezzo a quella distesa di corpi avvoltolati.

L'addormentato finì per alzarsi a sedere di scatto e spalancò i rossi occhi nebbiosi e la bocca gommosa su quella faccia chinata su di lui, quella piccola faccia da gatto, grinzosa e coi baffi neri.

- La latrina, compare... - diceva il bassitalia.

L'altro restava attonito, si guardava intorno con spavento.

Rimasero tutt'e due a guardarsi a bocca aperta, lui e il bassitalia. Quello sempre addormentato non capiva niente: scoprì la faccia di quella donna, per terra sotto di lui, e la fissava pieno di terrore. Forse era lì lì per dare un urlo. Poi tutt'a un tratto riaffondò la testa nel seno della donna e ripiombò nel sonno.

Il bassitalia s'alzò calpestando due o tre corpi, e prese a muovere passi incerti per quel grande atrio luminoso e freddo. Di là delle vetrate si vedeva il buio limpido della notte e paesaggi di ferro, geometrici.

Vide un brunetto più piccolo di lui con la guappa e l'abito gualcito che s'avvicinava con aria distratta.

- La latrina, compare, - chiese il bassitalia, supplichevole.

- Americane, svizzere, - fece l'altro che non aveva capito, facendo spuntare un pacchetto.

Era Belmoretto che sbarcava il lunario intorno le stazioni e non aveva una casa né un letto sulla faccia della terra e ogni tanto pigliava un treno e cambiava città, dove lo portavano i suoi incerti commerci di tabacco e gomma da masticare. La notte, se finiva per aggregarsi a qualche gruppo di gente che dormiva nelle stazioni aspettando le coincidenze, riusciva a sdraiarsi qualche ora sotto una coperta, se no faceva mattino girando, a meno che non incappasse in qualche vecchio invertito che se lo portava a casa e gli faceva fare il bagno, e gli dava da mangiare e da dormire con sé. Belmoretto era un bassitalia lui pure, e fu molto gentile col vecchietto dai baffi neri; lo portò alla latrina e aspettò che avesse finito di orinare per riaccompagnarlo. Gli diede da fumare ed insieme fumavano e guardavano con gli occhi sabbiosi di sonno partire i treni e giù nell'atrio il mucchio di quelli che dormivano per terra.

- Si dorme come cani, - disse il bassitalia. - Sei giorni e sei notti che non vedo un letto.

- Un letto, - disse Belmoretto, - delle volte me lo sogno, un letto.

Un bel letto bianco tutto per me.

Il bassitalia se ne tornò a dormire. Alzò una coperta per farsi largo e vide la mano d'un Venezia infilata tra le gambe di sua figlia.

Ci ficcò una mano anche lui per cacciarlo via e la carne di sua figlia ebbe un movimento molle e il Venezia credeva fosse l'amico che volesse tastare un po' lui e lo spinse via con un pugno. Il bassitalia alzò il pugno su di lui bestemmiando. Gli altri gridarono che non si poteva dormire ed il bassitalia li scavalcò coi ginocchi per tornare al suo posto e si mise sotto la coperta, mogio. Aveva freddo e si rincantucciò tutto: sentiva ancora intorno alla sua mano il caldo che c'era sotto le sottane di sua figlia. E gli venne voglia di piangere.

In quella tutti sentirono un corpo estraneo che s'intrufolava in mezzo a loro, come un cane che scavasse sotto le coperte. Qualche donna gridò. Subito ci fu un affannarsi a tirar via le coperte per capire cos'era. E in mezzo a loro scopersero Belmoretto che già russava aggomitolato come un feto e senza scarpe, con la testa sotto una sottana e i piedi infilati in un'altra. Svegliato a pugni nella schiena, - Scusate, - disse, - non volevo disturbare.

Ma ormai tutti erano svegli e sacramentavano, tranne quel primo, che sbavava.

- Qui ci si rompe le ossa, qui ci si gela la schiena, - dicevano.
- Qui bisognerebbe spaccare quella lampada, tagliare il filo a quell'altoparlante.
- Se volete v'insegno come farvi il materasso, - disse Belmoretto.
- Materasso, - ripetevano gli altri. - Materasso.

Ma già Belmoretto aveva fatto sgombrare un po' di coperte e s'era messo a pieghettarle a fisarmonica con quel sistema che chiunque è stato in prigione conosce. Gli dissero di smettere, tanto le coperte non bastavano e qualcuno sarebbe restato senza del tutto. Allora parlarono dell'inconveniente che senza qualcosa sotto la testa non si poteva dormire e non tutti avevano qualcosa, perché i canestri dei bassitalia non servivano. Allora Belmoretto architettò tutt'un sistema, in modo che ogni uomo posasse la testa su una natica o una coscia di donna; era una cosa molto difficile per via delle coperte, ma alla fine tutti furono a posto e ne risultarono tante nuove combinazioni. Però dopo un po' tutto fu di nuovo all'aria perché non riuscivano a star fermi e allora Belmoretto trovò modo di vendere delle Nazionali a tutti e si misero a fumare ed a raccontare di quante notti era che non dormivano.

- Noi già venti giorni che viaggiamo, - dissero i Venezia, - tre volte che tentiamo di passare questa fottuta frontiera e ci ributtano indietro. In Francia il primo letto che vediamo è il nostro e ci dormiamo quarantott'ore filate.

- Un letto, - disse Belmoretto, - con le lenzuola di bucato e il materasso di piume da affondarci. Un letto stretto e caldo, da starci solo io.

- Che dire di noi che facciamo sempre questa vita? - disse il borsanera.

- Arrivati a casa si passa una notte in letto e poi via di nuovo sui treni.

- Averci un letto di bucato, caldo, - disse Belmoretto. - Nudo, c'entrerei dentro, nudo.

- Sei notti che non ci spogliamo, - dissero le bassitalia, - che non cambiamo biancheria. Sei notti che si dorme come cani.

- Io entrerei in una casa come un ladro, - disse un Venezia, - ma non per rubare. Per ficcarmi in un letto e dormirci fino al mattino.

- Oppure rubarci un letto e portarlo qui e dormirci, - disse l'altro.

A Belmoretto veniva un'idea. - Aspettate, - disse, e se ne andò.

Girò un po' sotto i portici finché non incontrò Maria la Matta.

Maria la Matta se passava la notte senza trovare un cliente saltava il pasto l'indomani, perciò non s'arrendeva nemmeno alle ore piccole e continuava su e giù per quei marciapiedi fino all'alba, coi capelli rossi stopposi e i polpacci a fiasco. Belmoretto era molto amico suo.

Nell'accampamento della stazione continuavano a discutere di sonno e di letti e del dormire da cani che facevano, e aspettavano che si schiarisse il buio alle vetrate. Non eran passati dieci minuti e rieccoti Belmoretto, che arriva con un materasso arrotolato sulle spalle.

- Sotto, - disse, stendendolo per terra, - turni di mezz'ora, cinquanta lire, ci possono stare due per volta. Sotto, cosa sono venticinque lire a testa?

Aveva noleggiato un materasso da Maria la Matta che ne aveva due nel letto e adesso lo subaffittava a mezz'ore. Altri viaggiatori assonnati che aspettavano le coincidenze si avvicinarono, interessati.

- Sotto, - diceva Belmoretto. - Penso io alla sveglia. Ci mettiamo una coperta sopra e vualà che nessuno vi vede e potete farci anche i figli. Sotto.

Un Venezia provò per primo, insieme a una delle ragazze bassitalia.

La più vecchia dei borsanera prenotò il secondo turno per lei e quel povero addormentato che aveva

addosso. Belmoretto già aveva tirato fuori un taccuino e segnava le ordinazioni, tutto contento.

All'alba avrebbe riportato il materasso a Maria la Matta e sarebbero stati a far capriole sul letto fino a giorno fatto. Poi, finalmente, si sarebbero addormentati.

Và così che vai bene (1947)

La vita della borsa nera è faticosa, ma ricca, libera e varia. Si viaggia pigiati nei camion o nei vagoni bestiame, uomini e donne, si prendono d'assalto i mezzi di fortuna ai posti di blocco, la notte la si passa nei paesi dove ci si trova, a dormire in cinque o sei per ogni stanza di locanda, nei letti quanti ce ne stanno, gli altri in terra. La ragazza con le trecce non c'era abituata e dormì poco e male. Era il primo viaggio che faceva, l'andata con l'olio, e il ritorno con la farina.

Presto un po' d'aurora arrivò ai vetri, scoprì la distesa del grande letto percorsa di rilievi e d'ansiti. Costantina a casa sua, in campagna, si levava sempre presto, e ormai non avrebbe più ripreso sonno. Sgattaiolò fuori dal letto urtando anche e gomiti, trovò le sue scarpe in mezzo alle altre, si rassettò la vestina rossa tutta stropicciata, si rifece la punta delle trecce, e muovendo un passo quatto per allontanarsi in silenzio calpestò un poveraccio coricato in terra, che si voltò sull'altro fianco con un gemito.

Fuori c'era cielo giallo e mare grigio, palme secche e barbute e cubi di casette addormentate. "Presto è giorno..." pensava Costantina.

Pensava: "Presto è giorno, presto è sera, e io faccio la borsa nera". E poi: "Presto è sera, presto è giorno, domani a casa faccio ritorno". Le colline, dianzi appena accennate contro il cielo, ora prendevano volume nella mezzaluce. C'era un ponte, mezzo buttato giù dai bombardamenti, e sul muretto era seduto un bambino che la guardava.

- Ehi, ragazza!

Era il bambino Adelchi che girava per i paesi sinistrati e gli alloggiamenti militari, rapato e tarchiato, con la sua faccetta astuta e quasi vecchia, e indosso una cappottina d'alleato rigonfia e le gambe nude e sporche che gli spuntavano sotto e gli davano l'aria d'un piccione. Appeso alla schiena aveva una latta vuota, un saccapane pieno e una gabbia con dentro un verdone, fermo che sembrava di legno.

- Dove vai, ragazza? - disse il bambino.

- Faccio due passi fin là perché aspetto gli altri che dormono.

Adelchi abbozzò una smorfia d'approvazione e disse: - Và così che vai bene.

- Come? - disse Costantina.

- Eh, so quello che dico, - fece Adelchi.

- Io faccio la borsa nera, - disse Costantina.

- E io no? - disse il bambino. - Guarda, - disse, e si girò il tascapane sulla pancia, - tutta roba americana, tutta roba di scatolette.

Costantina pensò: "Questo sì è un ragazzo come si deve; così piccolo fa la borsa nera con le

scatolette; chissà come saranno contenti i suoi genitori".

Pensò: "Adesso gli faccio una domanda di quelle che fanno quelli della borsa nera tra loro, così vede che sono della borsa nera davvero".

Chiese: - Quanto l'hai pagata?

- Non pagata, - disse Adelchi. - Fffuit!

Aveva fischiato e fatto un gesto a marameo per aria. Allora anche il verdone fece un fischio, ma Adelchi menò un pugno sulla gabbia per farlo star zitto.

- E vendi tutto o ne tieni anche per mangiare?

Costantina non sapeva già più cos'altro si chiedono quelli della borsa nera.

- Mangiare niente, mangiare è a parte, è gratis, - e agguantò la latta vuota. - Vado a fare la coda alle cucine degli alleati.

"Adesso mi spiegherà del verdone", pensò Costantina. Glielo disse: - E il verdone?

- Questo si chiama Benvenuto e mi serve ad andare in giro così, - e tirò fuori un piattello e lo spinse avanti come a chiedere l'elemosina, girandosi la gabbia sulla pancia e facendo una faccia piagnucolosa.

- Ne devi fare, tu, di soldi! - disse Costantina.

- Guarda, - disse il bambino, e di sotto alla cappottina cavò un grosso portafogli unto e bisunto, chiuso da elastici; tolse gli elastici, mostrò un folto pacco di bigliettoni rosa e marrone e verdastri, e incominciò a contarli.

- Tutti tuoi? - chiese Costantina.

- Già, - disse Adelchi.

"Che bambino bravo, - pensava Costantina, - con tutti quei soldi... Fossi anch'io così".

- Vuoi che t'insegni come si fa a guadagnar dei soldi? - chiese Adelchi.

- Io sì, - disse Costantina.

Adelchi guardò in fondo alla via: c'erano due che venivano. Allora fece questo ragionamento:

- Siediti lì sul muretto, brava lì, tieni questa gamba così, brava così, fèrmati, gira il petto così e guarda lì. Ferma così che vai bene.

Costantina stette ferma, seduta sul muretto, e si sentiva l'aria fresca sulle gambe scoperte e le trecce carezzarla sotto le orecchie, spinte da un vento leggero che muoveva le ombre d'un grande albero d'acacia sopra di lei.

Quei due uomini erano Foffo e Nasostorto che si mettevano in viaggio per certi loschi affari. L'aria dell'alba era insolita ai loro respiri e i colori mattinieri ai loro sguardi. I due venivano avanti fischiando; erano due giovinotti eleganti col cappello dalla larga tesa.

Foffo era robusto e si muoveva ruotando soffice sopra tutti i muscoli, Nasostorto era smilzo e si contorceva ad ogni mossa come se fosse fatto solo d'ossa slegate, tenute insieme dalla pelle.

- Si tratta che l'aria aperta del mattino faccia bene alla salute, Nasostorto; mai sentito? - disse Foffo. Rideva sempre: perché aveva la bocca con gli angoli in su, e perché credeva in buona fede che tutto fosse da ridere. - Ah, ah, ah!

- Ah, Foffo, la pace dei campi! - s'inebriava Nasostorto. Parlava sempre in falsetto, e ad ogni frase attaccava a mugolare un qualche motivo tutto contorto. Mugolava con grande impegno, facendo tutti i versi e i gesti per accompagnare il ritmo, e più ci s'accaniva più gliene veniva nausea e allora raddoppiava l'impegno per prendere in giro se stesso e così via. Foffo gli faceva coro con sommario

slancio, continuando a ridere, convinto che non ci fosse altro da fare che canterellare quel motivo.

- Ah, la dolce pace dei campi! - esclamava Nasostorto stiracchiando la pelle tesa della sua faccia emaciata, traversata da un grande naso cartilaginoso, che arrivato a metà girava verso destra e gli andava a finire su uno zigomo. - Ah, il rude lavoro dei campi!

Tutta salute, Foffo, tutta salute!

Nasostorto andava avanti a furia d'iniezioni endovenose e pastiglie di sulfamidici. I suoi organi, arrotolanti e penzolanti tra le ossa del suo scheletro, erano bruciati e come putrefatti; i suoi polmoni non erano avvezzi a macinare che il fumo fitto dei retrobottega dove si gioca a poker giorno e notte; i suoi bronchi erano spugne di catarro; stomaco ed intestini erano viscosi serpenti ubriachi di liquori e illanguiditi dai lunghi digiuni, e le sue ghiandole genitali avevano raccolto sterminate colonie di bacilli che le pavimentavano di muffa.

Foffo, niente di tutto questo. Era di sangue forte e gli stessi bacilli che facevano imputridire Nasostorto lo lasciavano sano e tranquillo.

Ingurgitare litri di liquori, non gli causava neanche un capogiro; solo, alle volte, sbocchi di vomito improvvisi e passeggeri. Se nei loschi espedienti con cui tiravano a campare era meno astuto dell'amico e restava spesso nei pasticci, sapeva risolver le questioni senza smettere di ridere, stendendo tutti a terra a forza di pugni.

- Ah! Foffo!

- Ah! Nasostorto! Ah, ah, ah!

- Ah! Sei in gamba! In gamba, Foffo!

- Ah, ah, ah, ah!

Costantina li stava guardando mentre s'avvicinavano. Erano due giovanotti proprio eleganti. Chissà cosa succedeva adesso. Adelchi era uscito un po' fuori strada, aveva dato un'occhiata in giro ed era tornato.

- Sì, - disse, - c'è un prato.

Un prato, per che fare, un prato. Sui prati s'andava a far l'erba, non la borsa nera. Quei due: uno aveva il naso storto e l'altro no.

Ma cos'importava di come avevano il naso? L'importante era vedere cosa faceva Adelchi. A Costantina veniva da ridere, ma era incuriosita e un po' inquieta.

I due videro Costantina da distante, ombreggiata da quell'albero d'acacia. Nasostorto la scorse per primo e la indicò all'amico.

- Vedi, a te che piacciono le minorenni, che fragolette selvatiche la mattina presto!

Foffo era già lì che dilatava le narici: - Dov'è, dov'è?

Costantina aveva capito tutto: Adelchi l'aveva fatta sedere lì perché quei due guardassero lei e si mettessero a far gli scemi, mentre lui li imbrogliava vendendo chissà cosa. Forse lei avrebbe dovuto anche scherzare un po' coi due. "Uno è triste e l'altro ride, - osservava, - uno ha il naso storto e l'altro no. Certo il più bello è quello che ride e non ha il naso storto".

Adelchi s'era fatto avanti con i suoi bagagli addosso, e passeggiava a passi studiati, incontro a loro. Costantina non si muoveva: guai se si muoveva, aveva detto Adelchi.

- Eh, che ne diresti come aperitivo di quella lì, Foffo, eh?

- E tu, Nasostorto, quella lì, per aperitivo, e tu?

- Lo sai in che stato son ridotto, Foffo!

"Chissà cos'hanno da ridere, - pensava Costantina, - ho paura che se si mettono a far gli scemi, non

daranno retta ad Adelchi". Però le scappava da ridere anche a lei.

Adelchi incrociava già i due. - Sigarette americane sigarette, - diceva tra i denti, guardando terra. Ecco, erano le sigarette che voleva vendere.

- Ih, a noi due sigarette americane vuol vendere, hai sentito, Foffo?

Foffo rideva: - Le americane a noi, di.

- A quanto le vendi?

Adelchi lo disse, quasi con ritegno, sempre guardando terra. Gli altri ci fecero sopra molti commenti e scherzi e risate. Allora Adelchi cambiò tutt'a un tratto, puntò gli occhi in faccia a loro, fece una smorfia di sotterfugio e, indicandosi alle spalle con il pollice, disse qualche cosa a bassa voce.

"Forse adesso parla di me ed io entro in gioco", disse Costantina e decise di far l'indifferente e guardar da un'altra parte. In fondo era un gioco che le piaceva. Chissà ora cosa diceva di lei, Adelchi!

- Allora, - aveva detto Adelchi, - vi piace, mia cugina?

I due cambiarono contegno e diventarono subito interessati e quasi cerimoniosi. Con ironia Nasostorto, e Foffo con baldanza ed entusiasmo.

- E di: quanti anni ha? di.

Adelchi rispose con aria rincresciuta. Poco prima aveva detto a Costantina: - Senti, di sempre che sei vergine.

- Sì che sono vergine, - aveva risposto Costantina. Chissà perché lui voleva che lo dicesse. A lei non importava, ma non le sembrava una cosa da dire.

- Eh, v'è là che vai bene, - aveva detto Adelchi con quella sua aria antipatica. A Costantina cominciava a dare ai nervi.

Adesso Adelchi aveva comunicato la cosa ai due. Foffo non voleva crederci, perché sapeva che non bisognava mai fidarsi. - Figùrati se lo è, eh, Nasostorto? figùrati!

- E perché no? Fino a un certo momento dovranno pur esserlo, no? - disse Nasostorto che la sapeva più lunga di lui, sogghignando che non si capiva se dicesse sul serio o scherzasse.

Adesso s'erano avvicinati a Costantina e Costantina li guardava.

Adelchi le aveva spiegato troppo poco la sua parte.

- Caro! Perbacco se è caro! - diceva l'allegro. - Non è vero, Nasostorto?

- È caro.

Ma Foffo trovava la cosa tutta da ridere: prezzi, età, contratti.

Era molto bello, l'allegro, con la pelle lucida sulla fronte e le guance sode e colorite, e sorridenti rughe intorno alla bocca e narici in su e occhi ammiccanti.

- Alè, - diceva Foffo, - Nasostorto, per aperitivo, dai, una fragoletta, mattina presto, questo è affare per te, Nasostorto, dai.

Costantina non capiva di che affare si trattasse: aperitivi, fragolette.

Il magro metteva avanti le mani lunghe ed ossute.

- Me l'ha proibito il medico, - diceva, - niente fumo...

"Ah, - pensò Costantina, - discutono ancora per quelle sigarette".

La fronte di Nasostorto era uno stretto giro d'ossa intorno alle orbite scavate, e in fondo alle orbite c'erano gli occhietti tutti rossi e palpebrati. Il grande naso andava diritto fino a metà, poi s'inclinava

in due sensi, verso il basso e verso destra e dava un suono ottuso alla sua voce. Dalla bocca sempre arricciata si vedevano uscire denti storti e guasti; le fosse delle guance erano lichenate di leggeri foruncoli.

E il suo collo usciva dal giro della sciarpa gialla gorgozzolato come quello d'un tacchino.

E l'allegro rideva, sempre con un po' d'ansia, rideva. E il triste alzava quelle sue gonfie palpebre e guardava malinconico: aveva gli occhi grigi scuri, il triste.

Si fece avanti l'allegro, e disse a Costantina: - Vieni bella, - le sollevò una mano come se la invitasse a ballare, disse: - Hop! - e la ragazza saltò giù dal muretto.

"Ecco, - ragionava Costantina, - quel bambino ha da contrattare con il triste, e l'allegro per non annoiarsi a sentirli, va a fare un giro insieme a me!"

Adelchi avanzò una mano e disse: - Prima regoliamo i conti.

E Foffo mise mano al portafogli.

"Ecco: l'allegro le sue compere le ha fatte, per questo se ne va", ricostruiva Costantina.

Il triste la guardò con quella sua melanconica occhiata grigioscura attraversata dallo storto naso. Il triste, il triste, Costantina avrebbe preferito andarsene col triste. Ma l'allegro la teneva per un gomito e la fece scomparire tra i cespugli.

Sulla via rimasero Adelchi e Nasostorto.

- Hai visto come t'ha guardato, - disse Adelchi. - Poi fatti sotto tu che così vai bene.

Nasostorto tirò fuori una sigaretta, la ruppe in due perché gli faceva male fumarne una intera di séguito e si sedette sul muretto, tirando su i pantaloni con la piega a piombo e scoprendo i calzini a righe tutti rotti che cascavano intorno ai suoi stecchiti stinchi. Quel bambino presuntuoso gli dava proprio ai nervi. "Aspetta a me".

- M'ha guardato, eh? - disse con sospettosa aria di mistero, - anche lei!

S'avvicinò all'orecchio di Adelchi e gli disse in un soffio: - ... Lo sanno tutte!

- Cosa c'è, cosa c'è? - fece Adelchi con commerciale aria protettiva.

- ... O se non lo sanno, l'indovinano. Non so come facciano; l'indovinano... - diceva Nasostorto, sempre più misterioso, buttando boccate di fumo appena aspirate.

Il bambino non si scomponeva: - Già, già, - diceva, ma lo stava studiando.

- Non c'è uomo più brutto di me al mondo, no? - continuava Nasostorto. - Eppure tu devi sapere che tutte le donne si voltano a farmi l'occhiolino come se ce l'avessi scritto in fronte. Ti par giusto?

- Eh, cosa si vuol fare, la vita -. Quella canaglia d'Adelchi dava risposte generiche perché non voleva comprometersi, ma stava tutt'orecchi a sentire com'era la storia.

- Non mi lasciano in pace. Lo sanno tutte. Si passano la voce una con l'altra. Come se lo avessi scritto in fronte. Sai che cosa?

- Eh, eh! - disse Adelchi, gonfio di curiosità impassibile.

Nasostorto portò una mano alla bocca e disse a voce bassissima:

- Sono come Noè...!

Adelchi fece: - Ah.

Nasostorto masticava amaro. Che razza di bambino era mai quello? Tossì, poi continuò: - Ho un bell'essere brutto e con il naso storto. Ho un bell'essere marcio dalla testa ai piedi. Le donne mi amano: sono come Noè!

Non attaccava, con quell'accidente. Nasostorto fece scricchiolare le dita, guardò il cielo chiaro tra le foglioline minute dell'acacia, si voltò ancora verso Adelchi, di scatto: - Sai com'era Noè?

Già il bambino si stava disperando che non glielo spiegasse: adesso era venuto il momento di confessargli che scoppiava dalla curiosità, e smetterla di fare il presuntuoso. Disse: - Io? Oh!

Il verdone lanciò un forte fischio. Adelchi menò un pugno nella gabbia.

- Allora, - disse Nasostorto, - visto che lo sai, non ne parliamo più.

E lasciò Adelchi a mordersi la lingua.

Foffo e Costantina erano sbucati in un prato spelacchiato e scosceso che dava sulla strada ferrata. La guerra era appena finita e i treni non andavano ancora. Più in là s'apriva il mare pallido e venoso.

La ragazza batté gli occhi, sentì terra campestre sotto i tacchi e dimenticò le cifre e le sfortune dei commerci: si mosse verso mare dondolandosi al braccio di quel giovane come fidanzati.

Cosa doveva fare, Foffo? Cantare! Attacò una canzone nel gergo dei barabba: - Se vedi una grinta muy delissiosa, - Le tiri l'acchito e la porti in ciambrosa.

Si sedettero sull'erba; di fronte avevano il mare ed i binari tra le pietre, alle spalle un confuso paesaggio di rottami, muri e fili. Foffo si levò di testa il cappello dalle larghe tese spioventi, lo fece girare intorno a un dito e lo buttò via. Aveva una fronte bianca perlacea e il giro del cappello aveva marcato una sottile riga rossa. E i capelli erano molli e lucidi e ben pettinati, e la sua pelle ben rasata e soddisfatta, e i suoi occhi vaganti, e le sue rughe ora rilassate ora tese, in quel suo eterno sorriso, in quel suo canto incomprensibile: - Banda, banda Manuelo, - Cacar le baie e no cucar lo squelo!

La giornata cominciava con lieti presagi, per Costantina: una giornata con erbe e mare in riva ai treni, con bambini astuti che le insegnavano a guadagnare i soldi e bei giovanotti che la portavano a sedere in mezzo a prati e le cantavano canzoni.

A un tratto Foffo smise di cantare e la baciò. S'era voltato, l'aveva presa con una mano sul petto e l'altra sulla schiena e, ahm!, con la bocca sulla sua bocca come volesse morderla. Ma Costantina non era d'accordo. Gli afferrò la testa con due mani, alla fronte ed al mento e se lo staccò di dosso.

- Uh! - disse. - Sei scemo?

Lui la guardò senza espressione, rise, e si sporse ancora a testa sotto. Costantina scappò.

Correva a grandi balzi per quella scarpata erbosa, e dietro di sé sentiva Foffo saltare pesantemente rincorrendola e ridere come se non si fosse mai tanto divertito. Ecco che il suo respiro tra uno scoppio di riso e l'altro si faceva più distinto e vicino, ecco che le era addosso, la sfiorava. Costantina saltò sulla strada ferrata e corse tra i binari.

- Ah, ah! - sbuffava l'altro. - Cosa facciamo, il treno?

- Non vale! - disse Costantina. - Se mi raggiungi così non vale: devi mettere il piede solo sulle traverse e non in mezzo!

Ma lui faceva due traverse con un passo e lei una sola.

- Non vale! - disse ancora Costantina. - Bisogna camminare in equilibrio su di un binario! Chi mette un piede sulle pietre torna indietro di dieci passi!

Fecero la corsa d'equilibrio lei su un binario e lui sull'altro, ma Foffo era sempre il più bravo e cominciarono a far la scherma con le mani stando in equilibrio uno di fronte all'altra. Costantina cercava di non cadere e di dargli una spinta in modo da fargli metter giù un piede. - Haitoccatò! Lepietre! - Foffo rideva sempre, ma alla lunga s'era stancato; così la afferrò per i polsi, la tirò a sé, la sollevò in braccio e la scaricò sopra il muretto, in mezzo all'erba.

- Iiih! - aveva gridato Costantina.

Nasostorto mordeva piccole boccate di fumo e mugolava contorti motivi. Sentì il grido, sputò tutto il fumo e sbadigliò.

Ai suoi occhi arrossati e pesti il mondo scopriva aspetti deformati alla luce dell'aurora. Erano lombrichi che sbucavano molli e terrosi dal selciato, erano cavallette morte con la pancia bianca e segmentata, erano fiori di gigaro che protendevano gli smorti pistilli dalle labbra di carnosità e variegati petali. Tutto il mondo così, e in mezzo lui che andava avanti a furia di sulfamidici e d'endovenose e non riusciva a star seduto perché aveva poca carne ed era tutto gonfio dalle iniezioni.

Fece scricchiolare le nocche delle dita. Aveva tutte le ossa che scricchiolavano, Nasostorto, nei pugni e nei polsi e fin nei gomiti.

Adelchi gli girava intorno con quell'aria di albergatore pieno d'attenzioni.

"Scemo, - pensava Nasostorto, - alla tua età io gli avrei sputato in un occhio, a un tipo come me, altro che procurargli le maschiette.

Gli affari, scemo ragazzo, fai gli affari. E quando hai fatto gli affari ben bene, scemo ragazzo, cosa ti compri, le biglie?"

- Ce n'hai di biglie?

Zitto, che quello si mette a frugare in quel suo tascapane, rimasta in un mucchio di stracci, elastici e posate, e tira fuori delle biglie di mattone rosse e blu, e una di vetro con l'anima a spirale verde e gialla. Meno male, le biglie; ma forse le ha per venderle.

- Sai giocarci?

- Alè, giochiamo alle biglie. Tanto quei due chissà quando mai arrivano.

Quei due erano sdraiati sull'erba, e con un braccio Foffo cingeva la vita a Costantina. Costantina teneva gli occhi giù, guardando terra, e le trecce le traversavano il viso chino, e il petto improvvisamente pesante muoveva corti e veloci sospiri. Far la lotta con i ragazzi non le era mai spiaciuto: a rotolare picchiandosi sui prati o sui fienili il sangue batteva forte nelle vene e le mammelle diventavano alte e dure. Ma qui, con questo giovanotto che rideva sempre, alle sensazioni note si mescolava qualcosa di nuovo e minaccioso. Forse era lui che respingeva e meritava diffidenza, o era quel triste prato ferroviario. Tra l'erba c'erano gusci rotti d'uovo, carte bisunte, barattoli dal margine dentuto e soles schiodate che emergevano da terra.

Intanto Adelchi e Nasostorto giocavano alle biglie. Avevano fatto un piccolo circuito nella polvere, a ridosso del muretto, e ci facevano correre le biglie con colpi delle dita.

Adelchi tendeva l'orecchio. - Ride, - disse.

- Lui ride sempre, - disse Nasostorto, col fumo della sigaretta che gli saliva per le palpebre peste.

- Perché? - fece Adelchi, serio.

- Non so, - disse Nasostorto, triste, - trova tutto da ridere.

Nasostorto faceva scattare le biglie con quelle sue dita ossute e tutte nocche, ed era il più bravo, certo, ma Adelchi non c'era trucco che non sapesse ed era difficile metterlo in svantaggio. Poi Nasostorto si distraeva tutti i momenti e Adelchi ne approfittava per barare dando una spinta alle sue biglie.

- Grida? - disse Nasostorto, alzando il capo. - Non è lei che ha gridato?

- Gioca, - diceva Adelchi, tutto intento al circuito, - tocca a te.

Nasostorto si mise a fare il burattino, con gli occhi stralunati e le braccia snodate in posizioni geometriche; - Ah, la colombella! La tenera colomba e il vorace sparviero!

Adelchi aveva dei sorrisi a palpebre abbassate ed a capo chino, da vecchio confidente: - Dì, le

tariffe le sai, se vuoi, dopo, te l'ho detto...

Nasostorto diede un bisticcio alla biglia da farla saltare mezzo metro fuori dal circuito.

- Diventi scemo? - chiese Adelchi.

Nasostorto era arrabbiato anche perché avrebbe voluto giocare come si gioca tra ragazzi: chi vince prende le biglie di chi perde. Ma Adelchi aveva detto che a quel modo non c'era gusto e che bisognava giocarsi dei biglietti da mille. E aveva tirato fuori quel suo portafogli che sembrava una cartella da scuola. Fu così che Nasostorto cominciò a togliere di tasca quei pochi biglietti da mille che aveva e Adelchi a vincerglieli uno dopo l'altro. Non vedeva l'ora che tornasse Foffo. Non l'aveva più sentito ridere.

Aveva smesso di ridere, infatti, Foffo.

- Stai buona, - ripeteva, con le rughe tremanti agli angoli delle labbra, e occhi sbarrati, - stai ferma, non tirare, sei matta, cosa fai, in testa, le pietre, manca poco...

Costantina era di nuovo in mezzo alla strada ferrata. Gli aveva tirato una pietra e l'aveva mancato per un pelo. Adesso ne stava bilanciando in pugno un'altra. Foffo era sulla scarpata con le braccia alzate a proteggersi il capo, indeciso se doveva venire avanti o scappare.

- Se fai un passo avanti, tiro... - disse Costantina.

- Ma sei matta? Dì, sei matta? Ma non eravamo d'accordo?

Non ho regolato tutto con tuo cugino, di? Ahiii! - Gli era arrivata una pietra su un braccio, fortissima. Mirava sempre alla testa, la ragazza.

Foffo si piegò stringendosi il gomito e gemendo.

- Ma non è lei che grida... - Nasostorto alzò il capo. - Pare che sia lui...

Anche Adelchi aveva avuto un soprassalto. Si ricompose, tirò la sua biglia. - Dai, gioca, - disse all'uomo, - sei in testa, dai così che vai bene.

- Ahiii! Aiuto! - gridava Foffo, sotto una gragnuola di sassi, di quelli taglienti e puntuti della massicciata ferroviaria, che gli arrivavano sugli stinchi, sullo stomaco, sul petto, tirati con tutta la forza e la mira di quella ragazzetta di campagna. Uno lo colpì alla fronte, di striscio. Si toccò: sanguinava. - Aiuto! Basta! Non ti faccio più niente! Smettila di tirare! Non ti tocco più! Non mi avvicino!

Lasciami andare sulla riva a bagnare il fazzoletto.

Costantina interruppe la gragnuola. Foffo, camminando piegato in due, senz'osare alzarsi, tenendola d'occhio che non tirasse, traversò la ferrovia in un punto ben distante da dove era lei, scese al mare, s'inginocchiò, tuffò il fazzoletto in un lembo d'onda che arrivava, si bagnò la ferita. La ragazza con le trecce era rimasta su, ferma a guardarlo, sempre con un sasso stretto in mano.

Foffo si palpava le ossa, si tamponava la fronte. Aveva preso un po' di paura, ma ora era passata. Era tutto lividi, ma niente di grave.

Che tipo, quella lì, però. - Ma dì, lo sai che sei un bel tipo? Cosa t'ha preso, di? Pareva mi volessi accoppiare! Ma non potevi dirlo prima, di? Non potevi dirlo, che non volevi? Ah, vè che sei un bel tipo! - e gli riprendeva la risata, piano piano, poi sempre più forte: - Ah, ah, ah! - e così ridendo, tenendosi al largo da Costantina e dal raggio del suo tiro, risaliva verso la carrozzabile.

- Ride di nuovo, - disse Nasostorto. Avevano finito la partita a biglie ed Adelchi aveva vinto.

Nasostorto tese la mano aperta verso il bambino: - Andiamo: dà qui.

Faceva lo scemo.

- Cosa vuoi?

Aveva trovato il buono.

- Dà qui tutte quelle mille lire. Facevamo per scherzo. Che credevi?

- Sei scemo. Non si gioca mai per scherzo. Se vuoi ti regalo le biglie. Tè.

Gli mise in mano le biglie: quelle di mattone e quella di vetro con la spirale verde e gialla. Nasostorto sospirò col grande naso, stralunò i grigi occhi ed intascò le biglie, facendole prillare tra le dita in fondo alla tasca del pastrano.

Foffo era riapparso sulla strada; era un po' cupo. Veniva avanti a mani in tasca, col cappello calato a coprirgli la fronte. I due si voltarono a guardarlo: gli angoli della bocca tornavano a tenderglisi in su. Una risata riprese a gorgogliargli in gola.

- Allora? - fece Nasostorto. - Com'è andata?

- Ah? Si chiede? Si chiede a me com'è andata, Nasostorto? Come volevi che andasse! Trionfalmente! Trionfalmente è andata, vecchio, trionfalmente, ah, ah, ah!

- Te lo dicevo io che ti saresti trovato contento, - fece Adelchi che dopo un momento d'esitazione aveva ripreso la sua aria d'importanza.

Costantina comparve anche lei sulla strada, le trecce spioventi, i pugni nascosti dietro la schiena. Foffo non la guardava. Nasostorto si cavò il cappello e le fece una nodosa riverenza. La ragazza sembrava volesse fermarsi, invece si voltò, prese una corsa per la carrozzabile, correva come una lepre e presto sparì a una svolta.

- Ehi! Ehi tu! Ragazza! - gridò Adelchi. - Dove vai, ragazza! Non scappare! - e fece per buttarsi a rincorrerla.

Nasostorto lo fermò. - Lasciala andare, capo. Si sarà spaventata. È Foffo, che l'ha spaventata, quel brutto, una fragoletta di bosco, chissà cosa le ha fatto.

- Fragolette, - rise Foffo, - tu sai come sono, fragolette.

Adelchi pensò che anche se lei gli scappava, i quattrini restavano tutti a lui e poteva lasciar perdere.

- Caballeros, - fece ai due, in segno di commiato, - andate così che andate bene.

Nasostorto voltò verso Foffo uno sguardo interrogativo. Poi col mento indicò il bambino. Adelchi capì che qualcosa non andava e fece un passo indietro, ma già le due grandi mani di Foffo l'avevano agguantato. - Aiuto! Traditori!

Gli rovesciarono in terra tutto quel che aveva in tasca e nel saccapane, trovarono il pacchetto dei biglietti da mille, lo divisero in due come si taglia un mazzo di carte e ne presero metà per ciascuno.

La gabbia la sfondarono e il verdone volò via. Adelchi, con un calcio nel sedere, andò a finire tre metri più in là.

I due s'allontanarono, l'uno zoppicando sui suoi lividi stinchi, l'altro a passi guardinghi per i suoi melanconici bruciori.

- Ah, Foffo!

- Ah, Nasostorto! Ah, ah, ah!

- Ah, sei in gamba, in gamba, Foffo!

Dollari e vecchie mondane (1947)

Dopo cena Emanuele giocava con l'ammazzamosche contro i vetri.

Aveva trentadue anni ed era grasso. Sua moglie Jolanda si cambiava le calze per andare a passeggio.

Fuori dai vetri c'era lo spiazzo sinistrato dell'antico Deposito Franco che apriva la vista del mare tra le case in discesa: il mare diventava nero e un vento teso saliva per le vie: sei marinai del cacciatorpediniere americano Shenandoah ancorato fuori del porto erano entrati nel bar "La botte di Diogene".

- Sei americani da Felice, - disse Emanuele.

- Ufficiali? - chiese Jolanda.

- Marinai. Meglio. Spicciati -. Aveva alzato il cappello e girava su se stesso cercando d'indovinare la manica della giacca.

Jolanda aveva finito con quella giarrettiere e adesso si nascondeva i nastri del reggipetto che sporgevano davanti.

- Pronti. Andiamo.

Trafficavano in dollari, perciò volevano chiedere a quei marinai se avevano da venderne. Gente rispettabile, però, anche se trafficavano in dollari.

Sullo spiazzo sinistrato qualche palma piantata lì per rallegrare l'ambiente si spettinava al vento come inconsolabilmente disperata.

E in mezzo, tutto illuminato, c'era il padiglione "La botte di Diogene" messo su dal reduce Felice per concessione del Comune, sebbene i consiglieri d'opposizione protestassero che rovinava il paesaggio.

Era a forma di botte, con dentro bar e tavolini.

Emanuele disse: - Dunque, prima vai tu, vedi, attacchi discorso, e chiedi se vogliono cambiare. Con te è più facile accettino subito.

Poi arrivo io e si contratta.

Da Felice i sei occupavano il banco del bar da una parte all'altra, con tutti quei pantaloni bianchi e quei gomiti appoggiati al marmo che sembrava fossero in dodici. Jolanda si fece sotto e si vide addosso dodici occhi ruotanti al tempo delle bocche che masticavano e mugolavano chiuse. Per lo più erano spilungoni malcresciuti, insaccati in quei camicioni bianchi e con quei cappellini sul cocuzzolo, ma uno ce n'era vicino a lei, alto due metri, con le guance di mela e un collo a piramide, che stava in quella divisa come fosse nudo, e aveva due occhi tondi in cui le pupille giravano su e giù senza incontrare mai gli orli. Jolanda si nascose un nastro del reggipetto che le saltava sempre fuori sul davanti.

Di là dal banco, Felice, con il berrettone da cuoco e gli occhi gonfi di sonno, riempiva bicchieri a tutt'andare. Le fece un sogghigno di saluto con quella sua faccia da ciabattino sempre nerastra di barba rasa. Parlava inglese, Felice, e Jolanda disse: - Felice, di un po' se vogliono cambiare dei dollari.

Felice era sempre sogghignante ed evasivo: - Diglielo tu, - disse.

E faceva portar avanti nuovi vassoi di pizze e di frittelle a un ragazzino coi capelli incatramati e la faccia color cipolla.

Jolanda aveva tutt'intorno questi spilungoni bianchi che la guardavano masticando e scambiandosi

mugolii disumani.

- Please... - disse, facendo tutti i gesti, - io, a voi, lire... Voi, a me, dollari.

Quelli masticavano. Il grande dal collo di toro sorrise: aveva dei denti bianchissimi, così bianchi che non se ne vedeva gli intervalli.

Si fece largo uno basso, scuro in faccia come uno spagnolo: - Io, dollari, a te, - fece, sempre con tutti i gesti, - te, a letto con me.

Poi ripeté tutto in inglese e gli altri risero a lungo, ma sempre con discrezione, senza smettere di masticare e di tenerle gli occhi fissi addosso.

Jolanda si voltò verso Felice.

- Felice, - disse, - spiegagli.

- Whisky and soda, - diceva Felice con una pronuncia inverosimile, facendo ruotare i bicchieri sul marmo: il suo sogghigno sarebbe stato odioso se non fosse stato così pieno di sonno.

Allora il gigante parlò: aveva la voce della boa di ferro, quando le ondate fanno sobbalzare l'anello. Ordinò da bere per Jolanda.

Prese il bicchiere di mano a Felice e lo porse a Jolanda: non si capiva come il gambo di vetro sottile non si spezzasse tra quelle dita così grandi.

Jolanda non sapeva cosa fare.

- Io lire, voi dollari... - ripeteva.

Ma quelli avevano già imparato l'italiano: - A letto, - dicevano.

-A letto dollari...

In quella entrò il marito e vide quel cerchio di schiene inquiete e la voce di sua moglie che veniva da dentro. Si fece al banco: - Ehi, Felice, dimmi un po', - fece.

- Cosa ti posso offrire? - disse Felice col suo stanco sogghigno tra la barba rasa due ore prima che cominciava a rispuntargli.

Emanuele si scollò il cappello dalla fronte sudata e faceva piccoli salti per vedere dietro quel muro di schiene: - Mia moglie, cosa fa?

Felice s'arrampicò su uno sgabello, sporse il mento e saltò giù:

- È sempre lì, - disse.

Emanuele ammainò un po' il nodo della cravatta per respirare meglio: - Digli che si levi, - disse. Ma Felice era già occupato a sgridare il ragazzino color cipolla perché lasciava i vassoi senza frittelle.

- Jolanda...? - chiamava il marito, e provò a intrufolarsi tra due americani; si prese una gomitata al mento e una allo stomaco e fu di nuovo fuori a saltellare intorno al crocchio. Una voce un po' tremula gli rispose, dal folto: - Emanuele...?

Lui si schiarì la voce: - Come va...?

- Pare, - disse la voce di lei, come parlasse per telefono, - pare che non vogliono lire...

Lui si teneva calmo; tamburellò sul marmo. - Ah, no...? - disse.

- Allora vieni via.

- Subito... - lei disse. E tentò una nuotatina in mezzo a quella siepe d'uomini. Ma c'era qualcosa che la tratteneva: abbassò lo sguardo e vide una grande mano posata sotto il suo seno sinistro, una grande mano forte e soffice. E il gigante dalle gote di mela era davanti a lei con i denti che scintillavano come il bulbo degli occhi.

- Please... - disse lei, piano, cercando di spicciare quella mano, e a Emanuele gridò: - Ora vengo -. Invece restava lì in mezzo.

- Please, - ripeteva, - please...

Felice posò un bicchiere sotto il naso di Emanuele.

- Cosa ti posso servire? - chiese chinando il capo col berrettone da cuoco e appoggiandosi sul banco con le dieci dita aperte.

Emanuele guardava nel vuoto.

- Un'idea. Aspetta, - e uscì.

Fuori eran già accese le lampade. Emanuele traversò la via di corsa, entrò nel Caffè Lamarmora, girò lo sguardo intorno. Non c'erano che i soliti che facevano il tressette.

- Vieni a fare la partita, Manuele! - dissero. - Che faccia hai, Manuele! -

Lui era già corso via. Si fece tutta una tirata fino al bar Parigi. Girò tra i tavoli, si batteva il pugno contro il palmo. Finì per chiedere in un orecchio al barista. Quello disse: - Non c'è ancora. Stasera -. Lui scappò. Il barista scoppiò a ridere ed andò a raccontarlo alla cassiera.

Al Giglio la Bolognese aveva appena disteso le gambe sotto il tavolino, perché le varicose cominciavano a dolerle, quando arrivò il grassone col cappello sulla nuca, trafelato che non si capiva cosa volesse.

- Vieni, - diceva e la tirava per la mano, - vieni presto che è urgente.

- Manuelino? Cosa ti piglia? - diceva la Bolognese, sgranando gli occhi zigrinati di rughe sotto la frangetta nera. - Dopo tanti anni...

Cosa ti piglia, Manuelino?

Ma lui correva già con lei per mano che gli arrancava dietro, le gonfie gambe impastoiate nella sottana attillata a mezza coscia.

Davanti al cinema incontrò Maria La Matta che corrompeva un caporale.

- Alè. Vieni anche tu. Ti porto dagli americani.

Maria La Matta non se lo fece dire due volte, piantò il caporale con un buffetto e prese a correre a fianco di lui, coi capelli rossi stopposi al vento e gli occhi che squarciavano il buio dal languore.

Nella "Botte di Diogene" la situazione era cambiata di poco.

Sulla scansia di Felice c'erano parecchi vuoti, il gin se n'era già andato tutto e le pizze stavano per finire. Le due donne piombarono lì con Emanuele che le spingeva per la schiena e i marinai se le videro schizzare di forza in mezzo a loro e le salutarono con grida. Emanuele si appollaiò su uno sgabello, spossato. Felice gli versò qualcosa di forte. Un marinaio si staccò dal gruppo e venne a battere una mano sulla schiena di Emanuele. Anche gli altri lo guardavano con amicizia. Felice stava dicendo loro qualcosa su di lui.

- Eh? - chiese Emanuele. - Come ti sembra che vada?

Felice aveva quel suo eterno sogghigno assonnato: - Mah! Ce ne vorrebbero almeno sei...

La situazione non migliorava, infatti. Maria La Matta era finita in collo a uno spilungone con la faccia da feto e si contorceva tutta nella vestina verde come un serpente che vuol cambiar di pelle; la Bolognese aveva sommerso col suo seno il basso spagnolo e lo coccolava tutta materna. Jolanda intanto non spuntava. Aveva sempre quell'enorme schiena davanti che impediva la vista. Emanuele faceva dei segni nervosi alle due, che non si perdessero in stupidaggini, che si dessero d'attorno; ma quelle sembrava avessero dimenticato tutto.

- Ohi... - fece Felice smicciando sopra le spalle d'Emanuele.

- Cosa? - disse lui, ma il barista stava già sgridando il ragazzo che non era svelto ad asciugare i bicchieri. Emanuele si voltò e vide i nuovi che arrivavano. Saranno stati in quindici. "La Botte di Diogene" fu subito piena di marinai già tutti brilli; Maria la Matta e la Bolognese si dispersero in mezzo a quel cancan: una saltava dal collo dell'uno a quello dell'altro roteando per aria quelle sue gambe di scimmia, l'altra con l'inverosimile sorriso fissato dal rossetto raccoglieva gli smarriti sotto il suo petto di chioccia.

Emanuele vide un momento Jolanda turbinare in mezzo a loro, poi risparire. A Jolanda sembrava ogni tanto di venir travolta da quella folla intorno a lei, ma ogni volta s'accorgeva che vicino aveva quel marinaio gigantesco coi denti e il bulbo degli occhi così bianchi, e ogni volta sentiva, non sapeva perché, di trovarsi sicura.

Quell'uomo si muoveva soffice sempre vicino a lei: nella sua immobile divisa bianca il suo grande corpo doveva spostarsi sui muscoli striscianti come gatti; il suo petto s'alzava e s'abbassava lentamente, come pieno della grande aria del mare. A un certo punto quella sua voce di pietre in fondo a una boa cominciò a dire parole distanziate con un insolito ritmo e ne nacque un gran canto, e tutti giravano su se stessi come ci fosse la musica.

Intanto Maria La Matta che conosceva tutti i posti, d'in braccio a uno coi baffi, stava aprendosi la via a calci verso una porticina del retrobottega. Felice da principio non voleva che aprissero, ma dietro c'era tutta la fiumana che spingeva, e strariparono dentro.

Emanuele, rincantucciato in cima al suo sgabello, seguiva la scena con occhi acquatici.

- Che c'è di là, Felice? Che c'è di là? -

Ma Felice non rispondeva, era in pensiero perché non c'era più né da bere né da mangiare.

- Và fin dal Valchiria e di che ci prestino qualcosa da bere, - disse al ragazzinocipolla; - qualsiasi cosa, anche birra. E paste. Di corsa!

Jolanda intanto era stata spinta oltre la porticina. C'era una cameretta, pulita e con le tendine, e nella cameretta c'era un lettino, tutto in ordine, con un coprietto azzurro, e il lavabo e tutto il resto.

Allora il gigante prese a cacciare gli altri fuori dalla stanzetta, con calma e fermezza, a spinte delle sue grandi mani e lasciava Jolanda dietro le sue spalle. Ma i marinai chissà perché volevano tutti rimanere nella cameretta e ogni ondata che il marinaio gigantesco spingeva fuori era un'ondata che tornava dentro, ma sempre di meno, perché qualcuno si stancava e si fermava fuori. Jolanda era contenta che il gigante facesse quel lavoro perché così poteva respirare più a suo agio e nascondere i nastri del reggipetto che le saltavano sempre fuori.

Emanuele osservava, intanto: vedeva le mani del gigante spinger gente fuori della porticina, e sua moglie sparita che certo doveva esser là dentro, e gli altri marinai tornar continuamente dentro a ondate, e ogni ondata uno o due in meno: prima dieci, poi nove, poi sette. Di qui a quanti minuti il gigante sarebbe riuscito a chiudere la porta?

Allora Emanuele corse fuori. Traversò la piazza come nella corsa nei sacchi. Al posteggio c'era la fila dei tassi con gli autisti che sonnecchiavano. Lui passò dall'uno all'altro e li svegliò tutti e spiegò loro cosa dovevano fare arrabbiandosi se non capivano. A uno a uno i tassi partirono in direzioni diverse. Anche Emanuele partì su un tassì, ritto sul predellino.

Baci, il vecchio carrozziere, a sentire quel movimento s'era svegliato dall'alto della cassetta e s'era precipitato a sentire se c'era qualche viaggio da fare. Capì subito tutto, da quel vecchio lupo del mestiere che era, rimontò in carrozza e svegliò il suo antico cavallo.

Quando anche la carrozza di Baci si fu allontanata cigolando, la piazza rimase deserta e silenziosa tranne il rumore che veniva dalla "Botte di Diogene" sullo spiazzo dell'antico Deposito Franco.

All'"Iris" le ragazze stavano ballando: erano minorenni con la bocca a fiorellino e maglioni atillati che modellavano i seni a palla.

Emanuele non aveva pazienza d'aspettare che finisse il ballo. - Ehi, tu! - fece a una che ballava con un garzone con la fronte mangiata dai capelli. - Cosa cerchi? - gli fece lui. Altri tre o quattro si fermarono intorno: facce da pugili che tiravano su dal naso.

- Vieni via, - fece l'autista ad Emanuele. - Qui succede un altro putiferio.

Andarono a casa della Pantera; ma lei non voleva aprire perché aveva un cliente. - Dollari, - gridava Emanuele. - Dollari -.

Aprì, in vestaglia che sembrava una statua allegorica. La trascinarono giù per le scale e la caricarono in tassì. Poi rastrellarono la Balilla alla passeggiata a mare col cane al guinzaglio, la Belbambin al Caffè dei viaggiatori con la volpe al collo, la Beciuana all'Albergo Pace col bocchino d'avorio. Poi trovarono tre nuove arrivate con la signora del "Ninfea" che ridevano sempre e credevano si andasse in campagna.

Caricarono tutte. Emanuele era seduto davanti, un po' allarmato dal baccano di tutte quelle donne schiacciate lì dentro; l'autista si preoccupava solo che non spezzassero le balestre.

A un certo punto un tale si fece in mezzo alla via che sembrava volesse andare sotto. Faceva segno di fermarsi. Era il ragazzino con la faccia a cipolla carico d'una cassetta di birre e d'un vassoio di paste che voleva esser preso a bordo. Lo sportello s'aperse e si vide il ragazzino aspirato con cassetta e tutto. La macchina ripartì. I nottambuli sbarravano gli occhi dietro quel tassì che correva come il pronto soccorso con dentro quello scatenio di versi acuti. Emanuele sentiva che qualcosa mandava un cigolio lunghissimo ogni tanto, e lo disse all'autista: - Guarda che ci dev'essere un guasto, non senti il rumore? - L'autista scosse il capo: - È il ragazzo, - disse.

Emanuele s'asciugava il sudore.

Fermato il tassì davanti alla "Botte", il ragazzo schizzò fuori per primo, col vassoio alzato e la cassetta sotto l'altro braccio. Aveva i capelli dritti, gli occhi che gli prendevano metà faccia e corse via con salti da scimmia perché non gli era restato addosso neanche un bottone.

- Felice! - gridava. - Tutto in salvo! Non ho lasciato che pigliassero niente! Ma sapessi cosa m'han fatto, Felice!

Jolanda era ancora nella stanzetta e il gigante giocava ancora a spintoni sulla porticina. Ormai c'era solo uno che insisteva a voler entrare, ubriaco fradicio, e rimbalsava ogni volta sulle mani del gigante.

In quella fece il suo ingresso il nuovo arrivo, e Felice, salito in piedi sullo sgabello per contemplare stancamente la scena, vedeva la distesa di berrettini bianchi aprirsi per far fiorire un cappello a piume, un sedere involto in seta nera, una gamba grassa come uno zampone, un paio di seni apparecchiati con guarnizioni di fiori, tutto che veniva a galla e spariva come bollicine d'aria.

Intanto si sentì rumor di freni e quattro cinque sei una fila intera di tassì arrivarono. E da ogni tassì uscivano donne. C'era la Millemosse, con una pettinatura signorile, che veniva avanti maestosa, strabuzzando gli occhi miopi; c'era Carmen la Spagnola, tutta avvolta in veli, la faccia scavata come un teschio, e il contorcersi felino delle anche ossute; c'era Giovannassa la Zoppa, che arrancava appoggiandosi all'ombrellino cinese; c'era la Nera di Carrugio Lungo con i capelli da negra e le gambe pelose; c'era la Topolino col vestito disegnato a marche di sigarette; c'era Milena la Sulfamidica col vestito disegnato a carte da gioco; c'era la Succhiacani con la faccia piena di foruncoli; c'era la IneslaFatale con un abito tutto di pizzo.

Si sentì qualcosa rotolare sul selciato ed era la carrozza di Baci che arrivava, col cavallo mezzo morto; si fermò e saltò fuori una donna anche di lì. Aveva un'ampia sottana di velluto guarnita di gale e di trine, un petto inghirlandato di collane, un fettuccino nero al collo, orecchini pendenti ed istoriati, l'occhialino con il manico, i capelli d'un gialloparrucca, e un grande cappello alla moschettiera su cui c'erano rose ed uva e uccelli e una nuvola di piume di struzzo.

Al padiglione della "Botte di Diogene" erano accorse altre schiere di marinai. Uno suonava la

fisarmonica e uno il sassofono.

Sui tavoli c'erano donne che facevano danze. Per quanto si fosse fatto c'erano sempre molti più marinai che donne, pure ognuno che allungasse una mano incontrava una natica o una mammella o una coscia che sembravano smarrite e non si vedeva di chi fossero: natiche a mezz'aria e mammelle all'altezza dei ginocchi. E mani vellutate ed artigliate strisciavano in mezzo a quella calca, mani dalle rosse unghie aguzze e dai vibranti polpastrelli, che s'intrufolavano sotto le casacche, sbottonavano asole, carezzavano muscoli, solleticavano anditi. E bocche s'incontravano quasi volanti nell'aria che s'appiccicavano sotto gli orecchi come ventose e lingue dolciastre e ruvide che insalivavano la pelle corrodendola, e labbra enormi con le gobbe di carminio che arrivavano fin nelle narici. E gambe si sentivano scorrere dappertutto interminabili e innumerevoli come i tentacoli d'un enorme polipo, gambe che s'intrufolavano tra le gambe e si dibosciavano con colpi di coscia e di polpaccio. E poi parve che tutto stesse risolvendosi nelle loro mani, e chi si trovava in mano un cappello guernito di grappoli d'uva, chi un paio di mutandine coi pizzici, chi una dentiera, chi una calza avvoltolata al collo, chi una gala di seta.

Jolanda era rimasta sola nella cameretta con il marinaio gigantesco.

La porta era chiusa a chiave e lei si pettinava davanti allo specchio del lavabo. Il gigante andò alla finestra e scostò la tendina.

Fuori si vedeva il quartiere buio della marina e il molo con la fila dei lampioni che si ripetevano nell'acqua. Allora il gigante cominciò una canzone americana che diceva: - Il giorno è finito, cade la notte, i cieli sono azzurri, le campane cominciano a suonare.

E Jolanda s'avvicinò anche lei a guardare fuori dai vetri e le loro mani s'incontrarono sul davanzale e stettero ferme vicine. E il grande marinaio dalla voce di ferro cantava: - Progenie di Dio, cantiamo alleluia.

E Jolanda ripeteva: - Cantiamo alleluia, alleluia.

Intanto Emanuele girava angosciosamente tra i marinai senza trovare la moglie, scansando corpi di donne trasfigurate che ogni tanto gli piovevano tra le braccia. A un certo punto si trovò di fronte il gruppo degli autisti che lo stavano cercando per farsi pagare da lui il conto dei loro tassametri. Emanuele aveva gli occhi pieni di lacrime; quelli non volevano lasciarlo andare se non pagava. Li aveva raggiunti anche il vecchio Baci, mulinando la sua grande frusta di cocchiere. - Se non mi pagate me la riporto via! - diceva.

Poi si udirono i fischi e il padiglione era circondato dalla polizia.

C'era la ronda del cacciatorepediniere Shenandoah con gli elmi e i fucili che faceva uscire i marinai a uno a uno. Intanto s'erano fermate le camionette della polizia italiana e tutte le donne che acchiappavano le caricavano e via.

I marinai furono messi in fila e fatti marciare verso il porto.

Davanti a loro passarono le camionette della polizia cariche di donne e ci fu un gran sbracciarsi di saluti da una parte e dall'altra. Il gigante ch'era in testa attaccò a voce spiegata: - il giorno è passato, il sole discende, cantiamo alleluia alleluia.

Jolanda, rannicchiata in una camionetta tra la Millemosse e la Succhiacani, sentì la sua voce correndo via e riprese il canto:

- Il giorno è andato, il lavoro è compiuto, alleluia.

E tutti cantarono quella canzone, i marinai e le donne, gli uni andando verso l'imbarco, le altre verso la questura.

Alla "Botte di Diogene" il reduce Felice cominciava ad accatastare i tavolini. Emanuele era rimasto abbandonato su una seggiola col mento sul petto e il cappello informe sulla nuca. Stavano per arrestare anche lui, ma l'ufficiale della marina americana che comandava l'operazione aveva chiesto

intorno e aveva fatto segno di lasciarlo stare. E anche lui, l'ufficiale, era restato, e ora nel locale non c'erano che loro due: Emanuele desolato su quella seggiola e l'ufficiale davanti a lui in piedi a braccia conserte. Quando fu sicuro d'esser solo, l'ufficiale scosse il grassone per un braccio e cominciò a parlargli. Felice s'avvicinò per far l'interprete, sogghignando nella sua nerastra faccia ciabattina.

- Dice se gli puoi procurare una ragazza anche a lui, - fece ad Emanuele.

Emanuele sbatté un po' gli occhi, poi ricascò col mento sul petto.

- Voi, a me, ragazza, - diceva l'ufficiale; - io, a voi, dollari.

- Dollari -. Emanuele si rinfrescava le guance a colpi di fazzoletto.

S'alzò.

- Dollari, - ripeteva. - Dollari.

Uscirono insieme. Nel cielo volavano nuvole notturne. Il faro in cima al molo continuava i suoi ammicchi misurati. L'aria era ancora piena di quella canzone Alleluia.

- Il giorno finisce, sono azzurri i cieli, alleluia, - cantavano il grassone e l'ufficiale camminando in mezzo alle vie a braccetto in cerca di un locale dove far baldoria tutta la notte.

Un letto di passaggio (1949)

L'importante era non farsi arrestare subito. Gim s'appiattì nel vano d'una porta, i poliziotti sembrava corressero diritto, invece a un tratto sentì i loro passi tornare indietro, voltare per il vicolo. Saltò via di corsa, a balzi leggeri.

- Fèrmati o spariamo, Gim!

"Ma vè, bravo, spariamo!" pensava lui, e già era fuori tiro, a gran spinte di piede sull'orlo dei gradini acciottolati, giù per le sbilenche vie della città vecchia. Sopra la fontana saltò la ringhiera della rampa, poi fu sotto l'arcata che ingigantiva il battere dei passi.

Tutto il giro che gli veniva in mente era da scartare: non Lola, non Nilde, non Renée. Tra poco quelli sarebbero stati dappertutto, a bussare alle porte. Era una notte tenera, con nuvole così chiare che sarebbero andate bene anche di giorno, sopra gli archi campati alti sui vicoli.

A sboccare nelle vie larghe della città nuova, Mario Albanesi detto Gim Bolero frenò un po' il suo abbrivio, rincalzò dietro le orecchie le filze di capelli che gli erano cadute sulle tempie. Non si sentiva un passo. Traversò deciso e discreto, arrivò al portone dell'Armanda, salì. A quest'ora certo non aveva più nessuno e dormiva; Gim bussò con forza.

- Chi c'è? - fece dopo un po' una stizzosa voce d'uomo. - A quest'ora si dorme... - Era Lilin.

- Apri un momento, Armanda, sono io, sono Gim, - fa lui, non forte, ma deciso.

Armanda si rivolta nel letto: - Uh, Gim, bello, adesso ti apro, uh, c'è Gim -. S'attacca al tirante a capo del letto che fa aprire la porta, e tira.

La porta scatta, docile; Gim va per il corridoio, a mani in tasca, entra in camera. Nel grande letto d'Armanda il corpo di lei, dagli alti rilievi del lenzuolo, sembra lo occupi tutto. Sul guanciale, la

faccia senza trucco, sotto la frangetta nera, si lascia andare in borse e rughe. Più in là, come in una grinza della coperta a un lato del letto, c'è coricato suo marito Lilin, e sembra voglia sprofondare nel guanciale con la sua piccola faccia bluastra per riacchiappare il sonno interrotto.

Lilin deve aspettare che l'ultimo cliente se ne sia andato per potersi mettere a letto e smaltire il sonno di cui si carica nelle sue pigre giornate. Non c'è niente al mondo che Lilin sappia o voglia fare; basta che abbia da fumare è tranquillo. Armanda non può dire che Lilin le costi, tranne che per i pacchi di tabacco che brucia in capo a un giorno. Esce col suo pacco il mattino, si siede dal ciabattino, dal rigattiere, dal fumista, arrotola una cartina dopo l'altra e fuma, seduto su quegli sgabelletti da bottega, le lunghe mani lisce da ladro sui ginocchi, lo sguardo smorto, sentendo tutti come una spia, non mettendo quasi mai bocca nei discorsi se non per brevi frasi e inaspettati sorrisi storti e gialli. La sera, quando l'ultima bottega è chiusa, va alla Degustazione e vuota un litro, brucia le sigarette che gli restano, fintanto che non tirano giù le saracinesche. Esce, sua moglie è ancora a far la ronda sul corso nella veste attillata, i piedi gonfi nelle scarpe strette. Lilin spunta da uno spigolo, le fa un sommesso fischio, qualche accenno di frase, per dirle che è ormai tardi, venga a letto. Lei, senza guardarlo, sul gradino del marciapiede come su una ribalta, il seno pressato nell'armatura d'elastico e fildiferro, il corpo da vecchia in quella vestina da ragazza, con un nervoso muovere della borsetta tra le mani, un disegnare cerchi coi tacchi sul selciato, un canticchiare improvviso, gli risponde di no, che c'è gente che ancora passa, che lui vada via e aspetti. È la corte che si fanno così, tutte le notti.

- E allora, Gim? - fa Armanda, strabuzzando gli occhi.

Lui ha già trovato delle sigarette sul comò e accende.

- Ho bisogno di passar la notte qui, stanotte.

E già si toglie la giacca, si sfilava la cravatta.

- Sì, Gim, vieni a letto. Tu va sul sofà, Lilin, su, Lilin bello, togliti, lascia che si corichi Gim.

Lilin resta un po' lì come una pietra, poi si solleva, emettendo un lamento senza parole articolate, scende dal letto, prende il suo cuscino, una coperta, il tabacco dal comodino, le cartine, i fiammiferi, il portacenere.

- Va, Lilin bello, va -. Si avvia piccolo e curvo sotto quel carico verso il sofà del corridoio.

Gim si spoglia fumando, appende i suoi calzoni ben piegati, sistema la giacca su una sedia vicino al capezzale, porta le sigarette dal cassetto al comodino, i fiammiferi, un portacenere, entra in letto. Armanda spegne la luce all'abatjour e sospira. Gim fuma.

Lilin dorme nel corridoio. Armanda si gira. Gim spegne nel portacenere.

Bussano alla porta.

Con una mano Gim già tocca la rivoltella nella tasca della giacca, con l'altra ha preso Armanda per un gomito, che stia attenta. Il braccio d'Armanda è grasso e morbido; stanno un po' fermi così.

- Chiedi chi è, Lilin, - fa Armanda, piano.

Lilin sbuffa dal corridoio.

- Chi c'è? - fa, con malgarbo.

- Eh, Armanda, sono io, Angelo.

- Chi Angelo? - fa lei.

- Angelo il maresciallo, Armanda, passavo di qui, ho pensato di salire... Puoi aprire un minuto?

Gim è già uscito dal letto e fa segno di star zitti. Apre una porta, guarda nella toilette, prende la sedia coi suoi vestiti e la porta di là.

- Nessuno m'ha visto. Sbrigalo presto, - dice piano e si chiude nella toilette.

- Vieni, Lilin bello, rimettiti a letto, alè, Lilin -. Armanda da coricata dirige gli spostamenti.

- Allora, Armanda, mi vuoi far aspettare, - dice l'altro dalla porta.

Con calma Lilin raccatta coperta, guanciaie, tabacco, fiammiferi, cartine, portacenere, torna a letto, si mette sotto e tira il lenzuolo sugli occhi. Armanda s'attacca al tirante ed apre la porta.

Entrò Soddu, con la sua aria gualcita di vecchio agente in borghese, i baffetti grigi sulla faccia grassa.

- Vai a spasso fino a tardi, maresciallo, - disse Armanda.

- Oh, facevo un giro così, - dice Soddu, - e m'è venuto di farti visita.

- Cosa volevi?

Soddu stava a capo del letto, s'asciugava il viso sudato nel fazzoletto.

- Niente, una visitina così. Novità?

- Novità cosa?

- Per caso non avresti visto l'Albanesi?

- Gim? Cos'ha combinato?

- Niente. Ragazzi... Gli volevamo chiedere una cosa. L'hai visto?

- Tre giorni fa.

- No. Adesso.

- È due ore che dormo, maresciallo. Ma perché vieni da me? Và dalle sue: la Rosy, la Nilde, Lola...

- È inutile: quando combina un guaio gira al largo.

- Qua non è stato. Sarà per un'altra volta, maresciallo.

- E bè, Armanda, chiedevo, vuol dire che son contento d'averti fatto una visita.

- Buona notte, maresciallo.

- Buona notte, eh.

Soddu si voltò ma non se n'andava.

- Dicevo, ormai è mattina e non faccio altri giri. Tornare a mettermi in quella branda, non ne ho cuore. Visto che ci sono, quasi avrei voglia di fermarmi, eh, Armanda?

- Maresciallo, sei sempre così bravo, ma a quest'ora a dir la verità ho finito di ricevere, è questo il fatto, maresciallo, ognuno ci ha il suo orario.

- Armanda, un amico come me -. Soddu già si toglieva la giacca, la maglietta.

- Tu sei bravo, maresciallo; ci vedessimo domani sera?

Soddu continuava a spogliarsi: - È per far venir mattina, capisci, Armanda. Allora: mi fai posto.

- Vuol dire che Lilin andrà sul sofà; su, Lilin, dai, Lilin bello, và via.

Lilin mosse le lunghe mani in aria, cercò il tabacco sul tavolino, si tirò su mugolando, uscì dal letto senza quasi aprire gli occhi, prese il guanciaie, la coperta, le cartine, i fiammiferi, - Vai, Lilin bello, - andò via trascinando la coperta per il corridoio. Soddu si rigirava già tra le lenzuola.

Di là Gim guardava dai vetri del finestrino il cielo diventare verde.

Aveva dimenticato le sigarette sul comodino, questo era il guaio. E adesso quell'altro si metteva a letto e lui doveva restar rinchiuso fino a giorno tra quel bidè e quelle scatole di borotalco senza poter fumare. S'era rivestito in silenzio, s'era pettinato a puntino guardandosi nello specchio del

lavabo, oltre la siepe di profumi e colliri e perette e medicine e insetticidi che guarniva la mensola.

Lesse qualche etichetta alla luce del finestrino, rubò una scatola di pastiglie, poi continuò il giro della toilette. Non c'erano molte scoperte da fare: panni in un catino, altri stesi. Si mise a provare i rubinetti del bidè; l'acqua schizzò con rumore. E se Soddu sentiva? Al diavolo Soddu e la galera. Gim era annoiato, tornò al lavabo, si profumò di Colonia la giacca, si mise della brillantina. Certo, se non l'arrestavano oggi l'arrestavano domani, ma la flagranza non c'era, se tutto andava bene lo mandavano fuori subito. Aspettare lì ancora due, tre ore senza sigarette, in quello sgabuzzino... chi glielo faceva fare? Certo: l'avrebbero messo fuori subito. Aperse un armadio: cigolò. Al diavolo l'armadio e tutto il resto. Dentro c'erano vestiti d'Armanda appesi. Gim mise la sua rivoltella in tasca ad una pelliccia. "Passerò a prenderla, - pensò, - tanto questa fino all'inverno non la mette". Tirò fuori la mano bianca di naftalina. "Meglio: non si tarla", rise. Andò ancora a lavarsi le mani, poi le salviette d'Armanda gli facevano senso e s'asciugò in un cappotto dell'armadio.

Soddu coricato aveva sentito rumore di là. Posò una mano su Armanda.

- Che c'è? - Lei gli si voltò addosso, gli girò un suo braccio grande e molle intorno al capo: - Niente... Che vuoi che sia... -

Soddu non voleva liberarsi, pure sentiva muovere di là e chiedeva, come giocando: - ... Che c'è, eh?... eh, che c'è?

Gim aprì la porta. - Andiamo, maresciallo, non far lo scemo, arrestami.

Soddu allungò la mano alla rivoltella nella giacca appesa, ma senza scostarsi da Armanda. - Chi va là?

- Gim Bolero.

- Alto le mani.

- Son disarmato, maresciallo, non far lo scemo. Mi costituisco.

Era in piedi a capo del letto, con la giacca sulle spalle e le mani alte a mezz'aria.

- O Gim, - fece l'Armanda.

- Tra qualche giorno ripasso a trovarti, Anda, - fece Gim.

Soddu s'alzava lamentandosi, s'infilava i calzoni. - Maledetto servizio... Non puoi stare mai in pace...

Gim prese le sigarette dal comodino, accese, mise il pacchetto in tasca.

- Fammi fumare, Gim, - disse Armanda, e si protese alzando il molle petto.

Gim le mise una sigaretta in bocca, le accese, aiutò Soddu a mettersi la giacca. - Andiamo, marescià.

- Vuol dire che sarà per un'altra volta, Armanda, - fece Soddu.

- Arrivederci, Angelo, - lei disse.

- Arrivederci, neh, Armanda, - disse ancora Soddu.

- Ciao Gim.

Andarono. Nel corridoio Lilin dormiva abbarbicato al ciglio dello sfiancato sofà; non si mosse neanche.

Armanda fumava seduta nel gran letto; spense l'abatjour perché una luce grigia entrava già nella camera.

- Lilin, - chiamò. - Vieni, Lilin, vieni a letto, su, Lîlin bello, vieni.

Lilin già raccoglieva il guanciaie, il portacenere.

Il gatto e il poliziotto (1948)

Da qualche tempo erano cominciati nella città i rastrellamenti delle armi nascoste. I poliziotti montavano sulle camionette con in testa i caschi di cuoio che davan loro fisionomie uniformi e disumane, e via per i quartieri poveri a suon di sirena verso qualche casa di manovale o d'operaio, a scompigliare biancheria nei cassettoni e a smontar tubi di stufe. Una struggente angoscia s'impadroniva in quei giorni dell'animo dell'agente Baravino.

Baravino era un disoccupato che da poco tempo s'era arruolato nella polizia. Da poco tempo quindi egli aveva saputo d'un segreto che esisteva in fondo a quella città apparentemente placida e operosa: dietro le mura di cemento che s'allineavano lungo le vie, in recinti appartati, in scantinati oscuri, una foresta d'armi lucide e minacciose giaceva guardinga come aculei d'istrice. Si parlava di giacimenti di mitragliatrici, di miniere sotterranee di proiettili; c'era, si diceva, chi dietro una porta murata teneva un cannone intero in una stanza. Come tracce metallifere che indicano l'approssimarsi d'una regione mineraria, nelle case della città si riscontravano pistole cucite dentro i materassi, fucili inchiodati sotto gli impiantiti. L'agente Baravino si sentiva a disagio in mezzo alla sua gente; ogni tombino, ogni catasta di rottami gli sembrava custodisse incomprensibili minacce; spesso pensava al cannone nascosto e gli accadeva d'immaginarlo nel salotto buono d'una casa della sua infanzia, una di quelle stanze che rimangono chiuse anni ed anni. Vedeva il cannone tra i divani di velluto stinto guerniti di pizzo, con le ruote fangose sul tappeto e l'affusto che toccava il lampadario; grande che riempiva tutto il salotto e scorticava la vernice al pianoforte.

Una sera la polizia fece una corsa nei quartieri operai e circondò tutta una casa. Era un grande edificio dall'aria sfatta, come se il sostenere tanta umanità assiepata ne avesse deformato i piani e i muri, avesse ridotto anch'essi ad una vecchia carne porosa, callosa ed incrostata.

Intorno al cortile ingombro di barili d'immondizie correvano a ogni piano le ringhiere dei ballatoi di ferro rugginose e storte; ed a queste ringhiere, e a spaghi tirati dall'una all'altra, panni appesi e stracci, e lungo i ballatoi portefinestre con legni al posto di vetri, traversati dai neri tubi delle stufe, e al termine dei ballatoi, uno sopra l'altro come in scrostate torri, le baracche dei cessi, tutto così un piano sopra l'altro, intervallati dalle finestrelle dei mezzanini rumorose di macchine da cucire e vaporose di minestra, fino in cima, alle inferriate delle soffitte, alle gronde sbilenche, ai cenciosi abbaini aperti come forni.

Un labirinto di logore scale traversava dalle cantine al tetto il corpo della vecchia casa, come nere vene dalle ramificazioni innumerevoli, e sulle scale, sparpagliate come a caso, s'aprivano le porte dei mezzanini e dei promiscui appartamenti. Gli agenti salivano senza riuscire a cambiare il suono lugubre dei propri passi, e cercavano di decifrare i nomi segnati sulle porte, e giravano giravano in fila indiana per quei sonanti ballatoi, tra un far capolino di bambini e donne spettinate.

Baravino era in mezzo a loro, indistinguibile da loro sotto il casco di automa che gettava una cruda ombra sui suoi nuvolosi occhi celesti; ma il suo animo era in preda a confusi turbamenti. Dei loro nemici, gli era stato detto, nemici di loro poliziotti e gente d'ordine, si nascondevano dentro quella casa. L'agente Baravino guardava con sgomento dagli usci socchiusi nelle stanze: in ogni armadio, dietro qualsiasi stipite potevano celarsi armi terribili; perché ogni inquilino, ogni donnetta li guardava con pena mista ad ansia? Se qualcuno tra loro era il nemico, perché non avrebbero potuto esserlo tutti? Dietro i muri delle scale le immondizie buttate nei condotti verticali cadevano con tonfi; non potevano essere le armi di cui ci s'affrettava a sbarazzarsi?

Scesero in una stanza bassa, dove una famigliola stava cenando a un desco a quadrettoni rossi. I bambini gridarono. Solo il più piccolo, che mangiava sulle ginocchia del babbo, li guardò zitto, con occhi neri e ostili. - Ordine di perquisire la casa, - disse il brigadiere accennando un attenti e facendo sobbalzare i cordoncini colorati sul suo petto. - Madonna! A noi povera gente! A noi onesti tutta la vita! - disse una donna anziana, con le mani al cuore. Il babbo era in maglietta, una faccia larga e chiara, punteggiata di barba dura a radere; imboccava il piccino a cucchiariate. Prima li guardò con un'occhiata traversa e forse ironica; poi scrollò le spalle e badò al bimbo.

La stanza era piena di poliziotti che non ci si poteva rigirare. Il brigadiere dava ordini inutili e impiccava invece di dirigere. Con sgomento Baravino guardava ogni mobile, ogni stipo. Quell'uomo in maglietta, ecco, era il nemico: e certo se non l'era stato fino a quel momento, ormai lo era diventato, irreparabilmente, a vedersi rovesciare i cassetti e sradicare dai muri i quadri delle madonne e dei parenti morti. E se era loro nemico, ecco, la sua casa era piena d'insidie: nel canterano ogni cassetto poteva contenere mitragliatrici smontate tutte in ordine; se apriva gli sportelli alla credenza baionette inastate di fucili potevano puntarglisi sul petto; sotto le giacche appese nell'attaccapanni forse penzolavano nastri di proiettili dorati; ogni casseruola, ogni tegame covava una guardinga bomba a mano.

Baravino muoveva impacciato le lunghe esili braccia. Tintinnò un cassetto: pugnali? No: posate. Rimbombò una cartella: bombe?

Libri. La camera da letto era ingombra da non potersi attraversare: due letti matrimoniali, tre brandine, due pagliericci abbandonati in terra. E, all'altro estremo della stanza, seduto in un lettino, c'era un bambino con il mal di denti che si mise a piangere. L'agente già voleva aprirsi un varco tra quei letti per assicurarlo; ma se fosse stato poi di sentinella ad un arsenale mascherato, se sotto a ogni giaciglio fosse nascosto un fusto di mortaio?

Gira gira, Baravino non frugava in nessun posto. Provò ad aprire una porta: resisteva. Forse il cannone! Se l'immaginava nel salotto buono di quella sua casa di bambino, con un vaso di rose artificiali che spuntava dalla bocca da fuoco, un passamano di pizzo sugli scudi, e statue di ceramica posate con innocenza sui congegni. La porta cede a un tratto: non era un salotto ma un ripostiglio, con sedie spagliate e casse. Tutta dinamite? Ecco! Per terra Baravino vide il segno di due ruote; qualcosa a ruote era stato trainato fuori dalla stanza via per uno stretto corridoio. Baravino seguì l'orma. Era il nonno che spingeva via la carrozzella più presto che poteva. Perché scappava quel vecchietto? Forse quella coperta sulle gambe gli serviva per nascondere un'accetta! Io gli passo vicino e il vecchio mi spacca in due la testa con un colpo! Andava al gabinetto, invece.

Che fosse là il segreto? Baravino corse sul ballatoio ma s'aperse la porta del gabbiotto, e ne uscì una bambina con un fiocco rosso e un gatto tra le braccia.

Baravino pensò che doveva farsi amici i bambini, e far loro domande.

Avanzò una mano per carezzare il gatto. - Bello, micio, - disse. Il gatto scattò via quasi contro di lui; era un gatto grigio e magro, di pelo corto e tutto tendini. Digrignava i denti e si muoveva a balzi come un cane. - Bello, micio, - provò ad accarezzarlo Baravino, come se il problema per lui fosse tutto nel farsi amico di quel gatto. Ma il gatto scartò obliquo, e fuggì ogni tanto girandosi con malevole occhiate.

Baravino spiccava balzi per il ballatoio, rincorrendolo. - Micio, bello, micio, - diceva. Entrò in una stanza dove due ragazze lavoravano chine alle macchine da cucire. Per terra c'erano mucchi di ritagli.

- Armi? - chiese l'agente e sparpagliò le stoffe con il piede rimanendo impastoiato e drappeggiato di rosa e lilla. Le ragazze risero.

Girò un andito e una rampa di scale; il gatto pareva alle volte lo aspettasse, poi quando s'era fatto più vicino saltava via a zampe pari e rigide. Uscì su un altro ballatoio: era ostruito da una bicicletta a ruote all'aria; un omino in tuta cercava un buco in un pneumatico immergendolo in un catino

d'acqua. Il gatto era già dall'altra parte.

- Permesso, - fece l'agente. - C'è, - disse l'omino, e l'invitò a guardare: dalla gomma nell'acqua si levavano mille bollicine. - Permesso? -

Che fosse stato tutto preparato per sbarrargli la via, o per buttarlo giù dalla ringhiera?

Passò. In una stanza c'era solo una branda e un giovanotto supino a torso nudo che fumava con le mani sotto la testa riccia. Aria sospetta. - Scusi, ha visto un gatto? - Era una buona scusa per perquisire sotto il letto. Baravino allungò una mano e si prese una beccata.

Saltò fuori una gallina, allevata in casa di nascosto nonostante i decreti del comune. Il giovanotto a torso nudo non aveva mosso ciglio: continuava a fumare coricato.

Traversato un pianerottolo l'agente si trovò nel laboratorio d'un occhialuto cappellaio. - Perquisire... ordine... - disse Baravino e una pila di cappelli: lobbie, pagliette, tube, cadde e si sparpagliò sul pavimento. Il gatto saltò fuori da una tenda, giocò rapidamente coi cappelli e fuggì via. Baravino non sapeva più se ce l'aveva con quel gatto o se voleva solo diventargli amico.

In mezzo a una cucina c'era un vecchietto col berretto da postino e i calzoni rimboccati che faceva il bagno ai piedi. Appena visto l'agente, sogghignando gli fece cenno verso un'altra stanza. Baravino s'affacciò. - Aiuto, - gridò una grassa signora quasi nuda. Baravino, pudico, disse: - Scusi -. Il postino sogghignava, le mani sui ginocchi.

Baravino ritraversò la cucina e andò in terrazzo.

Il terrazzo era tutto pavesato di panni stesi ad asciugare. L'agente camminava tra corridoi ciechi e bianchi, in un labirinto di lenzuola; il gatto ogni tanto appariva strisciando sotto un lembo e scompariva appiattito sotto un altro. A Baravino prese a un tratto il timore d'essersi perduto; forse era rimasto tagliato fuori, i suoi commilitoni avevano sgombrato l'edificio, e lui era prigioniero di quella gente giustamente offesa, prigioniero di quei bianchi panni stesi.

Trovò un varco, alla fine, e riuscì ad affacciarsi ad un muretto. Sotto, s'apriva il pozzo del cortile con le luci che cominciavano ad accendersi intorno ai ballatoi di ferro. E lungo le ringhiere, su e giù per le scale, Baravino vide, non sapeva se con sollievo od ansia, il formicolio dei poliziotti e sentiva i comandi, i gridi di spavento, le proteste.

Il gatto s'era seduto sul muretto al suo fianco e muoveva la coda guardando in giù con aria indifferente. Ma quando lui si mosse saltò via: una scaletta portava ad un abbaino, e il gatto vi sparì. L'agente lo seguì: non aveva più paura. L'abbaino era quasi vuoto: fuori la luna cominciava a prender lucentezza sulle nere case. Baravino s'era tolto il casco: il suo viso era tornato umano, esile viso di ragazzo biondo.

- Non un passo di più, - disse una voce, - sei sotto il tiro della mia pistola.

Sullo scalino della grande finestra c'era accoccolata una ragazza coi capelli lunghi sulle spalle, dipinta, con le calze di seta e senza scarpe, che con voce raffreddata compitava alle ultime luci della sera su di un giornale tutto fatto di figure e di poche frasi in stampatello.

- Pistola? - disse Baravino e le prese un polso come per aprirle il pugno. Appena lei mosse il braccio il golfino le si aprì sul petto e il gatto raggomitato a palla ne saltò fuori in aria, contro di lui, agente Baravino, digrignando i denti. Ma l'agente capì ch'era ormai un gioco.

Fuggì sui tetti, il gatto, e Baravino affacciato alla bassa ringhiera lo contemplava mentre correva libero e sicuro sulle tegole.

- E Mary vide presso il suo letto, - continuava a leggere la ragazza, - il baronetto in frac con l'arma puntata.

Intorno s'accendevano le luci nelle case operaie alte e solitarie come torri. L'agente Baravino vedeva l'enorme città sotto di sé: costruzioni di ferro geometriche s'alzavano dentro i recinti delle fabbriche,

brami di nuvole si muovevano sui fusti delle ciminiere traversando il cielo.

- Volete le mie perle, Sir Enrico? - compitava ostinata quella intasata voce. - No, voglio te, Mary.

A un alzarsi di vento Baravino vide contro di sé quella intricata distesa di cemento e ferro; da mille nascondigli l'istrice rialzava i suoi aculei. Era solo in terra nemica, ormai.

- Ho la ricchezza e l'eleganza, abito in un lussuoso palazzo, ho la servitù e gioielli, cosa posso chiedere di più dalla vita? - proseguiva la ragazza con i neri capelli che le piovevano sul foglio istoriato di donne serpigne e uomini dal lucido sorriso.

Baravino sentì il trillo dei fischietti e il rombo dei motori: la polizia abbandonava l'edificio. Avrebbe voluto fuggire sotto le catene di nuvole del cielo, seppellire la sua pistola in una grande buca scavata nella terra.

Funghi in città (1952)

Il vento, venendo in città da lontano, le porta doni inconsueti, di cui s'accorgono solo poche anime sensibili, come i raffreddati del fieno, che starnutano per pollini di fiori d'altre terre.

Un giorno, sulla striscia d'aiola d'un corso cittadino, capitò chissà donde una ventata di spore, e ci germinarono dei funghi. Nessuno se ne accorse tranne il manovale Marcovaldo che proprio lì prendeva ogni mattina il tram.

Aveva questo Marcovaldo un occhio poco adatto alla vita di città: cartelli, semafori, vetrine, insegne luminose, manifesti, per studiati che fossero a colpire l'attenzione, mai fermavano il suo sguardo che pareva scorrere sulle sabbie del deserto. Invece, una foglia che ingiallisse su un ramo, una piuma che si impigliasse ad una tegola, non gli sfuggivano mai: non c'era tafano sul dorso d'un cavallo, pertugio di tarlo in una tavola, buccia di fico spiacciata sul marciapiede che Marcovaldo non notasse, e non facesse oggetto di ragionamento, scoprendo i mutamenti della stagione, i desideri del suo animo, e la miseria della sua esistenza.

Così un mattino, aspettando il tram che lo portava alla ditta dov'era uomo di fatica, notò qualcosa d'insolito presso la fermata, nella striscia di terra sterile ed incrostata che segue l'alberatura del viale: in certi punti, al ceppo degli alberi, sembrava si gonfiassero bernoccoli che qua e là s'aprivano e lasciavano affiorare tondeggianti corpi sotterranei.

Si chinò a legarsi le scarpe e guardò meglio: erano funghi, veri funghi, che stavano spuntando proprio nel cuore della città! A Marcovaldo parve che il mondo grigio e misero che lo circondava diventasse tutt'a un tratto generoso di ricchezze nascoste, e che dalla vita ci si potesse ancora aspettare qualcosa, oltre la paga oraria del salario contrattuale, la contingenza, gli assegni familiari e il caropane.

Al lavoro fu distratto più del solito; pensava che mentre lui era lì a scaricare pacchi e casse, nel buio della terra i funghi silenziosi, lenti, conosciuti solo da lui, maturavano la polpa porosa, assimilavano succhi sotterranei, rompevano la crosta delle zolle. "Basterebbe una notte di pioggia, - si disse, - e già sarebbero da cogliere". E non vedeva l'ora di mettere a parte della scoperta sua moglie ed i sei figlioli.

- Ecco quel che vi dico! - annunciò durante il magro desinare.

- Entro la settimana mangeremo funghi! Una bella frittura! V'assicuro!

E ai bambini più piccoli, che non sapevano cosa i funghi fossero, spiegò con trasporto la bellezza delle loro molte specie, la delicatezza del loro sapore, e come si doveva cucinarli; e trascinò così nella discussione anche sua moglie, che s'era mostrata fino a quel momento piuttosto incredula e distratta.

- E dove sono questi funghi? - domandarono i bambini. - Dicci dove crescono!

A quella domanda l'entusiasmo di Marcovaldo fu frenato da un ragionamento sospettoso: "Ecco che io dico loro il posto, loro vanno a cercarli con una delle solite bande di monelli, si sparge la voce nel quartiere, e i funghi finiscono nelle casseruole altrui!" Così, quella scoperta che subito gli aveva riempito il cuore d'amore universale, ora gli metteva la smania del possesso, lo circondava di timore geloso e diffidente.

- Il posto dei funghi lo so io e io solo, - disse ai figli, - e guai a voi se vi lasciate sfuggire una parola.

Il mattino dopo, avvicinandosi alla fermata del tram, era pieno d'apprensione. Si chinò sull'aiola e con sollievo vide i funghi un po' cresciuti ma non molto, ancora nascosti quasi del tutto dalla terra.

Era così chinato, quando s'accorse d'aver qualcuno alle spalle.

S'alzò di scatto e cercò di darsi un'aria indifferente. C'era uno spazzino che lo stava guardando, appoggiato alla sua scopa.

Questo spazzino, nella cui giurisdizione si trovavano i funghi, era un giovane occhialuto e spilungone. Si chiamava Amadigi, e a Marcovaldo era antipatico da tempo, non sapeva neanche lui perché.

Forse gli davano noia quegli occhiali che scrutavano l'asfalto delle strade per cancellarvi ogni traccia naturale.

Era sabato; e Marcovaldo passò la mezza giornata libera girando con aria distratta nei pressi dell'aiola, tenendo d'occhio di lontano lo spazzino e i funghi, e facendo il conto di quanto tempo ci voleva a farli crescere.

La notte piovve: come i contadini dopo mesi di siccità si svegliano e balzano di gioia al rumore delle prime gocce, così Marcovaldo, unico in tutta la città, si levò a sedere nel letto, chiamò i familiari.

"È la pioggia, è la pioggia", e respirò l'odore di polvere bagnata e muffa fresca che veniva di fuori.

All'alba - era domenica -, coi bambini, con un cesto preso in prestito, corse subito all'aiola. I funghi c'erano, ritti sui loro gambi, coi cappucci alti sulla terra ancora zuppa d'acqua. - Evviva! - e si buttarono a raccogliarli.

- Babbo! guarda quel signore lì quanti ne ha presi! - disse Michelino, e il padre alzando il capo vide, in piedi accanto a loro, Amadigi anche lui con un cesto pieno di funghi sotto il braccio.

- Ah, li raccogliete anche voi? - fece lo spazzino. - Allora sono buoni da mangiare? Io ne ho presi un po'"ma non sapevo se fidarmi...

Più in là nel corso ce n'è nati di più grossi ancora... Bene, adesso che lo so, avverto i miei parenti che sono là a discutere se conviene raccogliarli o lasciarli... - e s'allontanò di gran passo.

Marcovaldo restò senza parola: funghi ancora più grossi, di cui lui non s'era accorto, un raccolto mai sperato, che gli veniva portato via così, di sotto il naso. Restò un momento quasi impietrito dall'ira, dalla rabbia, poi - come talora avviene - il tracollo di quelle passioni individuali si trasformò in uno slancio generoso: - Ehi, voi altri! Volete farvi un fritto di funghi questa sera? - gridò alla gente assiepata alla fermata del tram. - Sono cresciuti i funghi qui nel corso! Venite con me! Ce n'è per tutti! - e si mise alle calcagna di Amadigi, seguito da un codazzo di persone con l'ombrello appeso al braccio, perché il tempo restava umido e incerto.

Trovarono ancora funghi per tutti e, in mancanza di cesti, li misero negli ombrelli aperti. Qualcuno disse: - Sarebbe bello fare un pranzo tutti insieme! - Invece ognuno prese i suoi funghi e andò a casa propria.

Ma si rividero presto, anzi la stessa sera, nella medesima corsia dell'ospedale, dopo la lavatura gastrica che li aveva tutti salvati dall'avvelenamento, non grave perché la quantità di funghi mangiati da ciascuno era assai poca.

Marcovaldo e Amadigi avevano i letti vicini e si guardavano in cagnesco.

Il piccione comunale (1952)

Gli itinerari che gli uccelli seguono emigrando, verso sud o verso nord, d'autunno od a primavera, traversano di rado la città. Gli stormi tagliano il cielo alti sopra le striate groppe dei campi e lungo il margine dei boschi, ed ora sembrano seguire la ricurva linea di un fiume o il solco d'una valle, ora le vie invisibili del vento. Ma girano al largo, appena le catene di tetti d'una città gli si parano davanti.

Pure, una volta, un volo di beccacce autunnali apparve nella fetta di cielo d'una via. E se ne accorse solo Marcovaldo, che camminava sempre a naso in aria. Era su un triciclo a furgoncino, e vedendo gli uccelli pedalò più forte, come andasse al loro inseguimento, preso da una fantasticheria di cacciatore, sebbene non avesse mai imbracciato altro fucile che quello del soldato.

E così andando, cogli occhi agli uccelli che volavano, si trovò in mezzo a un crocevia, col semaforo rosso, tra le macchine, e fu a un pelo dall'essere investito. Mentre un vigile con la faccia paonazza gli prendeva nome ed indirizzo sul taccuino, Marcovaldo cercò ancora con lo sguardo quelle ali nel cielo, ma erano scomparse.

In ditta, la multa gli suscitò aspri rimproveri.

- Manco i semafori capisci? - gli gridò il caporeparto. - Ma che cosa guardavi, testavuota?

- Uno stormo di beccacce, guardavo... - disse lui.

- Cosa? - e al caporeparto, che era un vecchio cacciatore, scintillarono gli occhi. E Marcovaldo raccontò.

- Sabato prendo cane e fucile! - disse il capo, tutto arzilla, dimentico ormai della sfuriata. - È cominciato il passo, su in collina.

Quello era certo uno stormo spaventato dai cacciatori lassù, che ha piegato sulla città...

Per tutto quel giorno il cervello di Marcovaldo macinò, macinò come un mulino. "Se sabato, com'è probabile, ci sarà pieno di cacciatori in collina, chissà quante beccacce caleranno in città; se sono in gamba, domenica mangerò beccaccia arrosto".

Il casamento dove abitava Marcovaldo aveva il tetto fatto a terrazzo, coi fili di ferro per stendere la roba ad asciugare. Marcovaldo ci salì con due dei suoi figli, con un bidone di vischio, un pennello e un sacco di granone. Mentre i bambini spargevano chicchi di granone dappertutto, lui spennellava di vischio i parapetti, i fili di ferro, le cornici dei comignoli. Ce ne mise tanto che per poco Michelino, il più piccolo, giocando, non ci restò lui appiccicato.

Quella notte Marcovaldo sognò il tetto cosperso di beccacce invischiate sussultanti. Sua moglie, più

vorace e pigra, sognò anatre già arrosto posate sui comignoli. La figlia, romantica, sognava colibri da adornarsene il cappello. Michelino sognò di trovarci una cicogna.

Il giorno dopo, a ogni ora, uno dei bambini andava d'ispezione sul tetto: faceva appena capolino dal lucernario, perché, nel caso stessero per posarsi, non si spaventassero, poi tornava giù a dare le notizie. Le notizie non erano mai buone. Finché, verso mezzogiorno, Paolino tornò gridando: - Ci sono! Papà! Vieni!

Marcovaldo andò su con un sacco. Impegolato nel vischio c'era un povero piccione, uno di quei grigi colombi cittadini, abituati alla folla e al frastuono delle piazze. Svolazzando intorno, altri piccioni lo contemplavano tristemente, mentre cercava di spicciare le ali dalla poltiglia su cui s'era malaccortamente posato.

La famiglia di Marcovaldo stava spolpando le ossicine di quel magro e tiglioso piccione fatto arrosto, quando sentirono bussare.

Era la cameriera della padrona di casa: - La signora la vuole! Venga subito!

Molto preoccupato, perché era indietro di sei mesi con la pigione e temeva lo sfratto, Marcovaldo andò all'appartamento della signora, al piano nobile. Appena entrato nel salotto vide che c'era già un visitatore: la guardia dalla faccia paonazza.

- Venga avanti, Marcovaldo, - disse la signora. - Mi avvertono che sul nostro terrazzo c'è qualcuno che dà la caccia ai colombi del Comune. Ne sa niente, lei?

Marcovaldo si sentì gelare.

- Signora! Signora! - gridò in quel momento una voce di donna.

- Che c'è, Teresa?

Entrò la lavandaia. - Sono andata a stendere in terrazzo, e m'è rimasta tutta la biancheria appiccicata. Ho tirato per staccarla, ma si strappa! Tutta roba rovinata! Cosa mai sarà?

Marcovaldo si passava una mano sullo stomaco come se non riuscisse a digerire.

La pietanziera (1952)

Le gioie di quel recipiente tondo e piatto chiamato "pietanziera" consistono innanzitutto nell'essere svitabile. Già il movimento di svitare il coperchio richiama l'acquolina in bocca, specie se uno non sa ancora quello che c'è dentro, perché ad esempio è sua moglie che gli prepara la pietanziera ogni mattina. Scoperchiata la pietanziera, si vede il mangiare lì pigiato: salamini e lenticchie, o uova sode e barbabietole, oppure polenta e stoccafisso, tutto ben assestato in quell'area di circonferenza come i continenti e i mari nelle carte del globo, e anche se è poca roba fa l'effetto di qualcosa di sostanzioso e di compatto. Il coperchio, una volta svitato, fa da piatto, e così si hanno due recipienti e si può cominciare a smistare il contenuto.

Il manovale Marcovaldo, svitata la pietanziera e aspirato velocemente il profumo, dà mano alle posate che si porta sempre dietro, in tasca, involte in un fagotto, da quando a mezzogiorno mangia con la pietanziera anziché tornare a casa. I primi colpi di forchetta servono a svegliare un po' quelle vivande intorpidite, a dare il rilievo e l'attrattiva d'un piatto appena servito in tavola a quei cibi che se ne sono stati lì rannicchiati già tante ore. Allora si comincia a vedere che la roba è poca, e si

pensa: "Conviene mangiarla lentamente", ma già si sono portate alla bocca, velocissime e fameliche, le prime forchettate.

Per primo gusto si sente la tristezza del mangiare freddo, ma subito ricominciano le gioie, ritrovando i sapori del desco familiare, trasportati su uno scenario inconsueto. Marcovaldo adesso ha preso a masticare lentamente: è seduto sulla panchina d'un viale, vicino al posto dove lui lavora; siccome casa sua è lontana e ad andarci a mezzogiorno perde tempo e buchi nei biglietti tramviari, si porta il desinare nella pietanziera, comperata apposta, e mangia all'aperto, guardando passare la gente, e poi beve a una fontana. Se è d'autunno e c'è sole, sceglie i posti dove arriva qualche raggio; le foglie rosse e lucide che cadono dagli alberi gli fanno da salvietta; le bucce di salame vanno a cani randagi che non tardano a divenirgli amici; e le briciole di pane le raccoglieranno i passeri, un momento che nel viale non passi nessuno.

Mangiando pensa: "Perché il sapore della cucina di mia moglie mi fa piacere ritrovarlo qui, e invece a casa tra le liti, i pianti, i debiti che saltano fuori a ogni discorso, non mi riesce di gustarlo?" E poi pensa: "Ora mi ricordo, questi sono gli avanzi della cena di ieri".

E lo riprende già la scontentezza, forse perché gli tocca di mangiare gli avanzi, freddi e un po' irranciditi, forse perché l'alluminio della pietanziera comunica un sapore metallico ai cibi, ma il pensiero che gli gira in capo è: "Ecco che l'idea di mia moglie riesce a guastarmi anche i desinari lontano da lei".

In quella, s'accorge che è giunto quasi alla fine, e subito gli risembra che quel piatto sia qualcosa di molto ghiotto e raro, e mangia con entusiasmo e devozione gli ultimi resti sul fondo della pietanziera, quelli che più sanno di metallo. Poi, contemplando il recipiente vuoto e unto, lo riprende di nuovo la tristezza.

Allora involge ed intasca tutto, s'alza, è ancora presto per tornare al lavoro, nelle grosse tasche del giaccone le posate suonano il tamburo contro la pietanziera vuota. Marcovaldo va ad una bottiglieria e si fa versare un bicchiere raso all'orlo; oppure in un caffè e sorbisce una tazzina; poi guarda le paste nella bacheca di vetro, le scatole di cartone dei lifesavers, si persuade che non è vero che ne ha voglia, che proprio non ha voglia di nulla, guarda un momento il calciobalilla per convincersi che vuole ingannare il tempo, non l'appetito.

Ritorna in strada. I tram sono di nuovo affollati, s'avvicina l'ora di tornare al lavoro; e lui s'avvia.

Accadde che la moglie di Marcovaldo, per ragioni sue, comprò una grande quantità di salsiccia. E per tre sere di séguito a cena Marcovaldo trovò salsiccia e rape. Ora, quella salsiccia doveva essere di cane; solo l'odore bastava a fargli scappare l'appetito. Quanto alle rape, quell'ortaggio pallido e sfuggente era il solo vegetale che Marcovaldo non avesse mai potuto soffrire.

A mezzogiorno, quella salsiccia e rape la ritrovava fredda e grassa nella pietanziera. Smemorato com'era, svitava sempre il coperchio con curiosità e ghiottoneria, senza ricordarsi quel che aveva mangiato ieri a cena, e ogni giorno era la stessa delusione. Il quarto giorno, ci ficcò dentro la forchetta, annusò ancora una volta, s'alzò dalla panchina, e reggendo in mano la pietanziera aperta s'avviò distrattamente per il viale. I passanti vedevano quest'uomo che passeggiava con in una mano una forchetta e nell'altra un recipiente di salsiccia, e sembrava non si decidesse a portare alla bocca la prima forchettata.

Da una finestra un bambino disse: - Ehi, tu, uomo!

Marcovaldo alzò gli occhi. Dal piano rialzato di una ricca villa, un bambino stava con i gomiti puntati al davanzale, su cui era posato un piatto.

- Ehi, tu, uomo! Cosa mangi?

- Salsiccia e rape!

- Beato te! - disse il bambino.

- Eh... - fece Marcovaldo, vagamente.

- Pensa che io dovrei mangiare fritto di cervella...

Marcovaldo guardò il piatto sul davanzale. C'era una frittura di cervella morbida e riccioluta come un cumulo di nuvole. Le narici gli vibrarono.

- Perché: a te non piace, il cervello?... - chiese al bambino.

- No, m'hanno chiuso qui in castigo perché non voglio mangiarlo. Ma io lo butto dalla finestra.

- E la salciccia ti piace?...

- Oh, sì, sembra una biscia... A casa nostra non ne mangiamo mai...

- Allora tu dammi il tuo piatto e io ti do il mio.

- Evviva! - Il bambino era tutto contento. Porse all'uomo il suo piatto di maiolica con una forchetta d'argento tutta ornata, e l'uomo gli diede la pietanziera colla forchetta di stagno.

Così si misero a mangiare tutti e due: il bambino al davanzale e Marcovaldo seduto su una panchina lì di fronte, tutti e due leccandosi le labbra e dicendosi che non avevano assaggiato mai un cibo così buono.

Quand'ecco, alle spalle del bambino compare una governante colle mani sulle anche.

- Signorino! Dio mio! Che cosa mangia?

- Salciccia! - fa il bambino.

- E chi gliel'ha data?

- Quel signore lì, - e indicò Marcovaldo che interruppe il suo lento e diligente mastichio d'un boccone di cervello.

- Butti via! Cosa sento! Butti via!

- Ma è buona...

- E il suo piatto? La forchetta?

- Ce l'ha il signore... - e indicò di nuovo Marcovaldo che teneva la forchetta in aria con infilzato un pezzo di cervello morsicato.

Quella si mise a gridare: - Al ladro! Al ladro! Le posate!

Marcovaldo s'alzò, guardò ancora un momento la frittura lasciata a metà, s'avvicinò alla finestra, posò sul davanzale piatto e forchetta, fissò la governante con disdegno, e si ritrasse. Sentì la pietanziera rotolare sul marciapiede, il pianto del bambino, lo sbattere della finestra che veniva richiusa con mal garbo. Si chinò a raccogliere pietanziera e coperchio. S'erano un po' ammaccati; il coperchio non avvitava più bene. Cacciò tutto in tasca e andò al lavoro.

La cura delle vespe (1953)

L'inverno se ne andò e si lasciò dietro i dolori reumatici. Un leggero sole meridiano veniva a rallegrare le giornate, e Marcovaldo passava qualche ora a guardar spuntare le foglie, seduto su una panchina, aspettando di tornare a lavorare. Vicino a lui veniva a sedersi un vecchietto, ingobbato nel

suo cappotto tutto rammendi: era un certo signor Rizieri, pensionato e solo al mondo, anch'egli assiduo delle panchine soleggiate. Ogni tanto questo signor Rizieri dava un guizzo, gridava - Ahi! - e s'ingobbiva ancora di più nel suo cappotto.

Era carico di reumatismi, di artriti, di lombaggini, che raccoglieva nell'inverno umido e freddo e che continuavano a seguirlo tutto l'anno. Per consolarlo, Marcovaldo gli spiegava le varie fasi dei reumatismi suoi, e di quelli di sua moglie e di sua figlia maggiore Isolina, che, poveretta, non cresceva tanto sana.

Marcovaldo si portava ogni giorno il pranzo in un pacchetto di carta da giornale; seduto sulla panchina lo svolgeva e dava il pezzo di giornale spiegazzato al signor Rizieri che tendeva la mano impaziente, dicendo: - Vediamo che notizie ci sono, - e lo leggeva con interesse sempre uguale, anche se era di due anni prima.

Così un giorno ci trovò un articolo sul sistema di guarire dai reumatismi col veleno d'api.

- Sarà col miele, - disse Marcovaldo, sempre propenso all'ottimismo.

- No, - fece Rizieri, - col veleno, dice qui, con quello del pungiglione, - e gli lesse alcuni brani. Discussero a lungo sulle api, sulle loro virtù e su quanto poteva costare quella cura.

Da allora, camminando per i corsi, Marcovaldo tendeva l'orecchio a ogni ronzio, seguiva con lo sguardo ogni insetto che gli volava attorno. Così, osservando i giri d'una vespa dal grosso addome a strisce nere e gialle, vide che si cacciava nel cavo d'un albero e che altre vespe uscivano: un brusio, un va e vieni che annunciavano la presenza di un intero vespaio dentro al tronco. Marcovaldo s'era messo subito alla caccia. Aveva un barattolo di vetro, in fondo al quale restavano ancora due dita di marmellata. Lo posò aperto vicino all'albero. Presto una vespa gli ronzò intorno, ed entrò, attratta dall'odore zuccherino; Marcovaldo fu svelto a tappare il barattolo con un coperchio di carta.

E al signor Rizieri, appena lo vide, poté dire: - Su, su, ora le faccio l'iniezione! - mostrandogli il flacone con la vespa infuriata prigioniera.

Il vecchietto era esitante, ma Marcovaldo non voleva a nessun costo rimandare l'esperimento, e insisteva per farlo lì stesso, sulla loro panchina: non c'era neanche bisogno che il paziente si spogliasse.

Con timore e insieme con speranza, il signor Rizieri sollevò un lembo del cappotto, della giacca, della camicia, e aprendosi un varco tra le maglie bucate si scoperse un punto dei lombi dove gli doleva.

Marcovaldo applicò lì la bocca del flacone e strappò via la carta che faceva da coperchio. Da principio non successe niente; la vespa stava ferma: s'era addormentata? Marcovaldo per svegliarla menò una botta sul fondo del barattolo. Era proprio il colpo che ci voleva: l'insetto sfrecciò avanti e conficcò il pungiglione nei lombi del signor Rizieri. Il vecchietto cacciò un urlo, saltò in piedi e prese a camminare come un soldato che fa il passo di parata, sfregandosi la parte punta e sgranando una sequela di confuse imprecazioni, come:

- Orcalorca... orcalorca...

Marcovaldo era tutto soddisfatto, mai il vecchietto era stato così diritto e marziale. Ma s'era fermato un vigile lì vicino, e guardava con tanto d'occhi; Marcovaldo prese Rizieri sottobraccio e s'allontanò fischiettando.

Rincasò con un'altra vespa nel barattolo. Convincere la moglie a farsi fare la puntura non fu affare da poco, ma alla fine ci riuscì.

Per un po', se non altro, la donna si lamentò solo del bruciore della vespa.

Marcovaldo si diede a catturare vespe a tutt'andare. Fece un'iniezione alla figlia, un'altra alla moglie, perché solo una cura sistematica poteva recare giovamento. Poi si decise a farsi pungere anche lui. I bambini, si sa come sono, dicevano: - Anch'io, anch'io, - ma Marcovaldo preferì munirli

di barattoli e indirizzarli alla cattura di nuove vespe, per alimentare il consumo giornaliero.

Il signor Rizieri venne a cercarlo a casa; era con lui un altro vecchietto, il cavalier Ulrico, che trascinava una gamba e voleva cominciare subito la cura.

La voce si sparse; Marcovaldo ora lavorava in serie: teneva sempre una mezza dozzina di vespe di riserva, ciascuna nel suo barattolo di vetro, disposte su una mensola. Applicava il barattolo sulle terga dei pazienti come fosse una siringa, tirava via il coperchio di carta, e quando la vespa aveva punto sfregava col cotone imbevuto d'alcool, con la mano disinvolta d'un medico provetto. Casa sua consisteva d'una sola stanza, in cui dormiva tutta la famiglia; la divisero con un paravento improvvisato, di qua sala d'aspetto, di là studio. Nella sala d'aspetto la moglie di Marcovaldo introduceva i clienti e ritirava gli onorari. I bambini prendevano i barattoli vuoti e correvano dalle parti del vespaio a far rifornimento. Qualche volta una vespa li pungeva, ma non piangevano quasi più perché sapevano che faceva bene alla salute.

Quell'anno i reumatismi serpeggiavano tra la popolazione come i tentacoli d'una piovra; la cura di Marcovaldo venne in grande fama; e al sabato pomeriggio egli vide la sua povera soffitta invasa d'una piccola folla d'uomini e donne afflitti, che si premevano una mano sulla schiena o sui fianchi, alcuni dall'aspetto cencioso di mendicanti, altri con l'aria di persone agiate, attratti dalla novità di quel rimedio.

- Presto, - disse Marcovaldo ai suoi tre figli maschi, - prendete i barattoli e andatemi ad acchiappare più vespe che potete -. I ragazzi andarono.

Era una giornata di sole, molte vespe ronzavano nel corso. I ragazzi erano soliti dar loro la caccia un po' discosti dall'albero in cui era il vespaio, puntando sugli insetti isolati. Ma quel giorno Michelino, per far presto e prenderne di più, si mise a cacciare proprio intorno all'imboccatura del vespaio. - Così si fa, - diceva ai fratelli, e cercava di acchiappare una vespa cacciandole sopra il barattolo appena si posava. Ma quella ogni volta volava via e ritornava a posarsi sempre più vicino al vespaio. Ora era proprio sull'orlo della cavità del tronco, e Michelino stava per calarle sopra il flacone, quando sentì altre due grosse vespe avventarglisi contro come se volessero pungerlo al capo. Si schermì, ma sentì la trafittura dei pungiglioni e, gridando dal dolore, lasciò andare il barattolo. Subito, l'apprensione per quel che aveva fatto gli cancellò il dolore: il barattolo era caduto dentro la bocca del vespaio. Non si sentiva più nessun ronzio, non usciva più nessuna vespa; Michelino senza la forza neppure di gridare, indietreggiò d'un passo, quando dal vespaio scoppiò fuori una nuvola nera, spessa, con un ronzio assordante: erano tutte le vespe che avanzavano in uno sciame infuriato!

I fratelli sentirono Michelino cacciare un urlo e partire correndo come non aveva mai corso in vita sua. Pareva andasse a vapore, tanto quella nuvola che si portava dietro sembrava il fumo d'una ciminiera.

Dove scappa un bambino inseguito? Scappa a casa! Così Michelino.

I passanti non avevano il tempo di capire cos'era quell'apparizione tra la nuvola e l'essere umano che saettava per le vie con un boato misto a un ronzio.

Marcovaldo stava dicendo ai suoi pazienti: - Abbiate pazienza, adesso arrivano le vespe, - quando la porta s'aperse e lo sciame invase la stanza. Nemmeno videro Michelino che andava a cacciare il capo in un catino d'acqua: tutta la stanza fu piena di vespe ed i pazienti si sbracciavano nell'inutile tentativo di scacciarle, e i reumatizzati facevano prodigi d'agilità e gli arti rattrappiti si scioglievano in movimenti furiosi.

Vennero i pompieri e poi la Croce Rossa. Sdraiato sulla sua branda all'ospedale, gonfio irriconoscibile dalle punture, Marcovaldo non osava reagire alle imprecazioni che dalle altre brande della corsia gli lanciavano i suoi clienti.

Il bosco sull'autostrada (1953)

Il freddo ha mille forme e mille modi di muoversi nel mondo: sul mare corre come una mandra di cavalli, sulle campagne si getta come uno sciame di locuste, nelle città come lama di coltello taglia le vie ed infila le fessure delle case non riscaldate. A casa di Marcovaldo quella sera erano finiti gli ultimi stecchi, e la famiglia, tutta incappottata, guardava nella stufa impallidire le braci, e dalle loro bocche le nuvolette salire a ogni respiro. Non dicevano più niente; le nuvolette parlavano per loro: la moglie le cacciava lunghe lunghe come sospiri, i figlioli le soffiavano assorti come bolle di sapone, e Marcovaldo le sbuffava verso l'alto a scatti come lampi di genio che subito svaniscono.

Alla fine Marcovaldo si decise: - Vado per legna; chissà che non ne trovi -. Si cacciò quattro o cinque giornali tra la giacca e la camicia, si nascose sotto il cappotto una lunga sega dentata, e così uscì nella notte, seguito dai lunghi sguardi speranzosi dei famigliari, mandando fruscii cartacei ad ogni passo e con la sega che ogni tanto gli spuntava dal bavero.

Andare per legna in città: una parola! Marcovaldo si diresse subito verso un pezzetto di giardino pubblico che c'era tra due vie.

Tutto era deserto. Marcovaldo studiava le nude piante a una a una pensando alla famiglia che lo aspettava battendo i denti...

Il piccolo Michelino, battendo i denti, leggeva un libro di fiabe, preso in prestito alla bibliotechina della scuola. Il libro parlava d'un bambino figlio di un taglialegna, che usciva con l'accetta, per far legna nel bosco. - Ecco dove bisogna andare, - disse Michelino, - nel bosco! Lì sì che c'è la legna! - Nato e cresciuto in città, non aveva mai visto un bosco neanche di lontano.

Detto fatto, combinò coi due fratelli: uno prese un'accetta, uno un gancio, uno una corda, salutarono la mamma e andarono in cerca di un bosco.

Camminavano per la città illuminata dai lampioni, e non vedevano che case: di boschi, neanche l'ombra. Incontravano qualche raro passante, ma non osavano chiedergli dov'era un bosco. Così giunsero dove finivano le case della città e la strada diventava un'autostrada.

Ai lati dell'autostrada, i bambini videro il bosco: una folta vegetazione di strani alberi copriva la vista della pianura. Avevano i tronchi fini fini, diritti od obliqui; e chiome piatte e estese, dalle più strane forme e dai più strani colori, quando un'auto passando le illuminava coi fanali. Rami a forma di dentifricio, di faccia, di formaggio, di mano, di rasoio, di bottiglia, di mucca, di pneumatico, costellate da un fogliame di lettere dell'alfabeto.

- Evviva! - disse Michelino, - questo è il bosco!

E i fratelli guardavano incantati la luna spuntare tra quelle strane ombre: - Com'è bello...

Michelino li richiamò subito allo scopo per cui erano venuti lì: la legna. Così abatterono un alberello a forma di fiore di primula gialla, lo fecero in pezzi e lo portarono a casa.

Marcovaldo tornava col suo magro carico di rami umidi, e trovò la stufa accesa.

- Dove l'avete preso? - esclamò indicando i resti del cartello pubblicitario che, essendo di legno compensato, era bruciato molto in fretta.

- Nel bosco! - fecero i bambini.

- E che bosco?

- Quello dell'autostrada. Ce n'è pieno!

Visto che era così semplice, e che si era di nuovo senza legna, tanto valeva seguire l'esempio dei bambini. Marcovaldo tornò a uscire con la sua sega, e andò sull'autostrada.

L'agente Astolfo della polizia stradale, era un po' corto di vista, e la notte, correndo in moto per il suo servizio, avrebbe avuto bisogno degli occhiali; ma non lo diceva, per paura d'averne un danno nella sua carriera.

Quella sera, viene denunciato il fatto che sull'autostrada un branco di monelli stava buttando giù i cartelloni pubblicitari. L'agente Astolfo parte d'ispezione.

Ai lati della strada la selva di strane figure ammonitrici e gesticolanti accompagna Astolfo, che le scruta a una a una, strabuzzando gli occhi miopi. Ecco che, al lume del fanale della moto, sorprende un monellaccio arrampicato su un cartello. Astolfo frena: - Ehi! che fai lì, tu? Salta giù subito! - Quello non si muove e gli fa la lingua.

Astolfo si avvicina e vede che è la reclame d'un formaggino, con un bamboccione che si lecca le labbra. - Già, già, - fa Astolfo, e riparte a gran carriera.

Dopo un po', nell'ombra di un gran cartellone, illumina una trista faccia spaventata. - Alto là! Non cercate di scappare! - Ma nessuno scappa: è un viso umano dolorante dipinto in mezzo a un piede tutto calli: la reclame di un callifugo. - Oh, scusi, - dice Astolfo, e corre via.

Il cartellone di una compressa contro l'emicrania, era una gigantesca testa d'uomo, con le mani sugli occhi dal dolore. Astolfo passa, e il fanale illumina Marcovaldo arrampicato in cima, che con la sua sega cerca di tagliarsene una fetta. Abbagliato dalla luce, Marcovaldo si fa piccolo piccolo e resta lì immobile, aggrappato a un orecchio del testone, con la sega che è già arrivata a mezza fronte.

Astolfo studia bene, dice: - Ah, sì: compresse Stappa! Un cartellone efficace! Ben trovato! Quell'omino lassù con quella sega significa l'emicrania che taglia in due la testa! L'ho subito capito! - E se ne riparte soddisfatto.

Tutto è silenzio e gelo. Marcovaldo dà un sospiro di sollievo, si riassetta sullo scomodo trespolo e riprende il suo lavoro. Nel cielo illuminato dalla luna si propaga lo smorzato gracchiare della sega contro il legno.

L'aria buona (1953)

Questi bambini, - disse il dottore della Mutua, - avrebbero bisogno di respirare un po' d'aria buona, a una certa altezza, di correre sui prati...

Era tra i letti del seminterrato dove abitava la famigliola, e premeva lo stetoscopio sulla schiena della piccola Teresa, tra le scapole fragili come le ali d'un uccelletto implume. I letti erano due ed i quattro bambini, tutti ammalati, facevano capolino a testa e a piedi dei letti, con le gote accaldate e gli occhi lucidi.

- Sui prati come l'aiola della piazza? - chiese Michelino.

- Un'altezza come il grattacielo? - chiese Filippetto.

- Aria buona da mangiare? - domandò Daniele.

Marcovaldo, lungo e affilato, e sua moglie, bassa e tozza, erano appoggiati con un gomito ai due lati di uno sgangherato cassettoncino.

Senza muovere il gomito, alzarono l'altro braccio e lo lasciarono ricadere sopra il fianco brontolando insieme: - E dove vuole che noi, otto bocche, carichi di debiti, come vuole che

facciamo?

- Il posto più bello dove possiamo mandarli, - precisò Marcovaldo, - è per la strada.

- Aria buona la prenderemo, - concluse la moglie, - quando saremo sfrattati e dovremo dormire allo stellato.

Il pomeriggio d'un sabato, appena furono guariti, Marcovaldo prese i bambini e li condusse a fare una passeggiata in collina. Abitavano il quartiere della città che dalle colline era il più distante. Per raggiungere le pendici fecero un lungo tragitto su un tram affollato e i bambini vedevano solo gambe di passeggeri attorno a loro. A poco a poco il tram si vuotò; ai finestrini finalmente sgombri apparve un viale che saliva. Così giunsero al capolinea e si misero in marcia.

Era appena primavera; gli alberi fiorivano a un tiepido sole. I bambini si guardavano intorno lievemente spaesati. Marcovaldo li guidò per una stradina a scale, che saliva tra il verde.

- Perché c'è una scala senza casa sopra? - chiese Michelino.

- Non è una scala di casa: è come una via.

- Una via... E le macchine come fanno coi gradini?

Intorno c'erano muri di giardini e dentro gli alberi.

- Muri senza tetto... Ci hanno bombardato?

- Sono giardini... una specie di cortili... - spiegava il padre. - La casa è dentro, lì dietro quegli alberi.

Michelino scosse il capo, poco convinto: - Ma i cortili stanno dentro alle case, mica fuori.

Teresina domandò: - In queste case ci abitano gli alberi?

Man mano che saliva, a Marcovaldo pareva di staccarsi di dosso l'odore di muffa del magazzino in cui spostava pacchi per otto ore al giorno e le macchie d'umido sui muri del suo alloggio, e la polvere che calava, dorata, nel cono di luce della finestrella, e i colpi di tosse nella notte. I figli ora gli parevano meno giallini e gracili, già quasi immedesimati di quella luce e di quel verde.

- Vi piace qui, sì?

-Sì.

- Perché?

- Non ci sono vigili. Si può strappare le piante, tirare pietre.

- E respirare, respirate?

-No.

- Qui l'aria è buona.

Masticarono: - Macché. Non sa di niente.

Salirono fin quasi sulla cresta della collina. A una svolta, la città apparve, laggiù in fondo, distesa senza contorni sulla grigia ragnatela delle vie. I bambini rotolavano su un prato come non avessero fatto altro in vita loro. Venne un filo di vento; era già sera. In città qualche luce s'accendeva in un confuso brillio. Marcovaldo risentì un'ondata del sentimento di quand'era arrivato giovane alla città, e da quelle vie, da quelle luci era attratto come se ne aspettasse chissà cosa. Le rondini si gettavano nell'aria a capofitto sulla città.

Allora lo prese la tristezza di dover tornare laggiù, e decifrò nell'aggrumato paesaggio l'ombra del suo quartiere: e gli parve una landa plumbea, stagnante, ricoperta dalle fitte scaglie dei tetti e dai brandelli di fumo sventolanti sugli stecchi dei fumaioli.

S'era messo fresco: forse bisognava richiamare i bambini. Ma vedendoli dondolarsi tranquilli ai rami più bassi d'un albero, scacciò quel pensiero. Michelino gli venne dappresso e chiese: - Papà,

perché non veniamo a stare qui?

- Eh, stupido, qui non ci sono case, non ci sta mica nessuno! - fece Marcovaldo con stizza, perché stava proprio fantasticando di poter vivere lassù.

E Michelino: - Nessuno? E quei signori? Guarda!

L'aria diventava grigia e giù dai prati veniva una compagnia d'uomini, di varie età, tutti vestiti d'un pesante abito grigio, chiuso come un pigiama, tutti col berretto e il bastone. Se ne venivano a gruppi, alcuni parlando ad alta voce o ridendo, puntando nell'erba quei bastoni o trascinandoli appesi al braccio per il manico ricurvo.

- Chi sono? Dove vanno? - chiese al padre Michelino, ma Marcovaldo li guardava zitto.

Uno passò vicino; era un grosso uomo sui quarant'anni. - Buona sera! - disse. - Allora, che novità ci portate, d'in città?

- Buona sera, - disse Marcovaldo, - ma di che novità parlate?

- Niente, si dice per dire, - fece l'uomo fermandosi; aveva una larga faccia bianca, con solo uno sprazzo rosa, o rosso, come un'ombra, proprio in cima alle guance. - Dico sempre così, a chi viene di città. Sono da tre mesi quassù, capirete.

- E non scendete mai?

- Mah, quando piacerà ai medici! - e fece una breve risata. - E a questi qui! - e si batté con le dita sul petto, e ancora fece quella breve risata, un po' ansante.

- Già due volte m'hanno dimesso per guarito, e appena tornato in fabbrica, taccete, da capo! E mi rispediscono quassù. Mah, allegria!

- E anche loro?... - fece Marcovaldo accennando agli altri uomini che s'erano sparsi intorno, e nello stesso tempo cercava con lo sguardo Filippetto e Teresa e Daniele che aveva perso di vista.

- Tutti compagni di villeggiatura, - fece l'uomo, e strizzò l'occhio, - questa è l'ora della libera uscita, prima della ritirata... Noi si va a letto presto... Si capisce, non possiamo allontanarci dai confini...

- Che confini?

- Qui è ancora terreno del sanatorio, non lo sa?

Marcovaldo prese per mano Michelino che era stato a sentire un po' intimidito. La sera risaliva le ripe; là in basso il quartiere non si distingueva più e non pareva essere stato inghiottito dall'ombra ma avere dilatato la sua ombra dovunque. Era tempo di tornare.

- Teresa! Filippetto! - chiamò Marcovaldo e si mosse per cercarli.

- Scusi, sa, - disse all'uomo, - non vedo più gli altri bambini.

L'uomo si fece su un ciglio. - Sono là, - disse, - colgono ciliege.

Marcovaldo in una fossa vide un ciliegio e intorno stavano gli uomini vestiti di grigio che coi loro bastoni ricurvi avvicinavano i rami e coglievano i frutti. E Teresa e i due bambini insieme a loro, tutti contenti, coglievano ciliege e ne prendevano dalle mani degli uomini, e ridevano con loro.

- È tardi, - disse Marcovaldo. - Fa freddo. Andiamo a casa...

L'uomo grosso muoveva la punta del bastone verso le file di luci che s'accendevano là in fondo.

- La sera, - disse, - con questo bastone, mi faccio la mia passeggiata in città. Scelgo una via, una fila di lampioni, e la seguo, così...

Mi fermo alle vetrine, incontro la gente, la saluto... Quando camminerete in città, pensateci qualche volta: il mio bastone vi segue...

I bambini ritornavano incoronati di foglie, per mano ai ricoverati.

- Come si sta bene qui, papà! - disse Teresa. - Torneremo a giocare, vero?
- Papà, - sbottò Michelino, - perché non veniamo a stare anche noi insieme con questi signori?
- È tardi! Salutate i signori! Dite: grazie delle ciliege. Avanti!

Andiamo!

Presero la via del ritorno. Erano stanchi. Marcovaldo non rispondeva alle domande. Filippetto volle essere preso in braccio, Daniele sulle spalle, Teresa si faceva trascinare per mano, e Michelino, il più grande, andava avanti da solo, prendendo a calci i sassi.

Il coniglio velenoso (1954)

Quando viene il giorno d'uscire d'ospedale, fin dal mattino uno lo sa e se è già in gamba gira per le corsie, ritrova il passo per quando sarà fuori, fischietta, fa il guarito coi malati, non per farsi invidiare ma per il piacere d'usare un tono incoraggiante. Vede fuori delle vetrate il sole, o la nebbia se c'è nebbia, ode i rumori della città: e tutto è diverso da prima, quando ogni mattino li sentiva entrare - luce e suono d'un mondo irraggiungibile - svegliandosi tra le sbarre di quel letto. Adesso là fuori c'è di nuovo il suo mondo: il guarito lo riconosce come naturale e consueto; e d'improvviso, riavverte l'odore d'ospedale.

Marcovaldo un mattino così fiutava intorno, guarito, aspettando che gli scrivessero certe cose sul libretto della mutua per andarsene.

Il dottore prese le carte, gli disse: - Aspetta qui, - e lo lasciò solo nel suo laboratorio. Marcovaldo guardava i bianchi mobili smaltati che aveva tanto odiato, le provette piene di sostanze torve, e cercava d'esaltarsi all'idea che stava per lasciare tutto quanto: ma non riusciva a provarne quella gioia che si sarebbe atteso. Forse era il pensiero di tornare alla ditta a scaricare casse, o quello dei guai che i suoi figlioli avevano certo combinato nel frattempo, e più di tutto la nebbia che c'era fuori e che dava l'idea di doversene uscire nel vuoto, di sfarsi in un umido niente. Così girava gli occhi intorno, con un indistinto bisogno d'affezionarsi a qualcosa di là dentro, ma ogni cosa che vedeva gli sapeva di strazio o di disagio.

Fu allora che vide un coniglio in una gabbia. Era un coniglio bianco, di pelo lungo e piumoso, con un triangolino rosa di naso, gli occhi rossi sbigottiti, le orecchie quasi implumi appiattite sulla schiena.

Non che fosse grosso, ma in quella gabbia stretta il suo corpo ovale rannicchiato gonfiava la rete metallica e ne faceva spuntar fuori ciuffi di pelo mossi da un leggero tremito. Fuori della gabbia, sul tavolo, c'erano dei resti d'erba, e una carota. Marcovaldo pensò a come doveva essere infelice, chiuso là allo stretto, vedendo quella carota e non potendola mangiare. E gli aprì lo sportello della gabbia. Il coniglio non uscì: stava lì fermo, con solamente un lieve moto del muso come fingesse di masticare per darsi un contegno. Marcovaldo prese la carota, gliel'avvicinò, poi lentamente la ritrasse, per invitarlo a uscire. Il coniglio lo seguì, addentò circospetto la carota e con diligenza prese a rosicchiarla d'in mano a Marcovaldo. L'uomo lo carezzò sulla schiena e intanto lo palpò per vedere se era grasso. Lo sentì un po' ossuto, sotto il pelo. Da questo, e dal modo come tirava la carota, si capiva che dovevano tenerlo un po' a stecchetto. "L'avessi io, - pensò Marcovaldo, - lo rimpinzerei finché non diventa una palla". E lo guardava con l'occhio amoroso dell'allevatore che riesce a far coesistere la bontà verso l'animale e la previsione dell'arrosto nello stesso moto

dell'animo. Ecco che dopo giorni e giorni di squallida degenza in ospedale, al momento d'andarsene, scopriva una presenza amica, che sarebbe bastata a riempire le sue ore ed i suoi pensieri. E doveva lasciarla, per tornare nella città nebbiosa, dove non s'incontrano conigli.

La carota era quasi finita, Marcovaldo prese la bestia in braccio e andava cercando intorno qualcos'altro da dargli. Gli avvicinò il muso a una piantina di geranio in vaso che era sulla scrivania del dottore, ma la bestia mostrò di non gradirla. Proprio in quel momento Marcovaldo sentì il passo del dottore che stava entrando: come spiegargli perché teneva il coniglio tra le braccia? Aveva indosso il suo giubbotto da lavoro, chiuso alla vita. In fretta ci ficcò dentro il coniglio, s'abbottonò, e perché il dottore non gli vedesse quel rigonfio sussultante sullo stomaco, lo fece passare dietro, sulla schiena. Il coniglio, spaventato, stette buono. Marcovaldo prese le sue carte, e riportò il coniglio sul petto perché doveva voltarsi e uscire. Così, col coniglio nascosto nel giubbotto, lasciò l'ospedale ed andò al lavoro.

- Ah, sei guarito finalmente? - disse il caporeparto vedendolo arrivare.

- E cosa ti è venuto: il seno? - e gli indicò il petto sporgente.

- Ci ho un impiastro caldo contro i crampi, - disse Marcovaldo.

In quella il coniglio dette un guizzo, e Marcovaldo saltò su come un epilettico.

- Cosa ti piglia? - fece il capo.

- Niente: singhiozzo, - rispose lui, e con la mano spinse il coniglio dietro la schiena.

- Sei ancora un po' malandato, vedo, - disse il capo.

Il coniglio cercava di arrampicarglisi sulla schiena e Marcovaldo scrollava le spalle per farlo scendere.

- Hai i brividi. Và a casa ancora per un giorno. Domani vedi d'essere guarito.

A casa, Marcovaldo arrivò reggendo il coniglio per le orecchie come un cacciatore fortunato.

- Papà! Papà! - l'acclamarono i bambini correndogli incontro.

- Dove l'hai preso? Ce lo regali? È un regalo per noi? - e volevano subito afferrarlo.

- Sei tornato? - disse la moglie e dall'occhiata che gli rivolse, Marcovaldo capì che il tempo della sua degenza non era servito ad altro che a farle accumulare nuovi motivi di risentimento contro di lui.

- E cosa vuoi fare di questa bestia viva? Sporca dappertutto.

Marcovaldo sgombrò il tavolo e vi piazzò il coniglio in mezzo, che s'appiattì come cercando di sparire.

- Guai a chi lo tocca! - disse.

- È il nostro coniglio, e ingrasserà tranquillo fino a Natale.

- Sta in piedi? - disse Michelino e provò ad alzarlo su due zampe.

E chiese: - Ma è un coniglio o una coniglia?

Alla possibilità che fosse una coniglia, Marcovaldo non ci aveva pensato. Subito gli venne in mente un nuovo piano: se era una femmina bisognava trovare un coniglio maschio, per farle fare i coniglietti e mettere su un allevamento. E già nella sua fantasia gli umidi muri di casa sparivano e c'era una fattoria verde tra i campi.

Era proprio un maschio, invece. Ma a Marcovaldo quest'idea dell'allevamento ormai gli era entrata in testa. Era un maschio, ma un maschio bellissimo, a cui si poteva cercare una sposa e dividersi i coniglietti che sarebbero nati.

- E cosa gli diamo da mangiare, se non ce n'è per noi? - disse la moglie, tagliente.

- Lascia pensare a me, - disse Marcovaldo.

L'indomani, in ditta, a certe piante verdi in vaso degli uffici della Direzione, che lui doveva ogni mattino portar fuori, innaffiare e riportare a posto, tolse una foglia a ciascuna: larghe foglie lucide da una parte e dall'altra opache; e se le ficcò nella giubba. Poi, a un'impiegata che veniva con un mazzetto di fiori chiese: - Glieli ha dati il moroso? E non me ne regala uno? - ed intascò anche quello. A un ragazzo che sbucciava una pera, disse: - Lasciami le bucce -. E così, qua una foglia, là una scorza, laggiù un petalo, sperava di sfamare la bestiola.

A un certo punto, il caporeparto lo mandò a chiamare. "Si saranno accorti delle piante spelacchiate?" si domandò Marcovaldo, abituato a sentirsi sempre in colpa.

Dal caporeparto c'era il medico dell'ospedale, due militi della Croce Rossa ed una guardia civica.

- Senti, - disse il medico, - è sparito un coniglio dal mio laboratorio. Se ne sai qualcosa ti conviene di non fare il furbo. Perché gli abbiamo iniettato i germi di una malattia terribile e può spargerla per tutta la città. Non ti chiedo se l'hai mangiato perché a quest'ora non saresti più tra i vivi.

Fuori aspettava un'autoambulanza; ci salirono di corsa, e con un continuo urlo di sirena, percorsero vie e viali verso la casa di Marcovaldo: e per la via restò una scia di foglie e bucce e fiori che Marcovaldo gettava via dal finestrino tristemente.

La moglie di Marcovaldo quel mattino non sapeva proprio cosa mettere in pentola. Guardò il coniglio che il marito aveva portato a casa, il giorno prima, e che ora stava in una gabbia improvvisata, piena di trucioli di carta. "È venuto proprio a proposito, - si disse. -

Soldi non ce n'è; il mensile se n'è già andato in medicine extra che la Mutua non paga; le botteghe non ci fanno più credito. Altro che far l'allevamento, o aspettare a Natale per metterlo arrosto! Noi saltiamo i pasti e ancora dobbiamo ingrassare un coniglio!"

- Isolina, - disse alla figlia, - tu sei già grande, devi imparare come si cucinano i conigli. Comincia ad ammazzarlo e a spellarlo e poi ti spiego come devi fare.

Isolina stava leggendo un giornale di novelle sentimentali. - No, - mugolò, - comincia tu ad ammazzarlo e a pelarlo, e poi starò a vedere come lo cucini.

- Brava! - disse la madre. - Io d'ammazzarlo non ho cuore. Ma so che è una cosa facilissima, basta prenderlo per le orecchie e dargli una forte botta sulla nuca. Per spellarlo, poi vedremo.

- Toglitelo dalla testa, - disse la figlia senza alzare il naso dal giornale, - io colpì sulla nuca ad un coniglio vivo non ne do. E a spellarlo non ci penso neanche.

I tre bambini erano stati a sentire questo dialogo a occhi spalancati.

La madre restò un po'"soprappensiero, li guardò, poi disse:

- Bambini...

I bambini, come d'intesa, voltarono le spalle alla madre ed uscirono dalla stanza.

- Aspettate, bambini! - disse la madre. - Vi volevo dire se vi piacerebbe uscire col coniglio. Gli metteremo un bel nastro al collo e andate un po'"a passeggio.

I bambini si fermarono e si guardarono negli occhi. - A passeggio dove? - chiese Michelino.

- Bè, potete fare quattro passi. Poi andate a trovare la signora Diomira, le portate il coniglio e le dite se per favore ce lo ammazza e ce lo spella, lei che è così brava.

La madre aveva toccato il tasto giusto: i bambini, si sa, restano impressionati dalla cosa che più a loro può piacere, e al resto preferiscono non pensarci. Così trovarono un lungo nastro color lilla, lo legarono attorno al collo della bestiola, e l'usarono come guinzaglio, strappandoselo di mano e tirandosi dietro il coniglio riluttante e mezzo strangolato.

- Dite alla signora Diomira, - raccomandò la madre, - che se ce lo prepara può tenersi un cosciotto! No, meglio dirle: la testa. Insomma: veda lei.

I bambini erano appena usciti quando l'alloggio di Marcovaldo fu circondato e invaso da infermieri, medici, guardie e poliziotti.

Marcovaldo era in mezzo a loro più morto che vivo. - È qui il coniglio che è stato portato via dall'ospedale? Presto, indicateci dov'è senza toccarlo: ha addosso i germi d'una tremenda malattia! - Marcovaldo li condusse alla gabbia, ma era vuota.

- Già mangiato? - No, no! - E dov'è? - Dalla signora Diomira! - e gli inseguitori ripresero la caccia.

Bussarono dalla signora Diomira. - Il coniglio? Che coniglio? Siete pazzi? -

A vedersi la casa invasa da sconosciuti, in camice bianco e in divisa, che cercavano un coniglio, alla vecchietta venne quasi un colpo. Del coniglio di Marcovaldo non sapeva niente.

Infatti, i tre bambini, volendo salvare il coniglio dalla morte, pensarono di portarlo in un posto sicuro, giocarci un poco e poi lasciarlo andare; e invece di fermarsi al pianerottolo della signora Diomira, decisero di salire fino a un terrazzo che c'era sui tetti. Alla madre avrebbero detto che aveva strappato il guinzaglio ed era scappato. Ma nessun animale pareva così poco adatto a una fuga quanto quel coniglio.

Fargli salire tutte quelle scale era un problema: si rannicchiava spaventato a ogni gradino. Finirono per prenderlo in braccio e portarlo su di peso.

Sul terrazzo volevano farlo correre: non correva. Provarono a metterlo su un cornicione per vedere se camminava come i gatti: ma pareva che soffrisse le vertigini. Provarono a issarlo su un'antenna della televisione per vedere se sapeva stare in equilibrio: no, cascava.

Annoiati, i ragazzi strapparono il guinzaglio, lasciarono libera la bestia in un punto dove le si aprivano davanti le vie dei tetti, mare obliquo e angoloso, e se ne andarono.

Quando fu solo, il coniglio prese a muoversi. Tentò alcuni passi, si guardò intorno, cambiò direzione, si girò, poi a piccoli balzi, a saltelli, prese ad andare per i tetti. Era una bestia nata prigioniera: il suo desiderio di libertà non aveva larghi orizzonti, non conosceva altro bene della vita se non il poter stare un po' senza paura. Ecco ora poteva muoversi, senza nulla intorno che gli facesse paura, forse come mai prima in vita sua. Il luogo era insolito, ma una chiara idea di cosa fosse e cosa non fosse solito non aveva potuto mai crearsela. E da quando dentro di sé sentiva rodere un male indistinto e misterioso, il mondo intero lo interessava sempre meno. Così andava sui tetti; e i gatti che lo vedevano saltare non capivano chi era e arretravano timorosi.

Intanto, dagli abbaini, dai lucernari, dalle altane, l'itinerario del coniglio non era passato inosservato. E chi cominciò a esporre catini d'insalata sul davanzale spiando da dietro alle tendine, chi buttava un torsolo di pera sulle tegole e ci tendeva intorno un laccio di spago, chi disponeva una fila di pezzettini di carota nel cornicione, che seguitavano fino al proprio abbaino. E una parola d'ordine correva in tutte le famiglie che abitavano sui tetti: - Oggi coniglio in umido - o - Coniglio in fricasea - o - Coniglio arrosto.

La bestia s'era accorta di questi armeggi, di queste silenziose offerte di cibo. E sebbene avesse fame, diffidava. Sapeva che ogni volta che gli uomini cercavano d'attirarlo offrendogli cibo, capitava qualcosa d'oscuro e doloroso: o gli conficcavano una siringa nelle carni, o un bisturi, o lo cacciavano di forza in un giubbotto abbottonato, o lo trascinarono con un nastro al collo... E la memoria di queste disgrazie faceva una cosa sola col male che sentiva dentro di sé, col lento alterarsi d'organi che avvertiva, col presentimento della morte. E con la fame. Ma come se di tutti questi disagi sapesse che solo la fame poteva essere alleviata, e riconoscesse che questi infidi esseri umani gli potevan dare - oltre a sofferenze crudeli - un senso di protezione, di domesticità di cui pur aveva bisogno. Decise d'arrendersi, di prestarsi al gioco degli uomini: andasse poi come voleva.

Così, cominciò a mangiare i pezzettini di carota, seguendo la scia che, lo sapeva bene, l'avrebbe

fatto ancora prigioniero e martire, ma rigustando forse per l'ultima volta il buon sapore terrestre degli ortaggi.

Ecco si avvicinava alla finestra dell'abbaino, ecco che una mano si sarebbe protesa a ghermirlo: invece, tutt'a un tratto, la finestra si chiuse e lo lasciò fuori. Questo era un fatto estraneo alla sua esperienza: una trappola che si rifiutava di scattare. Il coniglio si volse, cercò gli altri segni d'insidia intorno, per scegliere a quale d'essi gli conveniva arrendersi. Ma intorno le foglie d'insalata venivano ritirate, i lacci gettati via, la gente affacciata spariva, sbarrava finestre e lucernari, i terrazzi si spopolavano.

Era successo che una camionetta della polizia aveva attraversato la città, gridando da un altoparlante: - Attenzione attenzione! È stato smarrito un coniglio bianco dal pelo lungo, affetto da una grave malattia contagiosa! Chiunque lo rintracci sappia che la sua carne è velenosa, e anche il contatto può trasmettere germi nocivi! Chiunque lo veda lo segnali al più vicino posto di polizia, ospedale o caserma dei pompieri!

Il terrore si sparse sui tetti. Ognuno stava in guardia e appena avvistava il coniglio che con un floscio balzo passava da un tetto a quello vicino, dava l'allarme e tutti sparivano come all'avvicinarsi d'uno sciame di locuste. Il coniglio procedeva in bilico sulle cimase; questo senso di solitudine, proprio nel momento in cui aveva scoperto la necessità della vicinanza dell'uomo, gli pareva ancora più minaccioso, intollerabile.

Intanto il ragionier Clorindo, vecchio cacciatore, aveva caricato il suo fucile con cartucce da lepre, ed era andato ad appostarsi su un terrazzo, dietro un fumaiolo. Quando vide nella nebbia affiorare l'ombra bianca del coniglio, sparò; ma tant'era la sua emozione al pensiero dei malefici della bestia, che la rosa dei pallini grandinò un po' discosto, sulle tegole. Il coniglio sentì la fucilata rimbalzare intorno, e un pallino trapassargli un orecchio. Comprese: era una dichiarazione di guerra; ormai ogni rapporto con gli uomini era rotto.

E in dispregio a loro, a questa che in qualche modo sentiva come una sorda ingratitudine, decise di farla finita con la vita.

Un tetto coperto di lamiera scendeva obliquo, e terminava nel vuoto, nel nulla opaco della nebbia. Il coniglio ci si posò con tutte e quattro le zampe, cautamente dapprima, poi abbandonandosi. E così scivolando, divorato e circondato dal male, andava verso la morte.

Sul ciglio, la grondaia lo trattenne un secondo, poi sbilanciò giù...

E finì tra le mani inguantate d'un pompiere, issato in cima ad una scala portatile. Impedito fin in quell'estremo gesto di dignità animale, il coniglio venne caricato sull'ambulanza che partì a gran carriera verso l'ospedale. A bordo c'erano anche Marcovaldo, sua moglie ed i suoi bambini, ricoverati in osservazione e per una serie di prove di vaccini.

Un viaggio con le mucche (1954)

I rumori della città che le notti d'estate entrano dalle finestre aperte nelle stanze di chi non può dormire per il caldo, i rumori veri della città notturna si fanno udire quando a una cert'ora l'anonimo frastuono dei motori dirada e tace, e dal silenzio vengon fuori discreti, nitidi, graduati secondo la distanza, un passo di nottambulo, il fruscio della bici d'una guardia notturna, uno smorzato lontano

schiamazzo, ed un russare dai piani di sopra, il gemito d'un malato, un vecchio pendolo che continua ogni ora a battere le ore. Finché comincia all'alba l'orchestra delle sveglie nelle case operaie, e sulle rotaie passa un tram.

Così una notte Marcovaldo, tra la moglie ed i quattro figli che sudavano nel sonno, stava ad occhi chiusi ad ascoltare quanto di questo pulviscolo di esili suoni filtrava giù dal selciato del marciapiede per le basse finestrelle, fin in fondo al suo seminterrato. Sentiva il tacco ilare e veloce delle donne in ritardo, la suola sfasciata del raccoglitore di mozziconi dalle irregolari soste, il fischiottio di chi si sente solo, e ogni tanto un rotto accozzo di parole d'un dialogo tra amici, tanto da indovinare se parlavano di sport o di ragazze. Ma nella notte calda quei rumori perdevano ogni spicco, si sfacevano come attutiti dall'afa che ingombrava il vuoto delle vie, e pure sembravano volersi imporre, sancire il proprio dominio su quel regno disabitato. In ogni presenza umana Marcovaldo riconosceva tristemente un fratello, come lui inchiodato anche in tempo di ferie a quel forno di cemento cotto e polveroso, dai debiti, dal peso della famiglia, dai salari scarsi o nulli.

E come se l'idea d'un'impossibile vacanza gli avesse subito schiuse le porte d'un sogno, gli sembrò d'intendere lontano un suono di campani, e il latrato d'un cane, e pure un corto muggito. Ma aveva gli occhi aperti, non sognava: e cercava, tendendo l'orecchio, di trovare ancora un appiglio a quelle vaghe impressioni, o una smentita; e davvero gli arrivava un rumore come di centinaia e centinaia di passi, lenti, sparpagliati, sordi, che s'avvicinava e sovrastava ogni altro suono, tranne appunto quel rintocco rugginoso.

Marcovaldo s'alzò, s'infilò la camicia, i pantaloni. - Dove vai? - disse la moglie che dormiva con un occhio solo.

- C'è una mandria che passa per la via. Vado a vedere.

- Anch'io! Anch'io! - fecero i tre bambini che sapevano svegliarsi al punto giusto.

Era una mandria come ne attraversano nottetempo la città, al principio dell'estate, andando verso le montagne per l'alpeggio. Saliti in strada con gli occhi ancora mezz'appiccicati dal sonno, i bambini videro il fiume delle groppe bige e pezzate che invadeva il marciapiede, e strisciava contro i muri ricoperti di manifesti, le saracinesche abbassate, i pali dei cartelli di sosta vietata, le pompe di benzina.

Avanzando i prudenti zoccoli giù dal gradino ai crocicchi, i musci senza mai un soprassalto di curiosità accostati ai lombi di quelle che le precedevano, le mucche si portavano dietro il loro odore di strame e di fiori di campo e latte ed il languido suono dei campani, e la città pareva non toccarle, tanto erano già dentro il loro mondo di prati umidi, nebbie montane e guadi di torrenti.

Inquieti invece, come fatti ombrosi dal sovrastare della città, apparivano i vaccari, che s'affannavano in brevi, inutili corse a fianco della fila, alzando i bastoni ed esplodendo in voci aspirate e rotte. I cani, cui nulla di quel che è umano è alieno, ostentavano disinvoltura procedendo a muso ritto, scampanellando, attenti al loro lavoro, ma si capiva che anch'essi erano nervosi e impacciati, altrimenti si sarebbero lasciati distrarre ed avrebbero cominciato ad annusare cantoni, fanali, macchie sul selciato, com'è primo pensiero d'ogni cane di città.

- Papà, - dissero i bambini, - le mucche sono come i tram? Fanno le fermate? Dov'è il capolinea delle mucche?

- Niente a che fare coi tram, - spiegò Marcovaldo. - Vanno in montagna.

- Si mettono gli sci? - chiese Carletto.

- Vanno al pascolo, a mangiare dell'erba.

- E non gli fanno la multa se sciupano i prati?

Chi non faceva domande era Michelino, che, più grande degli altri, le sue idee sulle mucche già le aveva, e badava solo ormai a verificarle, a osservare le miti corna, le quadruplici mammelle, le

sozze code, le groppe e le giogaie variegata. Così seguiva la mandria, trotterellando a fianco come i cani pastori.

Quando l'ultimo branco fu passato, Marcovaldo prese per mano i bambini per tornare a dormire, ma non vedeva Michelino. Scese nella stanza, chiese alla moglie: - Michelino è già tornato?

- Michelino? Non era con te?

"S'è messo a seguire la mandria e chissà dov'è andato", pensò, e ritornò di corsa in strada. Già la mandria aveva traversato la piazza e Marcovaldo dovette cercare la via in cui aveva svoltato. Ma pareva che quella notte diverse mandrie stessero traversando la città, ognuna per vie diverse, diretta ognuna alla sua valle. Marcovaldo rintracciò e raggiunse una mandria, poi s'accorse che non era la sua; a una traversa vide che quattro vie più in là un'altra mandria procedeva parallela e corse da quella parte; là i vaccari l'avvertirono che ne avevano incontrata un'altra diretta in senso inverso. Così, fino a che l'ultimo suono di campanaccio fu dileguato alla luce dell'alba, Marcovaldo continuò a girare inutilmente.

Il commissario cui si rivolse per denunciare la scomparsa del figlio, disse: - Dietro una mandria? Sarà andato in montagna, a farsi la villeggiatura, beato lui. Vedrai, tornerà grasso e abbronzato.

L'opinione del commissario ebbe conferma qualche giorno dopo da un impiegato della ditta dove lavorava Marcovaldo, tornato dal primo turno di ferie. A un passo di montagna aveva incontrato il ragazzo: era con la mandria, mandava a salutare il padre, e stava bene.

Marcovaldo nella polverosa calura cittadina andava col pensiero al suo figlio fortunato, che adesso certo passava le ore all'ombra d'un abete, zuffolando con una foglia d'erba in bocca, guardando giù le mucche muoversi lente per il prato, e ascoltando nell'ombra della valle un fruscio d'acque.

La mamma invece non vedeva l'ora che tornasse: - Verrà in treno?

Verrà in corriera? È già una settimana... È già un mese... Farà cattivo tempo... - e non si dava pace, con tutto che averne uno di meno a tavola ogni giorno fosse già un sollievo.

- Beato lui, sta al fresco, e fa panciate di burro e formaggio, - diceva Marcovaldo, e ogni volta che dal fondo d'una via gli appariva, velato appena dalla calura, il frastaglio bianco e grigio delle montagne, si sentiva come sprofondato in un pozzo, alla cui luce, lassù in alto, gli pareva di veder scintillare fronde d'aceri e castagni, e ronzare api selvatiche, e Michelino lassù, pigro e felice, tra il latte e il miele e le more di siepe.

Anche lui però aspettava il ritorno del figlio di sera in sera, pur non pensando, come la madre, agli orari del treno e delle corriere: stava in ascolto la notte ai passi sulla via come se la finestrella della stanza fosse la bocca d'una conchiglia, riecheggiante, ad appoggiarvi l'orecchio, i rumori montani.

Ecco, una notte, alzatosi di scatto a sedere sul letto, non era un'illusione, sentiva sul selciato avvicinarsi quell'inconfondibile scalpiccio d'unghie fesse, misto al rintocco dei campani.

Corsero in strada, lui e tutta la famiglia. Ritornava la mandria, lenta e grave. E nel mezzo della mandria, a cavalcioni sulla groppa d'una mucca, con le mani strette al collare, col capo che ballonzolava ad ogni passo, c'era, mezzo addormentato, Michelino.

Lo presero su di peso, l'abbracciarono e baciaron. Lui era mezzo stordito.

- Come stai? Era bello?

- Oh... sì...

- E a casa avevi voglia di tornare?

- Sì...

- È bella la montagna?

Era in piedi, di fronte a loro, con le ciglia aggrottate, lo sguardo duro.

- Lavoravo come un mulo, - disse, e sputò davanti a sé. S'era fatta una faccia da uomo. - Ogni sera spostare i secchi ai mungitori da una bestia all'altra, da una bestia all'altra, e poi vuotarli nei bidoni, in fretta, sempre più in fretta, fino a tardi. E al mattino presto, rotolare i bidoni fino ai camion che li portano in città... E contare, contare sempre: le bestie, i bidoni, guai se si sbagliava...

- Ma sui prati ci stavi? Quando le bestie pascolavano?...

- Non s'aveva mai tempo. Sempre qualcosa da fare. Per il latte, le lettiere, il letame. E tutto per che cosa? Con la scusa che non avevo il contratto di lavoro, quanto m'hanno pagato? Una miseria. Ma se ora vi credete che ve ne dia a voi, vi sbagliate. Su, andiamo a dormire che sono stanco morto.

Scrollò le spalle, tirò su dal naso ed entrò in casa.

La mandria continuava ad allontanarsi nella via, portandosi dietro i menzogneri e languidi odori di fieno e suoni di campani.

La panchina (1955)

Andando ogni mattino al suo lavoro, Marcovaldo passava sotto il verde d'una piazza alberata, un quadrato di giardino pubblico ritagliato in mezzo a quattro vie. Alzava l'occhio tra le fronde degli ippocastani, dov'erano più folte e solo lasciavano dardeggiare gialli raggi nell'ombra trasparente di linfa, ed ascoltava il chiasso dei passerini stonati ed invisibili sui rami. A lui parevano usignoli; e si diceva:

"Oh, potessi destarmi una volta al cinguettare degli uccelli e non al suono della sveglia e allo strillo del bambino più piccolo e all'inveire della moglie!" oppure: "Oh, potessi dormire qui, solo in mezzo a questo fresco verde e non nella mia stanza bassa e calda; qui nel silenzio, non nel russare e parlare nel sonno di tutta la famiglia e correre di tram giù nella strada; qui nel buio naturale della notte, non in quello artificiale delle persiane chiuse, zebrato dal riverbero dei fanali, e vedere foglie e cielo aprendo gli occhi!" Con questi pensieri tutti i giorni Marcovaldo incominciava le sue otto ore giornaliere - più gli straordinari - di manovale non qualificato.

C'era, in un angolo della piazza, sotto una cupola d'ippocastani, una panchina appartata e seminascosta. E Marcovaldo l'aveva prescelta come sua. In quelle notti d'estate, quando nella camera in cui dormivano in cinque non riusciva a prendere sonno, sognava la panchina come un senza tetto può sognare il letto d'una reggia. Una notte, zitto, mentre la moglie russava ed i bambini scalciavano nel sonno, si levò dal letto, si vestì, appallottolò una vecchia camicia per farsene un guancialetto, uscì e andò alla piazza.

Là era il fresco e la pace. Già pregustava il contatto di quegli assi d'un legno - ne era certo - morbido e accogliente, in tutto preferibile al pesto materasso del suo letto; avrebbe guardato per un minuto le stelle ed avrebbe chiuso gli occhi in un sonno riparatore d'ogni offesa della giornata.

Il fresco e la pace c'erano, ma non la panca libera. Vi sedevano due innamorati, guardandosi negli occhi. Marcovaldo, discreto, si ritrasse. "È tardi, - pensò, - non passeranno mica la notte all'aperto!"

La finiranno di tubare!"

Ma i due non tubavano mica: litigavano. E tra due innamorati un litigio non si può dire mai a che ora andrà a finire.

Lui diceva: - Ma tu non vuoi ammettere che dicendo quello che hai detto sapevi di farmi dispiacere anziché piacere come facevi finta di credere?

Marcovaldo capì che sarebbe andata per le lunghe.

- No, non l'ammetto, - rispose lei, e Marcovaldo già se l'aspettava.

- Perché non l'ammetti?

- Non l'ammetterò mai.

"Ahi", pensò Marcovaldo. Riaggomitò sotto il braccio la vecchia camicia e andò a fare un giro. Andò a guardare la luna, che era piena, grande sugli alberi e i tetti. Tornò verso la panchina, girando un po' al largo per lo scrupolo di disturbarli, ma in fondo sperando di dar loro un po' di noia e persuaderli ad andarsene. Ma erano troppo infervorati nella discussione per accorgersi di lui.

- Allora ammetti?

- No, no, non lo ammetto affatto!

- Ma ammettendo che tu ammettessi?

- Ammettendo che ammettessi, non ammetterei quel che vuoi farmi ammettere tu!

Marcovaldo tornò a guardare la luna, poi andò a guardare un semaforo che c'era un po' più in là. Il semaforo segnava giallo, giallo, giallo, continuando ad accendersi e riaccendersi. Marcovaldo confrontò la luna e il semaforo. La luna col suo pallore misterioso, giallo anch'esso, ma in fondo verde ed anche azzurro, e il semaforo con quel suo gialletto volgare. E la luna, tutta calma, irradiante la sua luce senza fretta, venata ogni tanto di sottili resti di nubi, che lei con maestà si lasciava cadere alle spalle; e il semaforo intanto sempre lì accendi e spegni, accendi e spegni, affannoso, falsamente vivace, stanco e schiavo.

Tornò a vedere se la ragazza aveva ammesso: macché, non ammetteva, anzi non era più lei a non ammettere, ma lui. La situazione era tutta cambiata, ed era lei che diceva a lui: - Allora, ammetti? - e lui a dire di no. Così passò mezz'ora. Alla fine lui ammise, o lei, insomma Marcovaldo li vide alzarsi e andarsene tenendosi per mano.

Corse alla panchina, si buttò giù, ma intanto, nell'attesa, un po' della dolcezza che s'aspettava di trovarvi non era più nella disposizione di sentirla, e anche il letto di casa non lo ricordava più così duro. Ma queste erano sfumature, la sua intenzione di godersi la notte all'aperto era ben ferma: s'aggiustò la vecchia camicia sotto la guancia e si dispose al sonno, a un sonno come da tempo ne aveva smesso l'abitudine.

Certo, s'era sistemato proprio perfettamente. Non si sarebbe spostato d'un millimetro per nulla al mondo. Peccato soltanto che a stare così, il suo sguardo non cadesse su di una prospettiva d'alberi e cielo soltanto, in modo che il sonno gli chiudesse gli occhi su una visione di assoluta serenità naturale, ma davanti a lui si succedessero in scorcio, un albero, la spada d'un generale dall'alto del suo monumento, un altro albero, un tabellone delle affissioni pubbliche, un terzo albero, e poi, un po' più lontano, quella falsa luna intermittente del semaforo che continuava a sgranare il suo giallo, giallo, giallo.

Bisogna dire che in questi ultimi tempi Marcovaldo aveva un sistema nervoso in così cattivo stato che, nonostante fosse stanco morto, bastava una cosa da nulla, bastava si mettesse in testa che qualcosa gli dava fastidio, e lui non dormiva. E adesso gli dava fastidio quel semaforo che s'accendeva e si spegneva. Era laggiù, lontano, un occhio giallo che ammicca, solitario: non ci sarebbe stato da farci caso. Ma Marcovaldo doveva proprio essersi buscato un esaurimento: fissava quegli accendi e spegni e si ripeteva: "Come dormirei bene se non ci fosse quell'affare! Come dormirei bene!"

Chiudeva gli occhi e gli pareva di sentire sotto le palpebre l'accendi e spegni di quello sciocco giallo; strizzava gli occhi e vedeva decine di semafori; li riapriva, era sempre daccapo.

S'alzò. Doveva mettere uno schermo tra sé ed il semaforo. Andò fino al monumento del generale e guardò intorno. Ai piedi del monumento c'era una corona d'alloro, bella spessa, ma ormai secca e mezzo spampanata, montata su bacchette, con un gran nastro sbiadito: I Lancieri del Quindicesimo nell'Anniversario della Gloria.

Marcovaldo s'arrampicò sul piedestallo, issò la corona, la infilò alla sciabola del generale.

Due poliziotti in perlustrazione notturna attraversarono la piazza;

Marcovaldo s'appostò dietro la statua. I poliziotti avevano visto sul terreno l'ombra del monumento muoversi e si fermarono pieni di sospetto. Scrutarono quella corona sulla sciabola, capirono che c'era qualcosa fuori posto, ma non sapevano bene che cosa. Puntarono lassù la luce d'una lampadina a riflettore, lessero: I Lancieri del Quindicesimo nell'Anniversario della Gloria, scossero il capo in segno d'approvazione e se ne andarono.

Marcovaldo tornò alla panchina. Da lontano l'alloro si confondeva con le piante e nascondeva il semaforo. Lui si avvicinava alla panchina a ritroso, piegandosi sulle ginocchia per verificare la visuale dalle varie angolazioni e non s'accorse che la panchina era occupata; s'andò quasi a sedere in grembo a due matrone.

- Ah!, mi scusino! - fece, risaltando su e si vide davanti due facce con la frangetta, le bocche storte e dipinte.

- Cercavi noi, bel giovane? - gli disse una delle due megere.

- Lascialo stare, è un morto di fame, non lo vedi? - fece l'altra, e ripresero a discutere tra loro, con certe vociacce rauche, aprendo e chiudendo le borsette ed estraendone cartamoneta e pacchetti di sigarette.

Erano venditrici notturne di sigarette di contrabbando, pareva, in lite per un affare di pacchetti che l'una doveva vendere per conto dell'altra, e brandivano i pacchetti una contro il viso dell'altra come stessero per venire alle mani, e pestavano i piedi, gonfi alle caviglie nelle scarpine scollate.

Lui stava lì a guardare la sua panca. - Beh, cosa avanzi? - gli fece una delle due. Marcovaldo che con le cattive compagnie non voleva mischiarsi, preferì andare altrove ad aspettare che fosse definita la questione. Rifece il giro della piazza. In una via vicina, una squadra d'operai stava aggiustando uno scambio alle rotaie del tram. Di notte, nelle vie deserte, quei gruppetti d'uomini accucciati al bagliore dei saldatori autogeni, e le voci che risuonano e poi subito si smorzano, hanno un'aria segreta come di gente che prepari cose che gli abitanti del giorno non dovranno mai sapere. Marcovaldo s'avvicinò, stette a guardare la fiamma, i gesti degli operai, con un'attenzione un po' impacciata, da ragazzo, e gli occhi che gli venivano sempre più piccoli dal sonno. Cercò una sigaretta in tasca, per tenersi sveglio, ma non aveva cerini. - Chi mi fa accendere? - chiese agli operai. - Con questo? - disse l'uomo della fiamma ossidrica, alzando un volo di scintille.

Un altro operaio s'alzò, gli porse la sigaretta accesa. - Fa la notte anche lei?

- No, faccio il giorno, - disse Marcovaldo.

- E cosa fa in piedi a quest'ora? Noi tra poco si smonta.

- E ce la fate a dormire di giorno?

- Eh, si fa l'abitudine...

- Io vado a letto e mia moglie si leva, - fece un altro, - non c'incontriamo mai...

- Ti tiene il letto caldo... - disse un compagno.

Dalla piazza veniva il chiasso d'un diverbio, ma non più solo le voci delle donne di prima, ma anche voci d'uomini, e un motore.

- Cosa succede?

- Passa il furgone della polizia; avrà rastrellato quelle due che son passate prima.

- Sai come lo chiamano il furgone? Il Norge; perché sembra un dirigibile.

"M'avranno liberato la panchina, finalmente", pensò Marcovaldo e poi sudò freddo pensando che per fortuna s'era scostato di là: se fosse restato, avrebbero rastrellato pure lui. - Buona notte, amici!

- Eh, per noi buon giorno!

Ritornò alla panchina. Si sdraiò.

Non aveva badato al rumore, prima. Ora, quel ronzio, come un cupo soffio aspirante ed insieme come un raschio interminabile ed anche uno sfrigolio, continuava ad occupargli gli orecchi. Non c'è suono più struggente di quello d'un saldatore, una specie d'urlo sottovoce.

Marcovaldo, senza muoversi, rannicchiato com'era sulla panca, il viso contro il raggrinzito guanciale, non vi trovava scampo, e il rumore continuava ad evocargli la scena illuminata dalla fiamma grigia che spruzzava scintille d'oro intorno, gli uomini accoccolati in terra col vetro affumicato davanti al viso, la pistola del saldatore nella mano mossa da un tremito veloce, l'alone d'ombra intorno al carrello degli attrezzi, all'alto castello di traliccio che arrivava fino ai fili. Aperse gli occhi, si rigirò sulla panca, guardò le stelle tra i rami.

I passerelli insensibili continuavano a dormire lassù in mezzo alle foglie.

Addormentarsi come un uccello, avere un'ala da chinarsi sotto il capo, un mondo di frasche sospese sopra il mondo terrestre, da sentirlo laggiù, attutito e remoto. Basta cominciare a non accettare il proprio stato presente e chissamai dove s'arriva: ora Marcovaldo per dormire aveva bisogno d'un qualcosa che non sapeva bene neanche lui, neppure un silenzio vero e proprio gli sarebbe bastato più, ma un fondo di rumore più morbido del silenzio, un lieve vento che passa nel folto d'un sottobosco, o un mormorio d'acqua che rampolla e si perde in un prato.

Aveva un'idea in testa e s'alzò. Non proprio un'idea, perché mezzo intontito dal sonno che aveva in pelle in pelle, non spiccicava bene alcun pensiero; ma come il ricordo che là intorno ci fosse qualche cosa connessa all'idea dell'acqua, del suo scorrere querulo e sommesso.

Difatti c'era una fontana, lì vicino, illustre opera di scultura e d'idraulica, con ninfe, fauni, dèi fluviali, che intrecciavano zampilli, cascate e giochi d'acqua. Solo che era asciutta: alla notte, d'estate, data la minor disponibilità dell'acquedotto, la chiudevano. Marcovaldo girò lì intorno un po' come un sonnambulo, più che per ragionamento per istinto sapeva che una vasca deve avere un rubinetto.

Come succede a chi ha occhio, lo trovò anche a occhi semichiusi.

Aperse il rubinetto: dalle conchiglie, dalle barbe, dalle froge dei cavalli si levarono alti getti, i finti anfratti si velarono di manti scintillanti, e tutta quest'acqua suonava come l'organo d'un coro nella grande piazza vuota, di tutti i fruscii e gli scrosci che può fare l'acqua messi insieme. Un vigile notturno che passava in bicicletta nero nero a mettere bigliettini sotto gli usci, a vedersi esplodere tutt'a un tratto davanti agli occhi la fontana come un liquido fuoco d'artificio, per poco non cascò di sella.

Marcovaldo, cercando d'aprir gli occhi meno che poteva per non lasciarsi sfuggire quel filo di sonno che gli pareva d'aver già acchiappato, corse a ributtarsi sulla panca. Ecco, adesso era come sul ciglio d'un torrente, col bosco sopra di lui, ecco, dormiva.

Sognò un pranzo, il piatto era coperto come per non far raffreddare la pasta. Lo scoperse e c'era un topo morto, che puzzava.

Guardò nel piatto della moglie: un'altra carogna di topo. Davanti ai figli, altri topini, più piccoli ma anch'essi mezzo putrefatti. Scopercchiò la zuppiera e vide un gatto con la pancia all'aria, e il puzzo lo

svegliò.

Poco distante c'era il camion della nettezza urbana che va la notte a tirar su i tombini dei rifiuti. Distingueva, nella mezzaluce dei fanali, la gru che gracchiava a scatti, le ombre degli uomini ritti in cima alla montagna di spazzatura, che guidavano per mano il recipiente appeso alla carrucola, lo rovesciavano, pestavano con colpi di pala, con voci cupe e rotte come gli strappi della gru: - Alza...

Molla... Và in malora... - e certi cozzi metallici come opachi gong, e il riprendere del motore, lento, per poi fermarsi poco più in là e ricominciare la manovra.

Ma il sonno di Marcovaldo era ormai in una zona in cui i rumori non lo raggiungevano più, e quelli poi, pur così sgraziati e raschianti, venivano come fasciati da un alone soffice d'attutimento, forse per la consistenza stessa della spazzatura stipata nei furgoni: ma era il puzzo a tenerlo sveglio, il puzzo acuito da un'intollerabile idea di puzzo, per cui anche i rumori, quei rumori attutiti e remoti, e l'immagine in controluce dell'autocarro con la gru non giungevano alla mente come rumore e vista ma soltanto come puzzo. E Marcovaldo smaniava, inseguendo invano con la fantasia delle narici la fragranza d'un roseto.

Il vigile notturno Tornaquinci si sentì la fronte madida di sudore intravedendo un'ombra umana correre carponi per un'aiola, strappare rabbiosamente dei ranuncoli e sparire. Ma pensò essersi trattato o d'un cane, di competenza degli accalappiacani, o d'un'allucinazione, di competenza del medico alienista, o d'un licantropo, di competenza non si sa bene di chi ma preferibilmente non sua, e scantonò.

Intanto, Marcovaldo, ritornato al suo giaciglio, si premeva contro il naso il convulso mazzo di ranuncoli, tentando di colmarsi l'olfatto del loro profumo: poco ne poteva però spremere da quei fiori quasi inodori; ma già la fragranza di rugiada, di terra e d'erba pesta era un gran balsamo. Cacciò l'ossessione dell'immondizia e dormì.

Era l'alba.

Il risveglio fu un improvviso spalancarsi di cielo pieno di sole sopra la sua testa, un sole che aveva come cancellato le foglie e le restituiva alla vista semicieca a poco a poco. Ma Marcovaldo non poteva indugiare perché un brivido l'aveva fatto saltar su: lo spruzzo d'un idrante col quale i giardinieri del Comune innaffiano le aiole, gli faceva correre freddi rivoli giù per i vestiti. E intorno scalpitavano i tram, i camion dei mercati, i carretti a mano, i furgoncini e gli operai sulle biciclette a motore correvano alle fabbriche e le saracinesche dei negozi precipitavano verso l'alto, e le finestre delle case arrotolavano le persiane, e i vetri sfavillavano. Con la faccia tutta righe, la bocca e gli occhi impastati, stranito, con la schiena dura e un fianco pesto, Marcovaldo correva al suo lavoro.

Luna e Gnac (1956)

La notte durava venti secondi, e venti secondi il gnac. Per venti secondi si vedeva il cielo azzurro variegato di nuvole nere, la falce della luna crescente dorata, sottolineata da un implacabile alone, e poi stelle che più si guardavano più infittivano la loro pungente piccolezza, fino allo spolverio della Via Lattea, tutto questo visto in fretta in fretta, ogni particolare su cui ci si fermava era qualcosa dell'insieme che si perdeva, perché i venti secondi finivano subito e cominciava il gnac.

Il gnac era una parte della scritta pubblicitaria spaakcognac sul tetto di fronte, che stava venti secondi accesa e venti spenta, e quando era accesa non si vedeva nient'altro. La luna improvvisamente sbiadiva, il cielo diventava uniformemente nero e piatto, le stelle perdevano il brillio, e i gatti e le gatte che da dieci secondi lanciavano gnaulli d'amore muovendosi languidi uno incontro all'altro lungo le grondaie e le cimase, ora, col gnac, s'acquattavano sulle tegole a pelo ritto, nella fosforescente luce al neon.

Affacciata alla mansarda in cui abitava, la famiglia di Marcovaldo era attraversata da opposte correnti di pensieri. C'era la notte ed Isolina coi suoi diciott'anni si sentiva trasportata per il chiar di luna, il cuore le si struggeva, e fino il più smorzato gracchiar di radio dai piani inferiori dello stabile le arrivava come i rintocchi d'una serenata; c'era il gnac e quella radio pareva pigliare un altro ritmo, un ritmo jazz, e Isolina si stirava nella vestina stretta e pensava ai dancing tutti luci e lei poverina lassù sola. Daniele e Michelino, otto e sei anni, sgranavano gli occhi nella notte e si lasciavano invadere da una calda e soffice paura d'esser circondati di foreste piene di briganti; poi, il gnac! e scattavano coi pollici dritti e gli indici tesi, l'uno contro l'altro: - Alto le mani! Sono Superman! - Domitilla, la madre, a ogni spegnersi della notte pensava: "Ora questi ragazzi bisogna ritirarli, quest'aria può far male. E Teresina affacciata a quest'ora è una cosa che non va!" Ma tutto poi era di nuovo luminoso, elettrico, fuori come dentro, e Domitilla si sentiva come in visita in una casa di riguardo.

Fiordaligi, invece, ragazzo quindicenne precocemente sviluppato, vedeva ogni volta che si spegneva il gnac apparire dentro la voluta del giù la finestrina appena illuminata d'un abbaino, e dietro il vetro un viso di ragazza color di luna, color di neon, color di luce nella notte, una bocca ancor quasi da bambina che appena lui le sorrideva si schiudeva impercettibilmente e già pareva aprirsi in un sorriso, quando tutt'un tratto dal buio risaettava fuori quello spietato giù del gnac e il viso perdeva i contorni, si trasformava in una fioca ombra chiara, e della bocca bambina non si sapeva più se aveva risposto al suo sorriso.

In mezzo a questa tempesta di passioni, Marcovaldo cercava d'insegnare ai figlioli la posizione dei corpi celesti.

- Quello è il Gran Carro, uno due tre quattro e lì il timone, quello è il Piccolo Carro, e la Stella Polare segna il Nord.

- E quell'altra, cosa segna?

- Quella segna ci. Ma non c'entra con le stelle. È l'ultima lettera della parola cognac. Le stelle invece segnano i punti cardinali.

Nord Sud Est Ovest. La luna ha la gobba ad ovest. Gobba a ponente, luna crescente. Gobba a levante, luna calante.

- Papà, allora il cognac è calante? La ci ha la gobba a levante!

- Non c'entra, crescente o calante: è una scritta messa lì dalla ditta Spaak.

- E la luna che ditta l'ha messa?

- La luna non l'ha messa una ditta. È un satellite, e c'è sempre.

- Se c'è sempre, perché cambia di gobba?

- Sono i quarti. Se ne vede solo un pezzo.

- Anche di cognac se ne vede solo un pezzo.

- Perché c'è il tetto del palazzo Pierbernardi che è più alto.

- Più alto della luna?

E così, ad ogni accendersi del gnac, gli astri di Marcovaldo andavano a confondersi coi commerci terrestri, ed Isolina trasformava un sospiro nell'ansimare d'un mambo canticchiato, e la ragazza

dell'abbaino scompariva in quell'anello abbagliante e freddo, nascondendo la sua risposta al bacio che Fiordaligi aveva finalmente avuto il coraggio di mandarle sulla punta delle dita, e Daniele e Michelino coi pugni davanti al viso giocavano al mitragliamento aereo, - Tatata... - contro la scritta luminosa, che dopo i venti secondi si spegneva.

- Tatata... Hai visto, papà, che l'ho spenta con una sola raffica? - disse Daniele, ma già, fuori della luce al neon, il suo fanatismo guerriero era svanito e gli occhi gli si riempivano di sonno.

- Magari! - scappò detto al padre, - andasse in pezzi! Vi farei vedere il Leone, i Gemelli...

- Il Leone! - Michelino fu preso d'entusiasmo. - Aspetta! - Gli era venuta un'idea. Prese la fionda, la caricò del ghiaino di cui sempre aveva in tasca una riserva, e tirò una sventagliata di sassolini con tutte le forze contro il gnac.

Si sentì la gragnuola cadere sparpagliata sulle tegole del tetto di fronte, sulle lamiere della gronda, il tintinnio dei vetri d'una finestra colpita, il gong d'un sassolino picchiato giù sulla scodella d'un fanale, una voce in strada: - Piovono pietre! Ehi lassù! Mascalzone! -

Ma la scritta luminosa proprio sul momento del tiro s'era spenta per la fine dei suoi venti secondi. E tutti nella mansarda presero mentalmente a contare: uno due tre, dieci undici, fino a venti.

Contarono diciannove, tirarono il respiro, contarono venti, contarono ventuno ventidue nel timore d'aver contato troppo in fretta, ma no, nulla, il gnac non si riaccendeva, restava un nero ghirigoro male decifrabile intrecciato al suo castello di sostegno come la vite alla pergola. - Aaah! - gridarono tutti e la cappa del cielo s'alzò infinitamente stellata su di loro.

Marcovaldo, interrotto a mano alzata nello scapaccione che voleva dare a Michelino, si sentì come proiettato nello spazio. Il buio che ora regnava all'altezza dei tetti faceva come una barriera oscura che escludeva laggiù il mondo dove continuavano a vorticare geroglifici gialli e verdi e rossi, e ammiccanti occhi di semafori, e il luminoso navigare dei tram vuoti, e le auto invisibili che spingono davanti a sé il cono di luce dei fanali. Da questo mondo non saliva lassù che una diffusa fosforescenza, vaga come un fumo. E ad alzare lo sguardo non più abbarbagliato, s'apriva la prospettiva degli spazi, le costellazioni si dilatavano in profondità, il firmamento ruotava per ogni dove, sfera che contiene tutto e non la contiene nessun limite, e solo uno sfittire della sua trama, come una breccia, apriva verso Venere, per farla risaltare sola sopra la cornice della terra, con la sua ferma trafittura di luce esplosa e concentrata in un punto.

Sospesa in questo cielo, la luna nuova anziché ostentare l'astratta apparenza di mezzaluna rivelava la sua natura di sfera opaca illuminata intorno dagli sbiechi raggi d'un sole perduto dalla terra, ma che pur conservava - come può vedersi solo in certe notti di piena primavera - il suo caldo calore. E Marcovaldo a guardare quella stretta riva di luna tagliata là tra ombra e luce, provava una nostalgia come di raggiungere una spiaggia rimasta miracolosamente soleggiata nella notte.

Così restavano affacciati alla mansarda, i bambini spaventati dalle smisurate conseguenze del loro gesto, Isolina rapita come in estasi. Fiordaligi che unico tra tutti scorgeva il fioco abbaino illuminato e finalmente il sorriso lunare della ragazza. La mamma si riscosse:

- Su, su, è notte, cosa fate affacciati? Vi prenderete un malanno sotto questo chiaro di luna!

Michelino puntò la fionda in alto. - E io spengo la luna! - Fu acciuffato e messo a letto.

Così per il resto di quella e per tutta la notte dopo, la scritta luminosa sul tetto di fronte diceva solo spaakco e dalla mansarda di Marcovaldo si vedeva il firmamento. Fiordaligi e la ragazza lunare si mandavano baci sulle dita, e forse parlandosi alla muta sarebbero riusciti a fissare un appuntamento.

Ma la mattina del secondo giorno, sul tetto, tra i castelli della scritta luminosa si stagliavano esili esili le figure di due elettricisti in tuta, che verificavano i tubi e i fili. Con l'aria dei vecchi che prevedono il tempo che farà, Marcovaldo mise il naso fuori e disse:

- Stanotte sarà di nuovo una notte di gnac.

Qualcuno bussava alla mansarda. Aprirono. Era un signore con gli occhiali. - Scusino, potrei dare un'occhiata dalla loro finestra?

Grazie, - e si presentò: - Dottor Godifredo, agente di pubblicità luminosa.

"Siamo rovinati! Ci vogliono far pagare i danni! - pensò Marcovaldo e già si mangiava i figli con gli occhi, dimentico dei suoi rapimenti astronomici. - Ora guarda alla finestra e capisce che i sassi non posson essere stati tirati che di qua". Tentò di mettere le mani avanti: - Sa, son ragazzi, tirano così, ai passerì, pietruzze, non so come mai è andata a guastarsi quella scritta della Spaak. Ma li ho castigati, eh, se li ho castigati! E può star sicuro che non si ripeterà più.

Il dottor Godifredo fece una faccia attenta. - Veramente, io lavoro per la "Cognac Tomawak", non per la "Spaak". Ero venuto per studiare la possibilità d'una reclame luminosa su questo tetto.

Ma mi dica, mi dica lo stesso, m'interessa.

Fu così che Marcovaldo, mezz'ora dopo, concludeva un contratto con la "Cognac Tomawak", la principale concorrente della "Spaak". I bambini dovevano tirare con la fionda contro il gnac ogni volta che la scritta veniva riattivata.

- Dovrebbe essere la goccia che fa traboccare il vaso, - disse il dottor Godifredo. Non si sbagliava: già sull'orlo della bancarotta per le forti spese di pubblicità sostenute, la "Spaak" vide i continui guasti alla sua più bella reclame luminosa come un cattivo auspicio.

La scritta che ora diceva cogac ora conac ora conc diffondeva tra i creditori l'idea d'un dissesto; a un certo punto l'agenzia pubblicitaria si rifiutò di fare altre riparazioni se non le venivano pagati gli arretrati; la scritta spenta fece crescere l'allarme tra i creditori; la "Spaak" fallì.

Nel cielo di Marcovaldo la luna piena tondeggiava in tutto il suo splendore.

Era l'ultimo quarto, quando gli elettricisti tornarono a rampare sul tetto di fronte. E quella notte, a caratteri di fuoco, caratteri alti e spessi il doppio di prima, si leggeva cognac tomawak, e non c'erano più luna né firmamento né cielo né notte, soltanto cognac tomawak, cognac tomawak, cognac tomawak che s'accendeva e si spegneva ogni due secondi.

Il più colpito di tutti fu Fiordaligi; l'abbaino della ragazza lunare era sparito dietro a un'enorme, impenetrabile vu doppia.

La gallina di reparto (1954)

Il guardiano Adalberto aveva una gallina. Egli faceva parte del corpo di guardia interno d'un grande stabilimento; e questa gallina la teneva in un cortiletto della fabbrica; il capo dei guardiani gli aveva dato il permesso. Gli sarebbe piaciuto di arrivare a farsi, col tempo, tutto un pollaio; e aveva cominciato comprando quella gallina, che gli era stata garantita come buona ovarola e come bestia silenziosa, che non avrebbe mai osato turbare con un suo coccodé la severa atmosfera industriale. Difatti, non poteva dirsene scontento: gli faceva almeno un uovo al giorno, e si sarebbe detta, non fosse stato per qualche somnesso ciangottio, del tutto muta. Il permesso che Adalberto aveva avuto riguardava, a dire il vero, l'allevamento in gabbia, ma essendo il terreno del cortile - da non molti anni conquistato alla civiltà meccanica - ricco non solo di viti arrugginite ma pure ancora di

lombrichi, alla gallina s'era tacitamente concesso d'andare becchettando intorno. Così essa andava e veniva pei reparti, riservata e discreta, ben nota agli operai, e, per la sua libertà e irresponsabilità, invidiata.

Un giorno il vecchio tornitore Pietro aveva scoperto che il suo coetaneo Tommaso, collaudatore, veniva in fabbrica con le tasche piene di granone. Non immemore delle sue origini contadine, il collaudatore aveva subito valutato le doti produttive del volatile e collegando quest'apprezzamento a un desiderio di rivalsa dalle angherie subite, aveva intrapreso una cauta manovra per amcarsi la gallina del guardiano e indurla a deporre le sue uova in una scatola di rottami che giaceva accanto al suo banco di lavoro.

Ogni qualvolta scopriva nell'amico un'astuzia segreta, Pietro restava male, perché era sempre lontano dall'aspettarsela, e subito cercava di non essere da meno. Da quando stavano per diventare parenti, poi (suo figlio s'era messo in testa di sposare la figlia di Tommaso), litigavano sempre. Si munì lui pure di granone, preparò una cassetta di tornitura di ferro e, per quel tanto che glielo permettevano le macchine cui aveva da badare, cercava di attirare la gallina. Così questa partita, che aveva per posta non tanto un uovo quanto una rivincita morale, si giocava più tra Pietro e Tommaso che tra i due ed Adalberto, il quale, poveretto, faceva le perquisizioni degli operai all'entrata e all'uscita, frugava borse e flanelle e non ne sapeva niente.

Pietro stava da solo in un angolo di reparto delimitato da un pezzo di parete, e che faceva come un locale a sé o "saletta", con una porta vetrata che dava su un cortile. Fino a qualche anno prima in questa saletta ci stavano due macchine e due operai: lui e un altro.

A un certo punto quest'altro s'era messo in mutua per un'ernia, e Pietro provvisoriamente ebbe da badare a tutt'e due le macchine.

Imparò a regolare i suoi movimenti com'era necessario: abbassava una leva in una macchina e andava a togliere il pezzo finito da quell'altra. L'ernioso fu operato, tornò, ma fu assegnato a un'altra squadra. Pietro restò definitivo alle due macchine; anzi, per fargli capir bene che non era una casuale dimenticanza, venne un cronometrista a misurare i tempi e gliene fece aggiungere una terza: aveva calcolato che tra le operazioni dell'una e dell'altra gli restava ancora qualche secondo libero. Poi, in una revisione generale dei cottimi, gli toccò, per far tornare non si sa bene quale somma, di pigliarsene una quarta. A sessant'anni suonati aveva dovuto imparare a fare il quadruplo del lavoro nello stesso margine di tempo, ma poiché il salario restava immutato, la sua vita non ne ricevette grandi contraccolpi, tranne lo stabilizzarsi d'un'asma bronchiale ed il vizio di cadere addormentato appena si sedeva, in qualsiasi compagnia o ambiente si trovasse. Ma era un vecchio robusto e soprattutto pieno di vitalità nel morale, e sempre sperava d'essere alla vigilia di grandi cambiamenti.

Per otto ore al giorno, Pietro girava tra le quattro macchine, a ogni giro con la stessa progressione di gesti, così noti ormai da aver potuto limarli d'ogni sbavatura superflua e da essere riuscito a regolare con precisione la cadenza dell'asma al ritmo del lavoro. Anche le sue pupille si muovevano secondo un tracciato preciso come quello degli astri, perché ogni macchina reclamava determinati colpi d'occhio, in modo da controllare che non s'inceppasse e non gli mandasse a monte il cottimo.

Dopo la prima mezz'ora di lavoro Pietro era già stanco, e ai suoi timpani i rumori della fabbrica s'impastavano in un unico ronzio di fondo, sul quale risaltava il ritmo combinato delle sue macchine.

Sulla spinta di questo ritmo, andava avanti quasi intontito, finché dolce come il profilarsi della costa al naufrago non avvertiva il gemito delle cinghie di trasmissione che rallentavano la corsa e si fermavano, per un guasto o per la fine dell'orario.

Ma tale inesauribile cosa è la libertà dell'uomo, che pure in queste condizioni il pensiero di Pietro riusciva a tessere la sua ragnatela da una macchina all'altra, a fluire continuo come il filo di bocca al ragno, e in mezzo a quella geometria di passi gesti sguardi e riflessi egli a tratti si ritrovava padrone di sé e tranquillo come un nonno campagnolo che esce di mattino tardo sotto la pergola, e mira il

sole, e fischia al cane, e sorveglia i nipoti che si dondolano ai rami, e guarda giorno per giorno maturare i fichi.

Certo, questa libertà di pensieri era raggiungibile solo attraverso una tecnica speciale, lunga da apprendere: bastava per esempio saper interrompere il corso del pensiero nel momento in cui la mano doveva accompagnare il pezzo sotto il tornio, e continuarlo invece quasi appoggiandolo al pezzo che procedeva per la scannellatura, e approfittare soprattutto del momento in cui c'era da camminare, perché mai si pensa bene come quando si percorre un tratto di strada ben noto, anche se qui si trattava solo di due passi: unodue, ma quante mai cose si potevano pensare nel tragitto: una vecchiaia felice, tutta di domeniche trascorse sulle piazze a intendere comizi, vicino agli altoparlanti a orecchie tese, un impiego per il figlio disoccupato, e poi subito trovarsi con una nidiata di nipoti pescatori nelle sere d'estate tutti con la lenza sui murazzi del fiume, e una scommessa da proporre all'amico Tommaso, sul ciclismo, o sulla crisi del governo ma tanto grossa da togliergli per un po' la voglia d'essere così testone - e nello stesso tempo correre con lo sguardo alla cinghia di trasmissione che non sfuggisse, a quel solito punto, dalla ruota.

"Se a mag... (alza la leva!)... gio mio figlio sposa la figlia di quel barbagianni... (ora accompagna il pezzo sotto il tornio!) sgomberiamo la stanza grande... (e facendo i due passi:)... così gli sposi la domenica mattina restando a letto insieme fino a tardi vedranno dalla finestra le montagne... (ed ora abbassa quella leva là!) e io e la mia vecchia ci arrangiamo nella stanza piccola... (metti a posto quei pezzi!)... tanto noi anche se dalla finestra vediamo il gasometro non fa differenza", e di qui passando a un altr'ordine di ragionamenti, come se l'immagine del gasometro vicino a casa l'avesse richiamato alla realtà quotidiana, o forse perché un intoppo momentaneo del tornio gli aveva ispirato un atteggiamento combattivo: "Se il reparto laminato promuove un'agitazione per la questione dei cottimi, noi possiamo... (attenzione! s'è messo storto!)... affiancarci... (attenzione!)

... con la rive... con la rivendicazione (è andato, accidenti!) del passaggio di categoria delle nostre spe...cia... lizza...zioni..."

Così il moto delle macchine condizionava e insieme sospingeva il moto dei pensieri. E dentro a quest'armatura meccanica, il pensiero a poco a poco s'adattava agile e soffice come il corpo snello e muscoloso di un giovane cavaliere rinascimentale s'adatta nella sua armatura, e riesce a tendere e rilassare i bicipiti per sgranchire il braccio addormentato, a stirarsi, a strofinare la scapola che gli prude contro il ferreo schienale, a contrarre le natiche, a spostare i testicoli schiacciati contro la sella, e a divaricare l'alluce dal secondo dito: così si dispiegava e snodava il pensiero di Pietro in quella prigione di tensione nervosa, d'automatismo e di stanchezza.

Perché non c'è carcere senza i suoi spiragli. E così anche nel sistema che pretende d'utilizzare fin le minime frazioni di tempo, si giunge a scoprire che con una certa organizzazione di propri gesti c'è il momento in cui ci s'apre davanti una meravigliosa vacanza di qualche secondo, tanto da fare tre passi per conto proprio avanti e indietro, o grattarsi la pancia, o cantarellare: "Po, po', po'..." e, se il capoufficio non è lì a dar noia, c'è il tempo, tra un'operazione e l'altra, di dire due parole ad un collega.

Ecco dunque che all'apparire della gallina Pietro poteva fare "chiò... chiò... chiò..." e mentalmente paragonare il proprio girare su se stesso tra le quattro macchine, lui così grosso e piedipiatti, ai movimenti della gallina; e cominciava a lasciar cadere quella scia di chicchi di granone che doveva, continuando fino alla cassetta dei trucioli di ferro, attirare il volatile a fare l'uovo per lui e non per lo sbirro Adalberto né per l'amicorivale Tommaso.

Ma né il nido di Pietro né quello di Tommaso ispiravano la gallina.

Pareva che lei il suo uovo lo scodellasse all'alba, nella gabbia d'Adalberto, prima di cominciare il suo giro nei reparti. E sia il tornitore che il collaudatore presero l'abitudine di acchiapparla e di tastarle l'addome appena la vedevano. La gallina, domestica d'indole come un gatto, lasciava fare, ma era sempre vuota.

Va detto che da qualche giorno Pietro non era più solo, a quelle quattro macchine. Cioè, il controllo delle macchine restava tutto a lui ma s'era stabilito che un certo numero di pezzi avevano bisogno d'una rifinitura, e un operaio armato di raspa ne prendeva ogni tanto una manciata e li portava ad un suo deschetto installato lì vicino, e frinfrin, fronfron, tranquillo tranquillo se li grattava per dieci minuti.

A Pietro aiuto non ne dava, anzi lo imbrogliava capitandogli sempre tra i piedi, ed era chiaro che le sue vere mansioni erano altre.

Era, costui, un tipo già ben noto agli operai, e aveva pure un soprannome: Giovannino della Puzza.

Era un mingherlino, nero nero, capelluto, ricciuto, col naso in su che tirava dietro anche il labbro. Dove fosse stato pescato non si sa; si sa che il primo posto che gli toccò in fabbrica, appena assunto, fu quello di addetto alla manutenzione dei gabinetti; ma in realtà doveva stare lì tutto il giorno in ascolto e riferire. Cosa ci fosse di così importante da sentire nei gabinetti non si seppe mai bene; pare che due della Commissione Interna, o di chissaquall'altra diavoleria dei sindacati, visto che non c'era modo di barattare parola in altro posto senz'essere licenziati su due piedi, scambiassero le idee da un gabinetto all'altro, fingendosi lì per i bisogni loro. Non che i cessi degli operai d'una fabbrica siano posti tranquilli, senza porte come sono o con solo un basso sportello che lascia scoperti testa e busto perché nessuno possa fermarsi lì a fumare, e coi guardiani che vengono a vedere ogni tanto che non ci si resti troppo e se stai lì a defecare o a riposarti, ma comunque, in confronto al resto dello stabilimento, sono luoghi sereni ed accoglienti. Fatto sta che quei due furono accusati di far della politica nell'orario di lavoro e licenziati: qualcuno che li aveva denunciati ci doveva essere e non si tardò a identificare Giovannino della Puzza, come d'allora in poi venne chiamato. Se ne stava là chiuso, era primavera, e lui sentiva tutto il giorno rumori d'acqua, crosci, tonfi, rogli; e sognava liberi torrenti ed aria pura. Nessuno parlava più nei cessi. E lo tolsero. Uomo senz'arte, fu assegnato ora a una squadra ora all'altra, con mansioni sommarie e d'evidente inutilità, e con segreti incarichi di sorveglianza, manovrato da disordinate paure di dirigenti sempre in allarme; e dovunque i compagni di lavoro gli voltavano muti le schiene, e non degnavano d'uno sguardo quelle superflue operazioni che s'ingegnava di compiere alla meglio.

Adesso era finito alle calcagna d'un operaio vecchio, sordo e solo.

Cosa poteva scoprire? Era giunto anche lui all'ultimo gradino, prima d'esser messo sulla strada, come le vittime delle sue denunce?

E Giovannino della Puzza si scervellava per cogliere una pista, un sospetto, un indizio. Era il momento buono; tutta la fabbrica in allarme, gli operai che bollivano, la direzione a pelo ritto. E Giovannino era da un po' che macinava una sua idea. Tutti i giorni, verso una cert'ora, entrava nel reparto una gallina. E il tornitore Pietro la toccava. L'attirava a sé con due chicchi di granturco, le s'avvicinava, e le metteva una mano proprio sotto. Cosa mai poteva voler dire?

Era un sistema per passarsi dei messaggi segreti da un reparto all'altro? Giovannino ne era ormai convinto. Il gesto di Pietro con la gallina era proprio come chi cerchi o ficchi qualcosa tra le piume del volatile. E un giorno, Giovannino della Puzza, quando Pietro lasciò la gallina, la seguì. La gallina attraversò il cortile, salì su una catasta di putrelle di ferro - e Giovannino la seguì in equilibrio -, si cacciò in un segmento di conduttura - e Giovannino la seguì carponi -, percorse un altro pezzo di cortile ed entrò nel reparto dei collaudi.

Là c'era un altro vecchio che pareva l'aspettasse: stava spiando all'entrata il suo apparire, e appena la vide lasciò martello e cacciavite e le andò incontro. La gallina era in confidenza anche con lui, tanto che si lasciò sollevare per le zampe, e, anche qui!, toccare sotto la coda. Giovannino era sicuro ormai d'aver fatto un grosso colpo. "Il messaggio - pensò - viene trasmesso tutti i giorni da Pietro a questo qui. Domani, appena la gallina parte da Pietro io la faccio arrestare e perquisire".

L'indomani Pietro, dopo avere senza convinzione tastato ancora una volta la gallina e averla melanconicamente rideposta al suolo, vide Giovannino della Puzza piantar lì la sua raspa e andar

via quasi di corsa.

Al suo annuncio d'allarme, il servizio di guardia si dispose alla cattura. Sorpresa nel cortile mentre becchettava larve di insetto di tra i bulloni seminati nella polvere, la gallina fu tradotta nell'ufficio del capo della sorveglianza.

Adalberto non ne sapeva ancora niente. Poiché non era esclusa una sua connivenza nell'affare, l'operazione fu svolta a sua insaputa.

Convocato al comando, appena vide sulla scrivania del capo la gallina immobilizzata tra le mani di due suoi colleghi, per poco gli occhi non gli si empirono di lacrime. - Cos'ha fatto? Come mai? Io la tenevo sempre chiusa in gabbia! - cominciò a dire, pensando che gli fosse fatta colpa d'averla lasciata girare per la fabbrica.

Ma le accuse erano ben più gravi, non tardò ad accorgersene. Il capo del servizio lo tempestò di domande. Era un ex maresciallo dei carabinieri a riposo, e sugli ex carabinieri della guardia continuava a esercitare l'autorità del rapporto gerarchico dell'arma.

Nell'interrogatorio, più che l'amore per la gallina, più che le speranze del futuro pollicoltore, poté su Adalberto la paura di comprometersi.

Mise le mani avanti, cercò di giustificarsi per aver lasciato libero il volatile, ma alle domande sui rapporti tra la gallina e i sindacati non osò comprometersi a scagionarla né a scusarla. Si trincerò dietro una serie di "io non so, io non c'entro", preoccupato solo che risultasse esclusa ogni sua responsabilità nella faccenda.

La buona fede del guardiano fu riconosciuta; ma lui col pianto in gola e una stretta di rimorso guardava la gallina abbandonata al suo destino.

Il maresciallo ordinò che fosse perquisita. Degli agenti uno si schermì dicendo che gli dava il voltastomaco, e un altro dopo un assalto di beccate s'allontanò succhiandosi un dito sanguinante. Alla fine vennero fuori gli immancabili esperti, ben lieti di dar prova di zelo. L'ovidotto risultò mondo da missive contrarie agli interessi dell'azienda o d'altro genere. Esperto delle varie tecniche di guerra, il maresciallo ordinò che si frugasse sotto le ali, dove il Genio Colombofili usa celare i suoi messaggi in speciali bossoletti sigillati. Si frugò, si seminò di penne e piume e zacchere la scrivania, ma nulla fu trovato.

Ciononostante, considerata troppo sospetta e infida per essere innocente, la gallina fu condannata. Nello squallido cortile due uomini in divisa nera la trattennero per le zampe mentre un terzo le tirava il collo. Lanciò un lungo straziante ultimo grido, un lugubre coccodè, lei così discreta da non aver mai osato lanciarne di festosi.

Adalberto si coprì il viso con la mano. Il suo mite sogno d'un pollaio pigolante era spezzato sul nascere. Così la macchina dell'oppressione sempre si volta contro chi la serve. Il titolare dell'azienda, preoccupato perché doveva ricevere la commissione degli operai che protestavano per i licenziamenti, sentì dal suo studio il grido di morte della gallina e n'ebbe un triste presentimento.

La notte dei numeri (1958)

Il buio della sera s'infilava nelle vie e nei corsi, riempie di nero gli interstizi tra le foglie degli alberi, punteggia di scintille la corsa delle antenne dei tram, s'apre in un cono sfumato sotto i puntuali

lampioni, accende la festa delle vetrine, e più in su per le facciate delle case sottolinea il riserbo delle tendine alle finestre familiari. Ma agli ammezzati e ai primi piani, larghi rettangoli di luce senza schermi svelano i misteri degli uffici delle mille ditte della città. La giornata di lavoro è alla fine: dai rulli delle macchine da scrivere allineate in fila gli ultimi fogli si srotolano e separano dalla pesta cartacarbone; sulle scrivanie dei capuffici si posano i dossier della corrispondenza per la firma, le dattilografe incappucciano le macchine e s'avviano al guardaroba o già s'accodano al crocchio incappottato attorno all'orologio della timbratura. Tutto è presto deserto. Le finestre ora mostrano un séguito di sale vuote, immerse nel biancore di calce che dalle lampade a tubo riverbera sulle pareti ripartite in zone dai colori rallegranti, sulle scrivanie lucide e nude, sugli ordigni meccanografici che, smesso lo scalpitare dei loro accaniti sforzi di pensiero, dormono in piedi come cavalli. Ed ecco che questo scenario geometrico si popola tutt'a un tratto di donnette di mezz'età, infagottate in vestaglie a fiori verdi e scarlatte, con teste avvolte in fazzoletti o pettinate "all'impero" o col fisciù, con gonne troppo corte da cui escono gambe gonfie dentro calze di lana, piedi in ciabatte di pezza.

La notte della contabilità genera streghe. Impugnano scope e spazzoloni e si buttano per quelle lisce superfici a tracciare le loro cabale.

Nel quadro d'una finestra, una faccia di ragazzo lentigginosa, con una cresta ispida di capelli neri, appare e trascorre via, riappare alla finestra seguente, alla prossima, a quell'altra ancora, come un pesceluna in un acquario. Ecco, s'è fermato nell'angolo d'una finestra, e in quel momento di schianto si srotola la persiana, e il rettangolo luminoso dell'acquario sparisce. Una due tre quattro, su tutte le finestre cala il buio e in ognuna l'ultima cosa che si vede è la smorfia da pesceluna di quella piccola faccia.

- Paolino! Hai calato tutte le persiane?

Sebbene la mattina Paolino abbia da alzarsi presto per la scuola, sua madre lo porta con sé tutte le sere, perché aiuti un po' e impari a lavorare. Una soffice nuvola di sonno gli comincia a pesare a quell'ora sulle palpebre. Entrando dalle vie già buie, quelle stanze deserte e piene di luce danno come uno stordimento. Anche le lampade da tavolo sono rimaste accese, chinando i paralumi verdi sui lunghi colli pieghevoli verso il piano lucido delle scrivanie. Paolino, passando, preme il pulsante d'ognuna per spegnerle ed attenuare quel chiarore.

- Che fai? Ti pare l'ora di giocare? Vieni a darci una mano! Hai tirato giù le persiane?

Paolino con una mossa brusca lascia srotolare le persiane tutte d'un colpo. Sparisce il buio della notte là fuori, l'alone dei lampioni, l'attutito chiarore delle finestre lontane di là del corso, e non c'è più altro mondo che questa scatola di luce. A ogni scroscio di persiana Paolino si va come risvegliando dal suo torpore: ma è come quando in sonno si sogna di svegliarci, e non si fa che entrare in un altro sogno, più profondo ancora.

- Mamma, posso andare a fare il giro dei cestini?

- Sì, bravo, prendi il sacco, vè!

Paolino prende il sacco e va a fare il giro degli uffici per vuotare i cestini della carta straccia. Il sacco è più grande di lui e Paolino se lo trascina dietro facendolo scivolare sul pavimento. Cammina piano per far durare il giro più a lungo che può: di tutta la serata, è il momento migliore, per Paolino. Gli si aprono davanti saloni con file di macchine calcolatrici e di classificatori tutti uguali, stanze con scrivanie autorevoli cariche di telefoni e citofoni e tastiere. Gli piace girarci da solo, fino a immedesimarsi in quelle suppellettili metalliche, in quegli spigoli ad angolo retto, fino a dimenticare tutto il resto, e soprattutto non aver più negli orecchi il chiacchierio di sua madre e della signora Dirce.

La differenza tra la signora Dirce e la madre di Paolino è che la signora Dirce è molto compresa del fatto di far pulizia negli uffici della "Sbav", mentre la madre di Paolino non fa nessun conto se sta pulendo una ditta o una cucina o un retrobottega.

La signora Dirce sa la denominazione di tutti gli uffici. - E adesso andiamo in contabilità, signora Pensotti, - dice alla mamma di Paolino.

- Cos'è che l'è? - chiede la signora Pensotti, che è una donnetta bassa e grassa, venuta da poco dal paese.

La signora Dirce invece è magra e lunga, tutta sussiegosa, e veste una specie di kimono. Della ditta conosce tutti i segreti, e la madre di Paolino la sta a sentire a bocca aperta. - Vede il dottor Bertolenghi com'è disordinato, pare impossibile, - dice, - sfido io che vanno male le esportazioni, con questa confusione...

La madre di Paolino la tira per una manica: - Ma chi è che l'è...? Ma che lasci stare... Cosa l'è che tocca, signora Dirce? Non lo sa che sui tavoli se non c'è pulito noi non ci dobbiamo pulire?

Giusto un colpo di piumino così sul telefono, per togliere via la più grossa...

La signora Dirce mette anche il naso nelle carte, prende una lettera, l'avvicina al naso perché è miope, e dice: - Di, senta un po', trecentomila dollari, dice qui... Lo sa quanto fa trecentomila dollari, signora Pensotti?

A Paolino le due donne appaiono come una stonatura, un'offesa alla compostezza dell'ufficio. Gli danno ai nervi sia l'una che l'altra: la signora Dirce è una petulante, ridicola quando per spolverare le tastiere del citofono o le maniglie dei cassetti si siede sulla poltrona d'un capufficio, e lì, muovendo il suo strofinaccio, le viene da prendere un'espressione da capufficio che sbriga una pratica importante; e sua madre poi, è rimasta sempre la stessa donna di campagna che quando spolvera le macchine calcolatrici pare governi le bestie nella stalla.

Più Paolino s'allontana da loro, e s'inoltra per gli uffici deserti, più i suoi occhi rimpiccioliti dal sonno dilatano quell'orizzonte nudo e squadrato, e gli piace di pensarsi come una formica, un essere quasi invisibile che percorre una terra deserta e liscia di linoleum, tra lucide montagne tagliate a picco e sotto un cielo piatto e bianco.

Allora gli prende sgomento: e per rincuorarsi va a rintracciare intorno i segni della vita umana, sempre varia e disarmonica. Sotto il vetro d'un tavolo - certo d'un'impiegata - c'è una fotografia di Marlon Brando; su un davanzale un'altra tiene un vasetto di bulbi di narciso; in un cestino c'è un giornale illustrato; in un altro un foglio di blocknotes pieno di pupazzi a matita; lo sgabello d'una dattilografa odora di violetta, in un portacenere ci sono dei bicchierini di stagnola di cioccolatini col liquore. Ecco, basta attaccarsi a questi particolari e lo sgomento di quel deserto geometrico scompare, ma Paolino se ne sente quasi umiliato, come per una sua viltà, perché è proprio quel che dà più sgomento che lui vuole e deve fare suo.

Una sala è piena di macchine. Adesso sono ferme, ma Paolino una volta le ha viste lavorare, con un continuo ronzio e scattar su e giù di spessi fogli traforati, come d'elitre d'insetti; e un uomo in camice bianco da chirurgo che manovrava le macchine s'era fermato a parlare con Paolino. - Verrà il giorno in cui gli uffici andranno avanti solo così, - gli aveva detto, - senza bisogno di nessuno, neppure di me.

Paolino era subito corso dalla signora Dirce. - Lo sa che cosa fabbricano, quelle macchine? - le aveva chiesto, sperando di coglierla in fallo; l'uomo col camice bianco gli aveva spiegato proprio allora che quelle macchine non fabbricano niente, ma dirigono tutti gli affari della ditta; controllano i conti, sanno tutto quel che è successo e quel che deve succedere.

- Quelle lì? - aveva detto la signora Dirce, - quelle lì non servono nemmeno da trappole per i topi, ve lo dico io. Volete saperne una? La rappresentanza di quelle macchine ce l'ha il cognato del commendator Pistagna, e così lui le ha fatte comprare alla ditta.

Proprio così...

Paolino aveva alzato le spalle: era chiaro una volta di più che la signora Dirce non capiva niente: non sapeva nemmeno che quelle macchine conoscono il passato e il futuro, e faranno funzionare gli

uffici da soli, deserti e vuoti come ora di notte. Ora, tirandosi dietro il sacco della cartaccia, Paolino cerca d'immaginarsi come sarà, di concentrarsi in quell'idea, il più lontano possibile da sua madre e dalla signora Dirce, ma c'è sempre qualcosa che glielo impedisce, come una presenza stonata. Cos'è?

Sta entrando in un ufficio per prendere i cestini, quando s'ode un "Ah!" di spavento. Un impiegato e un'impiegata, rimasti a fare lo straordinario, hanno visto la sua zazzera irsuta come un'istrice far capolino nel vano della porta, e poi venire avanti il ragazzetto col maglione a strisce rosse e verdi, che si trascina dietro un grosso sacco. Paolino con dolore comprende che quella presenza fuori di posto lì in mezzo è proprio la sua.

Gli impiegati invece paiono intonati all'ambiente. Di questi due rimasti a far lo straordinario, lei è rossa, con gli occhiali, lui coi capelli lucidi di brillantina. Lui detta dei numeri a lei e lei li batte.

Paolino si ferma a guardarli. L'impiegato dettando sente il bisogno di camminare, ma i suoi movimenti in mezzo ai tavoli sono come in un labirinto, tutti ad angoli retti. Torna ad avvicinarsi alla signorina, si riallontana; i numeri piovono come una secca gragnuola, i tasti alzano e abbassano i martelletti della macchina, le mani dell'impiegato nervose toccano il calendario da tavolo, i cestini portacarte, le spalliere delle sedie, e ogni cosa che incontrano è ferro. A un certo momento la signorina fa uno sbaglio, si ferma a cancellare sul rullo, e per un momento allora tutto prende un'aria più dolce, quasi carezzevole; l'impiegato ripete la cifra piano, posa una mano sulla spalliera della sedia di lei, e lei arcua la schiena fino a sfiorare la mano di lui, e i loro sguardi attenuano la fissità della continua attenzione e si soffermano un momento l'uno nell'altro. Ma la cancellatura è finita; lei riprende a tambureggiare sui tasti, lui a mitragliare cifre; si staccano, tutto torna come prima.

Paolino deve andare a prendere il cestino; per darsi un contegno si mette a fischiare. I due s'interrompono, alzano lo sguardo. Paolino indica il cestino. - Fà, fà pure -. Paolino s'avvicina con la bocca atteggiata a fischio, ma senza emettere alcun suono. Involontariamente i due mentre lui va verso il cestino hanno un momento di pausa, e in questa pausa si vanno riavvicinando, le loro mani si sfiorano, i loro sguardi invece di saettare in qua e in là si volgono fino a incontrarsi. Paolino apre lentamente la bocca del sacco, solleva il cestino; il giovanotto e la ragazza stanno per sorriderci. Paolino con un gesto secco rovescia il cestino, dà una manata sul fondo per far cascare la cartaccia nel sacco: l'impiegato e la signorina si sono già rimessi a lavorare furiosamente, lui a dettare fitto fitto, lei curva sulla macchina coi capelli rossi che le coprono il viso.

- Paolino! Paolino! Vieni a reggermi la scala!

La madre di Paolino sta pulendo i vetri sulla scala a triangolo.

Paolino va a reggerle la scala. La signora Dirce, muovendo la galera per terra avanti e indietro, trova da ridire sulla mancanza di zerbini:

- Una ditta come questa, cosa gli costava metter giù quattro zerbini, per non farli entrare negli uffici con le scarpe infangate... Macché, tanto a sgobbare siamo sempre noi, e guai poi se non c'è lucido per terra...

- Eh, sabato poi tanto ci diamo la cera, signora Dirce, vedrà come vien bene... - dice la signora Pensotti.

- Oh, non me la prendo mica col cavalier Uggero, sa, signora Pensotti, è il commendator Pistagna che dico, in confidenza...

Paolino non le sta a sentire. Pensa a quel giovanotto e quella signorina di là. Quando vanno a fare gli straordinari dopo cena, tra uomini e donne si crea un'atmosfera come se passassero insieme una prova fuori del comune. Lavorano forte, si direbbe, ma ci mettono qualcosa di teso, di segreto. Paolino non saprebbe dirlo a parole, ma è qualcosa che ha notato negli occhi di quei due, e vorrebbe tornare a vederli.

- E tienimi la scala, sei addormentato? O vuoi farmi cascare?

Paolino si mette a osservare i grafici appesi alle pareti. Su, giù, su, su, un po' giù, di nuovo su. Cosa rappresentano? Forse li si può leggere fischiando: una nota che sale, che sale, poi una nota bassa, poi una alta più lunga. Prova a fischiare il disegno d'un grafico:

- Fiiifii... - poi d'un altro, d'un altro ancora. Ne viene fuori un bel motivo.

- Cosa fischi, sei scemo? - grida la madre. - Vuoi uno schiaffo?

Paolino adesso va con la pattumiera a vuotare tutti i portacenere.

Ritorna nell'ufficio di quei due. Non si sente più il ticchettio della macchina. Che se ne siano andati? Paolino sporge il capo. La signorina è alzata, protende verso il giovanotto imbrillantinato una mano curva ad artiglio con le aguzze unghie laccate; lui avanza un braccio come volesse prenderla alla gola. Paolino si mette a fischiare: gli viene alle labbra quel motivo inventato poco prima. Si ricompongono.

- Oh, sei sempre tu? - Sono già in cappotto e stando in piedi si mostrano certe carte d'un lavoro per l'indomani. - Il portacenere! - fa Paolino. Ma loro non gli badano, ripongono le carte e se ne vanno. In fondo al corridoio, lui la prende a braccetto.

A Paolino dispiace che se ne siano andati. Ora non c'è proprio più nessuno: si sente solo il ronzio della lucidatrice e la voce di sua madre. Paolino attraversa il salone del consiglio d'amministrazione col tavolo di mogano, lucido da potercisi specchiare, e le poltrone di cuoio tutt'intorno. Gli piacerebbe prendere la rincorsa, buttarsi a pesce sul piano del tavolo, attraversarlo da un capo all'altro con una scivolata, sprofondare in una poltrona e addormentarcisi. Invece si limita a farci strisciare sopra un dito e a vedere l'impronta umida come la scia d'una nave, poi a cancellarla col maglione fregandoci il gomito.

Il grande salone della contabilità è diviso in tanti box. Si sente un ticchettio, dal fondo. Ci dev'essere ancora qualcuno che fa lo straordinario. Paolino gira da un box all'altro, ma è come un labirinto di anditi tutti uguali e il ticchettio sembra venga sempre da un posto diverso. Alla fine, nell'ultimo box scopre, curvo su di una vecchia addizionatrice, un ragioniere allampanato, in pullover, con una visiera di celluloidi verde a metà d'un oblungho cranio calvo. Il ragioniere per battere sui tasti alza i gomiti col movimento d'un uccello che sbatte le ali: pare proprio un grosso uccello appollaiato lì, con quella visiera che sembra un becco. Paolino fa per vuotare il portacenere, ma il ragioniere sta fumando e posa la sigaretta sull'orlo proprio allora.

- Ciao, - fa il ragioniere.

- Buonasera, - dice Paolino.

- Che fai in giro a quest'ora? - Il ragioniere ha una lunga faccia bianca, dalla pelle secca, come se non vedesse mai il sole.

- Vuoto i portacenere.

- I ragazzi la notte devono dormire.

- Sono con mia madre. Siamo quelli della pulizia. Cominciamo adesso.

- Fino a che ora ci state?

- Le dieci e mezzo, le undici. Alle volte poi facciamo lo straordinario, alla mattina.

- Il contrario di noialtri, lo straordinario alla mattina.

- Sì, ma solo una volta o due la settimana, quando si dà la cera.

- Invece io sempre, lo straordinario. Io non finirò mai.

- Che cosa?

- Di far tornare i conti.
- Non tornano?
- Mai.

Fermo, impugnando la manovella dell'addizionatrice, con l'occhio sullo stretto foglio che si srotola fino a terra, il ragioniere sembra aspetti qualcosa dalla fila dei numeri che sale fuori dal rullo, come sale il fumo dalla sigaretta tenuta stretta tra le labbra in un filo diritto davanti al suo occhio destro e incontra la visiera, devia, sale ancora fino al globo della lampadina e s'annuvola sotto il paralume.

"Adesso glielo dico", pensa Paolino. E chiede: - Ma non ci sono le macchine elettroniche che fanno tutti i calcoli da sole, scusi?

Il ragioniere strizza l'occhio irritato dal fumo. - Tutti sbagliati, - dice.

Paolino ha posato lo straccio e la pattumiera e s'appoggia al tavolo del ragioniere. - Sbagliano, quelle macchine?

L'uomo con la visiera scrolla il capo. - No, è da prima, è tutto sbagliato già da prima -. S'alza, il pullover è troppo corto e la camicia gli fa uno sbuffo torno torno alla cintura. Prende la giacca dalla spalliera della sedia e se la mette. - Vieni con me.

Paolino e il ragioniere camminano tra i box. Il ragioniere ha il passo lungo e Paolino deve trotterellargli dietro. Percorrono tutto il corridoio; arrivati in fondo il ragioniere solleva una tenda: c'è una scala a chiocciola che scende. C'è buio, ma il ragioniere sa dov'è un interruttore ed accende una fioca lampadina là sotto. Ora scendono per la scaletta a chiocciola, giù nei sotterranei della ditta. Nei sotterranei c'è una porticina chiusa con un catenaccio: il ragioniere ha la chiave, apre. Dentro non ci dev'essere impianto elettrico, perché il ragioniere accende un fiammifero e a colpo sicuro trova lì una candela e l'accende. Paolino non distingue bene, ma capisce d'essere allo stretto, in una specie di celletta, e tutt'intorno, ammucchiati in pile che arrivano fino al soffitto, ci sono degli scartafacci, dei registri, carte polverose, ed è certo di lì che promana quell'odore di muffa.

- Questi sono tutti i vecchi libri mastri della ditta, - dice il ragioniere, - nei cent'anni della sua esistenza -. S'è issato a sedere in cima ad uno sgabello, e apre un quaderno stretto e lungo, di su un alto banco inclinato a leggio.

- Vedi? Questa è la calligrafia di Annibale De Canis, il primo ragioniere della ditta, il ragioniere più diligente che ci sia mai stato: guarda come teneva i registri.

Paolino scorre con lo sguardo le colonne di numeri in bella calligrafia oblunga, con piccoli svolazzi.

- A te solo faccio vedere queste cose: gli altri non capirebbero. E qualcuno bisogna pur che lo veda: io sono vecchio.

- Sì, signor ragioniere, - fa Paolino, con un filo di voce.

- Non c'è mai stato un ragioniere come Annibale De Canis, - e l'uomo con la visiera verde sposta la candela, illuminando, sopra una pila di registri, accanto a un vecchio pallottoliere dalle stecche sgangherate, la fotografia d'un signore coi baffi e il pizzo, in posa accanto a un cane volpino. - Eppure, quest'uomo infallibile, questo genio, vedi, il 16 novembre 1884, - e sfoglia le pagine del libro mastro, apre dove c'è per segno una penna d'oca rinsecchita, - ecco: qui, un errore, un grossolano errore di quattrocentodieci lire in una somma -. Al fondo della pagina, la cifra della somma è contornata da un fregaccio a matita rossa. - Nessuno se n'è mai accorto, io solo lo so, e sei la prima persona cui lo dico: tientelo per te e non lo dimenticare! E poi, se anche lo andrai a dire in giro, sei un ragazzo e nessuno ti darà retta... Ma adesso sai che tutto è sbagliato. In tanti anni, quell'errore di quattrocentodieci lire sai quant'è diventato?

Miliardi! Miliardi! Hanno un bel girare le macchine calcolatrici, i cervelli elettronici e tutto il resto! L'errore è al fondo, al fondo di tutti i loro numeri, e cresce, cresce, cresce! - Avevano rinchiuso lo stanzino, risalivano per la scaletta a chiocciola, ripercorrevano il corridoio. - La ditta è diventata

grande, grandissima, con migliaia d'azionisti, centinaia di ditte consociate, rappresentanze estere a non finire, e tutti macinano soltanto cifre sbagliate, non c'è nulla di vero in nessuno dei loro conti. Mezza città è costruita su questi sbagli, che dico mezza città: mezza nazione! E le esportazioni e le importazioni? Tutte sbagliate, tutto il mondo si porta dietro quest'errore, l'unico errore compiuto in vita sua dal ragioniere De Canis, quel maestro, quel gigante della contabilità, quel genio!

L'uomo è andato all'attaccapanni e s'è messo il cappotto. Senza più la visiera verde, la sua faccia appare per un momento ancora più slavata e triste, poi torna in ombra sotto l'ala del cappello calata sugli occhi.

- E sai cosa ti dico? - fa, chinandosi, a voce bassa, - io sono sicuro che lui l'aveva fatto apposta!

Si alza, caccia le mani in tasca. - Noi due non ci siamo mai visti né conosciuti, - dice a Paolino, tra i denti.

Si volta, si dirige verso l'uscita con un'andatura che volendo parere impettita riesce sbilenca, cantarellando: - La donna è mobile...

Squilla un telefono. - Pronto! Pronto! - si ode la voce della signora Dirce. Paolino corre là.

- Sì, sì, la ditta "Sbav". Come dice? Come dice? Do Brasil?

Di: telefonano dal Brasile. Sì, ma cosa cerca? Non capisco... Sa, signora Pensotti? Stanno parlando brasiliano, vuole sentire un po' anche lei?

Doveva essere un cliente dall'altra parte del mondo che s'era confuso nel calcolo dei fusi orari e telefonava a quell'ora.

La mamma di Paolino strappa il ricevitore di mano alla signora Dirce: - Qui non c'è nessuno, non c'è nessuno, sa? - prende a gridare.

- Che telefoni domattinaaa! Ci siamo solo noiii, siamo quelle della pulissia, sa? quelle della pulissia!

La signora Paulatim (1958)

Per sessanta secondi ferme e tese le nere lancette degli orologi elettrici della città con un salto da insetto tutte insieme si scagliano sul minuto successivo. Hop! I quadrati occhi degli orologi a cifre scorrevoli abbassano di scatto una palpebra con su scritto un altro numero. Hop! Puntuale ed improvviso come un colpo di singhiozzo s'accende il verde del semaforo e dozzine di suole schiacciano gli acceleratori. Hop! Approdano alla riva dei salvagenti le frenate dei tram e il gradino della portiera batte tante metalliche nasate quanti piedi di passeggeri gli piovono addosso. Hop! Hop! Hop!

Roteano le porte girevoli delle banche e nell'acquario dei vetri naviga via un'infinita giostra di pesci col cappello e il cappotto; passa un esercito di tazzine sotto i becchi fumanti delle macchine espresso, sfilta sugli spalti lucidi del banco, annega ancora intriso di oscuri resti di zucchero nell'acquaio; e le auto adesso puntano i musci verso il prossimo semaforo e quello dopo e quello dopo ancora permutanti l'uno dopo l'altro il loro rosso in verde fino all'ultimo là in fondo che mai nessuno potrà raggiungere prima che il rosso riaccendendosi non abbia propagato un premere di freni lungo tutta la colonna. Il sole taglia a fette le vie, giostra il pulviscolo nell'aria.

Scende dall'auto la signora Paulatim, davanti alla Farmaceutica Paulatim S. A.

Il berretto a visiera dell'autista è salito più in alto del tetto della macchina. - Devo attendere, signora Paulatim?

- Sì Attilio, grazie Attilio.

Sui vetri della porta d'entrata il riflesso del marciapiede di fronte s'inclina fino a far posto al riflesso dell'edicola e del distributore di benzina. Le suole sotto il tavolo dell'usciera da quasi verticali s'abbassano appiattendosi sul pavimento. - Buongiorno, signora Paulatim.

- Buongiorno, Costanzo.

Un fattorino si slancia ad aprirle la porta a vetri dello scalone.

- Buongiorno, signora Paulatim, - ma lei, - Buongiorno, - spinge la porticina a molla che dà nel cortile. Si tende la molla come un arco, e proietta la signora Paulatim nella luce e nel rumore. Come al solito, evitando le sale d'attesa, i saloni, i locali della direzione vellutati di tappeti e oscurolucidi di mogani e maioliche, vuole attraversare l'azienda in attività.

Verso un camion avanzano delle casse, a mezz'aria, sopra a gambe un po' curve, in vecchi pantaloni, procedono a piccoli passi veloci, quasi di corsa. Dal retro del camion buio e rimbombante di voci sporgono grosse braccia nude.

- Buongiorno, signora Paulatim!

- Buongiorno.

Le casse si piegano quasi in un inchino che è anche un assestarsi sopra le malcerte gambe che continuano la loro piccola corsa.

-... giorno, ...gnora Paulatim.

- Buongiorno.

Le vetrate del magazzino frantumano la luce e vibrano al frastuono delle martellate. Le capocchie dei chiodi, i polpastrelli e i martelli si rincorrono in volo sull'orlo delle casse.

-Pam! Pam! Pam! Buongiorno... Pam! Signo... Pam! latim...

Pam!

- Buongiorno.

I pacchi arrivano alle casse del reparto imballaggio volando con una serie di piccole parabole ognuna delle quali finisce e ricomincia nella presa di due mani che afferrano a tenaglia e rilanciano come catapulte.

- Hop! Buongiorno, signora Paulatim! Hop! Buongiorno, signora! Hop!

- Buongiorno, buongiorno.

Sui tavoli del reparto imballaggio, al centro d'ogni foglio di carta crescono cataste di mani di donna e di tubetti negli astucci di cartone finché le mani non si tolgono e restano solo delle pile di tubetti perfettamente cubiche che subito spariscono in un involto di mani di donna e lembi di carta alzati e piegati e marchi di fabbrica "Comprese Paulatim".

- Buongiorno, signora Paulatim! Buongiorno, signora Paulatim!

- Buongiorno!

I berretti bianchi sono chini sul nastro dove avanzano i tubetti confezionati nell'astuccio, i tubetti da confezionare, i tubetti da chiudere, i tubetti da ovattare, i tubetti da riempire di dodici compresse, i tubetti da incollarci sopra l'etichetta "Paulatim": le operaie sono dritte e ferme da una parte e dall'altra, tranne una sorvegliante ogni squadra che si muove intorno e solo quella dice per tutte:

- Buongiorno, signora Paulatim.

- Buongiorno.

Delle autoclavi immobili come elefanti sottoposti a uno sforzo tutto interiore; solo le lancette oscillano come pesci rossi nell'ampolla di vetro dei manometri. La stampatrice picchia e rimbalza sulla pasta che scorre fin lì liscia e uniforme e continua poi tutta stampata a circoletti fino al termine della macchina dove cascano tutte le compresse. Il minuto polverio viene aspirato ma pur sempre se ne spande in aria una nube irrespirabile ancorché dotata di tutte le proprietà medicinali delle compresse.

- Auch! Auch! Buongiorno, signora... Auch! ... Paulatim!

- Buong... hhh...

L'ascensore del personale salendo trova come aria di montagna.

- S'accomodi, signora Paulatim.

- Grazie.

I fogli si srotolano costellati di numeri sotto l'arpeggio morbido delle calcolatrici, - Buongiorno, signora Paulatim, buongiorno, signora Paulatim, - Buongiorno, - e neri di righe compatte sotto il mitragliamento delle macchine da scrivere, - Buongiorno, signora Paulatim! Buongiorno, signora Paulatim! - Buongiorno!

Dietro la porta "Segreteria privata del Comm. Paulatim" sventola sulla macchina da scrivere abbandonata una lettera incompiuta come una bandiera bianca.

Il "Si prega di farsi annunciare" ruota di novanta gradi e la signora Paulatim vede il marito abbracciato alla segretaria.

- Ah! Porco!

- Ma no! Ottavia! Aspetta! Io...

La porta sbatte: il "Si prega di farsi annunciare" cade giù dal chiodo.

Il tambureggiare delle macchine da scrivere e delle calcolatrici continua come una fitta siepe non attraversabile da alcun altro rumore.

- Buongiorno, signora Paulatim! - Buongiorno.

L'ascensore sprofonda nel suo pozzo. - Già di ritorno, signora Paulatim? - Buongiorno.

La stampatrice instancabile martella compresse e colpi di tosse.

- Auch... Buongiorno, signora Paulatim... auch...

I tubetti corrono orizzontali, verticali, orizzontali, verticali.

- Buongiorno, signora Paulatim. - Buongiorno.

La carta dei pacchi si contorce con secco crepitio. - Buongiorno, signora Paulatim! - Buongiorno.

Volano i pacchi a parabola nell'aria. - Hop! Hop! Buongiorno, signora Paulatim! - Buongiorno.

Le martellate bombardano i chiodi. - Pam! Pam! Buongiorno, signora Paulatim! - Buongiorno.

Trotterellano le casse verso il camion. - Buongiorno, signora Paulatim. - Buongiorno.

Le suole dell'usciera nello scatto non ritrovano l'orizzontalità e hanno un repentino beccheggio, - Buongiorno, signora Paulatim.

- Buongiorno.

Già s'apre la portiera della macchina. - Pronti, signora Paulatim.

- A casa, presto!

I semafori verdi e rossi e verdi e rossi e i frammenti senza senso delle immagini ferme ed in movimento, tutto perde e riprende forma a seconda del crescere e del calare d'ogni perla di lacrima di rabbia, e così la via corre tra fette di luce e d'ombra, e finalmente il cancello di "Villa Ottavia" s'apre al terzo suono di clacson.

- Buongiorno, signora Paulatim.

- Buongiorno.

Sul prato la pompa da innaffiare irroro l'erba. - Buongiorno, signora Paulatim. - Buongiorno.

I rastrelli sulla ghiaia del viale fanno largo alle ruote. - Buongiorno, signora Paulatim. - Buongiorno.

Giù dal terrazzo sui tappeti galoppo i battipanni. - Buongiorno, signora Paulatim. - Buongiorno.

L'ombra dell'atrio è striata come la giubba rossa e bianca del cameriere. - Buongiorno, signora Paulatim. - Buongiorno.

Tintinnano i bicchieri sulla tavola che le cameriere stanno apparecchiando.

- Buongiorno, signora Paulatim. - Buongiorno.

Sul marmo delle scale lo straccio della donna di fatica stende e cancella l'arcobaleno. - Buongiorno, signora Paulatim.

- Buongiorno.

In camera, il letto matrimoniale ordinato, ricoperto dall'intatta trapunta, è già la pace.

Il cassetto del comodino, appena tirato, scopre il manico d'avorio della piccola rivoltella. La rivoltella entra nella borsetta. La borsetta non si chiude. La rivoltella torna verso il cassetto. Torna verso la borsetta. È chiusa nella borsetta.

Dall'altra stanza vengono i solfeggi del pianoforte. È l'ora della lezione di musica del piccolo Gianfranco. I solfeggi del pianoforte.

S'interrompono a un tratto. Il giovane pallido professore di pianoforte s'alza di scatto dallo sgabello: - Oh, buongiorno, signora Paulatim.

- Ciao mamma.

- Và a giocare in giardino, Gianfranco.

- Evviva. Arrivederla, professore!

- Eh, signora Paulatim... Ripassavamo gli esercizi, signora Paulatim... - Un ingiustificato rossore avvampa le magre guance del professore ed un tasto battuto con timidezza nervosa fa tlin, tlin. -

Eh, fa progress... Come dice? Eh, signora, Dio, signora... Perché mi guar... Come po'... - Il tasto ha smesso di suonare. - Signora Paulatim!... Io... Io... Signora! - Una pesante pressione fa blonblonblon su un intero gruppo di tasti. - Signora Paulatim! Ottavia!

Io...

Intanto le calcolatrici continuano a battere sessanta numeri al minuto, - Buongiorno, commendator Paulatim, - Buongiorno, - le stampatrici a tagliare millesettecento compresse all'ora, - Buongiorno, commendator Paulatim, - Buongiorno, - trecentocinquanta pacchi di tubetti all'ora ad essere imballati, - Buongiorno, commendator Paulatim, - Buongiorno, - i pacchi a volare fino alla falegnameria, - Hop! Buongiorno, commendator Paulatim! - Buongiorno, - i coperchi a esser chiusi a martellate, - Pam! Pam! Pam! Pam! -

Buongiorno, - le casse a riempire i camion, - Buongiorno, commendator Paulatim.

- La mia macchina presto.

- Dove ordina, commendator Paulatim?

- A casa.

I semafori sono tutti rossi, uno diventa rosso dopo l'altro.

Il cancello di "Villa Ottavia" tarda ad aprirsi: - Buongiorno, commendator Paulatim, - Buongiorno, - il getto della pompa fa splendere il verde del prato, - Buongiorno, commendator Paulatim, - Buongiorno, - i battipanni alzano nuvole dai tappeti, - Buongiorno, commendator Paulatim, - Buongiorno, - la tavola è già apparecchiata, - Buongiorno, commendator Paulatim, - Buongiorno, - sulla scala la segatura asciuga il marmo, - Buongiorno, commendator Paulatim, - Buongiorno.

Il cassetto del comodino della signora è aperto. Non si vede la piccola rivoltella col manico d'avorio. Nel cassetto dell'altro comodino c'è la grossa Mauser. La grossa Mauser entra nella tasca della giacca. Esce dalla tasca della giacca. Torna nel cassetto. Torna nella tasca. Dall'altra stanza non giunge il suono del pianoforte sebbene sia l'ora della lezione del piccolo Gianfranco. Giunge un confuso bisbiglio. Un confuso bisbiglio.

- Ah! Ottavia! Tu! Come puoi!

Le braccia del professore improvvisamente staccate dalla loro stretta urtano coi gomiti contro la tastiera. Blum.

Lo spostamento d'aria della porta sbattuta fa volare gli spartiti del leggio per tutta la stanza.

Fuori danno ancora col battipanni sui tappeti, - Buongiorno, commendator Paulatim, - Buongiorno, - i rastrelli hanno già cancellato l'orma dei pneumatici, - Buongiorno, commendator Paulatim, - Buongiorno, - il prato è mezzo allagato a furia d'innaffiarlo, - Buongiorno, commendator Paulatim, - Buongiorno.

Nell'angolo più appartato del giardino c'è una grande voliera ad aria condizionata piena d'uccelli tropicali. Colibri dalle code cangianti, fagiani azzurri, pernici africane screziate si svegliano dal loro torpore con un discreto allungar di colli, spiegano le loro ali penna a penna e si mettono a lanciare gorgheggi, trilli e pigolii.

La polvere sollevata dai battipanni torna a posarsi sui tappeti, - Buongiorno, signora Paulatim, - Buongiorno, - i rastrelli vengono chiusi nella capanna degli attrezzi, - Buongiorno, signora Paulatim, - Buongiorno, - la pompa s'arrotola come un serpente in letargo, - Buongiorno, signora Paulatim, - Buongiorno -.

Nell'angolo più appartato del giardino c'è la voliera con la collezione d'uccelli di paesi tropicali. I tucani dall'enorme becco arancione e gli uccellilira dalle impalpabili code sbattono le ali e gridano per la sorpresa: non ricevono mai visite a quell'ora.

Intanto ancora la stampatrice continua a dividere compresse, i pacchi col marchio "Paulatim" a riempire le casse, le casse a stiparsi nei camion.

Il commendator Paulatim si avvicina la bocca della grossa Mauser alla tempia, attraversata dalla stanghetta di plastica degli occhiali.

Adesso gli uccelli del paradiso, i cacatoa, gli uccelli mosca sono tutti in silenzio.

La signora Paulatim estrae dalla borsetta la piccola rivoltella d'avorio.

- Corrado, se t'ammazzi io t'ammazzo.

La mano del commendator Paulatim che impugna la grossa Mauser ricade lentamente lungo la costura dei pantaloni.

Le lancette dei manometri continuano i loro guizzi, le macchine da scrivere battono "A riscontro della Vs. pregiata", i tappeti vengono ritirati dai terrazzi, i pacchi volano "hop! hop!", la giacca bianca viene sostituita a quella a righe bianche e rosse.

La signora Paulatim si punta la bocca della piccola rivoltella d'avorio sulla tempia ornata di un'onda color rame. Zittiscono i mockingbirds e gli upupa.

S'alza la bocca della grossa Mauser in mano al commendator Paulatim. - Ottavia, se t'ammazzi io t'ammazzo.

La rivoltella d'avorio ricade lentamente lungo le falde della pelliccia.

Il piccolo Gianfranco e la figlia del giardiniere giocano al pallone.

Il pallone rotola fin sotto la voliera.

- Ah, guarda lì il papà e la mamma!

- Cosa fanno?

- Un duello! Fanno un duello!

- Ora sparano? Dì, ora sparano?

- No, s'avvicinano troppo...

Le due rivoltelle cadono sulla ghiaia.

- Perché s'abbracciano? Perché vanno via?

- Prendiamo le pistole!

-Dai.

- A cosa giochiamo?

- A cosa?

- Alla criminalità infantile!

-Dai.

Gli uccelli sbattono le ali color indaco e smeraldo contro i vetri della voliera ad aria condizionata ed emettono a gola spiegata i loro versi. I due ragazzi stanno puntando contro di loro le bocche delle rivoltelle e le agitano in una danza pellirossa.

- Marzo aprile, la criminalità infantile; maggio giugno, con la pistola in pugno!

- Il tiro a volo! Facciamo il tiro a volo!

-Dai.

Gianfranco apre le vetrate della voliera. Gli uccelli stanno un momento fermi, senza capire. - Sciò! Sciò! - Vola fuori lo stormo multicolore dei fagiani argentati, dei ralli acquatici, dei pappagallini azzurri. Sale in cielo, compatto. I ragazzi premono i grilletti, sparano.

Lo stormo s'allarga un poco nell'aria, ma nessun uccello cade, solo qualche penna rossa, verde o screziata cala giù ondeggiando. I ragazzi sparano, sparano tutto il caricatore, ma lo stormo è ormai lontano.

Suonano le sirene del mezzogiorno. Dall'uscita del personale della "Farmaceutica Paulatim S. A." sfocia una folla di biciclette, di motocicli, di motorette, ingombra la via, prende a correre addensata in uno stormo largo e compatto. Lo stormo degli uccelli volando a zigzag per il cielo viene a trovarsi proprio lì sopra e adesso i raggi delle ruote delle biciclette a motore e le penne cangianti delle ali si muovono alla stessa andatura e così vanno insieme: gli operai grigi e neri e sopra le loro teste questa nuvola d'uccelli d'ogni colore, ed è come la nuvola d'un canto senza parole e senza musica che esca dalle loro bocche, un canto che essi non sanno di cantare.

LIBRO SECONDO: Le memorie difficili

Uomo nei gerbidi (1946)

Al mattino presto si vede la Corsica: sembra una nave carica di montagne sospesa laggiù sull'orizzonte. Se si fosse in un altro paese ne sarebbero nate delle leggende; da noi no: la Corsica è un paese povero, più povero del nostro, nessuno ci è mai andato e nessuno ci ha mai pensato. Quando di mattina si vede la Corsica è segno che l'aria è chiara e ferma e non accenna a piovere.

In una di queste mattine, sull'alba, mio padre ed io salivamo per i pietreti di Colla Bella, col cane alla catena. Mio padre aveva attorcigliato petto e schiena di sciarpe, mantelline, cacciatore, gilecchi, bisacce, borracce, cartuccere, in mezzo a cui nasceva una bianca barba caprina; alle gambe aveva un vecchio paio di schinieri di cuoio tutti graffiati. Io avevo un giubbetto liso e striminzito che mi lasciava scoperti i polsi e le reni, e calzoni lisi e striminziti anch'essi e camminavo a passi lunghi come mio padre, ma con le mani seppellite nelle tasche ed il lungo collo appollaiato tra le spalle. Tutt'e due avevamo vecchi fucili da caccia, di buona fattura, ma maltenuti e zigrinati dalla ruggine. Il cane era da lepre, orecchie abbandonate che scopavano terra, pelo corto e spinoso sui femori che logoravano la pelle; si trascinava dietro una catenaccia che sarebbe andata bene per un orso.

- Tu ti fermerai qui col cane, - disse mio padre. - Di qui batti due sentieri. Io andrò all'altro passo. Quando arrivo fischio e tu slegherai il cane. Tieni aperti gli occhi che è un momento a passare la lepre.

Mio padre continuò per il pietreto e io m'acculai in terra col cane che uggiolava perché voleva seguirlo. Colla Bella è un'altura dalle pallide rive tutte terreni gerbidi, erbe dure a brucare e muri franati di antiche terrazze. Più sotto comincia la nera nuvolaglia degli uliveti, più in su i boschi fulvi e spelacchiati dagli incendi come schiene di vecchi cani. Le cose impigrivano nel grigio dell'alba come in un socchiudere di palpebre ancora assonnate. Al mare non si distinguevano confini, traversato fino in fondo da lame di foschia.

Si udì il fischio di mio padre. Il cane, sganciato dalla catena, partì a grandi zigzag per il pietreto, azzannando l'aria di latrati.

Poi si zitti, cominciò a nasare il terreno e corse via con nasate diligenti, a coda dritta con sotto una bianca macchia romboidale che sembrava illuminata.

Io tenevo lo schioppo puntato appoggiato alle ginocchia e lo sguardo puntato appoggiato al crocicchio dei sentieri, che è un momento a passare la lepre. L'alba andava scoprendo i colori, a uno a uno. Prima il rosso delle bacche del gigaro, dei tagli zonati sugli alberi di pino. Poi il verde, i cento, i mille verdi dei prati, dei cespugli del bosco, poco prima tutti eguali: adesso invece ogni momento c'era un nuovo verde che nasceva e si distingueva dagli altri. Poi l'azzurro: quello urlante del mare che assordò tutto e fece restare pallido e timoroso il cielo. La Corsica sparì bevuta dalla luce, ma tra mare e cielo il confine non si quagliò: rimase quella zona ambigua e smarrita che fa paura guardare perché non esiste.

A un tratto case, tetti, vie nacquero a piè delle colline, in riva al mare. Ogni mattina la città nasceva così dal regno delle ombre, tutt'a un tratto, fulva di tegole, baluginante di vetri, calcinosa d'intonachi.

La luce ogni mattino la descriveva nei particolari più minuti, raccontava ogni suo andito, enumerava tutte le case. Poi veniva su per le colline, scoprendo sempre nuovi dettagli: nuove fasce, nuove case.

Arrivava in Colla Bella, gialla e gerbida e deserta, e scopriva una casa anche lassù, sperduta, la più alta casa prima del bosco, a un tiro di fucile dal mio fucile, la casa di Baciccin il Beato.

La casa di Baciccin il Beato nell'ombra sembrava un mucchio di pietre; intorno aveva una fascia d'una terra incrostata e grigia come quella della luna, da cui s'alzavano piante striminzite come ci coltivassero stecchi. C'erano dei fili tesi, sembrava per stendere i panni, invece era la vigna con piante tistiche e scheletrite. Solo uno smilzo fico sembrava avesse la forza di sorreggere le foglie e si contorceva sotto il peso sull'orlo della fascia.

Uscì Baciccin: era magro che per vederlo bisognava si mettesse di profilo, se no si vedevano solo i baffi, che aveva grigi e spiegati nell'aria. Portava un passamontagna di lana in testa e un abito di fustagno. Vide me appostato e s'avvicinò.

- Lepre, lepre, - disse.

- Lepre, sempre lepre, - risposi.

- Sparato la settimana scorsa a una grossa così su quella riva. Come di qui a lì. Sbagliata.

- Scarogna.

- Scarogna, scarogna. Già io per la lepre non ci sono portato. Preferisco mettermi sotto un pino e aspettare i tordi. In una mattina cinque o sei botte si sparano.

- Così vi fate la pietanza, Baciccin Beato.

- Già. Io poi li sbaglio tutti, però.

- Succede. Le cartucce, sono.

- Cartucce, cartucce.

- Quelle che vendono sono imbrogli. Caricatevele da voi.

- Già. Io me le carico da me, però. Forse le carico male.

- Eh, bisogna saperci fare.

- E già, e già.

Intanto s'era piantato a braccia conserte in mezzo al crocicchio e restava lì. La lepre non sarebbe mai passata se lui restava lì in mezzo.

"Adesso gli dico che si levi", pensavo, ma non glielo dicevo e restavo appostato lì lo stesso.

- E non piove, e non piove, - diceva Baciccin.

- La Corsica stamattina, avete visto?

- La Corsica. E tutto secca. La Corsica.

- Annata cattiva, Baciccin Beato.

- Annata cattiva. Piantate le fave. Nate?

- Nate?

- Nate? No.

- Semenza cattiva, vi hanno venduto, Baciccin.

- Semenza cattiva, annata cattiva. Otto piante di carciofi.

- Perbacco.

- Dite quanto m'han reso.

- Dite.

- Tutti morti.

- Perbacco.

Uscì di casa Costanzina, la figlia di Baciccin il Beato. Poteva avere sedici anni, la faccia a forma di oliva, gli occhi, la bocca, le narici a forma di oliva e le treccine giù per le spalle. Anche i seni a oliva doveva avere, tutto d'uno stile, raccolta come una statuetta, selvatica come una capra, le calze di lana ai ginocchi.

- Costanzina, - chiamai.

-Oh!

Ma non s'avvicinava, aveva paura di spaventare le lepri.

- Non abbaia ancora, non l'ha levata, - disse il Beato.

Tendemmo l'orecchio.

- Non abbaia, si può restare ancora, - e se ne andò.

Costanzina mi si sedette vicino. Baciccin il Beato s'era messo a girare per la sua fascia desolata, a potare le viti striminzite; ogni tanto smetteva e tornava a discorrere.

- Cos'è successo di nuovo in Colla Bella, Tancina? - chiesi.

La ragazza cominciò a raccontare diligente: - Ieri notte ho visto i leprotti lassù saltare sotto la luna. Ghi! Ghi! facevano. Ieri è nato un fungo dietro la rovere. Velenoso, rosso coi punti bianchi. L'ho ucciso con una pietra. Una biscia, grande e gialla, a mezzogiorno è scesa per il sentiero. Abita in quel cespuglio. Non tirarle pietre, è buona.

- Ti piace abitare in Colla Bella, Tancina?

- Alla sera no: sale la nebbia alle quattro e la città scompare. Poi, a notte, si sente urlare il gufo.

- Paura, il gufo?

- No. Paura le bombe, gli aeroplani.

S'avvicinò Baciccin.

- E la guerra, come va la guerra?

- Del bello che è finita la guerra, Baciccin.

- Ben. Quel che c'è al posto della guerra, allora. Io poi, che sia finita non ci credo. Tante volte che l'han detto, tante volte che ricominciava in un altro modo. Dico male?

- No, dite bene.

- Ti piace più Colla Bella o la città, Tancina? - chiesi.

- In città c'è il tiro a segno, - rispose, - i tram, la gente che spinge, il cinema, il gelato, la spiaggia con gli ombrelloni.

- Questa qui, - disse Baciccin, - non ci ha tanta passione per andare in città, ma all'altra piaceva tanto che non è più tornata.

- Dov'è adesso?

- Mah.

- Mah. Piovesse almeno.

- Davvero. Piovesse. La Corsica, stamattina. Dico male?

- Bene, dite.

Lontano cominciò uno scatenarsi di latrati.

- Il cane ha levato la lepre, - dissi.

Il Beato venne a fermarsi sul passo, a braccia conserte.

- Batte. Batte bene, - disse. - Io avevo una cagna che si chiamava Cililla. Capace di star dietro a una lepre per tre giorni. Una volta l'andò a scovare in cima al bosco e me la portò a due metri sotto il fucile. Due botte, le tirai. Sbagliata.

- Tutte non possono andar bene.

- Non possono. Ben, continuò a battere la lepre per due ore...

Si sentirono due spari, ma poi il latrare ricominciò sempre più vicino.

- ... Dopo due ore, - riattaccò Baciccin, - mi riportò la lepre come prima. La sbagliai ancora, porcomondo.

A un tratto un leprotto apparve saettante sul sentiero, arrivò fin quasi sulle gambe a Baciccin, poi scartò nei cespugli e sparì. Io nemmeno avevo fatto in tempo a puntare.

- Perbacco! - gridai.

- Che c'è? - chiese il Beato.

- Niente, - dissi.

Neanche Costanzina aveva visto, tornata in casa.

- Ben, - riprese il Beato, - quella cagna non continuò a battere la lepre ed a riportarmela tante volte finché non la presi? Che cagna!

- Dov'è adesso?

- M'è scappata.

- Ben, tutte non possono andar bene.

Tornò mio padre col cane trafelato. Sacramentava.

- Per un pelo. Di qui a lì. Una bestia così. L'avete vista?

- Nulla, - disse il Beato.

Io misi lo schioppo a tracolla e prendemmo a scendere.

I fratelli Bagnasco (1946)

Io sto via da casa mesi e mesi, talvolta anni. Torno ogni tanto e la mia casa è sempre in cima alla collina, rossiccia per un vecchio intonaco che la fa intravedere da lontano tra gli olivi fitti come fumo.

È una casa antica, con archi di volte che sembrano ponti, con sui muri simboli massonici messi dai miei vecchi per far scappare i preti. In casa c'è mio fratello, che è sempre in giro per il mondo anche lui, ma torna a casa più spesso di me e io tornando ce lo ritrovo sempre. Torna e subito si dà d'attorno finché non scova la sua cacciatora, il suo gilecco di fustagno, i suoi calzoni col fondo di cuoio, e non sceglie la pipa che tira meglio, e fuma.

- Oh, - mi fa quando arrivo, e magari sono anni che non ci si vede e lui non s'aspettava che arrivassi.
- Alò, - dico io, e questo non perché ci sia dell'astio tra di noi, che se ci si incontrasse in un'altra città ci si farebbe delle feste, magari ci si darebbe delle manate sulle spalle, - Guarda, guarda! - ci si direbbe, ma perché a casa nostra è diverso, a casa nostra si è sempre usato così.

Allora entriamo in casa tutt'e due, con le mani in tasca, zitti, un po' impacciati e tutt'a un tratto mio fratello comincia a parlare come se avessimo interrotto un discorso allora allora.

- Ieri notte, - dice, - il figlio della Giacinta voleva fare una brutta fine.

- Sparargli, dovevi, - dico io, anche se non so di cosa si tratta.

Pure, avremmo voglia di chiederci l'un l'altro donde veniamo, che mestiere facciamo, se guadagnamo, se abbiamo preso moglie, se fatto figli, ma c'è tempo a chiedercelo poi, adesso sarebbe contrario alle usanze.

- Sai che la notte di venerdì è il turno nostro per l'acqua del Pozzo Lungo, - dice lui.

- Venerdì notte, è, - assicuro io, che non me lo ricordavo e forse non l'avevo mai saputo.

- Tu credi che noi ogni venerdì notte abbiamo l'acqua nel nostro? - dice. - Se la girano nel loro, se non si sta lì a far la guardia.

Ieri notte passo di lì saran state le undici e vedo uno che corre con una zappa: il roglio era girato in quello di Giacinta.

- Sparargli, dovevi! - dico io e già sono pieno di rabbia: da mesi e mesi mi ero dimenticato che esistesse la questione dell'acqua del Pozzo Lungo, tra una settimana ripartirò e tornerò a dimenticarmene, pure adesso sono carico di rabbia per l'acqua che ci hanno rubato in quei mesi passati e che ci ruberanno in quei mesi venturi.

Intanto giro per le scale e le stanze, con mio fratello dietro che soffia nella pipa, per le scale e le stanze con appesi fucili antichi e nuovi e borracce per la polvere e corni da caccia e teste di camosci.

Le scale e le stanze sanno di rinchiuso e di parlato, con sui muri simboli massonici invece di crocifissi. Mio fratello racconta di tutto quello che rubano i manenti, dei raccolti che vanno a male, delle capre altrui che pascolano nei nostri prati, del nostro bosco dove va a far legna tutta la vallata. E io vado tirando fuori dagli stipi giubbe, gambali, gilecchi con tasche lunghe torno torno per metterci le cartucce e mi tolgo i vestiti gualciti della città e mi guardo negli specchi tutto bardato di cuoio e di fustagno.

Di lì a un po' andiamo già per la mulattiera con le doppiette a tracolla, a vedere di sparare qualche colpo al volo o a fermo. Non abbiamo fatto cento passi che ci arriva una gragnuola di ghiaino nel collo, tirata forte, sembra con una fionda. Invece di voltarci subito, facciamo finta di niente e proseguiamo tenendo d'occhio il muro della vigna sopra la strada. Tra le foglie grigie di solfato fa capolino la faccia di un ragazzetto, una faccia tonda e rossa con lentiggini che s'affollano sotto gli occhi, come una pesca mangiata dagli àfidi.

- Perdio, mettono su anche i bambini contro di noi! - dico, e comincio a sacramentargli contro.

Quello s'affaccia ancora, fa un versaccio con la lingua e scappa.

Mio fratello prende per il cancello della vigna e si mette a rincorrerlo per i filari, calpestando i seminati, con me dietro, finché non lo mettiamo in mezzo. Mio fratello lo acciuffa per i capelli, io per le orecchie, capisco che gli faccio male, pure tiro, sento che più gli faccio male più m'arrabbio e gridiamo:

- Questo è per te ed il resto sarà per tuo padre che ti ha mandato.

Il ragazzo piange, mi morde un dito e scappa; una donna nera si fa in fondo ai filari, gli nasconde la testa nelle pieghe del grembiule e comincia a gridare contro di noi agitando un pugno:

- Vigliacchi! Pigliarvela con un bambino! Sempre gli stessi prepotenti siete. Troverete chi vi dà il fatto vostro, non dubitate!

Ma noi già ce ne siamo andati per la nostra strada stringendoci nelle spalle perché alle donne non si risponde.

Andiamo, e incontriamo due, carichi di fascine che vengono avanti piegati ad angolo retto dal peso.

- Ehi, voi due, - li facciamo fermare, - dove avete preso questa legna?

- Dove ci pare, - dicono e vorrebbero tirare avanti.

- Che se l'avete presa nel nostro bosco ve la facciamo riportare e in più sugli alberi vi si appende voialtri.

Quelli hanno posato il carico sul muricciolo e ci guardano sudati di sotto il cappuccio di sacco che protegge loro testa e spalle.

- Noi non sappiamo di vostro o di non vostro. Noi non vi si conosce.

Difatti sembrano gente nuova, forse disoccupati che si son messi a far legna. Ragione di più per farci conoscere.

- I Bagnasco siamo. Mai sentito?

- Noi non sappiamo niente di nessuno. La legna l'abbiamo fatta in quello del Comune.

- In quello del Comune c'è proibito. Noi chiamiamo una guardia e vi facciamo metter dentro.

- Eh, v'è che sappiamo chi siete, - salta fuori uno di loro. - Volete che non vi si conosca, sempre pronti a piantar grane alla povera gente! Ma la finirà una volta!

Io comincio: - La finirà cosa? - poi decidiamo di lasciar perdere e ci allontaniamo imprecaando a vicenda.

Ora, mio fratello e io, quando siamo in qualche altro paese, discorriamo coi tranvieri, coi giornalai, passiamo la cicca a chi ce la chiede, chiediamo la cicca a chi ce la passa. Qui è diverso, qui siamo sempre stati così, giriamo con la doppietta e piantiamo dei baccani dappertutto.

All'osteria del passo c'è la sede dei comunisti: fuori c'è la tabella con dei ritagli di giornale e delle scritte appiccicate con puntine.

Passando vediamo affissa una poesia che dice che i signori son sempre gli stessi e quelli che facevano i prepotenti prima sono i fratelli di quelli che lo fanno adesso. "I fratelli" è sottolineato perché è tutto un doppio senso contro di noi. Noi scriviamo sul foglio:

"Vigliacchi e bugiardi", poi firmiamo: "Bagnasco Giacomo e Bagnasco Michele".

Eppure quando siamo via mangiamo minestra sulle tavolate fredde d'incerato dove mangiano gli altri uomini che lavorano lontano da casa, e scaviamo con l'unghia nella mollica del pane grigio e fangoso; e allora il vicino di tavola parla delle cose che ci sono sul giornale, e anche noi diciamo: - C'è ancora dei prepotenti al mondo!

Ma un giorno andrà meglio -. Ora, qui, non si riuscirebbe; qui ci sono le terre che non producono, i manenti che rubano, i braccianti che dormono sul lavoro, la gente che quando passiamo ci sputa dietro perché non vogliamo lavorare la nostra terra e - dicono - siamo buoni solo a sfruttare gli altri.

Arriviamo a un posto dove dovrebbe esserci il passo dei colombacci e ci cerchiamo due posti per aspettare. Ma subito ci stanchiamo di star fermi e mio fratello mi insegna una casa dove stanno delle sorelle, e fischia a una che è la sua ganza. Quella scende: ha il petto largo e le gambe pelose.

- Di, vedi se viene anche tua sorella Adelina che c'è mio fratello Michele, - le dice lui.

La ragazza torna in casa e io mi informo da mio fratello: - È bella, è bella?

Mio fratello non si pronuncia: - È grassa. Ci sta.

Vengono fuori le due, e la mia è proprio grassa e grande e per un pomeriggio come quello può andar bene. Dapprima vorrebbero far delle storie e dicono che non possono farsi vedere in giro con noi perché se no si fanno nemici tutti quelli della vallata, ma noi diciamo loro di non far le stupide e le portiamo in quel campo, nei posti dove aspettavamo i colombacci. Mio fratello anzi ogni tanto trova modo di sparare un colpo; lui è abituato a portarsi la ragazza sulla caccia.

Dopo un po' che sono lì con l'Adelina, mi sento arrivare tra capo e collo un'altra sventagliata di ghiaino. Vedo il ragazzo delle lentiggini che scappa, ma non ho voglia di rincorrerlo e gli sacramento dietro.

Alla fine le ragazze dicono che devono andare alla benedizione.

- Andatevene e non state più a capitarci tra i piedi, - diciamo.

Poi mio fratello mi spiega che sono le due più vacche della vallata e hanno paura che gli altri giovanotti a vederle insieme a noi per dispetto non vadano più loro insieme. Io grido al vento: - Vacche! - ma in fondo mi dispiace che con noi vengano solo le due più vacche della vallata.

Sul sagrato di San Cosimo e Damiano c'è tutta la gente che aspetta la benedizione. Ci fanno largo e tutti ci guardano male, anche il prete, perché noi Bagnasco da tre generazioni non andiamo più a messa.

Andando avanti sentiamo qualcosa che ci cade vicino. - Il ragazzo! - gridiamo e stiamo già per scattare a rincorrerlo. Ma è una nespola marcita che s'è staccata da un ramo. Continuiamo a camminare, prendendo a calci le pietre.

L'occhio del padrone (1947)

- L'occhio del padrone, - gli disse suo padre, indicandosi un occhio, un vecchio occhio senza ciglia tra le palpebre grinzose, tondo come un occhio d'uccello, - l'occhio del padrone ingrassa il cavallo.

- Sì, - disse il figlio e restava seduto sull'orlo del tavolo di legno grezzo, all'ombra del grande fico.

- Allora, - disse il padre, sempre tenendo il dito sotto l'occhio, - vai alle fasce del grano e stai a vedere mentre mietono.

Il figlio aveva le mani seppellite nelle tasche, un filo di vento gli agitava la schiena della camicia a maniche corte.

- Vado, - disse, e stava fermo. Le galline beccavano qualche avanzo di fico spiacciato in terra.

A vedere il figlio abbandonato alla sua indolenza come una canna al vento, il vecchio sentiva raddoppiarsi di momento in momento la sua furia: trascinava sacchi fuori dal magazzino, mescolava concimi, faceva cascare ordini e imprecazioni addosso agli uomini chini, minacciava il cane incatenato che guaiva sotto una nuvola di mosche. Il figlio del padrone non si scostava né disseppelliva le mani dalle tasche, restava con lo sguardo impigliato al suolo e le labbra atteggiate a fischio, come disapprovando tanto sciupio di forze.

- L'occhio del padrone, - disse il vecchio.

- Vado, - rispose il figlio e, senza fretta, andò.

Camminava per il sentiero della vigna, a mani in tasca, senz'alzare troppo i tacchi. Suo padre lo stette a guardare per un po', piantato a gambe larghe sotto il fico, i grandi pugni uno nell'altro dietro la schiena; fu diverse volte per gridargli dietro qualcosa, ma stette zitto e riprese a mescolare pugni di concime.

Il figlio andando rivedeva i colori della vallata, riascoltava i ronzi dei calabroni nei frutteti. Ogni volta che tornava al suo paese, dopo mesi passati a illanguidirsi in città lontane, riscopriva l'aria e l'alto silenzio della sua terra come un richiamo dimenticato d'infanzia e insieme con rimorso. Ogni volta venendo alla sua terra restava come nell'attesa d'un miracolo: tornerò e questa volta tutto avrà un significato, il verde che digrada a strisce per la vallata del mio podere, i gesti sempre uguali degli uomini al lavoro, la crescita d'ogni pianta, d'ogni ramo; la rabbia di questa terra prenderà anche me, come mio padre, fino a non potermi più staccare da qui.

Il grano era in certe fasce su una ripa sassosa dove cresceva a stento, un rettangolo giallo in mezzo al ciglio delle terre gerbide, e due cipressi neri uno su e uno giù che sembrava ci facessero la guardia.

Nel grano c'erano gli uomini e un muoversi di falci; il giallo a poco a poco spariva come cancellato e sotto rispuntava il grigio. Il figlio del padrone saliva con un filo d'erba tra i denti per le scorciatoie sulla ripa nuda; dalle fasce del grano gli uomini l'avevano certo di già visto che saliva e avevano commentato il suo arrivo. Sapeva quello che gli uomini pensavano di lui: il vecchio è matto ma suo figlio è scemo.

- Bona, - disse U Pé a lui che arrivava.

- Bona, - disse il figlio del padrone.

- Bona, - dissero gli altri.

E il figlio del padrone rispose: - Bona.

Ecco: tutto quel che c'era da dire tra loro era stato detto. Il figlio del padrone si sedette su una riva di fascia, a mani in tasca.

- Bona, - disse ancora una voce dalla fascia più sopra: era Franceschina che spigolava. Lui disse ancora una volta: - Bona.

Gli uomini mietevano in silenzio. U Pé era un vecchio dalla pelle gialla che gli ricadeva grinzosa sulle ossa; U Che era di mezz'età, peloso e atticcato; Nanin era giovane, un rossiccio allampanato: aveva la maglietta sudata addosso e uno spicchio di schiena nuda appariva e spariva ad ogni colpo di falce. La vecchia Girumina spigolava accoccolata in terra come una grande gallina nera. Franceschina era sulla fascia più alta, e cantava una canzone della radio. Ogni volta che si chinava le si scoprivano le gambe fin dietro i ginocchi.

Il figlio del padrone provava vergogna d'essere lì a fare la guardia, dritto come un cipresso, ozioso in mezzo a quelli che lavoravano.

"Adesso, - pensava, - dico che mi diano un momento una falce, e provo un po'". Ma restava zitto e fermo guardando il terreno irto dei gambi gialli e duri delle spighe tagliate. Tanto, non sarebbe stato capace a muovere la falce, e avrebbe fatto brutta figura.

Spigolare: quello avrebbe potuto farlo, un lavoro da donne. Si chinò, raccolse due spighe, le buttò nel grembiule nero della vecchia Girumina.

- Faccia attenzione a non pestare dove non ho raccolto ancora, - disse la vecchia.

Il figlio del padrone si rimise a sedere sulla riva, masticando un pezzo di paglia.

- Più dell'anno scorso, quest'anno? - chiese.

- Meno, - disse U Che, - tutti gli anni meno.

- È stato, - disse U Pé, - la gelata in febbraio. Si ricorda che gelata in febbraio?
- Sì, - disse il figlio del padrone. Ma non ricordava.
- È stata, - disse la vecchia Girumina, - quella grandinata in marzo. Si ricorda in marzo?
- Grandinava, - disse il figlio del padrone, sempre mentendo.
- Per me, - disse Nanin, - è stata quella siccità in aprile. Ricorda che siccità?
- Tutto aprile, - disse il figlio del padrone. Non ricordava niente.

Ora gli uomini avevano cominciato una discussione di pioggia e di gelo e di siccità: il figlio del padrone era fuori di tutto questo, staccato dalle vicende della terra. L'occhio del padrone. Era solo un occhio lui. Ma a che serve un occhio, solo un occhio, staccato da tutto? Non vede nemmeno. Certo se suo padre si fosse trovato lì, avrebbe seppellito gli uomini di bestemmie, avrebbe trovato il lavoro mal fatto, lento, il raccolto rovinato. Se ne sentiva quasi il bisogno, dei gridi di suo padre, per quelle fasce, come quando si vede uno sparare e si sente il bisogno dello scoppio nei timpani. Lui non avrebbe mai gridato agli uomini, e gli uomini lo sapevano, perciò continuavano a lavorare pigri. Però certo preferivano suo padre a lui, suo padre che li faceva faticare, suo padre che faceva piantare e cogliere grano su quelle ripe da capre, era uno dei loro, suo padre.

Lui no, lui era un estraneo che mangiava sul loro lavoro, sapeva che lo disprezzavano, forse l'odiavano.

Ora gli uomini avevano ripreso un discorso cominciato prima che arrivasse, su una donna della vallata.

- Così dicevano, - fece la vecchia Girumina, - con il parroco.
- Sì, sì, - disse U Pé. - Il parroco le aveva detto: se vieni ti do due lire.
- Due lire? - chiese Nanin.
- Due lire, - disse U Pé.
- Allora, - disse U Che.
- Quanto faranno adesso due lire d'allora? - chiese Nanin.
- Delle belle, - disse U Che.
- Orcocane, - disse Nanin.

Tutti ridevano per la storia di quella donna; anche il figlio del padrone sorrise, ma non capiva bene il senso di quelle storie, amori di donne ossute e baffute e nerovestite.

Anche Franceschina sarebbe diventata così. Ora spigolava, sulla fascia più alta, cantando una canzone della radio, e ogni volta che si chinava la sottana le saliva più su, scoprendo la pelle bianca dietro i ginocchi.

- Franceschina, - le gridò Nanin, - ci andresti con un prete per due lire?

Franceschina era dritta sulla fascia, col mazzo di spighe raccolte al petto.

- Duemila? - gridò.
- Orcocane, duemila, dice, - fece Nanin agli altri, perplesso.
- Io non vado né coi preti né coi borghesi, - gridò Franceschina.
- Coi militari, sì? - gridò U Che.
- Nemmeno coi militari, - rispose lei e ripigliò a raccogliere spighe.
- Belle gambe ha, Franceschina, - disse Nanin, guardandoglielle.

Anche gli altri le guardarono e furono d'accordo.

- Belle dritte, - dissero. Il figlio del padrone ci guardò come se non ci avesse già guardato prima, e fece un cenno d'assenso. Pure, sapeva che non erano belle gambe, erano dure di muscoli e pelose.

- Quando ci vai militare, Nanin? - disse Girumina.

- Orcocane, si tratta che vogliono passar la visita ai riformati, - fece Nanin. - Se la guerra non finisce chiameranno anche a me, con l'insufficienza toracica.

- È vero che è entrata in guerra l'America? - chiese U Che al figlio del padrone.

- L'America, - disse il figlio del padrone. Forse ora avrebbe potuto dir qualcosa. - L'America e il Giappone, - disse, poi tacque.

Cosa si poteva dire, d'altro?

- Chi è più forte: l'America o il Giappone?

- Tutt'e due sono forti, - disse il figlio del padrone.

- E l'Inghilterra è forte?

- Eh, è forte anche lei.

- E la Russia?

- Anche la Russia è forte.

- La Germania?

- La Germania pure.

- E noialtri?

- Sarà una lunga guerra, - disse il figlio del padrone. - Una lunga guerra.

- Al tempo dell'altra guerra, - disse U Pé, - nel bosco c'era una caverna dove stavano dieci disertori -. E indicò su, verso i pini.

- Se continua ancora un po', - disse Nanin, - io dico che finiremo anche noi nelle caverne.

- Ma, - disse U Che, - chissà come andrà a finire.

- Tutte le guerre, - disse U Pé, - finiscono così: e chi n'ebbe n'ebbe.

- E chi n'ebbe n'ebbe, - dissero gli altri.

Il figlio del padrone prese a salire per le fasce mordendo il gambo di paglia, fin da Franceschina. Le guardava la pelle bianca sul dietro dei ginocchi, quando si chinava a raccogliere le spighe. Forse con lei sarebbe stato più facile; avrebbe fatto conto di farle la corte.

- Ci vai mai in città, Franceschina? - chiese. Era un modo stupido d'attaccar discorso.

- Alle volte ci scendo la domenica pomeriggio. Se c'è la fiera si va alla fiera, se no al cinema.

Aveva smesso di lavorare. Non era questo che lui voleva: se suo padre l'avesse visto! Invece di far la guardia, faceva parlare le donne sul lavoro.

- Ti piace andare in città?

- Sì, mi piace. Ma in fondo quando uno torna su alla sera cosa glien'è venuto. Il lunedì si ricomincia e chi n'ebbe n'ebbe.

- Eh, - fece lui mordendo la paglia. Adesso bisognava lasciarla stare, se no non ricominciava più a lavorare. Si voltò e scese.

Nelle fasce di sotto gli uomini avevano quasi finito e Nanin legava i carichi nei telitenda per portare giù a spalle. Il mare altissimo a petto delle colline cominciava a tingersi di viola dalla parte del tramonto.

Il figlio del padrone guardava la sua terra tutta pietre e stoppie dure e capiva che le sarebbe sempre rimasto disperatamente straniero.

I figli poltroni (1948)

All'alba io e mio fratello dormiamo con le facce affondate nei guanciali, e già si sentono i passi chiodati di nostro padre che gira per le stanze. Nostro padre quando s'alza fa molto rumore, forse apposta, e fa in modo di far le scale con le scarpe chiodate su e giù venti volte, tutte inutili. Forse è tutta la sua vita così, uno spreco di forze, un gran lavoro inutile, e forse lo fa per protestare contro noi due, tanto gli facciamo rabbia.

Mia madre non fa rumore ma è già in piedi anche lei in quella grande cucina, ad attizzare, a sbucciare con quelle mani che diventano sempre più tagliuzzate e nere, e a nettare vetri e mobili, a cincischiare nei panni. È una protesta contro di noi anche questa, di accudire sempre zitta e tirare avanti la casa senza serve.

- Vendetevela, la casa, e mangiamoci i soldi, - dico io, stringendomi nelle spalle quando mi angosciano che non si può più andare avanti, ma mia madre continua a sfaticare zitta, mattina e sera che non si sa quando dorme, e intanto le crepe s'aprono più lunghe nei soffitti e file di formiche costeggiano i muri, e le erbe ed i rovi salgono dal giardino incolto. Forse tra poco della nostra casa non resterà che una rovina coperta di rampicanti. Ma mia madre la mattina non viene a dire di alzarci perché sa che tanto è inutile e quell'accudire zitta zitta con la casa che le cade addosso è il suo modo di perseguitarci.

Mio padre invece alle sei già spalanca la nostra porta in cacciatora e gambali e grida: - Io vi bastono! Pelandroni! In questa casa tutti si lavora tranne voi! Pietro, alzati se non vuoi che t'impicchi!

Fà alzare quel pendaglio di forca di tuo fratello Andrea!

Noi l'avevamo già sentito avvicinarsi nel sonno e stiamo con le facce sepolte nei guanciali e nemmeno ci voltiamo. Protestiamo con grugniti ogni tanto, se tarda a smettere. Ma presto se ne va: sa che tutto è inutile, che è tutta una commedia la sua, una cerimonia rituale per non dichiararsi vinto.

Noi riannaspiano nel sonno: mio fratello, il più delle volte, non s'è nemmeno svegliato, tanto ci ha fatto l'abitudine e se n'infischia.

Egoista e insensibile, è, mio fratello: alle volte mi fa rabbia. Io faccio come lui, ma almeno capisco che non andrebbe fatto così e il primo ad esserne scontento sono io. Pure continuo, ma con rabbia.

- Cane, - dico a mio fratello Andrea, - cane, ammazzi tuo padre e tua madre -. Lui non risponde: sa che sono un ipocrita e un buffone, che più fannullone di me non c'è nessuno.

Di lì a dieci minuti, venti, mio padre è di nuovo lì dalla porta che s'angoscia. Adesso usa un altro sistema: delle proposte quasi con indifferenza, bonarie: una commedia che fa pietà. Dice: - Allora chi è che viene con me a San Cosimo? C'è da legare le viti.

San Cosimo è la nostra campagna. Tutto ci secca e non c'è braccia né soldi per mandarla avanti.

- C'è da scavare le patate. Vieni tu, Andrea? Eh, vieni tu? Dico a te, Andrea. C'è da girare l'acqua nei

fagioli. Vieni, allora?

Andrea leva la bocca dal cuscino, dice: - No, - e dorme.

- Perché? - mio padre fa ancora la commedia, - era deciso. Pietro? Vieni tu, Pietro?

Poi fa ancora una sfuriata e ancora si calma e parla delle cose che ci sono da fare a San Cosimo come se fosse inteso che venissimo.

Cane, io penso di mio fratello, cane, potrebbe alzarsi e dargli una soddisfazione una volta, povero vecchio. Ma addosso non mi sento nessuna spinta ad alzarmi e mi sforzo di farmi riprendere dal sonno che se n'è già andato.

- Bene, fate presto che vi aspetto, - dice nostro padre e se ne va come se fossimo già d'accordo. Lo sentiamo camminare e sbraitare a basso, preparandosi i concimi, il solfato, le sementi da portare in su; ogni giorno parte e ritorna carico come un mulo.

Già pensiamo che sia partito ed eccolo che grida ancora dal fondo delle scale: - Pietro! Andrea! Cristo di Dio, non siete pronti?

È l'ultima sua gridata: poi sentiremo i suoi passi ferrati dietro la casa, sbattere il cancelletto, e lui allontanarsi scattando e gemendo per la stradina.

Ora si può ripigliare un sonno filato, ma io non riesco a riaddormentarmi e penso a mio padre che sale carico per la mulattiera scattando, e poi sul lavoro che s'infuria contro i manenti che gli rubano e lasciano tutto andare alla malora. E guarda le piante ed i campi, e gli insetti che rodono e scavano dappertutto e il giallo delle foglie ed il fitto dell'erbaccia, tutto il lavoro della sua vita che va in rovina come i muri delle fasce che diroccano a ogni pioggia, e sacramenta contro i suoi figli.

Cane, dico pensando a mio fratello, cane. Tendendo l'orecchio mi arrivava da basso qualche acciottolare, qualche cadere in terra di manico di scopa. Mia madre è sola in quella enorme cucina e il giorno appena schiarisce i vetri delle finestre e lei sfatica per gente che volta le spalle. Così penso, e dormo.

Non sono ancora le dieci che è nostra madre a gridare, dalle scale:

- Pietro! Andrea! Sono già le dieci! - Ha una voce molto arrabbiata, come si fosse stizzita d'una cosa inaudita, ma è così tutte le mattine.

- Siii... - gridiamo. E restiamo a letto ancora una mezz'ora, ormai svegli, per abituarci all'idea di alzarci.

Poi io comincio a dire: - Dai, svégliati, Andrea, alè, alziamoci. Su, Andrea, comincia ad alzarti -. Andrea grugnisce.

Alla fine siamo in piedi con molti sbuffi e stiramenti. Andrea gira in pigiama con movimenti da vecchio, la testa tutta arruffata e gli occhi mezzo ciechi ed è già lì che lecca la cartina e si mette a fumare.

Fuma alla finestra, poi comincia a lavarsi ed a sbarbarsi.

Intanto ha incominciato a borbottare ed a poco a poco dal borbottio ne esce fuori un canto. Mio fratello ha voce da baritono ma in compagnia è sempre il più triste e mai che canti. Invece da solo, mentre si rade o fa il bagno attacca uno di quei suoi motivi cadenzati a voce cupa. Canzoni non ne sa e ci dà sempre dentro in una poesia di Carducci imparata da bambino: - Sul castello di Verona - batte il sole a mezzogiorno...

Io son di là che mi vesto e faccio coro, senz'allegria, con una specie di violenza: - Mormorando per l'aprigo - verde il grande Adige va...

Mio fratello continua a cantilenare senza saltare una strofa fino alla fine, lavandosi la testa e spazzolandosi le scarpe. - Nero come un corvo vecchio - e negli occhi aveva carboni...

Più canta e più io mi riempio di rabbia e m'inferocisco anch'io a cantare: - Mala sorte è questa mia - mala bestia mi toccò...

È l'unico momento che facciamo del chiasso. Poi stiamo zitti quasi per tutta la giornata.

Scendiamo giù e ci scaldiamo il latte, poi dentro ci inzuppiano pane e mangiamo con grande rumore. Mia madre ci è intorno e parla lamentandosi ma senza insistenza di tutte le cose che ci sono da fare, delle commissioni che occorrerebbero. - Sì, sì, - rispondiamo e ce ne dimentichiamo subito.

Al mattino di solito non esco, resto a girare per i corridoi con le mani in tasca, o riordino la biblioteca. Da tempo non compro più libri: ci vorrebbero troppi soldi e poi ho lasciato perdere troppe cose che m'interessavano e se mi ci rimettessi vorrei leggere tutto e non ne ho voglia. Ma continuo a riordinare quei pochi libri che ho nello scaffale: italiani, francesi, inglesi, o per argomento: storia, filosofia, romanzi, oppure tutti quelli rilegati insieme, e le belle edizioni, e quelli malandati da una parte.

Mio fratello invece va al caffè Imperia a vedere giocare al biliardo.

Non gioca perché non è capace: sta ore ed ore a vedere i giocatori, a seguire la biglia negli effetti, nei rinterzi, fumando, senz'appassionarsi, senza scommettere perché non ha soldi. Alle volte gli danno da segnare i punti, ma spesso si distrae e sbaglia. Fa qualche piccolo commercio, quanto gli basta per comprarsi da fumare; da sei mesi ha fatto domanda per un posto nell'azienda dell'acquedotto che gli darebbe da mantenersi, ma non si dà da fare per averlo, tanto il mangiare per ora non gli manca.

A pranzo mio fratello arriva tardi, e mangiamo zitti tutt'e due. I nostri genitori discutono sempre di spese ed introiti e debiti, e di come fare a tirare avanti con due figli che non guadagnano, e nostro padre dice: - Vedete il vostro amico Costanzo, vedete il vostro amico Augusto -. Perché gli amici nostri non sono come noi: han fatto una società per la compravendita dei boschi da taglio e son sempre in giro che trafficano, e contrattano, anche con nostro padre, e guadagnano mucchi di soldi e presto avranno il camion. Sono degli imbrogliatori e nostro padre lo sa: però gli piacerebbe vederci come loro, piuttosto che come siamo: - Il vostro amico Costanzo ha guadagnato tanto in quell'affare, - dice. - Vedete se potete mettervi anche voi -. Ma con noi i nostri amici vengono a spasso, ma affari non ce ne propongono: sanno che siamo fannulloni e buoni a nulla.

Al pomeriggio mio fratello torna a dormire: non si sa come faccia a dormire tanto, pure dorme. Io vado al cinema: ci vado tutti i giorni, anche se ridanno dei film che ho già visto, così non faccio fatica a tener dietro alla storia.

Dopo cena, sdraiato sul divano, leggo certi lunghi romanzi tradotti che mi imprestano: spesso nel leggere perdo il filo e non riesco mai a venirne a capo. Mio fratello s'alza appena mangiato ed esce: va a veder giocare al biliardo.

I miei vanno subito a dormire perché al mattino si alzano presto.

- Va in camera tua che qui sprechi luce, - mi dicono salendo. - Vado, - dico, e rimango.

Già sono a letto e dormo da un po', quando verso le due torna mio fratello. Accende la luce, gira per la stanza e fuma l'ultima.

Racconta fatti della città, dà giudizi benevoli sulla gente. Quella è l'ora in cui è veramente sveglio e parla volentieri. Apre la finestra per fare uscire il fumo, guardiamo la collina con la strada illuminata e il cielo buio e limpido. Io mi alzo a sedere sul letto e chiacchieriamo a lungo di cose indifferenti, ad animo leggero, finché non ci torna sonno.

Pranzo con un pastore (1948)

Fu uno sbaglio di nostro padre, dei suoi soliti. Aveva fatto venire quel ragazzo da un paesetto di montagna, perché ci guardasse le capre. E il giorno che arrivò lo volle invitare a tavola con noi.

Nostro padre non capisce le differenze che ci sono tra la gente, la differenza tra una sala da pranzo come la nostra, coi mobili incisi, i tappeti dai cupi disegni, le maioliche, e quelle loro case di pietra affumicate, con per pavimento terra battuta e i festoni di giornale neri di mosche alla cappa dei camini. Nostro padre si muove dappertutto con quella sua festosità senza cerimonie, di non voler che gli cambino il piatto alla pietanza, e quando gira a caccia tutti lo invitano, e alla sera vengono da lui a dirimere le liti. Noi no, noi figli.

Mio fratello forse ancora, per quella sua aria di complicità taciturna, può accattivarsi qualche confidenza ruvida; ma io so quant'è difficile parlarsi tra esseri umani e a ogni momento sento le distanze tra le classi e le civiltà aprirsi sotto di me come voragini.

Entra; io leggo in un giornale. E mio padre a fargli dei gran discorsi, che bisogno c'era?, si sarebbe confuso sempre più. No, invece.

Alzai gli occhi ed era in mezzo alla sala con le mani pesanti, a mento contro il petto, ma con lo sguardo davanti a sé, ostinato. Era un pastore della mia età, all'incirca, coi capelli compatti e legnosi, e i lineamenti arcuati: fronte, orbite, mandibole. Aveva una scura camicia da soldato abbottonata a forza sul pomo del collo e un abituccio sbilenco da cui sembrava traboccassero le grandi nodose mani e gli scarponi grossi e lenti sul pavimento lucido.

- Questo è mio figlio Quinto, - disse mio padre, - fa il liceo. Io m'alzai e azzardai un'espressione sorridente e la mia mano tesa s'incontrò con la sua e subito le scostammo senza guardarci in viso.

Mio padre aveva già preso a raccontare di me, cose che non importavano a nessuno, di quanto mi mancava a finire gli studi, di un ghio da me ucciso una volta cacciando nei paesi di quel giovane; e io alzavo le spalle con degli: - Io? Ma no! - ogni volta che mi sembrava non dicesse giusto. Il pastore restava muto e fermo e non si capiva se sentisse: ogni tanto gettava un'occhiata rapida verso una parete, una tenda; come una bestia che cerca uno spiraglio nella gabbia.

Già mio padre aveva cambiato discorso e ora girava per la stanza e diceva di certe varietà d'ortaggi che coltivano in quelle vallate e faceva delle domande al ragazzo e lui a mento sul petto e bocca semichiusa continuava a rispondere che non sapeva. Nascosto dietro il giornale, io aspettavo che servissero in tavola. Ma mio padre aveva fatto già sedere l'invitato e portato d'in cucina un cetriolo e glielo andava tagliando nel piatto da minestra in fette sottili, perché lo mangiasse, diceva lui, per antipasto.

Entrò mia madre, alta e vestita di nero, coi bordi di pizzo e la scriminatura impassibile tra i capelli bianchi e lisci. - Ah, ecco qui il nostro pastorello, - disse. - Hai fatto buon viaggio? - Il ragazzo non s'alzò e non rispose, alzò lo sguardo su mia madre, uno sguardo pieno di diffidenza e d'incomprensione. Io stavo dalla sua con tutta l'anima: disapprovavo quel tono di superiorità affettuosa di mia madre, quel "tu" padronale che gli dava; avesse parlato in dialetto come nostro padre, ancora! ma parlava italiano, un italiano freddo come un muro di marmo di fronte al povero pastore.

Io volevo stornare il discorso da lui, proteggerlo. Perciò lessi una notizia sul giornale, una notizia che poteva interessare solo i miei genitori, d'un giacimento minerario scoperto in una località africana dove vivevano certi nostri conoscenti. Avevo scelto a bella posta una notizia che non potesse riguardare minimamente l'ospite, piena di nomi a lui ignoti; e questo non per fargli pesare di più il suo isolamento, ma come per scavargli un fosso intorno e dargli respiro, e distrarre da lui per un momento le assillanti attenzioni dei miei genitori.

Forse il mio gesto fu mal interpretato anche da lui; e sortì un effetto opposto. Perché mio padre cominciò a rivangare una sua storia africana, e a confondere il ragazzo con un arruffio di strani nomi di siti, popolazioni e animali.

Già stavano per servire la minestra quando apparve mia nonna sulla poltrona a ruote spinta dalla mia povera sorella Cristina.

Dovettero gridare forte negli orecchi della nonna di cosa si trattava.

Anzi mia madre fece proprio le presentazioni: - Questo è Giovannino che ci guarderà le capre. Mia madre. Mia figlia Cristina.

Io arrossivo di vergogna per lui a sentirlo chiamare Giovannino; chissà come quel nome suonava diverso nel chiuso e rozzo dialetto della montagna: certo era la prima volta ch'egli si sentiva chiamato in quel modo.

Mia nonna assentì con la sua patriarcale pacatezza: - Bravo Giovannino, speriamo che non te ne lascerai scappare, di capre, neh! -

Mia sorella Cristina, che vede in tutte le rare visite persone d'estremo riguardo, da mezzo nascosta che era dietro lo schienale della poltrona a ruote s'affacciò tutta spaurita mormorando - Lietissima - e diede la mano al giovane che la sfiorò con pesantezza.

Era seduto, il pastore, sul bordo della sua sedia, ma si teneva con le spalle indietro e le mani aperte sulla tovaglia, guardando mia nonna come affascinato. Quella vecchietta rattrappita nella grande poltrona, con i mezzi guanti che scoprivano le dita esangui vagamente accennanti in aria, e quel viso minutissimo sotto la valanga delle rughe, quegli occhiali che si puntavano contro di lui cercando di decifrare qualche forma nel confuso ammasso d'ombre e colori che le trasmettevano gli occhi, e quell'esprimersi in italiano come stesse leggendo in un libro, tutto doveva sembrargli nuovo, diverso dalle altre immagini di vecchiezza da lui incontrate.

La mia povera sorella Cristina che dal canto suo non era meno smarrita, come ogni volta che vedeva facce nuove, s'avanzò in mezzo alla sala, con le mani sempre giunte sotto lo scialletto che le modellava le spalle deformi, e alzando verso i vetri della finestra gli occhi chiari e sbigottiti, il capo striato da precoci ciocche grige, il viso fatto sgraziato dal tedio delle sue giornate di reclusa, disse: - C'era una barchetta in mare, io l'ho veduta. E due marinai che vogavano, vogavano. E poi è passata dietro il tetto d'una casa e nessuno l'ha più vista.

Ora io volevo che l'ospite si rendesse conto subito del triste caso della nostra sorella, sicché non dovesse più badarci e non ci si soffermasse a far congetture. Perciò saltai su, con un'animosità forzata e del tutto fuori luogo: - Ma come puoi aver visto dalle nostre finestre degli uomini su una barca? Stiamo troppo distanti.

Mia sorella continuava a guardare per quei vetri: non in mare ma in cielo. - Due uomini su una barca. E vogavano, vogavano. E c'era la bandiera, la bandiera tricolore.

Allora io m'accorsi che il pastore nell'ascoltare mia sorella non dimostrava quello spaesato disagio che pareva gli procurasse la presenza di tutti gli altri. Forse aveva finalmente trovato qualcosa che entrava nei suoi schemi, un punto di contatto tra il nostro ed il suo mondo. Ed io mi ricordai dei dementi che s'incontrano spesso tra i casolari di montagna e passano le ore seduti sulle soglie tra nuvole di mosche e con lamentosi vaneggiamenti rattristano le notti paesane.

Forse questa sventura della nostra famiglia, che lui comprendeva perché ben nota alla sua gente, lo avvicinava a noi più che lo strambo cameratismo di mio padre, l'aria materna e protettiva delle donne, o il mio maldestro appartarmi.

Mio fratello arrivò in ritardo come al solito, quando s'avevano per mano già i cucchiai. Entra e a un'occhiata s'è già reso conto di tutto, e prima che mio padre gli abbia spiegato la storia e l'abbia presentato: - Mio figlio Marco che studia da notaio, - già è seduto che mangia, senza batter ciglio, senza guardar nessuno, coi freddi occhiali che sembran neri tanto sono impenetrabili, e la lugubre

barbetta liscia e rigida. Si direbbe che abbia salutato tutti e si sia scusato del ritardo, e forse anche abbia fatto una specie di sorriso all'ospite, invece non ha schiuso le labbra né increspato d'una ruga la spietata fronte. Ora so che il pastore ha un alleato potentissimo al suo fianco, che lo proteggerà col suo mutismo di pietra, che gli aprirà una via di scampo in quell'atmosfera greve di disagio che solo lui, Marco, sa creare.

Il pastore mangiava curvo sul piatto della minestra, con sciacquo e rumore. In questo tutti e tre noi uomini eravamo dalla sua e lasciavamo alle donne l'ostentata etichetta: nostro padre per la sua naturale rumorosità espansiva, mio fratello per determinazione imperiosa, io per malagrazia. Ero contento di questa nuova alleanza, di questa ribellione di noi quattro contro le donne: perché faceva sì che il pastore non fosse più solo. Certo in quel momento le donne ci disapprovavano, e non lo dicevano per non umiliarci a vicenda, quelli di casa di fronte all'ospite, e viceversa. Ma se ne rendeva conto il pastore? No di certo.

Mia madre passò all'attacco, dolcissima: - E quanti anni hai, Giovannino?

Il ragazzo disse la cifra, che risuonò come un grido. La ripeté piano. - Come? - disse la nonna e la ripeté sbagliata. - No: è questa, - e tutti a gridargliela nelle orecchie. Solo mio fratello, zitto.

- Un anno più di Quinto, - scoperse mia madre e si dovette rispiegarlo alla nonna. Soffrivo di questo paragonare me e lui, lui che doveva guardare le capre altrui per vivere, e puzzare di ariete, ed era forte da abbattere le querce, e io che vivevo sulle sedie a sdraio, accanto alla radio leggendo libretti d'opera, che presto sarei andato all'università, e non volevo mettermi la flanella sulla pelle perché mi faceva prudere la schiena. Le cose ch'eran mancate a me per esser lui, e quelle che eran mancate a lui per esser me, io le sentivo allora come un'ingiustizia, che faceva me e lui due esseri incompleti che si nascondevano, diffidenti e vergognosi, dietro quella zuppiera di minestra.

Fu allora che nostra nonna chiese: - E sei già andato soldato, dimmi? - Era una domanda fuori luogo; la sua classe non era stata chiamata ancora, aveva appena passato la prima visita. - Soldato del papa, - disse nostro padre, una di quelle sue spiritosaggini che non facevano ridere nessuno. - M'han fatto rivedibile, - disse il pastore.

- Oh, - disse nostra nonna, - riformato? - e la sua voce esprimeva disapprovazione e rimpianto. E anche se fosse, pensavo, perché te la pigli tanto? - No. Rivedibile. - E cos'è: rivedibile? - Si dovette spiegarglielo. - Soldato del papa, ah, ah, soldato del papa, - si divertiva nostro padre. - Ah, speriamo che tu non sia malato, - disse mia nonna. - Malato il giorno della visita, - disse il pastore, e per fortuna mia nonna non sentì.

Mio fratello alzò il capo dal piatto, allora, e per il vetro dei suoi occhiali passò qualcosa come un'occhiata diretta verso l'ospite, un'occhiata d'intesa, e la barbetta gli si tese ai margini delle labbra forse in un accenno di sorriso, come dire: "Lascia perdere gli altri, io ti capisco e su queste cose la so lunga". Era con quei suoi improvvisi segnali di complicità che Marco s'accattivava le simpatie: d'ora in avanti il pastore si sarebbe rivolto sempre a lui, ogni volta che avrebbe risposto a una domanda, con dei "no?" al suo indirizzo.

Pure io scoprivo che alle radici di quella pudica confidenza umana di mio fratello Marco, c'era il bisogno di riscuotere il consenso del prossimo di nostro padre insieme alla superiorità aristocratica di nostra madre. E pensavo che alleandosi con lui il pastore non sarebbe restato meno solo.

A questo punto mi sembrò potessi dire qualcosa che forse l'avrebbe interessato: e spiegai che io avevo avuto il congedo fino alla fine dei miei studi. Ma era la differenza tremenda tra noi due che avevo tirato in ballo; l'impossibilità di una comunanza anche in quelle cose che sembravano una fatalità per tutti, come fare il soldato.

Mia sorella fece una delle sue uscite: - E andrà in cavalleria, lei, scusi? - Il che sarebbe forse passato inosservato se mia nonna non avesse accettato l'argomento: - Eh, la cavalleria al giorno d'oggi...

- Il pastore mormorò qualcosa come: - Gli alpini... - Ci accorgemmo, io e mio fratello, d'aver in quel momento alleata anche nostra madre, che certo trovava sciocco quel soggetto di conversazione.

Ma perché non interveniva, allora, a cambiar discorso? Per fortuna mio padre smise di ripetere: - Ah, soldato del papa... - e chiese se nei boschi nascessero i funghi.

Così continuammo per tutta la durata del pranzo in questa guerra, di noi tre ragazzi contro un mondo crudele ed affabile, senza poterci riconoscere alleati, pieni di reciproche diffidenze anche tra noi.

Mio fratello terminò con un gran gesto, dopo la frutta: uscì un pacchetto e offrì una sigaretta all'ospite. Se le accesero, senza chiedere permesso a nessuno, e questo fu il momento di solidarietà più piena che si creò in quel pranzo. Io ne ero escluso, perché i miei non mi permettevano di fumare finché ero al liceo. Mio fratello ormai era soddisfatto: s'alzò, tirò due boccate guardandoci dall'alto e zitto com'era venuto si girò e andò via.

Mio padre accese la pipa e la radio per le notizie. Il pastore se ne stava guardando l'apparecchio con le mani aperte sui ginocchi e gli occhi spalancati che s'arrossavano di lacrime. Certo a quegli occhi appariva ancora il paese alto sui campi, il giro delle montagne ed il folto dei boschi di castagni. Mio padre non lasciava sentire, parlava male della Società delle Nazioni, ed io ne approfittai per uscire dalla sala da pranzo.

Il pensiero del ragazzo pastore ci seguì tutta la sera. Cenammo in silenzio alle luci attutite del lampadario e non potevamo liberarci dal pensare a lui adesso solo nel casolare della nostra campagna.

Ora certo aveva finito la minestra nella gavetta messa a riscaldare, ed era steso sulla paglia quasi al buio, mentre giù si sentivano le capre muoversi e urtarsi e macinare erba coi denti. Il pastore usciva e c'era un po' di nebbia verso il mare e l'aria umida. Una fontanella ronfava discreta nel silenzio. Il pastore s'avvicinava lungo le vie coperte d'edera selvatica e beveva senza sete. Delle lucciole si vedevano apparire e sparire e sembravano un grande sciame compatto. Ma lui muoveva il braccio in aria senza toccarle.

L'entrata in guerra (1953)

Il 10 giugno del 1940 era una giornata nuvolosa. Erano tempi che non avevamo voglia di niente. Andammo alla spiaggia lo stesso, al mattino, io e un mio amico che si chiamava Jerry Osterò. Si sapeva che al pomeriggio avrebbe parlato Mussolini, ma non era chiaro se si sarebbe entrati in guerra o no. Ai bagni quasi tutti gli ombrelloni erano chiusi; passeggiammo sulla riva scambiandoci supposizioni e opinioni, con frasi lasciate a mezzo, e lunghe pause di silenzio.

Venne un po' di sole ed andammo in moscone, noi due con una ragazza biondastra, dal lungo collo, che avrebbe dovuto flirtare con Osterò, ma che di fatto non flirtava. La ragazza era di sentimenti fascisti, e talvolta opponeva ai nostri discorsi un sussiego pigro, appena scandalizzato, come a opinioni che neanche valesse la pena confutare. Ma quel giorno era incerta e indifesa: era alla vigilia di partire, e le spiaceva. Il padre, uomo emotivo, voleva allontanare la famiglia dal fronte prima che la guerra divampasse, e già dal settembre aveva affittato una casa in un paesino dell'Emilia. Noi quel mattino in moscone continuammo a dire quanto sarebbe stato bello se non si entrava in guerra, in modo da restare tranquilli a fare i bagni.

Anche lei, a collo inclinato, con le mani tra i ginocchi, finì per ammettere: - Eh sì... Eh sì... sarebbe bello... - e poi, per rimandare quei pensieri: - Mah, speriamo che sia anche stavolta un falso allarme.

Incontrammo una medusa che galleggiava alla superficie del mare; Osterò ci passò sopra col moscone in modo da farla comparire ai piedi della ragazza e spaventarla. La manovra non riuscì, perché la ragazza non s'accorse della medusa, e disse: - Oh, cosa? Dove? -

Osterò fece vedere come maneggiava con disinvoltura le meduse; la tirò a bordo con un remo, la mise a pancia all'aria. La ragazza squitti, ma poco; Osterò ributtò la bestia in acqua.

Uscendo dallo stabilimento, Jerry mi raggiunse tutto fiero.

- L'ho baciata, - mi disse. Era entrato nella cabina di lei, esigendo un bacio d'addio; lei non voleva, ma dopo una breve lotta gli era riuscito di baciarla sulla bocca. - Il più è fatto, ora, - disse Osterò.

Avevano anche deciso che durante l'estate si sarebbero scritti. Io mi congratulai. Osterò, uomo di facili allegrie, mi batté delle forti, dolorose manate sulla schiena.

Quando ci ritrovammo verso le sei, eravamo entrati in guerra.

Era sempre nuvolo; il mare era grigio. Verso la stazione passava una fila di soldati. Qualcuno dalla balaustra della passeggiata li applaudì. Nessuno dei soldati levò il capo.

Incontrai Jerry col fratello ufficiale che era in licenza e vestiva in borghese, elegante ed estivo. Si scherzò sulla fortuna che aveva ad andare in licenza il giorno dell'entrata in guerra. Filiberto Osterò, il fratello, era altissimo, sottile e lievemente piegato avanti, come un bambù, con un sarcastico sorriso sul volto biondo. Ci sedemmo sulla balaustra vicino alla strada ferrata e lui raccontò del modo illogico come erano costruite certe nostre fortificazioni sul confine, degli errori dei comandi nella dislocazione delle artiglierie. Veniva sera; l'esile sagoma del giovane ufficiale, ricurvo come una parentesi, con la sigaretta che gli fumava tra le dita senza che lui la portasse mai alle labbra, spiccava contro il ragnatelo dei fili ferroviari e contro il mare opaco. Ogni tanto un treno con cannoni e truppe manovrava e ripartiva verso il confine. Filiberto era incerto se rinunciare alla licenza e tornar subito al suo reparto - spinto anche dalla curiosità di verificare certe sue maligne previsioni tattiche - o andare a trovare una sua amica a Merano. Discusse col fratello di quante ore avrebbe potuto impiegare in macchina per arrivare a Merano. Aveva un po' paura che la guerra finisse mentre lui era ancora in licenza; sarebbe stato spiritoso ma nocivo alla carriera. Si mosse per andare al casinò a giocare; secondo come gli sarebbe andata avrebbe deciso sul da farsi. Veramente lui disse: secondo quanto avrebbe vinto; difatti, era sempre molto fortunato. E s'allontanò col suo sarcastico sorriso a labbra tese, quel sorriso con cui ancor oggi ci ritorna in mente l'immagine di lui, morto in Marmarica.

L'indomani ci fu il primo allarme aereo, in mattinata. Passò un apparecchio francese e tutti lo stavano a guardare a naso all'aria.

La notte, di nuovo allarme; e una bomba cadde ed esplose vicino al casinò. Ci fu del parapiglia attorno ai tavoli da gioco, donne che svenivano. Tutto era scuro perché la centrale elettrica aveva tolto la corrente all'intera città, e solo restavano accese sopra i tavoli verdi le luci dell'impianto interno, sotto i pesanti paralumi che ondeggiavano per lo spostamento d'aria.

Non ci furono vittime - si seppe l'indomani - tranne un bambino della città vecchia che nel buio s'era versato addosso una pentola d'acqua bollente ed era morto. Ma la bomba aveva d'un tratto svegliato ed eccitato la città, e, come c'è capitato, l'eccitazione si rivolse su un bersaglio fantastico: le spie. Non si sentiva raccontare che di finestre viste illuminarsi e spegnersi a intervalli regolari durante l'allarme, o addirittura di persone misteriose che accendevano fuochi in riva al mare, e perfino d'ombre umane che in aperta campagna facevano segnali agli aeroplani agitando una lampadina tascabile verso lo stellato.

Con Osterò andammo a vedere i danni della bomba: lo spigolo di un palazzo buttato giù, una bombetta, una cosa da niente. La gente era intorno e commentava: tutto era ancora nel raggio delle cose possibili e prevedibili; una casa bombardata, ma non si era ancora dentro la guerra, non si sapeva ancora cosa fosse.

Io invece non potevo togliermi di mente la morte di quel bambino bruciato nell'acqua bollente. Era stata una disgrazia, niente di più, il bambino aveva urtato nel buio quella pentola, a pochi passi da sua madre. Ma la guerra dava una direzione, un senso generale all'irrevocabilità idiota della disgrazia fortuita, solo indirettamente imputabile alla mano che aveva abbassato la leva della corrente alla centrale, al pilota che ronzava invisibile nel cielo, all'ufficiale che gli aveva segnato la rotta, a Mussolini che aveva deciso la guerra...

La città era traversata di continuo da macchine militari che andavano al fronte, e macchine borghesi che sfollavano con le masserizie legate sopra il tetto. A casa trovai i miei genitori turbati dagli ordini d'evacuazione immediata per i paesi delle vallate prealpine.

Mia madre, che sempre in quei giorni paragonava la nuova guerra alla vecchia per significare come in questa non vi fosse nulla della trepidazione familiare, del sommovimento d'affetti di quell'altra, e come le stesse parole, "fronte", "trincea" suonassero irriconoscibili ed estranee, ora ricordava gli esodi dei profughi veneti del '17, e il diverso clima d'allora, e come questo "evacuamento" d'oggi suonasse ingiustificato, imposto con un freddo ordine d'ufficio.

Mio padre che sulla guerra diceva solo cose fuori luogo, perché, essendo vissuto in America durante il primo quarto del secolo, era rimasto un uomo spaesato all'Europa ed estraneo ai tempi, ora vedeva anche sconvolgersi lo scenario immutabile delle montagne familiari a lui dall'infanzia, il teatro delle sue gesta di vecchio cacciatore.

Era preoccupato di sapere, tra i colpiti dall'ordine, i compagni di caccia che contava in ogni paese sperduto, ed i poveri coltivatori che gli chiedevano perizie per ricorrere contro il fisco, e gli avari querelanti le cui liti era chiamato a dirimere, camminando ore ed ore per definire i diritti d'irrigazione d'una magra fascia di terreno. Ora già vedeva le fasce abbandonate tornar gerbide, i muri a secco franare, e dai boschi emigrare, spaventate dai colpi di cannone, le ultime famiglie di cinghiali che ogni autunno egli inseguiva coi suoi cani.

Per gli evacuati - dicevano i giornali - il Fascio e le Opere assistenziali avevano provveduto a organizzare alloggi in paesi della Toscana, e servizi di trasporto e di ristoro in modo che non mancassero di nulla. Nel palazzo delle scuole elementari della nostra città fu allestito un posto di ricovero e di smistamento. Tutti gli iscritti alla GiL furono convocati, in divisa, a prestar servizio. Dei nostri compagni di scuola i più erano via, e si poteva anche far finta di non aver ricevuto la chiamata. Osterò m'invitò ad accompagnarlo a provare un'auto nuova che i suoi dovevano comprare, dopo che la loro era stata requisita dall'esercito. Gli dissi: - E l'adunata?

- Bè, siamo in vacanza; mica possono più sospenderci da scuola.

- Ma è per i profughi...

- E che cosa possiamo farci noi? Ci pensino quelli che gridavano sempre: "guerra, guerra!"

Invece a me questo fatto dei "profughi" esercitava un richiamo, di cui non avrei bene saputo spiegare la ragione. C'entrava forse il moralismo dei miei genitori, quello civile, da guerra del '15, interventista e pacifista insieme, di mia madre, e quello etnico, locale di mio padre, la sua passione per quei paesi trascurati e angariati; e come già per il bambino dell'acqua bollente così ora riconoscevo nell'immagine di questa torma smarrita che la parola "profughi" mi suscitava, un fatto vero e antico, in cui ero in qualche modo coinvolto. Certo la mia fantasia vi trovava più esca che coi carri armati, le corazzate, gli aeroplani, le illustrazioni di "Signal", tutta quell'altra faccia della guerra su cui s'appuntavano la generale attenzione e pure l'acidula ironia tecnica del mio amico Osterò.

Da una vecchia corriera, alla gradinata delle scuole, scaricavano profughi. Io venivo in divisa d'avanguardista. Al primo sguardo, quella gente aggrumata, quell'aspetto cencioso, ospedaliero, mi diede un'ansia come arrivassi sulla linea del fuoco. Poi vidi che le donne, coi fazzoletti neri in capo, erano le solite da sempre viste a raccogliere olive, a pascolare capre, che gli uomini erano i soliti, chiusi tipi dei nostri agricoltori, e mi sentii in un giro più familiare, ma insieme fatto estraneo,

tagliato via; perché loro, questa gente, per me erano già stati una pena, un rimprovero - per me diverso da mio padre - a vederli, che so? imbastare dei muli, aprire all'acqua i solchi in una vigna con la vanga, senza poter con loro avere mai un rapporto, mai pensare di potere venir loro in aiuto. E tali ancora per me restavano, appena un po' più concitati, gente intenta ad una loro preoccupata fatica, a porgersi - padri e madri - i bambini giù dalla corriera, e cercare coi vecchi sulla gradinata di tener serrate e separate le famiglie; e io cosa potevo fare per loro? Era inutile pensare d'aiutarli.

Salii la gradinata e dovevo andare piano perché avanti a me gradino per gradino sostenevano una vecchia, in gonna e scialle neri, con le braccia aperte e le secche mani cosparse di oscure galle come rami ammalati. I bambini tenuti in braccio in fagotti dai colori ingialliti sporgevano tonde teste come di zucca. Una donna che aveva sofferto il viaggio vomitava tenendosi la fronte; i parenti immobili facevano cerchio attorno guardandola. Io tutta questa gente non la amavo.

I corridoi delle scuole erano diventati accampamenti o corsie. Le famiglie erano approdate rasente i muri, e sedute su panche, coi fagotti, i bambini, i malati sulle barelle, e i capigruppo che facevano la conta dei loro e mai ne venivano a capo. Seminati e spersi per queste rintonanti navate si vedevano balilla, soldati, funzionari in sahariana o in abito civile, ma le uniche a comandare - si capiva - erano cinque o sei badesse della Croce Rossa, tutte tendini e nervi, imperiose come caporali, che manovravano quella folla incerta di profughi e organizzatori e soccorritori come in una piazza d'armi, perseguendo un qualche piano solo a loro noto. L'ordine di mobilitazione per gli avanguardisti non aveva avuto molto séguito, pareva, neanche tra quei tipi che erano sempre pronti a mettersi in parata.

Vidi qualcuno dei graduati, che se ne stavano per conto loro e fumavano. Due avanguardisti si picchiavano e per poco non investivano una profuga. Nessuno aveva l'aria d'aver qualcosa da fare. Io avevo finito il giro del corridoio ed ero arrivato a una porta dalla parte opposta. Ormai sapevo tutto e potevo tornarmene a casa.

Da quella parte la scalinata era deserta. C'era soltanto, appoggiata ad un muro, su un ripiano a metà della scala, una cesta: e dentro la cesta c'era un vecchio. La cesta era di quelle grandi e basse, di vimini, con due manici, da reggere in due; era addossata contro il muro quasi verticalmente; il vecchio stava accoccolato sul bordo che poggiava in terra, con il fondo per schienale. Era un piccolo vecchio rattappito; un paralitico, dal modo informe in cui aveva ripiegate le gambe; ma il tremito che l'agitava non lo lasciava immobile un istante e faceva ondeggiare la cesta contro il muro. Sdentato, balbettava a bocca aperta, con lo sguardo fisso in avanti, ma non atono, anzi, colmo d'una vigile, selvatica tensione; uno sguardo da gufo, sotto l'ala d'una berretta calcata sulla fronte.

Io presi a scendere la scala e gli passai davanti, attraverso il raggio di quei suoi occhi sbarrati. Le mani non doveva averle paralizzate: grosse ed ancora piene di forza, erano strette all'impugnatura d'un corto nodoso bastone.

Stavo per oltrepassarlo quando il suo tremito si fece più forte ed il suo balbettio più affannoso; e quelle mani strette all'impugnatura s'alzavano e s'abbassavano picchiando in terra la punta del bastone.

Io m'arrestai. Il vecchio, stanco, batteva il bastone sempre più piano, e dalla bocca gli usciva solo un soffio lento. Feci per allontanarmi.

Sussultò come preso dal singhiozzo, bastonò il terreno, riprese a farfugliare; e s'agitava tanto che la cesta rimbalzava contro il muro e perdeva l'equilibrio. Stavano per rotolare giù per le scale, lui e la cesta, se non ero svelto a trattenerla. Mettere la cesta in una posizione sicura non era facile, con la forma ovale che aveva, e col peso morto di lui dentro che tremava senza potersi spostare d'un millimetro; e io dovevo stare sempre pronto con una mano a tenerla se scivolava di nuovo. Ero immobilizzato anch'io come il paralitico, a metà di quella scalinata deserta.

Finalmente la scala si riempì d'agitazione. Corsero su due della Croce Rossa, scalmanati, e mi dissero: - Dai, anche tu, prendi di qui! Tieni! E muoviti, dai, su! - e tutti insieme sollevammo il

cesto col vecchio e lo trasportammo di volata per la rampa di scale, fin dentro l'edificio scolastico, tutto di gran furia, come se non avessimo fatto altro da un'ora, e questa fosse la fase finale, e io solo dessi segni di stanchezza e pigrizia.

Entrando nel corridoio affollato li perdetti. Vedendomi guardare in giro, un capomanipolo che passava in fretta disse: - Ah, tu, è questa l'ora di arrivare all'adunata? Vieni qua, che c'è bisogno di te! - e rivolto a un signore in abito civile: - Siete voi, signor maggiore, che siete scoperto d'un uomo? Vi do in forza questo qui.

Tra due file di pagliericci dove povere donne si toglievano i pesanti scarponi o allattavano bambini, c'era un signore tondo e roseo, col monocolo, i capelli dall'esatta scriminatura d'un fulvo che pareva di tintura o di parrucca, coi pantaloni bianchi, le scarpe con la mascherina bianca e la punta gialla traforata; sulla manica della giacchetta d'alpagà nera aveva una fascia azzurra con la sigla dell'unuci. Era il maggiore Criscuolo, meridionale, pensionato, nostro conoscente.

- Io veramente, - disse il maggiore, - non ho bisogno di nessuno.

Qui sono già tutti così ben organizzati. Ah, sei tu? - disse riconoscendomi, - come sta la mamma? e il professore? Bè, stattenne qua, ora vediamo.

Restai al suo fianco; lui fumava nel bocchino di ciliegio. Mi chiese se volevo una sigaretta; dissi di no.

- Qui, - disse stringendosi nelle spalle, - non c'è nulla da fare.

Intorno i profughi stavano trasformando i locali scolastici in un labirinto di vie di povero paese, sciorinando lenzuola e legandole a corde per spogliarsi, ribattendo chiodi alle scarpe, lavando calze e mettendole a stendere, traendo dai fagotti fiori di zucca fritti e pomodori ripieni, e cercandosi, contandosi, perdendo e ritrovando roba.

Ma il dato caratteristico di quest'umanità, il tema discontinuo ma sempre ricorrente e che per primo veniva allo sguardo - così come entrando in una sala di ricevimento l'occhio vede solo i seni e le spalle delle dame più scollate - era la presenza in mezzo a loro degli storpi, degli scemi gozzuti, delle donne barbute, delle nane, erano le labbra e i nasi deformati dai lupus, era l'inerte sguardo degli ammalati di delirium tremens: era questo volto buio dei paesi montanari ora obbligato a svelarsi, a sfilare in parata, il vecchio segreto delle famiglie contadine attorno a cui le case dei paesi si stringono una all'altra come le scaglie d'una pigna. Ora, stanati dal loro buio, ritentavano in quel burocratico biancore edilizio di trovare un rifugio, un equilibrio.

In un'aula i vecchi s'erano seduti tutti nei banchi; ora anche un prete era comparso e già si formava intorno un gruppetto di donne; lui scherzava incoraggiandole ed anche sui loro visi si tendeva un sorriso tremulo, da lepri. Ma più questa parvenza d'aria paesana riguadagnava il loro accampamento, più si sentivano mutilati e spersi.

- Niente da dire, - diceva il maggiore Criscuolo, passeggiando avanti e indietro con un moto slanciato delle gambe che non incrinava la piega dei calzoni bianchi, - l'organizzazione è buona. Ognuno ha il suo posto, tutto è preordinato, ora danno la minestra a tutti, una minestra saporita, l'ho assaggiata, i locali sono ampi, ben aerati, ci sono molti mezzi di trasporto, altri ne verranno, ma sì, adesso se ne vanno un po' in Toscana, ben alloggiati, ben nutriti, la guerra dura poco, vedono un po' di mondo, bei paesi, la Toscana, e poi tornano a casa.

La distribuzione delle minestre era l'attività attorno a cui ora convergeva tutta la vita dell'accampamento. L'aria era soffice di vapore e scampanante di cucchiari. Imponenti e nervose, le supreme legislative della comunità, le dame della Croce Rossa, governavano un fumante calderone d'alluminio.

- Puoi andare a portare qualche piatto di minestra, - mi suggerì il maggiore, - tanto per far vedere che fai qualcosa...

L'infermiera che manovrava il mestolo mi riempì un piatto.

- Vài avanti a destra, fino a dove non l'hanno avuta, e dàlla al primo.

Così, pieno di scetticismo, mi dedicai a trasportare minestra.

Nelle due siepi di gente tra le quali procedevo, preoccupato di non versare brodo e di non scottarmi le dita, mi pareva che quel po'''di speranza che potevo suscitare col mio piatto fosse subito perso nella generale amarezza e disapprovazione per il proprio stato, di cui io rappresentavo in qualche misura la parte responsabile. Amarezza e disapprovazione da cui certo il conforto d'un po'''di brodo caldo non serviva a distrarli, anzi veniva - smuovendo un fondo di desideri elementari - ad acuire.

Rividi anche il vecchio nella cesta, addossato a un muro, in mezzo ad altri bagagli, rattappito sul suo bastone, con le pupille di gufo fisse avanti. Lo sorpassai senza guardarlo, quasi temendo di ricadere in sua balia. Non pensavo che potesse riconoscermi, in mezzo a quel subbuglio; invece sentii il bastone picchiare in terra, e lui smaniare.

Non avendo altro modo per festeggiare il nostro nuovo incontro, diedi a lui il piatto di minestra che portavo, sebbene destinato ad altra persona.

Come mise mano al cucchiaio, venne avanti un gruppo di madame delle opere assistenziali, con la bustina nera posata sulle ventitre tra i riccioli, le nere uniformi tese con un certo brio dai seni voluminosi: una grassa occhialuta e altre tre magre, dipinte. Vedendo il vecchio fecero: - Ah, ecco la minestra per il nonnino! Oh che bella minestra. Ed è buona, eh, è buona? - Reggevano in mano certe magliette da bambini che andavano distribuendo e le protendevano avanti che pareva volessero misurarle al vecchio. Alle loro spalle fecero capolino delle profughe, forse nuore o figlie del vecchio, e guardavano con diffidenza lui che mangiava e quelle e me.

- Ma avanguardista! Cosa fai? Reggigli bene il piatto! - esclamò la matrona occhialuta. - Sei addormentato? - In verità, io m'ero un po' distato.

Intervenne inaspettatamente a mia difesa una di quelle nuore o nipoti: - Ma no, che mangia da sé, gli lasci il piatto, che le mani le ha forti e lo tiene da sé!

Le madame fasciste si interessarono: - Ah, lo tiene da sé! Ah, bravo il nonno, come lo tiene bene! Ecco, così, bravo!

Io di lasciare il piatto completamente in mano sua mi fidavo poco, ma lui - fosse la presenza di quelle signore, fosse che la minestra risvegliava in lui la nostalgia d'un bene perduto - s'era adirato e mi strappò il piatto di mano, e non voleva che lo toccassi. E adesso stavamo lì tutti insieme, io e madame e nuore, a mani tese - le madame con le loro magliette ed i loro pigiamini - intorno al piatto che lui teneva tutto tremolante, e non voleva lasciarci prendere, e insieme mangiava e lanciava sillabe stizzite e si faceva cadere minestra addosso.

E allora quelle stupide: - Oh, il nonno ora ci dà il piatto, sì che è bravo a tenerlo da sé (attento!), ma ora ci dà un po'''il piatto a noi che glielo teniamo. Attento! Cade, dallo a noi, porca miseria!

Tutte queste premure non facevano che aumentare l'ira del vecchio, fino al punto che piatto, cucchiaio e minestra, tutto gli cascò di mano sporcando addosso e intorno. Toccò pulirlo. C'era tanta gente che si dava da fare e tutti davano ordini a me. Poi bisognava portarlo al gabinetto. Io ero lì. Dovevo scappare? Aiutai. Quando lo riponemmo nella cesta, vennero degli altri dubbi: - Ma non muove più questo braccio, ma non apre più quest'occhio! Cos'ha, cos'ha? Ci vorrebbe un dottore...

- Un dottore? Vado io! - feci, ed ero già corso via. Passai dal maggiore. Fumava affacciato a un balcone e guardava un pavone in un giardino.

- Signor Criscuolo, c'è un vecchio che sta male, vado a cercare un medico.

- Sì, bravo, così esci un po'. Dì, se vuoi tornartene anche tra mezz'ora, tre quarti d'ora, fà pure, tanto qui tutto va bene...

Corsi a cercare un dottore, lo mandai alle scuole. Fuori era uno di quei versosera estivi, quando il sole non ha più forza ma la sabbia scotta ancora e nell'acqua fa più caldo che nell'aria. Io pensavo al

nostro distacco verso le cose della guerra, che con Osterò eravamo riusciti a portare a un'estrema finezza di stile, fino a farcene una seconda natura, una corazza. Ora la guerra mi si rivelava nel portare al gabinetto i paralitici, ecco fin dove lontano m'ero spinto, ecco quante mai cose accadevano sulla terra, Osterò, che non supposeva la nostra tranquilla anglofilia. Andai a casa, mi tolsi la divisa, rimisi i miei panni borghesi, e ritornai dai profughi.

Là mi sentii subito a mio agio, leggero e svelto. Ero pieno di voglia di fare, mi pareva di potermi rendere utile davvero, o almeno di farmi sentire, di essere con gli altri. Certo, l'intenzione di non farmi più vedere l'avevo avuta, di andarmene alla spiaggia, sdraiarmi spogliato sulla rena, pensando a tutte le cose che stavano capitando nel mondo in quel momento, mentre ero lì tranquillo e ozioso. Così ero stato un po' a baloccarmi tra cinismo e moralismo, come spesso m'accadeva, in un finto dissidio, e avevo finito per darla vinta al moralismo, non senza rinunciare al gusto d'un atteggiamento cinico.

Desideravo solo incontrare Osterò, per dirgli: "Sai, vado a tenere allegri un po' di paralitici, un po' di bambini con le croste, tu non vieni?"

Andai subito a presentarmi dal maggiore Criscuolo. - Ah, bravo, sei tornato, hai fatto presto! - disse. - Qui niente di nuovo.

Mi richiamò mentre m'allontanavo. - Ma di, non eri in divisa, prima?

- S'era sporcata di minestra, con quel vecchio... Ho dovuto andarmi a cambiare...

- Ah, bravo.

Ora ero pronto a portare piatti, materassi, ad accompagnare gente al gabinetto. Invece incontrai un capomanipolo, quello che m'aveva assegnato a Criscuolo: - Ehi, tu, senza divisa, - mi chiamò; per fortuna s'era già dimenticato che prima ce l'avevo; - togliti di lì in mezzo; deve arrivare l'ispettore della federazione, vogliamo che veda solo gente a posto.

Non sapevo dove andare per togliermi di mezzo, giravo in mezzo ai profughi, e tra il timore o il fastidio di ritrovarmi di fronte al paralitico, e il pensiero che egli era l'unico tra tutti loro col quale avessi avuto un rapporto, sia pur rudimentale, i miei passi finirono per riportarmi là dove l'avevo lasciato. Non c'era più. Poi vidi un cerchio di gente che guardava in basso, silenziosa. La cesta adesso era posata in terra; il vecchio non stava più rannicchiato ma disteso. Le donne si segnavano. Era morto.

Subito ci fu il problema di dove portarlo perché veniva l'ispettore e tutto doveva essere in ordine. Fu aperta un'aula di geometria e fu dato il permesso di allestirvi la camera ardente. I parenti sollevarono il cesto e percorsero il corridoio. Figlie, nipoti e nuore venivano dietro, alcune in pianto. L'ultimo ero io.

Sul punto d'entrare nell'aula ci incontrammo con un gruppo di giovani gerarchi. Sporsero le teste con gli alti berretti dalle aquile dorate e guardarono nel cesto. - Oh, - fecero. L'ispettore federale venne a fare le condoglianze ai parenti. Strinse le mani a tutti a uno a uno, scuotendo il capo, finché arrivò a me. Porse la mano anche a me, e disse: - Condoglianze, è vero, condoglianze.

Tornai la sera verso casa e mi pareva che fossero passati giorni e giorni. Bastava chiudessi gli occhi e rivedevo le file di profughi con le mani rugose attorno ai piatti della minestra. La guerra aveva quel colore e quell'odore; era un continente grigio, formicolante, in cui ormai c'eravamo addentrati, una specie di Cina desolata, infinita come un mare. Tornare a casa ormai era come al militare una licenza, che ogni cosa che ritrova sa che è solo per poco: un'illusione.

Era una sera chiara, il cielo era rossiccio, io salivo una via tra case e pergole. Passavano macchine militari, verso monte, verso le strade d'arroccamento alla frontiera.

A un tratto ci fu un muoversi, un correre sul marciapiedi, un impigliarsi di tende cacciamosche alle botteghe di frutta e di barbiere, e dicevano: - Sì, sì, è lui, guarda lì, è il duce, è il duce.

In un'auto scoperta, vicino a certi generali, in divisa da maresciallo dell'esercito, c'era Mussolini. Andava ad ispezionare il fronte.

Si guardava intorno e poiché la gente lo fissava attonita, alzò la mano, sorrise, e fece segno che potevano applaudirlo. Ma la macchina correva; era scomparso.

Io l'avevo appena visto. Mi colpì quant'era giovane: un ragazzo, un ragazzo pareva, sano come un pesce, con quella collottola rapata, la pelle tesa e abbronzata, lo sguardo scintillante di gioia ansiosa: c'era la guerra, la guerra fatta da lui, e lui era in macchina coi generali; aveva una divisa nuova, passava le giornate più attive e trafelate, traversava in corsa i paesi riconosciuti dalla gente, in quelle sere estive. E come in un gioco, cercava solo la complicità degli altri, poca cosa, tanto che quasi s'era tentati di concedergliela, per non guastargli la festa, tanto che quasi si sentiva una punta di rimorso, a sapersi più adulti di lui, a non stare al gioco.

Gli avanguardisti a Mentone (1953)

Era il settembre del '40 e io avevo quasi diciassette anni. Dopo cena non vedevo l'ora di riuscire a passeggio, benché quasi non facessi altro durante il giorno. Forse proprio in quel tempo venivo prendendo gusto a vivere, pur senza darmene coscienza, perché ero nell'età in cui ogni cosa nuova che si acquista, si è persuasi di averla sempre avuta. La mia città, interrotto per la guerra il suo turismo, si era come rappresa nella sua scorza provinciale; io la sentivo più familiare e misurabile. Le sere erano belle, l'oscuramento pareva una moda eccitante, la guerra un uso lontano e abituale; a giugno l'avevamo sentita dappresso, ma solo per un breve e stupito volgere di giorni; poi pareva finisse del tutto; poi avevamo smesso di aspettare.

Io ero giovane abbastanza per vivere fuori dell'allarme di dover partire militare; e mi sentivo estraneo, per temperamento e opinioni, a quella guerra. Ma ogni volta che mi lasciavo andare alle fantasie sul mio avvenire non potevo dar loro altro teatro se non la guerra: e allora era una guerra senza paura e senza macchia, in cui io mi ritrovavo non so come, felicemente libero e diverso. Così insieme conoscevo il pessimismo e l'esaltazione dei tempi, e confusamente vivevo, e andavo a spasso.

Scesi in piazza, e vicino alla Casa del Fascio incontrai certi maestri che cercavano avanguardisti da convocare, che avessero la divisa in ordine e si trovassero lì alla mattina presto l'indomani. C'era in vista una gita a Mentone: stava per arrivare una legione di giovani falangisti dalla Spagna, e alla GIL della mia città era giunto l'ordine di prestare servizio d'onore alla stazione di Mentone, che da pochi mesi era diventata la stazione italiana di frontiera.

Mentone era stata annessa all'Italia, ma era ancora preclusa ai civili; e questa era la prima occasione di visitarla che mi si presentava.

Così feci iscrivere il mio nome nella lista, insieme a quello del mio compagno di scuola Biancone, che mi impegnai di avvertire.

Biancone e io andavamo assai d'accordo, per quanto fossimo tipi differenti; ci piaceva esser sempre presenti dove accadevano cose nuove, e commentarle con critico distacco. Biancone aveva però più di me il gusto di mischiarsi con le cose del fascismo e d'imitarne talvolta gli atteggiamenti con mimetismo caricaturale. Per amore di vita movimentata era stato l'anno prima ad un campeggio d'avanguardisti di Roma, e ne era tornato coi galloni di caposquadra; cosa che io non avrei mai

fatto, per nativa incompatibilità coi modi caporaleschi, e per odio verso la città di Roma in cui, giuravo, non avrei mai messo piede in vita mia.

La gita a Mentone era un caso assai diverso: ero curioso di rivedere ora quella cittadina, vicina e simile alla mia, diventata terra di conquista, devastata e deserta; anzi: l'unica, simbolica conquista della nostra guerra di giugno. Avevamo visto di recente al cinema un documentario che rappresentava la battaglia delle nostre truppe nelle vie di Mentone; ma noi sapevamo che facevano per finta, che Mentone non era stata conquistata da nessuno, ma solo sgombrata dall'esercito francese al momento del crollo e poi occupata e saccheggiata dai nostri.

Per quest'impresa, il compagno ideale era Biancone: da una parte era intrinseco - a differenza di me - con l'ambiente della GIL; d'altra parte la consuetudine scolastica ci aveva affiatati nei gusti, nel frasario, nella curiosità denigratoria per gli avvenimenti, e ad andare insieme anche le circostanze più tediose si trasformavano in un continuo esercizio di osservazione e d'umorismo. A Mentone sarei andato solamente se ci veniva anche lui; perciò mi misi subito a cercarlo.

Nei soliti biliardi non c'era; per andare a casa sua bisognava salire per la città vecchia. Sotto i neri archivolti le lampade imbrattate d'azzurro mandavano una luce falsa, che non raggiungeva i margini dei vicoli e delle rampe acciottolate, ma si rifletteva solo sulle strisce di pittura bianca che segnavano i gradini; e indovinavo di passare accanto a persone sedute al buio fuori degli usci, sulle soglie o a cavalcioni di seggiole impagliate. L'ombra era come vellutata di queste presenze umane che si manifestavano in chiacchierii, improvvisi richiami e risa, sempre con un fruscante tono d'intimità: e talora, nel biancheggiare d'un braccio di donna, o d'una veste.

Dal buio d'un'arcata sbucai alla fine sotto il cielo aperto, che solo allora vidi senza stelle ma chiaro tra le foglie d'un enorme carrubo.

La città lì finiva l'aggrumo delle case e cominciava a seminarci nella campagna, ad allungare le disordinate propaggini su per le vallate.

Oltre il muro d'un orto le ombre bianche delle ville sul versante opposto filtravano solo esigui spiragli di luce intorno ai telai delle finestre. Una strada fiancheggiata da una rete metallica scendeva a mezzacosta verso il torrente, e là in una casetta sormontata da un terrazzo a pergola abitava Biancone. Mi avvicinai nell'aria quieta e sussurrante di canne, e fischiai verso la casa.

C'incontrammo in strada, e Biancone un poco si meravigliò del mio proposito, perché in quell'estate era stata nostra cura industriosa d'evitare la GIL e i suoi pressanti tentativi d'arruolarci per la "marcia della giovinezza" che pareva concentrare tutta l'arroganza polverosa di quell'urlante istituzione. Ora però l'allarme era cessato perché la "marcia della giovinezza" si stava compiendo, e appunto quegli avanguardisti spagnoli dovevano arrivare per la parata conclusiva davanti a Mussolini, in una città del Veneto.

Biancone fu subito convinto al mio progetto, e c'infervorammo in previsioni sull'indomani, e sul destino delle nostre conquiste, e sulla guerra. Di questa conoscevamo solo il poco che era toccato al nostro circondario, nei giorni ch'era retrovia del fronte; e pur bastava a darci il senso dei paesi invasi da eserciti nemici. In giugno era venuto all'entroterra l'ordine d'immediata evacuazione; per le vie della nostra città avevamo visto passare i profughi, trascinando carretti carichi delle loro miserie: materassi sfiancati, sacchi di crusca, una capra, una gallina. L'esodo fu di breve durata, ma bastò perché tornando trovassero i loro luoghi devastati. Mio padre aveva cominciato a girare le campagne per far perizie dei danni di guerra: rincasava stanco e rattristato per i nuovi guasti che era andato misurando e valutando, ma che nel fondo di lui, della sua parsimoniosa indole agricola, restavano inestimabili e insensati, come mutilazioni a un corpo umano. Erano vigne sradicate per fornire di pali un accantonamento, ulivi sani abbattuti per ardere, agrumeti dove i muli legati avevano ucciso le piante rodendone la scorza; ma erano anche - e qui l'offesa pareva rivolta contro la propria stessa natura umana, e non più frutto di sguaiata ignoranza ma avviso d'una latente, dolorosa ferocia - il vandalismo nelle case: spezzare nelle cucine fin l'ultima tazza in mille cocci, bruttare i quadri familiari, ridurre i letti a brandelli, o - colti da chissà quale nefanda tristezza -

deporre le proprie feci nei piatti e nelle pentole. Sentendo questi racconti, mia madre diceva di non riconoscere più il volto familiare del nostro popolo; e non sapevamo trarne altra morale se non quest'una: che al soldato di conquista ogni terra è nemica, anche la sua.

Alcune di queste notizie, certe volte, mi piombavano in collere solitarie, in contorte smanie senza sfogo. Per guarirne ricorrevo, con la duttilità d'inclinazioni dei giovani, al cinismo: uscivo, incontravo gli amici fidati, ero tranquillo, limpido, ghignante: - Dì, la sai l'ultima? - e le cose che in segreto m'erano parse tormentose diventavano battute di dialogo, bravate paradossali, da dirsi strizzando l'occhio, con brevi risate, quasi con compiaciuta ammirazione.

Così noi parlavamo pianamente con Biancone per la buia strada di casa sua, abbassando ogni tanto la voce fin quasi a non capirci e finendo invece per dire le cose meno lecite fortissimo, come sempre ci accadeva. Io non sapevo se pure per Biancone il fascismo fosse una sofferenza, o non piuttosto una gioiosa occasione per partecipare di due nature, di due privilegi del suo spirito: la facilità ad assimilarsi allo stile fascista, e insieme l'acutezza critica in cui ci maturava la nostra precoce vocazione d'oppositori. Biancone era più basso di me, ma più robusto e muscoloso, con un viso dai tratti fieri e quadri, specie nella mascella, nello zigomo e nel taglio netto della fronte; con questi suoi tratti contrastava un pallore che lo distingueva dalla gioventù di qui, specie d'estate. Perché d'estate Biancone dormiva di giorno e usciva la notte: non amava il mare né la vita all'aperto; e i suoi sport erano la lotta e gli esercizi di palestra. Il suo era un viso segnato e anziano; io credevo di leggervi le acerbe iniziazioni dei suoi vagabondaggi notturni, che molto gli invidiavo. Ma questo suo viso aveva una strana abilità nel prendere espressioni mussoliniane: sporgendo le labbra, alzando il mento, ergendo il solido collo dalla nuca diritta, e anche irrigidendosi in pose militari quando meno ci s'aspettava; con questi scatti e con risposte lapidarie soleva spesso confondere i professori e cavarsi d'impaccio. La sua caratteristica più vistosa era il modo in cui pettinava i suoi capelli neri e lisci: una strana foggia ad elmo od a prua di nave romana, divisa da un'esatta scriminatura: era una pettinatura inventata da lui e a cui teneva molto.

Ci lasciammo dandoci appuntamento per l'ora dell'adunata.

Biancone andò a caricare la sveglia. Io andai ad avvertire i miei che mi svegliassero. - Cosa ci vai a fare? - chiese mio padre che non vedeva motivo d'interesse in una città deserta.

Mio padre e mia madre avevano il lasciapassare ed andavano a Mentone una volta alla settimana: era stata affidata loro la cura di certi giardini di piante rare ed esotiche, proprietà di sudditi nemici.

Tornavano coi vascoli pieni di foglie malate; le loro visite non potevano servire che a constatare i progressi degli insetti, delle male erbe e della siccità nelle aiole abbandonate; ci sarebbero voluti giardinieri, lavori, spese; e a loro toccava limitarsi a portar soccorso a un dato esemplare prezioso, a combattere un fungo, a risparmiare dall'estinzione una specie. Perseveravano in quei gesti di pietà vegetale, in un tempo in cui già i popoli morivano falciati come l'erba.

Il mattino uscii per tempo; l'aria era grigia; per l'ora, pensai, ma anche per le nuvole. Accanto alla Casa del Fascio gli avanguardisti erano ancora pochi, tutti ragazzi che conoscevo ma con cui non ero in confidenza. Compravano filoni di pane col prosciutto a un bar appena aperto e li addentavano dandosi spintoni in mezzo alla via.

Uno a uno continuavano ad arrivare, senza fretta, vedevano che c'era tempo e si riallontanavano con qualche amico andando a comprare cibi o sigarette. Non c'era nessun mio amico: i più erano ragazzi che in quella parvenza di disciplina militare della GIL si muovevano con un'aggressiva, piratesca disinvoltura, là dove io non ero mai spontaneo e libero.

L'ora dell'adunata era passata da un pezzo; gli avanguardisti s'addensavano in folti capannelli per la via, e non si vedeva ancora né l'autobus, né i nostri comandanti, né Biancone. Ero abituato a questi ritardi del mio amico, che sempre egli misteriosamente riusciva a far coincidere con ritardi dei superiori o dell'organizzazione delle cerimonie, forse per quel suo naturale immedesimarsi con gli strati dirigenti. Ma lì io ero in ansia che non venisse. M'ero avvicinato ad alcuni dei tipi più

ragionevoli e discreti, ma che pure sapevo essere i più scialbi: come un certo Orazi, che studiava da perito industriale, e girava intorno un tranquillo sguardo azzurro, e parlava lentamente delle sue costruzioni di radio a onde corte. In Orazi avrei avuto un ottimo compagno di gita, ma quanto mai lontano dal gusto di scoperta, dalla conversazione spiritosa che mi riservava la compagnia di Biancone: sapevo che per tutto il viaggio egli non avrebbe fatto altro che riprendere il discorso delle sue radio, e le cose viste che avrebbero richiamato la sua attenzione sarebbero state curiosità meccaniche, balistiche, edilizie sulle quali m'avrebbe dato lunghe spiegazioni. Così l'andata a Mentone non mi attraeva più: perché io avevo ancora quel bisogno d'amici che è proprio dei giovani, cioè il bisogno di dare un senso a quel che vivono parlandone con altri; ossia ero lontano dall'autosufficienza virile, che s'acquista con l'amore, fatto insieme d'integrazione e solitudine.

Tutt'a un tratto sentii parlare alle mie spalle Biancone, che era in mezzo agli altri e scherzava, ed era già entrato nell'andazzo degli scherzi di quel mattino, come se fosse sempre stato lì. Appena arrivato Biancone, tutto prese un altro ritmo: saltarono fuori gli ufficiali battendo le mani: - Su, su, svelti, siete tutti addormentati? - apparve il torpedone, cominciammo a metterci in fila, a dividerci in Squadre. Biancone era uno dei capisquadra e fu subito investito dei suoi compiti. Mi chiamò con una strizzata d'occhio nella squadra comandata da lui, cui minacciò per scherzo non so quanti giri di corsa per non so quale punizione. S'aprì la finestra dell'armeria e ricevemmo a uno a uno al volo da un milite assonnato e irascibile i moschetti e le buffetterie. Salimmo sul torpedone e si partì.

Correvamo la riviera e gli ufficiali ci incitarono a un canto che presto si smarrì per via. Il cielo era sempre grigio, il mare verde vitreo.

Verso Ventimiglia guardammo con occhio incuriosito case e vasche di cemento sbriciolate dalle esplosioni: le prime che vedevamo in vita nostra. Dall'imboccatura d'una galleria faceva capolino il famoso treno armato, dono di Hitler a Mussolini; lo conservavano là sotto perché non venisse bombardato.

Ci avvicinammo all'antico confine del Ponte San Luigi, e il centurione Bizantini che ci guidava accennò a creare un po' di commozione su quel fatto delle frontiere d'Italia che s'andavano spostando.

Ma la conversazione s'esaurì presto con imbarazzo: perché, in quel primo periodo della guerra, l'argomento dei nostri confini occidentali era delicato e scottante proprio per i più fascisti. L'entrata in guerra al momento del crollo francese, infatti, non ci aveva portati a Nizza, ma solo a quella modesta cittadina confinaria di Mentone; il resto sarebbe venuto, si diceva, al trattato di pace, ma ormai la suggestione dell'ingresso trionfale e guerresco era sfumata, e anche nel cuore dei meno dubitosi c'era un'ansia che quel deludente ritardo non si prolungasse all'infinito; e si faceva strada la coscienza che la sorte dell'Italia non era nelle mani di Mussolini ma in quelle dell'onnipotente suo alleato.

A Mentone arrivammo che pioveva. Veniva giù fitto e sottile sul mare senz'orizzonte e sulle ville chiuse sprangate. In fondo alla pioggia c'era la città sopra i suoi scogli. Sul lustro asfalto della passeggiata correvano le moto militari. Ai vetri striati d'acqua del torpedone brillavano frammenti d'immagini, e dietro a ognuno mi s'apriva un mondo da scoprire. Nei viali alberati riconobbi le brumose, mai viste città del Nord: Mentone era Parigi? C'era un'insegna stile floreale, sbiadita: la Francia era il passato? Non si vedeva nessuno, tranne qualche sentinella riparata nella sua garitta, e muratori incappucciati in sacchi. E grigiore, eucalipti, e fili obliqui di telefoni da campo.

Scendemmo, pioveva, pareva che dovessimo subito schierarci alla stazione, invece si rimontò in autobus, andammo a un altro posto che non so cos'era: una villa requisita, poi a piedi per un tratto sotto la pioggia, fino a una specie di villetta vuota che poteva esser stata anche una scuola o una caserma di gendarmi, e lì lasciammo i moschetti al riparo in fila contro un muro.

Mandavamo odore di panno umido: io ero un po' contento perché la mia divisa aveva sempre conservato un triste, polveroso odore di magazzino, che forse questa volta andava via. Non si sapeva quegli spagnoli quando dovessero arrivare, non c'era orario per i treni dalla Francia, ogni

tanto un capomanipolo tornava gridando:

- Adunata! Adunata coi moschetti! - e poi, di nuovo: - Rompete le righe! -; un po' pareva che in tutta Mentone nessuno avesse mai sentito parlare di spagnoli, un po' che fossero attesi da un momento all'altro; anzi: "per le undici e dieci", come assicurava una voce che continuò a girare fino alle undici e cinque, e poi si perse.

Noi mangiammo tutto quello che avevamo portato da casa, in piedi, sotto il piccolo portico della villacaserma, guardando piovere nel giardino spoglio. Qualcuno aveva trovato modo tra un'adunata e l'altra di scappare in giro, e comprare sigarette, aranciate. Pareva ci fossero dei negozi aperti, lì intorno, uno spaccio per i muratori.

A mezzogiorno venne il sole e spiovette. Lì dentro non riuscivano a tenerci più e tutti se n'andavano alla spicciolata; allora ci diedero mezz'ora di libertà. Io e Biancone andammo per conto nostro, disdegnando gli obbiettivi troppo meschini di chi cercava solo un tabaccaio, un biliardo, o quelli troppo improbabili di chi cercava donne.

Camminavamo pianamente, guardando le scritte francesi cancellate, i timidi segni di vita delle poche famiglie che erano rimpatriate, - bottegai, per lo più, - e i vetri rotti, il gessoso aspetto da convalescenti delle case colpite. Avevamo preso un giro di strade secondarie, mezzo in campagna. Un muratore veneto ci disse che il nuovo confine era a cinque minuti di distanza, e ci affrettammo ad andarci. C'era la vallatella d'un torrente, la bandiera italiana e laggiù quella francese. Un soldato italiano ci chiese ostilmente cosa volevamo; rispondemmo: - Guardare, - e guardammo, silenziosi. Là era la Francia, la nazione vinta, e qui cominciava l'Italia, che aveva sempre vinto e avrebbe vinto sempre.

Dal luogo d'adunata, mentre noi venivamo in ritardo, altri andavano, e c'era un'aria di buone notizie. - Sono arrivati, arrivati! - Chi? Gli spagnoli? - No, quelli del rancio -.

Pareva fosse arrivato un furgone col rancio per tutti noi. Però non si sapeva dove fosse: lì non c'erano né ufficiali né adunate. Continuummo a girare la città.

In una piazza terrosa e smantellata, era rimasto in piedi un monumento: una signora dalle lunghe gonne si chinava verso una bambina che le veniva incontro; a fianco di tutto questo c'era un gallo.

Era il monumento al plebiscito del 1860: la bambina era Mentone e la signora era la Francia. Così il nostro scetticismo trionfava su facili bersagli: le aquile romane sulle nostre divise, e lì quella vignetta da libro di lettura; tutto il mondo era idiota e noi due soli spiritosi.

Non ritrovavo i ricordi delle mie gite in Francia da ragazzo.

Mentone ora mi faceva l'impressione d'una città triste e monotona.

La nostra fila percorreva i viali; s'andava al rancio; correva voce che quegli spagnoli non venissero fino all'indomani e bisognasse pernottare lì. A me pareva d'aver visto tutta Mentone, ormai, e d'esserne deluso. Ed ero stanco di quella compagnia e di quel miscuglio di rilassatezza e disciplina che ci teneva; e non vedevo l'ora di partire. Passavamo tra grigi, sbarrati palazzi liberty. Mancavano quei particolari da nulla, come i colori di vernice ai muri intorno alle botteghe, o le carrozzerie svariate delle auto, che danno il senso d'una vita diversa dalla nostra quanto pur vicina: il senso della Francia viva. Questa era una Francia morta, era un sarcofago liberty, che gli avanguardisti attraversavano urlando l'"Inno a Roma", e cui le apparizioni di minareti e cupole orientali d'un albergo, o le decorazioni pompeiane d'una villa, davano un'aria di teatro spento, di scenari in disparte ed in disordine.

Il rancio fu verso le cinque. Era arrivato anche un manipolo di Giovani Fascisti marinai di ***, un branco di spilungoni, che noi guardammo come intrusi. Con loro era venuto il Federale, e Bizantini presentò la forza. Il Federale ci chiese se il rancio era stato sufficiente, e ci annunciò che avremmo passato lì la notte. A me prese una forte malinconia; tra i miei compagni si levarono voci d'entusiasmo.

Era un Federale giovane, toscano. Portava una divisa di gabardine cachi, coi calzoni alla cavallerizza e gli stivali gialli; e questo vestiario d'apparenza militare era, per taglio, stoffa, leggerezza, strafottenza nell'indossarlo, quanto di più dissimile si potesse pensare dalle divise dell'esercito. E io, forse per la mia goffaggine nel vestire la divisa, per il mio subirla, per la mia già predestinata appartenenza all'umanità che subisce le divise e non a quella che se ne fa strumento d'autorità o di pompa, io mi sentivo mosso dal moralismo, sempre un po' invidioso, dei combattenti regolari contro gli imboscati e i bulli.

Certuni degli avanguardisti miei concittadini, figli di piccoli gerarchi o funzionari, erano vecchie conoscenze del Federale, e lui scherzava insieme a loro; a me questo clima di cameratesca complicità dava un sottile disagio, e assai gli preferivo il piatto tono obbligatorio ch'ero abituato ad accettare. Andavo cercando Biancone nella cerchia, per commentare quei fatti, o meglio per raccogliere e sottolineare insieme i particolari che poi avremmo commentato con più agio. Ma Biancone non c'era; era sparito.

Lo ritrovai al tramonto mentre me ne andavo per un lungomare dalle basse palme spinose. Ero già triste. Il lento battere del mare contro gli scogli si congiungeva al silenzio naturale della campagna, e chiudevano in un cerchio la città vuota, il suo silenzio innaturale, rotto ogni tanto da rumori isolati ed echeggianti: un solfeggio di tromba, un canto, il rombo d'una moto. Biancone mi venne incontro con grandi feste come non ci vedessimo da un anno, e mi comunicò le notizie che era andato raccogliendo: pareva fosse stata avvistata una bella ragazza, in una drogheria, - una che era stata in campo di concentramento a Marsiglia, - e adesso tutti gli avanguardisti andavano lì a far compere da poche lire per vederla; in un altro negozio pareva si trovassero sigarette francesi, quasi per niente; in una via c'era un cannone francese rotto abbandonato.

Aveva un'euforia fin troppo espansiva, per quelle novità da nulla; e io non gli avevo perdonato d'essersene andato in giro senza di me. Continuando a discorrere, s'accennò alle scene di saccheggio che dovevano aver visto quelle case, in giugno, e lui incidentalmente disse di sì, che c'erano case spalancate in cui si entrava e si vedeva tutto scassinato e sparso in terra. Ma nel suo discorso, che pareva essere generico, spiccavano ogni tanto alcuni particolari ben precisi.

- Ma tu ci sei stato? - domandai. Sì, c'era stato, mi disse; girando con alcuni altri, erano entrati anche in un paio di case saccheggiate e d'alberghi. - Peccato che tu non c'eri, - mi disse. A me ora il suo essersene andato senza di me pareva un tradimento imperdonabile.

Ma invece di manifestarmi offeso preferii proporgli vivamente:

- Ma possiamo tornarci insieme... - Lui disse che oramai era buio, e non avremmo visto a posare un piede in terra, nello sconquasso di quei posti.

Quando ci ritrovammo tutti nella camerata che ci avevano improvvisato con pagliericci stesi in terra in una palestra, le visite alle case saccheggiate erano l'argomento dei discorsi generali. Ognuno comunicava le cose straordinarie viste in giro e citava nomi di luoghi che parevano noti a tutti, come "al Bristol", "alla casa verde".

Queste esplorazioni dapprima m'erano sembrate un'esperienza compiuta solo da quella ristretta cerchia dei più intraprendenti che facevano banda a sé; ma a poco a poco vedevo metter bocca a dir la loro anche tipi come Orazi che erano rimasti ad ascoltare in disparte.

La mia perdita mi pareva irrimediabile: avevo speso in modo uggioso quella giornata, senza sfiorare il segreto della città, e domani ci avrebbero svegliati presto, schierati alla stazione per un paio di presentat'arm, e poi rimbarcati in torpedone, e la visione d'una città saccheggiata si sarebbe per sempre allontanata dal mio sguardo.

Biancone mi passò vicino trasportando una pila di coperte e mi disse sottovoce: - Ci sono Bergamini, Ceretti e Glauco che hanno il morto.

Già avevo notato, tra i materassi, un armeggiare di cui non mi ero dato ben conto: e ora che Biancone mi aveva messo sull'avviso, ricordavo di aver visto poco prima volteggiare in mano a quel

Bergamini una racchetta da tennis, e d'essermi incidentalmente chiesto donde saltasse fuori. Ora non vedevo più la racchetta, ma proprio in quel momento, ricalzando la coperta sul pagliericcio, Glauco Rastelli scoperse un paio di guantoni da boxe che ricacciò subito sotto.

Biancone s'era già messo sotto le coperte e fumava reggendosi su un gomito. Andai a sedermi sul suo pagliericcio. - Siamo in una bella banda, - gli dissi.

- Ah! - fece lui, - una gang in piena regola, questi scagnozzi!

- Noi non eravamo mica così, in quinta ginnasio!

- Ah! Altri tempi! - fece Biancone.

In quel momento un "cucù, cucù" ansimante e fischiante si levò nella camerata; e Ceretti si rotolava sul suo pagliericcio dalla gioia d'esser riuscito a far funzionare l'orologio a cucù con cui era alle prese.

- Ma come faranno a portarsi questa roba a casa? - chiesi a Biancone, - mica può nascondersi un orologio a cucù sotto la giubba?

- Lo butterà via; cosa vuoi che ne faccia? L'ha preso solo per far chiasso.

- Basta che non lo faccia suonare tutta la notte, e ci lasci dormire, - dissi io.

- Ehi, ragazzi, - diceva proprio allora Ceretti, - ormai gli ho dato la corda; d'ora in poi, ogni mezz'ora suona.

- A mare! Buttalo a mare! - e in quattro o cinque, già senza scarpe, si lanciarono sul suo pagliericcio, addosso a lui e all'orologio.

Continuarono a lottare finché l'orologio non si fu fermato.

Presto, spente le luci, si spensero pure gli schiamazzi. Io non riuscivo a dormire. In una palestra attigua alla nostra erano accampati i premilitari marinai di ***, coi quali non c'era venuto di mischiarci, forse perché più vecchi di noi, forse per antiche incompatibilità di campanile, o forse più per differenza di ceti, giacché loro appartenevano, sembrava, a una specie di proletariato portuale, mentre i più di noi erano studenti. Questi premilitari, anche quando da noi i più scalmanati erano passati, di colpo, dallo schiamazzo al sonno, continuavano a far baccano, a spostarsi, a farsi scherzi. Avevano un'apostrofe loro, probabilmente nata in quella stessa giornata in chissà quale circostanza, e carica per loro d'una comicità incomprensibile ad altri: - O bèul - cioè, io credo, "O bue!", un grido che loro emettevano come un muggito, prolungando quella vocale mezza e mezza u, forse in un richiamo da pastori. Uno di loro, da coricato, la lanciava, con voce di basso; e tutti gli altri a ridere. Per un poco pareva che si fossero finalmente addormentati, e io cercavo di racimolare il mio sonno, quando un'altra voce, lontana, riattaccava:

- O bèul! - E alle proteste, alle minacce che alcuni di noi gli gridavano contro, rispondevano con nuove ondate d'urli. Avrei voluto che si andasse in un gruppo deciso nella loro camerata, a fare a pugni; ma i tipi più battaglieri, cioè Ceretti e i suoi, dormivano come se tutto fosse tranquillo, e noi insonni eravamo pochi e incerti.

Anche Biancone era di quelli che dormivano.

Io, tra il pensiero dei miei compagni saccheggiatori e l'irritazione per quel baccano, continuavo a rigirarmi tra le ispide coperte militari.

A quel tempo, un'acrimonia aristocratica improntava molti dei miei pensieri; e aristocratico era il modo in cui consideravo e avversavo le cose del fascismo. Quella notte per me il fascismo, la guerra, e la volgarità dei miei camerati erano tutt'uno, e tutto coinvolgevo in un medesimo disgusto, e a tutto sentivo di dover soggiacere senza via di scampo.

Così ancora li guardavo con risentimento, quei premilitari, vedendoli, il mattino dopo, passare in fila per il giardino, spilungoni, magri, col passo fiacco e indifferente agli ordini, mentre a noi

schierati il centurione Bizantini passava l'ispezione dei moschetti.

Bizantini, alle nostre proteste per la loro condotta notturna, rincarò la dose; aveva fatta sua l'animosità campanilistica tra i nostri paesi, per rivalità gerarchiche con quelli della GIL del capoluogo, e prese a dire:

- Ma sì, avete visto, bella roba d'un manipolo sono buoni a mandare da *** ! Ma è gioventù, quella? Ragazzi che non hanno mai fatto dello sport: storti come ganci, tirati, con le spalle sbilanciate!

Esagerava, ma non che avesse torto. Non erano certo dei tipi d'atleti, ma a dire il vero non lo ero neanche io, e in questo ero solidale con loro contro le ironie di Bizantini.

- Morti di fame, facchini di porto, badilanti! - diceva Bizantini.

- Vengono qui per farsi pagare quelle poche lire della loro giornata senza lavorare... - E più lui parlava, più io sentivo sbiadire i miei recenti rancori, e al loro posto riaffiorare la morale in cui ero stato educato, contraria a chi disprezza i poveri e la gente che lavora.

- Con tutto quello che il regime fa per il popolo... - continuava Bizantini.

"Il popolo... - pensavo. - Erano il popolo, i premilitari? Il popolo stava bene o stava male? Era fascista, il popolo? Il popolo d'Italia...E io, chi ero?"

- ... loro se ne fregano, della GIL e di tutto!

- Anch'io! Anch'io! - sussurrai a Biancone che m'era vicino. E Bizantini: - Oh, ma il Federale se n'è accorto, l'ha subito notato: che noi abbiamo portato tutti studenti, tutti ragazzi ben messi, ben piantati, ben educati...

- Merda, - dissi sottovoce a Biancone, - merda.

- Ha detto che ci farà mettere ben in vista, noialtri, davanti agli spagnoli... alla gioventù del Caudillo.

La fila dei premilitari marinai s'era allontanata; Bizantini seguiva il suo discorso, io i miei pensieri: forse avremmo passato un'altra giornata a Mentone e volevo che Biancone m'accompagnasse a vedere i saccheggi. - Appena ci molla, - gli dissi piano, - andiamo insieme -.

Lui, impassibile anche in posizione di riposo, mi strizzò l'occhio.

Il centurione continuava a gridare la sua filosofia, e ora poneva a confronto l'educazione dei tempi di Mussolini con quella dei tempi passati. - Perché voi siete cresciuti nel clima del fascismo e non sapete cosa vuol dire! Per esempio ieri sera, qui a Mentone, ci si fossero trovati di quei vecchi professori d'una volta, non vi fate un'idea di che tragedie: per carità, dei ragazzi, farli dormire fuori casa, come si fa, e non ci sono letti, e la responsabilità, e le famiglie...

Aaah! Per il fascismo, in quattre quattrotto, nessuna difficoltà, tira dritto, educazione romana, come a Sparta, non ci son letti?, dormi in terra, tutti soldati, mannaggia! Fianco destr: destr!

Ed ecco che il centurione si rivelava per quello che era: il più ingenuo di tutti noi: con una banda di ragazzi pelosi e scampaforce che non vedevano l'ora di mettere a sacco una città, s'inteneriva come una nonna, per la grande avventura di farci passare una notte fuori di casa! E a pernacchie, a rutti, a peti, allontanandosi al passo, la schiera degli avanguardisti faceva eco al suo: - Nopduì! Nopduì.

Biancone sapeva d'una villa lì vicino, interessante, a detta di chi c'era stato, ma a lui ancora sconosciuta. Nel giardino cantava un lugaro, una goccia cadeva in una vasca. Le foglie grige d'una grande agave erano istoriate di nomi, paesi, reggimenti, incisi con le punte delle baionette. Girammo intorno alla villa che pareva chiusa, ma trovammo, in una veranda dai vetri rotti, una portafinestra scardinata. Entrammo in un salotto con poltrone e sofà scomposti, ricoperti d'una pioggia di piccoli cocci; i primi saccheggiatori avevano cercato l'argenteria negli stipi e buttato all'aria i servizi di ceramica; e avevano tirato via i tappeti di sotto ai mobili, che erano rimasti in posizioni stravolte come dopo un terremoto. Passavamo per stanze e corridoi oscuri o luminosi a

seconda se le persiane erano chiuse o aperte o addirittura asportate, e continuavamo a incontrare oggetti, fermi su casuali sostegni o seminati in terra e calpestati: pipe, calze, cuscini, carte da gioco, filo elettrico, riviste, lampadari.

Biancone, andando, indicava ogni oggetto, non perdeva un particolare, ricollegava una cosa all'altra, e si chinava a sollevare un gambo di bicchiere rotto, un lembo di tappezzeria strappato, come mi stesse conducendo a vedere i fiori di una serra, e riponeva ogni cosa nella posizione in cui l'aveva trovata, con la mano leggera e minuziosa dell'investigatore che ispeziona il luogo d'un delitto.

Per una scala di marmo sporca d'impronte salimmo ai piani superiori: e le stanze rigurgitavano di veli.

Erano zanzariere di tulle a baldacchino; doveva essercene stata una sopra ogni letto, sospesa; e i primi occupanti le avevano strappate e trascinate giù. Ora tutto quel tulle, coi suoi drappaggi e le sue gale, copriva i pavimenti, i letti, i cassettoni d'un manto vaporosamente gonfio e attorto. Biancone gustava molto questa visione, e si muoveva per le stanze scostando i veli con due dita.

In una di quelle camere da letto sentimmo un arpeggio: e qualcosa come una grossa bestia scalciava sotto la coltre di tulle.

- Chi va là?

- Chi va là?

Era Duccio, un avanguardista della nostra squadra, sui tredici anni, grasso e tozzo e rosso in faccia.

- C'è tanta roba, di... - fece, col fiato mozzo; stava passando in rassegna un cassettoncino.

Pigliava le cose dai cassetti, se non gli servivano le buttava per terra, se sì le ficcava nella cacciatora: giarrettiere, calzini, cravatte, spazzole, asciugamani, un vasetto di brillantina. A furia di cacciarsi roba nella cacciatora s'era fatto una gobba quasi sferica, e ancora ficcava sciarpe, guanti, bretelle sotto il maglione. Era gonfio e pettoruto come un piccione, e non accennava a smetterla.

Noi non gli badavamo più: avevamo udito un rumore ben distinto, come di martellate, che echeggiava al piano superiore. - Cosa sarà? - dicemmo.

- Niente, - disse Duccio, - è Fornazza.

Seguendo il rumore arrivammo al piano di sopra, in una specie di tinello, dove l'avanguardista Fornazza, uno della statura di Duccio, ma magro e nero, con un'alta capigliatura riccia, stava prendendo a colpi di martello e cacciavite un antico canterano.

- Cosa fai? - domandammo.

- Mi servono queste borchie, - disse, e mostrò la mano. Già ne aveva scardinate due.

Lasciammo al loro lavoro i camerati e continuammo il giro della villa. Alle soffitte, per un lucernario, uscimmo su un piccolo terrazzo sopra i tetti. Di lì si dominava il giardino e la verde zona intorno, e Mentone, e gli olivi, e in fondo il mare. C'erano dei cuscini marciti, li posammo contro il palo d'un'antenna da radio, e ci sdraiammo a fumare in pace sotto il sole.

Il cielo era terso, le strisce bianche delle nuvole volavano sull'antenna come bandiere attorcigliate. Dal basso veniva qualche voce ingrandita dal vuoto delle vie, e noi le riconoscevamo: - Questo è il Ceretti in caccia, questo è Glauco che s'arrabbia -. Di tra le colonnine della balaustra seguivamo con lo sguardo le apparizioni degli avanguardisti e dei giovani fascisti per la città: un gruppo che svoltava ad un crocevia, vociando; due che apparivano chissà come a una finestra d'una casa e lanciavano un fischio; e in uno spiraglio verso mare i nostri ufficiali tutti allegri attorno al Federale che uscivano da un bar. Sul mare c'era il riverbero del sole.

- E perché non andiamo a fare il bagno?

-Alè?

-Alè.

Corremmo giù, prendemmo a valle ed andammo al mare. Sotto la passeggiata, su una striscia di sabbia e sassi un gruppo di muratori mezzo nudi mangiavano al sole e si passavano un fiasco.

Noi ci spogliammo e ci allungammo sulla riva. Biancone aveva una pelle candida e cosparsa di nei, io ero nero e magro. La sabbia era sporca, piena d'alghe a forma d'ispide, pallottole brune e di marcite barbe grige. Biancone già vedeva nuvole avvicinarsi al sole, per smettere l'idea del bagno, ma io corsi a tuffarmi e lui non poteva non seguirmi. Il sole andò via davvero e nuotare era un po' triste, in quell'acqua color pesce, come vedere sopra di noi gli scogli della massicciata e Mentone silenziosa. Venne in cima al molo un soldato col fucile e l'elmo, e gridava. Verso di noi, gridava: che era zona proibita, che tornassimo a riva. Nuotammo indietro, ci asciugammo e vestimmo e andammo al rancio.

Il pomeriggio, non volevamo perderlo tra le ville distanti e isolate, ma tenerci ai casamenti di città, dove ogni pianerottolo apriva diversi mondi, ogni soglia il segreto d'una vita. Le porte degli appartamenti erano state forzate e sui pavimenti era sparsa la roba dei cassetti rovesciati, per cercar soldi o preziosi; e rovistando in quegli strati di panni, cianfrusaglie, carte, si poteva ancora trovare qualche oggetto di valore. Ormai i nostri compagni battevano con metodo ogni casa, arraffando quello che restava di buono; li incontravamo per le scale, per i corridoi, e alle volte ci intruppavamo con loro.

Non s'abbassavano quasi mai - va detto - a frugare, come avevamo visto fare a Duccio; quando trovavano un oggetto interessante o vistoso lo prendevano, avventandosi con un urlo prima che gli altri ci arrivassero; poi magari lo buttavano via, se impicciava o se ne trovavano uno meglio.

- E voi che cosa avete trovato? - ci chiedevano. E io ringhiavo tra i denti il mio: - Niente, - combattuto tra il desiderio d'ostentare la mia opposizione ed un residuo dell'infantile vergogna d'essere diverso. Invece Biancone si sbracciava in grandi spiegazioni: - Eh?

Vedeste! Sappiamo un posto! Sapete lì dalla svolta? Bè: quella casa mezza scassata? Girate dietro e salite quella rampa. Cosa c'è? Se vuoi saperlo, vacci -. I suoi scherzi non è che riuscissero spesso, perché era noto come un pigliaingiro; ma gli davano comunque l'aria d'uno che sapeva il fatto suo.

L'esaltazione della caccia aveva preso tutti. Quando incontrai Orazi, tutto ilare ed eccitato, che mi fece toccare le sue tasche, capii che non c'era nessuno che ci avrebbe capiti, me e Biancone. Ma eravamo in due, ci capivamo tra noi, e questo fatto ci avrebbe sempre legati.

- Tocca, tocca! Sai cos'è? - diceva Orazi.

- Bottiglie?

- Valvole! Philips. Mi ci faccio una radio nuova.

- Auguri!

- Buona caccia!

D'una casa in un'altra, entrammo in quartieri vecchi e poveri.

Le scale erano strette; le stanze, dallo stato dei loro stracci, parevano saccheggiate anni e anni prima e lasciate a imputridire al vento che veniva dal mare. I piatti in un acquaiolo erano sporchi; le casseruole grasse aggrumate, e forse salve solo per questo.

Ero entrato in quella casa con un gruppo d'altri avanguardisti. E m'accorsi che, tra loro, Biancone non c'era. Chiesi: - Avete visto, Biancone, dov'è andato?

- Mah, - fecero, - perché? Non era mica insieme a noi.

C'eravamo mischiati con parecchie masnade che ogni tanto si dividevano o si fondevano con altre; e non avrei saputo dire in quale punto, credendo di seguire il gruppo in cui c'era Biancone, avevo preso un'altra strada. - Biancone! - chiamai nella scala. - Biancone! - feci in un braccio di corridoio.

Mi sembrò d'udire delle voci, non sapevo dove. Aprii una porta. Ero in una stanza d'artigiano.

C'era un banco di falegname da un lato e un deschetto forse da ebanista o da intagliatore in mezzo alla stanza. C'erano ancora i trucioli in terra, le schegge di legno, le cicche, come avesse smesso di lavorarci due minuti prima; e sopra, sparsi e spezzati, c'erano le centinaia d'utensili, le centinaia di lavori che quell'uomo aveva fatto: cornici, astucci, spalliere di sedie, e non so quanti manici d'ombrelli.

Cominciava a far sera. In mezzo alla stanza pendeva un paralume col contrappeso a pera, senza lampadina. E alla luce del tramonto che veniva dalla finestrella io guardavo una scansia sulla quale erano ordinati in fila certi busti di fantocci da tiro a segno, credo, o per un teatrino meccanico, le teste di legno intagliate con una ingenua vena di caricatura solo accennata, alcune dipinte, le più ancora grezze. Di queste teste, solamente poche avevano seguito la sorte d'ogni altra cosa nella stanza ed erano state fatte rotolar via dai propri colli; la più gran parte era lì ancora, con le labbra arcuate in un inespressivo sorriso e con gli occhi rotondi spalancati, e qualcuna anzi mi parve si muovesse, dondolando sul piolo che le faceva da collo, forse scossa dall'aria della finestrella, forse dalla mia entrata improvvisa.

O che qualcuno fosse passato di lì poco prima e l'avesse toccata?

Apersi ancora una porta. C'era un letto, una culla intatta; un armadio spalancato e vuoto. Entrai in un'altra stanza: c'era in terra un mare di lettere, cartoline, foto. Vidi una fotografia di fidanzati: lui soldato, lei biondina. Mi accoccolai a leggere una lettera: Ma chérie...

Era la camera di lei. C'era poca luce, io con un ginocchio a terra decifravo quella lettera, cercavo dopo il primo foglio il secondo.

Entrò una truppa di giovani fascisti marinai, affannati e tesi avanti come segugi; s'affollò intorno a me: - Che c'è, cos'hai trovato?

- Niente, niente, - borbottai, loro sarchiarono con le mani e i piedi quella coltre di carte, e con l'affanno con cui erano venuti se ne andarono.

A leggere, non vedevo più. Dalla finestra si sentiva il rumore del mare come fosse nelle case. Uscii all'aperto. Imbruniva. Mi avviai verso il luogo dell'adunata. Per strada c'erano altri compagni che andavano, con le giubbe deformate da gobbe e con gli oggetti meno nascondibili avvolti in fagotti improvvisati. - E tu, tu che hai preso? - domandavano.

L'adunata era in un padiglione già sede d'un club inglese, ora trasformato in Casa del Fascio. Nei corridoi illuminati da lampadari pareva la fiera: ognuno mostrava e vantava il suo bottino, senza più timore dei superiori, e architettava le maniere migliori per nascondere, per non dar nell'occhio al ritorno in Italia. La sua racchetta da tennis Bergamini la faceva sparire nel rigonfio dei pantaloni, e Ceretti si bardava il petto di camere d'aria da bicicletta e sopra indossava il maglione, e pareva Maciste. In mezzo a loro, vidi Biancone. Biancone aveva in mano delle calze da donna e le toglieva dalla guaina di cellophane, per mostrarle, e le snodava in aria come serpenti.

- Quante ne hai? - gli chiesero.

- Sei paia!

- Seta?

- Perdio!

- Buon colpo! A chi le dai? Le regali?

- Regalarle? Ci vado a donne gratis per un mese!

Ecco: anche Biancone. Ormai ero solo.

Gli altri imprestavano perché erano passati di là chissà quante volte, e solo Biancone era stato buono a scovare quelle calze.

- Le calze? - diceva lui, - ma la sciarpa scozzese, allora? E la pipa di ciliegio? - Era un asso, Biancone, era quello che andava a colpo sicuro, quello che dove metteva le mani scopriva un tesoro.

Andai a congratularmi con lui, e forse ero sincero. In fondo ero stato uno sciocco a non prendere niente; era roba di nessuno, ormai.

Lui strizzò l'occhio e mi fece vedere le sue vere scoperte, quelle cui teneva davvero, e che non faceva vedere agli altri: un pendaglio col ritratto di Danielle Darrieux, un libro di Leon Blum, e poi un piegabaffi. Ecco, bastava fare le cose con spirito, come Biancone: io non ero stato capace. Il Federale si stava divertendo anche lui a passare in rassegna il bottino degli avanguardisti; tastava le giubbe, faceva tirar fuori gli oggetti più diversi. Bizantini lo seguiva, e assentiva ridendo, soddisfatto di noi. Poi ci chiamò, ci fece radunare intorno a lui, senza metterci in fila, per darci le disposizioni. C'era un'atmosfera di baldoria, d'eccitazione, tutti con quel carnevale addosso.

- L'arrivo dei camerati spagnoli, - disse il centurione Bizantini, - è previsto per le nove e mezzo di stasera. Alle nove meno un quarto, adunata qui per metterci in ordine ed armarci. Poi si partirà, e stanotte siamo a casa. La roba, vedrete, troveremo il modo di nasconderla, nell'autobus o addosso, e nessuno ci dirà niente. Me l'ha assicurato il Federale, che è molto contento di voi. Ragazzi, non dimentichiamocene, questa è una città conquistata e noi siamo i vincitori.

Tutto quel che c'è, è nostro, e nessuno può dirci niente! Adesso abbiamo ancora un'ora e un quarto: potete ancora andare in giro, senza chiasso, senza storie, come avete fatto finora, e cacciare quello che vi pare. Io vi dico questo, - fece, a voce più alta, - che un giovane che si trova oggi qui, e non porta via niente, è un fesso!

Sissignore: un fesso, e io mi vergognerei di stringergli la mano!

Un mormorio di plauso seguì queste ultime frasi. E io ora trepidavo d'eccitazione: ero l'unico, l'unico fra tutti a non aver preso niente, l'unico che non avrebbe preso niente, che sarebbe tornato a casa a mani vuote! Non era che io fossi un tipo meno pronto e sveglio degli altri, come fino a poco prima dubitavo: il mio era un contegno coraggioso, quasi eroico! Ero io a esaltarmi, ora, più di loro.

Bizantini ancora parlava, faceva le sue inutili raccomandazioni agli avanguardisti impazienti. Io ero vicino a una porta; alla toppa c'era la chiave: una chiave d'albergo, col grosso pendaglio del numero e la scritta "New Club". Sfilai la chiave dalla toppa. Ecco: avrei portato via per ricordo quella chiave, una chiave del Fascio.

Me la feci scivolare in tasca. Questo sarebbe stato il mio bottino.

Erano le ultime ore a Mentone. Camminai da solo, verso il mare.

Era buio. Dalle case mi giungevano i gridi dei compagni. Mi prese un giro triste di pensieri. M'avviavo a una panchina; e vidi che c'era seduto uno in divisa da marinaio. Riconobbi il fiocco giallo e cremisi dei Giovani fascisti sotto il colletto: era uno dei premilitari di ***. Mi sedetti; lui restava col mento sul petto.

- Di, - feci, e non sapevo ancora cosa gli avrei detto. - Non ci vai, tu, nelle case?

Quello non si voltò nemmeno. - Me ne sbatto l'anima, - disse piano.

- Non hai preso niente, di, tu? - gli feci.

Ripetè: - Me ne sbatto l'anima.

- Ma di, non prendi niente perché non trovi o perché non vuoi?

- Me ne sbatto l'anima, - fece ancora; s'alzò, s'allontanò a lunghi passi, con le braccia ciondolanti, tra le ombre dentate delle palme.

Si mise a cantare tutt'a un tratto, ma più a urlare che a cantare, a squarciagola: - Vivereee! Finché c'è gioventù... - Era ubriaco?

Mi sedetti sulla panchina, tirai fuori di tasca la chiave e mi misi a contemplarla. Mi sarebbe piaciuto darle un significato simbolico.

"New Club", poi Casa del Fascio, e adesso in mano mia: cosa poteva voler dire? Mi venne il desiderio che fosse una chiave importantissima, indispensabile, che quelli là non trovandola diventassero matti, che non potessero chiudere una stanza contenente un inestimabile bottino segreto, o documenti da cui dipendeva la loro sorte personale.

M'alzai e mi ridiressi verso il Fascio.

C'erano pochi avanguardisti nei corridoi che impacchettavano le loro cianfrusaglie; i graduati contavano i moschetti e decidevano la disposizione delle squadre; anche Biancone, tra loro. Io passavo per i corridoi facendo finta di annoiarmi e scorrevo la mano sul muro e sulle porte, fischiettando come un passo di danza. Quando arrivavo con la mano vicino a una chiave la sfilavo lesto dalla toppa e la mettevo nella cacciatora. Erano corridoi pieni di porte, e quasi tutte avevano la loro chiave fuori, col numero dorato che pendeva. La mia cacciatora ne era ormai piena. Non vedevo più chiavi in giro.

Nessuno s'era accorto di me. Uscii.

Sulla porta incontrai altri che venivano. - Bè, cosa ti porti, a casa?

- Io?... niente... - Ma loro mi lessero un sorriso tra le labbra.

- Eh sì, bravo, niente... - mi dissero.

Girai in giardino. Avrò avuto venti chiavi. Mandavano un rumore di ferraglie. "Anch'io ho il mio carico, adesso", pensai. - Ehi, tu, cosa ti porti addosso? - m'apostrofò qualcuno che passava.

- Suoni come una mucca!

Scantonai. Il giardino aveva pergole e chioschi di rampicanti incolti, e io mi ci addentrai. Cominciavo a rendermi conto di quel che avevo fatto. Il mio gesto incomprensibile poteva, per una ragione o per l'altra, venire scoperto anche subito. Se qualche nostro ufficiale o gerarca avesse avuto bisogno di chiudere qualcosa in una di quelle stanze semivuote?... E se i compagni - ora, o più tardi, in torpedone, in Italia - m'avessero forzato a mostrare quel che avevo nella cacciatora... Tutte quelle chiavi, con i numeri del "New Club" non potevano esser state rubate che alla Casa del Fascio: e con che scopo?

Come potevo giustificare il mio atto? Era chiaramente un gesto di sfregio, o ribellione, o sabotaggio... Alle mie spalle l'ex "New Club" incombeva con tutte le finestre illuminate e schermate da cui trasparivano solo vaghi chiarori azzurri. Ero un sabotatore del fascismo nelle terre conquistate...

Corsi avanti. Avevo visto luccicare uno specchio d'acqua: c'era una vasca circondata di rocce in un'aiola, con in mezzo un tubo di zampillo asciutto. A una a una tirai fuori le chiavi dalla cacciatora e le lasciai cadere nell'acqua, immergendole piano perché non si sentisse il tonfo. Dal fondo si levava una nuvola torbida che cancellava il riflesso della luna. Dopo che l'ultima chiave fu affondata, nell'acqua vidi passare un'ombra chiara: un pesce, forse un vecchio pesce rosso, veniva a vedere cos'era mai accaduto.

M'alzai. Ero stato un vigliacco? Mettendo le mani in tasca sentii che avevo ancora una chiave: la prima che avevo presa e che era rimasta sempre lì. Mi sentii di nuovo in pericolo, e felice. I compagni stavano tornando per l'adunata, e io con loro.

Il treno degli spagnoli arrivò dopo un'ora che noi eravamo schierati nel piazzale della stazione. Bizantini tuonò: - Presentat'arm! -

C'erano fiochi lampioni oscurati sotto la tettoia. I giovani falangisti si schierarono in quella zona di luce, e noi eravamo molto lontani, laggiù in fondo al piazzale. Erano tipi alti e robusti; facce, pareva, camuse come quelle dei pugili; coi baschi rossi schiacciati sull'occhio, maglioni neri

rimboccati al gomito, piccoli zaini legati alla cintura. Tirava un vento a brevi raffiche improvvise, le luci ondeggiavano, noi reggevamo i moschetti inastati di fronte alla gioventù del Caudillo. A tratti ci arrivavano note e cadenze d'una loro marcia, che non avevano smesso di cantare da quand'erano arrivati; qualcosa come: - Arò... arò... arò... - Qualche rotto comando dei loro, e si disposero in fila, prendendo le distanze col braccio teso avanti; e ci giungeva un vociare, un chiamarsi mal distinto: - Sebastian...Habla, Vincente... - Poi si misero in marcia, raggiunsero i torpedoni che li aspettavano, salirono. Come erano arrivati, ripartirono: senza mai rivolgerci uno sguardo.

All'ora della nostra partenza, infagottati come contrabbandieri, passavamo davanti a Bizantini che ci studiava ad uno ad uno per vedere se non davamo troppo nell'occhio, e licenziava ognuno con una pacca sulla cacciatora risonante o con un calcio nel sedere. Passai anch'io, attillato e liscio nella mia giubbetta vuota, tenni lo sguardo alzato verso Bizantini, lui stette serio, non disse nulla, passò a scherzare con chi veniva dopo.

Il torpedone ripercorreva la riviera; tutti eravamo stanchi e silenziosi.

Il buio era tagliato ogni tanto da fanali d'autocolonne; le case della costa erano oscure, il mare deserto, argenteo e minaccioso.

C'era la guerra, e tutti ne eravamo presi, e ormai sapevo che avrebbe deciso delle nostre vite. Della mia vita; e non sapevo come.

Le notti dell'uNPA (1953)

Ero un ragazzo tardo; a sedici anni, per l'età che avevo ero piuttosto indietro in molte cose. Poi, improvvisamente, nell'estate del '40, scrissi una commedia in tre atti, ebbi un amore, e imparai ad andare in bicicletta. Ma non avevo ancora passato una notte fuor di casa, quando venne la disposizione che durante le vacanze gli allievi del liceo prestassero servizio notturno nell'uNPA una volta la settimana.

Si dovevano tutelare gli edifici scolastici cittadini in caso di incursione aerea. Incursioni però non ce n'erano state ancora, e questa dell'uNPA pareva una formalità come tante. Per me era una cosa nuova e allegra; era settembre, i miei compagni di scuola erano quasi tutti ancora via, in villeggiatura, o a caccia, o sfollati in giugno per la guerra e non più tornati; in città c'eravamo solo io e Biancone: io che andavo a spasso tutto il giorno annoiandomi a morte, e lui che andava a spasso la notte divertendosi - pareva - a più non posso. Questi turni dell'uNPA si facevano in coppia; naturalmente io e Biancone ci facemmo iscrivere assieme; lui m'avrebbe guidato per tutti i posti che sapeva; ci ripromettevamo grandi cose. Ci fu assegnato il palazzo delle scuole elementari e il turno del venerdì notte.

Una stanza con due brande ed un telefono era il nostro corpo di guardia lì alle scuole; nostro compito era il tenerci pronti in caso di allarme; potevamo anche fare ispezioni in giro, cioè uscire ed andare a spasso quanto volevamo, ma uno alla volta, perché ci avrebbero fatto delle telefonate di controllo. Noi naturalmente pensammo subito che mettendoci d'accordo coi capisquadra avremmo potuto uscire anche insieme, e che il telefono ci sarebbe servito soprattutto per fare degli scherzi ai conoscenti nelle prime ore del mattino.

Ma per quanto ci dicessimo: - Faremo questo e quest'altro!

Vedrai come ci divertiremo! - e già nei giorni che precedevano quel venerdì avessimo progettato e previsto si può dire tutto il possibile, io m'aspettavo, da quella notte, altro ancora, che pure non sarei riuscito a esprimere: una rivelazione nuova, che ancora non sapevo quale sarebbe stata, la rivelazione della notte. Per Biancone invece tutto pareva allegramente solito e prevedibile, e anch'io facevo finta che lo fosse per me, ma intanto, intorno a ogni generico progetto, sentivo il tempo sconosciuto della notte schiumare, nella mia immaginazione, come un mare invisibile.

Uscii, quel venerdì dopo cena, ed era ancora una sera come le altre, e io mi portavo dietro il pigiama e una federa, da mettere al guanciale della brandina in cui avrei dormito. E anche una rivista illustrata, perché tra le tante occupazioni avremmo pure passato un po' di tempo a leggere.

La scuola era un grande edificio in pietra, col tetto di lamiera.

Era alta sopra la strada, in una posizione un po' infelice, e vi si accedeva per tre scalinate. Era un'opera del Regime, ma non risentiva per nulla dell'impetita architettura di quell'epoca; spirava un'aria d'ovvietà burocratica, quale il tiepido fascismo del mio paese cercava il più possibile di mantenere. Anche il bassorilievo del frontone, che pure rappresentava un balilla e una piccola italiana seduti ai lati della scritta "Scuole comunali", pareva ispirato a un'assennatezza pedagogica tutta ottocentesca.

Era una notte senza luna. Il palazzo delle scuole rifletteva ancora un vago chiarore. Con Biancone avevamo appuntamento lì, ma lui naturalmente non era puntuale. Più in su nel buio erano ville e campi.

Si sentivano i grilli e le rane. Io non riuscivo più a ritrovare l'ardore di quell'aspettativa che m'aveva portato fin lì. Adesso, girando avanti e indietro, sotto a quelle scuole elementari, da solo, con in mano un pigiama, una federa e un giornale illustrato, mi trovavo fuori posto e imbarazzato.

Stavo lì aspettando, e tutt'a un tratto s'alzò una fiamma a lambirmi la schiena; spiccai un salto: il giornale illustrato che tenevo sottobraccio aveva preso fuoco; lo lasciai cadere a terra, e prima ancora di spaventarmi compresi che era uno degli scherzi di Biancone.

Appiattato contro il muro, teneva ancora in mano il fiammifero col quale mi s'era avvicinato di soppiatto nel buio. Non rideva.

Aveva come sempre un'aria ufficiale ed inappuntabile. Disse:

- Scusate, voi dell'unpa, avete mica visto un incendio qui attorno?

- L'incendio che ti bruciasse il sedere! - cominciai a imprecare, e con un colpo di tacco spensi il giornale. - Ma che razza di scherzi!

- Non è uno scherzo. È un'ispezione. L'unpa, caro mio, vita pericolosa, bisogna essere pronti a tutto. Però ho visto che fai bene la guardia. Bravo. Ciao. Io allora me ne posso andare per i fatti miei.

Gli dissi di far meno il furbo, che dovevamo andare su a vedere il nostro corpo di guardia e a posare la roba.

Ma le porte della scuola erano chiuse; a schiacciare il campanello si sentiva solo un lontano trillo di suoneria; a bussare rimbombavano echi di corridoi vuoti.

- Non c'è nessuno! La bidella è in campagna! - disse una voce alle nostre spalle, allarmata forse per il nostro tambureggiare sulla porta. Ci voltammo e c'era un muro e lassù tra ombre di piante di fagioli l'ombra di un uomo; con l'annaffiatoio versava un liquido che all'odore si riconosceva come concime di latrina. Era un ortolano che approfittava delle ore della notte per concimare le piante senza disturbare i vicini con il puzzo.

- Ma noi dobbiamo entrare! Siamo l'unpa!

-Chi?

- L'unpa!

A una casetta, una piccola luce si spense tutt'a un tratto. Biancone mi diede una gomitata, soddisfatto di questa prova della nostra autorità. - Vedi cosa vuol dire? - mi disse piano, - siamo l'unpa.

- La bidella sta in campagna perché ha paura degli allarmi, - disse di lassù l'oscuro annaffiatore, - ma non è distante: se salite per quella strada, vedrete là in cima una casa ad un piano. Chiamate:

"Bigin!" e lei risponde.

- Grazie.

- Niente. E... voi che siete dell'uNPA, la luce azzurra così possiamo tenerla, o è proibito?

- Sì, sì, - rispondemmo noi con sufficienza, - è un po'"troppo chiara, ma potete tenerla...

Biancone, piano, mi disse: - Quella puzza. Glielo diciamo?

- Cosa?

- Che è proibito. Richiama gli aeroplani nemici.

- Ma vè, dai, - e prendemmo per la strada acciottolata che saliva in campagna.

Dalle casette sparse trasparivano lievi lame di luce azzurra e rumori attutiti: alzate di voci, acciottolio di piatti, pianto di bambini.

La notte fuori era il rovescio della notte in casa: noi eravamo il passo sconosciuto che risuona per strada, il fischio della canzonetta che chi ancora non dorme cerca di seguire mentre s'allontana e si perde.

Alla casa della bidella c'era un chiarore. Biancone, per stabilire subito un rapporto autoritario, gridò:

- Luce! Luce! - ma qui la luce restò accesa.

- Bigin! - gridammo ancora, - Bigin!

- Chi è?

- La chiave! Vogliamo la chiave della scuola!

- Chi siete?

- Siamo l'Umpa! Luce! Ehi, quella luce!

S'aperse una persiana, la luce sfolgorò senza schermi su tutto il quadrato della finestra, aprendo la vista colorata d'una cucina con i rami e gli smalti appesi ai muri, e la Bigin disse: - E non statemi ad angosciare! - Aveva in mano un coltello che grondava gocce rosse, e mezzo pomodoro. Sbatté la persiana, tornò il buio e noi restammo accecati.

La Bigin ci venne incontro sotto una bassa pergola. C'era un graticcio di canne su cui andava posando i pomodori per salarli.

Era una donnetta scura, cui l'alta pettinatura a chignon dava una suggestione d'imponenza. Restò lì sotto la pergola e continuò a salare i pomodori al buio, con gesti sicuri come se ci vedesse.

Con noi era sospettosa; o non aveva voglia di muoversi. - Ma siete proprio voi quelli dell'UNPA?

- Certo, guardi: abbiamo anche il pigiama, - disse Biancone, come se fosse una risposta del tutto logica, e srotolò dal suo pacco un paio di calzonni a righe colorate reggendoseli davanti come se volesse dimostrare che era proprio la sua misura.

La bidella non parve trovar nulla da eccepire su quella strana presentazione di documenti. Disse solo: - Ma perché non c'è il maestro Belluomo?

Belluomo era un giovanotto, maestro elementare, che sovrintendeva appunto a questa storia dei turni di guardia.

- Perché ci siamo noi. Noi ci ha mandati lui.

Finalmente la bidella lasciò i pomodori e s'asciugò le mani nel grembiule. Noi le dicemmo che non si disturbasse, che ci bastava avere le chiavi; macché, voleva venire a mostrarci tutto lei, perché noi non sapevamo. - Avete una lampadina?

- No. Ci vediamo al buio, noi dell'UNPA.

- Fa lo stesso. L'ho io, - e dalle tasche del suo gran grembiule tirò fuori una lampadinetta a pila, di latta, e ne proiettò un getto di luce che prese a muovere davanti ai suoi piedi come la punta d'un bastone, prima di fare un passo.

Così andavamo per quell'acciottolata discesa, tra muretti d'orti e di vigne, noi due dietro quella lenta bidella.

- Non me l'avevi detto, - feci a Biancone, - che mi portavi a passare la notte in campagna.

Biancone, senza dir nulla, spari.

La bidella girò intorno la lampadina. - Dov'è andato, l'altro?

- E che ne so?

Saltò giù da un muretto tutt'a un tratto, Biancone, quasi addosso alla bidella. Aveva due grappoli d'uva in mano. - Tè, mangia, - disse, gettandone uno.

- Belle cose! - disse la bidella. - Se vi vede il padrone vi spara!

Ecco che eravamo i notturni ladri di frutta, quelli cui mio padre minacciava sempre di sparare con lo schioppo caricato a sale e cui la mia fantasia di bambino legalitario cercava invano di dare un volto. Ecco che la sregolatezza della notte mi si ripresentava con quella remota immagine degli anni infantili.

- Belle cose! - diceva la bidella.

- Tò! Un pollaio! - osservava Biancone, rivolto a me. - Eh, che ne dici?

Nel cielo senza luna a malapena si distinguevano le soffici ombre dei pipistrelli. Intorno alla lampadina della bidella svolazzavano brune farfalle notturne. Un rospo che attraversava la strada restò abbagliato. - Ehi, attenta che lo schiaccia! - Macché, le sguscio tra i piedi.

Giungemmo a un punto dove la campagna finiva e s'indovinava in basso la distesa dei tetti. "Ora inforca una scopa e vola sulla città", pensai. Ma la bidella ci conduceva già verso la porta della scuola, e apriva.

Senza accendere la luce, ci guidò per i corridoi e le scale. Al chiarore della lampadina sfilavano le porte delle aule, i cartelloni didattici appesi ai muri. La bidella si guardava intorno con aria d'apprensione, come timorosa di lasciare in nostra balia quegli ambienti e oggetti la cui pulizia e il cui ordine le costavano tanta fatica.

Ci fece salire molte scale e ci aperse il nostro alloggio, poi spari. Mentre noi prendevamo possesso della stanza, la sentivamo sciabattare e brontolare per i corridoi, ora ad un piano ora ad un altro.

- Che cosa sta facendo? Chiude tutto a chiave? O vorrà restare tutta la notte anche lei a fare la guardia?

Tutt'a un tratto, giù a pianterreno il portone gemette sui cardini e la serratura scattò.

- Se n'è andata?

- E la chiave non ce l'ha lasciata? Ci ha chiusi dentro! Strega!

Andammo a vedere le finestre del pianterreno, ma quelle senza inferriate erano alte da terra, non tanto che non si potesse saltar giù, ma abbastanza perché poi non si potesse risalire.

Ci mettemmo al telefono per cercare quel Belluomo che doveva anche lui avere la chiave. A casa sua svegliammo la madre ma lui non c'era; alle altre scuole, dove dovevano trovarsi dei mobilitati come noi, nessuno rispondeva; alla GIL, al Fascio, niente: svegliammo o disturbammo mezza città e finimmo poi per trovarlo per caso in un caffè, dove volevamo chiedere che ci facessero scommettere per telefono sulle partite a bocchette.

- Ah, sì, vengo subito, - fece quello sciagurato.

Aspettandolo, facemmo un giro per la scuola, nelle aule, in palestra: ma non trovammo nulla d'interessante, e non potevamo accendere le luci, perché mancavano quasi dappertutto le schermature alle finestre. Tornammo a sdraiarsi nelle nostre brandine, a leggere ed a fumare.

Quel giornale illustrato che Biancone m'aveva mezzo incendiato era pieno di fotografie di città dell'Inghilterra viste dall'aereo, con le bombe che ci cadevano sopra a grappoli. Noi non sapevamo cosa voleva dire e sfogliavamo le pagine distratti. Poi c'era raccontata tutta la storia di re Carol di Romania perché in quei giorni c'era stato un colpo di Stato e avevano cambiato re. L'articolo era divertente, soprattutto per noi che non eravamo abituati a leggere di intrighi di corte e di politica nei giornali. Lo lessi forte a Biancone. C'era la storia della Lupescu, che noi commentammo con risa ed esclamazioni eccitate, non tanto per la storia in sé, quanto per quel nome: Lupescu, così morbidamente ferino e pieno di ombre.

- La Lupescu! La Lupescu! - gridavamo saltando sulle brande.

- La Lupescu! - gridavo per i corridoi echeggiandomi e affacciandomi alle finestre, guardando il buio manto della notte nel quale ancora non ero riuscito ad avvolgermi.

Biancone aveva trovato due maschere antigas. - Queste sono per noi! - Subito cercammo di calzarcele in capo. Respirare era difficile, l'interno delle maschere aveva uno sgradevole odore di caucciù e di magazzino, ma erano oggetti a noi non del tutto inconsueti, perché fin da ragazzi, a scuola, la praticità della maschera antigas e la facilità a difendersi da eventuali, anzi, probabili attacchi di gas asfissianti ci erano state inculcate come articoli di fede. Così, con le teste trasformate in quelle di enormi formiche viste al microscopio, ci esprimevamo in muggiti inarticolati e giravamo semiciechi per gli androni della scuola. Trovammo anche degli elmetti, di quelli vecchi, della guerra del '15, delle accette, e delle lampadine a torcia schermate d'azzurro. Ora la nostra attrezzatura di "unpisti" era perfetta; ci armammo di tutto punto e sfilammo per i corridoi in parata, al canto d'una marcia: - Unpà! Unpà! - che però attraverso le maschere antigas suonava come un confuso: - Uhà! Uhà!

- U - e - u! - muggì Biancone avvolgendosi nel tendone d'una finestra con un movimento sinuoso.

- Uh! Uh! - gli risposi io, alzando l'accetta come in un grido di guerra.

Biancone fece segno di no. -Ueu!- scandì ancora, sottolineando l'ancheggiare lascivo.

- Ah! - compresi con entusiasmo. - Lupescu! Lupescu! - e cominciammo a rappresentare le scene d'una versione antigas della vita di re Carol e della sua amante.

Suonò il campanello. Era Belluomo. Ci facemmo segno l'un l'altro di star zitti. Senza far rumore scendemmo nelle aule a pianterreno.

Belluomo suonava ancora, bussava. Le finestre del pianterreno, da cui prima avevamo studiato il modo di uscire, le avevamo lasciate aperte. Ci affacciammo a due finestre diverse, con la maschera antigas, l'elmetto, i guantoni contro l'iprite, Biancone con in mano un'accetta, io col cannello d'una pompa. Belluomo era un giovane basso di statura, biondo, striminzito in una divisa di capomanipolo della GIL con sahariana e stivaloni. Stanco di suonare, non vedendo segno di vita né luci accese, fece per andarsene. Biancone con l'accetta batté tre colpi. Belluomo si voltò verso quella finestra, vide una sagoma affacciata. - Ehi! - disse. - Sei tu, Biancone? -

Restammo zitti. Accese la sua lampadina a torcia e la puntò verso il davanzale. - Oh! - Aveva illuminato la maschera antigas e l'accetta.

- Ehi, cosa hai lì? Sei matto? - In quella sentì uno scroscio d'acqua.

Da un'altra finestra scendeva un getto che si spandeva sul marciapiedi.

Ero io che avevo collegato la pompa ad un rubinetto.

Passava gente per strada e si fermò vedendo quell'armeggio.

Belluomo aveva subito voltato il suo riflettore verso la mia finestra.

Fece in tempo a vedere la mia maschera affacciarsi, le mie mani inguantate ritirare la pompa e scomparire.

Ridiresse il fascio di luce sulla finestra di prima, ma non c'era più nessuno. I passanti gli erano venuti intorno. - Cosa c'è? Cosa c'è? I gas? I gas? - A lui seccava dire che doveva essere uno scherzo, gli pareva di perderci d'autorità; e poi non capiva nemmeno tanto bene; era un tipo pignolo, senza senso d'umorismo.

- Là! Lassù! - disse un passante, e indicò una finestra al terzo piano. Aveva visto apparire uno di quei muti fantasmi antigas.

Belluomo cercò di raggiungerlo con la luce della torcia elettrica.

Scomparve. - Ehi! Cretini! Scendete! - Al quarto piano ne apparve un altro. - Ma che c'è? - chiedevano i passanti, - ci sono i gas nelle scuole? - E Belluomo: - Ma no, non è niente... - Noi continuavamo ad apparire e sparire da quelle finestre. - Ci sono le manovre? - chiedeva la gente. - Niente, niente; sgombrare, sgombrare, - e li mandò via. Ci eravamo divertiti abbastanza e smettemmo.

Questo Belluomo non aveva poca né punta autorità. Era un buon ragazzo, bisogna dire, o comunque non aveva abbastanza memoria e vivacità di sentimenti per essere vendicativo. - Oh, ma cos'avete fatto, ma siete scemi, ma è proprio una cosa da scemi, - cominciava ad inveire con la sua cantilena lagnosa, con i suoi stracchi insulti, ma già si capiva che quel po'''di animazione che c'era in lui s'andava velocemente smontando, perché nella sua testa tutto tendeva a minimizzarsi e ad appiattirsi. Quel nostro spettacolare dilèggio della sua autorità e dei nostri doveri era completamente sprecato per lui: ci considerava con l'accento di fastidio consuetudinario del maestro che non sa tenere la disciplina. Quindi, dopo un po'''di lamentosi rimproveri, passò a farci le consegne del materiale, che già del resto avevamo collaudato per conto nostro, e a spiegarci i nostri compiti. Ci condusse nelle soffitte, ci mostrò le casse di sabbia da spargere per neutralizzare gli spezzoni incendiari.

Si era molto rinfrancato e pareva tornato consapevole della sua autorità. Ci consegnò la chiave, raccomandandoci di non lasciare il palazzo incustodito per nessuna ragione.

- Signorsì, signorsì, sarà fatto... Adesso usciamo e andiamo insieme a donne, - gli disse Biancone, con la sua aria inappuntabile.

Belluomo aprì la bocca, corrugò la fronte, si strinse nelle spalle e se n'andò brontolando. Era tornato cupo e infelice.

Uscimmo di lì a poco. Era passata mezzanotte. Continuava quel tiepido buio senza stelle e senza vento. Nelle vie non passava quasi nessuno. In piazza, sotto il semaforo occhieggiante c'era l'ombra di un uomo bassotto, col puntino della sigaretta accesa. Biancone lo riconobbe dalla posa, a mani in tasca e gambe larghe. Era un amico suo, Palladiani, un gran nottambulo. Biancone fischiò un motivo di canzone che doveva avere un significato speciale per loro; l'altro prese a canterellare il séguito come in un improvviso scoppio d'allegria.

Ci avvicinammo. Biancone voleva scroccargli una sigaretta, ma Palladiani disse di non averne e

riuscì anzi a scroccarne una a Biancone. Alla luce del cerino mi apparve il suo pallido viso di giovanotto invecchiato.

Disse che aspettava una certa Ketty, a Biancone ben nota, che era andata ad una festa in una villa, e ora doveva essere di ritorno.

- A meno che non si fermi là, - disse ridendo improvvisamente ed accennando a un motivetto di foxtrot. Raccontò anche di come, vedendo una certa Lori con una certa Rosella, le avesse detto una frase allusiva che io non capii ma che Biancone mostrò di apprezzare moltissimo. Poi ci chiese: - E i nuovi scherzi da oscuramento li sapete?

- No, - dicemmo e lui ce li spiegò. Ne fummo entusiasti, e subito volevamo metterli in pratica. Ma Palladiani, preso da non so quali misteriosi impegni, ci salutò, e s'allontanò canterellando.

Gli scherzi da oscuramento erano, per esempio, questo: camminavamo in due molto in fretta, con le sigarette accese; vedevamo avvicinarsi sullo stesso marciapiede un passante isolato che veniva in direzione contraria; allora, continuando a camminare fianco a fianco alzavamo uno la destra e l'altro la sinistra, sporgendo la sigaretta accesa all'altezza delle nostre teste; il passante vedeva i due puntini delle sigarette discosti e credeva di poter passare in mezzo, invece si trovava tutt'a un tratto la via sbarrata da due persone e restava lì come un citrullo. Poi si poteva fare anche l'inverso: camminare discosti, ai due margini del marciapiede, e tenere invece le sigarette vicine, in mezzo a noi; il passante credendo che camminassimo nel bel mezzo del marciapiede si faceva da una parte, così andava ad urtare contro uno di noi; balbettava: - Oh, scusi! - e si faceva prontamente dalla parte opposta, dove si trovava naso a naso col secondo.

In questi giochi passammo alcuni piacevoli quarti d'ora, finché trovammo passanti adatti. Alcuni, disorientati, chiedevano scusa, altri masticavano impropri o accennavano ad attaccar lite, ma noi scantonavamo in fretta. Io mi turbavo ogni volta, immaginando in ciascun passante che avanzava un misterioso personaggio notturno, tipi da coltello, loschi ubriachi. Erano invece o professionisti che soffrivano d'insonnia e portavano a spasso cani da caccia, o scialbi giocatori d'azzardo che rincasavano dalla partita, od operai del turno di notte del gasometro. Per poco non facevamo lo scherzo a due carabinieri, che ci guardarono brutto. - È tutto in ordine in giro? - disse loro Biancone, sfrontato, mentre io lo tiravo per una manica.

- Che? Che volete? - fecero i carabinieri.

- Siamo dell'uNPA, di servizio, - fece loro Biancone; - dicevo: è tutto in ordine?

- Eh? Sì, sì, in ordine -. Salutarono non ben convinti e passarono via.

E donne sole, anche, avremmo voluto trovare, e non ce n'erano, tranne una matura prostituta con cui il gioco non riuscì perché tendeva non a evitare lo scontro ma a provocarlo. Accendemmo un cerino per esaminarla e subito spegnemmo. Dopo una brevissima intervista la lasciammo perdere.

Più che per le vie larghe questi scherzi erano buoni per le piccole strade strette e buie, a gradini, che scendono dalla città vecchia. Ma là il gioco era già l'ombra, il disegno delle arcate e delle ringhiere, la stretta delle case sconosciute, la notte stessa, e noi smettemmo di armeggiare con le nostre sigarette.

Già dal colloquio con Palladiani io avevo capito che Biancone non era poi quel conoscitore della vita notturna che io m'aspettavo.

Aveva sempre un po'"troppa fretta di dire: - Sì... già... no, proprio lei! - a ogni nome che Palladiani citava, preoccupato di mostrarsi al corrente; e certo all'ingrosso lo era, ma doveva, la sua, essere un'infarinatura superficiale e lacunosa, in confronto alla perfetta padronanza che Palladiani dimostrava. Anzi, io avevo guardato Palladiani allontanarsi con un po'"di rimpianto, al pensiero che lui e lui solo, e non Biancone, potesse introdurmi nel cuore di quel mondo.

Ora, scrutavo ogni mossa di Biancone con occhio critico, attendendo di riconfermarmi nella primitiva fiducia, o di perderla del tutto.

Certo, io provavo per questa nostra passeggiata notturna un senso di delusione. O comunque, un'impressione opposta a quella attesa.

Giravamo in una povera stretta via; non passava nessuno; nelle case era spenta ogni luce; eppure ci si sentiva in mezzo a tanti. Le finestre seminate in disordine per le oscure pareti erano aperte o socchiuse, e da ognuna usciva un sommesso respiro e talora un cupo russare; e il ticchettio delle sveglie; e il gocciolio dei lavandini.

Eravamo in strada e i rumori erano rumori di casa, di cento case insieme; e perfino l'aria senza vento aveva quella pesantezza che il sonno umano fa gravare nelle stanze.

La presenza di estranei addormentati suscita negli animi onesti un naturale rispetto, e noi nostro malgrado ne eravamo intimiditi; e quell'accordo rotto e irregolare d'ansiti, e il ticchettio delle sveglie, e la povertà delle case, davano l'impressione d'un riposo precario, affaticato; e i segni della guerra che intorno si vedevano: luci azzurre, pali per puntellare i muri, mucchi di "sacchi a terra", le frecce che indicavano i rifugi, e perfino la nostra stessa presenza parevano minacce a quel dormire di gente stanca. Così, noi avevamo abbassato la voce, avevamo senz'accorgercene dimesso la nostra mentalità di schiamazzatori, di ribelli alla regola, di violenti contro ogni rispetto umano. Il sentimento che ora ci dominava era una sorta di complicità con la gente sconosciuta che dormiva dietro quelle mura, l'impressione di scoprire un qualche loro segreto, e di saperlo rispettare.

La strada finiva in una scala con la ringhiera di ferro, e sotto, in un incerto chiarore lunare, era una piazza vuota, coi banchi e i cavalletti del mercato accatastati. E tutt'intorno, l'anfiteatro delle vecchie case gonfie di sonno e di respiro.

Da una via che scendeva nella piazza risuonò un passo e un canto: era un coro, sguaiato, fatto di voci senz'accordo né calore; e un pestare di scarponi. Venne giù una squadra della milizia, gente di mezza età, uno dietro l'altro, e ancora altri in un gruppo che li raggiungeva di corsa, in camicia nera, insaccati nella rozza divisa grigioverde, con gli schioppi e i tascapani sobbalzanti. Cantavano un ritornello volgare, ma con qualche esitazione e timidezza, come si sforzassero, ora che la notte li affrancava da ogni parvenza di disciplina, d'ostentare la loro natura di soldati di ventura, nemici a tutti e superiori alla legge.

L'irruzione loro in quel punto portò un vento di violenza; mi s'aggricciò la pelle come a un tratto fossi piombato nella guerra civile, una guerra il cui fuoco era da sempre durato nella cenere e di tanto in tanto levava una lingua di fuoco.

- Guarda che banda! - disse Biancone, e fermi alla ringhiera, li guardavamo allontanarsi nella piazza vuota, rintonante ai loro passi.

- Dove vengono, sì, donde vengono? Cosa c'è, su di là? - chiesi io, sicuro che uscissero da chissà quale bordello, mentre forse era una squadra che tornava dal suo turno in qualche inutile corpo di guardia sulla montagna, o da qualche marcia di manovra.

- Su di là? Ah, sì, ci dev'essere... - fece Biancone, tradendo ancora la sua limitata competenza. - Ma vieni con me, so io dove portarti!

L'apparizione dei militi aveva rotto quell'atmosfera di quiete che ci sovrastava: ora eravamo tesi, eccitati, con un bisogno d'azione, d'imprevisto.

Scendemmo per la scala, verso la piazza.

- Dove andiamo? - chiesi.

- Ah! Dalla Lupescu! - fece lui.

- La Lupescu! - gridai, e mi feci da parte perché stava salendo la scala un uomo curvo, con la testa grigia quasi rapata, in maniche di camicia, che saliva appoggiandosi con una grossa mano nodosa alla ringhiera. L'uomo, senza guardarci in faccia, continuando a salire, disse, con una forte voce baritonale: - Lavoratori...

Biancone stava già brontolando una risposta, - che c'era poco da sfootere, che lavoravamo anche noi, a modo nostro, - quando il vecchio, che intanto era arrivato in cima alla scala, soggiunse, sempre forte, ma in un tono più basso: - ... unitevi!

Io e Biancone ci fermammo.

- Hai sentito?

- Sì...

- Sarà un comunista?

- "Lavoratori, unitevi!" È un comunista, hai sentito?

- Ma non pareva mica un ubriaco?

- Macché: camminava su dritto. È un comunista! Ce n'è pieno, nella città vecchia!

- Andiamo a parlargli!

- Dai! Raggiungiamolo!

Ci voltammo e prendemmo di corsa su per la scala.

- Ma cosa gli diciamo?

- Prima gli facciamo capire che con noi può parlare... Poi gli chiediamo che ci spieghi quella frase...

Ma l'uomo non c'era più; di là si dipartivano diversi vicoli; corremmo dall'uno all'altro, a caso; era scomparso; non si capiva dove potesse essersi cacciato, in così poco tempo; ma non lo ritrovammo più.

Eravamo pieni di curiosità e di smania: smania di strappare i freni, di fare cose nuove e proibite. Ma l'immagine in cui più facilmente s'esprimeva quest'impreciso desiderio era quella del sesso, e così ci dirigemmo verso la casa d'una certa Merimeri.

Stava, questa Merimeri, in una bassa casa, con al pianterreno stalle di carrettieri, posta al margine tra il fitto ammasso di case della città vecchia e gli orti della campagna. La strada acciottolata usciva da un archivolto buio, e dopo la casa di Merimeri continuava fiancheggiata da una rete metallica, oltre la quale una valanga d'immondizie franava per un incolto pendio.

Con Biancone mi feci sotto quella casa, a una cui finestra trapelava luce dietro la spessa tendina; Biancone fischiò due volte, poi chiamò: - Merimeri!

La tendina si sollevò e alla finestra apparve il bianco d'una donna, un viso lungo, pareva, circondato dal nero dei capelli, e le spalle, le braccia. - Che c'è? Chi siete?

- La Lupescu! - dissi piano a Biancone. - Di, è la Lupescu, quella lì!

Biancone cercava di mettersi nella luce d'un fioco lampione.

- Sono io, mi riconosci? Ma sì, che sono venuto l'altra settimana!

Sono qui con un amico. Ci fai salire?

- No. Non posso -. Riabbassò la tendina.

Biancone fischiò ancora, chiamò. - Merimeri! O Merimeri! -

Prese a tempestare di pugni l'uscio. - Deve aprire, perdio! Perché non può?

La donna s'affacciò ancora. Adesso aveva una sigaretta in bocca.

- Non sono sola. Tornate tra un'ora -. Restammo un po' in ascolto, finché sentimmo che veramente nella sua stanza ci doveva essere un uomo.

Riprendemmo a girare. Ora eravamo in una strada tra i quartieri vecchi e i nuovi, dove le case antiche ed anguste avevano una dubbia verniciatura cittadina e moderna.

- Questa è una via buona, - diceva Biancone. Un'ombra ci venne incontro: era un ometto calvo, in sandali, vestito d'un paio di pantaloni e d'una canottiera, nonostante l'ora non calda, e con una stretta sciarpa scura legata al collo.

- Di, giovanotti, - disse sottovoce, e sbarrava due tondi occhi circondati da folte sopracciglia nere, - volete far l'amore? Volete andare da Pierina? Eh? Se volete vi do io l'indirizzo...

- No, no, - dicemmo, - abbiamo già un appuntamento.

- È bella la Pierina, sapete. Eh? - ci soffiava in viso l'ometto, con quegli occhi spiritati.

Ma noi avevamo visto un altro personaggio avanzare in mezzo alla strada, una ragazza zoppa, non bella, con una maglia di quelle dette "niki" e i capelli tagliati corti. S'era fermata ad una qualche distanza da noi. Scansammo l'ometto calvo e ci avvicinammo alla ragazza. Lei avanzò una mano con un pezzo di carta. - Chi è il signor Biancone? - chiese con un filo di voce. Biancone prese il biglietto.

Alla luce d'un lampione leggemmo scritto in una chiara calligrafia un po'"scolastica: "Il piacer dell'amor lo sai tu? - Vito Palladiani".

Il significato del messaggio e il modo in cui ci veniva recapitato erano misteriosi, ma lo stile di Palladiani era inconfondibile.

- Dov'è Palladiani? - chiedemmo alla ragazza.

Sorrise storto. - Venite con me.

Entrò in una buia porta e salimmo per una stretta ripida scala senza pianerottoli. Bussò a un uscio con un segno convenuto. L'uscio s'aperse. C'era una stanza dalla tappezzeria a fiori, una vecchia truccata, seduta in una poltrona e un grammofono a tromba in un angolo. La ragazza zoppa aperse una porta e passammo in un'altra stanza, piena questa di gente e di fumo. Stavano attorno a un tavolo dove si giocava a carte. Nessuno si voltò verso di noi. La stanza era tutta chiusa, e il fumo così spesso che quasi non ci si vedeva, e il caldo tale che tutti sudavano. Nella cerchia di persone in piedi che guardavano gli altri giocare c'erano anche delle donne, non belle né giovani; una era in reggipetto e sottana. La ragazza zoppa intanto ci aveva fatto entrare in una specie di salotto giapponese.

- Ma dov'è Palladiani? - chiedemmo.

- Ora viene, - disse lei, e ci lasciò lì.

Studiavamo il luogo, quando entrò Palladiani, in gran fretta, con tra le braccia un mucchio di lenzuola spiegazzate. - Carissimi, carissimi, come va? - disse tutto allegro come sempre. Era in maniche di camicia e portava una cravatta a farfalla, a colori vivaci, che ero certo non avesse quando l'avevamo incontrato per la via.

- L'avete vista Dolores? Come? Non conoscete Dolores? Ah, ah! - e andò via con quella bracciata di lenzuola.

- Ma che razza di mestiere fa, questo Palladiani? - chiesi a Biancone, - si può sapere?

Biancone si strinse nelle spalle.

Entrò una donna, un tipo ancora ben portante, con un viso sfatto e incipriato. - Ah, è lei Dolores? - chiese Biancone.

- Ma vè, - rispose quella, e uscì da un'altra porta.

- E bè, aspettiamo.

Dopo poco rientrò Palladiani. Si sedette tra noi sul divano, ci offerse da fumare, ci batté una mano sulle ginocchia. - Ah, ah, carissimi, Dolores, vi divertirete.

- Ma quanto costa? - chiese Biancone, senza lasciarsi influenzare da quell'entusiasmo.

- Mah, quanto avete dato alla signora, entrando? Sì, nell'ingresso...Come, niente? Qui si dà prima, alla signora... - e si stringeva nelle spalle ed apriva le braccia con aria di dire: "Così sono le usanze, che volete fare?"

- Ma quanto?

Palladiani, storcendo un po' la bocca, disse una cifra. - In una busta, vi consiglio, è più fine, sì...

- Allora, - fece Biancone, - andiamo subito, andiamo subito a pagare...

- Ma no, - disse Palladiani, - ora non importa, pagherete dopo...

- Eh, meglio subito, - disse Biancone, e già mi faceva attraversare la stanza dei giocatori e poi quell'anticamera e mi spingeva nelle scale.

- È matto! - diceva, mentre correvamo giù. - Via di qui, presto!

Con Merimeri paghiamo la metà.

Per la via ritrovammo quell'ometto in canottiera.

- Eh, siete stati da Pierina? - ci chiese. - Gliel'avete detto: inginocchiati?

- No, non ci siamo stati, - rispondemmo senza fermarci.

Ma lui trotterellava a ritroso, continuando a starci davanti, con quei tondi occhi luccicanti: - Inginocchiati! Le si dice: Inginocchiati! E lei, la Pierina, s'inginocchia...

Tornammo da Merimeri. Questa volta, ai nostri richiami scese e socchiuse l'uscio. La vidi bene: era alta, magra ed equina, con seni oblungi; non guardava in faccia, teneva fissi davanti a sé gli occhi socchiusi sotto un ciuffo crespo di capelli.

- Dai, fatti entrare, - le diceva Biancone.

- No, è tardi, ora dormo.

- Ma di, siamo stati ad aspettarti tutta la notte.

- E bè, adesso sono stanca.

- Stiamo solo cinque minuti, Merimeri.

- No, siete in due, non vi faccio salire, in due.

- Ma cinque minuti tutti e due...

- Allora... - feci io, - io aspetto... Eh? Io aspetto fuori...

- Bè, - fece Biancone, - salgo io e poi sale lui, va bene? - E a me: - Aspettami un quarto d'ora e scendo, poi vai tu -. La spinse in casa ed entrò.

Io presi la strada verso il mare. Traversai la città. Per la via principale passava una colonna d'autocarri militari. Proprio in quel momento fece sosta. Alle luci lattiginose dei fanali si vedevano i militari scendere, sgranchirsi braccia e gambe, guardare intorno con occhi assennati la città buia e sconosciuta.

Subito venne l'ordine di ripartire. I conducenti risalirono al volante, gli altri s'issarono e scomparvero nel buio dei convogli. La colonna, rasgando nei suoi motori, seminvisible agli occhi accecati dall'alternarsi di luce e buio, passò e scomparve come non fosse mai esistita.

Arrivai al porto. Il mare non luccicava, lo si sentiva solo allo sciacquo contro la viscida murata del molo, e all'antico odore.

Un'onda lenta lavorava gli scogli. Davanti alla prigione camminavano le guardie carcerarie. Mi sedetti sul molo, in un punto riparato dall'aria. Davanti a me c'era la città con le sue incerte luci. Ero assennato e scontento. La notte mi respingeva. E non m'attendevo nulla dal giorno. Cosa dovevo

fare? Avrei voluto smarrirmi nella notte, votarmi anima e corpo a lei, al suo buio, alla sua rivolta, ma capivo che quel che in lei attraeva era solo una sorda, disperata negazione del giorno. Ora nemmeno la Lupescu del vicolo m'attrava più: era una donna pelosa e ossuta, e casa sua puzzava. Avrei voluto che da quelle case, da quei tetti, da quella muta prigionia, qualcosa che fermentava nella notte s'alzasse, si svegliasse, aprendo un giorno diverso. "Solo i grandi giorni, - pensai, - possono avere delle grandi notti".

Una squadra di pescatori veniva alle barche legate al molo, portando remi e reti. Parlavano a voce alta, in quel silenzio. Per l'alba dovevano essere al largo. Armarono le barche, partirono, scomparvero nell'acqua buia, e ancora si sentivano le loro voci in mezzo al mare.

Il senso di quel risveglio al buio, di quella squallida partenza, di quel remare nell'aria fredda di prima dell'alba, mi raddoppiò la pesantezza degli occhi e i brividi. Allargai le braccia in un tremante sbadiglio. E in quel momento, come uscisse dal mio petto, s'alzò il boato della sirena. Era l'allarme.

Mi ricordai allora della scuola che avevamo lasciato incustodita e corsi verso la città. Erano tempi in cui da noi non si sapeva ancora cosa fosse il terrore; passando per le vie si vedevano appena i segni del brusco, generale risveglio: voci nelle case, luci schermate accendersi e subito rispegnersi, e persone mezzo vestite sulle soglie dei rifugi che guardavano per aria.

Giunsi alla scuola, - avevo io la chiave, - entrai, feci un giro per le aule aprendo i vetri come m'avevano insegnato. Spalancando una finestra sentii il ronzio: figlio e re di quell'assurdo mondo notturno l'aeroplano carico di bombe traversava il cielo. Io cercavo di raggiungerlo con lo sguardo, e più ancora cercavo d'immaginarli l'uomo lassù seduto nella sua carlinga, in mezzo al vuoto, che decifrava la rotta. Passò; il cielo ritornò deserto e silenzioso. Tornai nella nostra stanza e mi sedetti sulla branda. Sfogliando il giornale, mi passarono sotto gli occhi le città inglesi sventrate, illuminate dai proiettili traccianti. Mi spogliai e mi coricai. Suonava la sirena; l'allarme era finito.

Biancone arrivò poco dopo. Era fresco, ben pettinato, ciarliero, come cominciasse allora la serata. Mi disse di come l'allarme gli aveva guastato l'amore sul più bello, e descrisse scene improbabili di donne mezzo nude che scappavano in rifugio. Lui seduto sulla branda, io coricato, continuammo a discorrere per un pezzo, fumando. Alla fine si coricò anche lui; ci augurammo buon giorno e sogni felici; era l'alba.

Io però adesso non riesco a dormire e mi rigiravo nella branda.

A quell'ora mio padre s'era già alzato, s'era affibbiato ansando i gambali, e infilato la cacciatora gonfia d'arnesi. Mi pareva di sentirlo muovere per la casa ancora addormentata e buia, svegliare il cane, chetare i suoi latrati, e parlargli e rispondergli. Scaldava la colazione al gas, per il cane e per sé; mangiavano insieme, nella fredda cucina; poi si caricava una cesta a tracolla, un'altra in mano, e usciva, a lunghi passi, la bianca barba caprina avvolta nella sciarpa. Per le mulattiere della campagna il suo passo pesante, accompagnato dal sonaglio del cane, e il suo continuo tossire e scattare erano come il segno dell'ora, e chi abitava lungo la sua strada sentendolo mezzo nel sonno capiva che era tempo di levarsi. Giunto col primo sole al suo podere, dava la sveglia ai contadini, e prima che fossero sul lavoro aveva già girato fascia per fascia e visto il lavoro fatto e da fare e cominciato a gridare ed imprecare riempiendo della sua voce la vallata. Più s'inoltrava nella sua vecchiaia, più la sua polemica col mondo si concretava in quell'alzarsi presto, in quell'essere il primo in piedi in tutta la campagna, in quella perpetua accusa verso tutti: figli, amici, nemici, d'essere un branco d'inutili infingardi. E forse i soli momenti suoi felici erano questi dell'alba, quando passava col suo cane per le note strade, liberandosi i bronchi del catarro che l'opprimeva la notte, e guardando pian piano dal grigio indistinto nascere i colori nei filari delle vigne, tra i rami degli olivi, e riconoscendo il fischio degli uccelli mattinieri uno per uno.

Così, seguendo col pensiero i passi di mio padre per la campagna, m'addormentai; e lui non seppe mai d'avermi avuto tanto vicino.

LIBRO TERZO: Gli amori difficili

L'avventura di un soldato (1949)

Nello scompartimento, accanto al fante Tomagra, venne a sedersi una signora alta e formosa. Una vedova provinciale, doveva essere, a giudicare dal vestito e dal velo: il vestito era di seta nera, appropriato a un lungo lutto, ma con guarnizioni e gale inutili, e il velo le passava intorno al viso piovendole dal giro d'un pesante antiquato cappello. Altri posti erano liberi, notò il fante Tomagra, nello scompartimento; e pensava che la vedova avrebbe certo scelto uno di quelli; invece, nonostante la ruvida vicinanza di lui soldato, ella venne a sedersi proprio lì, certo per via di qualche comodità del viaggiare, s'affrettò a pensare il fante, correnti d'aria o direzione della corsa.

Per la floridezza del corpo, sodo, anzi un po' quadro, se le alte curve non ne fossero state addolcite da una matronale morbidezza, le si sarebbero dati poco più di trent'anni; ma a guardarla in viso, l'incarnato marmoreo e rilassato insieme, lo sguardo irraggiungibile sotto palpebre gravi e sopracciglia nere intense, e pure le labbra severamente suggellate, tinte di sfuggita d'un rosso urtante, le davano l'aria d'averne invece oltre i quaranta.

Tomagra, giovane soldato di fanteria alla prima licenza (era Pasqua), si rimpicciolì sul sedile per timore che la signora, così formosa e grande, non ci entrasse; e subito si trovò nell'ala del profumo di lei, un profumo noto e forse andante, ma ormai, per la lunga consuetudine, amalgamato ai naturali odori umani.

La signora s'era seduta con compostezza, rivelando, lì accanto a lui, proporzioni meno maestose di quanto gli eran sembrate vedendola in piedi. Teneva le mani, grasse e con stretti anelli scuri, incrociate sul grembo, sopra una borsetta lucida e una giacca che s'era tolta scoprendo tonde e chiare braccia. Tomagra, al gesto, s'era scansato come per far posto a un ampio sbracciarsi, ma lei era rimasta quasi immobile, sfilandosi le maniche con brevi movimenti delle spalle e del torso.

Il sedile ferroviario era dunque abbastanza comodo per due, e Tomagra poteva sentire l'estrema vicinanza della signora pur senza il timore d'offenderla col suo contatto. Ma, ragionò Tomagra, di certo lei, seppur signora, non aveva dimostrato d'averne ripugnanza per lui, per l'ispido della sua divisa, se no si sarebbe seduta più lontano.

E, a questi pensieri, i suoi muscoli che erano rimasti contratti e rincagnati, si distesero liberi e sereni; anzi, senza che lui si muovesse cercarono d'espandersi nella loro maggiore ampiezza, e la gamba che prima se ne stava a tendini tesi, staccata perfino dalla stoffa del pantalone, si dispose più larga, tese a sua volta il panno che la vestiva, e il panno sfiorò la nera seta della vedova, ed ecco attraverso questo panno e questa seta la gamba del soldato aderiva ormai a quella di lei con un movimento morbido e fuggevole, come un incontro di squali, e con un muoversi d'onde per le sue vene verso quelle vene altrui.

Era pur sempre un contatto lievissimo, che ogni battito del treno bastava a ricreare ed a perdere; la signora aveva ginocchia forti e grasse e le ossa di Tomagra ne indovinavano a ogni scossa il balzo pigro della rotula; e il polpaccio aveva una serica guancia rilevata che bisognava con impercettibile spinta far combaciare con la propria.

Quest'incontro di polpacci era prezioso, ma costava una perdita: difatti il peso del corpo era spostato e il vicendevole appoggio delle anche non avveniva più col docile abbandono di prima. Occorse, per raggiungere una posizione naturale e soddisfatta, spostarsi leggermente sul sedile, con l'aiuto

d'una svolta dei binari, e anche del comprensibile bisogno di muoversi ogni tanto.

La signora era impassibile, sotto il matronale cappello, il fisso sguardo palpebrato, e mani ferme sulla borsetta in grembo: pure il suo corpo, per una lunghissima striscia, appoggiava a quella striscia d'uomo: che non se ne fosse accorta ancora? oppure che preparasse una fuga? o una rivolta?

Tomagra decise di trasmetterle, in qualche modo, un messaggio: contrasse il muscolo del polpaccio come fosse un duro quadrato pugno, e poi con questo pugno di polpaccio, come se una mano dentro volesse aprirsi, corse e bussò al polpaccio della vedova. Certo, questo fu un movimento velocissimo, appena il tempo d'un gioco di tendini: a ogni modo lei non si tirò indietro, almeno per quel che poté capire lui! perché subito Tomagra per bisogno di giustificare quel gesto segreto, aveva spostato la gamba come per sgranchirla.

Ora bisognava ricominciare da capo; quella paziente e prudentissima opera di contatto era perduta. Tomagra decise d'averne più coraggio; come per cercare qualcosa ficcò la mano in tasca, la tasca dalla parte della donna, e poi come distratto non la tirò più via. Era stato un gesto veloce, Tomagra non sapeva se l'aveva o no toccata, un gesto da nulla; pure adesso comprendeva quanto importante fosse il passo avanti fatto, e in quale rischioso gioco egli ormai fosse preso. Sul dorso della sua mano ora premeva l'anca della signora in nero; egli la sentiva gravare sopra ogni dito, ogni falange, ormai qualsiasi movimento della sua mano sarebbe stato un inaudito gesto d'intimità verso la vedova. Tomagra, trattenendo il fiato, voltò la mano nella tasca: la mise cioè con la palma dalla parte della signora, aperta su di lei, pur dentro a quella tasca. Era una posizione impossibile, con un polso contorto. Pure, oramai, tanto valeva tentare un gesto decisivo: così, con quella stravolta mano, lui azzardò un muovere di dita. Non c'erano più dubbi possibili: la vedova non poteva non essersi accorta di quel suo armeggio, e se non si ritraeva, e fingeva impassibilità e assenza, voleva dire che non respingeva i suoi approcci. A pensarci, però, quel suo non far caso alla mobile mano di Tomagra poteva voler dire che veramente credesse ad una vana ricerca in quella tasca: d'un biglietto ferroviario, d'un fiammifero...

Ecco: e se ora i polpastrelli del soldato, come dotati d'una improvvisa chiaroveggenza, indovinavano d'attraverso quelle diverse stoffe gli orli d'indumenti sotterranei e perfino minutissime asperità della pelle, pori e nei, se, dico, i polpastrelli di lui arrivavano a questo, forse la carne di lei, marmorea e pigra, avvertiva appena che proprio di polpastrelli si trattava e non, mettiamo, di dorsi d'unghia o nocche.

Allora la mano con passi furtivi uscì dalla tasca, si fermò lì indecisa, poi con improvvisa fretta di rassettare il pantalone sulla cucitura della costa camminò via via fino al ginocchio. Sarebbe più giusto dire che s'aprì un varco: perché dovette per procedere intrufolarsi tra lui e la donna, e fu un percorso, pur nella sua velocità, ricco d'ansie e di dolci commozioni.

Bisogna dire che Tomagra s'era messo a capo riverso contro il sostegno, così che si sarebbe anche potuto dire che dormisse: era questo, più che un alibi per sé, un offrire alla signora, nel caso che le sue insistenze non la indisponessero, il modo di non sentirsene in disagio, sapendoli gesti separati dalla coscienza, affioranti appena da uno stagno di sonno. E di lì, da questa vigile parvenza di sonno, la mano di Tomagra stretta al ginocchio staccò un dito, il mignolo, e lo mandò a esplorare in giro. Il mignolo strisciò sul ginocchio di lei che se ne stette zitto e docile; Tomagra poteva compiere diligenti evoluzioni di mignolo sulla seta della calza ch'egli con gli occhi semichiusi intravedeva appena chiara e arcuata. Ma s'accorse che l'azzardo di questo gioco era senza compenso, perché il mignolo, per povertà di polpa e impaccio di movimenti, trasmetteva solo parziali accenni di sensazioni, non serviva a concepire la forma e la sostanza di quello che toccava.

Allora riattaccò il mignolo al resto della mano, non ritirandolo ma addossando ad esso l'anulare, il medio, l'indice: ecco che la sua mano posava inerte su quel ginocchio di donna e il treno la cullava in una carezza ondososa.

Fu allora che Tomagra pensò agli altri: se la signora, per condiscendenza o per una misteriosa intangibilità, non reagiva ai suoi ardimenti, c'erano però sedute dirimpetto altre persone che potevano far scandalo di quel suo comportarsi non da soldato, e di quella possibile omertà da parte della donna. Soprattutto per salvare la signora da quel sospetto Tomagra ritirò la mano, anzi la nascose, come fosse la sola colpevole. Ma quel nasconderla, pensò poi, non era che un pretesto ipocrita: difatti, abbandonandola lì sul sedile non intendeva altro che più intimamente avvicinarla alla signora, che occupava appunto sul sedile tanto spazio.

Difatti la mano annaspò intorno, ecco già le dita avvertivano la presenza di lei come un posarsi di farfalla, ecco bastava con dolcezza spingere tutto il palmo, e impenetrabile era lo sguardo della vedova sotto la veletta, il petto appena mosso dal respiro, macché!

Tomagra aveva già ritratto la mano come un correre di topo.

"Non s'è mossa, - pensava, - forse vuole", ma pensava anche:

"Un attimo ancora e sarebbe troppo tardi. Forse è lì che mi studia per fare una scenata".

Allora, non per altro che per un prudente sincerarsi, Tomagra strisciò la mano di dorso sul sedile ed attese che fossero le scosse del treno, insensibilmente, a far scivolare sopra le sue dita la signora.

Dire che attese è improprio: infatti con la punta delle dita spingeva a cuneo tra il sedile e lei, con un movimento impercettibile, che sarebbe anche potuto essere effetto del correre del treno. Se si fermò, a un certo punto, non fu perché la signora avesse dato in qualche modo segno di disapprovare; ma perché, pensò Tomagra, se invece lei accettava, le sarebbe stato facile con un mezzo roteare di muscoli venirgli incontro, posarglisi, per così dire, su quella mano in attesa.

Per dimostrarle il proposito amichevole di questa sua assiduità, Tomagra, così sotto alla signora, tentò un discreto scodinzolio di dita; la signora guardava fuori del finestrino, e con la pigra mano giocherellava, apri e chiudi, col fermaglio della borsa. Erano segni per fargli capire di desistere, era un estremo rinvio ch'ella gli concedeva, un avvertimento che la sua pazienza non poteva essere più a lungo messa a prova? Era questo? - Tomagra si chiedeva, - era questo?

S'accorse che la sua mano, come un corto polpo, stringeva la carne di lei. Ormai tutto era deciso: non poteva più tirarsi indietro, Tomagra; ma lei, lei, lei era una sfinge.

La mano del soldato ora rampava con passi sbiechi di granchio per la coscia; era allo scoperto, di fronte agli occhi altrui? No, ecco che la vedova rassettava la giacchetta che portava piegata in grembo, ecco che la faceva spiovere da un lato. Per offrirgli un riparo o per sbarrargli il varco? Ecco: ora la mano si muoveva libera e non vista, s'aggrappava a lei, si tendeva in carezze radenti come un breve propagarsi di vento. Ma il viso della vedova restava voltato in là, lontano; Tomagra fissava di lei una zona di pelle nuda, tra l'orecchio e il giro del ricolmo chignon. Ed in quell'ascella d'orecchio il pulsare d'una vena; era questa la risposta che lei gli dava, chiara, struggente ed inafferrabile. Girò il viso tutt'a un tratto, fiero e marmoreo, si mosse come una tenda il velo giù dal cappello, e lo sguardo perduto tra le pesanti palpebre. Ma quello sguardo aveva sorpassato lui, Tomagra, forse non l'aveva neppur sfiorato, guardava, al di là di lui, qualcosa, o nulla, l'appiglio ad un pensiero, ma comunque sempre qualcosa più di lui importante. Questo lo pensò dopo, perché prima, appena aveva visto quel muoversi di lei, s'era gettato indietro subito e aveva stretto gli occhi come dormisse, cercando di trattenere il rossore che gli s'andava propagando in viso, e perdendo così forse l'occasione di cogliere nel primo lampo del suo sguardo una risposta ai propri estremi dubbi.

La mano, nascosta sotto la nera giacchetta, era rimasta quasi staccata da lui, rattrappita e con dita risucchiate verso il polso, non più una vera mano, ormai senza sensibilità se non quella arborea delle ossa. Ma poiché la tregua data dalla vedova alla propria impassibilità con quell'imprecisa occhiata in giro aveva presto avuto fine, nella mano riflù sangue e coraggio. E fu allora che riprendendo contatto con quella morbida groppa di gamba egli s'accorse d'esser giunto a un limite: le dita scorrevano sull'orlo della gonna, più in là c'era lo sbalzo del ginocchio, il vuoto.

Era la fine, pensò il fante Tomagra, di questa baldoria segreta: e adesso, a ripensarci, essa appariva una ben misera cosa ai suoi ricordi, sebbene egli l'avesse avaramente ingigantita nel viverla: una goffa carezza su una veste di seta, qualcosa che non poteva in alcun modo venirgli negata, proprio per quella sua pietosa condizione di soldato, e che discretamente la signora s'era degnata, senza farne mostra, di concedergli.

Però, nell'intenzione di ritrarre, desolato, la mano, fu interrotto dall'accorgersi di come lei teneva la giacchetta sulle ginocchia: non più piegata (eppure tale prima gli era parsa), bensì gettata con trascuratezza in modo che un lembo le piovesse sul davanti delle gambe.

Era in una chiusa tana, così: un'ultima prova, forse, di fiducia che la signora gli concedeva, sicura che la sproporzione tra lei e il soldato era tanta ch'egli non ne avrebbe certo profittato. E il soldato rievocava, con fatica, quello che fino allora era passato tra la vedova e lui, cercando di scoprire qualcosa nel ricordo del contegno di lei che accennasse a un condiscendere più oltre, e ripensava i propri gesti ora come d'una levità irrilevante, sfioramenti e strofinamenti casuali, ora come d'un'intimità decisiva, che lo impegnavano a non più tirarsi indietro.

La sua mano certo cedette a quest'ultimo modo del ricordo, perché, prima ch'egli avesse ben riflettuto sull'irreparabilità dell'atto, ecco che già superava il valico. E la signora? Dormiva. Aveva abbandonato il capo, col fastoso cappello, contro un angolo, e teneva gli occhi chiusi. Doveva lui, Tomagra, rispettare questo sonno, vero o finto che fosse, e ritirarsi? O era un espediente di donna complice, ch'egli avrebbe dovuto già conoscere, e di cui doveva in qualche modo mostrare gratitudine? Il punto dove ormai era giunto non consentiva indugi; non gli restava che avanzare.

La mano del fante Tomagra era piccola e corta, e le durezze e callosità d'essa erano bene compenstrate nel muscolo così da renderla morbida e uniforme; l'osso non vi si sentiva e il muoversi era fatto più di nervi, ma con dolcezza, che di falangi. E questa piccola mano aveva movimenti continui e generali e minuscoli, per tenere la completezza del contatto viva e accesa. Ma quando finalmente un primo sommovimento passò per la morbidezza della vedova, come un trasportarsi di lontane correnti marine per segrete vie subacquee, il soldato ne fu così sorpreso che, proprio come se supponesse che la vedova non si fosse fino allora accorta di nulla, avesse dormito veramente, spaventato ritirò via la mano.

Ora egli se ne restava con le mani sulle proprie ginocchia, rattappito sul sedile come quando lei era entrata: si comportava in un modo assurdo, lo comprese. Allora, con uno scalpicciare di tacchi, uno sgranchirsi d'anche parve ansioso di ristabilire i contatti, ma pure quella sua prudenza era assurda, come volesse ricominciare da capo il suo pazientissimo lavoro e non fosse sicuro ormai delle profonde mete già raggiunte. Ma le aveva davvero raggiunte? Oppure era stato solo un sogno?

Una galleria piombò loro addosso. Il buio si faceva sempre più fitto e Tomagra allora, prima con gesti timidi, ogni tanto ritraendosi come fosse davvero ai primi approcci e si meravigliasse del suo ardire, poi sempre più cercando di convincersi dell'estrema confidenza cui già con quella donna era arrivato, avanzò una mano trepida come una gallinella verso il seno, grande ed un po' abbandonato alla sua pesantezza, e con un affannoso brancolare cercava di spiegarle la miseria e l'insostenibile felicità del suo stato, e il suo bisogno, non d'altro, ma che lei uscisse da quel suo riserbo.

La vedova reagì infatti, ma con un improvviso gesto di schermirsi e respingerlo. Bastò a rincantucciare Tomagra nel suo angolo, torcendosi le mani. Ma era, probabilmente, un falso allarme per una luce passata nel corridoio che aveva messo la vedova in timore d'un'improvvisa fine della galleria. Forse: oppure lui aveva passato il segno, aveva commesso qualche orribile scorrettezza verso di lei, già tanto generosa? No, non poteva esserci ormai nulla di proibito, tra loro: e il gesto di lei, anzi, era un segno che tutto ciò era vero, che lei accettava, partecipava. Tomagra s'avvicinò di nuovo. Certo in queste riflessioni si era perduto molto tempo, la galleria non sarebbe durata ancora a lungo, non era prudente farsi cogliere dalla luce improvvisa, già Tomagra attendeva il primo ingrigirsi della parete, ecco: più lui aspettava, più rischioso era il tentare, certo però la galleria era lunga, lui dagli altri suoi viaggi la ricordava lunghissima, certo se subito avesse approfittato avrebbe

avuto molto tempo innanzi a sé, ora era meglio attendere la fine, ma perché non finiva mai, forse questa era stata l'ultima occasione per lui, ecco si diradava l'ombra, ora finiva.

S'era alle ultime stazioni d'un percorso provinciale. Il treno si svuotava; dei passeggeri dello scompartimento i più erano scesi, ecco anche gli ultimi calavano le valige, s'avviavano. Finì che rimasero soli nello scompartimento il soldato e la vedova, vicinissimi e discosti, a braccia conserte, muti, gli sguardi nel vuoto. Tomagra ebbe ancora bisogno di pensare: "Adesso che tutti i posti sono liberi, se volesse star tranquilla e comoda, se avesse noia di me, si sposterebbe..."

Qualcosa lo tratteneva e impauriva ancora, forse nel corridoio la presenza di un gruppo di fumatori, o una luce che s'era accesa perché veniva sera. Allora pensò di tirare le tendine verso il corridoio, come fa chi vuol dormire: s'alzò con passi elefanteschi, cominciò con lenta cura meticolosa a sciogliere le tendine, a tirarle, a riallacciarle. Quando si voltò la trovò sdraiata. Come volesse dormire: ma oltre ad aver gli occhi aperti e fissi, era calata giù tenendo intatta la sua matronale compostezza, con il maestoso cappello sempre calcato sulla testa appoggiata al bracciolo.

Tomagra era in piedi sopra a lei. Volle ancora, per proteggere questo suo simulacro di sonno, far buio anche al finestrino, e si protese sopra di lei, per slacciare la tendina. Ma non era che un modo di muovere i suoi goffi gesti sopra la vedova impassibile. Allora smise di tormentare quell'asola di tendina e capì che doveva far altro, dimostrarle tutta la propria improrogabile condizione di desiderio, non fosse che per spiegarle l'equivoco in cui lei era certa caduta, come a dirle: "Vede, lei è stata condiscendente con me perché lei crede in un nostro remoto bisogno d'affetto, di noi soli e poveri soldati, ma ecco invece io quello che sono, ecco come ho ricevuto la sua cortesia, ecco a che punto d'impossibile ambizione sono, lei vede qui, arrivato".

E poiché ormai era chiaro che nulla riusciva a meravigliare la vedova, anzi ogni cosa pareva in qualche modo da lei prevista, allora al fante Tomagra non restava che far sì che non ci fossero più dubbi possibili, e che finalmente lo spasimo della sua follia riuscisse a cogliere anche chi n'era muto oggetto, lei.

Quando Tomagra s'alzò e sotto di lui la vedova restava con lo sguardo chiaro e severo (aveva gli occhi azzurri), col cappello guarnito di veli sempre calcato in capo, e il treno non smetteva quel suo altissimo fischio per le campagne, e fuori continuavano quei filari di vigne interminabili, e la pioggia che per tutto il viaggio aveva rigato instancabile i vetri riprendeva con nuova violenza, egli ebbe ancora un moto di paura d'averlo, lui fante Tomagra, osato tanto.

L'avventura di una bagnante (1951)

Facendo il bagno alla spiaggia di ***, alla signora Isotta Barbarino capitò un increscioso contrattempo. Nuotava al largo, e quando, parendole tempo di tornare, si girò verso riva, s'accorse che un fatto senza rimedio era accaduto. Aveva perso il costume da bagno.

Non poteva dire se le fosse caduto proprio allora, o se già da un po' stesse nuotando senza; del nuovo duepezzi che portava, le restava solo il reggiseno. A un movimento dell'anca dovevano esserle saltati via certi bottoni, e lo "slip", ridotto a uno straccetto informe, le era scivolato giù dall'altra gamba. Forse stava ancora affondando a pochi palmi sotto di lei; provò a calarsi sott'acqua per cercarlo, ma il respiro le mancò subito e solo confuse ombre verdi le baluginavano allo sguardo.

Soffocò l'ansia che le cresceva dentro, cercò d'ordinare con calma i suoi pensieri. Era mezzogiorno, c'era gente in giro per il mare, sui sandolini e sui pattini, o a nuoto. Lei non conosceva nessuno; era arrivata lì il giorno prima, col marito che aveva dovuto subito far ritorno in città. Adesso non c'era

altra via, la signora pensò, e si meravigliò del suo stesso nitido e tranquillo ragionare, che trovare tra queste la barca d'un bagnino, che ci doveva pur essere, o d'una persona che comunque ispirasse fiducia, e chiamarla, o meglio avvicinarla, e riuscire a chiedere insieme aiuto e discrezione.

Queste cose la signora Isotta le pensava stando a galla quasi raggomitolata, annaspando, senz'osare di guardarsi intorno. Emergeva solo col capo e inavvertitamente abbassava il viso verso il pelo dell'acqua, non per frugarne il segreto, ormai dato per inviolabile, ma con un gesto come chi strofina le palpebre e le tempie contro il lenzuolo od il guanciaie per ricacciare le lacrime chiamate da un pensiero notturno. Ed era un vero incombere di lacrime, che le premeva gli angoli degli occhi, e forse quell'accento istintivo del capo era proprio per asciugare nel mare queste lacrime: ecco com'era sconvolta, ecco quale divario c'era in lei tra ragionamento e sentimento.

Non era calma, dunque: era disperata. Dentro a quel mare immobile, trascorso a lunghi intervalli da un'appena accennata gobba d'onda, si teneva immobile lei pure, non più con lente bracciate, ma solo con un supplichevole moto delle mani a mezz'acqua, e il segno più allarmante della sua condizione, forse nemmeno da lei intuito, era quest'avarizia di forze che le veniva fatto d'osservare, quasi l'attendesse un tempo lunghissimo e sfibrante.

Il costume a due pezzi l'aveva messo quella mattina per la prima volta, e sulla spiaggia, in mezzo a tanti sconosciuti, le sembrò la facesse stare un po' a disagio. Invece, appena in acqua, si sentì contenta, più libera nei movimenti e con più voglia di nuotare. Alla signora piacevano i lunghi bagni al largo, ma il suo non era un piacere da sportiva, perché era un po' pingue e pigra, e quello a cui teneva di più era la confidenza con l'acqua, il sentirsi parte di quel mare sereno. Il costume nuovo le diede proprio quell'impressione; anzi, la prima cosa che pensò nuotando fu proprio: "Mi sembra d'essere nuda". L'unica molestia era il pensiero di quella spiaggia affollata, non per altro ma perché le sue future conoscenze balneari da quel costume si sarebbero forse fatta un'idea di lei che in qualche modo avrebbero dovuto poi cambiare: non tanto un giudizio sulla sua serietà, che ormai al mare andavano tutte così, ma il crederla, per esempio, sportiva, o molto alla moda, mentre lei in realtà era una signora davvero alla buona e casalinga. Era forse perché aveva già addosso questa sensazione di sé diversa dal solito, che non s'era accorta di nulla quando il fatto era successo. Ora quel disagio provato sulla spiaggia, e la novità dell'acqua sulla pelle nuda, e la vaga preoccupazione di dover ritornare tra i bagnanti, tutto era amplificato e inghiottito dal nuovo e ben più grave suo sbigottimento.

Quel che mai avrebbe voluto guardare era la spiaggia. E la guardò.

Suonava mezzogiorno, e sulla sabbia gli ombrelloni a cerchi neri e gialli concentrici gettavano ombre nere in cui i corpi s'appiattavano, e il brulichio dei bagnanti traboccava in mare, e nessuno dei pattini era più a riva, e appena uno tornava era preso d'assalto prima ancora di toccar terra, e l'orlo nero della distesa azzurra era mosso da un continuo schizzare di getti bianchi, specie dietro le corde dove ribolliva la marmaglia dei bambini e ad ogni blanda onda si levava un gridio con note subito inghiottite di boato. Al largo di quella spiaggia, lei era nuda.

Nessuno l'avrebbe sospettato, vedendo solo la sua testa sporgere dall'acqua, e un po' le braccia e il petto, mentre nuotava con circospezione, senz'alzare mai il corpo in superficie. Poteva dunque compiere la sua ricerca d'un aiuto senza esporsi troppo. E per verificare quanto di lei s'intravedesse da occhi estranei, la signora Isotta ogni tanto si fermava e cercava di guardarsi, galleggiando quasi verticale. E con ansia vedeva nell'acqua i raggi del sole occhieggiare in limpidi luminelli sottomarini, e mettere in luce alghe natanti e velocissimi sciàmi di pesciolini striati, e giù in fondo la sabbia ondulata, e quassù il suo corpo. Invano lei, avvitando a gambe serrate, tentava di nascondere allo stesso suo sguardo: la pelle del nitido ventre biancheggiava rivelatrice, tra il bruno del petto e delle cosce, e né il muovere d'un'onda né il navigare a mezz'acqua d'alghe semisommerse confondevano lo scuro e il chiaro del suo grembo.

La signora riprese a nuotare in quella sua ibrida maniera, tenendo il corpo più basso che poteva, ma, pur senza fermarsi, si voltava a guardare con la coda dell'occhio dietro le spalle: e a ogni bracciata

tutta la bianca ampiezza della sua persona ecco appariva al giorno nei contorni più riconoscibili e segreti. E lei ad affannarsi, a cambiare modo e senso del nuoto, e si girava nell'acqua, s'osservava in ogni inclinazione ed in ogni luce, si contorceva su se stessa; e sempre quest'offensivo nudo corpo le veniva dietro. Era una fuga dal suo corpo, che lei stava tentando, come da un'altra persona che lei, signora Isotta, non riusciva a salvare in un difficile frangente, e più non le restava che abbandonare alla sua sorte. Eppure questo corpo così ricco e innascondibile era ben stato una sua gloria, un suo motivo di compiacimento; solo una contraddittoria catena di circostanze in apparenza sensate poteva farne ora una ragione di vergogna. Oppure no, forse sempre la sua vita consisteva solo in quella della signora vestita che lei era anche stata in ciascuno dei suoi giorni, e la sua nudità le apparteneva così poco, era un inconsulto stato della natura che si rivelava di tempo in tempo destando meraviglia negli esseri umani e in lei per prima. Ora la signora Isotta ricordava che anche sola o in confidenza col marito aveva sempre accompagnato il suo esser nuda con un'aria di complicità, d'ironia tra impacciata e gattesca, come se temporaneamente indossasse dei camuffamenti gioiosi ma spropositati, per una specie di segreto carnevale tra sposi. Ad avere un corpo la signora s'era abituata con un po' di riluttanza, dopo i primi delusi anni romantici, e se n'era investita come chi apprende di poter disporre d'una proprietà da molti ambita. Ora, la coscienza di questo suo diritto risparmiava tra le antiche paure, nell'incombere di quella spiaggia urlante.

Passato il mezzogiorno, tra i bagnanti dispersi in tutto il mare cominciava un riflusso verso riva; era l'ora del pranzo alle pensioni, delle colazioni davanti alle cabine, e pure l'ora in cui si gode la sabbia più rovente sotto il sole verticale. E carene di barche, e galleggianti di pattini passavano vicino alla signora, e lei studiava i visi degli uomini a bordo, e talora faceva per decidersi a muovere loro incontro; ma ogni volta il baleno d'uno sguardo tra le loro ciglia, o l'accenno a uno scatto angoloso delle spalle o dei gomiti, la mettevano in fuga, con bracciate falsamente disinvoltate, la cui calma mascherava una stanchezza già gravosa. Quelli in barca, soli o in banda, ragazzi tutti infervorati nell'esercizio fisico, o signori dalle pretese scaltre e dallo sguardo insistente, incontrando lei spersa nel mare col viso compunto che non nascondeva una trepida ansia supplichevole, con la cuffia che le dava una bambolesca espressione lievemente permalosa, e con le spalle soffici annaspanti attorno incerte, subito uscivano dal loro nirvana assorto o scalmanato, e quelli in compagnia se l'indicavano con mosse del mento od ammicchi, e quelli soli frenando con un remo viravano con intenzione le prue per tagliarle la strada. Al suo bisogno di confidenza rispondeva quest'ergersi di siepi di malizia e sottinteso, un rovelto di pupille pungenti, d'incisivi scoperti in risi ambigui, di repentine soste interrogative dei remi a fior d'acqua; ed a lei non restava che fuggire.

Qualche nuotatore passava dando dentro all'acqua con testate cieche e camuse, e sbuffando zampilli senz'alzare lo sguardo; ma la signora diffidava di loro e li sfuggiva. Difatti, pur passandole al largo, i nuotatori presi da improvvisa stanchezza si lasciavano andare a fare il morto e a sgranchirsi le gambe in uno sciacquo insensato, e giravano lì intorno, finché lei andandosene non mostrava il suo disdegno. Ecco che questa rete d'allusioni obbligatorie era già tesa intorno a lei, come l'aspettasse al varco, come se ognuno di questi uomini da anni fantasticasse d'una donna cui doveva capitare quel ch'era capitato a lei, e passasse le estati al mare sperando d'esser lì al momento buono. Non c'era scampo, il fronte delle preordinate insinuazioni maschili s'estendeva a tutti gli uomini, senza breccie possibili, e quel salvatore che lei s'era ostinata a sognare come un essere il più possibile anonimo, quasi angelico, un bagnino, un marinaio, era sicura ormai che non potesse esistere. Il bagnino che vide passare, certo l'unico che con un mare tanto calmo girasse in barca a prevenire possibili disgrazie, aveva labbra così carnose e muscoli così fusi coi nervi che lei non si sarebbe mai sentita il coraggio d'affidarsi alle sue mani, fosse pure - pensò addirittura nell'eccitazione del momento - per far aprire una cabina o piantare un ombrellone.

Nelle sue deluse fantasie, le persone cui aveva sperato di potersi rivolgere erano sempre uomini. Non aveva pensato alle donne, eppure con queste tutto doveva essere più semplice; una specie di solidarietà femminile si sarebbe certo mossa, in quella congiuntura così grave, in quell'ansia che solo una di loro poteva capire fino in fondo.

Ma le comunicazioni con le persone del suo stesso sesso avevano occasioni più rare ed incerte, al

contrario della facilità pericolosa degli incontri con gli uomini, e una diffidenza questa volta reciproca le ostacolava. Il più delle donne passavano sui pattini in coppia con un uomo, gelose ed inaccessibili, e cercavano il largo, dove quel corpo di cui lei soffriva solo l'onta passiva, era per loro l'arma d'una lotta aggressiva e calcolabile. Qualche barca s'avanzava gremita di giovanette pigolanti e accaldate, e la signora pensava alla distanza tra l'infima volgarità della sua pena e la volatile spensieratezza loro; pensava a quando avrebbe dovuto ripetere loro il suo appello perché la prima volta certo non l'avrebbero intesa; pensava ai mutamenti dei loro visi alla notizia, e non sapeva risolversi a chiamarle.

Passò pure una bionda abbronzata sola in sandolino, piena di sufficienza e d'egoismo, e certo andava al largo per far la cura del sole tutta nuda, e nemmeno la sfiorava il pensiero che quella nudità potesse essere una disgrazia o una condanna. La signora Isotta s'accorse allora di come la donna sia sola, di come tra le sue simili sia rara (forse spezzata dal patto stretto con l'uomo) la bontà solidale e spontanea, che previene gli appelli e che le affianca ad un cenno d'intesa nel momento della disgrazia segreta che l'uomo non comprende. Mai le donne l'avrebbero salvata: e le mancava l'uomo.

Si sentiva all'estremo delle forze.

Una piccola boa di color ruggine, presa fin allora d'assalto da un grappolo di ragazzi tuffatori, tutt'a un tratto, a un tuffo generale, restò sgombra. Vi si posò un gabbiano, sventagliò con le ali, e volò via, perché la signora Isotta s'afferrava all'orlo. Annegava, se non riusciva ad aggrapparsi in tempo. Ma neanche la morte era possibile, neanche questo ingiustificabile, sproporzionato rimedio le si lasciava; perché già stava per venir meno e non riusciva a sollevare il mento trascinato verso l'acqua, quando aveva visto un rapido drizzarsi d'uomini sulle imbarcazioni intorno, pronti a tuffarsi in suo soccorso: erano lì solo per salvarla, per portarla nuda e svenuta tra le domande e le occhiate d'un pubblico curioso, e il suo pericolo di morte non avrebbe sortito che l'esito ridicolo e vile cui invano lei tentava di sfuggire.

Dalla boa, guardando i nuotatori e i rematori che sembravano riassorbiti a poco a poco dalla riva, ricordava le stanchezze meravigliose di quei ritorni; e i richiami che udiva da un'imbarcazione all'altra: - Ci rivedremo a riva! - o: - Facciamo a chi torna prima! - la riempivano d'un'invidia sconfinata. Ma le bastò notare un uomo magro, con certe lunghe brache, unico rimasto in mezzo al mare, ritto in piedi su una ferma barca a motore, che guardava chissà cosa nell'acqua, e subito quella voglia di ritorno le si rintanò nella paura d'esser vista, nell'ansia di nascondersi dietro la boa.

Era lì ormai non ricordava più da quanto: già la spiaggia sfollava, e la fila dei pattini s'era ridisposta in secco, e degli ombrelloni ammainati uno a uno restava solo un cimitero di pertiche mozze, e i gabbiani volavano a fior d'acqua, e nella motobarca ferma era scomparso l'uomo magro e al suo posto una testa stupefatta di ragazzino riccio si sporgeva dal bordo; e sul sole passò una nuvola spinta da un vento appena sveglio incontro a un cumulo addensato sopra i monti. La signora pensava a quell'ora vista dalla terra, ai pomeriggi cerimoniosi, al destino di modesto decoro e di gioie rispettose che credeva predisposto per lei ed alla incongruenza spregevole che sopravveniva a contraddirlo, come il castigo d'una colpa non commessa. Non commessa? Ma forse quel suo abbandono balneare, quella sua voglia di nuotare da sola, quell'allegria del proprio corpo nel costume a due pezzi scelto con troppa spavalderia, non erano i segni d'una fuga iniziata da tempo, la sfida ad una inclinazione al peccato, le tappe d'una folle corsa a quello stato di nudità che ora le appariva in tutto il suo misero pallore? E la consorteria degli uomini, in mezzo ai quali lei credeva di trascorrere intatta come una grossa farfalla, fingendo una complice disinvoltura bambolesca, ecco svelava le sue crudeltà fondamentali, la sua duplice essenza diabolica, come presenza d'un male da cui lei non s'era abbastanza premunita, e insieme come strumento d'esecuzione della pena.

Aggrappata ai bulloni della boa coi polpastrelli esangui cui il prolungato stare in acqua dava ondulati rilievi, la signora si sentiva messa al bando dal mondo intero, e non capiva perché questa nudità che tutti portano con sé da sempre, bandisse ora lei sola, come fosse la sola ad essere nuda, l'unica creatura che potesse restare nuda sotto il cielo. E sulla barca a motore alzando gli occhi vide

ora insieme uomo e ragazzo ambedue in piedi che facevano verso di lei gesti come per dire che doveva restar lì, che era inutile affannarsi.

Erano seri e compresi, i due, al contrario d'ogni altro prima, come se le annunciassero un verdetto: doveva rassegnarsi, era stata scelta lei per pagare per tutti; e se gesticolando tentavano una specie di sorriso, era senz'ombra di malizia: forse un invito ad accettare la sua pena di buon grado.

Subito la barca partì, veloce più di quanto si potesse supporre, e i due badavano al motore ed alla rotta e non si voltarono più verso la signora che provava a sua volta a sorridere loro, come a dimostrare che se di nient'altro la si accusava che d'esser fatta a questo modo caro e geloso a ognuno, se le toccava d'espriare solo questa nostra un po' goffa tenerezza di forme, ebbene lei ne avrebbe accettato su di sé tutto il peso, contenta.

La barca coi suoi moti misteriosi, e quel confuso groppo di ragionamenti l'avevano tenuta in tale timoroso stupore che tardò ad accorgersi del freddo. Una dolce pinguedine permetteva alla signora Isotta certi bagni lunghi e gelidi che riempivano di meraviglia marito e familiari, gente magra. Ma troppo tempo era restata immersa, e il sole era offuscato, e la sua liscia pelle si sollevava in grani puntiformi, e un lento ghiaccio s'impadroniva del suo sangue.

Ecco, in quei brividi che la scuotevano, Isotta si riconobbe viva, e in pericolo di morte, ed innocente. Perché quella nudità che le era ad un tratto come cresciuta addosso, lei l'aveva sempre accettata non come una sua colpa ma come la sua innocenza ansiosa, come la fraternità segreta con gli altri, come carne e radice del suo essere al mondo; e loro invece, gli scaltri dei sandolini e le impavide degli ombrelloni, che non l'accettavano, che l'insinuavano come un reato, come un capo d'accusa, solo loro erano i colpevoli. Non voleva pagare per loro, e si contorse avvinghiata alla boa battendo i denti e con le guance in lacrime... E laggiù dal porto la motobarca ritornava, veloce più ancora di prima, e a prua il ragazzo sollevava una stretta vela verde: una sottana!

Quando la barca fermò vicino a lei, e l'uomo magro le porse una mano perché salisse a bordo, e con l'altra si tappò gli occhi sorridendo, la signora era già così lontana dalla speranza di qualcuno che la salvasse, e il giro dei suoi pensieri era arrivato così distante, che per un momento non riuscì a collegare i sensi al ragionare ed ai gesti, e alzò la mano verso quella tesa dell'uomo prim'ancora di capire che non era un'immaginazione sua, ma che quella motobarca c'era davvero, ed era venuta proprio in suo soccorso. Capi, e a un tratto tutto diventò perfetto ed immancabile, e i pensieri, il freddo, la paura erano dimenticati. Da pallida, venne rossa come il fuoco, ed ora ritta sulla barca s'infilava quella veste mentre l'uomo e il ragazzo voltati verso l'orizzonte guardavano i gabbiani.

Avviarono il motore e lei seduta a prua in una gonna verde a fiori arancione vide sul fondo della barca la maschera per la pesca subacquea e seppe come i due avevano capito il suo segreto. Il ragazzo, nuotando sott'acqua con la maschera e la fiocina, l'aveva vista e aveva avvertito l'uomo che era sceso pure lui a vedere. Poi le avevano fatto cenno d'aspettarli, senz'essere capitati, ed erano filati al porto a procurarsi un vestito dalla moglie d'un pescatore.

I due sedevano a poppa con le mani sui ginocchi e sorridevano: il ragazzo, un riccio sugli otto anni, era tutt'occhi, con uno stupefatto sorriso da puledro; l'uomo, una testa ispida e grigia, un corpo rosso mattone dai muscoli lunghi, aveva un sorriso lievemente triste, con una sigaretta spenta appiccicata al labbro. Alla signora Isotta venne in mente che forse i due guardandola vestita cercavano di ricordarsela come l'avevan vista sott'acqua; ma non se ne sentì a disagio. In fondo, dovendo pur qualcuno vederla, era contenta che fossero stati proprio quei due lì; ed anche che ne avessero provato curiosità e piacere. Per arrivare alla spiaggia l'uomo conduceva la motobarca costeggiando il molo e i quartieri del porto e gli orti in riva al mare; e chi guardava da terra certo credeva che quei tre fossero una famigliola che faceva ritorno in barca come ogni sera dalla pesca. Alla banchina s'affacciavano le grige case dei pescatori, con rosse reti tese addosso a corti pali, e dalle barche attraccate qualche giovanotto alzava pesci color piombo e li passava a ragazze ferme con ceste quadrate dal basso orlo puntate all'anca, e uomini con minuscoli orecchini d'oro seduti in terra a gambe distese cucivano reti interminabili, e in certe nicchie bollivano mastelli di tannino per

ritingerle, e muretti di pietre dividevano piccoli orti sul mare dove le barche giacevano a fianco delle canne dei semenzai, e donne con la bocca piena di chiodi aiutavano i mariti sdraiati sotto la chiglia a riparare falle, e su ogni casa rosa una tettoia copriva i pomodori spaccati in due e messi a seccare col sale su un graticcio, e ai piedi delle piante d'asparago i figlioli cercavano lombrichi, e certi vecchi con un soffietto davano dell'insetticida ai loro nespoli, e i meloni gialli crescevano sotto foglie striscianti, e le donne anziane friggevano nelle padelle calamaretti e polipi oppure fiori di zucca rivoltati nella farina, e s'alzavano prue di pescherecci in cantiere odorosi di legno appena tolto dalla piolla, e una rissa tra ragazzi calafati era sorta con minacce di pennelli neri di catrame, e lì cominciava la spiaggia con piccoli castelli e vulcani d'arena abbandonati dai bambini.

Alla signora Isotta, seduta in motobarca con quei due, in quell'esagerato vestito verde ed arancione, sarebbe pure piaciuto che il viaggio continuasse ancora. Ma la barca puntava già la prua verso la riva, e i bagnini portavano via le sedie a sdraio, e l'uomo s'era chinato sul motore voltandole le spalle: le spalle rosso mattone, traversate dalle nocche della spina dorsale, su cui la pelle dura e salata scorreva come mossa da un sospiro.

L'avventura di un impiegato (1953)

A Enrico Gnei, impiegato, accadde di passare una notte con una bella signora. Uscendo dalla casa di lei, sul presto, l'aria e i colori del mattino primaverile gli s'aprirono dinanzi, freschi tonificanti e nuovi, e gli sembrava di camminare a suon di musica.

Va detto che soltanto a un fortunato insieme di circostanze Enrico Gnei doveva quell'avventura: una festa di amici, una particolare e passeggera disposizione della signora - donna peraltro controllata e di non facili abbandoni -, una conversazione in cui egli s'era trovato insolitamente a proprio agio, l'aiuto - da una parte e dall'altra - d'una lieve esaltazione alcolica, vera o simulata che fosse, e poi ancora un'appena secondata combinazione logistica al momento dei commiati: tutto questo, e non un fascino personale del Gnei - o se mai, solo la sua apparenza discreta e un po' anonima che lo poteva designare come compagno non impegnativo o vistoso -, aveva determinato l'esito inatteso di quella notte. Egli ne era ben cosciente e, modesto d'indole, tanto più teneva la sua fortuna per preziosa.

Sapeva pure che il fatto non avrebbe avuto nessun séguito; né se ne doleva, perché una relazione continuata avrebbe comportato problemi troppo imbarazzanti per il suo tenore di vita abituale. La perfezione dell'avventura stava nell'esser cominciata e finita nello spazio d'una notte. Dunque, Enrico Gnei era quel mattino un uomo che ha avuto quanto di meglio poteva desiderare al mondo.

La casa della signora era in collina. Gnei scendeva un viale verde e odoroso. Era più presto dell'ora in cui soleva uscire di casa per l'ufficio. La signora l'aveva fatto sgusciare via allora, perché la servitù non lo vedesse. Il non aver dormito non gli pesava, anzi gli dava come una innaturale lucidezza, un'eccitazione non più dei sensi ma dell'intelletto. Un muovere di vento, un ronzio, un odore d'alberi gli parevano cose di cui dovesse in qualche modo impossessarsi e godere; e non si riadattava a modi di gustare la bellezza più discreti.

Poiché, uomo metodico qual era, l'essersi levato in casa altrui, l'essersi rivestito in fretta, senza radersi, gli lasciavano addosso un'impressione di scombinamento d'abitudini, pensò per un momento di fare una scappata a casa, prima d'andare in ufficio, per farsi la barba e rassettarsi. Il tempo l'avrebbe avuto, ma Gnei scacciò subito l'idea, preferì convincersi che era tardi, perché lo

prese il timore che la casa, la ripetizione di gesti quotidiani dissolvessero l'atmosfera di straordinarietà e ricchezza in cui ora si muoveva.

Decise che la sua giornata avrebbe seguito una curva calma e generosa, per conservare il più possibile l'eredità di quella notte. La memoria, a saper ricostruire con pazienza le ore passate, secondo per secondo, gli apriva paradisi sterminati. Così vagando col pensiero, senza fretta, Enrico Gnei s'avviava verso il capolinea del tram.

Il tram attendeva, quasi vuoto, l'ora della corsa. I tranvieri erano giù e fumavano. Gnei salì fischiettando, con le falde del soprabito sventolanti, e si sedette, un po' scomposto, poi subito prese una posizione più urbana, contento d'essersi saputo prontamente correggere ma non scontento del piglio spregiudicato che gli era venuto naturale.

La zona non era popolosa né mattiniera. Nel tram c'era una massaia attempata, due lavoratori in discussione, e lui, uomo contento.

Buona gente del mattino. Gli erano simpatici; lui, Enrico Gnei, era un signore misterioso, per loro, misterioso e contento, mai visto prima su quel tram a quell'ora. Dove poteva venire? essi ora forse si chiedevano. E lui non dava nulla a vedere: lui guardava i glicini. Era un uomo che guarda i glicini da uomo che sa guardare i glicini: era conscio di questo, Enrico Gnei. Era un passeggero che dà i soldi del biglietto al bigliettario, e tra lui e il bigliettario c'era un perfetto rapporto tra passeggero e bigliettario, non poteva andare meglio di così. Il tram scendeva verso il fiume; era un bel vivere.

Enrico Gnei discese al centro e andò a un caffè. Non il solito.

Un caffè tutto mosaici. Era appena aperto; la cassiera non c'era ancora; il barista avviava la macchina. Gnei mosse passi da padrone nel centro del locale, si fece al banco, ordinò un caffè, scelse un biscotto nella bacheca delle paste e l'addentò, prima con avidità poi con l'espressione di chi ha la bocca alterata da una nottata irregolare.

Sul banco c'era un giornale aperto, Gnei lo scorse. Non aveva comprato il giornale, quel mattino, e dire che uscendo di casa quella era sempre la prima cosa che faceva. Era un lettore abitudinario, minuzioso; seguiva fino i minimi fatti e non c'era pagina che passasse senza leggere. Ma quel giorno il suo sguardo correva sui titoli senza muovere alcuna relazione di pensieri. Gnei non riusciva a leggere: chissà se risvegliata dal cibo, dal caffè caldo o dallo smorzarsi dell'effetto dell'aria mattutina, lo riassalì un'ondata di sensazioni della notte. Chiuse gli occhi, alzò il mento e sorrise.

Attribuendo quell'espressione compiaciuta ad una notizia sportiva del giornale, il barista gli disse: - Ah, è contento che domenica torni Boccadasse? - e indicò il titolo che annunciava la guarigione d'un centromediano. Gnei lesse, si riprese, e invece d'esclamare come avrebbe voluto: "Altro che Boccadasse, altro che Boccadasse, caro mio!" si limitò a fare: -...E già, e già... - e non volendo che una conversazione sulla prossima partita deviasse la piena dei suoi sentimenti, si girò verso la cassa, dove, intanto, s'era installata una cassiera giovane e dall'aria disillusa.

- Dunque, - fece il Gnei, confidenziale, - pago un caffè e un biscotto -. La cassiera sbadigliò. - Sonno, di buon mattino? - disse Gnei. La cassiera senza sorridere assenti.

Gnei prese un'aria complice: - Ah, ah! Stanotte ha dormito poco, eh? - Rifletté un momento, poi, convintosi d'essere con persona che l'avrebbe compreso, aggiunse: - Io ho ancora da andare a dormire -. Poi tacque, enigmatico, discreto. Pagò, salutò tutti, uscì. Andò dal barbiere.

- Buongiorno, signore, s'accomodi, signore, - disse il barbiere in un falsetto professionale che a Enrico Gnei suonò come una strizzatina d'occhio.

- Mah, mah! Facciamoci la barba! - rispose con scettica condiscendenza, guardandosi nella specchiera. Il suo viso, con l'asciugamano annodato al collo, appariva come un oggetto a sé stante, e qualche segno di stanchezza, non più corretto dal portamento generale della persona, vi prendeva rilievo; ma era pur sempre un viso affatto normale, come quello d'un viaggiatore sbarcato dal treno

all'alba, o d'un giocatore che ha passato la notte sulle carte; non fosse stata, a distinguere la particolare natura della sua fatica, una cert'aria - osservò compiaciuto il Gnei - rilassata e indulgente, d'uomo che la sua parte ormai l'ha avuta, ed è pronto al peggio come al meglio.

"A ben altre carezze, - parevano dire le guance di Gnei al pennello che le avvolgeva di calda schiuma, - a ben altre carezze che non le tue siamo avvezze!"

"Raschia, rasoio, - pareva dire la sua pelle, - non raschierai quel che ho sentito e so!"

Era, per Gnei, come se una conversazione piena d'allusioni si svolgesse tra lui e il barbiere, che invece stava zitto anche lui, manovrando con impegno i suoi arnesi. Era un barbiere giovane, poco loquace più per difetto di fantasia che per riserbatezza di carattere; tanto è vero che, volendo attaccar discorso, disse: - Quest'anno, eh? Già bel tempo, eh? La primavera...

La battuta giunse al Gnei nel bel mezzo della sua conversazione immaginaria, e la parola "primavera" si caricò di significati e sottintesi. - Aaah! La primavera... - disse, restando con un consapevole sorriso sulle labbra insaponate. E qui la conversazione s'esaurì.

Ma Gnei sentiva il bisogno di parlare, di esprimere, di comunicare.

E il barbiere non diceva più niente. Gnei fece due o tre volte per aprire bocca mentre quello sollevava il rasoio, ma non trovava parole, e il rasoio tornava a posarglisi sopra il labbro e il mento.

- Come dice? - fece il barbiere, che aveva visto le labbra di Gnei muoversi senza che ne uscisse suono.

E Gnei, con tutto il suo calore: - Domenica, torna in squadra Boccadasse!

L'aveva quasi gridato; gli altri clienti voltarono verso di lui le facce a mezzo insaponate; il barbiere era rimasto col rasoio sospeso.

- Ah, lei tiene per il ***? - disse, un po' mortificato, - sa, io sono della ***, - e nominò l'altra squadra cittadina.

- Oh, la ***, domenica avete una partita facile, sicura... - ma il suo calore era già spento.

Sbarbato, uscì. La città era animata e sonora, i vetri erano corsi da lampi d'oro, l'acqua volava sulle fontane, le aste dei tram scoccavano scintille sopra i fili. Enrico Gnei andava come in cresta ad un'onda, alternando in cuore slanci e languori.

- Ma tu sei Gnei!

- Ma tu sei Bardetta!

Aveva incontrato un antico compagno di scuola, che non vedeva da dieci anni. Si dissero le frasi che s'usa, di quanto tempo era passato, di come non erano cambiati. In verità Bardetta era piuttosto ingrigo, e l'espressione volpina e un po' viziosa del suo viso s'era accentuata. Gnei sapeva che Bardetta era negli affari, ma aveva avuto trascorsi poco chiari e da tempo stava all'estero.

- Sei sempre a Parigi?

- Venezuela. Ora riparto. E tu?

- Sempre qui, - e gli venne suo malgrado un sorriso impacciato, come si vergognasse della sua vita sedentaria, e insieme s'indispettì perché non gli riusciva di far comprendere a prima vista che la sua esistenza era in realtà la più piena e soddisfatta che si potesse immaginare.

- E ti sei sposato? - chiese Bardetta.

A Gnei questa parve l'occasione per rettificare quella prima impressione. - Scapolo! - disse. - Sempre scapolo sono, eh, eh! Teniamo duro! - Ecco: Bardetta, uomo spregiudicato, in procinto di ripartire per l'America, senza più legami con la città e i suoi pettegolezzi, era la persona ideale con cui Gnei avrebbe potuto dar libero corso alla sua euforia, l'unico cui poteva confidare il suo segreto.

Anzi, con lui avrebbe potuto esagerare un po', parlare della sua avventura di quella notte come d'un fatto per lui abituale. - Proprio così, - insistette, - vecchia guardia degli scapoli, noialtri, no? - volendo richiamarsi alla fama di frequentatore di ballerine che Bardetta aveva un tempo.

E già studiava la frase con cui sarebbe entrato in argomento, qualcosa come: "Sai, giusto stanotte, per esempio..."

- Io, veramente, ormai, - fece Bardetta, con un sorriso un po' timido, - sai, sono padre di famiglia, ho quattro figli...

Il Gnei raccolse la battuta mentre stava ricreandosi intorno l'atmosfera d'un mondo del tutto spregiudicato ed epicureo; e ne restò un po' disorientato. Fissò Bardetta; solo allora s'accorse del suo aspetto gualcito, male in arnese, della sua aria preoccupata e stanca.

- Ah, quattro figli... - disse, in tono opaco, - complimenti! E come te la passi, laggiù?

- Mah... C'è poco da fare... Dappertutto è lo stesso... Tirare avanti... mantenere la famiglia... - e allargò le braccia con un'aria da vinto.

A Gnei, per quella sua umiltà istintiva, venne compassione e rimorso: come aveva potuto pensare di millantare le proprie fortune per far colpo su uno straccio d'uomo come quello? - Oh, ma anche qui, tu sapessi, - s'affrettò a dire, tornando a cambiar tono, - si tira la carretta, così, un giorno dopo l'altro...

- Ebbene, speriamo che un giorno vada meglio...

- Speriamo sì...

Si fecero gli auguri, si salutarono, e presero uno da una parte, uno dall'altra. Subito, Gnei si sentì invaso dal rimpianto: la possibilità di confidarsi con Bardetta, con quel Bardetta che lui immaginava prima, gli parve un bene smisurato, ora perduto per sempre. Tra loro due - pensava Gnei - avrebbe potuto svolgersi una conversazione da uomo a uomo, bonaria, un po' ironica, senza esibizionismi, senza vanterie, l'amico sarebbe partito per l'America conservando un ricordo ormai immutabile; e Gnei confusamente si vedeva proiettato nei pensieri di quel Bardetta immaginario, quando, là nel suo Venezuela, ricordando la vecchia Europa - povera ma sempre fedele al culto della bellezza e del piacere - avrebbe istintivamente pensato a lui, il compagno di scuola rivisto dopo tanti anni, sempre con quell'apparenza cauta eppure ben sicuro di sé: l'uomo che non s'era staccato dall'Europa e quasi ne impersonava l'antica saggezza di vita, le oculate passioni... Gnei s'esaltava: ecco che l'avventura della notte avrebbe potuto lasciare un segno, assumere un significato definitivo, invece di sparire come sabbia in un mare di giorni vuoti e uguali.

Forse avrebbe dovuto parlarne comunque, a Bardetta, anche se Bardetta era un pover'uomo con altri pensieri per la testa, anche a costo d'umiliarlo. E poi, chi lo assicurava che Bardetta fosse davvero un fallito? Magari diceva così per dire ed era sempre la vecchia volpe d'un tempo... "Lo raggiungo, - pensò, - riattacco discorso, glielo dico". Corse avanti sul marciapiede, svoltò in piazza, girò sotto i portici. Bardetta era scomparso. Gnei guardò l'ora; era in ritardo; s'affrettò verso il lavoro. Per darsi pace, pensò che quel mettersi come un ragazzo a raccontare ad altri i fatti suoi era cosa troppo estranea al suo carattere, ai suoi usi; e perciò s'era trattenuto dal farlo. Così, riconciliato con se stesso, rinfrancato nel suo orgoglio, bollò la cartolina all'orologio dell'ufficio.

Per il suo lavoro, Gnei nutriva quel trasporto amoroso che, pur inconfessato, accende il cuore agli impiegati, appena sanno di che dolcezze segrete e di che furioso fanatismo si possa caricare la più abituale pratica burocratica, il disbrigo d'indifferente corrispondenza, la tenuta puntuale d'un registro. Forse la sua inconscia speranza quel mattino era che l'esaltazione amorosa e la passione impiegatizia facessero un tutto unico, si potessero trasfondere l'una nell'altra, per continuare a bruciare senza spegnersi. Ma bastò la vista della sua scrivania, l'aspetto usuale di una cartella verdolina con la scritta "Sospesi" per fargli sentire acuto il contrasto tra la bellezza vertiginosa da cui s'era appena staccato e i suoi giorni di sempre.

Girò più volte attorno alla scrivania, senza sedersi. Era stato colto da un improvviso, urgente innamoramento per la bella signora. E non poteva avere requie. Entrò nell'ufficio vicino, dove i contabili battevano, con attenzione e scontentezza, sopra i tasti.

Si mise a passare davanti a ognuno di loro, salutandoli, nervosamente ilare, sornione, crogiolandosi nel ricordo, senza speranze nel presente, folle d'amore tra i contabili. "Come ora io mi muovo in mezzo a voi nel vostro ufficio, - pensava, - così mi voltavo tra le coltri di lei, ora è poco". - Sissignore, è così, Marinotti! - disse battendo un pugno sulle carte d'un collega.

Marinotti alzò gli occhiali e chiese lentamente: - Dì, ma anche a te, Gnei, sullo stipendio di questo mese hanno trattenuto quattromila lire in più?

- No, caro mio, già a febbraio, - cominciò a dire Gnei, e intanto gli venne in mente una movenza della signora, di sul tardi, nelle ore del mattino, che a lui era parsa una rivelazione nuova e aveva aperto immense possibilità d'amore sconosciute, - no, già a me avevano trattenuto, - continuò con voce blandissima e muoveva la mano davanti a sé dolcemente a mezz'aria e protendeva le labbra, - m'avevano trattenuto l'intera somma sullo stipendio di febbraio, Marinotti.

Avrebbe voluto aggiungere ancora particolari e spiegazioni, pur di continuare a parlare, ma non ne fu capace.

"Questo è il segreto, - decise, ritornando nel suo studio: - che in ogni momento, in ogni cosa che io faccio o dico, sia implicito tutto quello che ho vissuto". Ma lo rodeva un'ansia, di non potere mai essere pari a quello che era stato, di non riuscire a esprimere, né con allusioni e men che meno con parole esplicite, e forse neppure col pensiero, la pienezza che sapeva d'aver raggiunto.

Suonò il telefono. Era il direttore. Chiedeva i precedenti del reclamo Giuseppieri.

- Vede, signor direttore, - spiegò al telefono il Gnei, - la ditta Giuseppieri in data sei di marzo... - e voleva dire: "Ecco che quando lei disse lentamente: Se ne va...? io capii che non dovevo lasciare la sua mano..."

- Sì, signor direttore, il reclamo era per merce già fatturata... - e pensava di dire: "Finché la porta non si richiuse alle nostre spalle, io ancora dubitavo..."

- No, - spiegava, - il reclamo non è stato fatto tramite l'agenzia... - e intendeva: "Ma allora solo capii ch'era tutta diversa da come l'avevo creduta, fredda e altera..."

Posò il ricevitore. Aveva la fronte imperlata di sudore. Si sentiva stanco, adesso, carico di sonno. Aveva fatto male a non passare a casa a rinfrescarsi e a cambiarsi: anche i panni addosso gli davano fastidio.

S'avvicinò alla finestra. C'era un grande cortile circondato da pareti alte e popolose di balconi, ma era come stare in un deserto. Il cielo si vedeva sopra i tetti non più limpido ma sbiancato, invaso da una patina opaca, così come nella memoria di Gnei un opaco biancore andava cancellando ogni ricordo di sensazioni, e la presenza del sole era segnata da un'indistinta, ferma macchia di luce, come una sorda fitta di dolore.

L'avventura di un miope (1958)

Amilcare Carruga era ancor giovane, non sprovvisto di risorse, senza esagerate ambizioni materiali

o spirituali: nulla gli impediva, dunque, di godere la vita. Eppure s'accorse che da un po' di tempo questa vita per lui andava, impercettibilmente, perdendo sapore.

Cose da niente: come, per esempio, il guardare le donne per la strada; una volta usava buttare loro gli occhi addosso, avido; adesso magari faceva istintivamente per guardarle, ma subito gli pareva che scorressero via come un vento, senza dargli nessuna sensazione, e allora abbassava indifferente le palpebre. Le città nuove, una volta lo esaltavano - viaggiava spesso, essendo nel commercio -, adesso ne avvertiva solo il fastidio, la confusione, il disorientamento.

Prima la sera usava - vivendo solo - andare sempre al cinema: ci si divertiva, qualunque spettacolo ci fosse; chi ci va tutte le sere è come se vedesse un unico grande film in continuazione: conosce tutti gli attori, anche le macchiette ed i generici, e già questo di riconoscerli ogni volta è divertente. Ebbene: anche al cinema, adesso, tutte queste facce gli parevano diventate scialbe, piatte, anonime; s'annojava.

Alla fine capì. Era lui che era miope. L'oculista gli ordinò un paio d'occhiali. Da quel momento la sua vita cambiò, divenne cento volte più ricca d'interesse di prima.

Già l'inforcare gli occhiali era ogni volta un'emozione. Si trovava mettiamo a una fermata del tram, e lo prendeva la tristezza che tutto, persone ed oggetti intorno, fosse così generico, banale, logoro d'essere com'era, e lui lì ad annaspere in mezzo a un molle mondo di forme e di colori quasi sfatti. Si metteva gli occhiali per leggere il numero d'un tram che arrivava, e allora tutto cambiava; le cose più qualsiasi, anche un palo della corrente, si disegnavano con tanti minuti particolari, con linee così nitide, e le facce, le facce sconosciute, si riempivano ognuna di segnetti, puntini della barba, brufolini, sfumature dell'espressione che prima non si sospettavano; e i vestiti si capiva di che stoffa erano fatti, s'indovinava il tessuto, si spiava il logoro degli orli. Guardare diventava un divertimento, uno spettacolo; non il guardare una cosa o l'altra: guardare. Così Amilcare Carruga dimenticava di badare ai numeri dei tram, perdeva una corsa dopo l'altra, oppure saliva su di un tram sbagliato. Vedeva una quantità tale di cose che era come se non vedesse più nulla.

Dovette a poco a poco farci l'abitudine, imparare da capo quello che era inutile guardare e quel che era necessario.

Le donne poi che incontrava per strada e che già gli s'erano ridotte a impalpabili ombre sfocate, adesso il poterle vedere con l'esatto gioco di pieni e vuoti che fanno i loro corpi muovendosi dentro le vesti, e valutare la freschezza della pelle, e il calore contenuto nello sguardo, non più soltanto gli pareva un vederle ma già addirittura un possederle. Stava magari camminando senza occhiali (non li metteva sempre, per non affaticarsi inutilmente, ma solo se doveva guardare lontano) ed ecco avanti sul marciapiede gli si profilava una veste di colore vivace. Con un gesto già automatico Amilcare aveva subito estratto gli occhiali di tasca e se li era calati sul naso.

Quest'indiscriminata cupidigia di sensazioni era spesso punita: magari era una vecchia. Amilcare Carruga diventò più cauto. E alle volte, una donna che avanzava gli pareva, ai colori, all'incedere, troppo modesta, insignificante, da non prendersi in considerazione; non metteva gli occhiali; ma quando poi arrivavano a sfiorarsi, s'accorgeva che c'era invece in lei qualcosa che lo attraeva fortemente, chissà che cosa, e gli pareva di cogliere in quell'attimo uno sguardo di lei come d'attesa, forse lo sguardo che lei già dal suo primo apparire gli aveva tenuto addosso e lui non se n'era accorto; ma ormai era tardi, era sparita al crocicchio, era salita sull'autobus, era lontana oltre il semaforo, e lui non avrebbe più saputo riconoscerla.

Così, attraverso la necessità degli occhiali, andava lentamente imparando a vivere.

Ma il mondo più nuovo che gli aprivano gli occhiali era quello della notte. La città notturna, già avvolta d'informi nubi di buio e di chiarori colorati, ora rivelava partizioni esatte, rilievi, prospettive; le luci avevano contorni precisi, le scritte al neon prima immerse in un alone indistinto ora scandivano lettera da lettera. Il bello della notte era però che quel margine d'indeterminatezza che le lenti alla luce del giorno fuggavano, qui permaneva: ad Amilcare Carruga veniva il desiderio

di mettersi gli occhiali e poi s'accorgeva che li aveva già; il senso della pienezza non pareggiava mai la spinta dell'insoddisfazione; l'oscurità era un terriccio senza fondo in cui egli non era mai stanco di scavare. Di sulle vie, sopra le case pezzate di finestre gialle finalmente quadre, alzava gli occhi verso il cielo stellato: e scopriva che le stelle non erano spiaccicate sul fondo del cielo come uova rotte, ma erano trafitture acutissime di luce che aprivano attorno a sé infinite lontananze.

Queste nuove preoccupazioni sulla realtà del mondo esterno non erano disgiunte dalle preoccupazioni su ciò che lui stesso era, dovute sempre all'uso degli occhiali. Amilcare Carruga non dava molta importanza a se stesso, però come talvolta succede proprio alle persone più modeste, era oltremodo affezionato alla sua maniera d'essere.

Ora, il passaggio dalla categoria degli uomini senza occhiali a quella degli uomini con gli occhiali, sembra niente, ma è un salto molto grosso. Si pensi che quando uno che non ti conosce cerca di definirti, la prima cosa che dice è: "uno con gli occhiali"; così quel particolare accessorio, che quindici giorni fa t'era completamente estraneo, diventa il primo tuo attributo, s'identifica con la tua essenza stessa. Ad Amilcare, scioccamente se vogliamo, diventare così di punto in bianco "uno con gli occhiali" un po' seccava. Ma non è tanto questo: è che basta che cominci a insinuarsi il dubbio che tutto ciò che ti riguarda è puramente accidentale, passibile di trasformazione, e che potresti essere completamente diverso e non importerebbe nulla, ed ecco che per questa via si arriva a pensare che se ci fossi o non ci fossi sarebbe tutto lo stesso, e di qui il passo che porta alla disperazione è breve. Quindi Amilcare, dovendo scegliere un tipo di montatura, istintivamente optò per una di quelle più sottili, minimizzatrici, nient'altro che un paio di esili stanghette argentee che sorreggono dal di sopra le nude lenti e con un ponticello le collegano sul setto nasale. Così andò avanti per un poco; poi s'accorse che non era felice: se inavvertitamente gli succedeva di vedersi allo specchio con gli occhiali, provava una viva antipatia per la sua faccia, come se fosse la faccia tipica d'una categoria di persone a lui estranea. Erano proprio quegli occhiali così discreti, leggeri, quasi femminei a farlo parere più che mai "uno con gli occhiali", uno che non avesse fatto altro che portare occhiali in vita sua, tanto che ormai non ci s'accorge neanche più che li abbia. Entravano, quegli occhiali, a far parte della sua fisionomia, si amalgamavano ai suoi lineamenti, e così veniva attenuato ogni naturale contrasto tra ciò che era la sua faccia - una faccia qualsiasi ma pur sempre una faccia - e quel che era un oggetto estraneo, un prodotto dell'industria.

Non li amava, e quindi non tardarono a cascare ed a rompersi. Ne comprò un altro paio. Stavolta orientò la sua scelta in senso opposto: ne prese un paio con la montatura di plastica nera, una cornice larga due dita, certi spigoli a cerniera che sporgevano dagli zigomi come paraocchi da cavallo, certe stanghette pesanti da piegare il padiglione delle orecchie. Era una specie di mascherina che gli nascondeva mezza faccia, però lì sotto lui si sentiva se stesso: non c'era dubbio che lui fosse una cosa e gli occhiali un'altra, completamente separata; era chiaro che solo occasionalmente lui portava gli occhiali e che, senza occhiali, era un uomo completamente diverso. Ritornò - per quel tanto che la sua natura glielo consentiva - felice.

Gli capitò in quel tempo di recarsi, per certi affari, a V. Era V. la città natale di Amilcare Carruga e là egli aveva trascorso tutta la sua giovinezza. L'aveva lasciata però già da dieci anni e i suoi ritorni a V. erano stati sempre più passeggeri e sporadici, e ormai erano passati diversi anni senza che vi mettesse piede. Si sa com'è quando ci si stacca da un ambiente in cui s'è vissuto a lungo: a tornarci a lunghi intervalli ci si ritrova spaesati, sembra che quei marciapiedi, quegli amici, quei discorsi di caffè, o sono tutto o non possono essere più niente, o li si segue giorno per giorno oppure non si riesce più a entrarci, e il pensiero di rifarsi vivo dopo troppo tempo dà come un rimorso, e lo si scaccia. Così a poco a poco Amilcare non aveva più cercato le occasioni per tornare a V., poi se occasioni ci potevan esser le aveva lasciate cadere, e alla fine le aveva addirittura evitate. Ma negli ultimi tempi, in questo atteggiamento negativo verso la sua città natale, entrava, oltre allo stato d'animo definito or ora, anche quel senso di disamore generale che l'aveva preso, e che aveva in séguito identificato col progredire della sua miopia.

Tant'è vero che adesso, trovandosi per via degli occhiali in nuove condizioni di spirito, ecco che la

prima occasione di recarsi a V. egli l'aveva colta al balzo, e ci andava.

V. gli apparve sotto tutt'altra luce di quando c'era stato le ultime volte. Ma non per i cambiamenti: sì, la città era molto mutata, costruzioni nuove da tutte le parti, negozi e caffè e cinema tutt'altri da prima, la gioventù che chi la conosce? e un traffico il doppio d'una volta. Però tutto questo nuovo non faceva che accentuare e rendere più riconoscibile il vecchio, insomma Amilcare Carruga per la prima volta riusciva a rivedere la città con gli occhi di quand'era ragazzo, come se l'avesse lasciata il giorno prima. Con gli occhiali vedeva una infinità di particolari insignificanti, per esempio una certa finestra, una certa ringhiera, ossia aveva la coscienza di vederli, di sceglierli in mezzo a tutto il resto, mentre una volta li vedeva e basta.

Per non dire dei visi: un giornalista, un avvocato, alcuni invecchiati, degli altri tali e quali. Parenti veri e propri a V. Amilcare Carruga non ne aveva più; e il gruppo degli amici più stretti anche quello s'era da tempo disperso; però di conoscenti ne aveva a non finire, e non sarebbe stato possibile altrimenti in una cittadina così piccola - quale era stata fino ai tempi in cui lui vi abitava - dove si può dire si conoscessero tutti, almeno di vista. Ora la popolazione era molto aumentata, c'era stata anche lì - come dappertutto nei centri privilegiati del Settentrione - una certa immigrazione di meridionali, la maggioranza delle facce che Amilcare incontrava erano di sconosciuti: ma appunto per questo aveva la soddisfazione di distinguere alla prima occhiata i vecchi abitanti, e gli venivano alla mente episodi, relazioni, soprannomi.

V. era una di quelle città provinciali in cui vigeva l'abitudine del passeggio alla sera per la via principale, e in quanto a quello nulla era cambiato dai tempi di Amilcare a oggi. Dei due marciapiedi, come succede sempre in questi casi, uno era affollato da un flusso ininterrotto di persone, l'altro meno. Ai loro tempi, Amilcare ed i suoi amici, per una specie d'anticonformismo, passeggiavano sempre sul marciapiede meno frequentato, e di lì lanciavano occhiate e saluti e motti alle ragazze che passavano sull'altro. Egli adesso si sentiva come allora, anzi con un'eccitazione maggiore, e prese ad andare per il suo vecchio marciapiede guardando tutta la gente che passava. Incontrare persone note stavolta non gli dava disagio ma divertimento, e s'affrettava a salutarle. Con qualcuno gli sarebbe piaciuto anche fermarsi a scambiare due parole, ma la strada principale di V. era fatta in un modo, coi marciapiedi così stretti, la gente fitta che spingeva avanti, e per di più adesso la circolazione dei veicoli molto aumentata, che non si poteva più come una volta camminare anche un po' in mezzo alla strada e traversare dove si voleva.

Insomma il passeggio si svolgeva o troppo in fretta o troppo piano, senza libertà di movimenti, Amilcare doveva seguire la corrente o risalirla a fatica, e quando intravedeva una faccia conosciuta aveva appena il tempo di lanciarle un cenno di saluto prima che sparisse, e non riusciva neppure a capire se era stato visto o no.

Ecco che s'imbattè in Corrado Strazza, suo compagno di scuola e di biliardo per molti anni. Amilcare gli sorrise e fece anche un ampio cenno con la mano. Corrado Strazza veniva avanti con lo sguardo su di lui, ma era come uno sguardo che lo passasse da parte a parte senza fermarsi, e continuò la sua strada. Possibile che non l'avesse riconosciuto? Era passato del tempo, ma Amilcare Carruga sapeva bene di non essere molto cambiato; s'era fino allora tenuto al riparo dalla pinguedine come dalla calvizie e la sua fisionomia non aveva subito grosse alterazioni. Ecco il professor Cavanna.

Amilcare gli fece un saluto deferente, con un piccolo inchino. Il professore dapprincipio accennò a rispondere, istintivamente, poi si fermò e si guardò intorno, come a cercare qualcun altro. Il professor Cavanna! che era famoso come fisionomista perché di tutte le sue numerose scolaresche ricordava facce e nomi e cognomi e anche i voti trimestrali! Finalmente Ciccio Corba, l'allenatore della squadra di calcio, rispose al saluto di Amilcare. Però subito dopo sbatté gli occhi e si mise a fischiettare, come accorgendosi d'aver intercettato per sbaglio il saluto d'uno sconosciuto, rivolto a chissà chi.

Amilcare capì che nessuno l'avrebbe riconosciuto. Gli occhiali che gli rendevano visibile il resto del

mondo, quegli occhiali dall'enorme montatura nera, rendevano invisibile lui. Chi avrebbe mai pensato che dietro quella specie di maschera c'era proprio Amilcare Carruga, da tanto tempo lontano da V., che nessuno si aspettava d'incontrare da un momento all'altro? Era appena giunto a formulare mentalmente queste conclusioni quando apparve Isa Maria Bietti. Era con un'amica, passeggiavano guardando le vetrine, Amilcare le si parò proprio davanti, stava per dire: "Isa Maria!" ma gli mancò la voce in gola, Isa Maria Bietti lo scostò con un gomito, disse all'amica: - Ma è così che si portano ora... - e andò avanti.

Neanche Isa Maria Bietti l'aveva riconosciuto. Comprese tutt'a un tratto che era solo per Isa Maria Bietti che era tornato, che solo per Isa Maria Bietti s'era voluto staccare da V. ed era stato lontano tanti anni, che tutto, tutto nella sua vita e tutto al mondo era soltanto per Isa Maria Bietti, e adesso finalmente lui la rivedeva, i loro sguardi si rincontravano, e Isa Maria Bietti non lo riconosceva.

Tanta era stata la sua emozione che non s'era accorto se lei era cambiata, ingrassata, invecchiata, se aveva l'attrattiva d'una volta o meno o più, niente aveva visto se non che quella era Isa Maria Bietti e che Isa Maria Bietti non l'aveva visto.

Era giunto al termine del tratto di strada battuto dal passeggio.

Qui la gente, all'angolo della gelateria o un isolato più in là, all'edicola, girava e ripercorreva il marciapiede in senso inverso. Anche Amilcare Carruga girò. S'era tolto gli occhiali. Adesso il mondo era tornato quella nuvola insapore e lui annaspava annaspava con gli occhi strabuzzati e non tirava a galla niente. Non che non riuscisse a riconoscere nessuno: nei punti meglio illuminati era sempre a un pelo dall'identificare qualche faccia, ma un margine di dubbio che non fosse colui che credeva restava sempre, e poi insomma, chi fosse o chi non fosse non gli importava poi tanto. Qualcuno fece un cenno, un saluto, poteva darsi che salutasse lui, ma Amilcare non capì bene chi era. Anche altri due, passando, salutarono; lui fece per rispondere, ma non aveva idea di chi fossero. Uno, dall'altro marciapiede, gli lanciò un: - Ciao, Carrù! - Dalla voce, poteva essere un certo Stelvi. Con soddisfazione Amilcare s'accorse che lo riconoscevano, che si ricordavano di lui. Una soddisfazione relativa perché lui non li vedeva neanche, oppure non riusciva a riconoscerli, erano persone che gli si confondevano nella memoria una con l'altra, persone che in fondo gli erano piuttosto indifferenti. - Buona sera! - diceva ogni tanto, quando s'accorgeva d'un cenno, d'un movimento del capo. Ecco, quello che l'aveva salutato ora doveva essere o Bellintusi, o Carretti, o Strazza. Se era Strazza gli sarebbe magari piaciuto fermarsi un po'"con lui a parlare. Ma ormai aveva risposto al suo saluto così in fretta, e ripensandoci era naturale che i loro rapporti fossero solo così, di convenzionali e frettolosi saluti.

Il suo girare gli occhi intorno, però, era chiaro che aveva uno scopo: rintracciare Isa Maria Bietti. Aveva un cappotto rosso, perciò la si poteva avvistare da distante. Per un po'"Amilcare seguì un cappotto rosso ma quando riuscì a sorpassarlo vide che non era lei, e intanto altri due cappotti rossi erano passati in senso contrario.

Quell'anno andavano molto i cappotti rossi da mezza stagione. Prima, con lo stesso cappotto, per esempio, aveva visto Gigina quella dei tabacchi. Una col cappotto rosso adesso lo salutò per prima, e Amilcare rispose freddo freddo, perché era certamente Gigina quella dei tabacchi. Poi gli venne il dubbio che non di Gigina quella dei tabacchi si fosse trattato ma proprio di Isa Maria Bietti! Ma com'era possibile scambiare Isa Maria per Gigina? Amilcare tornò sui suoi passi per sincerarsi. Incontrò Gigina, questa era lei, non c'era dubbio; ma se veniva in qua adesso, non poteva esser lei che aveva fatto tutto il giro; oppure aveva fatto un giro più corto? Non capiva più niente. Se Isa Maria l'aveva salutato e lui le aveva risposto freddo freddo, tutto quel viaggio, tutta quell'attesa, tutti quegli anni passati erano inutili. Amilcare andava avanti e indietro per quei marciapiedi, un po'"mettendosi gli occhiali e un po'"togliendoseli, un po'"salutando tutti e un po'"ricevendo saluti da nebbiosi e anonimi fantasmi.

Dopo l'altro estremo del passeggio, la strada s'allungava ancora e s'era presto fuori della città. C'era una fila d'alberi, un fosso, di là una siepe, e i campi. Ai suoi tempi, la sera, là ci si arrivava con la

ragazza a braccetto, chi aveva una ragazza, oppure se si era soli ci si andava per stare più soli, a sedersi su una panca e a sentir cantare i grilli. Amilcare Carruga continuò da quella parte; ora la città s'estendeva un po' oltre, ma non tanto. C'era la panca, il fosso, i grilli, come prima. Amilcare Carruga si sedette. Di tutto il paesaggio la notte lasciava in piedi solo delle gran fasce d'ombra. Gli occhiali, a metterseli o a toglierseli, lì era proprio lo stesso. Amilcare Carruga capiva che forse quell'esaltazione degli occhiali nuovi era stata l'ultima della sua vita, e adesso era finita.

L'avventura di un lettore (1958)

La strada litoranea, sul capo, passava alta; il mare era laggiù a strapiombo e dappertutto intorno, fino all'orizzonte alto e sfumato.

Anche il sole era dappertutto, come se il cielo e il mare fossero due lenti che lo ingrandivano. Là sotto, contro i frastagli irregolari degli scogli del capo, l'acqua calma batteva senza spuma. Amedeo Oliva scese una rampa di ripidi gradini con la bicicletta in spalla, e la lasciò in un posto all'ombra, dopo aver fatto scattare la serratura antifurto.

Continuò a scendere la scaletta tra frane di terra gialla e secca ed agavi sospese nel vuoto, e già cercava con lo sguardo la più comoda piega dello scoglio dove si sarebbe sdraiato. Aveva sotto il braccio un asciugamano arrotolato, e, in mezzo all'asciugamano, le mutandine da bagno e un libro.

Il capo era un luogo solitario: pochi gruppi di bagnanti si tuffavano o prendevano il sole nascosti gli uni agli altri dalle anfrattuosità del luogo. Fra due massi che lo riparavano alla vista, Amedeo si spogliò, indossò le mutandine, poi prese a saltare dalla cresta di uno scoglio all'altra. Attraversò così, a balzi delle sue gambe magre, metà della scogliera, talora volando quasi sopra il naso di seminascoste coppie di bagnanti sdraiati su lenzuoli di spugna. Oltrepassato un massiccio di pietra arenosa, dalla superficie porosa e accidentata, cominciarono scogli lisci, dai contorni smussati; Amedeo si tolse i sandali, li prese in mano e continuò a correre a piedi nudi, con la sicurezza di chi ha occhio per le distanze tra roccia e roccia e una pianta dei piedi che non patisce nulla. Giunse in un punto a strapiombo sul mare; la parete era traversata a metà altezza da una specie di gradino. Lì Amedeo si fermò. Su di una sporgenza piana stese i suoi capi di vestiario, piegati per bene, e sopra posò, a suola in su, i sandali, perché un colpo di vento non avesse a portar via tutto (in realtà tirava appena una bava d'aria, dal mare, ma quello doveva essere un suo gesto di precauzione abituale). Un sacchettino che aveva con sé era un cuscino di gomma; ci soffiò dentro finché non fu gonfio, lo posò in un punto, e di lì in giù, in un tratto lievemente in discesa di quel bordo di roccia, stese l'asciugamano. Ci si buttò sopra supino, e già con le mani apriva il libro al segno. Così rimase lungo disteso sulla roccia, in quel sole che riverberava da tutte le parti, a pelle asciutta (aveva un'abbronzatura opaca, irregolare, come chi prende il sole senza metodo, ma è refrattario alle scottature), posò sul cuscino di gomma il capo calzato d'un berrettino bianco di tela, bagnato (ecco: era anche sceso su uno scoglio basso a tuffare nell'acqua il berrettino), immobile, con solo gli occhi (invisibili dietro gli occhiali scuri) che inseguivano per le righe bianche e nere il cavallo di Fabrizio del Dongo. Sotto di lui s'apriva una piccola cala d'acqua verdazzurra, trasparente fin quasi al fondo. Gli scogli, a seconda dell'esposizione, erano bianchi calcinati o ricoperti d'alghe.

Una spiaggetta di ciottoli era in fondo. Amedeo ogni tanto levava gli occhi a quella vista circostante, li posava su un luccichio della superficie e sulla corsa obliqua d'un granchio; poi tornava assorto sulla pagina dove Raskolnikov contava i gradini che lo separavano dalla porta della

vecchia o Lucien de Rubempré prima d'infilare il capo nel nodo scorsoio contemplava le torri e i tetti della Conciergerie.

Da tempo Amedeo tendeva a ridurre al minimo la sua partecipazione alla vita attiva. Non che egli non amasse l'azione, anzi dell'amore per l'azione erano nutriti tutto il suo carattere ed i suoi gusti; eppure, d'anno in anno, la smania d'esser lui a fare scemava, scemava, tanto che veniva da chiedersi se mai egli questa smania avesse avuto davvero. L'interesse all'azione sopravviveva però nel piacere di leggere; la sua passione erano sempre le narrazioni di fatti, le storie, l'intreccio delle vicende umane. Romanzi dell'Ottocento, prima di tutto, ma anche memorie e biografie; e via via fino ad arrivare ai gialli e alla fantascienza, che non disdegnava ma che gli davano minor soddisfazione anche perché erano libretti brevi: Amedeo amava i grossi tomi e metteva nell'affrontarli il piacere fisico dell'affrontare una grossa fatica. Soppesarli in mano, fitti, spessi, tarchiati, considerare con un po' d'apprensione il numero delle pagine, l'ampiezza dei capitoli; poi entrarci dentro: un po' riluttando all'inizio, senza voglia di vincere la prima fatica di tener a mente i nomi, di cogliere il filo della storia; poi affidandocisi, correndo per le righe, attraversando il graticcio della pagina uniforme, e di là dei caratteri di piombo ecco appariva la fiamma e il fuoco della battaglia e la palla che fischiando per il cielo s'abbatteva ai piedi del principe Andrej, ecco il negozio gremito di stampe, di statue e con il batticuore Frédéric

Moreau faceva il suo ingresso dagli Arnoux. Oltre la superficie della pagina s'entrava in un mondo in cui la vita era più vita che di qua, da questa parte: come la superficie del mare che ci divide da quel mondo azzurro e verde, crepacci a perdita d'occhio, distese di fine sabbia ondulata, esseri mezzo animale e mezzo pianta.

Il sole batteva forte, lo scoglio scottava e Amedeo dopo un poco si sentiva una cosa sola con lo scoglio. Arrivava alla fine del capitolo, chiudeva il libro mettendo il foglietto pubblicitario per segno, si levava il berretto di tela e gli occhiali, s'alzava in piedi mezzo intontito, e a gran salti andava fin sulla punta estrema dello scoglio, dove un gruppo di ragazzetti a tutte le ore continuavano a tuffarsi e arrampicarsi. Amedeo si metteva ritto su un gradino a picco sul mare, non troppo alto, un paio di metri dall'acqua, contemplava con occhi ancor abbagliati la trasparenza luminosa sotto di lui, e tutt'a un tratto si buttava. Il suo tuffo era sempre uguale, a pesce, abbastanza corretto, ma con una certa rigidezza. Il passaggio dall'aria assoluta all'acqua tiepida sarebbe stato quasi inavvertibile, se non fosse stato improvviso. Non riemergeva subito, amava nuotare sott'acqua, giù giù, quasi pancia a terra, fin che lo reggeva il fiato. Gli piaceva molto lo sforzo fisico, l'imporsi compiti difficili (per questo, il suo libro lo veniva a leggere sul capo, facendosi la salita in bicicletta, pedalando furiosamente sotto il sole meridiano): cercava ogni volta, nuotando sott'acqua, di raggiungere una parete di scogli che emergeva ad un certo punto dalla sabbia del fondo, ricoperta d'una spessa brughiera d'erbe marine. Riemergeva tra quelle rocce e nuotava un po' in giro; cominciava a "battere il crawl" con metodo, ma spendendoci più forze del necessario; presto, stanco di stare a muso nell'acqua come cieco, passava ad una bracciata più libera, "alla marinara"; la vista gli dava più soddisfazione del movimento, e di lì a poco dalla "marinara" passava ad una nuotata sul dorso, sempre più irregolare ed interrotta, finché non si fermava a fare il morto. Così andava voltandosi e rivoltandosi in quel mare come in un letto senza sponde, e ora si poneva l'obiettivo d'un isolotto da raggiungere, ora d'un certo numero di bracciate, e non aveva pace finché non aveva smaltito questo compito; un po' indugiava pigramente, un po' si dirigeva al largo preso dal desiderio di non aver attorno altro che il cielo e l'acqua, un po' si riaccostava agli scogli seminati attorno al capo per non perdere nessuno dei possibili itinerari di quel piccolo arcipelago. Ma, nuotando, s'accorgeva che la curiosità che andava prendendo più posto in lui era quella di sapere il séguito - mettiamo - della storia di Albertine. L'avrebbe ritrovata o no, Marcel? Nuotava furiosamente o faceva il morto, ma il suo cuore era tra le pagine del libro lasciato a riva. Ecco che riguadagnava a rapide bracciate il suo scoglio, cercava il punto dove arrampicarsi, ecco che quasi senz'accorgersene si trovava già lassù, a strofinarsi sulle spalle l'asciugamano a spugna. Ricalcava in testa il berrettino di tela, si risdraiava al sole, e aveva cominciato il nuovo capitolo.

Non era però un lettore affrettato, famelico. Era arrivato all'età in cui le seconde o le terze o le quarte letture danno più piacere che le prime. Eppure aveva ancora molti continenti da scoprire. Ogni estate, i preparativi più laboriosi prima della partenza per il mare, erano quelli della pesante valigia dei libri: seguendo gli estri e i ragionamenti dei mesi di vita cittadina, Amedeo sceglieva ogni anno certi libri famosi da rileggere e certi autori da affrontare la prima volta. E lì allo scoglio li smaltiva, soffermandosi sulle frasi, alzando spesso gli occhi dalla pagina per riflettere, raccogliere le idee. A un certo punto, così alzando gli occhi, vide che sulla spiaggetta di sassi in fondo alla cala era venuta a sdraiarsi una donna.

Era una molto abbronzata, magra, non giovanissima, né di gran bellezza, ma le giovava l'esser nuda (portava un "due pezzi" succinto e molto rimboccato ai bordi per prendere più sole che poteva), e l'occhio di Amedeo ne era attratto. Si rese conto che, leggendo, sempre più spesso staccava lo sguardo dal libro e l'alzava in aria; e quest'aria era quella che stava in mezzo tra quella donna e lui. Il viso (era sdraiata sulla riva in discesa, su un materassino di gomma, e Amedeo a ogni guizzo di pupilla ne vedeva le gambe non ricche ma armoniose, il ventre ottimamente liscio, il seno esiguo in modo forse non spiacevole ma probabilmente un po' sfiorito, alle spalle un po' troppo d'ossa e così al collo e alle braccia, e il viso mascherato dagli occhiali neri e dalla tesa del cappello di paglia) era lievemente segnato, vivace, consapevole ed ironico. Amedeo classificò il tipo, la donna indipendente, in villeggiatura da sola, che preferisce agli stabilimenti affollati la scogliera più deserta, e le piace star lì a diventar nera come il carbone; valutò la parte di pigra sensualità e di cronica insoddisfazione che c'era in lei; pensò di sfuggita alle probabilità che offriva per un'avventura di rapido esito, le commisurò con la prospettiva d'una conversazione convenzionale, d'un programma serale, di probabili difficoltà logistiche, dello sforzo d'attenzione che sempre richiede il far conoscenza anche superficialmente con una persona, e continuò a leggere, convinto che quella donna non poteva affatto interessarlo.

Ma da troppo tempo era sdraiato in quel punto della roccia, oppure quei rapidi pensieri gli avevano lasciato una scia d'inquietudine, fatto sta che si sentiva indolenzito; le asperità dello scoglio, di sotto l'asciugamano che gli faceva da giaciglio, cominciavano a diventargli fastidiose. S'alzò per trovare un altro posto dove stendersi.

Per un momento, fu incerto tra due posti che parevano egualmente comodi: uno più distante dalla spiaggetta dove stava la signora abbronzata (anzi, al di là d'uno sperone di scoglio che ne impediva la vista), l'altro più vicino. Il pensiero d'avvicinarsi e poi magari essere tratto da qualche circostanza imprevedibile ad attaccar discorso e così dover interrompere la lettura, gli fece subito preferire il posto più distante, ma riflettendoci, sembrava proprio che, appena arrivata quella signora, lui volesse scappar via, e questo poteva parere un po' sgarbato; così scelse il posto più vicino, tanto la lettura l'assorbiva talmente che non era certo la vista di quella signora - nemmeno particolarmente bella, del resto - a poterlo distrarre. Si sdraiò su di un fianco tenendo il libro in modo da coprire la vista di lei, ma faticava a reggere il braccio a quell'altezza e finì per abbassarlo.

Ora lo stesso sguardo che scorreva le righe incontrava, ogni volta che doveva andare a capo, appena al di là del margine della pagina, le gambe della villeggiante solitaria. Anch'essa s'era un po' spostata, cercando una posizione più comoda, e il fatto d'aver alzato le ginocchia e accavallato le gambe proprio nella direzione di Amedeo, permetteva a questi di considerare meglio alcune proporzioni di lei, nient'affatto sgradevoli. Insomma, Amedeo (sebbene una lama di scoglio gli segasse un'anca) non avrebbe potuto trovare una posizione migliore: il piacere che poteva trarre dalla vista della signora abbronzata - un piacere marginale, un di più, ma non perciò da buttar via, potendone godere senza sforzo - non era di danno al piacere della lettura, ma s'inseriva nel normale corso d'essa, cosicché ora egli era sicuro di poter continuare a leggere senz'essere tentato di distogliere lo sguardo.

Tutto era calmo, solo scorreva il flusso della lettura, cui l'immobile paesaggio faceva da cornice, e la signora abbronzata era diventata una parte necessaria di questo paesaggio. Amedeo faceva naturalmente assegnamento sulla propria capacità di restare a lungo assolutamente fermo: ma non

teneva conto dell'irrequietezza della donna, che ora già s'alzava, era in piedi, procedeva tra i sassi verso la riva. S'era mossa - comprese subito Amedeo - per vedere da vicino una grossa medusa, che un gruppo di ragazzetti stava tirando a riva, sospingendola con pezzi di canna. La signora abbronzata si chinava verso il corpo riverso della medusa e interrogava i ragazzi; le sue gambe si levavano su zoccolotti di legno dai tacchi molto alti, inadatti per quegli scogli; il suo corpo, visto da dietro come ora lo vedeva Amedeo, era quello d'una donna più piacevole e più giovane di quanto non gli fosse prima sembrato. Pensò che, per un uomo in cerca d'avventure, quel dialogo di lei con i ragazzetti pescatori sarebbe stato un'occasione "classica": avvicinarsi, commentare anche lui la cattura della medusa e così attaccar discorso. Proprio la cosa che lui non avrebbe fatto per tutto l'oro del mondo! soggiunse tra sé, risprofondando nella lettura. Certo, questa sua norma di condotta gli impediva anche di soddisfare una naturale curiosità nei riguardi della medusa, che era, a vederla lì, di dimensioni insolite, e anche di una strana sfumatura tra il rosa e il viola. Curiosità, questa per gli animali marini, per nulla dispersiva, coerente con lo stesso ordine di passioni della lettura; in quel momento, poi, l'attenzione per la pagina che stava leggendo - un lungo brano descrittivo - s'era andata allentando; insomma, era assurdo che per difendersi dal pericolo d'attaccar discorso con quella villeggiante egli si vietasse anche impulsi spontanei e ben giustificati come il distrarsi per pochi minuti osservando da vicino una medusa. Chiuse il libro al segno e s'alzò: la sua decisione non poteva essere più tempestiva: proprio in quel momento la signora si staccava dal gruppetto dei ragazzi disponendosi a tornare al suo materassino. Amedeo se ne rese conto mentre già si stava avvicinando e sentì il bisogno di dire subito una frase ad alta voce. Gridò ai ragazzi: - Attenzione! Può essere pericolosa!

I ragazzi, accoccolati attorno alla bestia, non alzarono nemmeno lo sguardo: continuarono, coi pezzi di canna che avevano in mano, a cercar di sollevarla e rigirla; ma la signora si voltò vivamente e tornò ad avvicinarsi alla riva, con un'aria tra interrogativa e spaventata: - Uh, che paura, morde?

- Se si tocca brucia la pelle, - spiegò lui e s'accorse d'essersi diretto non verso la medusa ma verso la villeggiante, che chissà perché si copriva il seno con le braccia in un inutile brivido e gettava occhiate quasi furtive ora all'animale riverso ora ad Amedeo. Egli la rassicurò e così, com'era da prevedere, avevano attaccato discorso, ma non importava, perché Amedeo sarebbe subito tornato al libro che l'attendeva; gli bastava dare un'occhiata alla medusa, e perciò ricondusse la signora abbronzata a sporgersi in mezzo alla cerchia dei ragazzetti. La signora adesso osservava con ribrezzo, le nocche delle dita contro i denti, e a un certo momento stando fianco a fianco le loro braccia si trovarono a contatto e tardarono un momento prima di staccarsi. Amedeo prese allora a parlare di meduse: la sua competenza diretta non era molta, ma aveva letto alcuni libri di famosi pescatori ed esploratori subacquei, cosicché - sorvolando sulla fauna minuta - venne subito a parlare della famosa manta. La villeggiante lo ascoltava mostrando un grande interesse ed ogni tanto interloquiva, sempre a sproposito, come usano le donne.

- Vede questo arrossamento che ho al braccio? Non sarà mica stata una medusa? - Amedeo tastò il punto, un po' sopra il gomito, e disse di no. Era un po' arrossato perché lei vi s'era appoggiata stando sdraiata.

Con ciò, tutto era finito. Si salutarono, lei tornò al suo posto, lui al suo e si rimise a leggere. Era stato un intermezzo durato il tempo giusto, né più né meno, un rapporto umano non antipatico (la signora era cortese, discreta, docile) appunto perché appena accennato. Ora nel libro ritrovava un'adesione alla realtà molto più piena e concreta, dove tutto aveva un significato, un'importanza, un ritmo. Amedeo si sentiva in una condizione perfetta: la pagina scritta gli apriva la vera vita, profonda e appassionante, e alzando gli occhi ritrovava un casuale ma gradevole accostarsi di colori e sensazioni, un mondo accessorio e decorativo, che non poteva impegnarlo in nulla. La signora abbronzata, dal suo materassino, gli fece un sorriso e un cenno di saluto, lui rispose pure con un sorriso e un vago cenno e riabbassò subito lo sguardo. Ma la signora aveva detto qualcosa.

-Eh?

- Legge, legge sempre?

-Eh...

- È interessante?

-Sì.

- Buon proseguimento!

- Grazie.

Bisognava che non alzasse più gli occhi. Almeno fino alla fine del capitolo. Lo lesse d'un fiato. La signora adesso aveva una sigaretta in bocca e gli faceva cenno indicandola. Amedeo ebbe l'impressione che già da un po' ella stesse cercando d'attirare la sua attenzione.

- Come?

- ... Fiammifero, scusi...

- Ah, no, sa, non fumo...

Il capitolo era finito, Amedeo rapidamente lesse le prime righe del seguente, che trovò sorprendentemente invoglianti, ma per attaccare il nuovo capitolo senza preoccupazioni bisognava al più presto sistemare la questione del fiammifero.

- Aspetti! - S'alzò, si mise a saltare tra gli scogli, mezzo stordito dal sole, finché non trovò un gruppetto di gente che fumava. Si fece prestare un pacchetto di "minerva", corse dalla signora, le accese la sigaretta, ritornò di corsa a restituire il "minerva", gli dissero: - Tenga, tenga pure -, corse di nuovo dalla signora a lasciarle il "minerva", lei lo ringraziò, lui aspettò un momento prima di salutarla, ma capì che dopo quell'indugio doveva dire qualcosa d'altro e disse: - Lei non fa il bagno?

- Tra poco, - disse la signora, - e lei?

- Io l'ho già fatto.

- E non si rituffa più?

- Sì, leggo ancora un capitolo e poi faccio un'altra nuotata.

- Anch'io, fumo la sigaretta e mi tuffo.

- Allora, a dopo.

- A dopo.

Questa specie d'appuntamento ridiede ad Amedeo una calma quale egli - ora se ne rendeva conto - non aveva più conosciuto dacché s'era accorto della presenza della villeggiante solitaria: ora non aveva più il peso sulla coscienza di dover intrattenere con quella signora un qualsivoglia rapporto; tutto veniva rimandato al momento del bagno - bagno che lui avrebbe fatto comunque, anche se non ci fosse stata la signora - ed ora poteva abbandonarsi senza rimorsi al piacere della lettura. Tanto da non accorgersi che a un certo punto - mentre non era ancora arrivato al termine del capitolo - la villeggiante, finita la sigaretta, s'era alzata e gli s'era avvicinata, per invitarlo al bagno. Vide gli zoccoli e le gambe dritte poco più in là del libro, risalì con lo sguardo, riabbassò gli occhi sulla pagina - il sole abbagliava - e lesse in fretta alcune righe, ritornò a guardare in su e sentì lei: - Non ha la testa che le scoppia? Io mi tuffo! - Era pur bello restare lì, seguitando a leggere e di periodo in periodo alzare gli occhi. Ma, non potendo rimandare più, Amedeo fece una cosa che non faceva mai: saltò quasi mezza pagina, fino alla chiusa del capitolo, che lesse invece con molta attenzione, e poi s'alzò.

- Andiamo! Si tuffa dalla punta?

Dopo tanto parlare di tuffarsi, la signora scese con cautela da un gradino a fior d'acqua. Amedeo si buttò di testa da una roccia più in alto del solito. Erano all'ora dell'ancora lento inclinarsi del sole.

Il mare era dorato. Nuotarono in quell'oro, un po' discosti: Amedeo talora s'immergeva per qualche bracciata sott'acqua e si divertiva a spaventare la signora passandole di sotto. Diciamo si divertiva: era roba da bambini, si capisce, ma del resto, cosa c'era da fare? Il bagno in due era leggermente più noioso che da soli; ma una differenza minima, comunque. Fuor dei riflessi d'oro, l'acqua incupiva il suo azzurro, come da giù in fondo affiorasse un'oscurità d'inchiostro.

Era inutile, nulla eguagliava il sapore di vita che è nei libri.

Amedeo sorvolando certi scogli barbuti a mezz'acqua e dirigendo lei spaventata (per farla montare su un isolotto le strinse le anche e il petto, ma le sue mani a stare immerse erano diventate quasi insensibili, coi polpastrelli bianchi e ondulati), volgeva sempre più spesso lo sguardo a riva, dove spiccava la copertina colorata del volume.

Non c'era altra storia, altra attesa possibile oltre a quella che aveva lasciato in sospeso tra le pagine dov'era il segnalibro, e tutto il resto era un intervallo vuoto.

Però il ritorno a riva, l'aiutarsi a salire, l'asciugarsi, lo strofinarsi a vicenda le spalle, finì per creare una specie d'intimità, cosicché ad Amedeo parve che adesso tornarsene a stare per conto suo sarebbe stato sgarbato.

- Bè, - disse, - mi metterò qui a leggere; vado a prendere il libro e il cuscino -.

A leggere, aveva badato bene d'avvertire.

E lei: - Sì, bravo, anch'io fumo una sigaretta e leggo un po' "Annabella" -. Aveva con sé un giornalino di quelli femminili, e così entrambi poterono stare a leggere ognuno per suo conto. La voce di lei gli giunse come una goccia fredda sulla nuca, ma diceva soltanto: - Perché sta lì sul duro? venga sul materassino che le faccio posto -. La proposta era gentile, sul materassino si stava comodi e Amedeo acconsentì volentieri. Stavano sdraiati lui in un senso e lei nell'altro. Lei non parlava più, sfogliava quelle pagine figurate e Amedeo riuscì a immergersi tutto nella lettura. Il sole era quello d'un tramonto che tarda, quando il caldo e la luce quasi non scemano ma appena restano dolcemente attutiti. Il romanzo che Amedeo leggeva era a quel punto in cui i più grossi segreti dei personaggi e dell'ambiente sono svelati, e ci si muove in un mondo familiare, e si è raggiunta una specie di parità, di confidenza tra l'autore ed il lettore, e si va avanti insieme, e non si smetterebbe mai.

Sul materassino di gomma si potevano anche fare quei piccoli movimenti di cui gli arti hanno bisogno per non restare intorpiditi, e una gamba di lui, in un verso, venne a combaciare con una gamba di lei, in un altro. A lui questo non dispiaceva, e ce la tenne; a lei si vede neanche, perché neppure lei si mosse. La dolcezza del contatto si sommava alla lettura e, per quel che riguarda Amedeo, la faceva più completa; invece per la villeggiante doveva esser diverso, perché s'alzò, si mise a sedere e disse: - Ma...

Amedeo fu costretto ad alzare il capo dal libro. La donna lo stava guardando, ed i suoi occhi erano amari.

- Qualcosa che non va? - lui chiese.

- Ma non si stanca mai di leggere? - disse la donna. - Non si può dire che lei sia un tipo di compagnia! Non sa che con le signore si deve fare conversazione? - soggiunse con un mezzo sorriso che forse voleva essere solo ironico ma ad Amedeo, che in quel momento avrebbe pagato chissà cosa per non staccarsi dal romanzo, apparve addirittura minaccioso. "Cos'ho fatto, a mettermi qui!" pensò.

Ormai era chiaro che con quella donna al fianco non avrebbe più letto una riga.

"Bisognerebbe farle capire che s'è sbagliata, - pensò, - che sono il tipo meno adatto a fare il cicisbeo da spiaggia, che sono un tipo a cui è meglio non dare nessuna confidenza".

- Conversazione? - disse ad alta voce. - Conversazione come? - e allungò una mano verso di lei.

"Ecco, se ora le metto le mani addosso, lei si sentirà certo offesa da una mossa così fuori luogo, magari mi darà uno schiaffo e se ne andrà". Ma, fosse un suo naturale riserbo, fosse un vagheggiamento diverso, più dolce, quello che in realtà egli stava inseguendo, fatto sta che la carezza, anziché brutale e provocatoria, fu timida, melanconica, quasi supplichevole: le sfiorò il collo con le dita, sollevò una collanina che ella aveva, e la lasciò ricadere. La risposta della donna consistette in una mossa dapprima lenta, come rassegnata e un po' ironica - abbassò il mento di lato, a trattenergli la mano -, poi rapida, come in un calcolato scatto aggressivo: gli morsicò il dorso della mano. - Ahi! - fece Amedeo. Si staccarono.

- È così che fa conversazione, lei? - disse la signora.

"Ecco, - ragionò velocemente Amedeo, - questo mio modo di far conversazione non le piace, quindi conversazione non se ne fa, e io leggo", e già s'era buttato su un nuovo capoverso. Ma cercava d'ingannare se stesso: capiva bene che ormai si era andati troppo in là, che tra lui e la signora abbronzata s'era creata una tensione che non poteva più essere interrotta; capiva anche che era lui il primo a non volerla interrompere, tanto non sarebbe più riuscito a tornare alla sola tensione della lettura, tutta raccolta e interiore. Poteva, invece, cercare di far sì che questa tensione esterna avesse per così dire un corso parallelo all'altra, in modo da non dover rinunciare né alla signora né al libro.

Siccome la signora s'era seduta appoggiando la schiena ad uno scoglio, egli sedette al suo fianco e le passò un braccio attorno alle spalle, tenendo il libro sulle ginocchia. Si voltò verso di lei e la baciò.

Si staccarono e si baciaron ancora. Poi lui riabbassò il capo sul libro e riprese a leggere.

Finché poteva, voleva andare avanti nella lettura. Il suo timore era di non riuscire a terminare il romanzo: l'inizio d'una relazione balneare poteva voler dire la fine delle sue calme ore di solitudine, un ritmo completamente diverso che s'impadroniva delle sue giornate di vacanza; e si sa che quando uno è tutto immedesimato nella lettura di un libro, a doverla interrompere per poi riprenderla dopo qualche tempo il più del gusto va perso: ci si dimentica tanti particolari, non si riesce più a entrarci come prima.

Il sole tramontava a mano a mano dietro il prossimo promontorio, e dietro quello dopo, e dietro quello dopo ancora, lasciandoli spogli di colori, in controluce. Dagli anfratti del capo se n'erano andati tutti i bagnanti. Adesso erano soli. Amedeo cingeva le spalle della villeggiante con un braccio, leggeva, le dava dei baci sul collo e sulle orecchie - che gli pareva lei gradisse - e ogni tanto, quando lei si volgeva, sulla bocca; poi tornava a leggere. Forse stavolta aveva trovato l'equilibrio ideale: avrebbe continuato così anche per un centinaio di pagine. Ma fu ancora una volta lei a voler cambiare la situazione. Cominciò a irrigidirsi, quasi a respingerlo, e poi disse:

- È tardi. Andiamo via. Io mi vesto.

Questa brusca decisione apriva prospettive tutte diverse. Amedeo rimase un po' disorientato, ma non stette a soppesare il pro e il contro.

Era arrivato a un punto culminante del libro, e la frase di lei: "Io mi vesto" appena udita s'era subito tradotta nella sua mente in quest'altra: "Mentre si veste, avrò il tempo di leggere alcune pagine senza interruzione".

Ma lei: - Tieni sollevato l'asciugamano, per favore, - gli disse, dandogli forse per la prima volta del tu, - che nessuno mi veda -.

La precauzione era inutile perché la scogliera era ormai deserta, ma Amedeo accondiscese di buon grado, dato che poteva reggere l'asciugamano stando seduto e continuando a leggere il libro che teneva sulle ginocchia.

Di là dell'asciugamano la signora s'era sciolta il reggiseno senza curarsi che lui la guardasse o no. Amedeo non sapeva se guardarla facendo finta di leggere o se leggere facendo finta di guardarla.

Provava interesse per l'una e l'altra cosa, ma a guardarla gli pareva di mostrarsi troppo indiscreto, a continuare a leggere troppo indifferente.

La signora non praticava il solito sistema delle bagnanti che si rivestono all'aperto, di mettersi prima addosso i vestiti e poi togliersi il costume di sotto; no: ora che era rimasta a petto spogliato si toglieva anche lo slip. Fu allora che per la prima volta ella volse il viso verso di lui: ed era un viso triste, con una piega amara alla bocca, e scuoteva il capo, scuoteva il capo, e lo guardava.

"Dato che deve avvenire, avvenga subito!" pensò Amedeo buttandosi avanti col libro in mano, un dito tra le pagine, ma ciò che lesse in quello sguardo - rimprovero, commiserazione, scoramento, come gli volesse dire: "Stupido, facciamo anche così se non c'è che far così, ma non capisci niente neanche tu come gli altri..." -, cioè quello che non lesse perché negli sguardi non sapeva leggere ma solo indistintamente avvertì, gli provocò un momento di tale trasporto verso la donna che, abbracciandola e cadendo insieme a lei sul materassino, volse appena il capo al libro per vedere che non finisse in mare.

Era cascato, invece, proprio a fianco del materassino, aperto, ma s'erano voltate alcune pagine, e Amedeo, pur sempre nel trasporto dei suoi abbracci, cercò d'avere una mano libera per mettere il segnalibro alla pagina giusta: non c'è nulla di più noioso, volendosi rimettere a leggere in fretta, che dover star lì a sfogliare senza ritrovare il filo.

L'intesa amorosa era perfetta. Poteva forse essere protratta più a lungo; ma non era forse stato tutto fulmineo, in questo loro incontro?

Imbruniva. Giù gli scogli s'aprivano, a scivolo, in una piccola cala. Adesso lei era discesa là e stava a mezz'acqua. - Vieni anche tu, facciamo un ultimo bagno... - Amedeo, mordendosi un labbro, contava quante pagine mancavano alla fine.

L'avventura di una moglie (1958)

La signora Stefania R. stava rincasando alle sei del mattino. Era la prima volta.

L'auto non s'era fermata davanti al portone ma un po' prima, all'angolo. Era stata lei a pregare Fornero che la lasciasse lì, perché non voleva far vedere alla portinaia che mentre il marito era in viaggio lei rincasava all'alba accompagnata da un giovanotto. Fornero, appena spento il motore, fece per cingerle le spalle. Stefania R. Si tirò indietro, come se la vicinanza della casa rendesse tutto diverso.

Scappò dall'auto con una fretta improvvisa, si chinò a far cenno a Fornero di rimettere in moto, d'andarsene, e s'avviò a piedi, coi suoi passetti veloci, il viso sprofondato nel bavero. Era un'adultera?

Il portone invece era ancora chiuso. Stefania R. non se l'aspettava.

Non aveva la chiave. Era perché non aveva la chiave che aveva passato la notte fuori. Tutta la storia era lì: ci sarebbero stati cento modi di riuscire a farsi aprire, fino a una cert'ora; o meglio: avrebbe dovuto pensarci prima, che non aveva la chiave; invece niente, come se lo avesse fatto apposta. Senza la chiave era uscita nel pomeriggio perché credeva di tornare a cena a casa, invece s'era lasciata trascinare da quelle amiche che non rivedeva da tanto, e da quei ragazzi amici loro, tutta una comitiva, prima a cenare e poi a bere ed a ballare a casa dell'uno e dell'altro. Si capisce che alle

due di notte era troppo tardi per ricordarsi che era senza chiave. Tutto perché s'era un po' innamorata di quel ragazzo, Fornero. S'era innamorata?

S'era un po' innamorata. Bisognava vedere le cose nei loro giusti termini: né di più né di meno. Aveva passato la notte con lui, è vero: ma quella era un'espressione troppo forte, che non era proprio il caso d'usare; aveva aspettato in compagnia di quel ragazzo che venisse l'ora in cui si riapriva il portone. Tutto lì. Alle sei lei credeva che aprissero, e alle sei s'era affrettata a tornare. Anche perché la donna di servizio che veniva in casa alle sette non s'accorgesse che lei aveva passato la notte fuori. Quel giorno, poi, sarebbe ritornato suo marito.

Ora aveva trovato chiuso il portone, era sola lì, per la via deserta, in quella luce del mattino presto, più trasparente d'ogni altra ora della giornata, per cui tutto pareva visto attraverso una lente. Provò una stretta di sgomento, e il desiderio d'essere nel suo letto addormentata da molte ore, nel sonno profondo di tutte le mattine, il desiderio della vicinanza del marito, anche, della sua protezione. Ma fu questione d'un attimo, forse nemmeno: forse s'era soltanto aspettata di provare quello sgomento e in realtà non l'aveva provato.

Che la portinaia non avesse ancora aperto era una cosa seccante, molto seccante, ma c'era qualcosa in quell'aria della mattina presto, in quel trovarsi sola lì a quell'ora, che le diede un rimescolio del sangue non sgradevole. Non provò nemmeno rimpianto d'aver mandato via Fornero: con lui sarebbe stata un po' nervosa; da sola, invece, si sentiva addosso una trepidazione diversa, un po' come di quand'era ragazza, ma in tutt'un'altra maniera.

Doveva proprio dirlo: non provava nessun rimorso d'aver passato la notte fuori. Si sentiva la coscienza tranquilla. Ma era tranquilla proprio perché ormai aveva fatto il salto, perché aveva finalmente messo da parte i suoi doveri coniugali, oppure al contrario perché aveva resistito, perché s'era mantenuta, nonostante tutto, ancora fedele? Stefania se lo domandava ed era quest'incertezza, quest'insicurezza di come stessero veramente le cose, unita al fresco del mattino, a darle un leggero brivido. Insomma: doveva considerarsi ormai un'adultera o no? Fece qualche passo avanti e indietro, le mani infilate nelle maniche del lungo cappotto. Stefania R. era sposa da un paio d'anni, e non aveva mai pensato di tradire suo marito.

Certo c'era in questa sua vita di moglie come un'attesa, la coscienza che mancasse ancora qualcosa. Era quasi una continuazione della sua attesa di ragazza, come se per lei ancora l'uscita completa dalla minorità non fosse avvenuta, anzi le toccasse ora d'uscire da una minorità nuova, la minorità di fronte al marito, ed essere finalmente pari, in faccia al mondo. Era l'adulterio, che aspettava? E l'adulterio, era Fornero?

Vide che un paio d'isolati più in là, all'altro marciapiede, il bar aveva tirato su le saracinesche. Aveva bisogno d'un caffè caldo, subito.

S'avviò. Fornero era un ragazzo. Non si poteva pensare a parole grosse, per lui. L'aveva portata a spasso nella sua macchinetta per tutta la notte, avevano girato la collina avanti e indietro, il lungofiume, fino a veder spuntare l'alba. Erano rimasti senza benzina, a un certo punto, avevano dovuto spingere la macchina, svegliare un distributore addormentato. Era stata una notte da ragazzi. Tre o quattro volte i tentativi di Fornero erano stati più pericolosi, e una volta l'aveva portata fin sotto la pensione dove lui abitava e s'era impuntato lì, ostinato: "Adesso smetti di far storie e vieni su con me". Stefania non era salita. Era giusto far così? E dopo? Adesso non voleva pensarci, aveva passato la notte in bianco, aveva sonno.

O meglio: non s'accorgeva ancora d'aver sonno perché era in questo stato d'animo fuor del comune, ma appena a letto si sarebbe addormentata di schianto. Avrebbe scritto sulla lavagna in cucina, per la donna di servizio, che non la svegliasse. Forse l'avrebbe svegliata suo marito, più tardi, arrivando. Voleva ancora bene a suo marito?

Certo, gli voleva bene. E poi? Non si domandava niente. Era un po' innamorata di quel Fornero. Un poco. Ma quando aprivano quel maledetto portone?

Nel bar c'erano le sedie accatastate, la segatura in terra. C'era solo un barista, al banco. Stefania venne avanti; non provava nessun disagio a esser lì a quell'ora insolita. Chi aveva da sapere nulla?

Poteva essersi alzata allora, poteva essere diretta alla stazione, oppure arrivata in quel momento. Poi, lì non aveva da render conto a nessuno. Sentì che le piaceva sentirsi così.

- Uno ristretto, doppio, caldissimo, - disse al cameriere. Le era venuto un tono di confidenza sicura di sé, come se ci fosse una consuetudine tra lei e l'uomo di quel bar, dove invece non entrava mai.

- Sì, signora, un momento che scaldiamo la macchina ed è pronto, - disse il barista. E aggiunse: - Ci metto di più a scaldarmi io che a scaldare la macchina, al mattino.

Stefania sorrise, si rannicchiò nel bavero e fece: - Brrr...

C'era un altro uomo nel bar, un cliente, che stava da parte, in piedi, guardando fuori della vetrina. Si voltò al brivido di Stefania e solo allora lei s'accorse di lui, e come se la presenza di due uomini la richiamasse improvvisamente alla coscienza di sé, si specchiò con attenzione nel cristallo dietro il bar. No, non si vedeva che aveva passato la notte in giro; era soltanto un po' pallida. Prese dalla borsetta la trousse, s'incipiò.

L'uomo era venuto al banco. Portava un soprabito scuro, con una sciarpa bianca di seta e sotto aveva un vestito blu. - A quest'ora, - disse, senza rivolgersi a nessuno, - gli svegli si dividono in due categorie: gli ancora e i già.

Stefania fece un piccolo sorriso, senza fermare lo sguardo su di lui. Tanto lo aveva già visto bene: aveva una faccia un po' patetica e un po' banale, di quegli uomini che a furia d'indulgenza verso di sé e verso il mondo sono giunti senz'esser vecchi a uno stato tra la saggezza e l'imbecillità.

- ... E come si vede una donna graziosa, dopo averle dato il: "Buongiorno!"... - e s'inclinò verso Stefania togliendosi la sigaretta di bocca.

- Buongiorno, - disse Stefania, un po' ironica ma non agra.

- ... ci si domanda: ancora? già? Già? ancora? Ecco il mistero.

- Come? - disse Stefania, con l'aria di chi ha capito ma non vuol stare al gioco. L'uomo la scrutava, indiscreto, ma a Stefania non importava nulla anche se si capiva che lei era una sveglia "ancora".

- E lei? - fece, maliziosa; aveva capito che quel signore era uno con la retorica del nottambulo e che a non riconoscerlo per tale a primo acchito, lo si faceva restar male.

- Io: ancora! Sempre ancora! - poi ci pensò su: - Perché? Non l'aveva capito? - e le sorrise, ma voleva solo canzonare se stesso, ormai. Restò un po' lì, inghiottendo, come avesse la saliva cattiva.

- La luce del giorno mi scaccia, mi fa rintanare come un pipistrello, - disse distratto, come recitasse una parte.

- Ecco il latte a lei, l'espresso alla signora, - fece il barista.

L'uomo si mise a soffiare sul bicchiere, a sorbire piano piano.

- Buono? - fece Stefania.

- Uno schifo, - lui disse. E poi: - Disintossica, dicono. Ma io ormai cosa mi disintossico? Se mi morsica un serpente velenoso resta secco lui.

- Finché c'è la salute... - disse Stefania. Forse scherzava un po' troppo.

Difatti quello: - L'unico antidoto, io lo so, se vuol che glielo dica... - chissà dove andava a parare.

- Quanto fa? - disse Stefania al cameriere.

- ... Quella donna che ho sempre cercato... - continuava il nottambulo.

Stefania uscì a vedere se avevano aperto il portone. Fece qualche passo in là sul marciapiede. No,

era sempre chiuso. Intanto l'uomo era uscito anche lui dal bar con l'aria di volerla seguire. Stefania tornò sui suoi passi, rientrò nel bar. L'uomo, che non se l'aspettava, restò un po' incerto, fece per tornare anche lui, poi fu preso da una ventata di rassegnazione, proseguì per la sua strada, tossicchiando, andò via.

- Ha sigarette? - chiese Stefania al barista. Era rimasta senza e avrebbe voluto fumarne una appena in casa. I tabaccaia erano ancora chiusi.

Il barista tirò fuori un pacchetto. Stefania lo prese e pagò.

Si rifece sulla soglia del bar. Un cane le venne quasi addosso, d'impeto, trattenuto da un guinzaglio e tirandosi dietro un cacciatore, col fucile, la cartuccera, il carniere.

- Giù, Frisette, fà cuccia! - esclamò il cacciatore. E al bar: - Un caffè!

- Bello! - fece Stefania, carezzando il cane. - È un setter?

- Epagneul breton, - disse il cacciatore. - Femmina -. Era giovane, un po' brusco, ma più per timidezza che per altro.

- Quanti anni?

- Avrà dieci mesi. Giù, Frisette, brava.

- Allora, queste pernici? - disse il barista.

- Oh, si va per far correre un po' il cane... - disse il cacciatore.

- Lontano? - fece Stefania.

Il cacciatore disse il nome d'un posto non distante.

- In macchina è un salto. Così alle dieci sono di ritorno. Il lavoro...

- È bello, lassù, - disse Stefania. Le veniva di non lasciar cadere la conversazione, anche se non parlavano di niente.

- C'è la valle sgombra, pulita, tutta cespugli bassi, di brugo, e la mattina non c'è niente nebbia, si vede bene... Se il cane alza un volo...

- Potessi andare a lavorare alle dieci, dormirei fino alle nove e tre quarti, - disse il barista.

- Bè, dormire piace anche a me, - fece il cacciatore, - eppure, esser lassù mentre tutti gli altri dormono ancora, non so, m'attira, è la passione...

Stefania sentiva che dietro quest'aria di giustificarsi, quel giovane celava un orgoglio tagliente, un astio contro la città addormentata lì intorno, la caparbieta di sentirsi diverso.

- Non s'offenda, ma per me voialtri cacciatori siete matti, - disse il barista. - Mica per altro, sa, ma per questa storia dell'alzarsi a certe ore.

- Io invece lo capisco, - fece Stefania.

- Mah, chi lo sa? - diceva il cacciatore. - Una passione come un'altra -. Adesso s'era messo a guardare Stefania e quel po' di convinzione che aveva messo prima nel discorso della caccia, ora pareva gli fosse già caduta, e la presenza di Stefania lo facesse dubitare che tutto il suo modo di pensare era sbagliato, che forse la felicità era un'altra cosa da quella che lui andava cercando.

- Davvero, la capisco, una mattina come questa... - disse Stefania.

Il cacciatore stette un po' come chi ha voglia di parlare ma non sa cosa dire. - Quando il tempo è così, secco, e fresco, il cane può lavorare bene, - disse. Aveva bevuto il caffè, aveva pagato, c'era il cane che tirava per andar fuori e lui restava ancora lì, esitante. Disse, goffo: - Perché non ci viene anche lei, allora, signora?

Stefania sorrise. - Vuol dire che un'altra volta che ci incontriamo, combiniamo, eh?

Il cacciatore fece: - Eh... - si girò ancora un po' intorno per vedere se trovava un altro appiglio di conversazione. Poi fece: - Bè, vado. Buongiorno -. Si salutarono e lui si lasciò tirar fuori dal cane.

Era entrato un operaio. Ordinò un cicchetto. - Alla salute di tutti quelli che si svegliano presto, - disse alzando il bicchiere, - soprattutto delle belle signore -. Era un uomo non giovane, dall'aria allegra.

- Alla sua salute, - disse Stefania, gentile.

- Al mattino presto ci si sente i padroni del mondo, - disse l'operaio.

- E alla sera no? - chiese Stefania.

- Alla sera si ha troppo sonno, - disse lui, - e non si pensa a niente. Se no guai...

- Io al mattino penso tanti accidenti uno in fila all'altro, - disse il barista.

- Perché prima del lavoro ci vuole una bella corsetta. Se facesse come me che vado in fabbrica con la bici a motore, con l'aria fredda che corre sul viso...

- L'aria caccia i pensieri, - disse Stefania.

- Ecco che la signora mi capisce, - fece l'operaio. - E se mi capisce dovrebbe bere un grappino con me.

- No, grazie, non bevo, davvero.

- Al mattino è quello che ci vuole. Due grappini, maestro.

- Non bevo, sul serio, beva lei alla mia salute e mi fa piacere.

- Non beve mai?

- Bè, alle volte alla sera.

- Vede? Ecco l'errore.

- Se ne fa tanti, di errori...

- Alla sua salute, - e l'operaio mandò giù un bicchierino e poi un altro. - Uno e uno due. Vede, le spiego...

Stefania era sola, lì in mezzo a quegli uomini, a quegli uomini diversi, e discorreva con loro. Era tranquilla, sicura di sé, non c'era niente che la turbasse. Questo era il fatto nuovo di quella mattina.

Uscì dal bar per vedere se avevano aperto il portone. Anche l'operaio uscì, inforcò la bici a motore, calzò i guantoni. - Non ha freddo? - chiese Stefania. L'operaio si batté sul petto; mandava un rumore di giornali. - Ho la corazza -. E poi in dialetto: - Addio, signora -. Anche Stefania salutò in dialetto, e lui partì.

Stefania capì che era successo qualcosa da cui non poteva più tornare indietro. Questo suo nuovo modo di stare in mezzo agli uomini, il nottambulo, il cacciatore, l'operaio, la faceva diversa. Era stato questo il suo adulterio, questo stare sola in mezzo a loro, così, alla pari. Di Fornero non si ricordava neanche più.

Il portone era aperto. Stefania R. rincasò in fretta in fretta. La portinaia non la vide.

L'avventura di un viaggiatore (1957)

Federico V., abitante in una città dell'Italia settentrionale, amava Cinzia U., residente a Roma. Ogni volta che le sue occupazioni glielo permettevano, prendeva il treno per la capitale. Abituato a una stretta economia del suo tempo, nel lavoro come nel piacere, viaggiava sempre la notte: c'era un treno, l'ultimo, poco frequentato - tranne che in tempo di feste - e Federico poteva sdraiarsi e dormire.

Le giornate di Federico nella sua città scorrevano nervose, come le ore di chi aspetta la coincidenza tra due treni e, mentre impiega il tempo in certe sue faccende, ha sempre in mente la tabella dell'orario.

Ma quando finalmente era la sera di partire, e tutti gli impegni erano sbrigati ed egli si trovava con la borsa da viaggio a camminare verso la stazione, allora cominciava a sentirsi pervaso, pur nella fretta di non perdere il treno, da un senso di calma interiore. Era come se tutto l'affaccendarsi intorno alla stazione - ormai ai suoi ultimi sussulti, data l'ora - entrasse in un moto naturale, ed egli ne fosse parte. Ogni cosa pareva essere lì per secondarlo, per dare slancio ai suoi passi come il pavimento di gomma della stazione, e anche gli ostacoli, l'attesa coi minuti contati all'ultimo sportello dei biglietti ancora aperto, la difficoltà di cambiare una banconota di grosso taglio, la mancanza di spiccioli al chiosco dei giornali, parevano esserci per il piacere di buttarcisi contro e superarli.

Non che egli desse nulla a vedere di questo stato d'animo: uomo composto, gli piaceva di non distinguersi dai tanti viaggiatori in arrivo e in partenza, tutti al pari di lui in soprabito e con una borsa in mano, eppure si sentiva portato come sulla cresta d'un'onda, perché correva verso Cinzia.

La mano nella tasca del soprabito giocava con un gettone del telefono.

L'indomani mattina, appena sbarcato a Roma Termini, sarebbe corso col gettone in mano verso il più vicino telefono pubblico, avrebbe fatto il numero, avrebbe detto: "Cara, sai, sono arrivato..."

E stringeva il gettone come fosse un oggetto preziosissimo, l'unico esistente al mondo, l'unica prova tangibile di quel che all'arrivo l'attendeva.

Il viaggio era costoso e Federico non era ricco. Se in un vagone di seconda classe coi sedili imbottiti si trovavano scompartimenti vuoti, Federico prendeva il biglietto di seconda. Ossia, prendeva sempre il biglietto di seconda, riservandosi, se trovava troppa gente, di passare in prima pagando la differenza al controllore. In questa operazione, gustava il piacere del risparmio (anche il costo della prima classe, pagato in due tempi e con la coscienza d'una forza maggiore, gli pesava di meno), la soddisfazione di mettere a frutto la propria esperienza, e un senso di libertà e larghezza nei gesti e nei pensieri.

Come talvolta gli uomini la cui vita è più condizionata dagli altri, più dispersa all'esterno, Federico tendeva incessantemente a difendere un proprio stato di concentrazione interiore, e in verità gli bastava pochissimo, una camera d'albergo, uno scompartimento ferroviario tutto per lui, e già il mondo si ricomponeva in armonia con la sua vita, pareva creato apposta per lui, e le strade ferrate che fasciavano la penisola costruite apposta per portarlo trionfalmente verso Cinzia. Quella sera anche la seconda era quasi deserta. Ogni segno era propizio.

Federico V. scelse uno scompartimento vuoto, non sulle ruote, ma nemmeno troppo nell'interno del vagone, sapendo che di solito chi sale in fretta in treno tende a scartare i primi scompartimenti.

La difesa del posto necessario per viaggiare coricati è fatta di minimi mezzi psicologici; Federico li conosceva e li metteva in opera tutti.

Per esempio, tirò le tendine sulla porta, gesto che compiuto allora poteva anche parere eccessivo,

ma che mirava appunto a un effetto psicologico. Davanti alle tendine accostate, il viaggiatore che sopravviene è quasi sempre preso da uno scrupolo istintivo, e preferisce, se lo trova, uno scompartimento magari già con due o tre persone, ma aperto. La borsa, il soprabito, i giornali, Federico li sparpagliò sui posti di fronte ed accanto a lui. Altra mossa elementare, abusata ed apparentemente inutile; ma anche quella serve. Non che egli volesse far credere occupati quei posti: un simile sotterfugio sarebbe stato contrario alla sua coscienza civica e al suo carattere sincero. Gli bastava creare una rapida impressione di scompartimento ingombro e poco invogliante, una semplice rapida impressione.

Si buttò a sedere e diede un sospiro di sollievo. Aveva imparato che il trovarsi in un ambiente in cui ogni cosa non poteva che essere al suo posto, uguale a sempre, anonima, senza possibili sorprese, gli infondeva calma, coscienza di se stesso, libertà di pensieri. Tutta la sua vita era avventata nel disordine, ma ora trovava un perfetto equilibrio tra spinta interna ed impassibile neutralità delle cose.

Durava un attimo (se era in seconda; un minuto, se era in prima) e subito l'assaliva una stretta: lo squallore dello scompartimento, il velluto qua e là logoro, il sospetto di polvere in giro, la smunta consistenza delle tende nei vagoni di vecchio tipo, gli comunicavano un senso di tristezza, il disagio al pensiero di dormire vestito, su un giaciglio non suo, senza possibile confidenza con quello che toccava.

Ma subito si ricordava del perché era in viaggio, e si risentiva preso da quel ritmo naturale, come di mare o di vento, quell'impeto festoso e leggero; bastava cercarlo dentro di sé, chiudendo gli occhi, o stringendo in mano il gettone del telefono, e quell'impressione di squallore era sconfitta, c'era lui solo di fronte all'avventura del suo viaggio.

Ma qualcosa gli mancava ancora: che cos'era? Ecco: sentì la voce di basso che s'avvicinava sotto la pensilina: - Cuscini! - e già lui s'era alzato, abbassava il vetro, avanzava la mano con le due monete da cento, gridava: - Uno qui! - Era l'uomo dei cuscini a dare ogni volta il via al suo viaggio. Passava sotto i finestrini un minuto prima della partenza, spingendo davanti a sé il trespolo a rotelle coi guanciali appesi: era un vecchio d'alta statura, magro, coi baffi bianchi, e grandi mani, dalle lunghe e grosse dita, mani che danno fiducia. Vestiva tutto in nero: berretto militare, divisa, cappotto, sciarpa stretta attorno al collo. Un tipo del tempo di re Umberto; qualcosa come un vecchio colonnello, o solamente un ligio maresciallo d'alloggio. Oppure un postino, un vecchio procaccia: con quelle grandi mani, quando porgeva a Federico lo smilzo guanciale, reggendolo con la punta delle dita, sembrava consegnasse una lettera, o volesse imbucarla al finestrino. Il guanciale adesso era tra le braccia di Federico, quadrato, piatto, proprio come una busta, e per di più carico di timbri, era la lettera quotidiana a Cinzia che partiva anche stasera, e al posto della pagina di scrittura ansiosa era Federico in persona a prendere la via invisibile della posta notturna, per mano del vecchio procaccia invernale, ultima incarnazione del Settentrione razionale e disciplinato prima d'inoltrarsi tra le malpadroneggiabili passioni del MedioSud.

Ma pur sempre, soprattutto, era un guanciale: cioè un oggetto morbido (ancorché schiacciato e compatto) e candido (sebbene costellato dai timbri) del bucato d'autoclave. Conteneva in sé, come un concetto è racchiuso in un segno ideografico, l'idea del letto, del crogiolamento, della intimità, e Federico già pregustava l'isola di freschezza che sarebbe stato per lui, nella notte, tra quegli infidi e ispidi velluti. Non solo, ma quell'esiguo rettangolo di agio prefigurava altri agi, altre intimità, altre dolcezze, per godere i quali egli si stava mettendo in viaggio; anzi, già il fatto di mettersi in viaggio, già il noleggiare il guanciale era un goderli, un entrare nella dimensione in cui regnava Cinzia, nel cerchio racchiuso dalle sue morbide braccia.

Ed era con un moto amoroso, di carezza, che il treno cominciava a scorrere tra i pilastri delle pensiline, sbisciava tra le radure ferrate degli scambi, si buttava nel buio, e diveniva la stessa cosa dell'impeto che Federico aveva fino allora sentito dentro di sé. E, come se il liberarsi della sua tensione nella corsa del treno l'avesse reso più leggero, egli si mise ad accompagnarne lo slancio accennando il motivo d'una canzone che proprio quello slancio gli richiamava alla mente: "J'ai deux

amours... Mon pays et Paris... Paris toujours..."

Entrò un signore, Federico ammutolì. - Libero? - Si sedette.

Federico aveva già fatto mentalmente un rapido calcolo: a rigore, volendo fare il viaggio sdraiati è meglio essere in due nello scompartimento: uno si sdraia di qua, l'altro di là, e nessuno osa più disturbarvi; se invece mezzo scompartimento resta libero, quando meno te lo aspetti sale una famiglia di sei persone, coi bambini, diretta a Siracusa, e sei obbligato ad alzarti. Federico sapeva benissimo, quindi, che la cosa più saggia, salendo in un treno poco affollato sarebbe stata di prender posto non in uno scompartimento vuoto, ma in uno in cui già ci fosse un viaggiatore. Però non lo faceva mai: preferiva giocare la carta della solitudine completa, e quando, non per sua scelta, gli capitava un compagno di viaggio, poteva sempre consolarsi con i vantaggi della nuova situazione.

Così fece anche adesso. - Lei va fino a Roma? - chiese al nuovo venuto, per poter aggiungere: "Bene, adesso chiudiamo le tendine, spegnamo la luce e non facciamo entrare più nessuno".

Invece quello rispose: - No. A Genova -.

Ottima cosa che scendesse a Genova e lasciasse Federico di nuovo solo, ma, per un viaggio di poche ore, non si sarebbe sdraiato, probabilmente sarebbe rimasto sveglio, non avrebbe lasciato spegnere la luce, altra gente sarebbe potuta entrare alle stazioni intermedie. Federico così aveva gli svantaggi del viaggio in compagnia senza i relativi vantaggi.

Ma non si soffermò a pensarci. La sua forza era sempre stata quella d'espellere dall'area dei suoi pensieri ogni aspetto della realtà che lo disturbasse o che non gli servisse. Cancellò l'uomo seduto nell'angolo opposto al suo fino a ridurlo un'ombra, una macchia grigia. I giornali che entrambi tenevano aperti davanti a sé aiutavano l'impermeabilità reciproca. Federico poteva continuare a sentirsi librato nel suo volo amoroso. "Paris toujours..." Nessuno poteva immaginare che da quello squallido scenario di viavai spinti dal bisogno e dalla pazienza, egli stesse volando tra le braccia d'una donna come Cinzia U. E a nutrire questo senso d'orgoglio, Federico sentì il bisogno di considerare il suo compagno di viaggio (sul quale non aveva finora neppure posato l'occhio) per confrontare - con la crudeltà del nuovo ricco - la propria condizione fortunata col grigiore delle esistenze altrui.

Lo sconosciuto, però, non aveva affatto un'aria avvilita. Era un uomo ancor giovane, robusto, carnoso; dall'aria soddisfatta e attiva, leggeva un giornale sportivo, aveva vicino una grossa borsa: l'aspetto, insomma, d'un rappresentante di qualche ditta, un ispettore commerciale. Per un attimo, Federico V. fu colto dal sentimento d'invidia che gli avevano sempre ispirato le persone dall'aria più pratica e vitale della sua; ma fu un'impressione istantanea, che subito cancellò pensando: "Lui è uno che viaggia in lamiera, o in vernici, mentre io..." e lo riprese quel desiderio di cantare, in uno sfogo di euforia e di vacuità di pensieri. "Je voyage en amour!" modulò mentalmente, su quel ritmo di prima che gli pareva accordarsi alla corsa del treno, adattandogli parole inventate apposta per far rabbia al rappresentante, se avesse potuto udirlo, "Je voyage en volupté!" enfatizzando più che poteva gli slanci e gli abbandoni del motivo, "Je voyage toujours... l'hiver et l'été..." Così s'andava sempre più esaltando, "l'hiver et... l'été!" al punto che sulle labbra dovette apparirgli un sorriso d'assoluto benessere mentale. In quel momento s'accorse che il rappresentante lo fissava.

Ricompose subito il volto, si concentrò nella lettura dei giornali, negando anche a se stesso d'essersi trovato un secondo prima in uno stato d'animo così puerile. Puerile: perché poi? Non c'era nulla di puerile: il viaggio lo metteva in una condizione di spirito favorevole, una condizione propria anzi all'uomo maturo, all'uomo che sa il male ed il bene della vita, ed ora si prepara a godere, meritatamente, il bene. Tranquillo, in perfetta pace di coscienza, sfogliava i settimanali a rotocalco, immagini frantumate d'una vita veloce, esaltata, in cui cercava qualcosa di quel che muoveva lui pure. Presto scoperse che i settimanali non lo interessavano affatto, mere tracce dell'immediatezza, della vita che scorre alla superficie. Ben più alti cieli navigava la sua impazienza. "L'hiver et... l'été!" Adesso era ora di mettersi a dormire.

Ebbe una soddisfazione inattesa: il rappresentante si era addormentato seduto, senza cambiare posizione, col giornale sulle ginocchia.

Federico considerava le persone capaci d'addormentarsi da sedute con un senso d'estraneità che non riusciva neppure a essere invidia: per lui, l'addormentarsi in treno presupponeva una laboriosa procedura, un rituale minuzioso, ma anche in questo, appunto, consisteva l'arduo piacere dei suoi viaggi.

Per prima cosa doveva cambiarsi i pantaloni buoni con un paio da strapazzo, per non arrivare tutto spiegazzato. L'operazione doveva avvenire nella toilette; ma prima - per avere maggior libertà di movimenti - era meglio sostituire alle scarpe le pantofole. Federico trasse dalla borsa i pantaloni da strapazzo, la busta delle pantofole, si tolse le scarpe, calzò le pantofole, nascose le scarpe sotto il sedile, andò alla toilette a cambiarsi i pantaloni. "Je voyage toujours!"

Tornò, sistemò i pantaloni buoni sulla rete in modo che non perdessero la piega. "Trallalà lala!" Mise il cuscino a capo del sedile dalla parte del corridoio, perché le brusche aperture della portiera era meglio udirle sopra la sua testa, anziché esserne colpito visivamente all'improvviso aprir degli occhi. "Du voyage, je sais tout!" All'altro capo del sedile mise un giornale, perché si coricava non scalzo, ma in pantofole. A un gancio sopra il cuscino appese la giacca, e in una tasca della giacca mise il portamonete e la pinza delle banconote, che lasciati nella tasca dei pantaloni gli avrebbero inciso un'anca.

Tenne invece il biglietto, nel taschino sotto la cintura. "Je sais bien voyager..." Cambiò il pullover buono, per non gualcirlo, con un pullover da strapazzo; la camicia invece l'avrebbe cambiata l'indomani.

Il rappresentante, svegliatosi da quando Federico era rientrato nello scompartimento, seguiva il suo armeggiare come non capisse bene cosa stava succedendo. "Jusqu'à mon amour..." Si tolse la cravatta e l'appese, si tolse le stecche del colletto della camicia e le mise in una tasca della giacca, insieme ai soldi. "... j'arrive avec le train!" Si tolse le bretelle (come tutti gli uomini fedeli a un'eleganza non esteriore, portava bretelle) e le giarrettiere; slacciò il bottone più alto dei pantaloni perché non gli stringesse la pancia.

"Trallalà lala!" Sopra il pullover non rindossò la giacca, bensì il soprabito, dopo aver liberato le tasche dalle chiavi di casa; tenne invece il preziosissimo gettone, con lo stesso struggente feticismo con cui i bambini mettono il giocattolo preferito sotto il cuscino. Il soprabito l'abbottonò completamente, alzò il bavero; con qualche attenzione, sapeva dormirci dentro senza che ci restasse una grinza.

"Maintenant voilà!" Dormire in treno voleva dire svegliarsi coi capelli tutti dritti e magari trovarsi in stazione senza neanche il tempo di darsi un colpo di pettine; perciò si calcò in testa un basco. "Je suis prêt, alors!" Ondeggiò per lo scompartimento dentro il soprabito che indossato senza giacca gli pendeva addosso come un indumento sacerdotale, tese le tendine sopra la portiera tirandole fino a raggiungere con gli occhielli di cuoio i bottoni metallici. Accennò un gesto verso il compagno di viaggio come a chiedergli il permesso di spegnere la luce: il rappresentante dormiva. Spense: nella penombra azzurra della lampadina di sicurezza, si mosse ancora per chiudere le tendine del finestrino, o meglio per socchiuderle, perché qui lasciava sempre uno spiraglio: gli piaceva al mattino avere un raggio di sole in camera. Ancora un'operazione: dar la corda all'orologio.

Ecco, poteva coricarsi. Con un salto, s'era buttato orizzontale sul sedile, su di un fianco, col soprabito liscio, le gambe ripiegate dentro, le mani in tasca, il gettone in mano, i piedi - sempre nelle pantofole - sul giornale, il naso nel guanciale, il basco sugli occhi. Ora, con un sapiente rilassamento di tutta la sua febbrile attività interiore, un vago protendersi verso l'indomani, si sarebbe addormentato.

Il brusco irrompere del controllore (apriva la portiera di scatto, e con mano sicura sbottonava in un sol gesto le due tendine mentre alzava l'altra mano ad accendere la luce) era previsto. Federico però

preferiva non aspettarlo: se arrivava prima che lui avesse preso sonno, bene; se il primo sonno era già cominciato, un'apparizione abituale ed anonima come quella del controllore non lo interrompeva che per pochi secondi, così come chi dorme in campagna si ridesta allo stridere d'un uccello notturno ma poi si volta sull'altro fianco ed è come se non si fosse svegliato affatto. Federico teneva pronto il biglietto nel taschino e lo porgeva senza alzarsi, quasi senza aprire gli occhi, restando a mano aperta finché non lo risentiva tra le dita; lo rintascava e avrebbe ripreso subito a dormire, non gli fosse toccato di compiere un'operazione che rendeva vano tutto il suo sforzo d'immobilità di prima: cioè alzarsi a riabbottonare le tendine. Stavolta era ancora sveglio, e il controllo durò un po' più del solito, perché il rappresentante, colto in mezzo al sonno, tardò a raccapazzarsi, a trovare il biglietto. "Non ha la mia prontezza di riflessi", pensò Federico, e ne approfittò per soverchiarlo con nuove varianti della sua canzone immaginaria. "Je voyage l'amour...", modulò.

L'idea di usare transitivamente il verbo *voyager* gli diede il senso di pienezza che danno le intuizioni poetiche anche minime, e la soddisfazione d'aver finalmente trovato un'espressione adeguata al suo stato d'animo. "Je voyage amour! Je voyage liberté! Jour et nuit je cours... par les cheminsdefer..."

Lo scompartimento era tornato al buio. Il treno masticava la sua strada invisibile. Poteva Federico chiedere di più alla vita? Da tale beatitudine al sonno, il passo è breve. Federico s'addormentò come sprofondasse in un pozzo di piume. Cinque o sei minuti, soltanto: poi si svegliò. Aveva caldo, era tutto sudato. I vagoni erano già riscaldati, essendo autunno inoltrato, ma egli, nel ricordo del freddo provato all'ultimo suo viaggio, s'era voluto coricare col soprabito.

S'alzò, se lo tolse, se lo buttò addosso come una coperta, lasciando libere le spalle ed il petto, ma sempre cercando di farlo cadere in modo che non facesse brutte pieghe. Si rivoltò sull'altro fianco. Il sudore aveva risvegliato nel suo corpo un serpeggiare di pruriti. Si sbottonò la camicia, si grattò il petto, si grattò una gamba. Lo stato di costrizione in cui ora sentiva il suo corpo, gli richiamava pensieri di libertà fisica, di mare, di nudità, di nuoto, di corse, e tutto questo culminava nell'abbraccio di Cinzia, somma di tutto il bene dell'esistere. E lì, nel dormiveglia, non distingueva neanche più i disagi presenti dal bene vagheggiato, aveva tutto a un tempo, si crogiolava in un malessere che presupponeva e quasi conteneva in sé ogni possibile benessere. Si riaddormentò.

Gli altoparlanti delle stazioni che ogni tanto lo svegliavano, non sono così totalmente sgradevoli come molti suppongono. Svegliarsi e sapere subito dove ci si trova dà due possibilità di soddisfazione diverse: di pensare, se è una stazione più avanti di quel che ci si immaginava: "Quanto ho dormito! Questo viaggio lo faccio senz'accorgermene!", e se invece è una stazione ancora indietro: "Bene, ho ancora tutto il tempo di riaddormentarmi e continuare il mio sonno senza preoccupazioni". Ora ci si trovava ancora al secondo caso. Il rappresentante era sempre lì, adesso dormiva sdraiato anche lui, con un soffice russare. Federico aveva ancora caldo. S'alzò mezz'addormentato, cercò a tentoni il regolatore del riscaldamento elettrico, lo trovò nella parete opposta alla sua, proprio sopra la testa del compagno di viaggio, avanzò le mani tenendosi in equilibrio con un piede solo perché gli s'era sfilata una pantofola, girò rabbiosamente la manopola sul "minimo". Il rappresentante dovette aprire gli occhi in quel momento e vedere quella mano adunca sopra la sua testa: ebbe un singulto, un risucchio di saliva, poi ripiombò nell'indistinto. Federico si buttò sul suo giaciglio, il regolatore elettrico mandò un ronzio, accese una lampadina rossa, come tentasse una spiegazione, un colloquio. Federico attese impaziente il diradare del calore, s'alzò ad abbassare il finestrino d'un filo, poi siccome il treno aveva preso a correre veloce ebbe freddo e richiuse, spostò un po' il regolatore verso l'"automatico". Col viso sull'amoroso guanciale stette un po' a sentire i ronzii del regolatore come misteriosi messaggi di mondi ultraterreni. Il treno percorreva la terra, sormontata da spazi interminabili, e in tutto l'universo lui e lui solo era l'uomo che correva verso Cinzia U.

Il risveglio seguente fu al grido del venditore di caffè della Stazione Principe. Il rappresentante era sparito. Federico turò con cura le falle della sua muraglia di tendine, e stette ad ascoltare con apprensione ogni passo che s'avvicinava nel corridoio, ogni scorrere di portiere. No, non entrò

nessuno. Ma a GenovaBrignole una mano s'aperse un varco, annaspò, cercò di liberare le tendine, non riuscì, una forma umana apparve carponi, gridò in dialetto verso il corridoio:

- Venite! Qui c'è vuoto! - Rispose uno scalpiccio pesante, di scarponi, rotte voci, e quattro alpini entrarono nel buio dello scompartimento e a momenti si sedevano addosso a Federico. Mentre si chinavano su di lui come su di un animale sconosciuto: - Oh! E chi è che c'è qui? - lui si levò di scatto sulle braccia e li aggredì: - Ma non ce n'è altri di scompartimenti? - No, tutti pieni, - risposero, - ma tanto noi ci mettiamo da questa parte, stia comodo -.

Si sarebbero detti intimiditi, invece erano soltanto abituati ai modi bruschi, e non facevano caso a nulla; si buttarono a sedere schiamazzando.

- Andate lontano? - domandò Federico, fattosi più mite, dal suo guanciale. No, scendevano a una delle prime stazioni. - E lei, dov'è che va? - A Roma. - Madonna! Fino a Roma! - Il loro tono di stupefatto compatimento si trasformò, in cuore a Federico, in uno struggimento d'eroico orgoglio.

Così continuò il viaggio.

- Potete spegnere la luce? - Spengono, e rimangono senza volto nel buio, rumorosi, ingombranti, spalla a spalla. Uno solleva una tendina dal finestrino e guarda fuori: la notte è chiara, Federico coricato vede solo il cielo e ogni tanto una fila di lampade d'una stazioncina che gli abbagliano gli occhi e sventagliano d'ombre il soffitto. Gli alpini sono rozzi campagnoli, vanno a casa in licenza, non smettono di parlare forte ed apostrofarsi, e alle volte nel buio s'avventano manate e pugni, tranne uno che dorme ed uno che tosse. Parlano un cupo dialetto, Federico afferra ora sì ora no le parole, questioni di caserma, di bordello. Chissà perché, sentiva di non odiarli. Adesso era con loro, quasi uno di loro, e s'immedesimava in loro per il piacere di pensarsi domani al fianco di Cinzia U. e provare le vertigini dell'improvviso cambiamento di destino. Ma questo non per soverchiarli, come con lo sconosciuto di prima; adesso restava oscuramente dalla parte loro, era con la loro inconsapevole investitura che andava verso Cinzia, era in tutto quel che è più lontano da lei il valore d'avere lei, il senso d'essere lui ad averla.

Ora a Federico formicola un braccio. Lo alza, lo scuote, il formicolio non passa, si trasforma in dolore, il dolore in lento benessere e lui mulina il braccio contorto in aria. Gli alpini sono lì tutti e quattro che lo scrutano a bocca aperta. - Cosa gli ha preso... Si sta sognando... Ma cosa fa, di... - Poi, con l'abilità giovanile passano a canzonarsi tra loro. Federico adesso cerca di riattivare la circolazione in una gamba, mettendo il piede per terra e pestando forte.

Tra dormiveglia e schiamazzi passò un'ora. E lui non si sentiva loro nemico; forse non era nemico di nessuno; forse era diventato un uomo buono. Non li odiò nemmeno quando, poco prima della loro stazione, uscirono lasciando spalancate porta e tendine. S'alzò, si ribarricò, rigustò il piacere della solitudine, ma senza rancore verso alcuno.

Ora aveva freddo alle gambe. Insaccò l'orlo dei pantaloni dentro i calzini, ma aveva sempre freddo. S'avvolse attorno alle gambe le falde del soprabito. Adesso aveva freddo allo stomaco e alle spalle.

Riportò il regolatore quasi al "massimo", si rincalzò di nuovo, finse di non accorgersi che il soprabito faceva delle brutte pieghe pur sentendole sotto di sé, ora era pronto a rinunciare a tutto per il suo immediato benessere, la coscienza d'essere buono verso il prossimo lo spingeva ad essere buono verso se stesso e, in questa generale indulgenza, a ritrovare le vie del sonno.

I risvegli d'ora in poi furono intermittenti e meccanici. Le entrate del controllore, col suo gesto sicuro nell'aprire le tendine, erano ben distinguibili dagli incerti tentativi dei viaggiatori notturni saliti a una stazione intermedia e smarriti di fronte a una serie di scompartimenti con le tendine chiuse. Ugualmente professionale ma più brusco e tetro, l'affacciarsi dell'agente di polizia, che apriva di botto la luce in viso al dormiente, lo scrutava, spegneva e se ne andava silenzioso, lasciando dietro di sé una corrente d'aria da prigionie.

Poi entrò un uomo, in una qualche stazione sepolta nella notte, Federico se ne accorse quando già era rannicchiato in un angolo, e dall'odore di bagnato che aveva nel pastrano capì che fuori stava

piovendo. Quando si risvegliò ancora era già sparito, a chissà quale altra stazione invisibile, e non era stato per lui altro che un'ombra dall'odore di pioggia ed un greve respiro.

Ebbe freddo; girò il regolatore al "massimo", poi abbassò la mano sotto i sedili per sentire aumentare il calore. Non si sentiva niente; annaspò là sotto; pareva che tutto fosse spento. Rindossò il soprabito, poi lo tolse, cercò il pullover buono, si levò il pullover da strapazzo, si mise quello buono, ci infilò sopra quello da strapazzo, si rimise il soprabito, si rincantucciò e cercò di raggiungere di nuovo la sensazione di pienezza che prima l'aveva portato al sonno e non riusciva a ricordare nulla, e quando gli tornò in mente la canzone era già addormentato e quel ritmo continuò a cullarlo trionfalmente nel sonno.

La prima luce del mattino entrò dagli spiragli come il grido "caffè caldo!" e "giornali!" d'una stazione forse ancora dell'ultima Toscana o già del primo Lazio. Non pioveva, dietro i vetri bagnati il cielo ostentava una sua già meridionale indifferenza all'autunno.

Il desiderio di qualcosa di caldo e anche l'automatismo dell'uomo di città che inizia tutte le sue mattine scorrendo i giornali, agì sui riflessi di Federico, ed egli sentì che avrebbe dovuto precipitarsi al finestrino e comprare il caffè o il giornale o tutti e due. Ma riuscì così bene a convincersi d'essere ancora addormentato e di non aver sentito niente che questa persuasione continuò a valere anche quando lo scompartimento fu invaso dalla solita gente di Civitavecchia che prende i treni mattutini per Roma. E la parte migliore del suo sonno, quella delle prime ore di luce, non ebbe quasi soste.

Quando veramente si svegliò, fu accecato dalla luce che entrava da tutti i vetri senza più tendine. Sul sedile di fronte era schierata una fila di persone che gli parvero molte di più di quante non potessero starci, e in realtà c'era anche un bambino sulle ginocchia d'una donna grassa, ed un uomo era seduto sul suo stesso sedile, nel posto lasciato libero dalle sue gambe ripiegate. Gli uomini avevano facce diverse ma tutte con qualcosa di vagamente ministeriale, con l'unica possibile variante d'un ufficiale d'aviazione con la divisa carica di nastri; e anche le donne si capiva che andavano a trovare parenti funzionari in qualche ministero, o comunque era tutta gente che andava a Roma a sbrigare delle pratiche funzionali per sé o per altri.

E tutti costoro, alcuni alzando gli occhi dal giornale "Il Tempo", osservavano Federico steso lì sotto all'altezza delle loro ginocchia, informe, infagottato in quel soprabito, senza piedi come una foca, che s'andava staccando dal guanciale macchiato di saliva, e, spettinato, col basco sul cocuzzolo, una guancia rigata dalle pieghe della fodera, si sollevava, si stirava con movimenti informi, da foca, e andava ritrovando l'uso delle gambe, e infilava le pantofole sbagliando di piede, e ora si sbottonava e grattava tra i pullover sovrapposti e la camicia spiegazzata, e faceva scorrere su di loro gli occhi ancora ingrommati, e sorrideva.

Dai finestrini, s'apriva larga la campagna romana. Federico stette un po' lì con le mani sulle ginocchia, sempre col suo sorriso, poi chiese con un gesto il permesso di prendere il giornale di sulle ginocchia del suo dirimpettaio. Scorse i titoli, avvertì come sempre il senso di trovarsi in un paese remoto, guardò olimpico gli archi degli acquedotti che correvano fuori dal finestrino, restituì il giornale, s'alzò a cercare nella borsa il nécessaire.

Alla stazione Termini, il primo a saltar giù dal vagone, fresco come una rosa, era lui. In mano stringeva il gettone. Nelle nicchie tra i pilastri e gli stand, i telefoni grigi non attendevano che lui.

Infilò il gettone, fece il numero, ascoltò col batticuore il trillo lontano, udì il - Pronto... - di Cinzia emergere ancora odoroso di sonno e di soffice tepore, e lui era già nella tensione dei loro giorni insieme, nell'affannosa guerra delle ore, e capiva che non sarebbe riuscito a dirle nulla di quel che era stata per lui quella notte, che già sentiva svanire, come ogni perfetta notte d'amore, al dirompere crudele dei giorni.

L'avventura di due sposi (1958)

L'operaio Arturo Massolari faceva il turno della notte, quello che finisce alle sei. Per rincasare aveva un lungo tragitto, che compiva in bicicletta nella bella stagione, in tram nei mesi piovosi e invernali.

Arrivava a casa tra le sei e tre quarti e le sette, cioè alle volte un po' prima alle volte un po' dopo che suonasse la sveglia della moglie, Elide.

Spesso i due rumori: il suono della sveglia e il passo di lui che entrava si sovrapponevano nella mente di Elide, raggiungendola in fondo al sonno, il sonno compatto della mattina presto che lei cercava di spremere ancora per qualche secondo col viso affondato nel guanciale. Poi si tirava su dal letto di strappo e già infilava le braccia alla cieca nella vestaglia, coi capelli sugli occhi. Gli appariva così, in cucina, dove Arturo stava tirando fuori i recipienti vuoti dalla borsa che si portava con sé sul lavoro: il portavivande, il termos, e li posava sull'acquaio. Aveva già acceso il fornello e aveva messo su il caffè. Appena lui la guardava, a Elide veniva da passarsi una mano sui capelli, da spalancare a forza gli occhi, come se ogni volta si vergognasse un po' di questa prima immagine che il marito aveva di lei entrando in casa, sempre così in disordine, con la faccia mezz'addormentata. Quando due hanno dormito insieme è un'altra cosa, ci si ritrova al mattino a riaffiorare entrambi dallo stesso sonno, si è pari.

Alle volte invece era lui che entrava in camera a destarla, con la tazzina del caffè, un minuto prima che la sveglia suonasse; allora tutto era più naturale, la smorfia per uscire dal sonno prendeva una specie di dolcezza pigra, le braccia che s'alzavano per stirarsi, nude, finivano per cingere il collo di lui. S'abbracciavano. Arturo aveva indosso il giaccone impermeabile; a sentirselo vicino lei capiva il tempo che faceva: se pioveva o faceva nebbia o c'era neve, a secondo di com'era umido e freddo. Ma gli diceva lo stesso: - Che tempo fa? - e lui attaccava il suo solito brontolamento mezzo ironico, passando in rassegna gli inconvenienti che gli erano occorsi, cominciando dalla fine: il percorso in bici, il tempo trovato uscendo di fabbrica, diverso da quello di quando c'era entrato la sera prima, e le grane sul lavoro, le voci che correivano nel reparto, e così via.

A quell'ora, la casa era sempre poco scaldata, ma Elide s'era tutta spogliata, un po' rabbrivendo, e si lavava, nello stanzino da bagno.

Dietro veniva lui, più con calma, si spogliava e si lavava anche lui, lentamente, si toglieva di dosso la polvere e l'unto dell'officina.

Così stando tutti e due intorno allo stesso lavabo, mezzo nudi, un po' intirizziti, ogni tanto dandosi delle spinte, togliendosi di mano il sapone, il dentifricio, e continuando a dire le cose che avevano da dirsi, veniva il momento della confidenza, e alle volte, magari aiutandosi a vicenda a strofinarsi la schiena, s'insinuava una carezza, e si trovavano abbracciati.

Ma tutt'a un tratto Elide: - Dio! Che ora è già! - e correva ad infilarsi il reggicalze, la gonna, tutto in fretta, in piedi, e con la spazzola già andava su e giù per i capelli, e sporgeva il viso allo specchio del comò, con le mollette strette tra le labbra. Arturo le veniva dietro, aveva acceso una sigaretta, e la guardava stando in piedi, fumando, e ogni volta pareva un po' impacciato, di dover stare lì senza poter fare nulla. Elide era pronta, infilava il cappotto nel corridoio, si davano un bacio, apriva la porta e già la si sentiva correre giù per le scale.

Arturo restava solo. Seguiva il rumore dei tacchi di Elide giù per i gradini, e quando non la sentiva più continuava a seguirla col pensiero, quel trotterellare veloce per il cortile, il portone, il marciapiede, fino alla fermata del tram. Il tram lo sentiva bene, invece: stridere, fermarsi, e lo sbattere della pedana ad ogni persona che saliva.

"Ecco, l'ha preso", pensava, e vedeva sua moglie aggrappata in mezzo alla folla d'operai e operaie

sull'"undici", che la portava in fabbrica come tutti i giorni. Spegneva la cicca, chiudeva gli sportelli alla finestra, faceva buio, entrava in letto.

Il letto era come l'aveva lasciato Elide alzandosi, ma dalla parte sua, di Arturo, era quasi intatto, come fosse stato rifatto allora. Lui si coricava dalla propria parte, per bene, ma dopo allungava una gamba in là, dov'era rimasto il calore di sua moglie, poi ci allungava anche l'altra gamba, e così a poco a poco si spostava tutto dalla parte di Elide, in quella nicchia di tepore che conservava ancora la forma del corpo di lei, e affondava il viso nel suo guanciale, nel suo profumo, e s'addormentava.

Quando Elide tornava, alla sera, Arturo già da un po'"girava per le stanze: aveva acceso la stufa, messo qualcosa a cuocere. Certi lavori li faceva lui, in quelle ore prima di cena, come rifare il letto, spazzare un po', anche mettere a bagno la roba da lavare. Elide poi trovava tutto malfatto, ma lui a dir la verità non ci metteva nessun impegno in più: quello che lui faceva era solo una specie di rituale per aspettare lei, quasi un venirle incontro pur restando tra le pareti di casa, mentre fuori s'accendevano le luci e lei passava per le botteghe in mezzo a quell'animazione fuori tempo dei quartieri dove ci sono tante donne che fanno la spesa alla sera.

Alla fine sentiva il passo per la scala, tutto diverso da quello della mattina, adesso appesantito, perché Elide saliva stanca dalla giornata di lavoro e carica della spesa. Arturo usciva sul pianerottolo, le prendeva di mano la sporta, entravano parlando. Lei si buttava su una sedia in cucina, senza togliersi il cappotto, intanto che lui levava la roba dalla sporta. Poi: - Su, diamoci un addrizzo, - lei diceva, e s'alzava, si toglieva il cappotto, si metteva in veste da casa.

Cominciavano a preparare da mangiare: cena per tutt'e due, poi la merenda che si portava lui in fabbrica per l'intervallo dell'una di notte, la colazione che doveva portarsi in fabbrica lei l'indomani, e quella da lasciare pronta per quando lui l'indomani si sarebbe svegliato.

Lei un po'"sfaccendava un po'"si sedeva sulla seggiola di paglia e diceva a lui cosa doveva fare. Lui invece era l'ora in cui era riposato, si dava attorno, anzi voleva far tutto lui, ma sempre un po' distratto, con la testa già ad altro. In quei momenti lì, alle volte arrivavano sul punto di urtarsi, di dirsi qualche parola brutta, perché lei lo avrebbe voluto più attento a quello che faceva, che ci mettesse più impegno, oppure che fosse più attaccato a lei, le stesse più vicino, le desse più consolazione. Invece lui, dopo il primo entusiasmo perché lei era tornata, stava già con la testa fuori di casa, fissato nel pensiero di far presto perché doveva andare.

Apparecchiata la tavola, messa tutta la roba pronta a portata di mano per non doversi più alzare, allora c'era il momento dello struggimento che li pigliava tutti e due d'avere così poco tempo per stare insieme, e quasi non riuscivano a portarsi il cucchiaino alla bocca, dalla voglia che avevano di star lì a tenersi per mano.

Ma non era ancora passato tutto il caffè e già lui era dietro la bicicletta a vedere se ogni cosa era in ordine. S'abbracciavano. Arturo sembrava che solo allora capisse com'era morbida e tiepida la sua sposa. Ma si caricava sulla spalla la canna della bici e scendeva attento le scale.

Elide lavava i piatti, riguardava la casa da cima a fondo, le cose che aveva fatto il marito, scuotendo il capo. Ora lui correva le strade buie, tra i radi fanali, forse era già dopo il gasometro. Elide andava a letto, spegneva la luce. Dalla propria parte, coricata, strisciava un piede verso il posto di suo marito, per cercare il calore di lui, ma ogni volta s'accorgeva che dove dormiva lei era più caldo, segno che anche Arturo aveva dormito lì, e ne provava una grande tenerezza.

L'avventura di un poeta (1958)

L'isolotto aveva rive alte, di roccia. Sopra cresceva la macchia fitta e bassa della vegetazione che resiste vicino al mare. Nel cielo volavano i gabbiani. Era una piccola isola vicino alla costa, deserta, incolta: in mezz'ora si poteva farne il giro in barca, o anche in canotto di gomma, come quello di quei due che venivano avanti, l'uomo pagaiando tranquillo, la donna coricata a prendere il sole. Avvicinandosi l'uomo tese l'orecchio. - Cos'hai sentito? - chiese lei.

- Silenzio, - lui disse. - Le isole hanno un silenzio che si sente.

Di fatto, ogni silenzio consiste della rete di rumori minuti che l'avvolge: il silenzio dell'isola si staccava da quello del calmo mare circostante perché era percorso da fruscii vegetali, da versi d'uccelli o da un improvviso frullo d'ali.

Giù sotto le rocce l'acqua, in quelle giornate senza un'onda, era d'un azzurro acuto, limpida, attraversata fino in fondo dai raggi del sole. Nella scogliera s'aprivano delle bocche di caverne, e i due in canotto appunto andavano pigramente a esplorarle.

Era una costa del Meridione, ancora poco toccata dal turismo, e quei due erano bagnanti che venivano di fuori. Lui era un certo Usnelli, poeta abbastanza conosciuto; lei, Delia H., donna molto bella.

Delia era un'ammiratrice del Sud, appassionata, addirittura fanatica, e sdraiata sul canotto parlava con continuo trasporto di tutto quello che vedeva, e anche forse con un poco di polemica verso Usnelli che, nuovo di quei luoghi, le pareva partecipasse meno del dovuto al suo entusiasmo.

- Aspetta, - diceva Usnelli. - Aspetta.

- Aspetta cosa? - faceva lei. - Cosa vuoi più bello di questo?

Lui, diffidente (per natura e per educazione letteraria) verso le emozioni e le parole già fatte proprie da altri, abituato più a scoprire le bellezze nascoste e spurie che quelle palesi e indiscutibili, stava nondimeno a nervi tesi. La felicità era per Usnelli uno stato sospeso, da vivere trattenendo il fiato. Da quando amava Delia egli vedeva in pericolo il suo cauto, avaro rapporto con il mondo, ma non voleva rinunciare a nulla né di sé né della felicità che gli si apriva. Adesso stava all'erta, come se ogni grado di perfezione che la natura intorno a loro raggiungeva - un decantarsi dell'azzurro dell'acqua, uno smorire del verde della costa in cinerino, il guizzo d'una pinna di pesce proprio al punto dove la distesa del mare era più liscia -, non facesse che precedere un altro grado più alto, e così via, fino al punto in cui l'invisibile linea dell'orizzonte si sarebbe aperta come un'ostrica svelando tutt'a un tratto un pianeta diverso od una nuova parola.

Entrarono in una grotta. Cominciava spaziosa, quasi un lago interno d'un chiaro verde, sotto un'alta campata di roccia. Più in là si strozzava in un buio cunicolo. L'uomo alla pagaia faceva girare il canotto su se stesso per godere i diversi effetti della luce. Quella di fuori, per lo spacco frastagliato dell'apertura, abbagliava coi colori resi più vivi dal contrasto. L'acqua, lì, raggiava, e le lame di luce rimbalzavano verso l'alto, contrastando le molli ombre che s'allungavano dal fondo. Riflessi e luminelli comunicavano anche alla roccia delle pareti e delle volte l'instabilità dell'acqua.

- Qui capisci gli dèi, - disse la donna.

- Hum, - fece Usnelli. Era nervoso. Il suo pensiero, abituato a tradurre le sensazioni in parole, adesso niente, non riusciva a formularne neanche una.

S'addentrarono. Il canotto superò una secca: un dosso di roccia a fior d'acqua; ora galleggiava tra radi luccichii che apparivano e sparivano a ogni colpo di pagaia: il resto era ombra fitta; le pale toccavano ogni tanto una parete. Delia voltata all'indietro vedeva l'occhio azzurro del cielo aperto mutare continuamente di contorni.

- Un granchio! Grosso! Là! -gridò levandosi.

- ... ànchio! ... aaa! - rimbombò l'eco.

- L'eco! - fece, contenta, e prese a gridare parole per quelle cupe volte: invocazioni, versi di poesie.

- Anche tu! Grida anche tu! Esprimi un desiderio! - disse a Usnelli.

- Ooo... - fece Usnelli. -Ehiii... Ecooo...

Il canotto ogni tanto strisciava. Il buio era più fitto.

- Ho paura. Chissà quante bestie ci sono!

- Si passa ancora.

Usnelli s'accorse che stava dirigendosi verso il buio come un pesce degli abissi, che fugge le acque illuminate.

- Ho paura, torniamo, - lei insistette.

Anche a lui, in fondo, il gusto dell'orrido era estraneo. Remò all'indietro. Tornando là dove la grotta s'allargava, il mare diventava di cobalto.

- Ci saranno dei polpi? - disse Delia.

- Si vedrebbero. È limpido.

- Allora nuoto.

Si lasciò andare giù dal canotto, si staccò, nuotava in quel lago sotterraneo, e il suo corpo appariva ora bianco (come se quella luce lo spogliasse d'ogni colore suo) ora dell'azzurro di quello schermo d'acqua.

Usnelli aveva smesso di remare; era sempre a fiato sospeso. Per lui, essere innamorato di Delia era stato sempre così, come nello specchio di questa grotta: essere entrato in un mondo al di là della parola. Del resto, in tutte le sue poesie, non aveva mai scritto un verso d'amore; neanche uno.

- Accosta, - fece Delia. Nuotando, s'era tolta lo straccetto che le copriva il seno; lo buttò sul bordo del canotto. - Un momento -. Si sciolse anche l'altro pezzo di stoffa legato ai fianchi e lo passò ad Usnelli.

Ora era nuda. La pelle più bianca sul seno e ai fianchi quasi non si distingueva, perché tutta la sua persona mandava quel chiarore azzurrino, di medusa. Nuotava su di un fianco, con movimento pigro, la testa (un'espressione ferma e quasi ironica, da statua) appena fuor dell'acqua, e a volte la curva di una spalla e la linea morbida del braccio disteso. L'altro braccio, a movimenti carezzevoli, copriva e scopriva il seno alto, teso ai vertici. Le gambe battevano appena l'acqua, sostenendo il ventre liscio, segnato dall'ombelico come da un'impronta leggera sulla sabbia, e la stella come d'un frutto marino.

I raggi del sole riverberato sott'acqua la sfioravano, un po' facendole da veste, un po'"spogliandola da capo.

Dal nuoto passò a un movimento come di danza; sospesa a mezz'acqua, sorridendogli, protendeva le braccia in un molle roteamento delle spalle e dei polsi; o con uno slancio del ginocchio faceva affiorare un piede arcuato come un piccolo pesce.

Usnelli, sul canotto, era tutt'occhi. Capiva che quel che ora la vita dava a lui era qualcosa che non a tutti è dato di fissare a occhi aperti, come il cuore più abbagliante del sole. E nel cuore di questo sole era silenzio. Tutto quello che era lì in quel momento non poteva essere tradotto in nient'altro, forse nemmeno in un ricordo.

Ora Delia stava nuotando supina, affiorando verso il sole, alla bocca della grotta. Procedeva con un lieve moto di braccia verso l'aperto e sotto di lei l'acqua andava cambiando gradazione d'azzurro,

sempre più chiara e luminosa.

- Attenta, copriti! S'avvicinano delle barche, là fuori!

Delia era già tra gli scogli, sotto il cielo. Sguscio sott'acqua, tese il braccio, Usnelli le porse quegli esigui capi di vestiario, lei se li allacciò addosso nuotando, risalì sul canotto.

Le barche che venivano erano di pescatori. Usnelli li riconobbe per alcuni di quel gruppo di poveretti che passavano la stagione della pesca su quella spiaggia, dormendo a ridosso di certi scogli. Andò loro incontro. L'uomo ai remi era il giovane, cupo nel mal di denti, il berrettino bianco da marinaio abbassato sugli occhi stretti, la remata a strappo come se ogni sforzo servisse a sentire meno il dolore; padre di cinque figli; disperato. Il vecchio era a poppa; il cappello di paglia alla messicana gli coronava d'un'aureola tutta sfrangiata la persona allampanata, gli occhi tondi sbarrati un tempo forse per fierezza gradassa, ora per commedia d'ubriacone, la bocca aperta sotto i baffi spioventi ancora neri; puliva con un coltello i muggini pescati.

- Buona pesca? - gridò Delia.

- Il poco che c'è, - risposero. - L'annata.

A Delia piaceva parlare con gli abitanti. A Usnelli, no. ("Di fronte a loro, - diceva, - non mi sento con la coscienza a posto", alzava le spalle e tutto si fermava lì).

Ora il canotto era al fianco della barca, dove la vernice sbiadita si screziava di crepe sollevandosi in corti segmenti, e il remo legato con un pezzo di corda allo scalmò a piolo gemeva ad ogni giro contro il legno slabbrato della sponda, e un'ancoretta rugginosa a quattro ganci s'era impigliata sotto la tavola stretta del sedile in una delle nasse di vimini barbute d'alghe rossicce, seccate chissà da quanto tempo, e sopra il mucchio delle reti tinte di tannino e cosparse ai margini di tonde fette di sughero, luccicavano nella veste pungente delle scaglie ora grigio smorto ora turchino splendente i pesci boccheggianti; le branchie mosse ancora da un palpito mostravano, sotto, un rosso triangolo di sangue.

Usnelli stava sempre zitto, ma questa angoscia del mondo umano era il contrario di quella che gli comunicava poco prima la bellezza della natura: come là ogni parola veniva meno, così qua era una ressa di parole che gli si affollavano alla mente: parole da descrivere ogni verruca, ogni pelo della magra faccia malrasa del pescatore vecchio, ogni scaglia argentata del muggine.

A riva, un'altra barca era tirata in secco, rovesciata, tenuta su dai Cavalletti, e sotto dall'ombra uscivano le palme dei piedi scalzi degli uomini addormentati, quelli che avevano pescato la notte; vicino una donna tutta in panni neri, senza viso, metteva una pentola sopra un fuoco d'alghe, e ne saliva un lungo fumo. La riva in quella cala era di sassi, grigi; quelle macchie di stinti colori a stampa erano i grembiuli dei bambini che giocavano, i più piccoli guardati da sorelle grandette e querimoniose, i più grandi e svegli con indosso solo corte brache ricavate da vecchi pantaloni d'adulto, che correvano su e giù tra scogli e acqua. Più in là cominciava a stendersi una diritta riva di sabbia, bianca e deserta, che sul fianco si perdeva in un rado canneto e in terre incolte. Un giovane vestito a festa, tutto di nero, anche il cappello, col bastone in spalla e un fagotto appeso, camminava lungo il mare per tutta quella spiaggia, marcando coi chiodi delle scarpe la crosta friabile d'arena: certamente un contadino o pastore d'un paese dell'interno sceso alla costa per un qualche mercato e che cercava il cammino sul mare per il conforto della brezza. La ferrovia mostrava i fili, il terrapieno, i pali, la staccionata, poi spariva nel tunnel e ricominciava più avanti, risparmiava, usciva ancora fuori, come i punti d'un cucito ineguale. Sopra i paracarri bianchi e neri della carrozzabile prendevano a salire bassi oliveti; più in su i monti erano brulli, di pascolo e di cespugli oppure solo di pietre. Un paese incastrato in uno spacco tra quelle alture s'allungava tutto all'in su, le case una sopra l'altra, divise da vie a scale, acciottolate, fatte a conca nel mezzo perché vi scoli il rivolo dei rifiuti di mulo, e sulle soglie di tutte quelle case c'erano una quantità di donne, vecchie o invecchiate, e sui muretti, seduti in fila, una quantità di uomini, vecchi e giovani, tutti in camicia bianca, e in mezzo alle vie fatte a scala i bambini per terra che giocavano e qualche

ragazzino più grande disteso attraverso la strada con la guancia sul gradino, addormentato lì perché ci faceva un po' più fresco che dentro casa e meno odore, e dappertutto posate ed in volo nuvole di mosche, e su ogni muro e su ogni festone di carta di giornale attorno alle cappe dei camini l'infinita picchiatura degli escrementi di mosca, e a Usnelli venivano alla mente parole e parole, fitte, intrecciate le une sulle altre, senza spazio tra le righe, finché a poco a poco non si distinguevano più, era un groviglio da cui andavano sparendo anche i minimi occhielli bianchi e restava solo il nero, il nero più totale, impenetrabile, disperato come un urlo.

LIBRO QUARTO: La vita difficile

La formica argentina (1952)

Noi non lo sapevamo, delle formiche, quando venimmo a stabilirci qui. Ci sembrava che saremmo stati bene, il cielo e il verde erano allegri, forse esageratamente allegri per i pensieri che avevamo, io e mia moglie; come potevamo sopporre la storia delle formiche?

A pensarci bene, zio Augusto forse ce ne aveva una volta accennato:

- Laggiù, dovrete vedere, le formiche... non come qui, le formiche... - ma era una divagazione d'un altro discorso, una cosa detta senza dar importanza, forse a proposito di formiche viste mentre stavamo discorrendo, che dico: formiche? una formica, avremmo visto, sperduta, una di quelle nostre formiche grasse (mi sembrano grasse, ora, le formiche dei miei paesi), e comunque l'accenno di zio Augusto non modificava per niente la descrizione che ci veniva facendo di questa regione, dove la vita, per qualche circostanza che lui non sapeva ben spiegare, era più facile, e il guadagno, se non assicurato, almeno probabile, a giudicare dai tanti, non lui, zio Augusto, che ci s'erano sistemati.

Perché si fosse trovato bene, qui, nostro zio, cominciammo a intuirlo dalla prima sera, vedendo il chiarore dell'aria dopocena e comprendendo il piacere di girare per quelle vie verso la campagna, sedersi sui muriccioli d'un ponte come vedemmo fare a certuni, e poi sempre di più quando trovammo un'osteria che lui aveva frequentato, con un orto dietro, e certi tipi bassotti e anziani come lui, ma gradassi e urloni, che dicevano d'essere stati suoi amici, gente senza mestiere anche loro, io credo, uomini di fatica ad ore, sebbene uno dicesse, forse per vanteria, d'essere orologiaio; e sentimmo che ricordavano zio Augusto con un soprannome, ripetuto da tutti e seguito da lazzi generali, e notammo il ridere pallido in cui uscì una donna non più giovane anche lei, e un po' pingue, che era al banco, con una camicetta bianca traforata. E io e mia moglie capimmo quanto doveva contare tutto questo per zio Augusto, avere un soprannome, delle sere chiare a canzonarsi per quei ponti, e il vedere quella camicetta traforata venirsene d'in cucina, uscirsene nell'orto, e l'indomani qualche ora a scaricare sacchi per quel pastificio, e come là da noi avrebbe sempre rimpianto questo paese.

Tutte cose che anch'io avrei potuto apprezzare, fossi stato giovinetto e senza pensieri, oppure ben sistemato con tutta la famiglia.

Ma così com'eravamo, col bambino appena guarito, il lavoro ancora da trovare, appena potevamo accorgercene, di queste cose che erano bastate, a zio Augusto, per dirsi contento, e forse accorgercene era già una tristezza, perché in un paese contento ci sembravamo più disgraziati ancora. Certe cose magari da nulla ci preoccupavano come venissero ad accrescere d'improvviso le nostre angustie (e non sapevamo niente delle formiche, allora) e la signora Mauro con tutte le raccomandazioni che ci faceva mostrandoci la casa aumentava questo nostro senso di addentrarci in un difficile mare. Ricordo un lungo discorso che ci fece sul contatore del gas, e come stavamo attenti a sentirlo, - Sì, signora Mauro... Faremo attenzione, signora Mauro... Speriamo davvero di no, signora Mauro... - tanto che neanche facemmo caso quando lei (ma ora lo ricordiamo chiaramente) si mise a muovere gli occhi sul muro come se leggesse e ci passò la punta delle dita e poi le mosse a pioggia come avesse toccato bagnato, o sabbia, o polvere. Non disse la parola: "formiche", però, ne siamo certi; forse perché era naturale che lì ci fossero le formiche, come c'erano i muri, il tetto, ma a mia moglie ed a me è rimasta l'idea che abbia voluto fino all'ultimo nascondercelo, e che tutto il suo discorrere e raccomandare non fosse che un cercar d'attribuire importanza ad altre cose per far da schermo a quella.

Quando la signora Mauro andò via, portai dentro i materassi, e mia moglie non ce la faceva a trasportare il comodino, e mi chiamava, e poi volle mettersi subito a pulire la cucina economica e s'inginocchiò per terra, ma io dissi: - A quest'ora, cosa vuoi fare? Ci penseremo domani, adesso arrangiamoci alla bell'e meglio per passare la notte -. Il bambino piagnucolava pieno di sonno, e per prima cosa bisognava preparargli la cesta e metterlo a dormire. Da noi per i bambini s'usa una lunga canestra, e ce l'eravamo portata fin qui; la vuotammo della biancheria di cui l'avevamo riempita e trovammo un bel posto per metterla, una mensola, in un punto non umido e non troppo alto da terra, se cadesse. Nostro figlio subito ci s'addormentò e noi due guardammo la casa (una stanza divisa in due da un tramezzo; quattro mura e un tetto) che s'andava riempiendo di nostri segni. - Sì, sì, il bianco, certo daremo il bianco, - risposi a mia moglie guardando il soffitto e intanto la spingevo fuori per un gomito. Voleva ancora andare a guardar bene il gabinetto, in una piccola baracca a sinistra, ma io avevo voglia di farle fare quattro passi nel terreno; perché la nostra casa era in un terreno, due grandi airole o semenzai incolti con in mezzo un passaggio, coperto da un'armatura di ferro, ora nuda, forse per qualche rampicante seccato, zucca o vite. La signora Mauro aveva intenzione di darmi quel terreno da coltivare, per farci il nostro orto, senza chiedere nulla d'affitto, dato che era da tempo abbandonato; oggi però non ce ne aveva parlato e noi non avevamo detto niente perché c'era troppa carne al fuoco. Ora con questo nostro camminare la prima sera per il terreno volevamo convincerci ch'eravamo arrivati a prendere confidenza e anche, in un certo senso, possesso di quel luogo; per la prima volta l'idea d'una continuità della nostra vita era possibile, di sere una dopo l'altra, sempre meno angustiate, a camminare tra quei semenzai. Queste cose certo non le dissi a mia moglie; ma ero ansioso di vedere se le sentiva anche lei: e di fatto mi sembrò che quei quattro passi avessero su di lei l'effetto che speravo; adesso ragionava sommessa, con lunghe pause, e ce ne venivamo a braccetto senza che lei si rifiutasse a quest'atteggiamento proprio ad epoche più agiate.

Così arrivammo al limite, e al di là della siepe vedemmo il signor Reginaudo che s'affacciava con un soffietto attorno a casa sua.

Io avevo conosciuto il signor Reginaudo qualche mese prima, quando ero venuto a combinare con la signora Mauro per l'alloggio. Ci avvicinammo per salutarlo e perché conoscesse mia moglie. - Buona sera, signor Reginaudo, - gli dissi, - si ricorda di me? - Ah, sì che lo riconosco, - disse. - Buona sera! Lei è il nostro vicino, così? -

Era un signore basso e occhialuto, in pigiama e col cappello di paglia.

- Eh, siamo vicini, eh, tra vicini... - Mia moglie prese a dire delle frasi sorridenti e appena accennate, come si usa per cortesia; da tempo non la sentivo parlare così; non che mi piacesse, ma ero più contento che a sentirla lamentarsi.

- Claudia, - chiamò il nostro vicino, - vieni, ci sono i nuovi inquilini della casetta Laureri! - Non

avevo mai udito chiamare con quel nome la nostra nuova casa (il nome, seppi poi, d'un antico proprietario), e me ne sentii fatto un po' estraneo. Uscì di casa la signora Reginaudo, un donnone, asciugandosi le mani nel grembiule; erano gente alla buona e con noi furono assai cordiali.

- E cos'è dietro a fare, con quel soffietto, signor Reginaudo? - gli chiesi.

- Eh... le formiche... queste formiche... - lui disse, e rise, come a non dar importanza.

- Formiche, sì? - ripeté mia moglie con quel tono distaccato e cortese che usava con gli estranei, per fingere attenzione ai loro discorsi; un tono che con me non usò mai, a quel che ricordo, nemmeno quando ci conoscevamo appena.

Poi ci accomiatammo dai vicini con molte cerimonie. Ma anche questa era una cosa che non riuscivamo a gustare fino in fondo: d'avere dei vicini, e per di più gente affabile e cordiale, e poter discorrere così con gentilezza.

A casa, decidemmo d'andare a letto subito. - Senti? - disse mia moglie; tesi l'orecchio e si sentiva ancora cigolare il soffietto del signor Reginaudo. Mia moglie andò al lavandino per un bicchier d'acqua; - Portane uno anche a me, - le dissi, e mi toglievo la camicia;

- Ah! - gridò lei, - vieni! - Aveva visto le formiche sul rubinetto e la fila che veniva giù per il muro.

Accendemmo la luce, una lampada sola per due stanze, e le formiche erano una fila fitta che traversavano il muro e venivano dalla cornice della porta e chissà donde avevano origine. Ora le nostre mani ne erano coperte e noi le tenevamo aperte davanti agli occhi cercando di veder bene com'erano, queste formiche, e muovendo continuamente i polsi per non farcele scendere giù per le braccia.

Erano formiche minuscole ed impalpabili che si muovevano senza posa come spinte dallo stesso sottile prurito che ci davano. Solo allora mi venne in mente il nome: le "formiche argentine", anzi: "la formica argentina", così dicevano, certo dovevo averlo già sentito dire altra volta, che questo era un paese dove c'era "la formica argentina", e solo adesso sapevo quale sensazione si dovesse collegare a una tale espressione: questo vellichio fastidioso che si spargeva in ogni direzione e che non si riusciva, pur chiudendo le mani a pugno o stropicciandosi una mano con l'altra, a fermare del tutto, perché sempre restava qualche formichina sbandata che correva via per il braccio o per i vestiti. A schiacciarle, le formiche diventavano puntini neri che cadevano come sabbia, e sulle dita restava quell'odorino di formica, acido e pungente.

- È la formica argentina, sai... - dissi a mia moglie, - viene dall'America... -; avevo preso mio malgrado l'inflessione di quando volevo insegnarle qualcosa, e me ne pentii subito perché sapevo che lei non sopportava questo tono in me e reagiva bruscamente, forse comprendendo che io non ero mai, usandolo, molto sicuro di me stesso.

Invece parve quasi che non mi sentisse: era presa dalla furia di distruggere o disperdere quella fila di formiche di sul muro, e ci passava col taglio della mano, e non otteneva che di farsi venire formiche addosso e di sparpagliarne altre intorno, e allora metteva la mano sotto il rubinetto, provava a tirare qualche schizzo in su, ma le formiche continuavano a camminare sul bagnato e nemmeno dalle mani, bagnandole, riusciva a spicciarle.

- Ecco che abbiamo le formiche in casa, ecco! - ripeteva. - Ecco che c'erano anche prima e non le abbiamo viste! - come se l'averle viste prima avesse mutato molto.

Io le dissi: - E là là, per due formiche! Adesso andiamo a letto e domani ci pensiamo! - E credetti bene d'aggiungere: - E là là, per un po' di formica argentina! - perché volevo, chiamandole col nome preciso che veniva loro dato nel paese, dare l'idea d'un fatto già successo e in un certo senso naturale.

Ma l'aria distesa a cui mia moglie s'era lasciata andare in quel giro per il terreno era bell'e scomparsa: era tornata diffidente contro tutto e tirata in viso come suo solito. E l'andare a dormire la prima volta nella casa nuova non fu come avrei sperato; a consolarci non era il sollievo

dell'incominciare un'altra vita, ma il callo del tirare avanti sempre in mezzo a nuovi guai. "Tutto per due formiche", era quello che pensavo io; cioè quello che pensavo di pensare, poi magari anche per me era tutto differente.

Era più la stanchezza che l'agitazione, e si dormì. Ma a metà notte il bambino pianse, e noi due, ancora restando a letto (sperando sempre che a un certo punto smettesse e si riaddormentasse, cosa che però mai succedeva), a chiederci: - Che cosa avrà? Che cosa avrà? - Da quando era guarito, aveva smesso di piangere la notte.

- Ha le formiche! - gridò mia moglie che s'era alzata per cullarlo.

Scesi dal letto anch'io, buttammo tutta la cesta all'aria, lo spogliammo nudo, e per vederci a togliergli quelle formiche, mezzo ciechi com'eravamo dal sonno, bisognava metterlo sotto la lampadina, col filo d'aria che veniva dalla porta, e mia moglie diceva: - Ora si raffredda, - ed a cercarlo addosso, con quella pelle che diventava rossa appena strofinata, era una pietà. C'era una fila di formiche che s'erano messe ad andare sulla mensola. Guardammo tutti i lenzuolini finché ne restò una, e dicevamo: - Dove lo mettiamo adesso a dormire? - Nel nostro letto, stretti com'eravamo, ci finiva schiacciato.

Guardai bene il comò, e non c'erano arrivate formiche; allora lo scostai dal muro, apersi un cassetto e lì preparai da dormire per il bimbo. Quando ce lo mettemmo era già addormentato. Noi non avevamo che da buttarci sul letto e il sonno ci avrebbe subito ripreso, ma mia moglie volle guardare nelle provviste.

- Vieni qui, vieni qui! Dio! C'è pieno! È tutto nero! Aiuto! -

Cosa si poteva fare? La presi per le spalle: - Vieni che ci pensiamo domani, ora neanche ci si vede, domani sistemiamo tutto, mettiamo in salvo ogni cosa, vieni a letto!

- Ma le provviste? Si rovinano!

- Al diavolo anche quelle! Cosa vuoi farci, adesso? Domani distruggiamo il formicaio, stà tranquilla...

Ma a letto non ci riusciva più d'aver pace, con l'idea di quelle bestie dappertutto, nei cibi, nella roba; forse ora stavano risalendo dal pavimento per i piedi del comò fino al bambino...

Ci addormentammo che cantavano già i galli; e non passò molto che ricominciammo a muoverci e a grattarci perché avevamo l'idea di avere formiche in letto; forse salite fin là, forse rimasteci addosso dopo quel gran maneggiare che ne avevamo fatto. E così nemmeno quelle prime ore di mattino ci furono di ristoro, e ci alzammo presto, incalzati dal pensiero delle cose che dovevamo fare ed anche del fastidio di dover subito cominciare a batterci con quello struggente, impercettibile nemico che s'era impadronito della nostra casa.

La prima cosa, per mia moglie, fu badare al bambino: vedere se quelle bestie l'avessero morso (per fortuna non pareva), vestirlo, fargli da mangiare, tutto questo muovendosi nella casa informicata.

Io sapevo la forza che doveva fare a se stessa per non gettare un grido ogni volta, a vedere, per esempio, sulle tazze lasciate sull'acquaio, le formiche torno torno all'orlo, e sul bavaglino del bambino, e sulla frutta. Gridò però scoprendo il latte: - È nero! - C'era un velo di formiche annegate o nuotanti. - È tutto in superficie, - dissi, - si toglie con un cucchiaino -. Ma poi ci sembrò che ne tenesse il sapore e non lo gustammo.

Io seguivo le file delle formiche sui muri per vedere donde venivano.

Mia moglie si pettinava e vestiva con piccoli scatti d'ira subito repressi. - Non potremo mettere a posto i mobili finché non avremo cacciato le formiche! - diceva.

- Calma. Vedrai che s'aggiusta tutto. Ora vado dal signor Reginaudo che ha quella polvere e gliene chiedo un po'. Diamo la polvere all'imbocco del formicaio, ho già visto dov'è, e subito ce ne liberiamo.

Però, aspettiamo che sia un po' più tardi perché forse a quest'ora dai signori Reginaudo disturbiamo.

Mia moglie si tranquillizzò un poco, ma non io: d'aver visto l'imbocco del formicaio gliel'avevo detto per consolazione, ma più guardavo e più scoprivo nuove direzioni nelle quali le formiche andavano e venivano, e come la nostra casa, in apparenza liscia ed omogenea come un dado, fosse invece porosa e tutta solcata da fessure e crepe.

Mi confortai a farmi sulla soglia e a guardare le piante col sole che gli veniva allora addosso, e la sterpaglia che infestava il terreno mi parve rallegrante alla vista, perché metteva voglia di buttarsi a lavorare: pulire tutto per bene, zappare e cominciare le semine ed i trapianti. - Vieni, - dissi al figlio, - che qui muffisci, - lo presi in braccio ed andai nel "giardino", anzi, per il piacere di cominciare un'abitudine a chiamare così il pezzo di terreno, dissi a mia moglie:

- Porto il bambino un momento nel giardino, - e poi corressi: - In giardino, - perché mi sembrava più possessivo e familiare.

Il bambino al sole era allegro, e io gli dicevo: - Questo è un carrubo, questo è un albero di cachi, - e lo alzavo fino ai rami: - Adesso papà ti insegna ad arrampicarti -. Scoppiò a piangere. - Cos'è?

Hai paura? - ma vidi le formiche; quell'albero gommoso n'era tutto ricoperto. Ritirai subito il bambino. - Uh, quante formichine... - gli dicevo, ma ero preoccupato. Seguii le file delle formiche giù per il tronco, e m'accorsi che quel brulicare silenzioso e quasi invisibile continuava per terra, in tutte le direzioni, tra l'erbaccia. Pensavo: come potremo cacciare mai le formiche di casa? Su questo appezzamento di terra - che ieri m'era sembrato tanto piccolo, ma ora guardandolo in rapporto alle formiche m'appariva grandissimo, - si stendeva un velo ininterrotto di quegli insetti, scaturiti certo da migliaia di formicai sotterranei, e nutriti dalla natura appiccicosa e mielosa del suolo e della bassa vegetazione; e dovunque guardassi - per quanto a una prima occhiata non m'apparisse nulla, e già ne provassi sollievo -, poi aguzzando lo sguardo scorgevo una formica avvicinarsi e scoprivo che faceva parte d'un lungo corteo e che s'incontrava con altre, spesso reggendo briciole o frammenti di materia minuscoli ma pur sempre più grossi di loro, e in certi punti, dove - pensavo - s'era aggrumato qualche succo di pianta o qualche resto animale, c'era una corona di formiche assiegate, quasi saldate assieme come l'escara d'una piccola ferita.

Tornai da mia moglie col bambino in collo, quasi correndo, sentendo le formiche montarmi su per i piedi. E lei: - Ecco, hai fatto piangere il bambino. Cos'ha?

- Niente, niente, - dissi, in fretta, - ha visto due formiche su un albero, ed è ancora sotto l'impressione di stanotte, e gli pare di sentirsi addosso il prurito.

- Oh, che croce, anche questa! - mia moglie fece. Stava seguendo un passaggio di formiche sulla parete, e cercava di ucciderle premendo i polpastrelli addosso a ognuna. Io vedevo ancora i milioni di formiche da cui eravamo circondati in quel terreno che mi pareva ora smisurato, e mi venne da inveire contro: - Che fai? Sei pazza?

Non riuscirai a nulla, così!

Lei ebbe uno scatto di rabbia: - Ma lo zio Augusto! Lo zio Augusto che non ci ha detto niente! E noi come due stupidi! A dargli retta, a quel bugiardo! - Invece, cosa avrebbe potuto dirci, lo zio Augusto? La parola "formiche", per noi, allora, non poteva affatto esprimere lo sgomento di fronte a questa nostra condizione. Se lui ci avesse parlato di formiche, come forse - non posso escluderlo - una volta aveva fatto, noi avremmo pensato di trovarci contro un nemico concreto, numerabile, con un corpo, un peso. Davvero, se ora mi facevo tornare in mente le formiche dei paesi donde provenivamo, le vedevo come bestie ragguardevoli, creature di quelle che si possono toccare, smuovere, come i gatti, i conigli. Qui avevamo di fronte un nemico come la nebbia o la sabbia, contro cui la forza non vale.

Il nostro vicino, il signor Reginaudo, era in cucina che travasava un liquido con un imbuto. Io l'avevo chiamato da fuori e poi ero arrivato alla portafinestra della cucina tutto trafelato. - Oh, il nostro vicino! - esclamò Reginaudo, - s'accomodi, signore, s'accomodi!

Scusi me sempre qui con questi intrugli! Claudia, una sedia per il nostro vicino!

Io gli dissi subito: - Sono venuto, scusi il disturbo, ma sa, avevo visto che lei ha di quella polvere, noi tutta stanotte, le formiche...

- Ah, ah, ah! Le formiche! - scoppiò a ridere la signora Reginaudo entrando, e il marito, con un piccolo ritardo, mi sembrò, ma con foga più rumorosa, le fece eco: - Ah, ah, ah! Le formiche anche loro! Ah, ah, ah!

Mio malgrado atteggiai la bocca ad un modesto sorriso, come fossi compreso della comicità della mia situazione, ma non potessi farci nulla: cosa che appunto corrispondeva alla verità, tanto da essere venuto a trovarlo per domandare aiuto.

- A chi lo dice, le formiche, caro vicino! - esclamava alzando le mani il signor Reginaudo.

- A chi lo dice mai, signor vicino, a chi lo dice! - faceva eco sua moglie giungendo le mani al petto, ma sempre, come il marito, ridendo.

- Perché, loro, mi sembrava, non ci avrebbero un rimedio? - chiesi, e il tremito della mia voce forse poteva esser preso per voglia di ridere, e non per la disperazione che mi sentivo venire addosso.

- Un rimedio, ah, ah, ah! - ridevano a più non posso i coniugi Reginaudo. - Se abbiamo un rimedio? Ma venti, cento rimedi, abbiamo! E uno, ah, ah, ah, uno meglio dell'altro!

M'avevano condotto in un'altra stanza, dove decine di barattoli di cartone e di latta dalle etichette sgrassanti erano posati sui mobili.

- Vuole il Profosfàn? Vuole il Mirminèc? Oppure il Tiobroflit?

L'Arsopàn in polvere o in miscela? - E si passavano di mano spruzzatori a stantuffo, pennelli, soffietti, alzavano nuvole di polveri giallastre e di goccioline minutissime, e un miscuglio d'odori da farmacia e da consorzio agrario, sempre ridendo sgangheratamente.

- E c'è qualcosa che serve davvero? - chiesi.

Smisero di ridere. - No, niente, - risposero.

Il signor Reginaudo mi batté una mano sulla spalla, la signora aperse le persiane ed entrò il sole. Poi mi condussero a fare il giro della loro casa.

Lui portava i calzoncini del pigiama a righe rosa annodati sulla piccola pancia obesa, la canottiera, e il cappello di paglia sulla testa calva. Lei aveva una vestaglia stinta, che scopriva ogni tanto le spalline della sottoveste; i capelli, attorno al largo viso rosso, erano biondi, stopposi e arricciati senza cura. Erano rumorosi ed espansivi; ogni angolo della loro casa aveva una storia, e loro me la raccontavano, rubandosi le frasi l'un l'altro, e facendo i gesti, le esclamazioni, come ogni episodio fosse stato una gran farsa. In un punto avevano dato l'Arfanàx al due per mille e le formiche erano state lontane per due giorni ma al terzo erano tornate, e allora lui aveva concentrato la miscela al dieci per mille, ma le formiche invece di passare di lì facevano il giro dal cornicione; in un altro punto avevano isolato uno spigolo con la polvere di Crisotàn ma il vento la portava via e ce ne vollero tre chili al giorno; su uno scalino avevano provato il Petrocid che sembrava le uccidesse sul colpo e invece le addormentava solamente; in un angolo avevano dato il Formikill e le formiche continuavano a passare ma al mattino avevano trovato un topo avvelenato; in un punto dove lui aveva dato lo Zimofòsf, liquido che costituiva uno sbarramento sicuro, la moglie ci aveva messo sopra Pltalmàc in polvere che faceva da antidoto e ne aveva annullato l'effetto.

I nostri vicini usavano casa e giardino come un campo di battaglia, e la loro passione era tracciare linee oltre le quali le formiche non dovevano passare, e scoprire i nuovi giri che esse facevano, e provare nuovi intrugli e nuove polveri, ognuno collegato nel ricordo a episodi già capitati, a buffe combinazioni, cosicché bastava loro pronunciare un nome: "Arsepit! Mirxidòl!" per scoppiare a ridere, ammiccando e gettandosi frasi allusive. A uccidere le formiche pareva - se mai avevano tentato - che avessero ormai rinunciato, visto che i tentativi erano inutili: cercavano solo di sbarrar

loro certi passaggi, di deviarle, di spaventarle o di tenerle a bada: era un labirinto sempre nuovo e tracciato con disegni di sostanze diverse che essi preparavano giorno per giorno, un gioco in cui le formiche erano un elemento necessario.

- Non c'è altro da fare con queste bestie, non c'è altro da fare, - dicevano, - a meno di fare come il capitano...

- Eh, certo, noi spendiamo molti quattrini, - dicevano, - in questi insetticidi... Quello del capitano, si capisce, è un sistema più economico...

- Naturalmente noi la formica argentina non possiamo ancora dire d'averla vinta, - dissero anche, - ma pure il capitano, lei crede che sia sulla strada buona? Ci ho i miei dubbi...

- Ma chi è, scusino, il capitano? - chiesi.

- Il capitano Brauni: non lo conosce? Ah, lei è qui solo da ieri!

È il nostro vicino lì a destra, in quella villetta bianca... È un inventore... - e risero, - ha inventato un sistema per sterminare la formica argentina... Anzi, molti sistemi. E li perfeziona di continuo. Lo vada a trovare.

Pingui e sornioni, in quei pochi metri quadrati del loro giardinetto, tutto imbrattato di striature e schizzi d'oscuro liquido, impolverato di farine verdognole, ingombro di innaffiatoi, solforatrici, vaschette di cemento dove si stemperavano preparati color indaco, e, nelle disordinate airole, qualche rara pianta di rose ad alberetto ricoperta d'insetticidi dalla punta delle foglie alle radici, i coniugi Reginaudo alzavano gli occhi al cielo limpido, soddisfatti e divertiti. A parlare con loro, io m'ero, volere o no, un po' rinfrancato: in fondo, non che le formiche fossero una cosa da ridere come loro mostravano d'intendere, ma non potevano essere neppure una cosa tanto grave, una cosa da perdersi d'animo.

"Eh, le formiche! - ora pensavo. - Ma che formiche? E che male ci fa un po' di formiche?"

Ora certo sarei andato da mia moglie e l'avrei presa un po' in giro:

"Chissà cosa ti sei vista, tu, con queste formiche..."

Un discorso su questo tono mi preparavo in mente mentre ritornavo attraversando il nostro pezzo di terreno con le braccia ingombre di cartocci e barattoli datimi in prova dai vicini - scelti, secondo il mio desiderio, tra quelli che non contenevano sostanze nocive al bambino che metteva in bocca tutto. Ma quando vidi, fuori di casa, col bambino in collo, mia moglie cogli occhi vitrei e le fosse alle guance, e compresi la battaglia che doveva aver combattuto e la sua scoperta della quantità infinita di formiche che ci circondavano, e il suo essersi arresa, mi passò ogni voglia di sorridere e scherzare.

- Finalmente ritorni... - mi disse, e il tono blando mi colpì più dolorosamente ancora dell'accento adirato che mi sarei atteso.

- Qui non sapevo più... tu vedessi... non sapevo proprio più...

- Ecco, ora proviamo con questo, - le dissi, - e con questo, e poi con questo... - e disponevo i miei barattoli su di un ripiano davanti alla casa, e subito cominciai a spiegarle come andavano usati, in fretta in fretta, quasi avessi paura di vedere accendersi nei suoi occhi troppa speranza perché non mi sentivo d'illuderla né di disilluderla.

Adesso avevo un'altra idea in capo, volevo andare subito a cercare di quel capitano Brauni.

- Fa' come t'ho detto; torno subito.

- Vai via di nuovo? Dove vai?

- Da un altro vicino. Ha un sistema. Ora vedo.

E corsi via verso la rete metallica coperta d'un fitto rampicante, che cintava a destra il nostro

terreno. Il sole era dietro una nuvola.

M'affacciai alla rete e vidi la villetta bianca circondata da un piccolo, ordinato giardino, con vialetti di ghiaia grigia che giravano intorno a tonde airole dal basso bordo di ferro battuto verniciato di verde come nei giardini pubblici, e in mezzo ad ogni aiola un nero alberetto di mandarino o di limone.

Tutto era silenzioso, ombroso e immobile. Stavo per allontanarmi incerto, quando vidi sporgersi da una ben potata siepe una testa coperta da un cappello da spiaggia di tela bianca, sformato, a tese tirate giù che finivano in un orlo ondulato, sopra di un paio d'occhiali montati in acciaio, un naso cartilinoso e, sotto ancora, un sorriso tagliente, lampeggiante di denti falsi, pur essi d'acciaio. Era un uomo magro e asciutto, in pullover, con i calzoni stretti alla caviglia da molle di quelle per andare in bicicletta, e ai piedi sandali.

S'avvicinò a osservare sul tronco d'uno degli alberi di mandarino, silenzioso e circospetto, senza smettere quel teso sorriso. Io affacciato dietro alla spalliera di rampicante dissi: - Buongiorno, capitano -.

L'uomo alzò la testa di scatto, e non aveva più il sorriso, ma solo un freddo sguardo.

- Lei è il capitano Brauni, scusi? - io gli chiesi.

L'uomo accennò di sì. - Io, sa? sono il nuovo vicino, affitto la casetta Laureri... Volevo incomodarla un momento perché ho sentito dire del sistema...

Il capitano alzò un dito, fece segno che m'avvicinassi; io, con un salto dove la rete metallica era sfiancata, passai di là. Il capitano continuava a tener alto quel dito e con l'altra mano indicava il punto che stava osservando. Vidi che dall'albero sporgeva un corto fil di ferro perpendicolare al tronco. Il fil di ferro reggeva all'estremità un pezzo - mi pareva - di resca di pesce ed a metà strada faceva una gobba ad angolo acuto verso il basso. Sul tronco e sul fil di ferro c'era un va e vieni di formiche. Sotto al vertice del fil di ferro era sospeso un vasetto come quelli dell'estratto di carne.

- Le formiche, - spiegò il capitano, - attratte dall'odore di pesce, percorrono il pezzo di fil di ferro; come vede, vanno benissimo avanti e indietro e non c'è caso che si scontrino. Ma c'è il passaggio a V che è pericoloso; quando una formica che va e una che torna s'incontrano sul vertice del V, si fermano, e allora l'odore del petrolio che è in questo vasetto le stordisce, fanno per continuare la loro strada ma s'investono, cadono, e muoiono nel petrolio. Tic, tic -.

Questo "tic, tic" aveva accompagnato la caduta di due formiche.

- Tic tic, tic tic, tic tic, - continuava a dire il capitano, con quel suo immobile sorriso d'acciaio, e ogni "tic" accompagnava la caduta d'una formica nel vasetto, dove su due dita di petrolio nereggiava un velo di corpi d'insetto informi ed aggrumati.

- Una media di quaranta formiche uccise al minuto, - disse il capitano Brauni, - duemilaquattrocento all'ora. Naturalmente bisogna tener pulito il petrolio, se no i morti lo coprono e quelli che cadono dopo possono salvarsi.

Io non sapevo staccare gli occhi da quell'esile, rado ma continuo stillicidio: molte formiche superavano il punto pericoloso e tornavano trascinando coi denti frammenti di resca, ma ce n'era sempre qualcuna che in quel punto si fermava, sbatteva le antenne e piombava giù. Il capitano Brauni, con lo sguardo fisso dietro le lenti, non perdeva il minimo movimento degli insetti, e ad ogni caduta aveva un piccolo irrefrenabile sussulto, e gli angoli tesi della sua bocca quasi senza labbra palpitavano. Spesso non riusciva a trattenersi dal metterci le mani, ora per correggere l'angolazione del fil di ferro, ora per scuotere il petrolio del vasetto e per disporre i grumi di formiche morte intorno alle pareti, ora addirittura per imprimere al congegno una piccola scossa che accelerasse la caduta delle vittime.

Ma quest'ultimo gesto doveva sembrargli quasi una infrazione alle regole, perché subito ritraeva la mano e mi guardava con l'aria di doversi giustificare.

- Questo è un modello più perfezionato, - disse, conducendomi a un altro albero, da cui sporgeva un fil di ferro munito, sul vertice a V, d'una setola annodata; le formiche credevano di salvarsi sulla setola, ma l'odore del petrolio e l'improvvisa esiguità del sostegno le confondevano al punto da farle precipitare senza scampo. L'espedito della setola o del crine di cavallo era applicato a molte altre trappole che il capitano mi mostrava: il grosso filo di ferro, a un certo punto finiva in un esile crine e le formiche, disorientate dal cambiamento, perdevano l'equilibrio; e perfino era stato architettato un trabocchetto in cui all'esca s'accedeva per un finto passaggio, costituito da un crine spezzato a metà, che sotto il peso della formica s'apriva e la lasciava cadere nel petrolio. In quel giardino silenzioso e ordinato, a ogni albero, a ogni tubatura, a ogni colonna di balaustra erano applicati con precisione metodica quei supporti di fil di ferro, con la loro scodellina di petrolio sotto; e le rose ad alberetto ben potate, le spalliere di rampicanti, sembravano soltanto un'attenta mascheratura di quella parata di supplizi.

- Aglaura! - gridò il capitano avvicinandosi alla porta di servizio, e a me disse: - Ora le farò vedere la caccia degli ultimi giorni.

Dalla porta uscì una donna secca e pallida, una spilungona con gli occhi spauriti e malevoli, e un fazzoletto in capo, annodato sopra la fronte. - Fa vedere i sacchi al nostro vicino, - disse Brauni, e io intuii che doveva essere non una domestica, ma la moglie del capitano, e la salutai con un cenno del capo e un mormorio, ma lei non mi rispose. Rientrò e riuscì trascinando un sacco pesante per terra, con le braccia tutte tendini che dimostravano una forza superiore a quella che le avevo attribuito al primo sguardo. Dalla porta socchiusa si vedeva in casa un cumulo di sacchi simili a questo; la donna, sempre senza dir nulla, era scomparsa.

Il capitano allargò la bocca del sacco, e dentro sembrava ci fosse terriccio o concime chimico, ma lui ci ficcò il braccio e tirò su una manciata come di posca di caffè e la fece colare nell'altra mano; erano formiche morte, una soffice sabbia nerorossiccia di formiche morte tutte raggomitolate, ridotte a granelli in cui non si distingueva più né il capo né le zampe. Mandavano quell'odore acido, pungente.

In casa ce n'erano quintali, una piramide di sacchi come questo, pieni.

- È formidabile... - dissi, - le sterminerete tutte, così...

- No, - disse tranquillamente il capitano, - uccidere le formiche operaie non serve a niente. Ci sono formicai dappertutto con formiche regine che ne fanno nascere milioni d'altre.

- E allora?

Mi accosciai accanto al sacco; lui era seduto sul gradino più in basso di me, e per parlarmi alzava il viso; l'informe tesa del cappello bianco gli copriva tutta la fronte e parte degli occhiali rotondi.

- Bisogna affamare le regine. Se si riduce al minimo il numero delle operaie che approvvigionano il formicaio, le regine resteranno senza cibo. E le dico che un giorno vedremo le regine uscire dal formicaio in piena estate, e trascinarsi a cercare il cibo con le proprie zampe... Sarà la fine per tutte, allora...

Chiuse con furia la bocca del sacco e s'alzò. Anch'io mi alzai.

- Invece, c'è chi crede di risolvere qualcosa, facendole scappare, - e lanciò un'occhiata verso il villino dei Reginaudo scoprendo i denti d'acciaio in un riso di scherno, -...e c'è chi preferisce ingrassarle...

È un sistema anche quello, no?

Io non avevo capito la seconda allusione.

- Chi? - chiesi. - Perché le vogliono ingrassare?

- Non è venuto da lei l'uomo della formica?

Di che uomo parlava? - Non so, - dissi, - non credo...

- Verrà anche da lei, stia tranquillo. Passa al giovedì, di solito, quindi se non è venuto stamattina, verrà nel pomeriggio. A dare il ricostituente alle formiche, ah, ah!

Sorrisi per compiacerlo, ma non mi sentivo più di seguire nuove piste. Proprio perché ero venuto da lui apposta, dissi: - Certo un sistema migliore del suo è impossibile... Lei crede che anche a casa mia potrei provare?...

- Deve dirmi quale modello preferisce, - fece Brauni e mi ricondusse per il giardino a mostrarmi altre sue invenzioni che non conoscevo ancora. Io non riuscivo ad abituarmi al pensiero che per compiere un'operazione così semplice come schiacciare una formica si dovesse impegnare tanta arte e costanza, ma capivo che l'importante era farlo con metodo, incessantemente, ed allora mi sentivo scoraggiato, perché mi pareva che nessuno avrebbe potuto eguagliare il terribile accanimento di questo nostro vicino.

- Forse per noi andrebbe meglio qualcuno dei modelli più semplici, - dissi, e Brauni emise uno sbuffo dal naso, non so se d'approvazione o di compatimento per la modestia delle mie ambizioni.

- Ci penserò un po'"su, - disse, - le farò qualche schizzo.

Così non mi restava che ringraziarlo e congedarmi. Risaltai la siepe; non mi pareva vero di non sentirmi più crocchiare quel ghiaino sotto i piedi; casa mia, pur infestata com'era, la sentivo per la prima volta casa mia davvero, un posto dove si torna dicendo: finalmente.

A casa c'era il bambino che aveva mangiato gli insetticidi e mia moglie disperata.

- Non aver paura, non sono velenosi! - le dissi subito.

Velenosi no, ma buoni da mangiare non erano neppure: nostro figlio gridava dal dolore. Bisognò farlo vomitare; vomitò in cucina che si riempì di nuovo di formiche, e mia moglie aveva appena fatto pulizia. Pulimmo in terra, calmammo il bambino, lo mettemmo a dormire nella cesta isolandola bene tutt'intorno con strisce di polvere insettifuga, e coprendola con una zanzariera legata intorno, perché svegliandosi non s'alzasse a mangiare altra robbaccia.

Mia moglie aveva fatto la spesa, ma non era riuscita a salvare la sporta dalle formiche, e così bisognò prima lavare ogni cosa, anche le sardine sott'olio, il formaggio, e staccare una ad una le formiche appiccicate. Io l'aiutai, spaccai la legna, misi a posto la cucina economica, il tiraggio del camino, e lei puliva la verdura. Ma non c'era verso di star fermi in un posto; ogni minuto o lei o io saltavamo su, e - Ahi che mi punge! - dovevamo grattarci e sformicarci o mettere le braccia e le gambe sotto il rubinetto. Non sapevamo dove apparecchiare: in casa avremmo attirato altre formiche, fuori ci saremmo subito riempiti noi addosso. Mangiammo in piedi, muovendoci, e tutto sapeva ancora di formica, un po'"per quelle rimaste nei cibi, un po'"perché avevamo le mani impregnate di quell'odore.

Dopo mangiato girai per il terreno, fumando una sigaretta. Dalla parte dei Reginaudo veniva un tintinnio di posate: m'affacciai e li vidi ancora a tavola, sotto un ombrellone, lustrati e calmi, con tovaglioli a quadri annodati intorno al collo, che gustavano un budino di crema e bicchierini d'un vinetto chiaro. Diedi il buon appetito e m'invitarono a gradire. Ma io vedevo intorno al desco i sacchi ed i bidoni degli insettifughi, e ogni cosa ricoperta da veli di ciprie gialle o biancastre e striature bituminose, e alle narici m'arrivavano solo quegli odori di sostanze chimiche. Dissi che ringraziavo ma che non mi tornava più appetito, ed era vero. La radio dei Reginaudo suonava, tenuta bassa, e loro canticchiavano in falsetto fingendo di farsi un brindisi.

Dalla scaletta dov'ero salito per salutarli, vedevo anche un pezzo del giardino di Brauni; il capitano doveva aver già finito di mangiare: usciva di casa col piattino e la tazza del caffè, sorseggiando, e gettava intorno occhiate; certo per vedere se tutti i suoi tormenti erano in azione e l'agonia delle formiche continuava con la regolarità consueta. Sospesa tra due alberi vidi un'amaca bianca e compresi che doveva esservi sdraiata quell'ossuta e sgradevole signora Aglaura, ma se ne vedeva

solo un polso e la mano che agitava un ventaglio a stecche. Le corde dell'amaca erano sospese ad un sistema di strani anelli, che dovevano certo costituire in qualche modo una difesa dalle formiche; o forse l'amaca non era altro che una nuova trappola per formiche, con la moglie del capitano messa lì per esca.

Non volli parlare coi Reginaudo della mia visita al villino Brauni, perché già sapevo che l'avrebbero commentata con la sufficienza ironica ch'era solita ai nostri vicini nei reciproci confronti. Volsi lo sguardo al giardino della signora Mauro, alto sopra di noi, e alla sua villa là in cima, sormontata dal girevole gallo marcavento.

- Chissà se anche la signora Mauro avrà formiche lassù... - dissi.

Si vede che i signori Reginaudo durante i pasti avevano un'allegria più sommessa, fatta di risatine chete chete, perché si limitarono a dire: - Eh, eh, eh... ne avrà anche lei... Eh, eh, eh... ne avrà anche lei... Ne avrà sì, ne avrà bene...

Mia moglie mi chiamò a casa, perché voleva mettere il materasso sul tavolo e sdraiarsi a dormire un poco. Col pagliericcio per terra come eravamo, non si poteva impedire alle formiche di salirci, invece al tavolo bastava isolare i quattro piedi e per un po' le formiche non sarebbero venute. Lei si mise a riposare, io uscii, con l'idea di cercare certe persone che forse sapevano dirmi d'un lavoro, ma in realtà perché avevo voglia di muovermi e di cambiare corso ai miei pensieri.

Ma per strada, già i posti mi sembravano diversi da ieri: in ogni orto, in ogni casa indovinavo le file di formiche che salivano sui muri, che coprivano gli alberi da frutto, che muovevano le antenne verso ogni cosa zuccherosa o grassa; e il mio occhio ormai sull'avviso scopriva subito le masserizie messe fuor di casa a sbattere perché le formiche le avevano invase, e il soffietto dell'insettifugo in mano a una vecchia, e il piattino di veleno, e, aguzzando gli occhi, la fila che camminava, imperturbabile, lungo il cornicione.

Pure, questo restava il paese ideale dello zio Augusto: cosa potevano fargli le formiche, a lui? Scaricava sacchi ora per un padrone ora per l'altro, mangiava sulle panche delle osterie, girava alla sera dove c'era allegria e fisarmoniche, dormiva dove c'è capita, dove c'era fresco e morbido.

Andando, provavo a pensare d'essere zio Augusto, a muovermi come si sarebbe mosso lui, in un pomeriggio così, per queste strade.

Certo, essere come zio Augusto voleva dire prima di tutto esserlo di fisico: cioè basso e tracagnotto, con braccia un po' da scimmia che s'aprivano in gesti sempre sproporzionati e restavano a mezz'aria, gambe corte che sbagliavano il passo per voltarsi a guardare una donna, e una vocetta che, quando s'eccitava parlando, attaccava a ripetere furiosamente l'interiezione sporca del dialetto di qui, stonandola col suo accento d'altra regione. In lui corpo e animo erano tutt'uno; e avrei voluto vedermici, colla mia pesantezza e i miei pensieri per il capo, a fare le mosse e le uscite di zio Augusto. Ma potevo sempre fingermi lui mentalmente: esclamare dentro di me: "Dì: la dormita che vado a schiacciarmi in quel fienile! Dì: la panciata di sanguinacci e vinetta che vado a farmi all'osteria!"; ai gatti che vedevo, immaginarmi di fargli una finta carezza e poi gridargli:

"Auuh!" per farli scappare spaventati; e alle serve: "Eh, eh, vuole che ci venga ad aiutarla, signorina?" Ma non era un bel gioco: più mi rendevo conto di com'era facile per zio Augusto vivere qui, più m'accorgevo che lui era un tipo diverso, e non avrebbe mai sopportato i miei pensieri: una casa da metter su, un lavoro continuato da trovare, un bambino mezzo malato, e una moglie che non ride, e il letto e la cucina pieni di formiche.

Entrai in quell'osteria dov'eravamo di già stati, e chiesi alla donna dalla camicetta bianca se non erano venuti quegli uomini con cui avevo parlato ieri. Faceva ombra e fresco; forse non era un posto da formiche, quello; mi sedetti ad attendere quei tali, come mi consigliò lei, e le chiesi, facendo lo spigliato: - Ma non ne avete voi qui, formiche?

Lei passava uno strofinaccio sul banco: - Qui si va e si viene, nessuno se n'è mai accorto.

- Ma lei che vive sempre qui?

Alzò le spalle: - Grossa come sono, devo aver paura delle formiche?

A me quest'aria di nascondere le formiche come fossero una vergogna m'irritava sempre di più, e insistetti: - Ma non ne mette, di veleno?

- Il veleno migliore per la formica, - disse uno seduto a un altro tavolo, che, m'accorsi, era uno di quegli amici di zio Augusto con cui avevo parlato la sera prima, - è questo qui, - e alzò il bicchiere e lo bevve d'un fiato.

Vennero anche gli altri e vollero che bevessi con loro visto che indicazioni di lavoro non avevano saputo trovarmene. Si capitò a parlare ancora di zio Augusto e uno domandò: - E cosa fa laggiù, la gran Lingera? - "Lingera" è una parola di qui per dire vagabondo e scampaforce, e tutti mostrarono d'approvare molto quella definizione e di tenere mio zio in gran conto appunto come "lingera".

Io ero un po' confuso di questa fama attribuita ad un uomo che sapevo in fondo riguardoso e modesto, pur nel suo modo di vita scombinato. Ma forse questo faceva parte dell'atteggiamento di vanteria, d'esagerazione, comune a questa gente, e mi venne un'idea confusa che ciò si collegasse alle formiche, che fingersi intorno tutto un mondo movimentato e avventuroso fosse una maniera d'isolarsi dai fastidi più minuti. L'ostacolo per me a entrare in quella mentalità, - pensavo ritornando a casa, - era mia moglie, sempre nemica delle cose fantastiche. E pensavo pure a quanto essa avesse inciso nella mia vita, così che ormai io non riuscivo più a ubriacarmi di parole e pensieri, perché mi veniva subito in mente il suo viso, il suo sguardo, la sua presenza, che pure m'era cara e necessaria.

Mi venne incontro fuori dell'uscio, mia moglie, con l'aria un po' allarmata, e disse: - Senti, c'è un geometra.

Io che avevo nell'orecchio ancora il piglio di superiorità di quei gradassi in osteria, dissi quasi senza dare ascolto: - Eh, un geometra, adesso, per un geometra...

E lei: - C'è venuto un geometra in casa, a prendere misure...

Io non capivo ed entrai. - Oh, ma che dici? È il capitano!

Era il capitano Brauni che con un giallo metro snodabile pigliava misure per impiantare in casa nostra le sue trappole. Gli presentai mia moglie e lo ringraziai per la premura.

- Volevo dare un'occhiata alle possibilità dell'ambiente, - disse.

- Tutto va fatto con criteri matematici, - e misurò anche la cesta dove dormiva il bambino, e lo svegliò. Il piccolo si spaventò del metro giallo spianato sopra di lui e cominciò a piangere. Mia moglie si mise a riaddormentarlo. Il pianto del bambino innervosiva il capitano, sebbene io cercassi di distrarlo. Per fortuna si sentì chiamare da sua moglie ed uscì. La signora Aglaura, affacciata alla siepe, gli faceva cenno con le sue braccia magre e bianche, e gridava: - Vieni! Sì, vieni! C'è gente! Sì, c'è l'uomo della formica!

Brauni mi rivolse un'occhiata e un sorriso a labbra strette pieno d'intenzione, e si scusò di dover subito tornare a casa. - Ora verrà anche da lei, - disse, indicando verso il punto dove quel misterioso "uomo della formica" doveva trovarsi, - ora vedrà... - e andò via.

Io non volevo trovarmi davanti a quest'uomo della formica senza sapere bene chi fosse e cosa venisse a fare. Mi diressi alla scaletta che dava sul terreno dei Reginaudo; il vicino stava rincasando proprio allora; portava un abito bianco e la paglietta, ed era carico di sacchetti e di barattoli. Gli chiesi: - Senta: l'uomo della formica, da loro, è già passato?

- Non so, - disse Reginaudo, - vengo da fuori, ma credo di sì perché vedo la melassa dappertutto. Claudia!

La moglie s'affacciò e disse: - Sì, sì, passerà anche dalla casetta Laureri, ma non speri che serva a qualcosa, sa!

Figuriamoci se speravo qualcosa, io. Chiesi: - Ma, quest'uomo, chi lo manda?

- E chi vuole che lo mandi? - disse Reginaudo. - È l'uomo dell'Ente per la lotta contro la formica argentina, l'impiegato che viene a mettere la melassa in tutti i giardini nelle case. Quei piattini lì, vede?

E la moglie: - Melassa avvelenata... - e fece un risolino come se la sapesse lunga.

- E le ammazza? - Queste mie domande erano un gioco estenuante; già lo sapevo: ogni tanto pareva che tutto fosse lì lì per risolversi, e poi ricominciavano le complicazioni.

Il signor Reginaudo scosse il capo come se avessi detto una cosa sconveniente. - Ma no... Veleno a dosi minime, si capisce... Melassa zuccherata di cui le formiche sono ghiotte. Le operaie devono tornare al formicaio, nutrire con queste piccolissime dosi di veleno le regine, che in questo modo, prima o poi, devono morire avvelenate.

Non volli domandare se, prima o poi, morissero davvero. Capivo che il signor Reginaudo m'informava di questo procedimento col tono di chi, personalmente, sostiene un concetto diverso, ma sente il dovere di riferire obiettivamente e con rispetto l'opinione ufficiale dell'autorità. Sua moglie invece, con l'intolleranza propria delle donne, non si peritava di manifestare la sua avversione per il sistema della melassa, e sottolineava il discorso del marito con risatine maligne, con battute ironiche: atteggiamento che a lui doveva in qualche modo apparire fuori luogo o troppo azzardato, perché cercava di darle sulla voce e ad ogni modo d'attenuare quest'impressione di disfattismo, non proprio contraddicendola completamente - forse perché in privato anche lui s'esprimeva così, e anche peggio -, ma cercando di darle piccoli esempi d'equanimità, come:

- Bè, ora tu esageri, Claudia... Certo molto efficace non è, ma può servire... Poi, lo fanno gratuitamente... Bisogna aspettare qualche anno prima di giudicare...

- Qualche anno? Sarà vent'anni che mettono quella roba lì, e ogni anno le formiche si moltiplicano.

Il signor Reginaudo, anziché smentirla, preferì spostare il discorso su altre benemerenzze dell'Ente: e m'illustrò il sistema delle cassette di letame, che gli uomini della formica mettevano nei giardini perché le regine andassero a farci le uova, e poi passavano a ritirare per bruciarle. Io capii che il tono del signor Reginaudo era quello adatto per spiegare la cosa anche a mia moglie, sospettosa e pessimista per natura, e, tornato a casa, le rifeci il discorso del vicino, guardandomi dal vantare il sistema come miracoloso o comunque rapido, ma anche astenendomi dagli ironici commenti della signora Claudia. Mia moglie è una di quelle donne che, per esempio in treno, credono che gli orari, la distribuzione dei vagoni, le richieste dei controllori, siano tutte cose insensate e malfatte senza alcuna giustificazione possibile, ma pure le accettano con rancore remissivo; così giudicò assurda e derisoria complicazione questa storia della melassa - né io seppi contraddirla -, ma si preparò a ricevere la visita dell'uomo della formica - il quale, avevo saputo, si chiamava signor Baudino -, senza frastornarlo con proteste o inutili richieste d'aiuto.

L'uomo entrò nel nostro terreno senza chiedere permesso e ce lo vedemmo davanti mentre parlavamo ancora di lui, il che provocò uno spiacevole imbarazzo. Era un ometto sulla cinquantina, in un abito nero liso e stinto, con una faccia un po' da ubriacone, i capelli ancora scuri pettinati con una scriminatura infantile. Le palpebre semichiusi, il sorriso lievemente untuoso, una pigmentazione rossiccia intorno agli occhi e alle pinne del naso preannunciavano l'intonazione di voce chioccia, un po' da prete, con una forte cadenza dialettale. Un movimento nervoso gli faceva pulsare le rughe agli angoli della bocca e del naso.

Se descrivo il signor Baudino con tanti particolari, è per cercar di definire la strana impressione che ci fece; anzi, nient'affatto strana: perché ci sembrò che tra mille persone avremmo indovinato che l'uomo della formica era proprio lui. Aveva mani grosse e pelose: in una reggeva una specie di caffettiera e nell'altra una fila di piattini di terracotta. Ci disse della melassa che aveva da mettere, e la sua voce tradiva un'infingarda indifferenza impiegatizia: il modo stesso, molle e strascicato, di pronunciare la parola "melassa" bastava a dirci con quanta incallita sfiducia e con quanto disprezzo

per le nostre angustie quest'uomo adempisse al suo compito. Di fronte a lui m'accorsi che era mia moglie a dare esempio di calma, mostrandogli i punti di maggior passaggio delle formiche. Infatti, a vederlo muoversi con tanta esitazione, per ripetere quei pochi gesti di riempire a uno a uno i piattini versando melassa dalla caffettiera e di posarli senza rovesciarli, a me già scappava la pazienza. Così osservandolo mi venne in mente la ragione dell'impressione strana che m'aveva fatto a prima vista: assomigliava ad una formica. Non so dire bene perché, ma ci assomigliava di certo: forse per il colore nero opaco della sua persona, forse per le proporzioni di quel suo corpicciattolo, oppure per il tremito agli angoli della bocca che corrispondeva al continuo vibrare d'antenne e zampine degli insetti. C'era però una caratteristica delle formiche che lui non aveva affatto, ed era la fretta affaccendata che sempre tiene in moto quelle; il signor Baudino si muoveva con lentezza e goffaggine, ed ora con un pennellino intinto di melassa ci imbrattava sciocamente la casa.

Mentre seguivo con crescente fastidio i movimenti di quell'uomo, m'accorsi che mia moglie non era con me; la cercai con lo sguardo e la vidi in un angolo del terreno, dove la siepe del villino Reginaudo si congiungeva con quella del villino Brauni; affacciate alle rispettive siepi, la signora Claudia e la signora Aglaura stavano confabulando, e mia moglie, in mezzo, le stava a sentire. M'avvicinai a loro, dato che il signor Baudino ora s'occupava dell'intercapedine dietro la casa, dove poteva imbrattare quanto voleva senza bisogno d'esser sorvegliato, e sentii la signora Brauni che predicava, accompagnandosi con secchi gesti angolosi:

- Il ricostituente, viene a dare alle formiche, quello lì: il ricostituente, altro che il veleno! - E la signora Reginaudo di rincalzo, in un tono un po' mellifluo: - Il giorno che non ci fossero più formiche i funzionari dell'Ente dove andrebbero? Quindi, cosa vuole che facciano, signora mia?

- Le ingrassano, ecco quello che fanno! - concluse con ira la signora Aglaura.

Mia moglie - poiché i discorsi d'entrambe le vicine erano rivolti a lei - stava a sentire zitta, ma il modo che aveva di tener dilatate le narici e ripiegate le labbra mi diceva che la rabbia, la sofferenza per l'inganno che doveva subire la stavano già divorando. E anch'io, debbo dire, ero molto vicino a credere che quelli non fossero soltanto pettegolezzi di donne.

- E le cassette di letame per le uova? - continuava la Reginaudo.

- Le ritirano, ma crede che le brucino? Macché!

Si sentì: - Claudia! Claudia! - la voce del marito, che certo quelle intemperanze della moglie facevano stare sulle spine. La signora Reginaudo ci lasciò con un - Scusatemi, - in cui vibrava una nota di disprezzo per il conformismo del consorte, e dalla parte opposta mi parve echeggiare una specie di risata sardonica, e vidi per i vialetti bene inghiaati il capitano Brauni che andava correggendo l'inclinazione delle trappole. Ai suoi piedi uno dei piattini di terracotta appena riempiti dal signor Baudino era rovesciato e spezzato, certo da una pedata, chissà se distratta o volontaria.

Non so quale attacco contro l'uomo della formica mia moglie covasse dentro di sé, mentre tornavamo verso casa; è probabile però che ora non avrei fatto nulla per trattenerla, anzi l'avrei, se era il caso, spalleggiata. Ma, data un'occhiata intorno a casa e dentro, ci accorgemmo che il signor Baudino era sparito; già c'era sembrato, venendo, d'aver sentito cigolare e chiudersi il nostro cancelletto.

Doveva essere uscito proprio allora, senza salutare, lasciandosi dietro quelle tracce di melassa appiccicosa e rossiccia che spandevano uno sgradevole odorino dolciastro, completamente diverso da quello delle formiche ma, non saprei dir come, imparentato con esso.

Poiché nostro figlio dormiva, pensammo che era il momento adatto per salire a casa della signora Mauro. Dovevamo andare a trovarla per chiedere le chiavi d'un certo ripostiglio e un po' anche per visita di dovere. Ma i veri motivi che ci facevano affrettare la visita erano l'intenzione di farle sentire le nostre rimostranze per averci affittato un'abitazione invasa dalle formiche senza premunirci in alcun modo, e - soprattutto - la curiosità di vedere come la nostra padrona di casa si difendesse da quel flagello.

La villa della signora Mauro aveva un giardino piuttosto grande, in salita, con alte palme dalle ingiallite foglie a ventaglio. Un viale a tornanti portava verso un edificio tutto verande a vetri e abbaini, e in cima al tetto un gallo marcavento rugginoso girava a fatica stridendo sul suo perno, in ritardo rispetto alle foglie delle palme, gementi e fruscianti a ogni levata d'aria.

Mia moglie ed io salivamo per questo viale e giù dalle balaustre vedevamo la casetta dove abitavamo, ancora così poco a noi familiare, e la sterpaglia del terreno incolto, e il giardinetto dei Reginaudo simile al cortile d'un magazzino, e il giardinetto dei Brauni con la sua compostezza quasi cimiteriale, ed ecco ora potevamo dimenticarci che erano luoghi neri di formiche, ecco ora potevamo vederli come sarebbero stati senza quell'assillo al quale non ci si poteva sottrarre neppure per un attimo, ecco ora a quella distanza potevano anche sembrare un paradiso - e però più dall'alto li guardavamo più ci prendeva un senso di pietà per la nostra vita laggiù, come se a vivere in quel meschino, gracile orizzonte non si potesse che continuare a batterci contro problemi gracili e meschini.

La signora Mauro era anziana, magra e alta; ci ricevette in una stanza in ombra, seduta su una sedia dall'alto schienale, accanto a un tavolino apribile con oggetti da cucito e il necessario per scrivere.

Vestiva di nero, tranne un bianco colletto maschile; era lievemente incipriata sul viso magro, e severamente pettinata. Ci porse subito la chiave che già il giorno prima aveva promesso di darci, ma non ci chiese se c'eravamo trovati bene nella casa, e questo - ci sembrò - era segno che già s'aspettava la nostra lamentela.

- Ma le formiche che ci sono laggiù, signora... - disse mia moglie con un tono che stavolta avrei voluto meno umile e rassegnato.

Sebbene fosse una donna dura e spesso aggressiva, mia moglie certe volte si lasciava prendere dalla timidezza, e a vederla in quei momenti mi si comunicava il disagio.

Venendole di rinforzo e calcando un accento risentito io dissi:

- Lei ci ha affittato una casa, signora, che se avessimo saputo di tutte queste formiche, le dico francamente, - e troncai lì, pensando d'esser stato chiaro abbastanza.

La signora neppure alzò lo sguardo. - La casa era disabitata da molto tempo, - disse. - È comprensibile che ci sia un po' di formica argentina, ce n'è dappertutto... dove non si fa bene pulizia. Lei, - disse a me, - m'ha tenuta in sospenso quattro mesi prima di darmi una risposta. Se ci fosse andato a stare subito, adesso non avrebbe formiche.

Noi guardavamo la stanza quasi buia per i tendaggi e le persiane socchiuse, le alte pareti ricoperte d'antica tappezzeria, gli oscuri mobili intagliati sopra i quali caraffe e teiere d'argento mandavano brevi lampeggi, e ci sembrava che quel buio, quei pesanti arredi servissero a nascondere la presenza di fiumi di formiche che certo percorrevano la vecchia casa dalle fondamenta al tetto.

- Perché lei, qui, - disse mia moglie con un timbro insinuante, quasi ironico, - non ne ha, di formiche?

La signora Mauro contrasse le labbra: - No, - disse, recisa. E poi, come avvedendosi che poteva non essere creduta, spiegò: - Qui teniamo tutto come uno specchio. Appena qualche formica entra dal giardino, ce ne accorgiamo e corriamo ai ripari.

- Come? - chiedemmo subito a una voce io e mia moglie, e non provavamo altro che speranza e curiosità, adesso.

- Così, - fece la signora stringendosi nelle spalle, - le cacciamo via, via con la scopa -. In quel momento la sua espressione di studiata impassibilità fu percorsa come dalla tensione d'un dolore fisico, e vedemmo che, nello star seduta, spostava vivamente il suo peso da una parte, arcuandosi alla vita. Se non fosse stato in contrasto con le affermazioni che le stavano uscendo di bocca, avrei giurato che una formica argentina, passatale sotto i vestiti, l'aveva pizzicata; una oppure alcune, che le passeggiassero per la persona causandole prurito, perché malgrado si sforzasse di non muoversi

dalla sedia appariva chiaro che non le riusciva di stare calma e composta come prima, ma stava tutta tesa, mentre nel viso le si disegnava una traccia di sofferenza sempre più acuta.

- Ma noi abbiamo davanti quel terreno che è nero, di formiche, - dissi in fretta, - e per pulita che potremo tenere la casa, dal terreno ne verranno sempre dentro a migliaia...

- Si capisce, - disse la signora, e la sua mano sottile si serrava al bracciolo, - si capisce, il terreno è incolto, e sono i posti incolti che fanno crescere formiche a milioni. I miei progetti erano di farle mettere a posto quel terreno già da quattro mesi fa. Lei m'ha fatto appettare, ed ora ne ha un danno; e non solo lei, ma ne hanno un danno tutti, perché le formiche si propagano...

- Si stanno propagando anche qui da lei? - chiese mia moglie quasi sorridente.

- Qui no! - fece pallida la signora Mauro, e sempre tenendo la destra ferma al bracciolo, con un piccolo movimento rotatorio della spalla prese a strisciare il gomito contro il fianco. A me veniva l'idea che l'ombra, gli ornamenti, l'ampiezza delle stanze e l'orgoglio dell'animo fossero le difese che quella donna aveva contro le formiche, le ragioni per cui di fronte ad esse era più forte di noi; ma che tutto quello che vedevamo intorno, a cominciare dalla sua persona lì seduta, fosse róso da formiche più spietate ancora delle nostre; quasi una sorta di termiti africane che distruggevano ogni cosa lasciandone gli involucri, e che di quella casa restasse solo la tappezzeria stinta, il panno quasi polverizzato delle tende, tutto sul punto di crollare in briciole davanti ai nostri occhi.

- Noi venivamo proprio a chiederle se poteva darci qualche consiglio per liberarci da questa piaga...

- disse mia moglie che aveva ripreso una completa scioltezza di contegno.

- Tener bene la casa e lavorare la terra. Non c'è altro rimedio. Il lavoro: solo il lavoro, - e s'alzò in piedi, e la decisione di congedarci si sommò ad uno scatto istintivo della sua persona che non poteva più star ferma. Si ricompose, e sul suo viso pallido passò come un'ombra di sollievo.

Scendevamo per il giardino, e mia moglie disse: - Speriamo solo che non si sia svegliato -. Anch'io stavo pensando al bambino. Sentimmo che piangeva prima ancora d'essere a casa. Corremmo, lo prendemmo in braccio, cercammo di calmarlo, ma continuava a piangere alto, strillato. Gli era entrata una formica in un orecchio: ci mettemmo un po', prima di capirlo, perché piangeva disperato e non ci dava nessun appiglio. Già mia moglie l'aveva subito detto:

- Devono esser state le formiche! - ma io non capivo perché continuasse a piangere così, mentre formiche addosso non gliene trovavamo né segni di morsi o irritazioni, e l'avevamo spogliato e ben guardato da tutte le parti. Però ne trovai qualcuna nella cesta; e dire che mi pareva d'averla isolata bene; ma non avevamo badato alle pennellate di melassa dell'uomoformica: ecco che una delle goffe strisce tracciate dal signor Baudino sembrava fatta apposta per attirare quelle bestie su dal pavimento fino al giaciglio del bambino.

Tra il pianto del bambino e le grida di mia moglie ci attirammo in casa le donne del vicinato: la Reginaudo che ci fu davvero preziosa e assai gentile, la Brauni che, bisogna dirlo, fece anche lei quel che poté per aiutarci, e altre donnette mai viste prima. Tutte s'affannavano a dar consigli: versargli olio tiepido nell'orecchio, fargli tenere la bocca aperta, fargli soffiare il naso, e non so che altro ancora.

Gridavano e finivano per darci più impiccio che aiuto, per quanto sul momento fossero state di conforto; e questo loro affaccendarsi intorno al nostro bambino serviva soprattutto ad eccitare l'astio generale contro l'uomo della formica. Mia moglie aveva gridato ai quattro venti incolpando lui, Baudino; e le vicine erano concordi nel dire che quell'uomo si meritava il fatto suo, una buona volta, e che era lui a far di tutto perché la formica crescesse bene, per non perdere l'impiego, e che era capacissimo d'averlo fatto apposta, perché ormai si sapeva che stava sempre dalla parte della formica, non da quella dei cristiani. Esagerazioni, si capisce, ma in quell'agitazione, col bambino che piangeva, mi ci unii anch'io e se avessi avuto tra le mani proprio allora il signor Baudino, non so neppure dire cosa gli avrei fatto.

La formichina uscì con l'olio tiepido; il bambino, mezzo stordito dal piangere, prese un suo

giocattolo di celluloido e lo agitò e succhiò deciso a dimenticarci. Io avevo lo stesso bisogno suo: stare per conto mio e distendere i nervi, ma tra le donne continuava la diatriba contro Baudino, e dicevano a mia moglie che lui probabilmente si trovava in un recinto lì vicino dove aveva il suo ripostiglio, e mia moglie: - Ah, io ci vado, ci vado sì, a dargli quel che si merita.

Allora si formò un piccolo corteo, con mia moglie in testa, io naturalmente vicino a lei, pur senza pronunciarmi sull'utilità dell'impresa, altre donne che incitavano mia moglie seguendola e talora sopravanzandola per mostrarle la strada. La signora Claudia s'offerse di tenerci il bambino e ci salutò al cancello; m'accorsi dopo che con noi non c'era neanche la signora Aglaura, che pure s'era dimostrata una delle più accese nemiche di Baudino, ma eravamo accompagnati da un piccolo gruppo di donnette sconosciute. Procedevamo adesso per una specie di stradacortile, fiancheggiata da casupole di legno, pollai e ortaglie mezzo ingombre di spazzatura.

Qualcuna delle donnette dopo aver tanto detto, giunta a casa sua si fermava sulla soglia, ci indicava con gran calore dove dovevamo andare, e si ritirava in casa richiamando gli sporchi bambini che giocavano per terra, o andava a dar da mangiare alle galline. Solo un paio di donne ci seguirono ancora fino al recinto di quel Baudino, ma quando, dopo i colpi bussati da mia moglie, s'aprì un uscio, ci trovammo a entrare io e lei soli, sebbene ci sentissimo seguiti dagli sguardi di quelle donnette alle finestre o nei pollai, o che passavano lì fuori scopando, e pareva continuassero a incitarci ma a voce bassissima, e senz'affatto esporsi.

L'uomo della formica era in mezzo al suo ripostiglio, una baracca andata distrutta per tre quarti, a una cui superstite parete di legno era attaccato un manifesto ingiallito con la scritta cubitale: ente per la lotta contro la formica argentina, e intorno erano pile di quei piattini per mettere la melassa, e cassette e barattoli d'ogni genere, tutto in una specie d'immondezzaio, colmo di cartocci con lische di pesce ed altri rifiuti, talché veniva subito l'idea che quella fosse la gran sorgente di tutte le formiche della zona. Il signor Baudino era di fronte a noi con un irritante mezzo sorriso interrogativo che mostrava i vuoti della sua dentatura.

- Lei! - l'aggredì mia moglie riprendendosi dopo un attimo d'esitazione, - lei dovrebbe vergognarsi! Perché ci viene in casa e sporca dappertutto e al bambino la formica nell'orecchio ce l'ha fatta entrare lei con la sua melassa.

Gli aveva avanzato le mani sotto il viso, e il signor Baudino senza smettere quel guasto sorriso faceva dei movimenti da animale selvatico per tenersi aperta una via d'uscita, e intanto alzava le spalle e dava occhiate ed ammicchi intorno - rivolto a me, perché nessun altro era in vista - come a dire: "È scema", ma la sua voce proferiva solo generiche e molli smentite come: - No... no... Macché.

- Perché lo dicono tutti che è lei che dà il ricostituente alle formiche invece d'avvelenarle! - gridava mia moglie, e lui sgusciò dalla porticina in quella stradacortile, e mia moglie gli teneva dietro ingiuriandolo. Ora le scrollate di spalle e le strizzatine d'occhio del signor Baudino si rivolgevano alle donne delle casupole intorno, e mi pareva che esse stessero facendo una specie d'impalpabile doppio gioco, accettando d'esser prese per testimonio da lui che mia moglie diceva sciocchezze, e quando invece era mia moglie a rivolgere loro lo sguardo incitandola con piccoli accaniti cenni del capo e movimenti delle scope a dar addosso all'uomo della formica. Io non intervenivo, e cosa avrei potuto fare? Non certo inveire anch'io e mettere le mani addosso a quell'ometto sfuggente, che già l'ira di mia moglie era abbastanza accesa contro di lui; e neppure mi pareva il caso di moderarla, perché non volevo prendere le difese di Baudino.

Finché mia moglie in un reiterato attacco d'ira, gridando: - Lei ha fatto del male al mio bambino! - gli s'afferrò al collo, scuotendolo nei suoi panni. Io stavo per buttarmi a separarli ma lui non la toccò, girò su se stesso con mosse sempre più formichesche, finché riuscì a sfuggirle, s'allontanò un poco con qualche goffo passo di corsa e poi si ricompose ed andò via, sempre scrollando le spalle e mormorando frasi come: - Ma che cose... Ma chi è... - e facendo il gesto per dire: "È scema", sempre rivolto al pubblico delle casupole.

Dal quale pubblico, nel momento in cui mia moglie s'era lanciata su di lui, s'era levato un brusio forte ma indistinto, che s'era taciuto appena l'uomo s'era liberato e ora si ricomponeva in frasi che gli venivano lanciate dietro, frasi non tanto di protesta e di minaccia quanto di lamentela e quasi di richiesta di compatimento, ma gridate come fossero orgogliose proclamazioni: - A noi le formiche ci mangiano viviii... Formiche nel letto, formiche nel piatto, tutti i giorni, tutte le notti... Già abbiamo poco da mangiare e dobbiamo sfamare anche loro...

Io avevo preso mia moglie sottobraccio e ancora lei si scuoteva ogni tanto e gridava: - Ma non la finirà così! Lo sappiamo chi è che ci truffa! Lo sappiamo chi è che dobbiamo ringraziare! - e altre frasi di minaccia che restavano senza eco, perché al nostro passaggio le finestre e le porte delle casupole si richiudevano e gli abitanti riprendevano la loro misera vita assieme alle formiche.

Così fu un triste ritorno, ed era prevedibile. Ma a me spiaceva soprattutto aver visto come quelle donnette s'erano comportate. E mi venne un fastidio per chi va in giro a piagnucolare delle formiche che non l'avrei più fatto in vita mia, e mi veniva voglia di chiudermi in un orgoglio straziato come quello della signora Mauro, ma lei era ricca e noi poveri, e non trovavo la via, la maniera per continuare a vivere in questo paese, e mi pareva che nessuno di questi che conoscevo e che pure fino a poco prima m'erano parsi così superiori, l'avesse trovata o fosse sulla strada di trovarla.

Eravamo dinanzi a casa: il bambino succhiava il suo giocattolo, mia moglie s'era messa su una sedia, io guardavo il campo infestato, le siepi, e di là una nuvola di polvere insettifuga salire dal giardino del signor Reginaudo, e a destra l'ombra silenziosa del giardino del capitano, col continuo stillicidio delle vittime. Questo era il mio nuovo paese. Presi bambino e moglie e dissi: - Andiamo a fare un giro, andiamo fino al mare.

Era sera. Passavamo per viali e strade a scale. Il sole batteva su uno spigolo della città vecchia, di pietra grigia e porosa, con cornici di calce alle finestre ed i tetti verdi d'erba. Nell'entroterra la città s'apriva a ventaglio, s'ondulava in versanti di colline, e dall'uno all'altro lo spazio era colmo d'aria limpida, a quest'ora color rame. Nostro figlio si voltava stupito a vedere ogni cosa e a noi toccava prendere parte alla sua meraviglia, ed era un modo per riaccostarci al blando sapore che ha a momenti la vita e riindurirci al passare dei giorni.

Incontrammo delle donne anziane che portavano grandi ceste in bilico sul capo posate sopra un cercine - camminavano immobili, col torso fermo sulle reni, gli occhi bassi -; e da un giardino di monache un gruppo di ragazze cucitrici corsero a una ringhiera per vedere un rospo in una vasca e dissero: - Oh che angoscia! -; e dietro un cancello, sotto un glicine, delle giovinette biancovestite facevano giocare con un pallone da spiaggia un cieco; e un ragazzo mezzo nudo e barbuto, coi capelli fino alle spalle, coglieva i fichi d'India con una canna aperta a forchetta da una vecchia pianta irta di spine lunghe e candide; e i bambini d'una casa ricca, tristi e occhialuti, facevano bolle di sapone alla finestra; ed era l'ora che ai vecchi del ricovero suona la ritirata e salivano per quelle scale l'uno dietro l'altro col bastone, con la paglietta in capo, parlando ciascuno per suo conto; e allora dei due operai del telefono quello che teneva la scala disse a quello controluce sui fili: - Scendi, è ora, domani finiremo.

Così arrivammo al porto e c'era il mare. C'era una fila di palme, e delle panche in pietra: io e mia moglie sedemmo e il bambino era quieto. Mia moglie disse: - Qui non c'è formiche -. Io dissi: - E c'è un bel fresco: si sta bene.

Il mare andava su e giù contro gli scogli del molo, muovendo quelle barche dette "gozzi", e uomini dalla pelle oscura le riempivano di rosse reti e nasse per la pesca serale. L'acqua era calma, con appena uno scambiarsi continuo di colori, azzurro e nero, sempre più fitto quanto più lontano. Io pensavo alle distanze d'acqua così, agli infiniti granelli di sabbia sottile giù nel fondo, dove la corrente posa gusci bianchi di conchiglie puliti dalle onde.

La speculazione edilizia (1957)

Uno

Alzare gli occhi dal libro (leggeva sempre, in treno) e ritrovare pezzo per pezzo il paesaggio - il muro, il fico, la noria, le canne, la scogliera - le cose viste da sempre di cui soltanto ora, per esserne stato lontano, s'accorgeva: questo era il modo in cui tutte le volte che vi tornava, Quinto riprendeva contatto col suo paese, la Riviera.

Ma siccome da anni durava questa storia, della sua lontananza e dei suoi ritorni sporadici, che gusto c'era? sapeva già tutto a memoria: eppure, continuava a cercare di far nuove scoperte, così di scappata, un occhio sul libro l'altro fuori dal finestrino, ed era ormai soltanto una verifica di osservazioni, sempre le stesse.

Però ogni volta c'era qualcosa che gli interrompeva il piacere di quest'esercizio e lo faceva tornare alle righe del libro, un fastidio che non sapeva bene neanche lui. Erano le case: tutti questi nuovi fabbricati che tiravano su, casamenti cittadini di sei otto piani, a biancheggiare massicci come barriere di rincalzo al franante digradare della costa, affacciando più finestre e balconi che potevano verso mare. La febbre del cemento s'era impadronita della Riviera: là vedevi il palazzo già abitato, con le cassette dei gerani tutte uguali ai balconi, qua il caseggiato appena finito, coi vetri segnati da serpenti di biacca, che attendeva le famigliole lombarde smaniose dei bagni; più in là ancora un castello d'impalcature e, sotto, la betoniera che gira e il cartello dell'agenzia per l'acquisto dei locali.

Nelle cittadine in salita, a ripiani, gli edifizii nuovi facevano a chi monta sulle spalle dell'altro, e in mezzo i padroni delle case vecchie allungavano il collo nei sopraelevamenti. A ***, la città di Quinto, un tempo circondata da giardini ombrosi d'eucalipti e magnolie dove tra siepe e siepe vecchi colonnelli inglesi e anziane miss si prestavano edizioni Tauchnitz e annaffiatoi, ora le scavatrici ribaltavano il terreno fatto morbido dalle foglie marcite o granuloso dalle ghiaie dei vialetti, e il piccone diroccava le villette a due piani, e la scure abbatteva in uno scroscio cartaceo i ventagli delle palme Washingtonia, dal cielo dove si sarebbero affacciate le future soleggiatetricamereservizi.

Quando Quinto saliva alla sua villa, un tempo dominante la distesa dei tetti della città nuova e i bassi quartieri della marina e il porto, più in qua il mucchio di case muffite e lichenose della città vecchia, tra il versante della collina a ponente dove sopra gli orti s'infittiva l'oliveto, e, a levante, un reame di ville ed alberghi verdi come un bosco, sotto il dosso brullo dei campi di garofani scintillanti di serre fino al Capo: ora più nulla, non vedeva che un sovrapporsi geometrico di parallelepipedi e poliedri, spigoli e lati di case, di qua e di là, tetti, finestre, muri ciechi per servitù contigue con solo i finestrini smerigliati dei gabinetti uno sopra l'altro.

Sua madre, ogni volta che lui veniva a ***, per prima cosa lo faceva salire sul terrazzo, (lui, con la sua nostalgia pigra, distratta e subito disappetente sarebbe ripartito senz'andarci); - Adesso ti faccio vedere le novità, - e gli indicava le nuove fabbriche: - Là i Sampieri sopraelevano, quello è un palazzo nuovo di certi di Novara, e le monache, anche le monache, ti ricordi il giardino coi bambù che si vedeva là sotto? Ora guarda che scavo, chissà quanti piani vogliono fare con quelle fondamenta! E l'araucaria della villa Van Moen, la più bella della Riviera, adesso l'impresa Baudino ha comprato tutta l'area, una pianta che avrebbe dovuto preoccuparsene il Comune, andata in legna

da bruciare; del resto, trapiantarla era impossibile, le radici chissadove arrivavano. Vieni da questa parte, ora; qui a levante, vista da toglierci non ne avevano più, ma guarda quel nuovo tetto che è spuntato: ebbene, adesso il sole alla mattina arriva qui mezz'ora dopo.

E Quinto: - Eh, eh! Accidenti! Ah, cara mia! - non era capace che d'uscirsene in esclamazioni inespresse e risolini, tra il "Tanto che ci vuoi fare?" e addirittura il compiacimento ai più irreparabili guasti, forse per un residuo di giovanile volontà di scandalo, forse per l'ostentazione di saggezza di chi sa inutili le lamentele contro il moto della storia. Eppure, la vista d'un paese ch'era il suo, che se ne andava così sotto il cemento, senz'essere stato da lui mai veramente posseduto, pungeva Quinto. Ma bisogna dire che egli era uomo storicista, rifiutante malinconie, uomo che ha viaggiato, eccetera, insomma, non gliene importava niente! Ben altre violenze era pronto a esercitare, lui in persona, e sulla sua stessa esistenza. Quasi gli sarebbe piaciuto, lì sul terrazzo, che sua madre gli desse più esca per questa sua contraddizione, e drizzava l'orecchio a cogliere in quelle rassegnate denunce che ella accumulava da una visita all'altra gli accenti di una passione che andasse al di là del rimpianto per un paesaggio caro che moriva. Ma il tono di ragionevole recriminazione di sua madre non sfiorava mai quel pendio acrimonioso e più in giù maniaco sul quale tutte le recriminazioni continuate troppo a lungo tendono a inclinare, e che si rivela in appena accennati termini del discorso: il dire, per esempio, "loro" di quelli che costruiscono, quasi si fossero tutti associati ai nostri danni, e "guarda cosa ci fanno" d'ogni cosa che nuoce a noi come a tanti altri; no, nessun appiglio di polemica egli trovava nella serena tristezza di sua madre, e tanto più in lui s'aizzava una smania d'uscire dalla passività, di passare all'offensiva. Ecco, ora, lì, quel suo paese, quella parte amputata di sé, aveva una nuova vita, sia pure abnorme, antiestetica, e proprio per ciò - per i contrasti che dominano le menti educate alla letteratura - più vita che mai. E lui non ne partecipava; legato ai luoghi ormai appena da un filo d'eccitazione nostalgica, e dalla svalutazione d'un'area semiurbana non più panoramica, ne aveva solo un danno. Dettata da questo stato d'animo, la frase: - Se tutti costruiscono, perché non costruiamo anche noi? - che egli aveva buttato lì un giorno conversando con Ampelio in presenza della madre, e l'esclamazione di lei, a mani alzate verso le tempie: - Per carità!

Povero il nostro giardino! - erano state il seme di una ormai lunga serie di discussioni, progetti, calcoli, ricerche, trattative. Ed ora, appunto, Quinto faceva ritorno alla sua città natale per intraprendervi una speculazione edilizia.

Due

Ma riflettendo da solo, come faceva in treno, le parole della madre gli tornavano alla memoria comunicandogli un ombroso disagio, quasi un rimorso. Era il rimpianto che sua madre vi metteva per una parte di sé, di lei stessa che si perdeva e di cui ella sentiva di non potersi più rifare, l'amarezza che coglie l'età anziana, quando ogni torto generale che in qualche modo viene a toccarci è un torto fatto alla nostra stessa vita che non ne avrà più risarcimento, e ogni cosa buona della vita che va via è la vita stessa ad andarsene. E nel proprio modo risentito di reagire, Quinto riconosceva la spietatezza degli ottimisti a ogni costo, il rifiuto d'ammettersi in qualcosa sconfitti dei giovani che credono che sempre la vita ridia altrimenti quello che t'ha tolto, e se ora distrugge un segno caro dei tuoi luoghi, un colore d'ambiente, una civile ma inartistica e perciò difficilmente difendibile e ricordabile bellezza, certo in séguito ti ridarà altre cose, altri beni, altre Molucche o Azzorre, anch'esse periture ma godibili.

E purtuttavia sentiva quanto sbagliata è questa spietatezza giovanile, quanto dilapidatrice e foriera

di precoce sapore di vecchiezza, e d'altronde anche quanto crudelmente necessaria: tutto insomma sapeva, maledetto lui! anche che in assoluto aveva ragione sua madre che nulla di tutto questo pensava ma solo con naturale preoccupazione lo informava di volta in volta dei soprelevamenti dei vicini.

Ora, Quinto, quel che aveva in animo, a sua madre non aveva ancora osato dirlo. Apposta adesso stava andando a ***. Era una idea soltanto sua, non ne aveva parlato neanche con Ampelio, anzi solo da pochissimo quest'idea gli s'era configurata come una decisione urgente e non come una ipotesi, una possibilità sempre aperta.

L'unica cosa stabilita e ormai quasi conclusa - col rassegnato consenso della madre - era la vendita d'un pezzo del giardino. Perché a vendere ormai s'erano trovati costretti.

Era l'epoca cruda delle tasse. Due fortissime ne erano scoppiate tra capo e collo quasi insieme, dopo la morte del padre, al cui cupo brontolamento e alle cui fin troppo scrupolose sollecitudini erano sempre state affidate queste pratiche. Una era la "patrimoniale straordinaria", una sgarbata, vendicativa tassa decretata dai governi del primo dopoguerra, più severi coi borghesi, e finora procrastinata dalle lente burocrazie per deflagrare adesso, quando meno ce la si aspettava. L'altra era la tassa di successione sull'eredità paterna, un'imposta che pare ragionevole finché è vista dal di fuori ma che quando ce la si sente giungere addosso ha la virtù d'apparire inconcepibile.

A Quinto la preoccupazione di non aver al mondo neanche la decima parte dei quattrini necessari per pagarle, e l'avito rancore contro il fisco degli agricoltori liguri parsimoniosi e antistatali, e poi l'ineliminabile rovello degli onesti d'essere loro soli massacrati dalle imposte "mentre i grossi, si sa, riescono sempre a scapolarsela", e ancora il sospetto che vi sia in quel labirinto di cifre un trabocchetto evitabile ma solo a noi sconosciuto, tutte queste turbe di sentimenti che le pallide bollette delle esattorie suscitano nei cuori dei più verginali contribuenti, si mischiavano con la coscienza d'essere un cattivo proprietario, che non sa far fruttare i propri averi e che in un'epoca di continui avventurosi movimenti di capitali, millantati crediti e giri di cambiali se ne sta mani in mano lasciando svalutare i suoi terreni. Così egli riconosceva che in tanta sproporzionata cattiveria della nazione contro una famiglia priva di redditi agiva con logica luminosa quello che in linguaggio curiale suole chiamarsi "l'intendimento del legislatore": colpire i capitali improduttivi, e chi non riesce o non ha voglia di farli fruttare ben gli sta.

E poiché la risposta, a chiunque si chiedesse - all'ufficio delle imposte, alla banca, dal notaio -, era una sola: vendere, "Tutti fanno così: per pagare le tasse devono vendere qualcosa", (dove il "tutti" stava evidentemente per "tutti quelli come voi", cioè: vecchie famiglie di proprietari di pezzi d'oliveto improduttivi o di case coi fitti bloccati), Quinto aveva subito fermato il pensiero sul terreno detto "della vaseria".

Era questo terreno "della vaseria" un appezzamento un tempo coltivato ad orto, annesso alla parte più bassa del giardino, dov'era appunto una casetta, un vecchio pollaio, adibito poi a deposito di vasi, terriccio, attrezzi e insetticidi. Quinto lo considerava come un'appendice accessoria della villa, e nemmeno v'era legato da memorie dell'infanzia, perché tutto quel che lui ricordava di quel luogo era scomparso: il pollaio coi pigri passi delle galline, i semenzai di lattuga traforata dalle lumache, i pomodori che allungavano il collo su per le esili canne, lo sgusciare serpentino degli zucchini sotto le foglie dilaganti al suolo, e in mezzo, alti sull'ortaglia, due dolcissimi susini della varietà "Regina Claudia", che dopo una lunga vecchiaia stillante gomma e nereggiante di formiche seccarono e morirono. Quest'orto, la madre, via via sminuito il fabbisogno familiare di verdure (i figli fuori per gli studi e poi per il lavoro, i vecchi a uno a uno mancati e per ultimo il marito ancora instancabile e tonante, dandole a un tratto il senso della casa vuota), la madre era andata invadendolo delle sue piante da giardino, facendone una specie di luogo di smistamento, di vivaio, e aveva adattato l'ex pollaio a vaseria. Così il terreno aveva rivelato doti d'umidità e d'esposizione specialmente raccomandabili per certe piante rare, che accolte là provvisoriamente vi s'erano poi stabilite; e aveva ora un suo disarmonico aspetto, tra agricolo, scientifico e prezioso, e là più che in ogni altro luogo aiolato e inghiaiato del giardino alla madre piaceva di sostare.

- Vendiamo quello: area fabbricabile, - aveva detto Quinto.

Al che la madre: - E bravo, e le calceolarie dove le trapianto?

Non ho più un posto in tutto il giardino. E i pittospori, che sono già così alti? Per non dire della spalliera di plumbago, che andrebbe persa... E poi, - e s'arrestò, come colpita da un timore imprevisto, - e poi, se una volta venduto il terreno, ci volessero costruire? - ed ai suoi occhi si presentò il grigio muro di cemento che piombava nel verde del giardino trasformandolo in un freddo fondo di cortile, in un pozzo senza luce.

- Certo che ci costruiranno! - s'imbizzì Quinto. - Lo vendiamo apposta! Se non fosse area fabbricabile, chi lo comprerebbe?

Ma trovare un costruttore che lo volesse comprare non fu facile.

Le imprese cercavano zone nuove, verso mare, con la vista libera; quei dintorni erano già troppo fitti di case ed ai biellesi e ai milanesi che volevano l'appartamentino a *** non si poteva mica proporre di rintanarsi in quel buco. Poi, il mercato edilizio dava segni di saturazione, per quell'estate si prevedeva già una piccola flessione nelle richieste, due o tre imprese che avevano fatto il passo più lungo della gamba si trovarono nelle cambiali fino agli occhi e fallirono. Il prezzo fissato in un primo tempo per il terreno della vaseria bisognò abbassarlo. Passavano i mesi, passò un anno, e non s'era trovato ancora il compratore. La banca non voleva più anticipare le rate delle tasse e minacciava un'ipoteca. Finalmente si presentò Caisotti.

Tre

Caisotti venne con quello dell'Agenzia Superga. Quinto non c'era e neanche Ampelio. A vedere il terreno li accompagnò la madre.

- È un uomo molto rozzo, - disse poi la madre a Quinto, - non sa quasi parlare italiano; ma c'era quel chiacchierone dell'Agenzia che parlava per due -. A Caisotti, mentre si dava da fare con un metro avvolgibile ai margini del terreno, s'impigliò un selvatico di rosa ad una manica; se lo fece staccare dalla madre con pazienza spina per spina.

- Non voglio che dica che comincio a portarci via la roba che non mi spetta, - fece, ridendo.

- Eh, ci mancherebbe, - disse la madre. Poi s'accorse che l'uomo aveva un po'''di sangue sul viso: - Oh, s'è graffiato?

Caisotti diede un'alzata di spalle; s'intinse un dito di saliva e lo passò sulla guancia, sbavando le goccioline di sangue. - Venga su alla villa che le metto un po'''d'alcool, - disse la madre; e così le toccò disinfettarlo, e il piglio di severità che aveva dato al colloquio, sulla cifra che non poteva essere ribassata a nessun patto ("comunque, ne devo parlare coi miei figli, le farò avere una risposta"), sulle clausole inderogabili dell'altezza e delle finestre, s'andò un po' ammorbidendo, cedendo al molle andazzo di Caisotti di metter tutto su di un piano conciliante, approssimativo e procrastinatorio.

Intanto quello dell'Agenzia Superga, un omone vestito di bianco, un toscano, non stava mai zitto: - Come le dico, signora professoressa, a me farle concludere un affare con un amico come il signor Caisotti mi dà soddisfazione, creda, perché il Caisotti, lo lasci dire a me che è tanti anni che lo conosco, è uno che ci si può mettere sempre d'accordo, e con la professoressa è certo disposto a

venire incontro, e lei vedrà, signora, resterà contenta che meglio di così non potrebbe...

E la madre, con la testa al suo pensiero: - Eh, sì, il meglio di tutto sarebbe non vendere... Ma, come si fa?

Era un uomo della campagna, questo Caisotti, che dopo la guerra s'era messo a fare il costruttore, e aveva sempre tre o quattro cantieri in movimento: comprava un'area, tirava su una casa alta quanto permettevano i regolamenti del Comune, con dentro quanti più appartamentoini ci potevano stare, questi appartamentoini li vendeva mentr'erano ancora in costruzione, finiva alla bell'e meglio e col ricavato comprava subito altre aree da costruire. Quinto venne subito chiamato da una lettera della madre, per concludere l'affare.

Ampelio mandò un telegramma che non poteva venire per via di certi esperimenti, ma che non si scendesse sotto una data cifra. Caisotti non ci scese; a Quinto sembrò stranamente arrendevole; lo disse alla madre, dopo.

E lei: - Ma non hai visto che faccia falsa, che occhi piccoli?

- Falsissima, - disse Quinto. - E con ciò? Perché dovrebbe avere una faccia sincera? Per darcela meglio a intendere? Quella sì, sarebbe una falsità... - S'interruppe, accorgendosi che si stava accalorando con la madre come se la cosa più importante fosse quella faccia.

- Io comunque diffiderei... - disse la madre.

- Certo, - disse Quinto avanzando le mani aperte. - Anch'io. E anche lui, diffida di noi, non lo vedi come si ferma davanti a ogni cosa che diciamo, come la tira in lungo prima di rispondere... -

Questa era una cosa che dava soddisfazione a Quinto, peccato che sua madre non l'intendesse, questo rapporto di spontanea reciproca diffidenza che s'era subito istaurato tra il costruttore e loro, un vero rapporto tra gente che bada ai propri interessi, tra gente che sa il fatto suo.

Caisotti era tornato alla villa per definire le trattative, presente Quinto. Era entrato a labbra arricciate, compunto come in chiesa, s'era tolto con un certo ritardo il berrettino cachi a visiera, all'americana. Era un uomo sui quarantacinque anni, di statura piuttosto bassa, ma spesso e largo di spalle, di quelli che in dialetto si dicono "tagliati col piccozzino" intendendo dire con l'accetta. Aveva una camicia a quadri, da cowboy, che prendeva spicco sul ventre un po' pronunciato. Parlava adagio, con la cadenza piangente, come in un acuto lamento interrogativo, dei paesi delle prealpi liguri.

- E così, come le ho detto già a sua signora mamma, se un passo lo fate voi un passo lo faccio anch'io e ci incontriamo a mezza strada. La mia offerta è quella.

- È troppo bassa, - disse Quinto sebbene già avesse deciso d'accettarla.

La faccia dell'uomo, larga e carnosa, era come fatta di una materia troppo informe per conservare i lineamenti e le espressioni, e questi erano subito portati a sfarsi, a franare, quasi risucchiati non tanto dalle grinze che erano marcate con una certa profondità solo agli angoli degli occhi e della bocca, ma dalla porosità sabbiosa di tutta la superficie del viso. Il naso era corto, quasi camuso, e l'eccessivo spazio lasciato scoperto tra le narici e il labbro superiore dava al viso una accentuazione ora stupida ora brutale, a seconda ch'egli tenesse la bocca aperta o chiusa. Le labbra erano alte intorno al cuore della bocca, e come alonate d'arsura, ma scomparivano del tutto sugli angoli come la bocca si prolungasse in un taglio fino a metà guancia; ne veniva un aspetto di squalo, aiutato dal poco rilievo del mento, sopra la larga gola. Ma i movimenti più innaturali e faticosi erano quelli che spettavano alle sopracciglia: al sentire per esempio la secca risposta di Quinto: "È troppo bassa", Caisotti fece per raccogliere le chiare e rade sopracciglia nel mezzo della fronte, ma non riuscì che a sollevare d'un mezzo centimetro la pelle sopra l'apice del naso rincalzandola in un'instabile ruga circonflessa e quasi ombelicale; tirate su da questa, le corte sopracciglia canine da spioventi che erano diventarono quasi verticali, tutte tremanti nello sforzo di star tese, e propagando il loro increspio alle palpebre che s'arricciavano in una frangia di rughe minutissime e vibranti quasi

volessero nascondere l'inesistenza delle ciglia. Così rimase, a occhi semiciechi, con quell'aria da cane bastonato, e disse lamentosamente:

- E allora mi direte voi cosa devo fare: io vi faccio vedere i preventivi, vi faccio vedere i prezzi che vanno i locali d'una casa come ci può venire lì, allo stretto e senza sole, vi faccio vedere tutto, e mi direte voi quanto ci posso guadagnare o se devo pure lavorare in perdita: io mi rimetto a quello che direte voi...

Questa parte di vittima remissiva aveva già messo Quinto in soggezione.

- Però, - egli disse, conciliante, disposto all'equità, - il posto è centrale...

- Sì, centrale è centrale... - convenne Caisotti, e Quinto fu contento che avessero ritrovato un punto d'accordo e che la ruga sulla fronte dell'impresario si spianasse, ammainando le sopracciglia dalla loro posizione innaturale. Ma Caisotti continuava sullo stesso tono:

- Certo, non sarà un palazzo tanto bello, - disse, e fece quella che la madre di Quinto avrebbe poi chiamato "la sua brutta risata", - loro capiscono che una costruzione la posso fare solo girata in questo senso, - e faceva gesti con le sue braccia tozze, - certo non sarà un palazzo tanto bello, ma lei mi dice: è centrale, e io le do ragione...

Quella frase del palazzo non tanto bello aveva rimesso in allarme la madre. - Però noi vorremmo vedere prima il suo progetto, - disse, - riservarci d'approvarlo. Sa, è una casa che dovremo avere sempre sotto gli occhi...

Quinto aveva avuto un'espressione insieme di fatalismo e di sufficienza, come l'uomo che sa bene che tutto si poteva chiedere a quella futura costruzione tranne d'essere bella, anzi ci si doveva augurare che fosse anonima, squallida, che si confondesse con i più anonimi edifici intorno e marcasse la sua totale estraneità dalla loro villa.

Ma Caisotti faceva l'accondiscendente: - Ma certo, vedranno il progetto. Guardi, è una casa di quattro piani, ne posso fare solo quattro perché c'è la disposizione del Comune, e verrà una casa uguale a tutte le altre case di quattro piani. Ma il progetto, per avere l'approvazione dell'Ufficio Tecnico lo devo pur fare, e una volta che l'ho fatto ve lo porto anche a voi e voi mi direte... - e il suo tono remissivo diventava opprimente, minaccioso, - e io vi porto tutto e vuol dire che mi direte voi... Vi porto anche le cifre di quel che mi viene il lavoro e di quel che ci ricavo, e voi che siete istruiti e ne sapete più di me...

- Non è questione d'essere istruiti, Caisotti, - disse Quinto subito infastidito, suscettibile com'era a tutto ciò che gli ricordava la sua condizione d'intellettuale, - lei sa benissimo fino a che punto può salire con l'offerta come noi sappiamo fino a che punto possiamo scendere...

- E se lei pensa già di scendere, cosa stiamo qui a parlare? - disse Caisotti e rise per conto suo, abbassando e scuotendo il capo (Quinto notò la collottola taurina e come sottoposta ad un continuo sforzo), e muovendo in su gli angoli della bocca, ed era squalo, squalo e toro che sbuffa dalle narici, non si sa se in un ghigno od in un contenimento d'ira, ma nello stesso tempo era anche un pover'uomo che dice tra sé: "È inutile, tanto lo so che questi vogliono prendermi in giro e dicono una cosa per l'altra e finirò per cascarci..."

Quinto sentì che quella frase dello "scendere" era l'ultima che doveva dire. - Comunque, ci metteremo d'accordo, - fece, ripiegando sulle formule vaghe preferite da Caisotti.

Ma non andava bene neanche ora; perché Caisotti, sempre con quel risolino doloroso d'uomo sottoposto a vessazioni, disse: - Ci metteremo d'accordo, sì, vuol dire che mi direte voi cosa devo fare, perché rimanda rimanda io se non lavoro d'estate quando lavoro?

Quando comincia a piovere per me c'è più poco da fare...

La sua faccia, chiusa negli occhi, inespressiva nella bocca aperta, consisteva tutta nelle guance, disarmata. E sulla guancia sinistra, poco sopra i confini della granulosa superficie della barba, quasi

sotto l'occhio, Quinto vide il graffio ancora fresco della rosa. Questo particolare pareva insinuare, in quel cotto viso d'uomo maturo, una specie di fragilità infantile, come anche del resto i capelli tagliati corti, quasi rapati sulla testa tutta collottola, e come il tono piagnucoloso della voce e lo stesso modo un po' smarrito di guardare le persone; e Quinto già stava per essere ripreso dal desiderio di mostrarsi buono e protettivo con lui, ma da quell'immagine d'un Caisotti bambino di cinque anni restava escluso l'incombere dello squalo, o dell'enorme crostaceo, del granchio, quale egli appariva con le spesse mani abbandonate sui braccioli della poltroncina. Così, con alterni sentimenti, Quinto procedeva nelle trattative. E sempre più gli era chiaro questo fatto: che a lui quel Caisotti lì, gli piaceva.

Quattro

- Abbiamo trovato un compratore per il terreno.

- Era ora.

L'avvocato Canal era stato compagno di scuola di Quinto. Piccolo di statura, stava rincantucciato nella grande poltrona dietro la scrivania, col capo insaccato nelle spalle, e il mobile viso gli s'allungava in smorfie annoiate.

- A un costruttore. Venivo a chiederti se sai chi è e se ci si può fidare, se è solvibile.

Da anni, Quinto e Canal non riuscivano a parlarsi. Le rare volte che s'incontravano, non trovavano nulla da dire. Vite una di qua e una di là, città, professioni, politica, tutto diverso se non opposto.

Adesso invece aveva un argomento pratico, un rapporto concreto.

Era molto contento di questo, Quinto.

- Come si chiama?

- Caisotti.

- Oh! - Canal scattò, smise la posa pigra, puntò le braccia al tavolo.

- Hai trovato il buono!

Non era un inizio promettente. Già deciso a difendere l'impresario, Quinto fece una temporanea concessione agli argomenti di sua madre: - Bè, che tipo è l'ho capito subito, basta guardarlo in faccia.

Però...

- Non è la faccia. È che ogni affare che fa, ogni costruzione che tira su, sono liti. L'ho già avuto avversario in qualche causa. È l'impresario più imbrogliatore di tutta ***.

A Quinto più ne sentiva dir male più gli piaceva: il bello degli affari - quello che per la prima volta egli credeva d'andare scoprendo - era proprio questo cacciarsi avanti tra gente d'ogni risma, trattare con imbrogliatori sapendo che sono imbrogliatori e non lasciandosi imbrogliare, magari cercando d'imbrogliarli. Era "il momento economico" che contava, non altro. Però lo prese l'allarme che le informazioni di Canal fossero così cattive da sconsigliare la continuazione delle trattative.

- Vediamo: - disse, - con noi imbrogli non può farne. Se paga il terreno è suo, se non paga no, è semplice. Come sta a soldi?

- Finora gli sono andate tutte bene, - disse l'avvocato. - È sceso a *** dalla montagna coi calzoni

rattoppati, mezzo analfabeta, e adesso impianta cantieri dappertutto, maneggia milioni, fa la pioggia e il bel tempo col Comune, col Ufficio Tecnico...

Quinto riconobbe l'astio nelle parole di Canal come un accento familiare; era la vecchia borghesia del luogo, conservatrice, onesta, parsimoniosa, paga del poco, senza slanci, senza fantasia, un po' gretta, che da mezzo secolo vedeva intorno cambiamenti cui non riusciva a tener testa, gente nuova e difforme prender campo, e doveva ogni volta recedere dalla propria chiusa opposizione facendo ricorso all'indifferenza, ma sempre a denti stretti. Ma non erano gli stessi sentimenti a muovere anche Quinto? Solo che Quinto reagiva sempre buttandosi dall'altra parte, abbracciando tutto quel che era nuovo, in contrasto, tutto quel che faceva violenza, e anche adesso, lì, a scoprire l'avvento d'una classe nuova del dopoguerra, d'imprenditori improvvisati e senza scrupoli, egli si sentiva preso da qualcosa che somigliava ora ad un interesse scientifico ("assistiamo a un importante fenomeno sociologico, mio caro...") ora ad un contraddittorio compiacimento estetico. La squallida invasione del cemento aveva il volto camuso e informe dell'uomo nuovo Caisotti.

- Quanto offre? - chiese l'avvocato.

Quinto gli raccontò le prime trattative. S'era alzato e guardava dal davanzale. Lo studio dell'avvocato Canal era nella via elegante di ***, ma la finestra dava sull'interno: i tetti, i terrazzi, i muri erano della città marina del secolo passato, chiara di sole e vento; in mezzo crescevano anche lì impalcature, muri tinti di fresco, tetti piatti con in mezzo il casotto dell'ascensore.

- Dato il momento, è un buon prezzo, - bofonchiò Canal, tormentandosi un labbro. - In contanti?

- Parte. E parte in cambiali.

- Ma! Finora cambiali non gliene hanno protestate, pare... Ora ha terminato una casa, dovrebbe essere in soldi...

- Era quel che volevo sapere. Allora siamo a posto, è un affare.

- Certo, se si trattava d'ordinargli un lavoro, di comprare da lui, t'avrei sconsigliato... Ma qui, vendere a lui o a un altro... Se paga...

Bisogna stare attenti al contratto, i limiti d'altezza, le finestre.

L'accompagnò alla porta. - Ti fermi un po' o riparti?

- Ma. Credo che riparto.

- Come va il lavoro... le tue faccende? - Canal cercò di tenere la domanda nel vago, temeva sempre di non essere al corrente, perché Quinto cambiava spesso occupazione, ramo d'attività, campo di studi.

Quinto rispondeva tenendosi ancor più nel vago: - Eh... Ora abbiamo un progetto nuovo, con degli amici... Si vedrà...

- E la politica?

Anche qui era difficile parlare. Erano d'idee diverse e, stimandosi a vicenda, né l'uno né l'altro aveva voglia di discutere. Ma stavolta Quinto disse: - È da un po' che non me ne occupo...

- Già, ho sentito dire...

Quinto l'interruppe: - E qui? La politica? Il comune?

Canal era socialdemocratico, consigliere comunale. - Mah, solite storie...

- Stai bene? tua moglie?

- Sì, tutti bene. Tu, sempre scapolo? Niente in vista? Ah, ah.

Bè, dimmi qualcosa quando hai parlato con Bardissone.

Cinque

Quinto uscì innervosito dalle ultime battute del dialogo col vecchio amico. Doveva percorrere un tratto della via principale, che di solito, per una sua confusa remora, evitava. Nei suoi ritorni a *** sceglieva sempre itinerari mezzo in campagna o lungo la marina, dove c'erano da riscoprire sensazioni d'una memoria più sedimentata, marginale o minore. Ora neppure la nostalgia per il vecchio mondo che sparisce agiva in lui; vista da quei marciapiedi la città era uguale a sempre, straziantemente uguale, e quel che c'era di nuovo - facce, gioventù, negozi - non contava nulla, il tempo dell'adolescenza pareva sgradevolmente vicino. Cosa gli era preso, di riattaccarsi a ***? Quinto adesso voleva solo sbrigare in fretta quelle pratiche e partire. Decisamente, stare a *** lo riempiva di fastidio.

Fermo sulla bicicletta appoggiata al marciapiede c'era uno che a Quinto pareva di conoscere. Era un vecchio magro, in maglietta, le braccia abbronzate puntate sul manubrio, un falegname, ricordò Quinto, un compagno, che doveva esser stato pure membro del direttivo, quando c'era anche Quinto.

Parlava con un altro. Quinto passò pensando che forse non l'avrebbe riconosciuto, ma non voltò lo sguardo perché non voleva aver l'aria di non volerlo salutare. Invece il falegname lo guardò, disse all'altro: - Ma è Anfossi! - e lo salutò con l'aria di rallegrarsi di rivederlo. Quinto rispose anche lui con un segno di saluto e di rallegramento, ma continuando la sua strada. Il falegname però gli tese la mano e disse: - Come va, Anfossi? Che piacere rivederti! Sei tornato un po' tra noi?

Si strinsero la mano. Il vecchio falegname aveva una faccia che a Quinto era sempre stata simpatica, un po' da gufo, con gli occhiali di tartaruga, i capelli bianchi tagliati a spazzola, e gli piaceva anche la sua voce, il suo accento largo (doveva essere un romagnolo, o un lombardo, stabilito qua da anni) e la sua stretta di mano, forte e soffice. Ma Quinto ora avrebbe voluto trovarlo sgradevole, il riconoscere la simpatia umana del falegname non entrava nella sua disposizione d'animo - quella che gli faceva provar simpatia per Caisotti -, e poi, comunque, non aveva voglia di fermarsi. Soprattutto quando il vecchio (Quinto non si ricordava come si chiamasse, e anche questo lo innervosiva perché gli pareva di non poter gli rispondere a tono senza chiamarlo per nome) attaccò a dire: - Oh, noi ti seguiamo, non credere, t'abbiamo letto sulla stampa nazionale, eh? è vero? - fece, rivolto all'altro, - sulla stampa nazionale!

"Non sanno che non sono più..." pensava Quinto, e cercò di dire, stringendosi nelle spalle: - Ma, sapete, ormai, non collaboro più, è già un pezzo che... - ma il falegname non raccoglieva quell'avvio di spiegazione, insisteva: - E no, no, son belle affermazioni, perbacco! - e Quinto non osava dire altro.

- Lui te lo ricordi? - disse il falegname indicando l'altro uomo, del tutto sconosciuto a Quinto.

- Ah, già, come va? - fece Quinto.

- Ma il compagno Martini, non ricordi? - insisteva il falegname, come se Quinto avesse confessato di non riconoscerlo. - Il compagno Martini della Sezione di Santo Stefano!

- Ci sei venuto a fare una riunione in Sezione, per spiegarci l'amnistia, ancora nel '46! - disse Martini.

- Ah, ecco! - disse Quinto che non ricordava nessuna riunione del genere.

- Mah, quelli erano tempi che si sperava, si sperava, - disse il Martini. - Ti ricordi, Masera?

Quinto fu molto sollevato a sentirsi ricordare che il falegname si chiamava Masera, e come se la

fine della ricerca del nome nella sua memoria corrispondesse alla fine della sua cattiva coscienza, riuscì finalmente a guardare Masera con simpatia. Ora ricordava una sera di vento in cui pedalavano insieme in una via sul mare ancora ogni tanto interrotta da crolli di buche (la bicicletta di Masera era come quella d'adesso, scassata, rugginosa), andando a una riunione: ed era un bel ricordo, pieno di nostalgia.

- Eh, si sperava, si sperava allora... - fece eco Masera, ma come aspettandosi quello che facendo il pessimista ci s'aspetta da un compagno più autorevole e preparato, cioè che dica: "E si spera anche adesso, più di prima, si lotta..." Invece Quinto non diceva niente e Masera fu costretto a dire lui: - E anche adesso si continua a sperare, eh, Anfossi?

- Eh! - fece Quinto allargando le braccia.

- Qui è dura, sai! E là da voi? Con tutti quei licenziamenti, "ste canaglie... cosa dicono i compagni, gli operai?

- Eh, è dura, anche lì è dura... - disse Quinto.

- Mah, è dura dappertutto! - e Masera rise, come consolato dalla solidarietà nei tempi avversari.

- Digli... - suggerì Martini a Masera sottovoce, e Quinto afferrò solo la parola: - conferenza.

Masera sorrise con un moto del capo d'intesa e insieme dubitativo, come se già ci avesse pensato ma non sperasse di riuscirci, e fece, rivolto a Quinto: - Tu sei sempre quello che non vuol parlare in pubblico? O sei diventato un oratore, finalmente? Perché, visto che sei qui, ti dicevamo se venivi una sera su in sezione a farci una conferenza...

I compagni sarebbero contenti, sai.

- No, sapete, riparto subito, devo ripartire, e poi, io non son buono a parlare, tu lo sai, Masera...

Masera rise, gli diede una manata su una spalla. - Sei sempre lo stesso! Neh, che non è cambiato per niente? - chiese a quello sconosciuto Martini, che assentì. Erano brava gente, amica, senza diffidenza; ma Quinto non aveva nessun desiderio di sentirsi tra amici, al contrario, il vero senso dei tempi era nello stare sul chi vive, con la pistola puntata, come - appunto - tra uomini d'affari, proprietari avveduti, imprenditori.

Paragonò Caisotti, guardingo, reticente, infido, a Masera fiducioso, espansivo, pronto sempre a trovar conferme al suo ideale: certo, era Caisotti a vivere la realtà dei tempi, ed anche, in certo modo, a patirla, ad accettarne il peso, là dove Masera le sfuggiva, pretendeva di serbarsi franco, leale, puro di cuore, in un mondo che era tutto il contrario. Quinto respingeva la cattiva coscienza che l'invadeva di fronte al semplice senso del dovere sociale di Masera; anche gettarsi in un'iniziativa economica, maneggiare terreni e denari era un dovere, un dovere magari meno epico, più prosaico, un dovere borghese; e lui Quinto era appunto un borghese, come gli era potuto venire in mente d'essere altro?

Ora che gli era tornata questa sicurezza sulla sua natura di borghese, il suo disagio verso i due operai s'attenuò, lasciò il posto a una cordialità generica e quasi disinvolta. Che non era neppure del tutto insincera, perché adesso che stava accomiatandosi, era contento che conservassero di lui un buon ricordo.

Sei

Le informazioni su Caisotti erano negative dappertutto: dal notaio Bardissone, dall'ingegner Travaglia. Quinto adesso si sentiva solidale con Caisotti come con una vittima: tutta la città voleva schiacciarlo, tutti i benpensanti s'erano coalizzati contro di lui, e quel muratore montanaro, armato solo della sua natura rozza e sfuggente, resisteva.

Ma bisogna dire che queste informazioni negative erano pur sempre tali da lasciar Quinto padrone di decidere in senso positivo.

In fondo nessuno lo sconsigliava del tutto di far l'affare; e Quinto, cui sempre piaceva fare cose in qualche misura contrastanti con l'opinione altrui, ma che d'altronde non si sarebbe azzardato a prendere una risoluzione recisamente disapprovata dai più, si trovava nella condizione ideale per far quel che voleva con quel tanto di dissenso e quel tanto d'approvazione che gli servivano.

Poi gli piaceva - anche perché doveva sempre vincere un disagio iniziale - entrare in contatto professionale coi suoi concittadini. Gli pareva d'esser finalmente tornato a far parte della vecchia borghesia del suo paese, solidale nella difesa dei modesti interessi insidiati, e nello stesso tempo capiva che ogni sua mossa non faceva che favorire l'ascesa dei Caisotti, un'equivoca e antiestetica borghesia di nuovo conio, come antiestetico e amorale era il vero volto dei tempi.

"È così, è così, - s'accaniva a pensare Quinto, - non ne avete azzeccata neanche una!" e la sua tensione polemica s'era adesso spostata dalla piccola società di ***, da sua madre, da Canal (e anche dal falegname Maserà): ora ce l'aveva coi suoi amici delle grandi città del Nord in cui era vissuto per tutti quegli anni, anni passati a far progetti sulla società futura, sugli operai e gli intellettuali...

"Ha vinto Caisotti".

Non vedeva l'ora di manifestare il suo stato d'animo proprio a quegli amici. Partì. L'indomani era a T., pranzava nel solito ristorante economico con Bensi e con Cerveteri.

Parlavano di fondare una rivista intitolata "Il Nuovo Hegel".

La cameriera aspettava l'ordinazione della pietanza; era già la terza volta che veniva ma i tre erano troppo infervorati nei loro discorsi per darle retta.

Bensi guardò la carta, lesse l'elenco delle pietanze ma nessuna dovette colpirla l'immaginazione, perché disse:

- E perché non "La Sinistra Hegeliana"?

- "Il Giovane Marx", allora. È più polemico.

- Vogliono ordinare? - insisteva la cameriera.

- Io direi "La Nuova Gazzetta Renana". Tale e quale "Renana", sissignore, "Renana".

- Magari si potrebbe cercare proprio la vera testata della "Neue Rheinische Zeitung" e usare gli stessi caratteri... - disse Quinto, le cui osservazioni erano sempre marginali, ma improntate a disinvoltura e competenza. Non aveva ancora trovato il modo di manifestare il suo dissenso dai due amici, sebbene proprio con quel proposito si fosse accinto a incontrarli.

- Insomma: è "Enciclopedia", il titolo, - disse Bensi, cambiando tono, come se fino a quel momento avessero scherzato e quindi la proposta di Quinto fosse del tutto fuori luogo, - o il sottotitolo, comunque bisogna fin dalla testata far capire che tendiamo a una fenomenologia generale che faccia rientrare ogni forma di coscienza in un unico discorso.

Su quel punto scoppiò il dissenso tra Bensi e Cerveteri, e Quinto non sapeva bene da che parte stare. Dato che tutto rientrava in un unico discorso, la rivista doveva accogliere solo ciò che era inglobato in quel discorso generale, o pure quello che ancora ne era fuori?

Cerveteri era per tutto quello che restava fuori: - Io ci metterei una rubrica di sogni di uomini politici. Invitiamo i vari uomini politici a raccontare i loro sogni. Chi si rifiuta ha qualcosa da nascondere.

Bensi fu preso da una delle sue risate nervose, abbassando il viso fin quasi sulla tovaglia e portandosi una mano sugli occhi, come a esprimere il suo doloroso divertimento al vedere l'interlocutore perdersi in un labirinto di cui egli solo, Bensi, conosceva l'uscita.

- Dall'ideologia al sogno dobbiamo procedere, non dal sogno all'ideologia, - e, come preso da un assalto di cattiveria, aggiunse:

- L'ideologia infilza tutti i tuoi sogni come farfalle trafitte da spilli...

Cerveteri lo guardò sbigottito: - Farfalle? Perché hai detto: farfalle?

Bensi era un filosofo, Cerveteri un poeta. Cerveteri, precocemente grigio di capelli, aveva una lunga faccia occhialuta in cui s'elidevano malinconici lineamenti israeliti con tratti fiorentini sia dotti che plebei, e ne veniva una fisionomia tra aggressiva e concentrata, ma in fondo inespressiva, un po' come un ciclista, o come uno che cerca di far mente locale su un punto che si trovi all'interno di tutti gli altri punti su cui si può far mente locale. - Perché hai detto: farfalle? Io ho sognato una farfalla, stanotte. Una farfalla notturna.

Mi portavano da mangiare una grande farfalla notturna, su un piatto, qui a questo ristorante! - e fece un gesto come d'alzare dal piatto un'ala di farfalla.

- Uh, mamma mia! - disse la camerierina, che era venuta a prendere l'ordinazione della frutta, e scappò.

Bensi rise con un'accentuata amarezza, come stanco che gli avversari si dessero completamente disarmati nelle sue mani. - Ogni simbolo onirico è una reificazione, - disse. - Ecco quel che Freud non poteva sapere.

Quinto ammirava molto sia l'uno che l'altro per l'intelligenza sempre accesa (il suo cervello invece tendeva spesso a cadere in un'indifferente sonnolenza), ed era in soggezione di fronte alla vastità delle loro cognizioni e letture. Indeciso su qual partito prendere nella discussione tra loro, di cui solo vagamente individuava i termini, scelse come suo solito il partito che pareva andare contro le sue più spontanee inclinazioni, cioè la rigida meccanica filosofica di Bensi, contro l'attrazione per le sensazioni impalpabili di Cerveteri.

E disse a Bensi, ironicamente, ghignando verso il poeta: - Allora perché non intitolarlo addirittura "Il Giovane Freud"?

Il filosofo continuò a ridere della sua risata di prima con Cerveteri, e a Quinto rivolse solo un cenno della mano quasi a scacciare la sua battuta come una mosca. Invece la battuta era piaciuta a Cerveteri che la riprese con animazione: - Davvero, davvero, io la intitolerei "Eros e Thanatos", altroché! "Eros e Thanatos"!

Bensi congiunse le mani e le strinse fino a farle scricchiolare, mentre il viso gli si contraeva in una risata a denti serrati, imporporandosi.

- E credi che siano quelli a mettere in scacco la Storia!

Non c'è Eros né Thanatos da cui non salti fuori la dialettica come un diavolino, facendo cucù, - e giù a ridere.

Aveva una faccia tonda e angelica, Bensi, come quei montanari che non divengono mai del tutto adulti; la fronte era fortemente convessa, sotto l'onda infantile dei capelli ricci, e tesa che pareva scoppiasse - anzi, su di essa apparivano talora piccole scalfitture, graffi, bernoccoli, quasi la forza del pensiero facesse battere dappertutto -, e la portava avanti, questa fronte, a testa inclinata, come fosse una mola che macinava macinava, o una ruota dentata che metteva in movimento complicati ingranaggi, spinta da una forza motrice non ben incanalata e ammortizzata, che si disperdeva in

mille vibrazioni secondarie, come nel tremito continuo delle labbra.

Nella discussione lo sguardo di Quinto passava alternativamente dagli occhi di Bensi a quelli di Cerveteri. Erano entrambi strabici, ma il filosofo era strabico all'infuori, con un occhio che pareva volare dietro le idee nel momento in cui esse stavano per sfuggire dal campo visivo umano, nella prospettiva più obliqua e meno riconoscibile; il poeta invece era strabico all'indietro, le pupille vicine ed inquiete che parevano preoccupate, ad ogni sensazione esterna, di verificare quel che essa produceva nella zona più segreta e interiore.

- Faremo un'antologia di annunci mortuari, - disse Cerveteri, - una rubrica fissa, in ogni numero, oppure un numero tutto di annunci mortuari, dal principio alla fine, - e faceva scorrere il dito sul giornale ripiegato che aveva in mano, sulla colonna zebrata di sbarre nere degli avvisi funebri.

Bensi scrollava le spalle. - Siamo alla vigilia di racchiudere la coscienza universale in un cervello elettronico.

Cerveteri rispose con una lunga citazione latina.

- Sant'Agostino?

- Lattanzio.

Quinto s'era distratto: tendeva l'orecchio a quel che dicevano nei tavolini vicini. A destra sedeva una famiglia, o persone di due famiglie diverse, di campagna, che s'incontravano in città. Era una donna che parlava: sul danno delle piogge alle semine dei prati da foraggio.

Doveva essere una proprietaria, donna non più giovane ma nubile; gli uomini annuivano alle sue parole, con le facce vinose già sonnolente dopo il pasto. Forse era un incontro tra agricoltori di paesi diversi per pattuire un matrimonio; la fidanzata, davanti alla famiglia di lui, ci teneva a farsi vedere competente, e quasi a soverchiare le altre donne dimostrandosi ben più d'una semplice massaia.

Quinto fu preso da un'acuta invidia per tutto ciò che sentiva muovere tra le persone di quel tavolo: senso degli interessi, attaccamento alle cose, passioni concrete e non volgari, desiderio d'un meglio non solo materiale, e insieme un peso placido e un po' greve di natura.

"Un tempo solo chi godeva d'una rendita agricola poteva fare l'intellettuale, - pensò Quinto. - La cultura paga ben caro l'essersi liberata da una base economica. Prima viveva sul privilegio, però aveva radici solide. Ora gli intellettuali non sono borghesi e non sono proletari. Del resto, anche Maserà non è buono a chiedermi che una conferenza".

A un altro tavolo, una cameriera faceva la civetta con due che scherzavano, due con la cravatta a farfalla, lunghi di mano. In mezzo ai frizzi rivolti a lei, si lanciavano battute tra loro, frasi di "punti", di "riporti", "Italgas", "Finelettrica". Dovevano essere operatori di borsa, gente svelta. In un altro momento Quinto li avrebbe trovati distanti e detestabili, ma adesso, nello stato d'animo in cui era, gli pareva che anche quelli incarnassero il suo ideale: praticità, astuzia, veloce funzionalità di pensieri. "Se uno non svolge un'attività economica non è uomo che vale. I proletari hanno pur sempre la lotta sindacale. Noi invece stacciamo le prospettive storiche dagli interessi, e così perdiamo ogni sapore della vita, ci disfiamo, non significhiamo più nulla".

Cerveteri aveva ripreso a raccontare quel suo sogno: - Era una farfalla notturna, con grandi ali dai disegni grigi, minuti, mazzati, ondulati, come la riproduzione in nero d'un Kandinsky, no: d'un Klee; e io cercavo di sollevare con la forchetta queste ali che grondavano una polverina sottile, una specie di cipria grigia, e mi si sbriciolavano tra le dita. Facevo per portare alla bocca i frammenti d'ala, ma tra le labbra diventavano una specie di cenere che invadeva tutto, che copriva i piatti, si depositava nel vino dei bicchieri...

"La mia superiorità su di loro, - pensava Quinto, - è che io ho ancora l'istinto del borghese, che loro hanno perduto nel logorio delle dinastie intellettuali. M'attaccherò a quello e mi salverò, mentre loro andranno in briciole. Devo avere un'attività economica, non basta che io venda il terreno a Caisotti,

devo mettermi a costruire anch'io, coi soldi che ci darà Caisotti farò un'altra casa vicino alla sua..." Concentrò il pensiero sulle possibilità edilizie che offriva ancora il terreno, sulle combinazioni possibili...

Le mani di Cerveteri si muovevano sospese sulla tovaglia ingombra di briciole, molliche, cenere di sigaretta e mozziconi schiacciati nei piatti e nel portacenere, bucce di arancio tormentate dalle unghie di Bensi in piccoli tagli a forma di mezzaluna, fiammiferi Minerva tutti smembrati, divisi in sottili filamenti dalle dita di Cerveteri, stecchini tutti contorti a zigzag o a greca dalle mani e dai denti di Quinto.

"Devo mettermi socio con Caisotti, fare una speculazione con lui".

Sette

Quinto aveva un piano. Aveva pensato alla "fascia dei miosotis", cioè al pezzo di giardino immediatamente sovrastante il terreno in vendita, così chiamato perché aveva al centro un'aiola di nontiscordardimé. Era una fascia pianeggiante, di superficie press'a poco uguale al "terreno della vaseria": anche lì si poteva costruire benissimo una palazzina con tre o quattro appartamenti. Ma - gli venne in mente - una volta costruito l'edificio Caisotti, la "fascia dei miosotis" avrebbe perso ogni valore d'area fabbricabile: la legge vietava di costruire le case una addosso all'altra. "È chiaro che qualsiasi pezzo di terreno vendiamo, svalutiamo il pezzo immediatamente vicino.

Per non rimetterci non c'è che un mezzo: costruire noi insieme a Caisotti... Cedere a Caisotti l'intera area " della vaseria" e " dei miosotis" per costruire un unico grande stabile... e chiedere in pagamento un certo numero d'appartamenti che resteranno di nostra proprietà. Bisognerà parlarne subito ad Ampelio".

Quinto e suo fratello abitavano in città diverse. S'incontravano di rado, nella casa materna di ***. Ora s'erano dati convegno là per concordare la vendita del terreno.

- Ho un piano, - disse Quinto al fratello. Ampelio era appena arrivato. Venendo dalla stazione alla villa era passato dal mercato del pesce ed aveva comprato due etti di patelle. A casa aveva abbracciato la madre in fretta e aveva detto che aveva comprato le patelle.

Era da sei mesi lontano da casa, faceva l'assistente universitario, in chimica, guadagnava pochissimo, ma non veniva quasi mai a trovare la madre, neanche durante le vacanze. Un tempo Ampelio era molto più legato a *** di Quinto; adesso non si faceva più vedere, pareva aver perso ogni piacere dei suoi posti, della vita di prima, e non si sapeva di nulla che ora gli piacesse, se non da minime manifestazioni improvvise come questa delle patelle, che chissà poi se erano del tutto sincere.

Quinto cominciò a informarlo delle trattative con Caisotti.

Ampelio passò in cucina e Quinto gli andava dietro, parlando. Ampelio svolse il cartoccio delle patelle, prese un limone, un coltello, aprendo sportelli e cassetti della credenza con gesti sicuri, come chi ha lasciato ogni cosa al suo posto il giorno prima. Tagliò il limone, ne spruzzò le patelle senza toglierle dalla carta della pescheria, fece segno a Quinto se ne voleva. Quinto si schermì vivamente - a lui i frutti di mare non piacevano - e continuò a parlare.

Ampelio non diceva niente né dava il minimo segno d'assenso o di diniego. Quinto ogni tanto s'interrompeva credendo che non lo ascoltasse. - E allora? - diceva il fratello, e Quinto riprendeva come niente fosse, perché quel modo di fare di Ampelio era sempre lo stesso, da quando erano

ragazzi. Solo che a quei tempi Quinto ci si arrabbiava, perché era il fratello maggiore; poi ci aveva fatto l'abitudine.

Ampelio s'era seduto al tavolo incerato della cucina, senza togliersi il soprabito e la sciarpa che portava malgrado la primavera avanzata. Aveva una barbetta nera, gli occhiali spessi che non lasciavano vedere gli occhi, e una precoce calvizie. Quinto lo vedeva scalzare i molluschi con la punta del coltello, con l'altra mano sollevare i gusci barbuti d'alghe fino alla bocca, e il molle corpo della patella scomparire tra le sue labbra incorniciate dalla barbetta nera, con un rumore che non si capiva se aspirasse o soffiasse; poi posava i gusci vuoti uno sull'altro, in una pila.

Quinto aveva srotolato una mappa. Ampelio vi gettò un'occhiata di sfuggita, masticando. A Quinto, la bocca del fratello, nel pelo della barba, sembrava un riccio di mare rovesciato, che si muoveva tra il nero delle spine. Aveva raccontato le cose al punto in cui erano: le trattative, le informazioni sull'impresario. Poi disse, indicando sulla mappa: - Ora stammi a sentire: una costruzione sull'area a preclude ogni eventualità di vendita o di costruzione sull'area b.

Quindi noi, vendendo a Caisotti l'area a per il suo valore di terreno fabbricabile x , priviamo il terreno b del suo valore d'area fabbricabile y . Dunque, per il prezzo x noi ci alieniamo del valore $x + y$.

Ossia, ora possediamo $a + b$; venduto a potremo disporre solo di by .

Questo discorso algebrico, Quinto lo mulinava in testa da parecchi giorni, proprio per farlo a suo fratello, scienziato.

Ampelio s'alzò, andò all'acquaio, bevve alla cannella, si sciacquò la bocca, sputò, e diceva, tutto di séguito: - È chiaro che dobbiamo usare il terreno della vaseria come un capitale da investire in una nostra costruzione sul terreno dei miosotis. E siccome non è permesso che sorgano due palazzi così vicini, bisognerà progettare un solo grande edificio che sorga sui due appezzamenti della vaseria e dei miosotis e che Caisotti costruirà metà per sé e metà per noi.

Proprio attorno a questo piano, come ad un aggrovigliato intrigo, s'arrovellava Quinto, ed ora, a sentirlo enunciare da Ampelio tutto d'un fiato, come una conseguenza del tutto naturale, non sapeva più che dire. Ampelio si mise a riempire di calcoli i margini della mappa. Ogni tanto chiedeva dei dati a Quinto, che non sapeva mai dare risposte precise. Qual era il limite d'altezza fissato dal Comune?

Quanti appartamenti voleva farci stare Caisotti? Quanto costava il cemento? Quinto capiva che di preventivi edilizi suo fratello doveva intendersene quanto lui, però Ampelio avventava cifre sulla carta con una decisione che Quinto molto gli invidiava.

- Calcoliamo otto appartamenti, più due magazzini a pianterreno... - fece il calcolo degli affitti annuali, degli anni in cui avrebbe ammortizzato il capitale...

- Ma i soldi che ci servono subito per le tasse?

- Facciamo un mutuo sulla casa da costruire.

- Ahaha! - Quinto scoppiò in un gridolino da demente. Ampelio non si scomponne mai, invece; non rideva, e mai una ruga sfiorava la fronte stempiata. Ma per lui tutto era sempre possibile.

S'avvicinava la madre. - Avete fatto i conti, ragazzi? Tornano?

- Perfettamente, perfettamente. Però... però noi ci perdiamo lo stesso.

- Ah, quel Caisotti, con quell'aria da impostore...

- Poveretto, lui non c'entra. Non è per colpa sua, ma noi ci perdiamo comunque.

- Allora non è meglio lasciar perdere? Ma sì, diciamogli che abbiamo cambiato idea, che per ora non vendiamo. Per le tasse, chiediamo ancora alla banca...

- No, no, mamma, guarda. Dicevamo che bisogna proporre a Caisotti un affare più complicato.

- Per carità!

- Eh, sì, molto complicato. Verremo a guadagnarci molto, in séguito.

Quinto si chinava a parlarle gesticolando, nervoso e polemico, nello stesso tempo cercando di convincere e di provocare la discussione.

Ampelio era accanto a lui, alto e grave, la barbetta nera protesa avanti, e pareva un magistrato che deve solo comunicare una sentenza.

- Mamma, là dove sono quelle aiole di miosotis...

Otto

Uscirono insieme, Quinto e Ampelio. Camminavano in fretta, discutendo, per le note vie, come non succedeva loro da anni, e pareva loro d'esserci sempre rimasti, d'essere due fratelli del luogo molto indaffarati, inseriti nella vita economica della città, con tutta una rete d'interessi che faceva capo a loro, gente pratica, brusca, che bada al sodo. Stavano recitando e lo sapevano: erano tutt'altre persone da quelle che pareva loro d'essere in quel momento; prima di sera sarebbero ripiombati in una scettica abulia e sarebbero ripartiti, a richiudersi l'uno nel suo laboratorio l'altro nelle polemiche degli intellettuali, come le uniche cose al mondo che contassero. Eppure in quel momento sembrava loro possibile anche essere così, e che sarebbe stato molto bello, sarebbero stati due fratelli uniti e solidali, e tante cose difficili sarebbero state facili, e avrebbero fatto grandi cose, non sapevano bene quali. Per esempio, adesso andavano a cercare Caisotti per porgli il problema, per tastare il terreno, per fare un sondaggio, per chiedergli non sapevano ancora bene cosa, insomma: non c'era da fare le cose tanto complicate, adesso sentivano un po' Caisotti poi avrebbero deciso sul da farsi.

Caisotti non aveva telefono. Aveva un ufficio, a un mezzanino, "Impresa edile Caisotti Pietro". I fratelli suonarono. Aperse una ragazza, c'era una stanzetta bassa, con una macchina da scrivere, dei progetti su un tavolo. Caisotti non c'era; era sempre in giro, nei cantieri; in ufficio era difficile trovarlo.

- Quando torna? - Mah! - Dove possiamo trovarlo? - Provino al caffè Melina, là di fronte, ma ora è presto. - Avremmo da parlargli subito. - Mah. Se volete lasciar detto a me...

- Mah mah mah. La signorina Mah -. Questa battuta era di Ampelio, e Quinto si stupì di quel tono sarcastico e confidenziale, che suo fratello in famiglia non usava mai. Alzò gli occhi sulla ragazza: era bella.

Era una giovinetta sui sedici anni, dall'aria campagnola, sangue e latte, le guance di pesca d'un rosa violento, gli occhi neri dalle forti ciglia, e due soffici trecce nere che le pendevano sul petto rilevato.

- Ah, loro sono gli Anfossi, - disse. "Un tipo di furba, falsa come il diavolo, - pensò Quinto, - con quel naso in su, quell'aria dasantarellina..."

Ampelio, dopo la sua battuta che avrebbe lasciato credere a una sua impreveduta intenzione d'intavolare una conversazione briosa, ripiombò nel suo solito tono secco, come già si fosse buttato via troppo.

Chiese dei cantieri dove potevano trovare Caisotti, salutò, si girò per la stretta scala, scese, e per ultimo ebbe ancora un inaspettato lampo di frivolezza, cioè disse: - Bai bai.

Quinto, voltandosi nella scaletta, vide che la ragazza non aveva ancora chiuso l'uscio e guardava tra le ciglia con uno strano sorriso.

Gli parve che dietro quel viso di forosetta, da quegli occhi che non si vedevano, lo raggiungesse lo sguardo indecifrabile dell'impresario.

Provò a parlarne per strada col fratello. - Mica male, la bambina.

- Mmm, - fece Ampelio, come volesse evitare un discorso sconveniente.

Andarono a uno dei posti che la ragazza aveva indicato, dove l'impresa costruiva una casa, anzi, innalzava una preesistente casetta a due piani, in una via centrale, colmando il vuoto in mezzo a due palazzi.

Entrarono. C'era ingombro di mucchi di cemento, ma nessun uomo al lavoro. Le scale non c'erano ancora, i fratelli salirono per tavole oblique. - Ehi! C'è nessuno? Caisotti! Caisotti Pietro! A n'u gh'è u bacart? Non c'è il padrone? - Tra i nudi muri nuovi batteva l'eco.

Al secondo piano c'erano due manovali accoccolati che martellavano sugli scalpelli, con l'aria d'un lavoro inutile. I fratelli smisero subito di gridare e chiesero, quasi a bassa voce: - C'è mica Caisotti?

- I muratori dissero: - No. - U l'è vegnì u, d'ancoeP. - Come dite? -

(Erano calabresi). - Se è venuto oggi. - Noi non sappiamo. - C'è un capomastro, qui? - Sta sopra -. Quinto e Ampelio salirono.

Su, c'erano i muri ma non i soffitti e i pavimenti. Le porte davano sul vuoto. Ai fratelli prese una specie di allegria. - Hooop! Hooop! - facevano, avventurandosi sulle impalcature a braccia aperte, come equilibristi.

S'udì un raschiar di suole. Per attraversare una stanza, c'era una stretta tavola sul vuoto, appoggiata da una soglia all'altra. E di là, defilato nel vano d'una porta, come volesse tenersi nascosto, c'era Caisotti che li guardava.

Quinto e Ampelio si ricomposero, un po'"vergognosi. - Ah, Caisotti, buongiorno, buonasera, cercavamo giusto lei -. La grossa sagoma dell'impresario ostruì il quadrato della porta da cui partiva la tavola sottile. Stava a mani in tasca e non fece nessun segno. Quinto avanzò qualche passo sulla tavola, poi sentendola incurvarsi sotto i suoi piedi parve esitare; s'aspettava che Caisotti facesse qualcosa, almeno mettesse un piede dalla sua parte per tenerla ferma, invece non diceva né faceva niente.

Sospeso lì in mezzo, Quinto tanto per dir qualcosa, fece: - Le presento mio fratello Ampelio -.

Caisotti levò una mano di tasca, l'avvicinò alla visiera del berretto e la scosse a palma aperta, all'americana. Quinto si girò verso il fratello, lentamente per non far oscillare la tavola; e vide che il fratello stava rispondendo al gesto di Caisotti con un gesto identico, tutt'e due seri in volto.

- Non vada lì che cade, - disse lentamente Caisotti, - scendete di sotto che io vengo.

Andarono al caffè Melina. Si sedettero a un tavolino sul marciapiede, c'era chiasso. Caisotti voleva offrire lui. - Un Punt e Mes? -

Ampelio prese un Punt e Mes. Quinto che soffriva di stomaco ordinò un rabarbaro, pur con la convinzione che gli facesse male anche il rabarbaro. Ampelio offerse le sigarette a Caisotti. Quinto non fumava.

Avevano preso subito un tono di perfetta familiarità, Ampelio e Caisotti; Quinto era un po'"invidioso.

Caisotti stava ripetendo ad Ampelio tutte le cose che aveva già detto alla madre ed a Quinto, sempre con dei: "Come dicevo a sua signora mamma, come dicevo a suo signor fratello", e con dei:

"Non sto a spiegarci a lei, signor ingegnere". Ampelio era dottore in chimica, ma non obietto nulla.

Stava a sentire immobile, con la sigaretta pendente sulla barbetta nera, gli occhi semichiusi dietro gli spessi occhiali; ogni tanto faceva una domanda, ma con levità, come tra gente che s'intende, non - a quanto pareva - con l'assillo che aveva Quinto di mostrarsi esperto e all'erta.

Anzi, a un'obiezione di Quinto, Caisotti, prendendo subito la sua aria lamentosa, si rivolse ad Ampelio quasi a chiedere protezione.

- Lei capisce che questa cosa che dice suo signor fratello...

- Ma no, ma no, Caisotti... - fece subito Quinto per correre ai ripari. Ampelio si limitò a fare un gesto orizzontale sfiorando il piano del tavolo, come a sgombrare il campo da ogni controversia accessoria, a riportare la discussione all'essenziale.

Caisotti voleva continuare a far la vittima, ma aveva perso convinzione.

Disse anche, sempre ad Ampelio: - Lei che è il fratello più vecchio...

- No, sono io il maggiore, guardi, - fece Quinto, un po' vergognandosi.

Ma Caisotti non mutò il suo atteggiamento più deferente verso Ampelio.

- ... E se lei mi dice che dalla loro parte ci vogliono un'intercapedine io ci faccio una bella intercapedine.

Ampelio disse: - L'intercapedine è a lei che serve, per non aver umidità al pianterreno.

- Serve a me, serve a me, ma lei m'insegna che io anche senza intercapedine il pianterreno lo vendo lo stesso, invece loro se domani, per modo di dire, volessero costruire lì vicino, l'intercapedine gli fa comodo.

Quinto guardò Ampelio. Stava soffiando lentamente il fumo.

Aspettò che il fumo fosse lontano nell'aria e disse: - ... E se costruiamo insieme?

Le dita di Caisotti ebbero un movimento minuto sul mozzicone di sigaretta, per far crollare la colonna di cenere, e i suoi occhi erano diventati acquosi, come chi guarda lontano per allontanare un senso di remota commozione, ma nello stesso tempo con una punta acuta, un infittirsi di rughe agli angoli delle palpebre. - Io dico che potremmo metterci d'accordo da restar contenti, - disse.

Nove

Il parere di Ampelio era che non si dovesse dar peso alle informazioni negative su Caisotti. "Tu sai com'è ***. Di chiunque si parli, si raccolgono solo pettegolezzi. Uno che s'impianta qui di nuovo, e fa affari, e va avanti per la sua strada, tutti gli tagliano i panni addosso".

Manco a farlo apposta, Canal: - Mettervi in società con Caisotti?

Voi? Vostra madre? Con quello zotico, imbrogliatore, immorale...

Che si porta dietro quella segretaria... - Ah, quella ragazza...

L'abbiamo vista, - disse Quinto, subito distratto da una facile curiosità: - Perché? Che c'è? Sembra una campagnola... - e guardò il fratello come chiedendo conferma; Ampelio gli lanciò un'occhiata, quasi a dire: "Te lo dicevo io, come fanno..."

- E lo è, - disse Canal. - Se l'è portata con sé dal paese. E lassù ci ha lasciato sua moglie coi bambini...

- E tu dici che...

- Io non dico niente. Dei fatti loro non so niente né voglio sapere.

C'è tutta un'aria che non mi suona giusta, lì intorno...

Quinto disse l'impressione provata poco prima: che una somiglianza, non fisica, non esteriore, ma proprio perciò più inquietante, legasse quelle due persone così diverse: la ragazza con le trecce e Caisotti.

- Bè, non devi mica essere su una falsa strada...

- Come dici?... Perché, sai, pensare che lui... con una ragazza che avrà sedici anni, uno che potrebbe essere suo padre...

- Eh! Padre certo lo è di molta gente. Dal paese è scappato perché ha riempito di figli naturali tutta la vallata.

- Sarebbe sua figlia naturale, credi? - disse Quinto, ma senti giunto il momento di reagire a quella curiosità pettegola e dimostrarsi l'uomo navigato che era, lontano dai pregiudizi provinciali:

- E se lo è, che c'è di male? Ha una figlia naturale, benissimo, e invece di abbandonarla le dà un lavoro, la tiene con sé. Cosa avete da dargli la croce addosso?

- Mah, io non so nulla.

- E se invece di sua figlia fosse la sua amante, bè, che ci sarebbe di male? Gli piacciono le ragazzine, loro ci stanno... State ancora a guardare tanto per il sottile, voialtri?

- Io? A me non me ne importa niente... Se è sua figlia, affar suo... Se è la sua ganza, lo stesso... Se è tutt'e due insieme...

- Vogliamo tornare al contratto? - chiese Ampelio.

Era un bel pomeriggio, col sole e ventilato, e metteva voglia di fare grandi cose. Appena lasciato Caisotti, i fratelli erano andati a parlare all'avvocato. Avevano dovuto aspettare perché Canal era nel pieno del suo orario di consultazione; ma l'attesa non aveva sminuito l'eccitazione dei due fratelli, che avevano continuato, seduti in anticamera, a perfezionare i loro progetti, in un dialogo di frasi smozzicate, per non farsi intendere dagli altri clienti lì in attesa.

Dallo studio venivano i gridi d'un litigio in dialetto: Canal aveva ereditato una vecchia clientela campagnola, piccoli proprietari accaniti in meschine interminabili questioni di testamenti e di confini.

Per la prima volta Quinto si sentì non più colpevolmente estraneo a questo mondo avito ma parte d'un altro, da cui poteva guardare quello con superiorità e ironia: il mondo della gente nuova spregiudicata, abituata a maneggiare il denaro.

Invece Canal, appena aveva sentito il progetto, aveva fatto un salto sulla poltrona. - Ma siete matti! Con Caisotti! Quello vi mette allo spiedo come tordi!

Quinto sorride. - Piano, bisogna vedere chi sarà il tordo... L'affare è a tutto vantaggio nostro...

- Sì! E lui ci sta! Figuratevi!

Quinto sorrideva sempre. - Ci sta. Gliene abbiamo già parlato.

- Ma siete matti! Una società con Caisotti! Voi! Vostra madre! - eccetera.

- Stà a sentire, - diceva Quinto, e aveva preso, nello spiegare a Canal, un'aria quasi d'indulgente pazienza, come con un genitore che ci crede ancora bambini mentre siamo uomini fatti; tono che, s'intende, serve appena a mascherare una punta di rabbia a non esser presi abbastanza sul serio.

Quinto spiegò come Caisotti fosse disposto a pagare i due terreni contigui parte in denaro (così potevano saldare le tasse) parte in appartamenti (così un loro bene improduttivo si trasformava in

una lucrosa fonte di reddito, senza alcuna spesa). Alle obiezioni di Canal, Quinto pareva sempre più divertito, anzi cercava di provocarlo: ogni aspetto nuovo che si presentava rendeva più difficile ed appassionante il gioco, e metteva alla prova la bravura di tutti loro. Quinto riponeva molta stima e fiducia in Canal, gli piaceva appunto dargli da tutelare una questione così complicata per vedere come si destreggiava. Ad Ampelio invece le perplessità dell'avvocato davano fastidio, gli parevano atti di disfattismo, e interloquiva brusco, quasi seccato, non perché si fidasse di Caisotti, o perché il loro piano gli apparisse perfetto, ma perché gli scrupoli dell'avvocato mandavano all'aria il ritmo sbrigativo, quasi aggressivo con cui s'era buttato nell'affare, ed egli era convinto che quella era una cosa che o si faceva così, decisi, come gente che di questi affari ne imposta dieci al giorno e poi li lascia andare per conto loro, oppure ci s'impelagava in mezzo ai se ed ai ma, e allora era una seccatura che non finiva più, allora tanto valeva, quasi quasi, eh sì, allora era meglio non farne niente.

S'era alzato, fumava, adesso nelle sue secche battute pareva esser diventato più pessimista di Canal, e dava sulla voce a Quinto.

Quinto, non sentendosi più alle spalle il fratello, cominciò a esitare: certo se le probabilità contrarie erano tante, forse era il caso di ritirarsi, ripiegare sulla semplice vendita del terreno della vaseria e basta.

Ma no, ormai Canal, studiando le clausole d'un contratto che facesse al caso, stava prendendo gusto a prevedere tutte le possibili inadempienze dell'impresario, e a premunirsi con clausole più complicate, cauzioni, fermi, garanzie d'ogni genere. Allungava e torceva il viso in smorfie e strabuzzamenti, si grattava la capigliatura spettinata, costellava d'appunti i fogli davanti a sé. - Ve lo faccio io, un contratto apposta per Caisotti, un contratto da non sgarrare d'un millimetro... un contratto da poterne uscire neanche col pensiero... - e ridacchiava, quasi appallottandosi nella poltrona, all'idea d'un contratto spinoso come un'istrice.

E poi, con uno scettico scrollar di spalle: - Per quel che servono i contratti, naturalmente.

Dieci

Cominciò all'epoca dei disegni, dei lucidi, dei preventivi. L'uomo indispensabile era adesso l'ingegner Travaglia.

Era Travaglia uno dei più indaffarati ingegneri edili di *** e poteva concedere a Quinto e Ampelio solo sedute affrettate e irrequiete, tra un continuo srotolare a terra di piani di costruzioni, rispondere al telefono, sgridare i geometri.

Travaglia lavorava tutto a soprassalti, buttandosi ora a dar ordini, ora a tracciar righe col regolo, a cambiar tutto, e ogni tanto alzava gli occhi chiari, sorrideva, abbandonava le braccia lungo il corpo massiccio, ed era preso da un perfetto senso di calma, come chi ha davanti a sé un infinito tempo d'ozio. S'appollaiava grasso com'era sull'alto sgabello avvitabile del tavolo da disegno, e rideva con lo sguardo lontano. - Ma lo sapete fratelli Anfossi, cosa vuol dire un capitolato di appalto? - Era protettivo, derisorio, sornione.

La corpulenza e la precoce calvizie lo facevano parere uomo maturo: un'autorità d'aspetto di cui certo si giovava. I fratelli Anfossi che vivevano lontano e sbarcavano male il lunario, puntando su confuse ambizioni fuori dal suo raggio, rappresentavano per Travaglia i modi d'intendere la vita che lui aveva scartato in partenza: l'arte, la scienza, magari gli ideali politici. E che aveva fatto bene a scartare! si ripeteva, guardando gli Anfossi, sempre allo stesso punto, senza una posizione, Quinto ancora senz'arte né parte, Ampelio un travet dei laboratori universitari che sarebbe arrivato alla cattedra a sessant'anni; insomma, ormai non c'erano dubbi, due falliti; e a guardarli si sentiva più

che mai soddisfatto di sé, e ostentava con loro la sua morale d'uomo che bada solo al sodo, alle cose pratiche.

Ma vi metteva un soprappiù di passione: la presenza degli Anfossi gli dava sempre una certa irritazione polemica; "perché, in fondo, poveracci, ci sono affezionato, - si diceva, - in fondo sono l'unico che sappia capirli".

Ora guardavano certi conti. L'ingegnere alzò il capo e contemplò i due, poi scoppiò in una delle sue risate stanche e silenziose.

- Fratelli Anfossi, ma chi ve lo fa fare?

- Basta, abbiamo capito, Enrico. Per oggi ne hai abbastanza.

Torneremo domani. Questo problema, vuol dire che ce lo risolveremo da noi, - e già s'avviavano alla porta.

- Nooo! - corse loro dietro l'ingegnere. - Figuratevi se vi lascio far qualcosa da soli! Vi mangia in un boccone, il Caisotti, poveri mammoletti. State qui, riprendiamo...

Si dovette mandare il geometra da Caisotti per chiedergli una cosa segnata sul piano. L'ufficio di Caisotti era poco distante dallo studio dell'ingegnere. Il geometra tornò, disse: - In ufficio Caisotti non c'è. L'ho chiesto alla signorina...

- La signorina... - Travaglia cominciò a ghignare.

- La signorina dice che non sa.

- Quella non sa neanche dove ha... Ma se c'era anche lei quando l'abbiamo visto! Và, torna, dille che è lì sopra il tavolo, c'era stamattina, ci dev'essere anche adesso.

Ampelio, da seduto com'era, silenzioso, con l'impermeabile indosso, col mento abbassato e la barba sul petto, s'alzò, disse: - Ci vado io, - prese la porta, sparì.

Travaglia uscì nella sua risata muta, a sguardo nel vuoto, come per qualcosa di non esprimibile a parole.

Quinto non aveva capito bene. Fece, dopo un po': - Ma perché, tu dici che Ampelio va lì per...

- Come? - fece l'ingegnere, già con la mente ad altro. Si misero a controllare quei calcoli.

Dopo un venti minuti tornò Ampelio. Stette lì fermo impalato senza dir niente. - E bè?

- Bisogna andare sul terreno a vedere. Sulla carta c'è sbagliato.

Finirono per andare tutti e tre. Il terreno della vaseria e quello dei miosotis erano mezzo all'aria; la madre aveva cominciato a far spostare le piante. Era una bella giornata, fiori e foglie sotto il sole prendevano un aspetto di rigoglio gioioso, sia le piante che le erbacce; a Quinto sembrava di non essersi mai accorto che una vita così fitta e varia lussureggiasse in quelle quattro spanne di terra, e adesso, a pensare che lì doveva morire tutto, crescere un castello di pilastri e mattoni, prese una tristezza, un amore fin per le borragini e le ortiche, che era quasi un pentimento. Gli altri due invece parevano semplicemente godere di quell'ora; l'ingegnere portava il cappello, ma li ebbe caldo e lo teneva in mano; sulla fronte gli aveva marcato una riga rossa e sudata; presto il sole sulla testa calva gli diede fastidio e rimise il cappello, ma appena appoggiato sul cocuzzolo, e questo gli dava un'aria domenicale, di baldoria. Il fratello s'era finalmente tolto quell'impermeabile fuori stagione; e lo portava, ben ripiegato, su una spalla. Giravano misurando una certa rientranza del confine. Quinto lasciava fare a loro. L'ingegnere, pur lavorando, era in quei momenti di calma contemplativa che lo prendevano.

Scostava con due dita le piante, osservandole. - Questa cos'è? - chiese ad Ampelio. Ampelio gli rispose con aria d'intendersene e quasi con brio. Quinto se ne stupì perché mai s'era accorto che suo fratello avesse fatto caso alle piante.

Si mossero le dalie, d'una fila di vasi, e chi si faceva largo? La ragazza segretaria di Caisotti, con le trecce nere. Si sporse, con quegli occhi tutti ciglia; vestiva un "tailleurino" di stoffetta grigia.

- Oh, ci sono loro? Cercavo il signor Caisotti, doveva venire qui...

- Certo che ci siamo noi, - disse Quinto, - qui è ancora nostro, fino a prova contraria, il contratto non è ancora firmato! - Chissà perché, gli era presa rabbia.

- Ma non so... dice che veniva qui con un signore... - s'interruppe, portò alla bocca una busta che aveva in mano, faceva l'imbarazzata, come avesse detto troppo, ma stava lì tutta impettita nella giacchetta del tailleur.

- Di, non ha ancora comprato il terreno e vuol già vendere gli alloggi da costruire... - disse Quinto, voltandosi agli altri due, con aria di denuncia ma anche d'ammirazione.

Travaglia e Ampelio parevano non seguire il discorso. Erano voltati verso la ragazza. L'ingegnere stava col capo inclinato da una parte, gli occhi socchiusi e la bocca aperta in una di quelle risate stanche. Ampelio, con un dito infilato nel taschino della giacca, l'impermeabile drappeggiato di traverso su una spalla, le lenti che non lasciavano veder lo sguardo, sembrava uno dell'Ottocento.

Allungò la mano verso la busta che teneva la ragazza e disse: - C'è posta?-

La ragazza nascose la busta dietro la schiena rapida, come stessero giocando. - Non è per lei, è per il signor Caisotti. - Cos'è di tanto urgente? - Mah... cosa ne so? - E l'ingegnere: - E che qui il suo padrone fa le misure a suo vantaggio, lo sa o non lo sa? - Io no... Poi dove c'è pendenza si misura di meno. - Ah, questo lo sa? -

La ragazza si strinse nelle spalle.

Fece l'ingegnere, ghignando: - Ma a lei Caisotti ogni mattina dà istruzioni di tutto quel che deve dire, o solo di quel che non deve dire?

Lei batté gli occhi, si passò le trecce dietro le spalle. - Come? A me Caisotti non dice niente...

- Che segretaria è, allora?

La conversazione aveva preso un andazzo di passatempo. Giravano per il terreno, con quella ragazza in mezzo che aveva strappato una foglia e la stringeva tra le labbra. Ampelio offerse sigarette a tutti, per prima alla ragazza. - Grazie. Non fumo, - mugolò lei con la foglia tra i denti.

- Una ragazza illibata... - stuzzicò l'ingegnere.

- E con ciò? - lei disse.

S'udì un fruscio sulla terrazza di sopra, e dalla siepe fece capolino la madre con un gran cappello di paglia e guanti da giardino e una grossa forbice, che tagliava talee di rosa. L'ingegnere se ne accorse per primo e la salutò togliendosi il cappello.

- Ragazzi, siete voi, chi avete in visita? Oh, Travaglia, son contenta di vederla! È venuto a studiare il posto? Tenga in testa, tenga in testa. Mah, che ne dice di questo benedetto progetto?

L'ingegnere si rimise il cappello, ben calzato. - Cercheremo di fare una cosa ben fatta, signora, non dubiti...

- E chi è questa bella signorina? Aspettate, la conosco, - disse la madre, abbassando gli occhiali da sole sul naso. - Sì, è la signorina Lina.

Quinto, seccamente, chissà perché, disse: - Ma no, non la conosci...

- Sì, sì, - insistè la madre, - è venuta l'altro giorno a ritirare la bozza del contratto, è Lina, la signorina del nostro impresario, anzi: del nostro consocio...

La ragazza, che all'apparire della madre s'era tirata un passo in là, e guardava altrove, venne alla siepe e salutò, nel suo falsetto dialettale:

- Sì, signora, buongiorno, sono io, sono Lina, come sta?

I due fratelli erano infastiditi, volevano tagliar corto, e fu Ampelio che disse all'ingegnere: - Ma la pendenza, la pendenza, c'è modo di calcolare anche quella, no?

Travaglia continuava a rivolgersi alla madre, invece: - Cura un po' i suoi fiori, signora?

- Cerco di salvare il salvabile, Travaglia...

Ognuno andò per suo conto, la madre dietro alle sue rose, l'ingegnere ed i fratelli a rimisurare un angolo, la ragazza - Lina - là in disparte.

Ma l'ingegnere non badava alle cose del lavoro, bolliva la sua risata, e soffiò, piano: - Sciagurati, fratelli Anfossi, sciagurati...

- Perché?

- Perché cosa le fate fare, a vostra madre...? Ora le fate chiamare consocio Caisotti... Consocio con vostra madre, sciagurati...

- Enrico, ma sei matto! Noi non l'abbiamo mai chiamato né fatto chiamare consocio! È a lei che le è venuto da dire la parola "consocio", adesso, chissamai come, lì per lì. Consocio: sarebbe bella! Ma che c'entra? E poi questo è un affare di noi due, un'iniziativa nostra e ce la sbrighiamo noi due...

- Siete due sciagurati...

Erano lì che alternavano con stizza sarcasmi e misurazioni; sentono un parlottare e si voltano: vicino alla Lina era apparso Caisotti.

Le diceva qualcosa a bassa voce con l'acuta cadenza della montagna, la faccia irata, i molli lineamenti tesi, e lei, con la stessa cadenza, gli rispondeva tenendogli testa. Lui aveva strappato la busta e pareva arrabbiato per la lettera che due o tre volte riprese a leggere, compitando a bocca aperta, e poi cacciò la lettera e le mani nelle tasche dei calzoni e prese a camminare in avanti, senza salutare loro.

Quinto avvertì ancora, al di là dell'impressione di brutalità e d'ostinazione che Caisotti gli aveva comunicato allora allora, quel tanto d'indifeso e di debole che si portava dietro quell'uomo solo e ignorante, nemico di tutti. Camminava coi pugni nelle tasche, la faccia rimpicciolita, tutta grinze negli occhi, vestito peggio di quanto non l'avesse mai visto, con una giacchetta striminzita abbottonata sulla camicia di lana a scacchi, degli informi pantaloni di tela gialla, scarpe vecchie spruzzate di calcina: adesso pareva proprio un muratore, gli mancava solo il berretto di giornale.

La ragazza Lina, che con lui - notò Quinto - non teneva la solita aria contegnosa, ma un piglio quasi sfrontato, polemico, ora lo seguiva a distanza di qualche passo, con aria un po' allarmata ma sempre in polemica, come avesse ancora in corpo una rabbia con lui che non era riuscita a sfogare.

Ma il Caisotti, dopo un po' di quel passeggiare nervoso e scontroso, si voltò verso i fratelli e li salutò con un cenno del capo, come se s'incontrassero per via. - Era per rimisurare questa rientranza, Caisotti... - disse Quinto, subito pentendosi perché aveva sentito la propria voce come se stesse giustificandosi d'essere lì, in quel terreno che era ancora suo; e allora, per correggere quell'intonazione, diventò aggressivo: - Perché queste misure che ha fatto lei, sa, bella roba, sono tutte sbagliate!

Caisotti venne avanti con le palpebre come se guardasse Quinto all'orizzonte; le palpebre erano arrossate, l'occhio liquido, le labbra umide, come uno che ha una gran rabbia dentro, o anche come un bambino che può scoppiare a piangere da un momento all'altro.

- Cos'è quest'altra che tirate fuori adesso? - Ed era chiaro che non vedeva l'ora di dar sfogo alla sua ira; gridò: - Andate a fare il vostro mestiere che io faccio il mio!

- Un momento, Caisotti, scusi, - s'interpose Travaglia, facendo un passo avanti con l'aria di chi entra allora allora, - lei è l'impresario e fa l'impresario, io sono ingegnere e faccio l'ingegnere. Va bene?

Allora, senta... - e cominciò a spiegargli il perché e il percome.

Caisotti lo stava a sentire, ma scuoteva il capo, guardava per terra, come a dire che sì, tutte le cose che diceva l'ingegnere potevano essere giuste, con l'ingegnere avrebbe potuto intendersi, ma i fratelli non si sa cosa avessero in testa, i fratelli era chiaro che ce l'avevano con lui. - Ma no, Caisotti, stia a sentire... - faceva l'ingegnere col suo sorriso blando, mezz'addormentato, di chi ne ha viste tante e sa che bisogna lasciar correre. - E io cosa ci faccio, mi dica lei cosa ci faccio... - diceva Caisotti a braccia aperte, e la sua cadenza diventava sempre più lamentosa, una lagna che non finiva più, ed anche in bocca all'ingegnere le vocali s'allungavano, s'allungavano, a esprimere indulgenza e possibilità di compromesso e così sembrava che stessero tutt'e due cercando d'addormentarsi a vicenda.

Da questo gioco di blandizie vocali Quinto si sentiva escluso, anzi esplicitamente tenuto come uno che non conta nulla, e non lui solo ma tutta la sua famiglia, come se non contasse niente l'esser proprietari e l'aver dettato le condizioni dell'affare, come Quinto era convinto d'aver fatto. E non sapeva se gli desse più fastidio il tono usato nei loro confronti da Caisotti o quello dell'ingegnere.

Ecco, era uno di quei casi in cui sarebbe dovuto intervenire Ampelio, con quel suo modo improvviso; Quinto si voltò verso di lui, e non lo vide. Era in là, nel terreno, in un punto folto di verde e lo si vedeva di schiena, un'ombra nera controsola, e davanti a lui c'era la Lina, con quella sua arietta, arrotolandosi una treccia su un dito, e parlavano basso, e lui ogni tanto faceva un passo avanti e lei arretrava.

A un certo punto, sempre di schiena, senza voltarsi, come avesse fin allora seguito il discorso dell'impresario, Ampelio disse forte: - Allora, Caisotti, come vuole: siamo sempre pronti a mandare tutto all'aria. Il concordato si può disdire ed il contratto non è ancora firmato.

- Come: mandare tutto all'aria? - saltò su Caisotti con la voce adirata e acrimoniosa di prima, ma nel bel mezzo dello scatto cambiò idea, e ci fece entrare una risata. Una risata come rideva lui, brutto: a bocca appena aperta, mal messa di denti, e cercando lo sguardo degli altri come a chiedere conferma che Ampelio aveva detto una cosa ridicola. - Come, all'aria? E allora cosa siamo qui a fare? - e rideva. - Siamo qui per metterci d'accordo, no? Siamo qui per essere amici e trattarci da amici...

Ecco che dalla siepe tornò a far capolino la madre. - Parlate di mandare tutto all'aria, ohi ohi ohi... Le mie povere piante, leva e metti, leva e metti...

Caisotti ora si sbracciava, rideva, faceva l'espansivo: - Ma no, ma no, signora! Siamo amici, facciamo le cose da amici! Stia tranquilla, signora, faremo un bel lavoro, ben aggiustato dalla parte sua... Anzi, se vuole che le faccia qualche miglioramento al giardino, intanto che ci sono i muratori...

- No, no, i muratori in giardino proprio non ce li voglio.

- E noi non ce li facciamo entrare! Faremo un passaggio qui davanti.

- Piuttosto, il muro che darà verso di noi, se ci potesse far salire un rampicante...

- Come? Eh sì, ci metteremo delle belle piante, io son disposto a far tutto come vuole lei, vedrà che andremo d'accordo...

In quei suoi movimenti incomposti aveva buttato giù una dalia.

"Non ha domandato neanche scusa", commentò poi la madre.

Undici

Il curioso fu che alla firma del contratto Caisotti non fece delle storie su quei punti che ci si sarebbe aspettato, ma su altri punti, di poco conto, sui quali fu facile disfarsi degli ostacoli. Quinto era addirittura un po' deluso. Era un contratto spinoso, Canal e il notaio ci avevano messo tutta la loro scienza, un contratto intricato come un cespuglio, c'era dentro tutto il capitolato d'appalto, le scadenze per il pagamento della somma in danaro liquido garantita da una serie di cambiali, le scadenze per la consegna degli appartamenti ultimati, il tutto vincolato a una clausola di "riservato dominio", cioè se l'impresario era inadempiente a una qualsiasi parte del contratto il terreno tornava ai proprietari con sopra tutte le costruzioni fatte nel frattempo, nello stato in cui erano. "Se accetta questo, sei in una botte di ferro", aveva detto Canal a Quinto. Caisotti aveva accettato, aveva lasciato fare a loro, non ci aveva quasi messo bocca, come se questa del contratto fosse una formalità. Era venuto dal notaio solo, senza un avvocato, senza nessuno, "per risparmiare" commentarono, o anche "perché tutte le volte che s'è preso un avvocato ha finito col litigarci". Lì c'erano gli Anfossi tutti e tre, madre e figli, più l'avvocato e il notaio anche dei loro, e solo nel momento in cui entrò in quello studio (che già come ambiente doveva dargli un po' di soggezione) con tutta quella gente istruita che metteva nero sul bianco, Caisotti gettò intorno un'occhiata come di bestia che si vede in gabbia e fa per rinculare ma sa che ormai non serve.

Quinto, sempre pronto a raffigurarselo in una luce favorevole, già si diceva: "Pare Daniele nella fossa dei leoni", ma questo modo di pensarlo nella parte della vittima non gli dava nessun divertimento: aveva bisogno di vederlo come un leone, riottoso e selvatico, e loro tutti una fossa di Danieli intorno a lui, tanti Danieli virtuosi e accaniti come aguzzini, che lo punzecchiavano con forcute clausole contrattuali.

Si sedette su una seggiola vicina alla scrivania del notaio, Caisotti, con loro altri lì intorno seduti o in piedi, e ascoltava attento, concentrato, la lettura dell'atto dalle labbra del notaio. Stava a bocca semiaperta, a tratti ripetendo tra sé con un muto muover di labbra una frase del rogito, e Quinto si domandò se non era davvero tonto. Invece era teso a non lasciarsi scappar nulla, e ogni tanto alzava una delle sue pesanti mani, - Ah... Alt... - e il notaio ripeteva scandendo le parole. Pareva alle volte che non gli andasse nulla, che si fosse convinto che era tutta una trappola ai suoi danni, che quasi non stesse più ad ascoltare, tanto tra un momento si sarebbe alzato, avrebbe detto: "Ma voi siete matti!" e sarebbe uscito sbattendo la porta; invece no, aspettava che il notaio fosse giunto al punto e a capo, e faceva un cenno del mento d'approvazione, di consenso.

Alle volte invece obiettava, su particolari che nessuno ci avrebbe mai pensato, specie nei dettagli tecnici, come una certa storia di ghiaino, che ne venne fuori una discussione di mezz'ora, anche perché Ampelio non si sa per quale questione di principio ci s'impuntò, nonostante che l'avvocato gli dicesse di lasciar perdere.

Quinto s'era annoiato, visto che tutti stavano attenti lì lui andò a guardar dalla finestra la via al sole di primavera, e cercava di prender gusto al paese, all'affare che andava in porto, ma gli pareva che tutto fosse ormai concluso, che quest'avventura dell'imprenditore edile non fosse che una faccenda di burocrazia e noiose discussioni, e non ci aveva più né curiosità né passione, e sperava solo che d'ora in avanti ci stesse dietro suo fratello.

Le cose s'erano avviate su di una china facile, pareva passassero tutte lisce, e in quest'andazzo Caisotti riuscì a far spostare la scadenza d'una cambiale, anzi di due delle tre cambiali in cui era rateato il suo saldo, e per di più a far calare la cifra di duecentomila lire.

Non s'era ancora alla firma quando Ampelio guardò l'orologio da polso e disse: - Io devo andare, parte il mio treno.

Quinto non sapeva che volesse partire. - Ma come, non s'è ancora firmato... - e gli prese una rabbia

furiosa contro il fratello.

- Perché parti adesso?

- Certo che parto. In laboratorio domani chi ci va? Tu? - Ampelio pigliava subito un tono insolente.

A Quinto ora seccava moltissimo dover restare lì a badare lui a tutto, s'era già abituato all'idea che fosse il fratello a prendere in mano la questione, e lui potesse star a guardare con un certo distacco: aveva sperato che ormai andasse avanti così. Cominciarono a litigare tra loro fitto fitto, a rapide battute sottovoce, davanti al notaio e a Caisotti. - Non avevi detto che partivi... Mi pianti qui... -

Ma sì, ormai il più è fatto. La mamma ha la procura, firma lei, tutto è a posto... - E no, che ci sono ancora tante cose... Non abbiamo combinato niente, perdio...

Intervenire la madre: - Ma se lui ha il laboratorio, Quinto...

"Qui ha da guadagnarsi la giornata più che con tutti i suoi laboratori!" venne da dire a Quinto, come se recitasse la parte d'un vecchio negoziante che non vuol mandare i figli agli studi; ma si trattenne, disse invece: - Bisognava metterci d'accordo prima, in modo che un po''stia l'uno, un po''stia l'altro...

- Se vuol partire anche lei, non si preoccupi, - uscì a dire Caisotti, - parta pure, che io ormai eventualmente quel che ancora resta da dire, con sua signora mamma ci mettiamo d'accordo...

Quinto si ricordò d'una frase che aveva detto Canal tra loro grandi proteste e che aveva ripetuto quasi tal quale Travaglia: "Lo so già come va a finire, adesso impiantate tutta questa baracca, poi ripartite e chi s'è visto s'è visto: a cavar le castagne dal fuoco ci lasciate vostra madre..."

- Veramente, - disse il notaio, - se uno di voi restasse, ci sarebbero ancora alcune pratiche...

- Ma io resto! Certo che resto! Ci mancherebbe! - disse Quinto vivamente, ed era pieno di rabbia, perché davvero voleva restare, ma aveva avuto anche una mezza idea d'andare a Milano: Bensi e Cerveteri avevano indetto una riunione per stendere il programma della rivista, e Quinto da una parte non voleva andarci perché era in polemica con loro, ma dall'altra parte gli sarebbe piaciuto esserci, trovarsi lì come per caso, insomma era proprio arrabbiato.

Ampelio era andato via. Si finì in fretta, la firma, le cambiali, tutto. Scendendo le scale Quinto e Caisotti ragionavano amichevolmente dell'inizio dei lavori. - E adesso tutto sta avere l'approvazione del Comune, - disse Caisotti, - bisogna presentare il progetto all'Ufficio Tecnico, aspettare che si riunisca la commissione, e se tutto va bene...

- Ma... quanto ci vorrà? - fece Quinto, cominciando ad allarmarsi.

- Io credevo che fosse tutto a posto...

Caisotti fece un risolino. - Figuriamoci, figuriamoci, con quelli là... Capaci di tirarla in lungo per dei mesi... Se poi c'è qualcosa che non va, sono grane che non finiscono più...

- Ma intanto i lavori...

- Intanto i lavori finché non c'è l'autorizzazione non possono mica cominciare...

Quinto s'era fermato in mezzo alla scala. - Ma, Caisotti, si rende conto... Lei ha firmato adesso un contratto in cui s'impegna di consegnarci gli appartamenti ultimati il 31 dicembre!

- Piano! - e Caisotti venne avanti con una faccia accesa e torva, come Quinto non l'aveva mai visto, nemmeno quella volta che s'era arrabbiato sul terreno. - Piano! Contratto dice la consegna tra otto mesi! E otto mesi s'intende otto mesi dopo approvato il progetto dalla commissione!

- Ma neanche per idea, Caisotti! C'è la data. Lei il 31 dicembre di quest'anno è tenuto a consegnarci i locali!

No, sì, otto mesi, trentun dicembre, il concordato, il contratto, risultava che a un certo punto c'era scritto consegna entro otto mesi, in un altro entro il 31 dicembre. Comunque, il parere dei legali era che non ci fosse da allarmarsi perché l'approvazione comunale non poteva tardare molto, "e poi quel Caisotti in Comune deve averci i suoi agganci, riesce sempre a fare quel che vuole".

Quinto e Caisotti si salutarono uscendo dal portone del notaio e Quinto già aveva in cuore il dubbio d'aver fatto un passo falso.

Dodici

I lavori cominciarono in ritardo. A lavorare erano in due. Facevano lo scasso per le fondamenta. Erano due manovali; uno sottile, nero, maligno, sempre in calzoncini corti e torso nudo, un fazzoletto in capo come un pirata, ed era sempre a far niente, a fumare, a far lo scemo con le serve, riprendendo ogni tanto la pala lasciata lì infissa dritta nella terra, con un sospiro, dopo essersi sputato sulle palme; l'altro era un gigante, con il petto d'un toro, con la testa dai capelli rossi e rapati che teneva bassa come uno che non vuole né sentirsi né vederci, sebbene avesse un bel biondo viso giovane, dallo sguardo smarrito e furioso, e ci dava dentro a picconare o a spalare che pareva un Bulldozer, e ai frizzi dell'altro rispondeva di rado, con brontolii cupi, quasi inarticolati. - Un bel lavoratore, - disse di lui Caisotti, che veniva ogni tanto a dare un'occhiata ai lavori, a Quinto che gli obiettava che con due uomini ci avrebbe messo un anno, - uno che fa il lavoro di tre uomini. Continua anche un'ora filato, senza staccare un minuto. Li avessi tutti come lui.

I principali avvenimenti dell'estate furono: una prima questione con Caisotti per la vuotatura d'un pozzo nero situato nell'area venduta (egli sosteneva che spettasse all'ex proprietario); una seconda questione con Caisotti per i mucchi dello sterro che ingombravano la strada; una sosta di quindici giorni dei lavori perché i manovali dovettero esser chiamati da Caisotti a un altro suo cantiere dove scadevano i termini di consegna; il mancato pagamento da parte di Caisotti della prima cambiale.

Quinto era molto contento. Andava sempre su e giù: ora dall'avvocato Canal a fargli scrivere delle lettere di diffida a Caisotti, ora dal notaio per particolari della registrazione del contratto che non erano mai perfetti, ora dall'ingegner Travaglia per condurlo sul luogo dei lavori a controllare se tutto procedeva secondo i termini del capitolato d'appalto (ma si era appena alle fondamenta), ora da Caisotti per protestare o sollecitare o interpellare. Gli amici professionisti lo aiutavano sempre, pur senza mai prenderlo molto sul serio, divertendosi a vederlo finalmente alle prese con problemi pratici; l'ingegnere non gli risparmiava i risolini maligni, il notaio dava consigli accomodanti, Canal s'incaponiva per rigore professionale.

I rapporti con Caisotti erano più difficili, sfuggenti, ma quando si riusciva ad acchiapparlo erano i momenti in cui Quinto raccoglieva i frutti più preziosi della sua iniziativa. Frutti morali, s'intende (per i frutti materiali, che sarebbero venuti in séguito, serpeggiava un'inquietudine, un brivido di rischio, quel rischio che - ora Quinto ne faceva personale esperienza - era il sale dell'iniziativa privata): uno scambio di frasi in cui trasparisse il mutuo rispetto tra detentore del capitale ed imprenditore, un'occhiata d'intesa o addirittura di complicità, un momento di confusione dell'interlocutore che gli testimoniava dell'abilità d'una sua mossa. Gli approcci erano bruschi:

Quinto gli arrivava addosso, mentr'era al caffè Melina, seduto al solito tavolino sul marciapiedi, solo come usava stare, con la tazzina o il bicchiere vuoto, ingrugnato. (Gli affari dovevano avergli preso una brutta piega). - E allora, Caisotti, cosa vuol dire questa storia? - l'aggrediva Quinto. L'impresario torceva uno sguardo verso di lui e poi lo riportava in là, come se preferisse non averlo

visto.

Quinto, in un crescendo un po' forzato, motivava la sua protesta.

Caisotti guardava sempre davanti a sé, tendeva le labbra come stesse tenendo a freno lo scatto di violenza che l'aveva preso e riuscisse a stemperarlo, con lo scrollar del capo cui s'abbandonava poi, in un senso di sconforto e sfiducia generali. Le sue risposte erano sempre fuori tema ma cariche d'una disistima totale, spesso insultanti, da troncane ogni discussione. I due venivano presto ai ferri corti: ai colpi di pugno battuti sul tavolino (il tozzo pugno di Caisotti, compatto come un piccolo pallone di football) tintinnavano tazze e bicchieri sui piattini. Nello scambio di battute Quinto s'accorgeva con soddisfazione che era l'impresario che pareva preoccupato di non alzar la voce, di nascondere agli orecchi altrui il tenore del diverbio.

Poi ci s'acquetava, da una parte e dall'altra, l'ostacolo che fin allora li aveva divisi lo si dava per già rimosso: si parlava del futuro, del vantaggio che sarebbe venuto all'uno e all'altro dal proseguimento dell'impresa. Ora parlavano come soci, come pari. La gente varia e affaccendata che riempiva la via camminava sui loro piedi.

Lo sguardo, giù per una aiolata discesa gaia e banale, correva verso la marina.

Quinto tornava a casa e nelle fosse delle fondamenta vedeva il manovale dai capelli rossi, solo (l'altro scappava prima della fine dell'orario), che scavava, scavava come un dannato.

Il luogo cambiava aspetto e colore. La terra più profonda veniva alla luce, d'un bruno carico, con un forte umido odore. Il verde vegetale del soprassuolo spariva nei cumuli al rimbocco delle fosse sotto le palate di terra soffice e le zolle restie allo sfarsi. Alle pareti dello scasso affioravano nodi di radici morte, chioccioline, lombrichi.

La madre, dal giardino, tra le piante fitte, i fiori che lasciava afflosciarsi sugli steli senza coglierli, gli arbusti alti, i rami delle mimose, allungava lo sguardo a spiare ogni giorno l'affossare del terreno perduto, poi si ritirava nel suo verde.

Tredici

- Intanto, se ha chi cerca un appartamento od un magazzino, può già mandarmelo, - disse Quinto al gerente dell'Agenzia Superga, dopo avergli pagato la provvigione per l'affare.

- Come dice, dottore? Per che cosa? - s'informò il toscano.

- Sì, dico, ci vorrà ancora qualche mese, - precisò Quinto. - Il palazzo che ci verrà lì, sa? quello che fa Caisotti... Sarà pronto per dicembre.

Quello dell'agenzia rise. - Oh sì, altro che dicembre!

- Per dicembre, certo: è nel contratto! Noi ci abbiamo il "riservato dominio"! - Quinto era ormai rassegnato a non averli, per dicembre, gli appartamenti, ma il sentirlo dire come cosa sicura, da questo qui che non c'entrava niente, lo irritò. - Per forza Caisotti ce li deve consegnare!

- Eh sì, dottore, diciamo saranno pronti un altr'anno, via. Sulla data è meglio non giurarci. Quando s'ha a che fare con un Caisotti...

- Come? Lei mi dice questo, ora? Chi me l'ha portato, Caisotti? Lei!

C'era una donna in agenzia, una signora bruna, magra, abbronzata.

Interloquì: - Degli appartamenti, diceva? In che zona? Quante stanze? - Avrà avuto trentacinque anni, milanese, o lombarda, troppo magra, nell'aderente vestito estivo, anche un po' sciupata, col viso un po' segnato, ma dentro allo sguardo c'era un certo scatto, un certo fuoco. Quinto le guardò il viso, il seno, le braccia nude, d'una certa signorile armonia.

- Ma no, signora, - disse il toscano, - non sono pronti per adesso, e poi lei cerca da comprare mentre il dottore vorrebbe affittare, è vero?

- È vero, - disse Quinto e così la questione era chiusa.

- Invece quel palazzo nuovo che le dicevo, signora... - prese a dirle il toscano.

- Buongiorno, - disse Quinto e andò via seccato. Il modo di fare dell'uomo dell'agenzia, che aveva subito escluso la possibilità che a quella signora potessero interessare i suoi alloggi, l'aveva offeso.

Gli prese un dispiacere, una rabbia, di non aver potuto discutere con la signora, sul numero delle stanze, sull'esposizione, sui servizi...

La signora, quando lui aveva lanciato quel saluto brusco, s'era voltata verso di lui con un'aria interrogativa, e aveva accennato a un saluto, a un sorriso... Una donna interessante, non bella forse, ma interessante: molto donna. A Quinto quel che sarebbe piaciuto non era tanto il parlare degli appartamenti, ma il parlare con lei.

Difatti ora non s'allontanava da quel tratto di marciapiede, come aspettando che lei uscisse dall'agenzia. La vide subito venire avanti, infatti. Si salutarono. - Scusi, - disse lui fermandola, - volevo dirle che, nel caso, se la zona le interessa, per quegli appartamenti, senza impegno, vendere o affittare ci si potrà poi mettere d'accordo...

- Oh, grazie, non so ancora bene, dicevo là al signore, era per avere un'idea... Non so ancora se ci fermeremo qui o a Rapallo. Mio marito...

Fecero un pezzo di strada assieme.

- Milanese?

- Bè, veramente io sono di Mantova.

- Ah, bello! Dove va a fare i bagni?

- Al "Serenella". Conosce?

- Eh, ogni tanto ci càpito.

- Se una volta passa, il mio ombrellone è il primo vicino al moletto.

Ci andò l'indomani. La spiaggia era stretta e affollatissima. La signora Nelly aveva l'ombrellone con una compagnia di amici, tra cui un colonnello. Quinto dovette sedersi lì, partecipare alla conversazione, una gran noia. Era pentito d'esserci venuto. La signora in costume non era gran che, non gli interessava più come ieri. Il mare era un po' grosso, nessuno aveva voglia di fare il bagno, alla fine si decisero, prendevano le ondate saltando con grandi grida. Una fune mezzo marcita, tutta verde d'alghe viscide, pendeva da una fila di paletti di ferro. Nelly, che aveva paura, si teneva vicino alla fune.

Quinto, alle ondate, l'afferrava per un braccio, da dietro, per tenerla.

All'avvicinarsi d'un'ondata che pareva più grossa, le prese con tutt'e due le mani il seno. L'onda era piccola, invece. Nelly non gli scostò le mani. Rise.

Passarono la notte insieme. Per trovare una camera Quinto aveva girato tutto il pomeriggio: era agosto, alberghi e pensioni erano gremiti. Trovò da un'affittacamere che chiedeva i documenti solo agli uomini. La camera dava su una via del centro; Quinto, abituato alle notti ventilate su alla villa, aveva caldo e non riusciva a prender sonno. Il letto era a una piazza e mezza, ci si stava stretti. Erano nudi, il lenzuolo era sudato, dalla finestra aperta entrava il chiarore d'un lampione. Nelly

dormiva dandogli le spalle; lui, staccato, doveva stare sull'orlo. Pensò di svegliarla, in verità per esser la prima volta l'amore era stato poco, lui sentiva il puntiglio di dover ricominciare, e gli sarebbe bastato un po' di buona volontà; ma la signora dormiva, lui era pigro, preferì pensare che lei era un tipo così, che non ci teneva troppo, non quel tipo sensuale che gli era sembrato a prima vista. Le guardava la nuca non più fresca, le scapole aguzze; da anni Quinto accostava solo donne che gli fossero lievemente sgradevoli, per un proposito dichiarato: aveva paura di restar legato, voleva avere solo amori brevi.

Si mise a pensare alla costruzione, a Caisotti, alla cambiale...

Quattordici

Mancò il cemento. Quel mese, si diceva, non erano state fatte le assegnazioni solite e tutti i cantieri di *** erano fermi. Si diceva...

Lo diceva Caisotti! Per la verità, anche l'ingegner Travaglia, interrogato in proposito, lo confermò, ma poi si mise a ridere, lasciando capire che, sì, il cemento mancava a certe condizioni, ma c'era poi a certe altre, insomma era questione di pagare. Molti cantieri avevano sospeso i lavori; per qualche giorno; poi più o meno ripresero tutti.

Solo Caisotti non aveva cemento, e adesso era il momento delle gettate.

- E sì che lo farò apposta! Ci manca più che veniate voi a angosciarmi! - inveì contro Quinto che tornava a chiedergli spiegazioni; e, come sempre, da violento diventò piagnucoloso: - Lo farò per divertirmi, di tener la mano d'opera ferma, il materiale impegnato per niente, perdere la buona stagione, tardare le consegne! Se non mi danno il cemento, se non mi danno, cristiandoro! - Da un po' di tempo in qua era diventato intrattabile. S'era messo in testa che gli Anfossi, perché non aveva ancora potuto pagare quella cambiale, parlassero male di lui in pubblico, mettessero in giro voci contro di lui.

- Ma cosa, Caisotti, non ci paga e poi ancora accusa noialtri!

- E bè, cristiandoro, un momento difficile càpita a tutti, cosa avete bisogno d'andare a dire, cosa mettete di mezzo l'avvocato, che mi vuol male, quello lì, lo so da un pezzo! che bisogno avete di far sapere i fatti miei al notaio che parla con mezza ***, sì, sì, sua mamma, sua mamma è andata a parlare in giro che io non pago i debiti e così ho tutti che mi stanno alle calcagna e sono restato senza cemento...

- Ah, allora è vero: il cemento è perché non paga che...

Levò un pugno sotto il naso di Quinto, urlando: - E basta: che non pago! Basta! - Era nell'area manomessa del cantiere, tra mucchi di terra, travi buttate lì. Dal casotto degli attrezzi uscì il manovale dai capelli rossi e gli si mise alle spalle, gigantesco, un po' curvo, la faccia atona, un'aria tra l'angelo e l'orango.

- Giù le mani, è vero, Caisotti? Qui mostrare i pugni non serve proprio a niente, - disse Quinto. Mai come in quel momento l'impresario gli era parso un eroe disarmato in un mondo ostile, solo a battersi contro tutti. Poi era soddisfatto di non aver provato, allo scatto di brutalità di Caisotti, nient'altro che un senso di superiorità e freddezza, non dimenticando d'aver lui in mano la situazione.

Difatti Caisotti nascose subito i pugni in tasca, come vergognoso, pentito del suo scatto, borbottò qualcosa, poi riversò la sua ira contro il gigante, sgridandolo per chissacché, mentre quello stava a sentirlo a capo chino.

Quinto restò padrone della situazione, ma Caisotti né pagò né mandò avanti i lavori.

Poi ci fu la questione dei tubi. Tubi d'irrigazione lì nel terreno, che avevano dissotterrato scavando e poi lasciati lì. Tutto il materiale che si poteva ricavare (quello della demolizione della vaseria, eccetera) era di Caisotti, per contratto. Ma la madre, vedendo che quei tubi li lasciavano ad arrugginirsi come fossero buttati via, chiese a Caisotti, dalla siepe, una volta che lo vide sul cantiere: - E quei tubi, li utilizza?

Caisotti era in una delle sue giornate nere; si rivoltò: - E cosa vuole che me ne faccia, dei suoi tubi!

- Allora, - fece la madre, contenta, - se lei non se ne fa niente, a me in giardino servono, li manderò a prendere -. Difatti l'indomani mandò il giardiniere e fece fare un braccio nuovo di tubatura per innaffiare un'aiola di narcisi. Questo era successo già da più d'un mese.

Adesso, un'altra volta che la madre s'era affacciata alla siepe, sentendo che Caisotti era là, e chissà cosa gli aveva detto, sulla cambiale, sul ritardo dei lavori - perché lei, calma calma, accudendo ai suoi fiori, l'occasione di dargli una punzecchiatina non se la lasciava mai scappare - e lui chissà cosa aveva brontolato per evitare una risposta, e tutto pareva finito lì, entrambi voltatisi alle proprie faccende, ecco che s'alza la voce di Caisotti, tuonando: - E io la denuncio per furto, per furto, la signora Anfossi! Così impàra ad andare in giro a rubare le tubature degli altri! Prima vendono e poi rubano quel che m'hanno venduto: bei sistemi da signori!

La madre scosse il capo. - È matto.

Quel giorno arrivava Ampelio. Era stato a un congresso di chimica in Germania. Arriva. Quinto era su, lo sente parlare con la madre e poi tornare fuori. Sale la madre. - Quinto, presto, raggiungi Ampelio, trattienilo, ho paura che faccia qualche sciocchezza con Caisotti, appena è entrato ho detto: "Oh, Ampelio, sai che quella buona lana di Caisotti è giunto al punto di darmi della ladra!" E lui subito: "Dov'è? Dov'è? Io gli spacco la faccia!" ed è uscito a cercarlo.

Quinto corse per strada, vide il fratello che andava avanti di buon passo, s'affrettò a raggiungerlo. - Ampelio! Ampelio! Che ti piglia? La mamma s'è spaventata... Dove vai?

Ampelio non si voltò, continuò a camminare e non degnò il fratello d'uno sguardo. - Vado a spaccargli la faccia.

- Ma sì, dovessimo stare a sentire tutte quelle che dice Caisotti...È un irresponsabile, un selvaggio...

- E io gli spacco la faccia.

- Guarda, è meglio che non scendi su questo piano, l'altro giorno per poco non mi ci picchiavo io, è una bestia, sta cercando di complicare le cose per ritardare i suoi impegni; se nasce un diverbio, una rissa, è proprio quello che lui cerca.

- E intanto io gli ho spaccato la faccia.

A questo punto ci sarebbe entrato bene un altro ordine di obiezioni: che Caisotti aveva delle spalle come un muro e certi pugni che ne bastava uno per abbattere un vitello, mentre Ampelio era un libero docente che pesava sì e no cinquanta chili. Ma a questo nessuno dei due fratelli accennò né probabilmente pensò. Quinto invece, tenendo a fatica dietro ad Ampelio, svolgeva questo concetto:

- Guarda, Ampelio, i rapporti con Caisotti sono in una fase molto delicata, bisogna usare tatto, diplomazia, non badare ai suoi scatti, tenere una tattica elastica...

- Lo vedo cosa sei riuscito a concludere con la tua tattica elastica...

Della casa non c'è ancora un mattone...

Adesso fu Quinto ad arrabbiarsi. - Perdio, tu arrivi ora! non ti sei mai fatto vedere! Io è da mesi che m'arrabatto dietro a Caisotti!

Arrivi ora fresco fresco e hai la faccia tosta di far l'intransigente! il salvatore della patria!

- Ma io sono stato a Francoforte.

- E bè? Non è mica una buona ragione! - disse Quinto, ma era rimasto a pensarci un momento, prima di rispondere, e aveva perso l'abbrivio.

Andarono avanti un po' senza dir niente. Dove poi Ampelio avesse in mente di trovare Caisotti, non si capiva, né Quinto glielo chiese. Quand'ecco, traversando la piazza, si sente uno scoppietto di moto e chi si presenta davanti a loro? Dietro il parabrezza d'un motofurgoncino, con una specie di carrozzeria che sporge avanti a forma di siluro, piantato sulla sella, reggendo il manubrio sobbalzante, Caisotti in persona, con un berrettino col sottogola e la giacca a vento, tutto impettito. Si rivolge ad Ampelio, come se avesse interrotto un colloquio con lui poche ore prima: - Ecco che m'è arrivato il cemento! Vedete che non c'era che da avere un po' di pazienza, come vi dicevo io? Adesso riprendo subito i lavori, metto più uomini che posso sul cantiere, voi mi darete ancora un po' di respiro e io vi pago la cambiale con gli interessi, siamo intesi?

Ampelio era tranquillo, serio, affabile: - Benissimo. La gettata delle fondamenta per quand'è?

- Per sabato.

- Sabato questo? Prima non si può?

- Sabato va bene. Poi c'è la festa e asciuga. E lunedì riprendiamo il lavoro.

- E con la cambiale come facciamo, tra poco abbiamo la seconda che scade.

- Vuol dire che voi per questa volta avete pazienza e vi pago le due cambiali insieme. Ormai ho fatto i miei conti e son sicuro. Se no non ve lo direi.

- Ci contiamo, Caisotti.

- Battiamo tutti i record, stavolta. Arrivederci. I miei rispetti a sua mamma, - e con una salva di scoppietti rimise in moto il furgoncino e partì.

Quinto era rimasto sconcertato. - Hai visto? - disse Ampelio.

- Visto cosa? Visto cosa? Ci ha giocato ancora una volta, questo ho visto!

Ampelio ebbe un breve moto della testa come escludendo nettamente questa possibilità. - No, no, stavolta farà tutto quel che ha detto.

- Ma vè! Ma tu non lo conosci! Macché gettata per sabato! Lo sai a che punto sono i lavori? Vienili a vedere! T'ha preso in giro! E questo rinvio della cambiale, come niente fosse... E tu che gliel'hai lasciato passare tutte, tranquillo...

- E tu? Sei stato zitto tutto il tempo!

- Stavo a vedere te, perdio! Mai mi credevo...

Ampelio scosse il capo. - Non ti sei reso conto della situazione, - disse. - Ha un momento difficile, ma con possibilità di ripresa. Se noi gli stiamo addosso, gli protestiamo la cambiale, si crea il panico tra i suoi creditori, ed è un momento farlo fallire. Ora io mi chiedo: a noi conviene? o non ci conviene di più sostenerlo? Se fallisce, la causa per la liquidazione, tra un mucchio di creditori, i lavori da affidare a un'altra impresa, chissà a quali condizioni... Invece, se si rimette a posto, siamo a posto anche noi.

Quinto si torceva le mani. Questo era il quadro della situazione a cui anche lui era faticosamente arrivato e al quale aveva cercato di convincere il fratello poco prima. E adesso... - Ma, tu, scusa, non volevi spaccargli la faccia?

- Non era il momento psicologicamente favorevole, s'è visto subito.

Poi, lui ha fatto marcia indietro, il suo è stato tutto un discorso di riparazione, non hai capito? Anche alla fine: i miei rispetti...Era cambiato da così a così...

Stavano per scoppiare in un litigio tra loro, adesso. Bastava che Quinto dicesse, come aveva sulla punta della lingua: "Tutto merito tuo, vero?" o che Ampelio non sapesse fermarsi a tempo e cedesse alla tentazione di aggiungere: "Basta un po'"d'energia" e sarebbero venuti alle mani. Tacquero, invece. Dopo un po', Quinto, come se non avesse altro argomento cui attaccarsi: - E poi bisognava dirgli che la cosa più urgente è sostenere la terra dalla parte nostra, dove hanno buttato giù il muretto e hanno piantato tutto lì, così alla prima pioggia ci frana tutto di sotto!

- Per questo si passa in ufficio e gli si lascia un promemoria, - disse Ampelio. - È sempre bene non mescolare le questioni secondarie con quelle principali.

Andarono all'ufficio. Quinto entrò prima perché Ampelio s'era fermato a comprare le sigarette. La segretaria era più evasiva che mai. - Sì, lasci pure detto a me, oh, scriva pure, se vuole. Se Caisotti verrà... È un po'"di giorni che non lo vedo... - sorrise a un tratto, fece un gran gesto col braccio. - Ehi! ritorna il viaggiatore! Cosa m'ha portato in regalo?

Ampelio era comparso sulla soglia. Sbatté i tacchi, fece un profondo inchino, disse: - Gnàdiges Fraulein...

Quindici

Il giornale più letto a *** era "Il Previdente", quindicinale della Camera di Commercio. Erano quattro pagine, di piccolo formato, occupate esclusivamente dall'elenco dei protesti cambiari. I nomi erano in ordine alfabetico, con l'indirizzo, l'importo della somma, e per alcuni la motivazione della morosità. Le motivazioni erano laconiche, con l'aria di reticenza o di scusa: "in viaggio", "per malattia", "non trovato a casa", e spesso, come in un allargar di braccia, "mancata disponibilità". Un mondo di piccole ditte e tentativi e faccende ed ambizioni e naufragi galleggiava in quelle colonne di stampa sbiadita: imballatori e spedizionieri di fiori, gelatai, costruttori, affittacamere... e la più folta minutaglia di chi non si sa neppure cosa tenti, di chi cerca d'aggrapparsi in margine al flusso del denaro, di chi tira avanti coi debiti, condannati alla vergogna delle basse cifre degli effetti protestati.

Anche Quinto, adesso, ogni quindici giorni, vedendo in mano ai concittadini il nuovo numero del "Previdente", si affrettava all'edicola, e in mezzo a loro che già l'aprivano per strada e ne scorrevano le colonne ansiosi di verificare la situazione finanziaria delle persone con cui avevano rapporti d'affari, di scrutare il delinarsi d'una crisi o d'un dissesto, o soltanto di curiosare nelle tasche altrui, anch'egli si buttava a cercare un nome, quel nome. Un giorno, eccolo:

Caisotti Pietro, c'era: due cambiali per trecentomila lire protestate.

Era la china da cui già più d'una impresa non s'era sollevata.

I pagamenti, la consegna dei locali, tutto si faceva problematico, legato a un filo.

C'era da andare in punta di piedi. Anche Canal raccomandò la calma, avrebbe fatto lui dei sondaggi. Lì Caisotti si rivelò abile, venne lui, direttamente dall'avvocato, come a cautelarsi da un'azione immediata, spiegò che il protesto, pubblicato adesso, corrispondeva però alla situazione d'un paio di settimane prima, ormai in fase di superamento; stava per concludere certi affari, era lui stesso creditore da varie parti, tra poco sarebbe stato in grado di pagare tutti i debiti. Attraverso Canal si riuscì a sapere che veramente una somma Caisotti doveva riscuoterla, anche la data si seppe, e l'entità della cifra. Non era una somma grossa, bisognava saperlo mettere alle strette tempestivamente, perché prima d'ogni altro debito soddisfacesse questo con gli Anfossi. La riscossione l'aveva alla mattina, si decise che Quinto sarebbe andato da lui di primo pomeriggio, di sorpresa, portandogli la cambiale, mentre l'impresario non poteva dire di non avere i soldi.

Suonò, risuonò (un campanello a molla, di quelli che si gira la chiavetta), già stava per andarsene, quando apersero. La solita Lina, appena appena sudata (era una calda giornata d'agosto), ma invece che le trecce, aveva i capelli stretti indietro, a coda di cavallo.

- Cerca Caisotti? Non so se c'è. - Come non sa? - Erano due stanze.

Sul corridoietto s'aprì una porta. C'era buio, e in quel buio, con un guardingo affacciarsi da ramarro, spuntò Caisotti, con l'aria di chi stava dormendo. Dormendo vestito: la camicia scomposta, la cintura sfiacciata, i capelli storti. Indifeso, pareva ancora che non vedesse né udisse, intento solo a muovere la bocca dal palato ispessito. Poi girò su se stesso, andò alla finestra, spalancò persiane ed imposte; la luce riempì la stanza, lasciandolo più cieco di prima. Era la solita stanza dell'ufficio, che gli serviva dunque anche da camera: il letto, cioè un pagliericcio per terra, con lenzuola spiegazzate, era dietro un paravento, con un lavamano di ferro. Caisotti andò al lavamano, versò un po' d'acqua dalla brocca, se la portò al viso, s'asciugò.

Poi, ancora con la faccia mezzo cotta dal sonno, bagnato sui capelli e sulla fronte, si sedette alla scrivania. Quinto prese posto davanti a lui. La Lina non c'era più. Fuori dalla finestra era il meriggio della città cui si comunicava impalpabile l'odore della sabbia scottante degli arenili. A Quinto pareva d'aver già detto tutto quel che era venuto a dire, eppure era come ancora non fosse stato detto niente.

Non la minima luce aveva traversato gli occhi grumosi dell'impresario.

Prese a parlare lui, Caisotti, lentamente, sospirando, come fosse già a metà di un discorso: - Cosa vuol che dica, caro lei, a un certo punto, io lascio che facciano loro, io non dico più niente, - e così continuava. La luce gli dava fastidio, riaccostò le persiane. Spiegava come fosse difficile lavorare, costruire, con tutti che mettevano bastoni tra le ruote, il Comune con tutti i suoi divieti, lo Stato con le tasse, il materiale per cui si doveva dipendere da questo o da quello. Quinto avvertiva che questi discorsi di Caisotti erano tutti studiati in modo che l'interlocutore non potesse negar loro la sua approvazione: un particolare tipo d'approvazione, perché non si rivolgevano tanto al socio di affari o al creditore quanto all'uomo d'opinioni politiche che egli era o era stato.

- E il cemento, lo sa il cemento? Una bella storia anche quella lì, ci prendono alla gola come vogliono, di lì non si scappa, è un monopolio... - e prese a lamentarsi contro la società del cemento, a citare fatti, abusi, costrizioni, posti dove sarebbe stato facilissimo approvvigionarsi di cemento che venivano acquistati e fatti chiudere dagli onnipotenti cementieri. In questi discorsi, nell'individuare le cause delle sue difficoltà, nell'inquadrare fatti disparati, l'impresario dimostrava una certa finezza, che Quinto non s'aspettava. E insieme tutto era fastidiosamente ovvio: la solita storia del piccolo imprenditore schiacciato dai grandi monopoli, un passaggio d'obbligo di ogni discorso critico sull'economia italiana, fastidioso soprattutto per Quinto, che non era venuto lì per vedere le cose da quel punto di vista ma da un altro; non che avesse un'opinione diversa, erano concetti risaputi, accettabili in fondo da tutti, ma adesso lui era nella veste d'un proprietario immobiliare e voleva pensare alle cose che pensano i proprietari immobiliari.

Caisotti raccontava d'un tentativo di farsi una cava di cemento di sua proprietà, al paese, dove possedeva una campagnetta che non rendeva nulla, tutte pietre, e queste pietre, sosteneva lui, erano buone per cemento. Disse come la società del cemento era riuscita ad impedirgli di continuare, dopo che lui ci aveva già speso molti soldi.

In Quinto si riaccese l'attenzione del proprietario; quella campagnetta costituiva, nei progetti dell'avvocato, un'estrema garanzia, perché ci si poteva mettere un'ipoteca; ed ora si scopriva che era tutta pietre, forse buone per cemento, ma inutilizzabili perché non lo voleva il monopolio.

- Eh, si lotta, si lotta... - disse Caisotti. - Chi se lo sarebbe creduto a quei tempi, eh, Anfossi, che si sarebbe rimasti a questo punto?

Si ricorda?

- Eh... - disse Quinto, ma non capiva bene questo riferimento di Caisotti a ricordi o ad opinioni

comuni.

- Ci pareva che una volta scesi noi dalla montagna, cacciati via quegli altri, tutto sarebbe andato a posto da sé... E invece...

Venne fuori che Caisotti era stato nei partigiani, anzi proprio nella brigata di cui aveva fatto parte Quinto; era stato "intendente di brigata", si chiamava "Bill". Quinto con la intendenza aveva avuto poco da fare, i distaccamenti e i servizi della brigata erano sparpagliati in varie anse della valle, o di valli diverse; ma ora gli pareva di ricordare il nome di "Bill" e forse d'averlo visto una volta, che marciava in fretta, con la camicia cachi, uno "sten" a tracolla, e inveiva contro il prelievo di certa carne di bue macellata.

Caisotti invece sapeva le formazioni in cui era stato Quinto, gli ricordò i posti degli accampamenti, nomi che Quinto aveva dimenticato ma che a lui erano certo familiari, dato che era proprio un montanaro di quelle parti.

S'era alzato, era andato in un angolo della stanza. - Vede? -

Mezzo nascosto da un armadio c'era, appeso in alto, un quadro: uno di quei quadri con tutte le fotografie dei caduti d'una città o d'una formazione, con un nastro bianco rosso e verde in un angolo e una scritta come: "Gloria eterna ai volontari della libertà caduti della brigata..." Quinto aguzzò gli occhi, il quadro era in ombra e il vetro era impolverato, le facce dei caduti erano piccolissime e minuscola la scritta dei nomi, e gli sembrava di non riuscir a riconoscerne nessuno. Ne aveva conosciuti tanti, di quelli che poi erano morti! Ancora gli era facile commuoversi, pensando che fino alla sera prima aveva mangiato le castagne con loro nello stesso paiolo, dormito al loro fianco nella paglia... Eppure ora gli veniva da cercarne solo uno, conosciuto appena, uno venuto da poco e poi subito ammazzato, sciocamente: era di pattuglia insieme a lui, e solo per caso uno aveva preso da una parte e uno dall'altra. Adesso gli sembrava che una di quelle minuscole fotografie gli somigliasse, ma poteva essere anche quell'altra, oppure quella vicina: erano tutte fotografie di chissà quanto tempo prima, molti v'apparivano appena ragazzi, molti con la bustina e le stellette di quand'erano militari, ognuno poteva essere un altro, non si capiva nulla. Fece un gran sospiro e non sapeva più che cosa dire.

Insomma, non concluse niente. Caisotti chiedeva una proroga al pagamento della cambiale: doveva terminare un'altra costruzione incominciata, cosa che gli avrebbe dato modo di concentrare materiale e mano d'opera sul cantiere degli Anfossi e terminare il lavoro nel tempo previsto (da calcolare - ricordò - a partire dalla concessione del permesso, non dalla firma del contratto). Creargli altre difficoltà sarebbe stato dannoso anche a loro.

Quinto rincasò d'umor nero. Non solo l'inquietava il non essere riuscito ancora a farsi pagare, ma anche l'aver scoperto in Caisotti un antico compagno di lotte. Bella curva aveva fatto la società italiana! esclamava tra sé. Due partigiani, un paesano e uno studente, due che s'erano ribellati insieme con l'idea che l'Italia fosse tutta da rifare; e adesso eccoli lì, cosa sono diventati, due che accettano il mondo com'è, che tirano ai quattrini, e senza più nemmeno le virtù della borghesia d'una volta, due pasticcioni dell'edilizia, e non per caso sono diventati soci d'affari, e naturalmente cercano di sopraffarsi a vicenda... Però - osservò Quinto - al paesano era rimasta quell'attitudine a considerare come lotte sociali tutte le difficoltà che gli si presentavano. E a lui?

Sedici

Avvolta nel castello delle impalcature, come un mucchio confuso d'assi, corde, secchi, setacci, mattoni, impasti di sabbia e calce, la casa cresceva nell'autunno. Già sul giardino si abbatteva la sua

ala d'ombra; il cielo alle finestre della villa era murato. Ma sembrava ancora una cosa provvisoria, un ingombro, che poi si toglie come s'è tirato su; e così cercava di considerarlo la madre, appuntando la sua scontentezza contro questi aspetti transitori, come oggetti che cadevano dalle impalcature sulle aiole, disordine di travi sulla strada, ed evitando di considerare la casa come casa, come qualcosa che sarebbe stata per sempre piantata lì sotto i suoi occhi.

In sostituzione del pagamento d'una cambiale, Caisotti propose d'aumentare il numero dei vani che avrebbe consegnato agli Anfossi.

Fu una lunga trattativa: nel contrattare la cubatura dei nuovi vani, si scoperse che Caisotti li aveva costruiti tutti più stretti di quel che era stabilito nell'appalto, per farcene entrare uno di più. Insomma, era come se lui rubasse loro dei locali e con questi locali rubati pretendesse di pagare le cambiali. Canal sventò la mena, si fece un supplemento di contratto, parecchie clausole del vecchio contratto furono riviste, fu ribadito il "riservato dominio" legandolo anche alla consegna dei nuovi vani, ma insomma, soldi chissà quando se ne sarebbero visti e la consegna dei locali finiti chissà quando sarebbe avvenuta.

Per queste trattative, venne a *** anche Ampelio, per un paio di giorni. Erano a casa tutt'e due, quando arriva fresca fresca quella Lina. Portava certe carte, Caisotti la mandava a controllare certi dati per la trascrizione negli atti del Comune. Cosa fosse tutto quello zelo, non si capiva; mai che Caisotti la facesse scomodare fin lì.

Combinazione, la madre non era in casa; ed era appunto la madre che finiva per raccogliere le carte, i conti, che Quinto tra partenze ed arrivi dimenticava qua e là; e qualsiasi cosa si volesse sapere bisognava ricorrere a lei.

Si mettono a studiare quel problema, Quinto e Ampelio, nello studio, con la Lina davanti che li guarda soave. - Aspetta che vado a cercare quel conto che abbiamo fatto l'altra volta, - dice Quinto e va a rovistare di là. Mette a soquadro metà d'un armadio, passa e ripassa una decina di cartelle, ma non trova quel che cerca. Quando torna nello studio, le carte del Caisotti sono ancora stese sulla scrivania ma la ragazza non c'è più e Ampelio nemmeno. "Se ne sarà andata, - pensa Quinto, - tornerà domani a prendere quei dati". E chiama: - Ampelio! - Ampelio non risponde. Uscito non era uscito, perché all'attaccapanni c'era il basco che suo fratello, un po' calvo, metteva sempre per andar fuori. Forse era su. Quinto sali al piano di sopra e girò le stanze chiamandolo, entrò anche nel bagno e di lì nella camera del fratello.

C'erano Lina e Ampelio a letto. Lei si voltò subito contro il cuscino e Quinto vide le sue trecce nere volare e una spalla tonda e rosa che sporgeva dal lenzuolo. Lui si sollevò sul gomito, nudo e magro che gli si vedevano tutte le costole, cercò con un gesto meccanico gli occhiali sul comodino e disse: - Ma sacramento, sarai sempre lì a rompere le balle!

Quinto richiuse la porta e scese giù, arrabbiato nero. Ce l'aveva a morte con suo fratello. Impiantargli quella tresca, lì in casa, con una dipendente dell'impresario, in un momento così delicato di rapporti d'affari, e andare su così in quattro e quattr'otto, con quella santarellina ipocrita, con quella svergognata... E sì, era comodo!

Ampelio degli affari se ne infischia, lasciava a lui tutte le responsabilità e le grane, a dannarsi nell'interesse anche suo, quando arrivava trovava ancora da ridire... e intanto, adesso era lassù che se la spassava: mentre lui Quinto, a scartabellare: anzi, lo beffavano, gli facevano cercare dei conti che magari non servivano a niente! Era capace di tutto quella sguadrinella: con lui Quinto sempre a occhi bassi e col fratello invece, allez! Magari era Caisotti stesso che la mandava, per abbindolarli, ma in questo caso si capiva perché non l'avesse mandata a fare l'occholino a lui, lui certo non ci sarebbe cascato, però questa di mandarla col fratello non era nemmeno una mossa ben studiata; comunque era una porcheria, una grossa porcheria.

E lui cosa restava a fare, lì in casa? Doveva reggergli il lume?

Stava per uscire quando suonò il campanello. Era Caisotti. Veniva a cercare certi dati, per il

Comune... Ma era proprio una questione così urgente? Caisotti era guardingo in una maniera diversa dal solito, insicuro, pareva un po' in ansia. Quinto lo fece entrare nello studio, gli indicò le carte che aveva portato la sua segretaria, gli disse che avrebbero cercato... Ma Caisotti ora chiedeva: - Ah, allora è venuta qui, la ragazza? E dov'è? - Perché? Non l'ha mandata lei? -

Sì, sì, ma aveva da fare diverse commissioni. Adesso dovrei dirle una cosa. Dov'è? - Mah, sarà uscita. - E no, non l'ho incontrata...

- E Caisotti si guardava intorno, verso le altre stanze, verso la scala, come una bestia smarrita.

- Avrà preso un'altra strada. Dove vuole che sia?

Insomma, si sarebbe detto che Caisotti l'avesse seguita fino alla villa e non vedendola scendere fosse salito a cercarla. Ora trovava tutte le scuse per trattenersi, s'era piantato lì e non voleva andarsene.

Faceva discorsi concilianti, perfino cedevoli, azzardò delle proposte di miglioramenti gratuiti nei lavori da consegnare, e sempre aveva quest'aria insicura, guardinga, scrutava Quinto come aspettando che si scoprisse. Ogni tanto invece pareva che questo disagio che lo teneva lì gli si aggrumasse in odio, in violenza a stento reprimibile, e si vedevano i molli muscoli del suo viso tirarsi, pallido, e i pugni stretti e sanguigni, e la bocca da squalo torcersi in un tremante addolcimento che pareva preludere a uno scatenarsi d'urli. Quinto, irritato d'esser lì inchiodato a parlar con Caisotti, di dover fare da scudo al fratello e alla sua ganza, solidale con l'impresario per l'astio verso il fratello, e insieme conscio che quella era un'occasione favorevole per spingere Caisotti a qualche preziosa concessione, un momento in cui lo teneva in mano che non si sarebbe ripresentato più, ma non riuscendo lì per lì a ricordare nulla di utile da chiedergli, scontento in fondo di non potergli dimostrare tutta la sua solidarietà, non trovò altra via d'uscita che convincerlo ad andare con lui sul cantiere a controllare lo stato dei lavori.

Caisotti andò di malavoglia, sempre cercando di non perder di vista la villa, o almeno il cancello del giardino. Salirono per le scale di tavole, sulla soletta del primo piano ancora fresca. Quinto controllava gli spigoli, le porte. - Questa parete dovrebbe essere più spessa, Caisotti, - e la voce rintonava tra i muri vuoti, - venga a vedere, Caisotti, questa parete, dico...

E lui, senza muoversi, guardando in tralice per il quadrato della finestra tra gli stipiti di mattoni nudi giù nel verde fitto del giardino, che a Quinto appariva irricognoscibile in quella prospettiva mai vista: - Eh sì, più spessa, ma cosa vuol vedere, aspetti quand'è finito, con la calce...

Diciassette

L'ascendente di Caisotti era scosso proprio tra i suoi fedeli. Anche il gigante coi capelli rossi, che si chiamava Angerin, ebbe uno scatto di ribellione.

Viveva, questo Angerin, in una baracchetta d'assi lì nel cantiere, un ripostiglio per gli arnesi, per la guardia di notte; dormiva per terra, come una bestia, vestito. La mattina presto, con quel passo da orango, lo sguardo fisso e attonito, scendeva a comprarsi un filone di pane, un sanguinaccio e un pomodoro, e tornava masticando con la bocca piena. Forse di questo solo viveva. Raramente lo si vedeva cuocere qualcosa, su due mattoni, in un'ingrømmata casseruola.

Pareva che Caisotti gli dovesse il salario di qualche mese. Faceva la fame, Angerin, e fortissimo e obbediente com'era, tutti i lavori più pesanti erano per lui. Gli altri muratori e operai pretendevano d'esser pagati puntuali, se no andavano a lavorare in altre imprese, perché il lavoro edile non mancava. Caisotti si rifaceva a spese d'Angerin, che era sottomesso e alieno da iniziative proprie; e

lo teneva come schiavo. Da taurino qual era al principio dei lavori, che metteva spavento a vederlo venir andare avanti, Angerin s'era fatto magro, con le spalle più curve, le braccia sempre penzoloni, la faccia pallida; malnutrizione, fatica, dormire in terra lo limavano.

Ad Angerin, Quinto a dire il vero non badava nemmeno, ma sapeva tutto dalla madre. La madre era l'unica persona che s'occupasse del manovale. Lo faceva venire alla villa, gli dava zucchero, biscotti, vecchie maglie. E gli parlava, consigliandolo, rimproverandolo, interrogandolo: cosa quest'ultima per Angerin molto fastidiosa, perché la madre non capiva il suo dialetto inarticolato e gli faceva ripetere dieci volte ogni risposta. Veniva dall'entroterra anche lui; Caisotti era suo compaesano e l'aveva fatto scendere a ***.

- Pare che non abbia mai avuto altro dio che Caisotti, - disse la madre.

- Sarà suo figlio naturale, - rise Quinto.

- Gli ho chiesto se erano parenti e s'è confuso, - disse la madre.

- Ho pensato anch'io a quello...

- Anche lui: basta!

- Perché: anche lui?

- Ah, storie!

In cantiere, gli altri lavoranti lo canzonavano, gli facevano degli scherzi. Scattò tutto in una volta. Si sentirono dei colpi di ferraglia, degli scoppi fragorosi di tavole buttate di piatto su altre tavole, delle grida. Quinto era in casa, corse giù al cantiere. C'erano i muratori che scappavano in strada, uno era saltato dal primo piano in giardino, spezzando piante. - Angerin è diventato matto! Aiuto! - Dentro la casa in costruzione, al primo piano, il gigante stava spaccando tutto. Scagliava secchi di calce contro i muri, svelava pezzi d'impalcatura, strappava le corde che li sostenevano ai pali, buttava giù le scale, lanciava alla cieca mattoni, sbrecciando gli spigoli delle pareti, sconvolgendo le superfici fresche di cemento. In quel vuoto ogni rumore rintonava, diventava enorme, e questo doveva eccitare sempre di più il furioso. Nessuno poteva avvicinarsi: avventava certi colpi di pala che dove avesse colpito avrebbe ammazzato sul colpo.

Il rancore contro Caisotti lo sfogava così, alla cieca, senza guardare chi colpiva.

- Chiamate le guardie! La Celere! No, no, ci vuole Caisotti, solo lui lo può fermare! - L'assistente era già partito col ciclomotore per cercarlo. Quinto vedeva quel po''di casa cresciuta a stento diroccare sotto i suoi occhi, l'armatura dei pilastri torcersi sotto i colpi di tavola, i davanzali incrinarsi, e già calcolava il ritardo per la riparazione dei guasti, i punti che non sarebbero stati riparati bene, con soltanto toppe sommarie, i litigi che su ciò si sarebbero dovuti fare...

Caisotti arrivò sul motofurgoncino. Appena se ne sentì lo scoppiettio avvicinarsi rapido e poi tacere, tacquero anche i colpi dentro il cantiere. Smontò Caisotti, pallido, la faccia tirata, ma calmo.

Scostò la gente senza guardarla, entrò nel cantiere, si rese conto con un'occhiata, sollevò una scala a pioli, la puntò all'altezza del primo piano, salì.

Angerin gli era già di fronte, con la pala brandita all'indietro, prendendo forza per colpirlo. Caisotti fece ancora un passo. Parlò senz'alzare la voce, rapido: - Angerin, ti ghe l'ai cun mi? - Il gigante stava ad occhi sbarrati, cominciò a tremare. Alla fine disse: - Sci, cun ti -. E Caisotti: - Ti me voei amassà? - Il gigante tacque per un po', poi disse: - No -. E Caisotti, ma non come un ordine: quasi come una domanda, o una constatazione, o anche l'ordine a un cane ammaestrato: - Mola a paa... - Angerin lasciò cadere la pala.

Appena lo vide a mani vuote Caisotti venne avanti di slancio, e questo fu uno sbaglio, perché Angerin fu ripreso dalla sua furia che ormai era solo paura: afferrò una cazzuola e la scagliò con tutte le forze contro il padrone. Lo colpì di striscio, sulla fronte, aprendogli un lungo taglio che subito si colorò di sangue. Caisotti pareva dovesse restar stordito dal dolore, invece reagì subito, se

no il gigante l'avrebbe finito. Alzò un braccio più come se volesse nascondere ad Angerin la vista del sangue che come per riparare la ferita, gli si buttò addosso. Rotolarono sulla soletta; non si vide bene se fosse stato lo scontro, ma insomma Caisotti era sopra Angerin, ed Angerin non cercava più di picchiare ma solo di strapparglisi di sotto, e poi neppure quello. Caisotti, con un ginocchio sopra il manovale, cominciò a colpirlo, pugni come martellate d'un maglio, continui, quasi regolari, ciascuno pesato con tutta la sua forza, che rimbombavano sulla schiena, sul torace dell'uomo a terra, sulla testa, sulle ossa.

- L'ammazza, - disse uno dei muratori intorno a Quinto. - No, - disse un altro, - ma non piglierà più un soldo. Tutta la paga che gli spettava andrà a pagare quel che ha rotto -. Continuava quel rimbombo di pugni. S'udì un grido: - Basta! Non si difende più! -

Quinto riconobbe la voce di sua madre: era alla siepe, pallida, le braccia strette sotto uno scialle.

S'alzò Caisotti, venne giù lento, di schiena, per la scala a pioli. Il corpo d'Angerin steso sulla soletta si mosse, strisciò, si sollevò carponi, poi in piedi, ma restando curvo, senza mostrare il viso; e così senza nemmeno scrollarsi, zoppicando, prese a sollevare gli oggetti sparsi attorno a lui, a rimetterli a posto, a far ordine...

Caisotti veniva avanti con un fazzoletto rosso di sangue sulla fronte; poi vi calzò sopra ben forte il berretto a visiera, a tenerlo fermo. Forse per via della ferita aveva gli occhi pieni di lacrime.

- Non è successo niente, - disse ai muratori, - avura purei turno a travajà... - A lavorare con quel matto? Manca poco ci ammazza!

Noi non ci torniamo, noi chiamiamo la Celere! - Non vi fa niente.

Non è con voi che ce l'aveva. Adesso è bravo. A nu l'è, mattu. Nu stai a clama nisciun. Andai a travajà -. Risalì sul furgoncino a fusoliera, con quel fazzoletto insanguinato mezzo sugli occhi, schiacciò il pedale, restò un momento sobbalzando allo scoppietto del motore, accecato dalle lacrime che gli rotolavano sulle guance, poi partì.

Diciotto

L'inverno Quinto stette quasi sempre via, a Milano; faceva da segretario di redazione nella rivista di Bensi e di Cerveteri. Veniva a *** ogni tanto, per pochi giorni. Arrivava di notte e salendo alla villa passava davanti al cantiere. L'ombra della casa gli si presentava nel buio sempre avvolta dal traliccio delle impalcature, bucata dalle finestre vuote, scoperchiata. I lavori procedevano così lenti che da un viaggio all'altro Quinto trovava tutto allo stesso punto.

Ormai gli pareva che la forma definitiva della casa fosse quella; terminata non riusciva a immaginarsela. Tutta la sua passione per la pratica, per la realtà concreta, eccola lì: un mucchio di materiale inutilizzato che non riusciva ad esser nulla, velleità, tentativi non portati a termine. Solo quand'era tra Bensi e Cerveteri si sentiva un realizzatore, e questo gli serviva a vincere il complesso d'esser meno colto e sottile di loro; anche là era in continua contraddizione con se stesso, ma erano contraddizioni più comode; cosa gli era venuto in mente di cacciarsi in quest'impresa edilizia? Non ne aveva più voglia, stava a Milano per mesi interi senza pensarci e tutte le seccature ricadevano sulle spalle di sua madre.

Suo fratello, come farvi affidamento? Si preparava ai concorsi, squallido come un bruco, e non c'era verso di spostarlo di un millimetro dai suoi binari; ogni tre o quattro mesi veniva a trovare la madre per brevissime vacanze. Una volta Quinto arrivando lo trovò lì; era a *** da qualche giorno; si videro al mattino; Quinto, che era arrivato di notte, si stava lavando, quando entrò Ampelio. Quinto l'aggredì subito: - E allora, cos'hai fatto, cos'hai concluso? Hai predisposto il sequestro per la mancata consegna dei lavori? E l'ipoteca? -

Era contento d'aver finalmente qualcuno con cui prendersela, su cui sfogare la cattiva coscienza e il rancore per quell'affare che pareva così semplice e si rivelava sempre più complicato.

Ampelio stava in piedi, sulla soglia della stanza da bagno, in soprabito, con un ombrello appeso al braccio. Dietro gli occhiali non appariva ombra di sguardo. - Non c'è niente da fare, - disse calmo.

Quinto era in pigiama. - Come: niente da fare! - urlò. S'asciugò in fretta. - Come: niente da fare! Abbiamo la clausola di riservato dominio! - e rientrò in camera da letto, spingendo il fratello. - Non ha consegnato gli appartamenti? Bene, noi ci riprendiamo il terreno e tutto quel che c'è sopra! Bisogna darsi da fare!

- E dattici, - disse il fratello.

Quando Ampelio la pigliava su quel tono, Quinto poteva diventar matto; lo sapeva che suo fratello era fatto così, che più lui s'arrabbiava più gli opponeva la sua calma laconica e sprezzante, eppure ogni volta Quinto perdeva il controllo. - E tu? Sei stato qui cinque giorni... Dovevi cominciare tutta un'azione con Canal, consegnare una denuncia in pretura, cos'hai fatto?

Quinto si stava vestendo seduto sul letto. Ampelio era di fronte a lui in piedi, incappottato, le mani sul manico dell'ombrello puntato sullo scendiletto. Quinto sentiva anche il disagio d'essere lui mezzo nudo e il fratello così vestito.

- Sei stato qui cinque giorni senza risolvere nulla! Caisotti sta già vendendo gli appartamenti suoi prima d'averli finiti, e noi stiamo qui con le mani in mano. Se avessimo gli inquilini che devono entrare dovrebbe finirci i locali per forza! Hai cercato degli inquilini? Sei stato all'agenzia?

Ampelio aspettava sempre un po' prima di rispondere, fermo, guardando nel vuoto. E poi: - Hai la faccia come il didietro.

- Cosa vuoi dire?

Nessuna risposta.

- Cosa vuoi dire? - Quinto lo scuoteva per un braccio. - Di, cosa vuoi dire? Vuoi dire che io me ne disinteresso e che poi vengo a prendermela con te, questo vuoi dire? Eh, questo? - e lo scuoteva per un braccio, ma Ampelio non diceva più nulla. - E tutto il tempo che io sono stato qui a cavar le castagne dal fuoco, per te, anche per te, mesi sono stato qui a dannarmi, e tu non t'interessavi di nulla, non mi dicevi nemmeno grazie. Non è vero quello che dico, dimmi solo questo, non è vero?

Ampelio era uno che teneva sempre nascoste le sue ragioni. Sarebbe bastato che dicesse: "Ma sei stato qui tre mesi a fare i bagni!" e Quinto sarebbe stato smontato, non avrebbe più saputo cosa dire. Invece, non dava mai soddisfazione, nemmeno nel litigare.

Disse: - Basta, datemi la mia parte, dividiamoci i locali, io mi vendo i miei così come sono, a Caisotti, a chiunque, quel che mi danno piglio, basta che non abbia più a discutere con te, mi dispiace solo per la mamma che resta nelle tue mani.

- Ma cosa, ma che ti piglia, - Quinto lo stringeva per i polsi, - ma perché non vuoi riconoscere che finora quel che s'è fatto l'ho fatto io, che ho lavorato anche per te.

Ampelio si scostò: - Sei malato, sei malato di nervi. Và da un medico, vatti a far visitare.

- Ma perché m'insulti? Perché mi tratti così? - gridò Quinto, e cominciò a prendere a pugni il fratello. Ampelio cascò sul letto, non si difendeva nemmeno, teneva soltanto i gomiti e le ginocchia sollevati in modo che i pugni di Quinto, più rabbiosi che forti, cadevano solo sulle braccia e sulle gambe. Aveva sempre in mano l'ombrello, ma lo teneva giù, parallelo al corpo, senza cercare di brandirlo contro il fratello. Gli occhiali gli erano caduti sul letto. Aspettava, raggomitato, la barba nel bavero del soprabito, gli occhi che fissavano il fratello senza esprimere né risentimento né nulla, solo lo spaesamento dei miopi e una assoluta lontananza.

Quinto smise subito. Ampelio si rialzò, si rimise gli occhiali.

- Vài da un medico, non sei normale, vài a farti visitare, - e uscì dalla stanza.

Diciannove

Sul finire dell'inverno Quinto trovò un lavoro al cinema, a Roma.

Lasciò la redazione della rivista, litigando con Bensi e con Cerveteri.

Il mondo romano era prodigo e spregiudicato; il produttore era uno che trovava le centinaia di milioni da un giorno all'altro; si viveva sempre in comitiva, i fogli da diecimila andavano come se fossero lirette, le sere si passavano in trattoria, poi a bere a casa dell'uno e dell'altro. A Quinto faceva male bere, ma finalmente era vita.

Quattrini non ne aveva ancora visti molti, ma ormai era nel giro.

Le lettere che gli arrivavano da sua madre, con quelle preoccupazioni minute, quel trascinarsi d'ogni piccola questione, gli davano un rovello insopportabile: s'era persa l'occasione d'un possibile affitto perché gli alloggi non erano ancora pronti, Caisotti aveva finito il tetto ma ci aveva costruito in cima un casotto per l'ascensore violando i limiti d'altezza, Travaglia che doveva venire a constatare l'abuso non si faceva mai trovare. Quinto adesso viveva in un altro mondo, dove tutto era facile, tutto s'arrangiava, tutto si faceva alla svelta, ma dei suoi affari di *** non poteva certo disinteressarsi, non foss'altro perché, fatti i suoi calcoli, col cinema quanti più ne guadagnava tanti più ne spendeva, e non gli bastavano. Andava dietro a una ragazza francese, una della "coproduzione", era sempre in quel giro, una vita senza radici.

E sempre più il pensiero della costruzione continuava a stargli dentro come una spina.

Appena ebbe qualche giorno libero andò a ***. "Adesso prendo in mano la situazione e risolvo tutto in quattr'e quattr'otto", si diceva, e gli pareva di aver preso lo stile del cinema. Ma gli bastò arrivar là, vedere lo spiazzo fangoso, ingombro, su cui cresceva lo squallido casone di cemento incompiuto, gli bastò sentire la madre elencare le questioni (quella interminabile di chi doveva pensare agli allacciamenti dell'acqua potabile e della luce), gli bastò risentire la lenta cadenza di Caisotti che esprimeva ormai soltanto strafottenza e soperchieria nei riguardi di soci così disarmati e distratti, e si sentì cascar subito di dosso il piglio della rapida efficienza cinematografica, e non sapeva più da che parte incominciare.

Intanto Caisotti già vendeva o affittava degli alloggi, contratti abusivi perché fino a che non consegnava agli Anfossi i loro locali non era padrone di nulla. Un appartamento lo finì in fretta e furia, diede anche il bianco, mise gli infissi, mentre dovevano già venirci ad abitare.

- Come? I suoi appartamenti quando vuole se li finisce, e i nostri li fa aspettare...

- Voi non ci avete mica degli inquilini che devono entrare...

Si sapeva che rispondeva così. Quinto cercò inquilini, incaricò le agenzie. Ma per l'estate non ci poteva esser nulla di pronto, era chiaro. Qualcuno venne fin su a vedere: trovò il cantiere, il pantano, e andò a protestare all'agenzia perché dava indirizzi sbagliati.

Di pronto c'era solo un magazzino a pianterreno, una specie di rimessa, che Quinto progettava d'affittare a qualche fiorista, esportatore o imballatore, dato che il mercato dei fiori era poco distante.

Ci andò, a informarsi, un mattino presto quando c'era maggior movimento, ma la stagione era nel suo pieno, non era il momento in cui i fioristi potessero pensare a far trasloco.

L'ultimo giorno che Quinto trascorreva a *** prima di tornare a Roma era una domenica. Passando davanti al cantiere vide un signore che curiosava, entrava. Lo seguì. Era un ometto, anziano, col cappello, il soprabito. Prese su per i gradini di cemento, ancora senza marmo, salì al primo piano, metteva la testa nelle porte senza usci. - Scusi, cerca qualcuno? - gridò Quinto per la tromba delle scale. Il vecchietto passava da un locale all'altro, evitando i barattoli.

- No, no, guardavo soltanto...

Quinto salì anche lui al primo piano. Fece tutto il giro cercando d'incontrare il vecchietto; alla fine lo vide rientrare da un terrazzo.

- Cerca casa da affittare? - chiese Quinto. Il vecchietto già saliva per le scale. - No, no. Guardavo -. Quinto salì al secondo piano.

- Se vuole degli appartamenti, quelli a destra sono nostri. Possiamo metterci d'accordo... - gridò nel vuoto, perché quel tale non si sapeva più dove fosse, - ne abbiamo di tre vani e di quattro, - e poi s'accorse che l'ometto era al piano di sopra. Fece di corsa le scale e ripeté: - Ne abbiamo di tre vani e di quattro.

Anche se diceva di no, quel signore veniva a cercar casa. Se no perché si sarebbe ficcato dappertutto come volesse rendersi conto d'ogni vano, d'ogni dettaglio della costruzione? Tutto stava a saperlo convincere adesso, in modo che combinasse con lui e non con Caisotti. - Lei ora vede tutto in disordine, ma se vuole affittare, è questione di giorni e si mette tutto a posto, e lei può portare i suoi mobili...

Il vecchietto non lo stava a sentire nemmeno. Verificava i tubi di scarico, i lavandini... Quinto a un certo punto pensò che fosse sordo.

Però in principio gli aveva risposto pronto. - Se combiniamo adesso, lei per il mese entrante si porta qui i suoi bravi mobili... - gridava, ma dal terzo piano al quarto non c'erano ancora le scale, e al terzo piano il vecchietto non c'era più. Si spaventò: che con quel vizio di ficcare il naso dappertutto fosse caduto nel pozzo dell'ascensore?

No, lo vide sporgersi in equilibrio sul cornicione del tetto, che era fatto a terrazza, ma non aveva ancora il muretto intorno. Era salito fin là su per le assi che servivano ai muratori, era andato a ispezionare le casse dell'acqua, e adesso scendeva, in bilico su quelle assi, piegando le ginocchia e tendendo avanti le braccia.

Quinto andò a dargli una mano. - Ma allora mi spieghi: se non vuole né comprare né affittare, perché le interessa tanto questa casa?

Il vecchietto, rifiutando il suo aiuto, era già arrivato al pianerottolo e prendeva a scendere le rampe a gradini. - Niente, - disse, - guardavo com'è perché devo metterci un'ipoteca.

Venti

Il film a primavera si spostò a Cannes per gli esterni. Quinto andava e veniva tra Roma e Cannes, e qualche volta era ospite della villa del produttore francese a JuanlesPins. Passava per *** in treno od in macchina, ma non si fermava perché non aveva tempo, e perché non ce la faceva a passare dal ritmo del cinema a quello dell'impresa Caisotti. Abituato a un'esistenza economicamente e mentalmente raccolta, questa vita dispendiosa in tutti i sensi lo sottoponeva ad un continuo sforzo. La ragazza francese era difficile da tenersi.

Ogni speranza di felicità era svanita, per Quinto: ecco che gli toccava una vita che sembrava la più

felice, e lui restava triste.

Da *** le notizie erano sempre più complicate. Un tale che aveva comprato da Caisotti un garage là sotto, aveva poi saputo che la proprietà di Caisotti poteva essere contestata, ed era corso dalla madre a informarsi. La madre lo diffidò dal comprare da Caisotti finché l'impresario non avesse soddisfatto ai suoi impegni. Quando Caisotti seppe la cosa, nacque una gran lite: minacciava di querelare la madre perché l'aveva danneggiato nei suoi interessi. Certo non poteva mantenere i suoi impegni - diceva - se gli Anfossi facevano di tutto per calunniarlo e mandargli a monte gli affari! Intanto Canal aveva steso la denuncia contro Caisotti per inadempienza all'appalto, per i danni dei mancati affitti e per violazione della clausola sull'altezza dello stabile. Se l'impresario non dava soddisfazione entro il mese portava la denuncia in pretura. Ma Caisotti che adesso aveva anche lui un legale fece preparare lui pure una denuncia: accusava la signora Anfossi di diffamazione continuata, di violazione di contratto (per la questione di quel pozzo nero che non era stato vuotato a tempo debito) e infine anche di furto, per quei tubi da irrigazione dell'anno prima, che continuavano a saltar fuori ogni volta che si litigava. Tutte accuse senza capo né coda, ma se Canal presentava la sua denuncia, Caisotti rispondeva con la sua, tanto per ingarbugliare e tirarla in lungo. Si era in trattative per cercare un accordo.

Sul più bello Quinto dalla Costa Azzurra fu ribalestrato a Roma.

Il "coproduttore" francese si ritirava dal film; la casa italiana era in un mare di debiti. Si girarono un po' d'interni a Cinecittà, poi la crisi s'aggravò e tutto fu sospeso. Da *** la madre scriveva che aveva finalmente trovato da affittare il magazzino a una certa signora Hofer che spediva i gladioli a Monaco di Baviera.

A settembre il produttore italiano fallì, il film fu comprato da una nuova casa di un grande trafficante d'aree fabbricabili, che s'affrettò a finire il film in economia. Quinto non fu più chiamato; le sue mansioni di "assistente alla sceneggiatura" furono ritenute superflue. Credeva d'aver da prendere ancora dei quattrini, ma gli dimostrarono che secondo il contratto non gli spettava più niente.

Con la francesina aveva già rotto da Cannes. Tornò a ***. Era senza lavoro e senza un soldo.

La madre adesso ce l'aveva soprattutto con la signora Hofer.

Non pagava l'affitto, non si riusciva a trovarla, alle lettere non rispondeva, pareva che fosse andata in Germania. Si fece viva, finalmente, mentre c'era Quinto. Era alta un metro e ottanta, energica, formosa, un po' pesante ma ben fatta; un seno che le faceva scoppiare il tailleur, stretta sui reni, florida di fianchi, le gambe un po' maschili ma slanciate. Aveva una faccia dura, ordinaria, ma fiera, da donna che sa il fatto suo; i capelli biondi e crespi, tenuti indietro con un nastro rosa che non c'entrava niente. Quinto, subito curioso e inquieto del corpo della tedesca, la crivellava d'occhiate, ma la signora Hofer, con viso di marmo, continuava a rivolgersi alla madre.

Parlava italiano con accento marcato ma con fredda scioltezza; comunicò che aveva dovuto fermarsi in Germania più del previsto e perciò non aveva potuto pagare il trimestre, ma ora avrebbe messo in ordine i suoi affari ed entro una settimana sarebbe tornata a pagare.

Andò via col passo solido delle sue scarpe da uomo. Quinto non era riuscito a incontrare il suo sguardo.

Avvicinandosi lo spirare della settimana, la madre cominciava a dire: - La signora Hofer non è ancora venuta... - E Quinto, sprofondato in una sedia a sdraio a leggere il Felix Krüll: - La signora Hofer... La signora Hofer... La faremo pagare, la signora Hofer... -

E mentalmente continuava a baloccarsi e ad accanirsi col nome e con l'immagine della signora Hofer, e nella signora Hofer a poco a poco assommava tutto quel che lui non aveva avuto, le cose in cui non era riuscito a spuntarla: la speculazione edilizia, il cinema, la francesina... "La signora Hofer... - sogghignava tra sé, - ci penso io alla signora Hofer..."

La signora Hofer era nel magazzino solo di mattina presto all'ora in cui venivano i fiori dal mercato, con due operai imballatori.

Sovrintendeva alla confezione dei cesti di gladioli, che poi gli operai portavano al corriere che partiva per l'aeroporto di Milano; e lei calava la saracinesca e se n'andava. Quinto s'alzava tardi e non la vedeva mai. Però lei aveva lasciato l'indirizzo di casa.

Quando furono passati otto giorni, Quinto disse alla madre:

- Dammi la ricevuta del trimestre, con la firma, le marche da bollo e tutto: vado a casa della Hofer e mi faccio dare i soldi.

Stava in una vecchia casa alla marina. Gli aperse lei. Aveva una camicetta con le maniche corte; braccia bianche un po' più molli di quel che Quinto s'attendeva. La faccia era interrogativa, come se non lo riconoscesse. Quinto tirò fuori subito la ricevuta, dicendo che, visto che non trovava il tempo di venire lei, era venuto lui stesso a regolare... Lei lo fece entrare; una stanza coi cuscini ricamati, le bambole, probabilmente d'un alloggio ammobiliato. Su un cassetto due fotografie d'uomini, con dei fiori davanti: un aviatore tedesco e un ufficiale italiano, che a Quinto (sempre pronto a pensare al peggio) parve in divisa della Repubblica sociale.

- Non c'era proprio bisogno che lei si disturbasse, signor Anfossi, - diceva la Hofer, - passerò io stessa domani o dopo... - Gli sguardi di Quinto facevano la spola tra gli occhi di lei, sempre distanti e distratti, e il corpo che invece era d'una carne tesa, piena...

- Ma perché non regoliamo adesso? Ho portato la ricevuta... - e l'inflessione di Quinto cercava d'essere anche lievemente scherzosa, o meglio: allusiva, insomma di chi cercava d'uscire da quella secchezza di rapporti. Macché: lei pareva non potesse essere raggiunta da queste impalpabili vibrazioni. - Signor Anfossi, se le dico che passerò domani o dopodomani, vuol dire che la somma non mi è disponibile prima di domani o dopodomani... - Oltretutto, aveva una bella faccia tosta, a dare di quelle risposte senza scomporsi, in ritardo com'era. Ma non era quella la resistenza di lei che Quinto s'era intestato a vincere.

Fece un risolino e buttò lì: - Signora Hofer, è triste dover litigare con una bella donna come lei...

La Hofer non se l'aspettava, si vede, e nei suoi occhi passò un breve lampo che poteva anche subito diventare ironico. Ma Quinto, rapido come un maniaco sessuale, aveva già allungato una mano a sbottonarle la camicetta. La Hofer si tirò indietro con uno scatto offeso, poi parve riprendersi e si fermò: - Signor Anfossi, cosa cerca da me...? - Già si abbracciavano.

La Hofer era una tigre. Lo soverchiava. Passavano volando da un angolo all'altro della stanza, ma lei si teneva sempre in piedi.

Quinto non capiva più nulla; cercava una rivincita da tutto e ora l'aveva. In questa furia, a un certo punto perse quasi conoscenza e si trovò supino ed esausto tra le bambole del divano. La Hofer era sempre in piedi, di fronte a lui, e lo guardava con una leggera aria di sprezzo. Non aveva sorriso neanche una volta.

Quinto si rassettò cercando di non pensare a nulla. La Hofer fece per accompagnarlo alla porta. Quinto, tanto per dir qualcosa, trasse di tasca la ricevuta: - Per questa, allora, passerà...

La Hofer fece un piccolo cenno come per fargli avvicinare la mano, prese la ricevuta, andò al cassetto, aperse la borsetta, chiuse la ricevuta nella borsetta, andò alla porta, l'aperse. - Buona sera, signor Anfossi.

Quinto uscì. Le giornate cominciavano ad accorciarsi. Era scuro.

Ventuno

L'avvocatessa di Caisotti non aveva l'aria d'esser bene al corrente nemmeno dei termini della questione; Caisotti doveva decider tutto lui e lei cercava di dare una veste legale a quel che lui diceva.

- Ma via, - le diceva Canal da dietro la scrivania, - come si può sostenere una denuncia di furto contro la professoressa Anfossi?

Andate a farvi ridere in faccia dal pretore... Tu stessa dovresti consigliare il tuo cliente a non scherzare troppo...

Caisotti, seduto su una poltrona "Voltaire", coi pugni stretti ai braccioli, aveva una faccia chiusa e torva. L'avvocatessa scartabellò:

- Dunque, il giorno 18 giugno 1954... quattro tubi di ferro da irrigazione della lunghezza di metri...

Canal, con parole d'uomo non eloquente ma pratico, un po' sbuffando, come chi è annoiato di tante finzioni, nauseato di come la legge possa servir da scudo ai disonesti, ma comunque consapevole che le cose vanno così e il suo mestiere è cercare d'aggiustarle per quel tanto che può, di riparare i danni fatti dagli imbroglioni credendo che tutto sia loro dovuto - pasticcioni gli uni e gli altri alla stessa maniera -, Canal dunque cercava di persuadere la controparte che non era il caso di trascinare in lungo la lite a furia di cavilli, che le cambiali pagarle dovevano, che i lavori dovevano consegnarli, che sulle cifre si poteva transigere, che i suoi clienti si rendevano conto che l'impresa Caisotti non conveniva farla fallire, perciò proponevano un'ultima cifra, se no stavolta s'andava in Tribunale davvero.

Questa tattica conciliante era stato lui Canal a consigliarla a Quinto. - Cosa vogliamo fare? - gli aveva detto il giorno prima.

- Tu non hai più voglia, ho bell'e visto... Non ci sei mai, lasci tutte le grane a tua mamma, che avrebbe diritto di starsene in pace e che invece se la prende a cuore... Caisotti reputazione da perdere non ne ha: è venuto qui con le toppe ai calzoni, vive come uno straccione, fa figure da ladro di galline con tutti, non si riesce mai a metterlo nel sacco perché non fa mai quello che sarebbe logico prevedere che facesse... Eppure, con questo sistema, è uno che si tiene a galla, uno con cui bisogna sempre fare i conti...

Canal comunicò la cifra convenuta con Quinto. L'avvocatessa si voltò verso Caisotti. L'impresario arriccì le labbra e fece segno di no. - Il mio cliente non ritiene di poter trattare su questa base, - disse lei. S'alzò Caisotti, s'alzò lei, spense la sigaretta, raccolse i documenti nella cartella, prese la borsetta, strinse la mano a Canal, a Quinto e uscì in fretta, dietro il cliente a mani in tasca.

- Eh lo so, lo so, - disse Canal rimasto solo con Quinto allargando le braccia, - è un ignorante, oltretutto, un cretino, non si vede cosa ci guadagni ormai a non pagare, a non farla finita... Ma è così, vedi, è così... - e gli tese la mano.

A Quinto sarebbe piaciuto restare un po' a parlare della sua esperienza cinematografica, ma Canal aveva da fare e s'accomiatò.

Adesso finalmente aveva qualcosa da raccontare che interessava tutti, Cinecittà, le attrici francesi, non come quando avrebbe dovuto parlare di politica o di letteratura e non sapeva mai cosa dire ai vecchi amici. Invece ormai non gli veniva da parlare d'altro che di Caisotti.

Caisotti, Caisotti, Caisotti... Non ne poteva più. Sì, lo sapeva com'era fatto quell'uomo, lo sapeva che vinceva sempre lui, era stato il primo a capirlo! Ma possibile che tutti l'accettassero come un fatto normale, lo criticassero solo a parole, non si preoccupassero di negarlo, di distruggerlo... Sì, sì certo, era stato lui a volerlo, lui a esaltare Caisotti contro il parere di tutti i benpensanti... Ma allora

gli pareva che fosse un'altra cosa, che fosse il termine d'un'antitesi, che facesse parte d'un processo in movimento... Ora Caisotti non era più che un aspetto d'un tutto uniforme e grigio, d'una realtà che bisognava negare o accettare. E lui Quinto non voleva accettarla!

Per non parlare del notaio Bardissone, che quando Quinto andò a trovarlo gli fece una specie di panegirico di Caisotti: - Guarda che pagherà, dà retta a me, non è un uomo cattivo come sembra, s'è fatto dal nulla, devi pensare, e adesso ha già un'azienda ragguardevole, il momento è duro per tutti, gli alti e bassi eccetera, ma vedi d'andarci d'accordo, te lo dico io, è un brav'uomo.

Travaglia era molto preso dalla politica. L'anno dopo ci sarebbero state le elezioni comunali e si diceva che si volesse far portare sindaco nella lista di maggioranza. Un giorno s'incontrarono, fecero un po' di strada assieme, Quinto gli spiegò un po' i retroscena del cinema, faceva il vissuto. Davanti al caffè Melina incontrano Caisotti. Con Quinto, dopo il colloquio, non si salutavano. Invece Travaglia si ferma a dargli la mano. E dopo un po' gli fa: - E allora, questa questione con gli Anfossi?

Caisotti attaccò a parlare con la sua voce lamentosa, ma si teneva nel vago, e Quinto non interveniva se non con alzate di spalle.

Travaglia invece cercava di ragionare, di convincere Caisotti, ma portava gli argomenti degli Anfossi con l'aria di chi spiega le ragioni d'un bambino, di qualcuno che bisogna cercar di capire senza pretendere che risponda alla logica corrente. Insomma, Caisotti venne fuori con una proposta: avrebbe pagato una parte di quel che doveva agli Anfossi, ma gli Anfossi - che tanto era chiaro che non potevano occuparsene - gli avrebbero dato da amministrare gli appartamenti. Si preoccupava lui di trovare gli inquilini e di riscuotere gli affitti, e a fine d'anno avrebbe versato una data somma.

Era un sistema per farsi mangiare vivi da Caisotti, Quinto lo capiva bene; ma capì anche che era un modo di sollevarsi da quei pensieri, almeno per un anno, e di non avere il rimorso di lasciare la madre sola a combattere la battaglia degli affitti. Anche Travaglia capì subito che la soluzione aveva degli aspetti positivi per gli Anfossi, e l'incoraggiò. Quinto cercava di tirare più che poteva.

Finirono tutti nello studio di Caisotti. C'era una nuova segretaria, una rossina, mobili nuovi, una lampada nuova, di quelle coi tubi. Caisotti fece sedere l'ingegnere e Quinto, offerse sigarette. Entrò una donna, una donnetta di paese, già in là negli anni, con un bambino.

- Mia moglie, - la presentò Caisotti. - È venuta a stare giù anche lei. Ormai col paese ci ho poco da spartire.

Si restò intesi che Quinto avrebbe parlato di tutto con la madre e col fratello che doveva arrivare proprio allora.

Saliva verso la villa, solo, quando vide il vecchio falegname Masera che veniva giù per la via in bicicletta e frenò per fermarsi a salutarlo.

- Sei qui per un po' di tempo? Questioni di affari? La costruzione...

Passo sempre lì davanti, la vedo sempre al punto di prima, e penso a te, a tua mamma, a quanto sangue cattivo dovete farvi... È vero che Caisotti vi deve ancora pagare delle cambiali? Scusa, sai, io non ho mai voluto dirti niente, alle volte t'ho incontrato un po' accigliato e mi dicevo: ora gli parlo, poi non osavo... Ma spesso ne discutiamo, tra compagni... Possibile che siate andati a mettervi nelle mani di quel Caisotti...? Ma non lo sapevi che tipo è? E i pasticci che ha combinato a noi, nell'Anpi?

Quinto era al colmo del nervosismo, eppure insieme come liberato: questo suo tentativo d'affare edilizio che lui aveva apologizzato ed esaltato dentro di sé come per difenderlo da un'accusa da parte di Masera e dei suoi compagni, invece era una cosa di cui si poteva tranquillamente parlare con loro, in cui loro tenevano dalla sua parte, lo seguivano...

- Sì, lo so che avevate fretta di vendere, che dovevate pagare le tasse, - diceva Masera, - e anche avete fatto bene a entrare in una combinazione per costruire voi... Per lasciarlo fare agli altri, tanto

vale... Ma perché non sei venuto a chiedere in Sezione? Qualche consiglio te l'avremmo dato... C'è degli impresari che, se non compagni, sono nostri amici, o comunque che con noi non vogliono fare brutte parti... Poi abbiamo anche una cooperativa, ben avviata, nostra... Vieni a discutere con noi, una sera: vogliamo fare tutta un'azione per combattere le speculazioni, calmierare le aree, far rispettare i regolamenti... Non si può mica continuare ad accettare tutto quel che sta succedendo adesso, questi imbrogli... Ci si può battere... Si può fare molto... Dì, ora che avrai da cercare degli inquilini, chiedi a noi, ogni tanto sappiamo di qualcuno, alle volte ci scrivono, in Sezione, da Torino, da Milano, dei compagni magari anche abbienti, se gli sappiamo dare un'indicazione...

Quinto rincasò come portasse sulle spalle un cadavere: strangolato dalla bonaria parlantina di Masera, l'individualismo del libero avventuroso imprenditore stralunava i suoi romantici occhi al sole del meriggio.

C'era Ampelio e si chiusero in sala da pranzo, ingombrando tutto il tavolo di carte, presero a rifare da capo tutti i conti.

La madre era in giardino. I caprifogli odoravano. I nasturzi erano una macchia di colore fin troppo vivo. Se non alzava gli occhi in su, dove da tutte le parti s'affacciavano le finestre dei casamenti, il giardino era sempre il giardino. La madre girava d'aiola in aiola, tagliando i rami secchi, controllando se il giardiniere aveva innaffiato dappertutto. Una lumaca saliva per un'aguzza foglia di iris: la staccò, la buttò per terra. Uno scoppio di voci le fece alzare il capo: lassù in cima alla costruzione stavano dando il bitume alla terrazza.

La madre pensò che era più bello quando facevano le case coi tetti di tegole, e quand'era finito il tetto ci mettevano sopra la bandiera.

- Ragazzi! Ragazzi! - gridò verso le finestre della sala da pranzo.

- Hanno finito il tetto!

Quinto e Ampelio non risposero. La stanza, con le persiane chiuse, era in penombra. Loro, seduti con fasci di carte sulle ginocchia, rifacevano il conto di quando si sarebbe ammortizzato il capitale. Il sole spariva presto dietro l'edificio di Caisotti e di tra le stecche delle persiane la luce che batteva sull'argenteria del buffet era sempre meno, era adesso solo quella che passava tra le stecche più alte e si spegneva a poco a poco, sulle curve lustre dei vassoi, delle teiere...

La nuvola di smog (1958)

Era un periodo che non m'importava niente di niente, quando venni a stabilirmi in questa città. Stabilirmi non è la parola giusta.

Di stabilità non avevo alcun desiderio; volevo che intorno a me tutto restasse fluido, provvisorio, e solo così mi pareva di salvare una mia stabilità interiore, che però non avrei saputo spiegare in che cosa consistesse. Perciò, quando, attraverso una catena di raccomandazioni, mi fu offerto un posto di redattore del periodico "La Purificazione", venni qui a cercare alloggio.

Per uno appena sbarcato dal treno, si sa, la città è tutta una stazione: gira gira e si ritrova in vie sempre più squallide, tra rimesse, magazzini di spedizionieri, caffè col banco di zinco, camion che gli soffiano in faccia getti puzzolenti, e cambia continuamente di mano la valigia, si sente le mani gonfie, sudice, la biancheria appiccicata addosso, il nervoso, e tutto quello che vede è nervoso,

frantumato.

La camera ammobiliata che faceva per me la trovai proprio in una di queste vie; agli stipiti del portone c'erano due grappoli di cartelli, pezzi di scatole da scarpe appesi a spaghi, con l'avviso delle camere da affittare scritto a rozzi caratteri e le marche da bollo in un angolo. Io che ogni tanto mi fermavo per cambiare di mano la valigia, vidi i cartelli ed entrai. In ogni scala, a ogni piano di quel casamento c'era un paio d'affittacamere; suonai al primo piano della scala C.

Era una camera qualsiasi, un po' buia perché dava nel cortile per una portafinestra, e ci s'entrava di lì, per un ballatoio dalla ringhiera rugginosa, così restava indipendente dal resto dell'alloggio, ma prima si doveva passare per un séguito di cancelletti chiusi a chiave; la padrona, signorina Margariti, era sorda, e temeva giustamente i ladri. Non c'era bagno; il gabinetto era sul ballatoio, in un casotto di legno; in camera c'era un lavabo con l'acqua corrente, senza impianto d'acqua calda. Ma insomma, cosa andavo cercando?

L'affitto mi conveniva, anzi era l'unico possibile, perché di più non potevo spendere e non avrei trovato a meno; e poi doveva esser tutto provvisorio e volevo che questo apparisse chiaro anche a me stesso.

- Sì, sì, la prendo, - dissi alla signorina Margariti che credette avessi chiesto se ci faceva freddo e mi mostrò la stufa. Ormai avevo visto tutto e volevo lasciare lì i bagagli e uscire. Ma prima m'avvicinai al lavabo e misi le mani sotto il rubinetto; da quando ero arrivato avevo voglia di lavarmele, ma mi diedi solo una sciacquata perché mi seccava aprire la valigia per cercare il sapone.

- Oh, perché non me l'ha detto? Le porto subito la salvietta! - disse la signorina Margariti; corse di là e tornò con un asciugamani stirato che depose sulla spalliera della sedia. Io mi portai anche un po' d'acqua al viso, per rinfrescarmi; mi sentivo fastidiosamente non pulito; poi mi strofinai con l'asciugamani. Da quel gesto la padrona finalmente capì che intendevo fissare la camera. - Ah, la prende! la prende! Bene, vorrà cambiarsi, disfare la valigia, faccia pure il suo comodo, qua c'è l'attaccapanni, dia qui a me il cappotto!

Non mi lasciai sfilare il soprabito; volevo uscire subito. Mi preoccupai soltanto di dirle che avevo bisogno d'uno scaffale: doveva arrivarci una cassa di libri, quel po' di biblioteca che ero riuscito a tenere insieme nella mia vita squinternata. Stentai a farmi capire dalla sorda; alla fine mi condusse di là, nelle sue stanze, davanti a un piccolo étagère dove teneva i suoi cestini da lavoro, scatole di rocchetti, roba da aggiustare e modelli di ricami; mi disse che l'avrebbe sgombrato e trasportato nella mia stanza. Uscii.

Il periodico "La Purificazione" era l'organo d'un Ente, e io dovevo presentarmi lì per stabilire quel che avevo da fare. Lavoro nuovo, città diversa, fossi stato più giovane o mi fossi aspettato di più dalla vita, m'avrebbero dato slancio e contentezza; adesso no, non sapevo vedere che il grigio, il misero che mi circondava, e cacciarmi dentro, non tanto come se vi fossi rassegnato, ma addirittura come se mi piacesse, perché ne traevo la conferma che la vita non poteva essere diversa. Perfino le vie che dovevo percorrere, le sceglievo così, le più secondarie e strette ed anonime, anche se mi sarebbe stato facile passare per quelle con le vetrine eleganti e i bei caffè; ma mi dispiaceva perdere l'espressione dei visi logori dei passanti, l'aria striminzita dei ristoranti a buon mercato, lo stantio delle bottegucce, e anche certi rumori propri delle vie strette: i tram, le frenate dei furgoncini, lo sfriggere dei saldatori nelle piccole officine dei cortili: tutto perché quei logorî e stridori esterni m'impedivano di dar troppa importanza ai logorî e stridori che mi portavo dentro io.

Invece, per raggiungere quell'indirizzo, dovetti a un certo punto entrare in una zona tutta diversa, signorile, verdeggiante, antiquata, poco frequentata da veicoli nelle vie secondarie, abbastanza spaziosa nei grandi viali e controviali perché il traffico vi scorresse senza congestione né frastuono. Era autunno; qualche albero era d'oro. Il marciapiede non seguiva più muri di case ma cancelli, e di lì erano siepi, airole, vialetti di ghiaia, che circondavano edifici tra il palazzo e la villa, dalle architetture ornate. Avvertivo adesso uno spaesamento diverso, perché non trovavo più cose in cui riuscissi a riconoscermi come prima, o a decifrare l'avvenire. (Non che io creda ai segni, ma per uno

che è nervoso, in luoghi nuovi, ogni cosa che vede è sempre un segno).

Ero un po' disorientato, dunque, quando entrai negli uffici di quell'Ente, diversi da come me li ero immaginati, perché erano saloni d'un palazzo gentilizio, con specchiere e consolle e camini di marmo e tappezzerie e tappeti (ma il mobilio vero e proprio invece era normale fornitura d'ufficio novecento, e l'illuminazione era del tipo più moderno, con i tubi). Insomma, io adesso mi trovavo in soggezione per aver fissato quella camera così brutta e buia; tanto più quando venni introdotto nello studio del presidente, l'ingegner Corda, che subito m'accorse con un'espansività esagerata, trattandomi da pari a pari, non solo come prestigio sociale e gerarchico - il che era già una situazione difficile da sostenere - ma soprattutto pari a lui come competenza e interesse nei problemi di cui l'Ente ed il giornale "La Purificazione" si occupavano. Io che, a esser sinceri, credevo che fosse tutta una storia messa su tanto per fare, da parlarne strizzando l'occhio, e avevo accettato quel lavoro come un lavoro purchessia, adesso dovevo far la parte di quello che non ha mai pensato ad altro in vita sua.

L'ingegner Corda era un uomo sulla cinquantina dall'aria giovanile e coi baffi neri, cioè era uno di quella generazione che nonostante tutto è rimasta con l'aria giovanile ed i baffi neri, tipi con cui non ho mai avuto nulla da spartire. Tutto in lui, discorsi, aspetto esteriore - vestiva di grigio, impeccabile, camicia d'un candore perfetto -, gesti - muoveva una mano con la sigaretta tra le dita -, spirava efficienza, facilità, ottimismo, spregiudicatezza. Mi mostrò i numeri de "La Purificazione" che erano usciti fin allora, messi insieme da lui (che ne era il direttore) e dal capufficiostampa dell'Ente, dottor Avandero (me lo presentò; uno di quei tipi che parlano come fosse scritto a macchina). Erano pochi numeri, assai magri, e si vedeva che non erano fatti da gente del mestiere. Per quel poco che m'intendevo di come si fanno i giornali, trovai il modo di dirgli - senza far critiche, s'intende - come l'avrei fatto io, le modificazioni tecniche che avrei apportato. M'era venuto d'usare anch'io quello stesso tono di praticità, di sicurezza dei propri risultati; e m'accorsi con soddisfazione che ci intendevamo. Con soddisfazione: perché io più facevo l'efficiente e l'ottimista più pensavo a quella camera d'affitto misera, a quelle vie squallide, a quel senso di rugginoso e d'attaccaticcio che mi portavo addosso, al mio non importarmene niente di niente, e mi pareva di fare un gioco di prestigio, di stare trasformando in un ammasso di briciole sotto gli occhi dell'ingegner Corda e del dottor Avandero tutta la loro efficienza tecnicoindustriale, e loro non se ne accorgevano, e Corda annuiva tutto entusiasta.

- Benissimo, allora senz'altro lei domani, siamo intesi, e intanto, - mi diceva Corda, - perché sia aggiornato... - e voleva darmi da leggere gli atti del loro ultimo congresso. - Ecco, - mi condusse davanti a uno scaffale dov'erano disposte in tante pile le copie ciclostilate delle relazioni. - Vede? Prenda questa, e quest'altra, e questa ce l'ha già? Ecco, conti lei se ci son tutte, - e così dicendo prendeva in mano quei fogli; fu allora che io vidi da essi sollevarsi una piccola nube di polvere, e sulla loro superficie appena toccata disegnarsi l'orma delle dita. Ora l'ingegnere, sollevando i fogli, cercava di dar loro una sbattutina, ma appena appena, come non volesse ammettere che erano impolverati, e ci soffiava a fior di labbra. Stava attento a non mettere le dita sulla prima pagina d'ogni relazione, ma bastava che la sfiorasse con la punta d'un'unghia perché un serpentello bianco rimanesse tracciato su quello che ora appariva un fondo grigio, ricoperto com'era d'un velo minutissimo di polvere. Però le dita gli restavano sporche lo stesso, si vede, e cercava di pulirle piegandole sul palmo e muovendo i polpastrelli, col risultato di riempirsi di polvere tutta la mano. Allora istintivamente abbassava le mani ai fianchi dei pantaloni di flanella grigia, e si tratteneva appena in tempo, le risollevava, e così stavamo tutti e due, muovendo i polpastrelli a mezz'aria e passandoci quelle relazioni, prendendole appena appena per il margine come fossero foglie d'ortica, e intanto continuavamo a sorridere, a sorridere, ad annuire, compiaciuti, a dire: - Oh, sì, un congresso interessante! Oh, sì, una buona attività! - ma io m'accorgevo che l'ingegnere si sentiva sempre più nervoso e insicuro, e non riusciva a sostenere il mio sguardo trionfante, il mio sguardo trionfante e disperato, perché tutto confermava d'essere veramente come io pensavo.

Tardavo a prender sonno. La camera, apparentemente tranquilla, di notte era raggiunta da suoni che imparai a decifrare a poco a poco. A tratti si sentiva salire una voce deformata da un altoparlante,

che dava brevi avvertimenti incomprensibili; se m'ero assopito mi svegliavo credendo d'essere in treno perché il timbro e la cadenza erano quelli degli altoparlanti delle stazioni, come affiorano la notte nel dormiveglia del viaggiatore. Fattoci l'orecchio, riuscii ad afferrare le parole. "Due raviolini al sugo... - dicevano. - Una bistecca ai ferri... Una costata..." La camera era sopra le cucine della birreria "Urbano Rattazzi", che faceva servizio di tavola calda anche dopo mezzanotte: dal banco i camerieri trasmettevano le ordinazioni ai cuochi scandendole in un microfono interno. Un confuso vociò saliva spesso dalla birreria e talora il coro intonato da qualche comitiva. Ma era un buon locale, un po' caro, frequentato da un pubblico non volgare: erano rare le notti in cui un ubriaco dava in smanie e rovesciava i tavoli carichi di bicchieri. Stando a letto i rumori della veglia altrui arrivavano attutiti, senza brio né colore come attraverso una nebbia; la voce nell'altoparlante: "Un contorno di patatine fritte... Arrivano quei raviolini?" era d'una tristezza nasale e rassegnata.

Verso le due e mezzo la birreria "Urbano Rattazzi" calava le saracinesche; i camerieri, alzato il bavero dei soprabiti sopra le giacchette tirolesi dell'uniforme, uscivano dalla porta della cucina e attraversavano il cortile chiacchierando. Verso le tre un frastuono di ferraglie invadeva il cortile: gli sguatterci trascinavano fuori i pesanti bidoni da birra vuoti inclinandoli sugli orli e facendoli ruotare e sbatacchiandoli; poi si mettevano a sciacquarli. Erano gente, questi sguatterci, che se la prendeva calma, certo essendo pagati a ore, e lavoravano sbadati, fischiando e con gran fracasso di quei fusti di zinco, per un paio d'ore. Verso le sei veniva il camion della birra a portare i bidoni pieni e a ritirare i vuoti; ma già nella sala della "Urbano Rattazzi" erano cominciati i rumori delle lucidatrici che pulivano i pavimenti per la giornata che ricominciava.

Nei momenti di silenzio, in piena notte, di là, dalle stanze della signorina Margariti, esplodeva nel buio un parlare fitto fitto, frammisto di risatine, di domande e risposte, tutte d'una sola voce femminile in falsetto; la sorda non sapeva distinguere l'atto del pensare da quello del dire ad alta voce ed a ogni ora del giorno od anche svegliandosi nel cuor della notte, ogni volta che s'infervorava in un pensiero, in un ricordo, in un rimorso, si metteva a parlare da sola, modulando le battute di dialoghi tra diversi interlocutori. Per fortuna questi soliloqui, data la concitazione, erano incomprensibili; eppure comunicavano il disagio d'essere messi a parte di intimità indiscrete.

Di giorno, quando entravo in cucina a chiederle un po' d'acqua calda per la barba (a bussare non sentiva e dovevo entrare nel raggio del suo sguardo perché s'accorgesse della mia presenza), mi capitava di sorprenderla che parlava allo specchio con sorrisi e smorfie, o seduta su una sedia con lo sguardo nel vuoto, che si raccontava qualche storia; allora si ricomponeva d'improvviso e diceva:

- Uh! stavo parlando al gatto, - oppure: - Scusi, non l'avevo vista: stavo pregando, - (era molto devota) ma il più delle volte non si rendeva conto d'esser stata intesa.

Che molti dei suoi discorsi fossero rivolti al gatto, era vero. Riusciva a fargli dei discorsi di ore, e certe sere la sentivo continuare a fare "pcc... pcc... micio micio micio" alla finestra, aspettando che tornasse dai suoi giri per ballatoi, tetti e terrazzi. Era un gatto striminzito e selvatico, d'un pelo nerastro che ogni volta che tornava a casa era grigio, come se assorbisse tutta la polvere e la fuliggine del quartiere. Da me scappava appena mi vedeva di lontano e si nascondeva sotto qualche mobile, come se l'avessi per lo meno picchiato, sebbene neanche gli badassi. Ma in camera mia, mentre non c'ero, doveva entrarci: la camicia bianca lavata che la padrona disponeva sul marmo del cassettoni la trovavo sempre con le impronte fuliginose delle sue zampe sul colletto e sul petto. Mi mettevo a gridare imprecazioni, che presto interrompevo perché la sorda non m'avrebbe sentito, e andavo di là a metterle il disastro sotto gli occhi.

Si rammaricava, cercava il gatto per punirlo; mi spiegava che certo quando lei era entrata in camera mia per portare la camicia il gatto l'aveva seguita senza che lei s'accorgesse; così l'aveva chiuso dentro e la bestia aveva sfogato la sua rabbia di non poter uscire saltando sopra il cassettoni.

Avevo solo tre camicie e dovevo darle a lavare continuamente perché - non so se fosse la vita ancora non ben assestata che facevo, l'ufficio da mettere in ordine - dopo mezza giornata erano già sporche.

Così mi toccava sovente d'andare in ufficio con le orme del gatto sul colletto.

Alle volte trovavo le orme anche sul guanciale. Doveva esser rimasto chiuso dopo aver seguito la signorina Margariti che la sera veniva "a far la rovescina" al mio letto.

Non c'era da meravigliarsi che il gatto fosse così sporco: bastava posare una mano sulla ringhiera del ballatoio per ritirla striata di nero. Ogni volta che rincasavo, a manovrare con le chiavi attorno a quattro serrature o lucchetti, e poi a ficcare le dita tra i listelli della persiana per aprire e richiudere la portafinestra, mi sporcavo le mani in modo che entrando dovevo tenerle sollevate per non lasciare impronte ed andare subito al lavabo.

Con le mani lavate ed asciugate mi sentivo subito meglio, come se ne avessi riacquistato l'uso, e mi mettevo a toccare ed a spostare quei pochi oggetti che c'erano intorno. La signorina Margariti, devo dire, teneva la camera abbastanza pulita; spolverare, spolverava tutti i giorni; però alle volte, a mettere le mani in certi punti dove lei non arrivava (era di statura molto bassa, e corta di braccia) le ritraevo tutte vellutate di polvere e dovevo tornare subito a lavarmele.

Il problema più grave erano i libri: li avevo messi in ordine su quell'etagere ed erano essi soltanto a darmi l'impressione che quella fosse la mia casa; l'ufficio mi lasciava del tempo libero e volentieri avrei passato qualche ora in camera a leggere. Però i libri si sa quanta polvere assorbono: ne sceglievo uno allo scaffale, ma prima d'aprirlo dovevo strofinarlo con un cencio tutt'intorno, sul taglio, e poi sbatterlo per bene: ne usciva un polverone. Allora mi rilavavo le mani e poi mi buttavo sul letto a leggere. Ma sfogliando il libro, è inutile, mi sentivo sui polpastrelli quel velo che diventava sempre più soffice e spesso e mi guastava il piacere della lettura. M'alzavo, tornavo al lavabo, mi davo ancora una sciacquata alle mani, ma adesso mi sentivo impolverato anche sulla camicia, sui vestiti. Avrei voluto rimettermi a leggere ma ora avevo le mani pulite e mi dispiaceva sporcarmele di nuovo. Così decidevo d'uscire.

Naturalmente, tutte le operazioni dell'uscita: la persiana, la ringhiera, le serrature, mi riducevano le mani peggio di prima, ma ora dovevo tenermele così fino a che non arrivavo all'ufficio. In ufficio, appena arrivato, correvo alla toilette a lavarmele; l'asciugamani dell'ufficio però era tutto nero d'impronte; facevo per asciugarmi e già mi risporcavo.

I primi giorni di lavoro all'Ente li impiegai a mettere in ordine la mia scrivania. Il tavolo che m'era stato assegnato era infatti carico di roba: fogli, corrispondenza, cartelle, vecchi giornali; insomma, era stato fin allora una specie di tavolo di sgombero su cui venivano posate le cose che non avevano un posto preciso. Il mio primo impulso era stato quello di far piazza pulita: ma poi avevo visto che c'era del materiale necessario per il giornale ed altre cose che dovevano avere un certo interesse e che mi ripromisi d'esaminare con più calma. Insomma finii per non togliere niente dal tavolo e invece aggiunsi molta roba, però non in disordine, anzi cercavo di tener tutto ordinato. Si capisce che le carte che c'erano prima erano molto polverose e comunicavano la loro polverosità anche alle carte nuove.

Io poi, molto geloso del mio ordine, avevo dato disposizione alle donne della pulizia che non toccassero nulla, e questo faceva sì che un po' di polvere si depositasse da un giorno all'altro sulle carte, specie sul materiale di cancelleria, carta da lettere, buste intestate eccetera, che nel giro di pochi giorni prendevano un aspetto vecchio e sporco e dava noia a toccarle.

I cassetti, anche lì, la stessa storia! C'erano dentro stratificate cartacce polverose di decenni prima, che testimoniavano la lunga carriera di quella scrivania attraverso diversi uffici pubblici e privati.

Qualsiasi cosa facessi su quel tavolo, dopo pochi minuti sentivo il bisogno d'andarmi a lavare le mani.

Il mio collega, dottor Avandero, aveva invece le mani - manine gracili ma dotate d'una certa durezza nervosa - sempre pulite, molto curate, con le unghie lustre, nette ed uniformemente aguzze.

- Ma lei, scusi, - provai a chiedergli, - non trova, dopo un po', a stare qui, le mani, è vero, ha visto come ci si sporca?

- Probabilmente, dottore, - rispose Avandero con la sua aria sempre compunta, - lei avrà toccato qualche oggetto od incartamento non perfettamente spolverato. Se mi permette di darle un consiglio, è sempre bene che il piano della scrivania sia lasciato completamente sgombro.

Difatti, il tavolo di Avandero era sgombro, pulito, lucido, con solo la pratica che stava sbrigando in quel momento e la biro che teneva in mano. - È un'abitudine, - egli soggiunse, - cui il presidente tiene molto -. Difatti, l'ingegner Corda l'aveva detto anche a me: il dirigente che tiene la sua scrivania completamente sgombra è quello che non lascia mai accumulare le pratiche, che avvia subito ogni problema alla soluzione. Ma Corda in ufficio non c'era mai, e quando c'era si fermava un quarto d'ora, si faceva portare grandi fogli di grafici e di statistiche, dava veloci e generiche disposizioni ai suoi sottoposti, smistava le varie incombenze tra l'uno e l'altro senza preoccuparsi del grado di difficoltà di ciascuna, dettava rapidamente qualche lettera alla stenografa, firmava la corrispondenza in partenza, e via.

Avandero no, Avandero stava in ufficio mattina e pomeriggio, aveva l'aria di lavorare moltissimo e di dare moltissimo lavoro alle stenografe ed alle dattilografe, ma riusciva a non tenere mai un pezzo di carta sulla sua scrivania più di dieci minuti. Questa storia non m'andava proprio giù; cominciai a sorvegliarlo e m'accorsi che le carte, se sul suo tavolo si fermavano pochissimo, andavano poi subito a fermarsi da qualche altra parte. Una volta lo sorpresi che, non sapendo cosa fare d'alcune lettere che aveva in mano, s'avvicinava al mio tavolo (io ero andato un momento a lavarmi le mani) e le posava lì, nascondendole sotto una cartella. E poi, rapidamente, estraeva il fazzoletto dal taschino, si spolverava le dita e andava a sedersi al suo posto, dove la biro era posata parallela al margine d'un foglio immacolato.

Potevo entrare tutt'a un tratto e fargli fare una brutta figura.

Ma mi bastava aver visto, mi bastava sapere che le cose andavano così.

Dato che entravo in camera mia dal ballatoio, il resto dell'appartamento della signorina Margariti restava per me terra inesplorata.

La signorina abitava sola, affittando due camere sul cortile, la mia e un'altra vicina, del cui inquilino conoscevo solo il pesante passo a notte tarda e di mattina presto (era un sottufficiale di polizia, appresi, e non si vedeva mai durante il giorno). Il resto dell'appartamento, che doveva essere piuttosto vasto, era tutto per lei.

Qualche volta mi capitò di doverla cercare perché la chiamavano al telefono: lei non sentiva il campanello e finivo per andare io a rispondere; col ricevitore all'orecchio invece udiva abbastanza; e le lunghe telefonate con amiche della congregazione della parrocchia erano il suo svago. - Il telefono! Signorina Margariti! La vogliono al telefono! - gridavo inutilmente per l'appartamento e bussavo ancora più inutilmente alle porte. In questi giri mi resi conto dell'esistenza d'un séguito di stanze di soggiorno, salotti, tinelli, tutti ingombri d'un mobilio vecchiotto e pretenzioso, con abatjourns e soprammobili e quadretti e statuine e calendari, ed erano stanze tutte in ordine, pulite, lustre di cera, con candidi pizzi sulle poltrone, senza neanche un granello di polvere.

In fondo a una di queste stanze scoprivo finalmente la signorina Margariti, intenta a lucidare il parquet o a strofinare i mobili, con indosso una vestaglia stinta e in testa un fazzoletto. Indicavo in direzione del telefono, con violenti gesti; la sorda correva via e cominciava una delle sue interminabili chiacchierate, con inflessioni non dissimili da quando conversava col gatto.

Io tornavo nella mia camera, e a vedere la mensola del lavabo o il paralume con un dito di polvere mi prendeva una gran rabbia: quella donna passava la giornata a tener lucide come specchi le sue stanze e da me non era buona a dare neanche un colpo di straccio.

Andavo di là deciso a farle una scenata, a gesti e a smorfie; e la trovavo in cucina, e questa cucina era tenuta peggio ancora di camera mia: con l'incerato del tavolo logoro e macchiato, tazze sporche sul piano della credenza, le mattonelle sconnesse ed annerite. E io restavo senza parola, perché capivo che la cucina era il solo luogo di tutta la casa in cui quella donna veramente visse, e il

resto, le stanze adorne e continuamente spazzolate ed incerate erano una specie di opera d'arte in cui lei riversava tutti i suoi sogni di bellezza, e per coltivare la perfezione di quelle stanze si condannava a non viverci, a non entrarci mai come padrona ma solo come donna di fatica, e il resto della giornata a passarlo nell'unto e nella polvere.

"La Purificazione" era un quindicinale ed aveva per sottotitolo "dell'Aria dal Fumo, dalle Esalazioni Chimiche e dai Prodotti della Combustione". Era l'organo dell'EPAUci, "Ente per la Purificazione dell'Atmosfera Urbana dei Centri Industriali". L'epauci era collegato con associazioni consorelle d'altre nazioni, che mandavano i loro bollettini e i loro opuscoli. Spesso si tenevano dei congressi internazionali, soprattutto sul grave problema dello smog.

Io non m'ero mai occupato di questioni del genere, ma sapevo che fare un giornale d'argomento specializzato non è difficile come sembra. Si seguono le riviste straniere, si traducono certi articoli, con quelle e con un abbonamento a un'agenzia di ritagli un notiziario è presto messo insieme; poi ci sono quei due o tre collaboratori tecnici che non mancano mai di mandare il loro articoletto, l'Ente da parte sua, per poco che funzioni, qualche comunicato o qualche ordine del giorno da comporre in neretto ce l'ha sempre; e c'è l'inserzionista che prega di pubblicare come articolo la descrizione d'un qualche suo nuovo brevetto. Quando poi c'è un congresso, gli si può dedicare almeno un numero intero, da cima a fondo, e ancora avanzano un certo numero di relazioni e resoconti che puoi continuare a smaltire nei numeri successivi, quando hai tre o quattro colonne che non sai come riempire.

L'articolo di fondo spettava di regola al presidente. Ma l'ingegner Corda, sempre molto occupato (era consigliere delegato di una serie d'industrie, e all'Ente poteva dedicare solo i ritagli di tempo) cominciò a incaricarmi di stenderlo io, su concetti che m'illustrò con energia e chiarezza. Gli avrei sottoposto il mio elaborato al suo ritorno. Viaggiava spesso, Corda, perché i suoi stabilimenti erano sparsi un po' in tutto il paese; ma tra tante attività, la presidenza dell'EPAUci, puramente onorifica, era quella, mi disse, che gli dava più soddisfazione, "perché, - spiegò, - è una battaglia per motivi ideali".

Io invece di motivi ideali non ne avevo né volevo averne; volevo solo fargli un articolo come piaceva a lui, per conservare quel posto, né migliore né peggiore di un altro, e continuare quella vita, né migliore né peggiore di tutte le altre vite possibili. Le tesi di Corda le conoscevo ("Se tutti seguissero il nostro esempio, la purezza atmosferica sarebbe già...") e le sue formule preferite ("Noi non siamo utopisti, sia ben chiaro, siamo persone pratiche le quali...") e avrei scritto come voleva lui, parola per parola. E che altro dovevo scrivere? Quel che pensavo io di testa mia? Un bell'articolo ne sarebbe venuto fuori, ve l'assicuro! Una bella visione ottimista d'un mondo funzionale e produttivo! Ma mi bastava capovolgere il mio stato d'animo (cosa che non m'era difficile perché era come un accanirmi contro me stesso) per ottenere lo slancio necessario a un articolo di fondo ispirato dal presidente.

"Siamo alla soglia ormai della soluzione dei problemi delle scorie volatili, - scrivevo, - soluzione che tanto più affretterà il suo sicuro compimento, - e già vedevo la faccia compiaciuta dell'ingegnere, - quanto più al sempre fattivo impulso dato alla Tecnica dall'Iniziativa Privata, verrà incontro l'illuminata comprensione, - l'ingegnere a questo punto avrebbe alzato una mano, a sottolineare il mio scritto, - degli organi dello Stato, già tanto solleciti..."

Lessi forte questo pezzo al dottor Avandero. Le piccole mani ben curate su un foglio bianco nel centro della scrivania, Avandero mi guardava con la solita cortesia inespressiva.

- Bè, non le va? - gli chiesi.

- Tutt'altro, tutt'altro... - s'affrettò a dire lui.

- Ascolti il finale: "Contro le più catastrofiche profezie sulla civiltà industriale, noi riaffermiamo che non vi sarà (né d'altronde in effetti v'è mai stata) contraddizione tra un'economia in libera naturale espansione e l'igiene necessaria all'organismo umano, - ogni tanto guardavo Avandero, ma lui non

alzava gli occhi dal foglio bianco, - tra il fumo delle nostre operose ciminiere e l'azzurro e il verde delle nostre incomparabili bellezze naturali..." Allora, cosa ne dice?

Avandero stette un po' a fissarmi coi suoi occhi atoni e con le labbra strette. - Ecco, effettivamente il suo articolo esprime molto bene, diciamo così, la sostanza ultima del fine che il nostro Ente si propone, è vero, con tutte le sue forze di raggiungere...

- Uhm... - bofonchiai. Devo confessare che da un tipo cerimonioso come il mio collega m'aspettavo un'approvazione meno tortuosa.

Presentai l'articolo all'ingegner Corda, al suo arrivo, un paio di giorni dopo. Lo lesse con attenzione, me presente. Finì di leggere, mise in ordine i fogli, sembrava stesse ricominciando a leggerli da capo, invece disse: - Bene -. Stette un po' a pensare, poi ripeté:

- Bene -. Un'altra pausa e poi: - Lei è giovane -. Prevenne un'obiezione che io non intendevo fargli: - No, non è una critica, mi lasci dire. Lei è giovane, ha fiducia, vede lontano. Però, mi lasci dire, la situazione è seria, sì, più seria di quel che il suo articolo non lasci prevedere. Parliamoci da uomini: il pericolo d'inquinamento dell'aria delle grandi città è forte, abbiamo le analisi, la situazione è grave.

Appunto perché grave, ci siamo noi per risolverla. Se non la risolviamo, anche le nostre città saranno soffocate dallo smog.

S'era alzato e aveva preso a camminare avanti e indietro. - Noi non ci nascondiamo le difficoltà. Non siamo come altri, e proprio degli ambienti che più dovrebbero preoccuparsi, che invece se ne infischiano.

O peggio: ci mettono i bastoni tra le ruote.

Si piantò di fronte a me, abbassò la voce: - Perché lei è giovane, forse crede che tutti siano d'accordo con noi. Invece no. Siamo in pochi. Attaccati da una parte e dall'altra. Sissignore. Da una parte e dall'altra. Eppure non disarmiamo. Parliamo ad alta voce. Agiamo.

Risolviamo il problema. Questo vorrei sentire di più nel suo articolo, ha capito?

Avevo capito perfettamente. L'accanimento a fingere opinioni opposte alle mie m'aveva portato troppo in là, ma adesso avrei saputo graduare l'articolo alla perfezione. Dovevo ripresentarlo all'ingegnere di lì a tre giorni. Lo riscrissi da cima a fondo. Per due terzi tracciai un quadro tetro delle città d'Europa divorate dallo smog, per un terzo invece contrapposi l'immagine d'una città esemplare, la nostra, linda, ricca d'ossigeno, dove una concentrazione razionale delle istanze produttive non andava disgiunta... eccetera.

Per concentrarmi meglio, scrissi l'articolo a casa, sdraiato sul letto. Un raggio di sole che scendeva di sbieco nel pozzo del cortile entrava dai vetri e lo vedevo attraversare nell'aria della stanza una miriade di granellini impalpabili. Il coprietto doveva esserne impregnato; ancora un poco e mi pareva si sarebbe ricoperto d'uno strato nerastro, come i listelli della persiana, come le ringhiere del balcone.

Al dottor Avandero la nuova stesura, quando gliela feci leggere, mi parve non spiacesse. - Questo contrasto tra la situazione della nostra città e delle altre, - disse, - che lei avrà certamente impostato seguendo le disposizioni del presidente, è davvero ben riuscito.

- No, no, non me l'ha detto l'ingegnere, è stata una trovata mia, - feci, un po' seccato mio malgrado che il collega non mi credesse capace di nessuna iniziativa.

La reazione di Corda invece non me l'aspettavo. Posò il dattiloscritto sul tavolo e scosse il capo. - Non ci siamo capiti, non ci siamo capiti, - disse subito. Cominciò a darmi delle cifre sulla produzione industriale di questa città, sui quantitativi di carbone, di nafta che vi si bruciavano giornalmente, sulla circolazione dei motori a scoppio. Poi passò ai dati meteorologici, e per questi e per quelli fece un rapido confronto con le maggiori città europee del Nord.

- Noi siamo una grande e nebbiosa città industriale, lei capisce: quindi lo smog c'è anche da noi, non c'è meno smog da noi che altrove.

È impossibile sostenere, come pure altre città rivali del nostro stesso paese tentano di fare, che qui c'è meno smog che da loro.

Questo lei può scriverlo ben chiaro, nell'articolo, deve scriverlo!

Siamo una delle città in cui la situazione atmosferica è più grave, ma nello stesso tempo la città in cui si fa di più per essere all'altezza della situazione! Nello stesso tempo, lei capisce?

Capivo, e capivo anche che non avremmo potuto capirci mai.

Quelle facciate di case annerite, quei vetri opachi, quei davanzali a cui non ci si poteva appoggiare, quei visi umani quasi cancellati, quella foschia che ora col progredire dell'autunno perdeva il suo umido sentore d'intemperie e diventava come una qualità degli oggetti, come se ognuno e ogni cosa avesse di giorno in giorno meno forma, meno senso e valore, tutto quel che per me era sostanza d'una miseria generale, per gli uomini come lui doveva essere segno di ricchezza supremazia e potenza, e insieme di pericolo distruzione e tragedia, un modo per sentirsi investiti, a stare lì sospesi, d'una grandezza eroica.

Rifeci una terza volta l'articolo. Andava bene, finalmente. Solo sul finale ("Ci troviamo dunque di fronte a un problema terribile per il destino della società. Lo risolveremo?") trovò da ridire.

- Non sarà troppo dubitativo? - chiese. - Non toglierà fiducia?

La cosa più semplice era togliere l'interrogativo: "Lo risolveremo".

Così, senza esclamativi: una calma sicurezza.

- Però non sembrerà troppo pacifico? Una cosa d'ordinaria amministrazione?

Si convenne di ripetere la frase due volte. Una con l'interrogativo e l'altra senza. "Lo risolveremo? Lo risolveremo".

Ma non era un rimandare la soluzione a un futuro indeterminato?

Provammo a mettere tutto al presente. "Lo risolviamo? Lo risolviamo". Ma non suonava bene.

Si sa come succede in uno scritto; si comincia a cambiare una virgola, e bisogna cambiare una parola, poi la costruzione d'una frase, e poi va tutto all'aria. Discutemmo mezz'ora. Proposi di mettere domanda e risposta con tempi diversi: "Lo risolveremo? Lo stiamo resolvendo". Il presidente fu entusiasta e da quel giorno la sua fiducia nelle mie doti non venne mai meno.

Una notte mi svegliò il telefono. Era lo squillo prolungato delle chiamate interurbane. Accesi la luce: erano quasi le tre. Già prima di decidermi ad alzarmi, slanciarmi nel corridoio, afferrare nel buio il ricevitore, e prima ancora, al primo sussulto nel sonno, già sapevo che era Claudia.

La sua voce sgorgava ora dal ricevitore e pareva venire da un altro pianeta, ed io con i miei occhi appena svegli avevo una sensazione come di scintillii, di barbagli, che erano poi invece le modulazioni della sua voce inarrestabile, quella drammatica concitazione che sempre lei metteva in ogni cosa che diceva, e che ora mi raggiungeva fin là, in fondo allo squallido corridoio della signorina Margariti. Mi resi conto di non aver mai dubitato che Claudia m'avrebbe ritrovato, anzi: di non aver aspettato altro per tutto questo tempo.

Non accennava nemmeno a chiedermi cos'era stato di me fin allora, come mai ero finito lì, e neppure mi spiegò come m'aveva rintracciato.

Aveva un monte di cose da dirmi, cose estremamente dettagliate e pur sempre vaghe, come sempre le sue, e che si svolgevano in ambienti per me ignoti e impraticabili.

- Ho bisogno di te, presto, immediatamente. Vieni col primo treno...

- Sai, qui ho un impiego... L'Ente...

- Ah, forse vedi il commendator... Digli...

- Ma no, sai, io sono soltanto...

- Caro, parti subito, vero?

Come dirle che rispondevo da un luogo pieno di polvere, che i listelli della persiana erano coperti d'una nera crosta sabbiosa, che sui miei colletti c'era l'orma d'un gatto, e che quello era l'unico mondo possibile per me, era l'unico mondo possibile al mondo, e il suo, di mondo, soltanto per un'illusione ottica poteva apparirmi esistente? Non mi sarebbe neanche stata a sentire, era troppo abituata a vedere tutto dall'alto e le circostanze meschine di cui era intessuta la mia vita era naturale le sfuggissero. Tutti i suoi rapporti con me di cos'altro erano frutto se non di questa sua superiore distrazione, per cui non era mai riuscita a rendersi conto che io ero un modesto pubblicitista di provincia, senz'avvenire e senza ambizioni, e continuava a trattarmi come facessi parte dell'alta società di nobili, ricconi e artisti in cui s'era sempre mossa e nella quale, per un caso come ne succedono ai bagni, le ero stato presentato, un'estate. Rendersene conto non voleva, perché sarebbe stato riconoscere d'essersi sbagliata: così continuava ad attribuirmi doti, autorità e gusti che ero ben lontano dall'avere; ma in fondo chi io fossi veramente era una questione di dettaglio, e lei per una questione di dettaglio non voleva essere smentita.

Ora la sua voce era andata facendosi tenera, affettuosa: era quello il momento che io - pur senza confessarmelo - aspettavo, perché solo nell'abbandono amoroso tutto quel che ci rendeva diversi scompariva e ci ritrovavamo a essere solamente noi due, che non importava chi si fosse. Avevamo appena avviato uno scambio di parole amoroze, quando alle mie spalle s'accese la luce dietro una porta a vetri e s'udì un cupo colpo di tosse. Era la porta del coinquilino sottufficiale di polizia, proprio lì, a fianco del telefono.

Istantaneamente abbassai la voce, ripresi la frase interrotta, ma ora che mi sapevo ascoltato un naturale riserbo mi faceva attenuare le espressioni amoroze, finché non mi ridussi a un mormorio di frasi neutre e malintelligibili. La luce nella camera attigua si spense, ma dall'altro capo del filo cominciarono le proteste: - Cosa dici? Parla più forte! È tutto qui quel che hai da dirmi?

- Ma non sono solo...

- Come? Con chi sei?

- No, senti, qui, sai, sveglio i coinquilini, è tardi...

Ormai s'era adirata, non erano spiegazioni che voleva, voleva una mia reazione, un segno di calore da parte mia, qualcosa che bruciasse la distanza che ci separava. Ma le mie risposte s'erano fatte cautelative, querimoniose, rabbonitrici. - No, vedi, Claudia, non fare così, t'assicuro, ti supplico, Claudia, io... - Nella stanza del sottufficiale si riaccese la luce. Il mio discorso d'amore divenne un pigolio, a labbra schiacciate sul microfono.

Nel cortile gli sguatterì rotolavano i fusti della birra. La signorina Margariti dal buio delle sue stanze attaccò un chiacchierio interrotto da brevi scoppi di risa, come se avesse visite. Il coinquilino scoppiò in un'imprecazione meridionale. Io ero a piedi nudi sulle piastrelle del corridoio e dall'altro capo del filo la voce appassionata di Claudia mi tendeva le mani e io cercavo di correrle incontro con la mia balbuzie ma ogni volta che stavamo per gettare un ponte tra noi dopo un momento andava in briciole e l'urto delle cose stritolava e smentiva ad una ad una tutte le parole d'amore.

Da quella volta, il telefono prese a squillare nelle più diverse ore del giorno e della notte, e la voce di Claudia ad irrompere fulva e screziata nell'angusto corridoio, con il balzo ignaro d'un leopardo che non sa di gettarsi in una trappola, e, siccome non lo sa, d'un altro balzo come se n'è venuto trova il varco per fuggire: e non s'è accorto di niente. E io, tra sofferenza e amore e gioia e crudeltà, la vedevo mescolarsi a questo scenario di bruttezza e desolazione, all'altoparlante della "Urbano Rattazzi" che scandiva: "Una di cappelletti in brodo", alle scodelle sporche nell'acquaio della signorina Margariti, e mi pareva che ormai anche la sua immagine dovesse restarne marcata. Ma no, correva via sul filo intatta, senz'accorgersi di nulla, e io restavo ogni volta solo col vuoto della sua

assenza.

Alle volte Claudia era allegra, spensierata, rideva, diceva cose incoerenti per prendermi in giro, e anch'io finivo per partecipare alla sua allegria, ma allora il cortile, la polvere mi rattristavano di più perché m'era venuta la tentazione di pensare che la vita potesse essere diversa. Alle volte invece Claudia era in preda ad un'ansia febbrile e quest'ansia allora si sommava all'aspetto dei luoghi dove abitavo, al mio lavoro di redattore de "La Purificazione", e non riuscivo a liberarmene, vivevo nell'attesa d'una nuova telefonata più drammatica ancora che mi svegliasse nel cuore della notte, e quando invece la sua voce mi arrivava inaspettatamente diversa, gaia o languida, come se non ricordasse nemmeno l'angoscia della sera prima, io, ancor prima che liberato, mi sentivo smarrito, spaesato.

- Ma ho sentito bene? È da Taormina che telefoni?

- Sì, sono qui con amici, è così bello, vieni subito, in aereo!

Claudia telefonava sempre da città diverse, e ogni volta, fosse in stato di angoscia o di gioia di vivere, esigeva che la raggiungessi immediatamente per dividere con lei questo suo stato. Io prendevo a darle ogni volta una spiegazione minuziosa del perché mi era assolutamente impossibile mettermi in viaggio, ma non mi riusciva di proseguire perché Claudia senza starmi a sentire era già entrata in un altro giro di discorsi, di solito una requisitoria contro di me, oppure anche un imprevedibile elogio, per qualche espressione che senza badare avevo usato e che lei aveva trovato abominevole o adorabile.

Quando già il tempo dell'ultima comunicazione era scaduto e le centraliniste diurne o gli impiegati del servizio notturno dicevano:

- Dobbiamo interrompere, - Claudia lanciava un: - A che ora arrivi allora? - come se tutto fosse inteso, e io rispondevo farfugliando, e si finiva per rimandare gli ultimi accordi a un'altra telefonata che avrei dovuto farle o che lei mi avrebbe fatto. Ero sicuro che Claudia avrebbe intanto cambiato tutti i suoi programmi e l'urgenza del mio viaggio si sarebbe riproposta sì, ma in condizioni diverse che avrebbero giustificato nuovi rinvii; eppure mi restava dentro una specie di rimorso, che la mia impossibilità di partire non era così assoluta, che potevo per esempio chiedere un anticipo sullo stipendio al mese venturo e un permesso per assentarmi tre o quattro giorni con qualche scusa; e in queste esitazioni mi rodevo.

La signorina Margariti non sentiva niente. Se attraversando il corridoio mi vedeva al telefono, mi salutava con un segno del capo, ignara di quali tempeste mi agitavano. Il coinquilino no. Dalla sua camera sentiva tutto ed era obbligato ad applicare il suo intuito poliziesco a ogni mio trasalimento. Per fortuna non era quasi mai in casa, e perciò certe mie telefonate giungevano a essere addirittura spigliate, disinvoltate, e per poco che la disposizione di Claudia me lo consentisse riuscivamo a entrare in un clima di corrispondenza amorosa per cui ogni parola acquistava un calore, un'intimità, una risonanza interiore. Altre volte invece lei era ottimamente disposta e io invece ero bloccato, non rispondevo che a monosillabi, a frasi reticenti ed evasive: c'era il sottufficiale dietro l'uscio, a un metro di distanza da me; una volta socchiuse, affacciò la faccia baffuta e nera, mi scrutò. Era un ometto, devo dire, che in altra occasione non mi avrebbe fatto nessuna impressione: ma lì, in piena notte, vederci per la prima volta in faccia, in quell'alloggio da poveri diavoli, io che facevo e ricevevo interurbane amorose di mezz'ora, lui che smontava dal servizio, tutti e due in pigiama, è certo che ci odiammo.

Spesso nelle conversazioni di Claudia entravano nomi illustri, la gente che frequentava lei. Io, primo, non conosco nessuno; secondo, non posso soffrire d'attirare l'attenzione; così se proprio dovevo risponderle cercavo di non far nomi, d'usare delle perifrasi, e lei non capiva perché e ci s'arrabbiava. Dalla politica poi mi sono sempre tenuto lontano, appunto perché non mi è piaciuto mai mettermi in vista; adesso poi dipendevo da un ente parastatale e m'ero fissato la regola di non saper nulla né di questi né di quelli; e Claudia chissà cosa le frulla una sera, e mi chiede di certi deputati. Bisognava darle una risposta qualsiasi, lì, su due piedi, col sottufficiale alla porta. - Il

primo che hai detto, certo, il primo...

- Chi? Chi vuoi dire?

- Quello lì, sì, quello più grosso, no, più piccolo...

L'amavo, insomma. Ed ero infelice. Ma come lei avrebbe mai potuto capire questa mia infelicità? Ci sono quelli che si condannano al grigiore della vita più mediocre perché hanno avuto un dolore, una sfortuna; ma ci sono anche quelli che lo fanno perché hanno avuto più fortuna di quella che si sentivano di reggere.

Prendevo i pasti in certi restaurantini a prezzo fisso, che in questa città sono tutti gestiti da famiglie toscane, parenti tra loro, e le cameriere sono tutte ragazze d'un paese che si chiama Altopascio, e vivono qui la loro giovinezza, ma sempre col pensiero ad Altopascio, e non si mescolano al resto della città, e la sera escono con giovani sempre di Altopascio, che lavorano qui nelle cucine dei ristoranti o anche in aziende meccaniche ma sempre tenendosi vicini ai ristoranti come a sobborghi del loro paese, e queste ragazze e questi giovani si sposano e alcuni tornano ad Altopascio, altri si fermano qui a lavorare nei ristoranti dei parenti e dei compaesani, risparmiando per poter aprire un giorno un ristorante per conto loro.

La gente che mangia in questi ristoranti si sa chi è: tranne quelli di passaggio, che cambiano sempre, i clienti abituali sono impiegati scapoli, anche certe impiegate zitelle, e qualche studente e militare.

Dopo un po' questi avventori si conoscevano tutti e chiacchieravano da un tavolo all'altro, e a un certo punto si formavano dei tavoli comuni, di gente che in principio non si conosceva e poi finiva per prender l'abitudine di mangiare sempre insieme.

Anche con le camerierine toscane tutti ci scherzavano, scherzi alla buona si capisce, chiedevano dei fidanzati, si rimandavano delle battute, e quando non c'era niente di cui parlare attaccavano con la televisione, dicevano chi era simpatico e chi antipatico di quelli visti ultimamente nei programmi.

Io no, non dicevo mai niente tranne le ordinazioni, sempre uguali del resto, spaghetti al burro, bollito e verdura, perché ero a dieta, e nemmeno chiamavo per nome le ragazze nonostante che i nomi ormai li avessi imparati anch'io, ma preferivo dire sempre "Signorina" per non creare l'impressione d'una familiarità: in quel ristorante io mi ci trovavo per caso, ero un cliente occasionale, magari avrei continuato ad andarci tutti i giorni per chissà quanto tempo, ma volevo sentirmi uno di passaggio, che oggi è qua domani là, se no mi dava ai nervi.

Non che mi fossero antipatici, tutt'altro: sia il personale sia gli avventori erano gente brava e simpatica, e anche quell'atmosfera cordiale mi faceva piacere sentirmela intorno, anzi, se non ci fosse stata, magari mi sarebbe mancato qualcosa, però preferivo assistere senza prendervi parte. Evitavo di discorrere con gli altri clienti, e anche di salutare, perché le conoscenze, si sa, a cominciarle è niente ma poi si resta legati: uno dice "Cosa si fa stasera?" e così si finisce tutti insieme alla televisione, al cinema, e da quella sera si è presi in una compagnia di gente che non te ne importa nulla, e devi far sapere i fatti tuoi, ascoltare quelli degli altri.

Cercavo di sedermi a un tavolino senza nessuno, aprivo il giornale del mattino o della sera (lo compravo andando in ufficio e davo una scorsa ai titoli, ma per leggerlo aspettavo d'essere al ristorante), e mi mettevo a ripassarlo da principio alla fine. Il giornale mi serviva molto anche quando non trovavo un altro posto ed ero obbligato a sedermi a un tavolo dove c'era già qualcuno; mi sprofondavo a leggere e nessuno mi diceva nulla. Ma cercavo sempre d'avere un tavolo da solo e per questo mi studiavo di ritardare più che potevo l'ora dei pasti, in modo da capitare lì quando il grosso dei clienti è già sfollato.

C'era l'inconveniente delle briciole. Spesso mi toccava di sedermi a un tavolo da cui il cliente s'era alzato allora allora ed era pieno di briciole; perciò evitavo di guardare sul tavolo finché non veniva la cameriera a portar via piatti e bicchieri sporchi, strofinare via tutti i resti dalla tovaglia e cambiare il coprimalle. Alle volte questo lavoro era fatto in fretta e tra coprimalle e tovaglia restavano

delle briciole di pane, e mi dava tristezza.

Il meglio di tutto, per esempio per colazione, era studiare l'ora in cui le cameriere, pensando che ormai di clienti non ne verranno più, fanno pulizia per bene e preparano le tavole già per la sera; poi tutta la famiglia: padroni, cameriere, cuochi, sguatterti, apparecchiavano una tavolata e si siedono finalmente a mangiare loro. A quel momento entravo io, dicevo: - Oh, forse è troppo tardi, non mi potete più dare da mangiare?

- Ma come no? S'accomodi pure dove vuole! Lisa, vedi di servire il dottore.

Io mi sedevo a uno di quei bei tavolini puliti, un cuoco tornava in cucina, io leggevo il giornale, mangiavo con calma, ascoltavo quelli della tavolata ridere e scherzare e raccontare storie di Altopascio.

Tra un piatto e l'altro dovevo aspettare magari un quarto d'ora, perché le camerierine erano lì sedute che mangiavano e chiacchieravano, e finivo per decidermi io a dire: - Signorina, un arancio... - e loro: - Subito! Anna, vacci tu! O Lisa! - ma a me così andava bene, ero contento.

Finivo di mangiare, di leggere il giornale, uscivo col giornale arrotolato in mano, tornavo a casa, salivo alla mia stanza, buttavo il giornale sul letto, mi lavavo le mani. La signorina Margariti spiava il momento in cui entravo e quello in cui tornavo a uscire perché appena ero fuori veniva in camera mia a prendere il giornale. Non osava domandarmelo, perciò lo portava via di nascosto e di nascosto lo rimetteva sul letto prima che tornassi. Pareva se ne vergognasse, come d'una curiosità un po' frivola; di fatto leggeva una cosa sola: gli annunci mortuari.

Una volta che entrando la trovai col giornale in mano, si vergognò molto e sentì il bisogno di giustificarsi. - Ogni tanto lo prendo per guardare i morti, sa, mi scusi, perché, alle volte, sa, ci ho delle conoscenze, nei morti...

Con quest'idea di rimandare l'ora dei pasti, certe sere per esempio andando al cinema, facevo tardi, uscivo dal film con la testa un po' balorda, e intorno alle insegne luminose s'addensava un buio spesso di nebbietta autunnale, che svuotava la città di dimensioni.

Guardavo l'ora, mi dicevo che magari ai piccoli ristoranti non avrei più trovato da mangiare, o comunque ero uscito dal mio orario abituale e non sarei riuscito a rientrarci, e allora decidevo di fare una cenetta in piedi, al banco della birreria "Urbano Rattazzi", lì sotto casa mia.

Entrare dalla strada nel locale non era solo un passaggio dal buio alla luce: cambiava la consistenza del mondo, fuori sfatto, incerto, rado, e qui pieno di forme solide, di volumi con uno spessore, un peso, superfici dai colori brillanti, il rosso d'un prosciutto che affettavano al banco, il verde delle giacchette tirolesi dei camerieri, l'oro della birra. C'era pieno di gente e io che per la via m'ero abituato a considerare i passanti ombre senza faccia e me pure un'ombra senza faccia tra le tante, qui riscoprivo tutt'a un tratto una foresta di visi maschili e femminili, colorati come frutti, ognuno diverso dagli altri e tutti sconosciuti. Per un momento speravo ancora di conservare in mezzo a loro la mia invisibilità da fantasma, poi m'accorgevo d'essere diventato anch'io come loro, un'immagine tanto precisa che pure gli specchi la riflettevano con tutti i peli della barba già ricresciuta dal mattino, e non c'era riparo possibile, anche il fumo che si levava denso al soffitto da tutte le sigarette accese del locale era una cosa a sé, con un suo contorno e un suo spessore e non modificava la sostanza delle altre cose.

Mi facevo largo al banco sempre molto affollato, voltando le spalle alla sala piena di risate e di parole che salivano da ogni tavolo, e appena si liberava uno sgabello mi ci sedevo, cercando di conquistare l'attenzione del cameriere, che mi mettesse davanti il quadrato sottocoppa di cartone, un calice di birra, e la lista delle vivande.

Duravo fatica a farmi dar retta, qui alla "Urbano Rattazzi" che io vegliavo notte per notte, di cui conoscevo ogni ora, ogni soprassalto, ed il brusio nel quale si perdeva la mia voce era quello che sentivo ogni sera salire su per le ringhiere di ferro arrugginite.

- Gnocchi al burro, per favore, - dicevo, e finalmente il cameriere al banco sentiva e si faceva al microfono e scandiva: - Una di gnocchi al burro! - e io pensavo al grido cadenzato come usciva dall'altoparlante della cucina, e mi pareva d'essere nello stesso tempo qui al banco e coricato lassù nella mia stanza, e le parole che s'incrociavano fitte tra le compagnie di gente allegra che beveva e mangiava e il tintinnio di bicchieri e posate cercavo di frantumarli e attutirli nella mia mente fino a riconoscere il rumore di tutte le mie sere.

In trasparenza tra le linee ed i colori di questa parte del mondo andavo distinguendo l'aspetto del suo rovescio del quale soltanto mi sentivo abitatore. Ma forse il vero rovescio era questo, illuminato e pieno d'occhi aperti, mentre invece l'unico lato che contasse in ogni cosa era quello in ombra, e la birreria "Urbano Rattazzi" esisteva solo perché se ne potesse sentire quella voce deformata nel buio:

"Una di gnocchi al burro!", e lo sferraglio dei bidoni, perché la nebbietta della via fosse interrotta dall'alone dell'insegna, dal riquadro dei vetri appannati su cui si disegnavano confuse sagome umane.

Un mattino mi svegliò una telefonata di Claudia, ma non era un'interurbana: era in città, alla stazione, arrivata in quel momento e mi chiamava perché nello scendere dal vagone letto aveva perso una delle tante valige del suo bagaglio.

Arrivai in tempo a vederla uscire di stazione, alla testa d'un corteo di facchini. Di quell'agitazione che m'aveva comunicato fino alla sua telefonata di pochi minuti prima, nulla rimaneva nel suo sorriso.

Era una donna molto bella ed elegante; ogni volta che la rivedevo restavo stupito come se mi fossi dimenticato di com'era. Ora si dichiarava improvvisamente entusiasta di questa città e apprezzava la mia idea d'esserci venuto ad abitare. La giornata era di piombo;

Claudia lodava la luce, i colori delle vie.

Prese un appartamento in un grande albergo. Per me entrare nella hall, rivolgermi al portiere, farmi annunciare al telefono, seguire il groom all'ascensore, erano cause di continuo disagio e soggezione.

Ero molto commosso che Claudia, per via di certi suoi affari ma forse in realtà per trovare me, fosse venuta a passare qualche giorno qui, commosso e imbarazzato, perché mi s'apriva davanti l'abisso tra il suo modo di vivere ed il mio.

Pure, riuscii a districarmi alla meglio in quella mattina movimentata e anche a fare una scappata in ufficio e ottenere un anticipo sul prossimo stipendio, per fronteggiare le giornate eccezionali che mi si preparavano. C'era il problema della scelta dei posti dove condurla a mangiare: ero poco esperto di ristoranti di lusso o di locali caratteristici. Per cominciare, pensai bene di portarla in collina.

Presi un taxi. M'accorgevo adesso che in quella città in cui non c'era persona, da una certa cifra di stipendio in su, che non avesse la macchina (l'aveva persino il mio collega Avandero), io ero senza, e comunque non avrei neanche saputo guidarla. Non me n'era mai importato niente, ma di fronte a Claudia ora m'accadeva di vergognarmene.

E invece Claudia trovava tutto naturale, perché - diceva - una macchina in mano mia sarebbe stato un disastro sicuro; con mio gran dispetto ostentava di sottovalutare tutte le mie capacità pratiche e di basare la sua considerazione per me su altre doti, che però non si capiva quali potessero essere.

Dunque, prendemmo un taxi; mi capitò una macchina sgangherata, guidata da un vecchio. Io cercavo di voltare in caricatura questi aspetti sconnessi, da rottame, che inevitabilmente prendeva attorno a me la vita, ma lei non soffriva per la bruttezza del taxi, come se queste cose non potessero toccarla, e io non sapevo se sentirmene sollevato oppure più che mai abbandonato al mio destino.

Si saliva per la verdeggiante spalliera di collina che cinge la città a levante. La giornata s'era schiarita in una dorata luce autunnale ed anche i colori della campagna volgevano all'oro. Abbracciai Claudia, in quel taxi; se m'abbandonavo all'amore che lei mi portava, forse mi s'apriva quella vita verde e oro che correva in confuse immagini (m'ero tolto, per abbracciarla, gli occhiali)

ai lati della strada.

Prima d'andare alla trattoria, ordinai al vecchio autista che ci portasse a un punto panoramico, là in alto. Scendemmo di macchina.

Claudia, con un grande cappello nero, girò su se stessa, facendo volare le pieghe della gonna. Io saltavo di qua e di là, mostrandole là dove dal cielo emergeva la cresta biancastra delle Alpi (indicavo a caso i nomi dei monti, che non sapevo riconoscere) e di qua il rilievo movimentato e saltuario della collina con paesi e strade e fiumi, e in basso la città come una rete di minute scaglie opache o luccicanti, meticolosamente allineate. Un senso di vasto m'aveva preso, non so se per il cappello e la gonna di Claudia, o per la vista. L'aria, per essere d'autunno, era abbastanza limpida e sgombra, ma pure l'attraversavano le più diverse specie di condensazioni: nebbie fitte alla base dei monti, bave di bruma sopra i fiumi, catene di nuvole agitate variamente dal vento. Eravamo lì affacciati al muretto, io cingendole la vita, guardando i molteplici aspetti del paesaggio, subito preso da un bisogno di analisi, già scontento di me perché non disponevo d'una sufficiente nomenclatura dei luoghi e dei fenomeni naturali, lei pronta invece a trasformare le sensazioni in moti improvvisi d'umore, in espansioni, in cose dette che non c'entravano niente. Fu allora che vidi quella cosa. Afferrai Claudia per il polso, stringendoglielo. - Guarda! Guarda laggiù!

- Cosa?

- Laggiù! Guarda! Si muove!

- Ma cos'è? Cos'hai visto?

Come dirle? Dalle altre nuvole o nebbie che a seconda di come l'umidità s'addensa negli strati freddi dell'aria sono grige o azzurrastre o bianchicce oppure nere, questa non era poi tanto diversa, se non per il colore incerto, non so se più sul marrone o sul bituminoso, o meglio: per un'ombra di questo colore che pareva farsi più carica ora ai margini ora in mezzo, ed era insomma un'ombra di sporco che la insudiciava tutta e ne mutava - anche in questo essa era diversa dalle altre nuvole - pure la consistenza, perché era greve, non ben spiccicata dalla terra, dalla distesa screziata della città sulla quale pure scorreva lentamente, a poco a poco cancellandola da una parte e dall'altra riscoprendola, ma lasciandosi dietro uno strascico come di filacce un po' sudice, che non finivano mai.

- Lo smog! - gridai a Claudia. - Vedi quella? È una nuvola di smog!

Ma lei, senza ascoltarmi, era presa da qualcosa che aveva visto volare, uno stormo di uccelli, e io restavo lì affacciato a guardare per la prima volta dal di fuori la nuvola che mi circondava in ogni ora, la nuvola che abitavo e che m'abitava, e sapevo che di tutto il mondo variegato che m'era intorno solo quella m'importava.

Alla sera condussi Claudia a cena alla birreria "Urbano Rattazzi", perché tranne i ristoranti a prezzo fisso non conoscevo nessun altro locale ed avevo paura di finire in qualche posto troppo dispendioso.

Alla "Urbano Rattazzi" entrare con una donna come Claudia era tutta un'altra cosa: i camerieri in giacchetta tirolese si mobilitavano tutti, ci davano un buon tavolo, avvicinavano i carrelli delle specialità. Io cercavo di prendere pose da cavaliere disinvolto ma nello stesso tempo mi sentivo riconosciuto come l'inquilino della camera d'affitto sul cortile, l'avventore dei pasti frettolosi al banco.

Questo stato d'animo mi fece essere goffo, insulso nella conversazione e presto Claudia s'arrabbiò con me. Prendemmo a litigare fitto fitto; le nostre voci erano sommerse dal chiasso della birreria, ma avevamo addosso gli occhi non solo dei camerieri pronti a ogni cenno di Claudia, ma anche dei clienti, incuriositi da questa donna bellissima, elegante ed autorevole in compagnia d'un uomo così dimesso.

E m'accorgevo che le fasi del litigio erano seguite da tutti, anche perché Claudia, nel suo

disinteresse per la gente che la circondava, non si curava di mascherare i suoi atteggiamenti. A me sembrava che tutti non attendessero altro che il momento in cui Claudia incollerita si sarebbe alzata e m'avrebbe piantato lì solo, facendomi ritornare l'uomo anonimo che ero sempre stato, di cui non ci s'accorge più che d'una macchia d'umidità sul muro.

Invece, come al solito, al litigio seguì una tenera intesa amorosa; si era alla fine della cena e Claudia sapendo che abitavo lì vicino disse: - Salgo da te.

Ora, io l'avevo portata alla "Urbano Rattazzi" perché era l'unico posto di quel tipo che conoscessi, non perché era vicino al mio alloggio; anzi stavo sulle spine al solo pensiero che lei potesse farsi un'idea della casa in cui vivevo gettando un'occhiata nel portone, e facevo affidamento soprattutto sulla sua distrazione.

Invece volle salire. Esagerai, parlandone, lo squallore del luogo, per buttare l'avventura tutta sul grottesco. Ma lei invece salendo e attraversando il ballatoio, notava solo i pregi, l'antica e non ignobile architettura dell'edificio, la funzionalità con cui i vecchi appartamenti erano disposti. Entrammo, e lei: - Ma che dici? Ma è una bellissima stanza! Ma cosa vuoi di più?

Io mi voltai subito al lavabo, prima d'aiutarla a togliersi il soprabito, perché m'ero sporcato al solito le mani. Lei no, girava con le sue mani svolanti come piume tra i mobili polverosi.

La stanza fu presto invasa da quegli oggetti così estranei: il cappello con la veletta, le volpi, il vestito di velluto, la sottana d'organza, le scarpe di raso, le calze di seta; ogni cosa io cercavo di far entrare nell'armadio, nei cassetti perché a star lì mi pareva si dovesse ricoprire in poco tempo d'impronte fuligginose.

Ora Claudia era sdraiata con la sua bianca persona sul letto, quel letto che a batterlo avrebbe alzato una nube di polvere, e allungò una mano verso lo scaffale lì a fianco, prese un libro. - Attenta, è polveroso! - Ma lei l'aveva aperto, lo stava sfogliando, poi lo lasciava cadere. Io guardavo il suo seno ancora da giovinetta, i rosei culmini appuntiti, e mi prese lo struggimento che vi fosse calata della polvere dalle pagine del libro, e avanzai le mani a sfiorarli in un gesto che somigliava ad una carezza ma era invece un voler toglierle quel po' di polvere che mi pareva ci fosse caduta.

Invece la sua pelle era liscia, fresca, intatta; e io che vedevo nel cono di luce della lampada librarsi una pioggia di granelli minutissimi che lentamente si sarebbe depositata anche su Claudia, mi buttai sopra di lei in un abbraccio che era soprattutto un volerla coprire, proteggere, prendere su me tutta la polvere perché lei ne fosse salva.

Dopo che lei fu partita (un po' delusa e annoiata della mia compagnia, nonostante la sua imperturbabile ostinazione a proiettare sul prossimo una luce che era solo sua), mi buttai nel lavoro redazionale con lena raddoppiata, un po' perché la visita di Claudia m'aveva fatto perdere parecchie ore d'ufficio ed ero rimasto indietro nella preparazione del numero, un po' per non pensare a lei, e un po' anche perché l'argomento trattato dal quindicinale "La Purificazione" non lo sentivo più estraneo come in principio.

Mi mancava ancora l'articolo di fondo, ma questa volta l'ingegner Corda non m'aveva lasciato istruzioni. - Faccia un po' lei. Mi raccomando -. Io cominciai a scrivere uno dei soliti pistolotti, ma poco a poco, da una parola all'altra, mi venne da descrivere la nuvola di smog come l'avevo vista strusciarsi addosso alla città, e la vita come si svolgeva dentro questa nuvola, e le facciate delle case antiche, piene di sporgenze, di incavi, dove s'addensava un deposito nero, e le facciate delle case moderne, lisce, monocrome, squadrate, sulle quali a poco a poco s'estendevano delle sfumate ombre oscure, come sui colletti bianchi delle camicie del personale impiegatizio, che non duravano puliti mezza giornata. E scrissi che sì, ancora c'era chi viveva fuori della nuvola di smog, e forse ci sarebbe sempre stato, chi poteva attraversare la nuvola e soffermarsi proprio nel bel mezzo e uscirne, senza che il minimo soffio di fumo o granello di carbone toccasse la sua persona, turbasse il suo ritmo diverso, la sua bellezza d'altro mondo, ma quel che importava era tutto ciò che era dentro lo smog, non ciò che ne era fuori: solo immergendosi nel cuore della nuvola, respirando l'aria

nebbiosa di queste mattine (già l'inverno cancellava le vie in un'indistinta bruma), si poteva toccare il fondo della verità e forse liberarsi. Era tutta una polemica verso Claudia; me ne accorsi subito e strappai l'articolo senza nemmeno farlo leggere ad Avandero.

Il dottor Avandero era un tipo che non avevo ancora capito bene.

Un lunedì mattina entrando in ufficio come te lo trovo?

Abbronzato! Sì, invece della solita faccia color pesce bollito aveva una cera tra il rosso e il bruno, con qualche segno di scottatura sulla fronte e sugli zigomi.

- Cosa t'è successo? - gli chiesi. (Negli ultimi tempi avevamo preso a darci del tu).

- Sono stato a sciare. La prima neve. Perfetta, farinosa. Vieni anche tu, domenica?

Da quel giorno, Avandero mi prese a confidente della sua passione per lo sci. Confidente, ho detto: perché parlandone con me, esprimeva qualcosa di più che una passione per un'abilità tecnica, tutta esattezza geometrica di movimenti, per un'attrezzatura funzionale, per un paesaggio ridotto a una pura pagina bianca; ci metteva, lui impiegato inappuntabile ed ossequiente, una polemica segreta contro il suo lavoro, che svelava in risolini come di superiorità e in piccole puntate maligne: - Eh, quella sì che è "la purificazione"! Lo smog ve lo lascio tutto a voi altri, io! - corrette subito da un:

- Dico per scherzare... - Ma avevo capito che anche lui, tanto ligio, era uno che all'Ente ed alle idee dell'ingegner Corda non ci credeva affatto.

Un sabato pomeriggio lo incontrai, Avandero, tutto bardato da sci, con un berrettino a visiera come il becco d'un merlo, che andava verso un pullman, già preso d'assalto da una folla di sciatori e sciatrici. Mi salutò, con la sua arietta sufficiente. - Resti in città?

- Io sì. A che serve andarsene? Domani sera sei già tornato nella bagna.

Aggrottò la fronte sotto la visiera del berretto da merlo. - E a che serve la città se non ad andarsene il sabato e la domenica? - E s'affrettò attorno al pullman, perché aveva da proporre una maniera nuova di sistemare gli sci sull'imperiale.

Per Avandero, come per centinaia di migliaia d'altre persone che ci davano dentro tutta la settimana in grige occupazioni pur di poter correre via alla domenica, la città era un mondo perso, una macina per produrre i mezzi d'uscirne quelle poche ore e poi tornarci.

Avandero, passati i mesi dello sci, cominciava quelli delle gite campestri, della pesca alle trote, e poi del mare, e della montagna estiva, e della macchina fotografica. La storia della sua vita - che frequentandolo cominciai a ricostruire anno per anno - era la storia dei suoi mezzi di trasporto: prima una bici a motore, dopo un motoscooter, poi una moto, adesso l'utilitaria, e gli anni a venire erano già segnati dalle previsioni di automobili sempre più comode e veloci.

Il nuovo numero de "La Purificazione" doveva andare in macchina, ma l'ingegner Corda non aveva ancora visto le bozze. Lo aspettavo all'EPAUci per quel giorno, ma non si fece vedere, e solo verso sera telefonò che lo raggiungessi al suo ufficio alla Wafd, e gli portassi lì le bozze perché lui non si poteva muovere. Anzi, mandava la sua macchina con l'autista a prendermi.

La Wafd era una fabbrica di cui Corda era consigliere delegato.

La grossa automobile, con me rincantucciato in fondo, le mani col plico delle bozze sulle ginocchia, mi portò per sconosciuti quartieri della periferia, fiancheggiò un muro cieco, entrò salutata dai guardiani per un ampio cancello e mi depositò ai piedi della scalinata della direzione.

L'ingegner Corda stava alla scrivania del suo ufficio, attorniato da un gruppo di dirigenti, esaminando certi conti o piani di produzione che si stendevano su enormi fogli e traboccavano dal tavolo.

- Scusi un momento solo, dottore, - mi disse, - e sono subito da lei.

Io guardavo alle sue spalle: la parete dietro di lui era una lastra di vetro, una larghissima finestra dalla quale si dominava l'estensione della fabbrica. Nella sera nebbiosa emergevano poche ombre; in primo piano spiccava la sagoma d'un elevatore a catena che portava su grandi secchi - credo - di polvere di ghisa. Si vedeva la fila delle tazze di ferro salire con continui scatti e un lieve ondeggiare che pareva scomponesse un poco la sagoma del mucchio di minerale e mi pareva che un velo fitto se ne levasse in aria e venisse a posarsi anche sulla vetrata dello studio dell'ingegnere.

In quel momento egli diede ordine d'accendere la luce; d'improvviso contro il buio di fuori la vetrata apparve ricoperta d'un minuto smeriglio, certo fatto di polvere di ghisa, luccicante come il pulviscolo d'una galassia. Il disegno delle ombre là fuori si scompose; più nette risultarono in fondo le sagome delle ciminiere, incappucciate ciascuna da uno sbuffo rosso, e sopra queste fiamme per contrasto s'accentuava l'ala nera come d'inchiostro che invadeva tutto il cielo e vi si scorgevano salire e vorticare punti incandescenti.

Corda ora stava esaminando con me le bozze de "La Purificazione" e subito entrato nel diverso campo d'entusiasmi e sollecitazioni mentali della sua attività di presidente dell'EPAUCi, commentava con me e con i dirigenti della Wafd gli articoli del bollettino. E io che tante volte di fronte a lui, negli uffici dell'Ente, sfogavo il mio naturale antagonismo di dipendente dichiarandomi mentalmente dalla parte dello smog, agente segreto dello smog penetrato nello stato maggiore nemico, ora capivo quanto il mio gioco era insensato, perché era l'ingegner Corda il padrone dello smog, era lui che lo soffiava ininterrottamente sulla città, e l'epauci era una creatura dello smog, nata dal bisogno di dare a chi lavorava per lo smog la speranza d'una vita che non fosse solo di smog, ma nello stesso tempo per celebrarne la potenza.

Corda, contento del numero, volle accompagnarmi a casa in macchina. Era una serata di nebbia fitta. L'autista procedeva piano, perché oltre le rade luci non si vedeva di qui a là. Il presidente, trasportato da uno dei suoi slanci d'ottimismo generale, andava tracciando le linee d'una città del futuro, con quartieri giardino, fabbriche circondate da aiole e specchi d'acqua, impianti di razzi che spazzavano dal cielo il fumo delle ciminiere. E indicava di là dai vetri, nel nulla di fuori, come se le cose che lui immaginava fossero già lì; io lo stavo a sentire non so se spaventato od ammirato, scoprendo come l'abile uomo d'industria e il visionario coesistessero in lui e avessero bisogno uno dell'altro.

A un certo punto, mi parve di riconoscere i miei posti. - Fermi, fermi pure qui, sono arrivato, - dissi all'autista. Salutai, ringraziai, scesi. Quando l'auto fu ripartita m'accorsi d'essermi sbagliato. Ero sceso in un quartiere sconosciuto e intorno non si vedeva nulla.

Al ristorante continuavo a consumare i miei pasti solo, dietro il riparo del giornale. E mi accorsi che c'era anche un altro avventore che si comportava nello stesso modo. Qualche volta non essendoci altri posti liberi finivamo allo stesso tavolo e ci fronteggiavamo coi giornali spiegati. Leggevamo quotidiani diversi: il mio era quello che leggevano tutti, il più importante giornale della città; certo non avevo nessuna ragione per farmi notare come uno diverso dagli altri leggendo un altro giornale, o addirittura (se avessi letto il giornale del mio commensale) come uno che ha delle opinioni politiche spinte.

Da opinioni politiche e partiti io mi sono sempre tenuto lontano, ma lì al tavolo del ristorante, certe sere, quando posavo il giornale, il commensale diceva: - Permette? - facendo cenno di prenderlo, e m'offriva il suo: - Se vuole leggere questo...

Così davo un'occhiata al suo giornale, che era un po' come dire il rovescio del mio, non solo perché sosteneva idee opposte, ma perché s'occupava delle cose che per quell'altro non esistevano nemmeno: dipendenti licenziati, macchinisti che restavano con una mano in un ingranaggio (di queste persone pubblicava anche la fotografia), tabelle con le cifre degli assegni familiari, e così via. Ma soprattutto, quanto l'altro giornale cercava d'esser sempre brillante nella stesura degli articoli e d'attirare il lettore con fatterelli divertenti, per esempio i divorzi delle belle ragazze, tanto questo era scritto con espressioni sempre uguali, ripetute, grige, con titoli che mettevano in rilievo il

lato negativo delle cose. Anche il modo con cui il giornale era stampato era grigio, fitto fitto, monotono. E a me venne da pensare: "Tò, mi piace".

Cercai di dire quest'impressione al mio commensale, naturalmente guardandomi bene dal commentare singole notizie ed opinioni (già lui aveva cominciato a chiedermi cosa mi sembrava d'una certa notizia dall'Asia) e cercando nello stesso tempo di attenuare l'aspetto negativo del mio giudizio, perché mi pareva un tipo che non accetta critiche alla sua parte e io non avevo intenzione d'imbarcarmi in una discussione.

Invece egli pareva seguire un suo filo di pensieri, per cui il mio apprezzamento del giornale doveva apparire superfluo o fuori posto.

- Sa? - disse, - non è ancora un giornale fatto come dovrebbe esser fatto. Non è come io vorrei che fosse.

Era un giovane basso di statura ma ben proporzionato, bruno, ricciuto, pettinato con molta cura, con la faccia ancora da ragazzo, pallida e rosata sulle guance, i lineamenti fini e regolari, lunghe ciglia nere, un'aria contegnosa, quasi superba. Vestiva con un'accuratezza un po' ricercata. - C'è ancora tanta genericità, tanta mancanza di precisione, - continuò, - specialmente per quel che riguarda le cose nostre. È ancora troppo un giornale che somiglia agli altri.

Un giornale come dico io dovrebbe esser fatto in massima parte dai suoi lettori. Dovrebbe cercare di dare un'informazione scientificamente esatta di tutto quello che avviene nel mondo della produzione.

- Lei è tecnico in una fabbrica? - chiesi.

- Operaio specializzato.

Facemmo conoscenza. Si chiamava Omar Basaluzzi. Quando seppe che lavoravo all'EPAuci s'interessò molto e mi chiese dei dati che avrebbe utilizzato in una sua relazione. Gli indicai alcune pubblicazioni (alla portata di tutti, del resto; non tradivo alcun segreto d'ufficio, come a ogni buon conto gli feci notare con un sorrisetto) ed egli tirò fuori una piccola agenda e prese nota con metodo, come compilasse una scheda bibliografica.

- Io mi occupo di studi statistici, - disse, - un settore in cui la nostra organizzazione è molto indietro -. Ci infilammo i cappotti per uscire. Basaluzzi aveva un soprabito sportivo, di taglio elegante, ed un berrettino di tela impermeabile. - ... È molto indietro, - continuò, - mentre, secondo me, è il settore fondamentale...

- Il lavoro le lascia tempo per occuparsi di questi studi? - gli chiesi.

- Vede, - mi disse (rispondeva sempre un po' dall'alto, con una certa sufficienza cattedratica), - è tutta questione di metodo. Io ho otto ore di fabbrica al giorno, e poi non c'è sera che non abbia qualche riunione, anche la domenica. Ma bisogna saper organizzare il lavoro. Ho formato dei gruppi di studio, tra i giovani della nostra azienda...

- Sono in tanti... quelli come lei?

- Pochi. Sempre meno. A uno a uno ci fanno fuori. Un giorno o l'altro vedrà qui, - e indicava il giornale, - la mia foto sotto il titolo:

"Un nuovo licenziamento di rappresaglia".

Camminavamo nel freddo notturno; io stavo rincantucciato nel mio cappotto, a bavero alzato; Omar Basaluzzi procedeva con calma, parlando, a collo alto, con la piccola nuvola di fiato che usciva dalle labbra finemente disegnate, e ogni tanto levava di tasca una mano per sottolineare un punto del suo discorso, e allora si fermava, come se non potesse andare avanti finché quel punto non fosse chiaramente stabilito.

Io non seguivo più le cose che diceva; pensavo che uno come Omar Basaluzzi non cercava di

sfuggire a tutto il grigio fumoso che c'era intorno, ma di trasformarlo in un valore morale, in una norma interiore.

- Lo smog... -dissi.

- Lo smog? Sì, so che Corda vuol essere l'industriale moderno... Purificare l'atmosfera... Lo vada a raccontare ai suoi operai! Non sarà certo lui che la purifica... È questione di struttura sociale... Se riusciamo a cambiarla, risolveremo anche il problema dello smog.

Noi, non loro.

M'invitò a venire con lui, a un'assemblea di rappresentanti sindacali di diverse aziende della città. Mi sedetti in fondo a una sala fumosa. Omar Basaluzzi prese posto al tavolo della presidenza insieme ad altri uomini tutti più anziani di lui. La sala non era riscaldata; tutti tenevano i cappotti e i cappelli.

A uno a uno s'alzavano quelli che dovevano parlare e si rimettevano in piedi accanto al tavolo; il modo di rivolgersi al pubblico era uguale per tutti, neutro, spoglio, con formule per aprire il discorso e per legare gli argomenti che dovevano appartenere a una loro convenzione perché tutti le usavano. Da certi mormorii dell'uditorio m'accorgevo che era stata detta una battuta polemica, ma erano polemiche coperte, che cominciavano sempre approvando quello che era stato detto prima. Molti di quelli che parlavano mi pareva che ce l'avessero proprio con Omar Basaluzzi; il giovane, seduto un po' di sbieco al tavolo della presidenza, aveva tratto di tasca una borsa da tabacco di cuoio lavorato e una corta pipa inglese, e la riempì con lenti movimenti delle sue piccole mani, si mise a fumare boccate attente, a palpebre socchiuse, un gomito puntato sul tavolo e la guancia appoggiata contro la mano.

La sala s'era riempita di fumo. Uno propose d'aprire un momento una finestrella lassù in alto. Una ventata fredda cambiò l'aria ma presto da fuori cominciò a entrare la nebbia, e da un capo all'altro della sala quasi non ci si vedeva. Io dal mio posto scrutavo quella folla di schiene immobili nel freddo, qualcuna col bavero alzato, e la fila di sagome incappottate al tavolo della presidenza, e uno in piedi che parlava, grosso come un orso, tutti avvolti, impregnati ormai da quella nebbia, anche le loro parole, la loro ostinazione.

Claudia tornò in febbraio. Andammo a colazione in un ristorante di lusso sul fiume, in fondo al parco. Fuori dei vetri guardavamo le rive e le piante che componevano col colore dell'aria un quadro di vecchia eleganza.

Non riuscivamo a intenderci. Discutevamo sul tema: la bellezza.

- Gli uomini hanno perduto il senso della bellezza, - diceva Claudia.

- La bellezza va inventata continuamente, - dicevo io.

- La bellezza è sempre la bellezza, è eterna.

- La bellezza nasce sempre da un urto.

- Sì, i greci!

- E bè, i greci?

- È civiltà, la bellezza!

- Quindi...

- E allora...

Potevamo continuare così fino a domani.

- Questo parco, questo fiume...

("Questo parco, questo fiume, - io pensavo, - possono stare solo in margine, consolarci del resto; una bellezza antica non può nulla contro una bruttezza nuova").

- Quest'anguilla...

Nel mezzo della sala del ristorante c'era una cassa di vetro, un acquario, e dentro vi nuotavano delle grosse anguille.

- Guarda!

S'avvicinarono degli avventori, gente di riguardo, una famiglia di agiati buongustai: madre, padre, figlia grande, figlio adolescente.

Accanto a loro era il maître, in marsina, sparato bianco, corpulento, enorme; impugnava il manico d'una reticella, come quelle dei bambini per le farfalle. La famiglia guardava le anguille, seria, attenta; a un certo punto la signora alzò una mano, indicò un'anguilla.

Il maître immerse la reticella nell'acquario, con mossa rapida catturò il pesce e lo trasse fuori dall'acqua. L'anguilla si dibatteva guizzando nella rete. Il maître s'allontanò verso la cucina reggendo dinanzi a sé come una lancia la rete col pesce boccheggianti. La famiglia lo seguì con lo sguardo, poi si sedette a tavola, ad aspettare che tornasse cucinato.

- La crudeltà...

- La civiltà...

- Tutto è crudele...

Invece di chiamare un taxi, uscimmo a piedi. I prati, i tronchi erano fasciati di quel velo che si levava fitto dal fiume, umido, qui ancora un fatto di natura. Claudia camminava raccolta nella pelliccia dal bavero spiovente, nel manicotto, nel colbacco. Eravamo le due ombre d'innamorati che fanno parte del quadro.

- La bellezza...

- La tua bellezza...

- A che serve? Tanto...

Io dissi: - La bellezza è eterna.

- Ah, dici quello che prima dicevo io?

- No: il contrario...

- Con te non si può mai discutere, - lei disse.

Si staccò come volesse andarsene per conto suo, per il viale. Una lama di nebbia corre raso terra: la silhouette impellicciata camminava come se non toccasse il suolo.

Riaccompagnavo Claudia in albergo, la sera, e trovammo la hall piena di signori in smoking e signore scollate. Era carnevale, nel salone dell'albergo c'era un veglione di beneficenza.

- Che bello! Mi ci accompagni? Vado a mettermi l'abito da sera!

Io non sono tipo da veglioni e mi sentivo a disagio. - Ma non abbiamo l'invito... Io sono vestito di marron...

- Per me non c'è bisogno d'inviti... E tu sei il mio cavaliere...

Corse su a cambiarsi. Io non sapevo dove stare. C'era pieno di ragazze col primo abito da sera, che s'incipriavano prima d'entrare nel salone e si scambiavano bisbigli eccitati. Stavo in un angolo, cercando di considerarmi un commesso venuto lì a portare un pacco.

S'aperse l'ascensore. Uscì Claudia in una gonna traboccante, le perle sul petto rosa, una mascherina coi brillanti. Io non potevo più far la parte del commesso. Andai al suo fianco.

Entrammo. Tutti gli occhi le erano addosso. Trovai un cotillon da mettermi in faccia, una specie di maschera con un naso buffo. Ci mettemmo a ballare. Quando Claudia volteggiava, le altre coppie ci

facevano largo per vederla; io che ballo malissimo volevo invece stare in mezzo alla folla, ed era una specie di gioco a nascondersi. Claudia osservò che non ero niente allegro, che non sapevo divertirmi.

Finito un ballo, passavamo per raggiungere il nostro tavolo davanti a un gruppo di signori in piedi. - Oh! - Mi trovai faccia a faccia con l'ingegner Corda. Era in frac, con un cappelluccio di cotillon arancione in testa. Mi toccò fermarmi a salutarlo. - Ma è proprio lei, dottore, mi pareva e non mi pareva! - diceva lui, ma guardava Claudia, e io capivo che voleva dire che non si sarebbe mai aspettato di vedermi con una donna così, io sempre il solito, con la mia giacchetta dell'ufficio.

Dovetti far le presentazioni; Corda baciò la mano a Claudia, le presentò quegli altri signori anziani che erano con lui, e Claudia sempre distratta e superiore non stava a sentire i nomi (e io invece dicevo tra me: "Accidenti! Pensa un po'"chi è!" perché erano tutti pezzi grossi dell'industria). Poi Corda presentò me: - Il dottore è il redattore del nostro periodico, voi sapete, "La Purificazione", da me diretto, vero... - Compresi che erano tutti un po'"intimiditi, di fronte a Claudia, e dicevano delle stupidaggini. Allora mi sentii meno timido io.

Capii che stava per succedere qualcosa, cioè che Corda non stava nella pelle di invitare Claudia a ballare. Dissi: - Così, allora, è vero, ci vediamo più tardi... - feci dei gran cenni di saluto e portai Claudia di nuovo sulla pista delle danze, e lei diceva: - Ma di, questo tu non lo sai ballare, non senti che cos'è?

Io sentivo solo che avevo, in qualche modo non ben chiaro nemmeno a loro, guastato loro la festa con la mia apparizione a fianco di Claudia, ed era questa l'unica soddisfazione che potevo trarne.

- Chachacha... - canterellavo facendo finta di ballare un passo che non conoscevo affatto, tenendo Claudia solo leggermente per mano perché potesse muoversi per conto suo.

Era il carnevale; perché non avrei dovuto divertirmi? Le trombette ululavano scompigliando le loro frange spioventi, manciate di coriandoli picchiavano come uno sbriciolino di calcinacci le spalle delle marsine e quelle nude delle donne, s'infilavano nell'orlo dei décolleté e dei colletti, e dai lampadari al pavimento dove s'ammucchiavano in molli grovigli spinti dallo scalpiccio dei ballerini si tendevano le stelle filanti come fasci di fibre ormai spoglie di materia o come fili rimasti penzolanti tra i muri crollati d'una distruzione generale.

- Voi potete accettare il mondo brutto com'è perché sapete di doverlo distruggere, - dissi a Omar Basaluzzi. Parlavo un po'"per provocarlo, se no non c'era gusto.

- Un momento, - disse Omar, posando la tazzina di caffè che stava portando alle labbra, - noi non diciamo mica: tanto peggio tanto meglio. Noi siamo per migliorare... Né riformismo né estremismo: noialtri...

Io seguivo il mio filo di pensieri, lui il suo. Da quella volta al parco con Claudia, cercavo una nuova immagine del mondo che desse un senso a questo nostro grigiore e valesse tutta la bellezza che si perdeva, salvandola... - Una nuova faccia del mondo.

L'operaio aperse la cerniera d'un portafoglio di pelle nera, tirò fuori una rivista illustrata. - Vede? - C'era una serie di fotografie.

Un popolo asiatico, con berrettini di pelliccia e calzari, andava beatamente a pesca per un fiume. In un'altra foto, c'era quello stesso popolo che andava a scuola: un maestro indicava su un lenzuolo le lettere d'un alfabeto incomprensibile. In un'altra figura c'era una festa e tutti avevano delle teste di draghi, e nel mezzo, tra i draghi, veniva avanti un trattore con sopra un ritratto. Alla fine c'erano due, sempre col berrettino di pelliccia, che manovravano un tornio.

- Vede? È questa, - disse, - l'altra faccia del mondo.

Guardai Basaluzzi. - Voi non avete berrettini di pelliccia, non pescate storioni, non giocate coi draghi.

- E con ciò?

- Con ciò, non avrete niente che assomigli a loro, tranne questo, - e indicai il tornio, - che già avete.

- Eh no, sarà come lì, perché è la coscienza che cambierà, da noi come da loro, saremo nuovi dentro, prima che fuori... - diceva Basaluzzi e continuava a sfogliare la rivista. In un'altra pagina c'erano fotografie di altiforni e di operai con gli occhiali sulla fronte e le facce fiere. - Eh, ci saranno problemi anche allora, non bisogna credere che da un giorno all'altro... - disse. - Per un bel po', sarà dura: la produzione... Ma si sarà fatto un bel passo... Cose come adesso, per esempio, non ne succederanno... - e riprese a parlare delle cose di cui parlava sempre, dei problemi che giorno per giorno gli stavano a cuore.

Mi rendevo conto che a lui, venisse o non venisse quel giorno, gli importava meno di quel che si potesse credere, perché quel che contava era la condotta della sua vita, che non doveva cambiare.

- Grane ce ne saranno sempre, si capisce... Non sarà il paradiso...

Come noialtri non siamo mica santi...

Cambierebbero vita i santi, se sapessero che il paradiso non c'è?

- Mi hanno licenziato la settimana scorsa, - fece Omar Basaluzzi.

- E adesso?

- Faccio attività al sindacato. Forse quest'autunno si fa libero un posto da funzionario.

Stava andando alla Wafd, dove in mattinata s'era svolta una difficile agitazione. - Viene con me?

- Eh! Proprio lì non posso farmi vedere, lei capisce il perché.

- Neanch'io posso farmi vedere. Comprometterei i compagni. Ci metteremo in un caffè lì vicino.

Andai con lui. Dai vetri d'un caffèuccio vedevamo gli operai del turno uscire dai cancelli coi manubri delle biciclette per mano, o affollarsi ai tram, le facce già disposte al sonno. Qualcuno, certo già avvertito, entrava nel caffè e s'avvicinava subito a Omar; così si formò un gruppetto che si mise a parlare in disparte.

Io non capivo nulla delle loro questioni e m'ero messo a studiare cosa c'era di diverso tra la faccia degli innumerevoli che sciamavano via dai cancelli certo senza pensare a niente tranne che alla famiglia e alla domenica, e questi qui che si fermavano con Omar, cioè gli ostinati, i duri. E non ci trovavo nessun segno che li distinguesse: le stesse facce anziane o presto mature, figlie della stessa vita; la differenza era dentro.

E poi studiavo le facce e le parole di questi per vedere se distinguevo chi alla base di tutto aveva il pensiero "Verrà il giorno..." e quelli per cui, come per Omar, che venisse o non venisse il giorno, non cambiava. E vidi che non si potevano distinguere, perché forse tutti erano dei secondi, anche quei pochi che per impazienza o faciloneria di parola potevano sembrare dei primi.

E poi non sapevo più cosa guardare e guardai il cielo. Era una giornata di prima primavera e sopra le case della periferia il cielo era luminoso, azzurro, limpido, però a scrutarlo bene ci vedevo come un'ombra, una sbavatura come su una vecchia fotografia ingiallita, come i segni che si vedono attraverso una lente spettroscopica.

Neanche la bella stagione avrebbe pulito il cielo.

Omar Basaluzzi aveva inforcato un paio d'occhiali neri dalla grossa montatura e continuava a parlare in mezzo a quegli uomini, minuzioso, competente, superbo, un po' nasale.

Pubblicai su "La Purificazione" una notizia presa da un giornale straniero sull'inquinamento dell'aria per le radiazioni atomiche.

Era in corpo minore e l'ingegner Corda sulle bozze non ci fece caso, ma la lesse sul giornale già stampato e mi mandò a chiamare.

- Santoddio, bisogna proprio star dietro a tutto, cento occhi ci vogliono! - fece. - Cosa le è venuto in mente di pubblicare quella notizia lì? Non è di queste cose che si occupa il nostro Ente. Ci mancherebbe! E poi, senza dirmi nulla! Una cosa così delicata!

Adesso diranno che ci mettiamo a fare della propaganda!

Risposi qualche frase di giustificazione: - Sa, trattandosi d'inquinamento, mi scusi, avevo pensato...

M'ero già congedato quando Corda mi richiamò. - Ma, senta, dottore, lei a questo pericolo della radioattività ci crede? Sì, insomma, che sia già così grave...

Ero al corrente di alcuni dati d'un congresso di scienziati e glieli riferii. Corda mi stava a sentire, assentendo, contrariato.

- Mah, in quale terribile tempo ci è stato dato di vivere, caro dottore! - scattò a un certo punto, ed era tornato il Corda che ben conoscevo. - È il rischio che dobbiamo correre, caro lei, senza voltarci indietro, perché la posta è grossa, caro lei, la posta è grossa!

Restò a capo chino qualche minuto. - Noi, nel nostro settore, - riprese, - senza voler sopravvalutare, la nostra parte la facciamo, il nostro contributo lo diamo, siamo all'altezza della situazione.

- Questo è certo, ingegnere. Ne sono convinto, ingegnere -. Ci guardammo, un po'"imbarazzati, un po'"ipocriti. La nube di smog ora appariva rimpicciolita, una nuvoletta appena, un cirro, a paragone della sovrastante nube atomica.

Lasciai l'ingegner Corda dopo alcune altre frasi generiche ed affermative, e anche stavolta non si capiva bene se la sua vera battaglia la intendesse prò o contro la nuvola.

Da allora evitai di far cenno nei titoli alle esplosioni o alla radioattività, ma in ogni numero, nelle colonne dedicate al notiziario tecnico, cercavo d'introdurre qualche informazione sull'argomento, e anche in certi articoli, in mezzo ai dati sulle percentuali di carbone o di nafta nell'atmosfera urbana e sulle loro conseguenze fisiologiche, inserivo dati ed esempi analoghi relativi alle zone atomizzate.

Né Corda né altri mi fecero più osservazione, ma questo anziché rallegrarmi mi confermava nel sospetto che "La Purificazione" non la leggesse proprio nessuno.

Avevo una cartella in cui tenevo il materiale sulle radiazioni nucleari, perché scorrendo i giornali con l'occhio esercitato a scegliere notizie ed articoli da utilizzare, trovavo sempre qualcosa su quel tema e lo mettevo da parte. Un'agenzia di ritagli stampa, poi, a cui l'Ente era abbonato, per la voce "Inquinamento dell'atmosfera" ci mandava sempre più ritagli che parlavano delle bombe atomiche, mentre quelli sullo smog erano sempre meno.

Così ogni giorno mi capitavano sott'occhio statistiche di malattie terribili, storie di pescatori raggiunti in mezzo all'oceano da nubi mortifere, cavie nate con due teste dopo esperimenti con l'uranio.

Alzavo gli occhi alla finestra. Era giugno avanzato ma l'estate non cominciava: il tempo era greve, le giornate oppresse da una fosca caligine, nelle ore meridiane la città era immersa in una luce di finimondo, i passanti parevano ombre fotografate al suolo dopo che il corpo era volato via.

Il corso normale delle stagioni pareva cambiato, densi cicloni percorrevano l'Europa, l'inizio dell'estate era segnato da giorni carichi d'elettricità, poi da settimane di pioggia, da calori improvvisi e da improvvisi ritorni d'un freddo come di marzo. I giornali escludevano che in questi disordini atmosferici potessero entrare gli effetti delle bombe; solo qualche solitario scienziato pareva lo sostenesse (di cui peraltro era difficile stabilire se dava affidamento) e insieme la voce anonima del popolino, pronta sempre, si sa, a fare un'accozzaglia delle cose più disparate.

Anche a me dava ai nervi sentire la signorina Margariti che parlava sciocamente dell'atomica per avvertirmi che anche quel mattino avrei dovuto prendere l'ombrello. Ma certo, aprendo le persiane, alla vista livida del cortile, che in quella falsa luminosità appariva un reticolo di striature e macchie, ero tentato di ritirarmi come se una scarica di particelle invisibili proprio in quel momento stesse

abbattendosi dal cielo.

Questo peso di cose non dette che si trasformava in superstizione pesava sui comuni discorsi del tempo che fa, una volta considerati i meno impegnativi. Del tempo adesso si evitava di parlare, o dovendo dire che pioveva o che s'era schiarito s'era presi da una specie di vergogna, come si tacesse qualche nostra oscura responsabilità. Il dottor Avandero che viveva i giorni della settimana preparando la gita domenicale, aveva preso verso il tempo una finta indifferenza che mi pareva del tutto ipocrita, servile.

Feci un numero de "La Purificazione" in cui non c'era articolo che non parlasse della radioattività. Neanche questa volta ebbi seccature.

Che non fosse letto però non era vero; leggere, leggevano, ma ormai per queste cose era nata una specie d'assuefazione, e anche se c'era scritto che la fine del genere umano era vicina, nessuno ci badava. Anche i settimanali d'attualità portavano notizie da far rabbrivire, ma la gente sembrava prestar fede solo alle fotografie a colori di belle ragazze sorridenti in copertina. Uno di questi settimanali uscì con in copertina la foto di Claudia in costume da bagno che faceva un'evoluzione sugli sci d'acqua. La appesi con quattro puntine a una parete della mia stanza d'affitto.

Ogni mattina e ogni pomeriggio continuavo a recarmi nel quartiere dai tranquilli viali dov'era il mio ufficio, e alle volte ricordavo il giorno d'autunno in cui c'ero venuto la prima volta, quando in ogni cosa che vedevo cercavo un segno, e mi pareva che nulla fosse abbastanza grigio e squallido per come mi sentivo. Anche adesso il mio sguardo cercava solo dei segni; altro non ero mai stato capace di vedere. Segni di cosa? segni che si rimandavano l'un l'altro all'infinito.

Così mi capitava alle volte in quel quartiere d'incontrare un carro tirato da un mulo: un carretto a due ruote, che andava per un controviale, carico di sacchi. Oppure lo incontravo fermo a un portone, il muletto alle stanghe che chinava il capo, e in cima al mucchio di sacchi bianchi una bambina.

Poi m'accorsi che non c'era solo un carro così, che girava da quelle parti, ma erano in diversi. Non saprei dire quando cominciai ad accorgermene; uno vede tante cose e non ci bada; magari queste cose che vede hanno un effetto su di lui ma lui non se ne accorge; poi comincia una volta a collegare una cosa con l'altra e allora improvvisamente tutto acquista significato. La vista di questi carri, senza che io vi ponessi mente, aveva su di me un effetto rasserenante, perché un incontro insolito, come un carro dall'aria campagnola in mezzo a una città tutta automobili, basta a far ricordare che il mondo non è mai tutto a una maniera.

Avevo dunque cominciato a farci attenzione: una bambina con le trecce stava in cima alla montagna bianca dei sacchi leggendo un giornalino, poi dal portone usciva un uomo grosso con un paio di sacchi e metteva anche quelli sul carro, girava la manovella del freno, diceva: - Jii... - al mulo, e andavano, la bambina sempre in cima che continuava a leggere. E si fermavano a un altro portone; l'uomo scaricava alcuni sacchi dal carro e li portava dentro.

Più in là, nel controviale opposto andava un altro carro, e a cassetta c'era un vecchietto, e una donna andava su e giù per le scale dei palazzi con grossi fagotti in testa.

Io cominciai a notare che i giorni in cui vedevo i carri ero più allegro e fiducioso, e queste giornate capitavano sempre di lunedì: così appresi che è il lunedì la giornata in cui i lavandai percorrono coi loro carri la città e riportano i fagotti con la roba pulita e portano via la roba sporca.

Adesso che lo sapevo, la vista dei carri dei lavandai non mi sfuggiva più: bastava che al mattino andando ne vedessi uno, e mi dicevo:

"Già, è lunedì!" e subito dopo ne appariva un altro che procedeva per un altro corso, seguito da un canino che abbaiva, e un altro ancora s'allontanava laggiù, ne vedevo solo il carico da dietro, coi sacchi a righe bianche e gialle.

Tornando dall'ufficio presi il tram, per altre vie più affollate ed assordanti, e anche lì ecco a un

incrocio il traffico si doveva fermare perché lenta vi girava la ruota dai lunghi raggi d'un carretto di lavandaio. Buttavo l'occhio in una via secondaria e, fermo a fianco del marciapiede, vedevo il mulo coi fagotti di biancheria che un uomo dal cappello di paglia stava scaricando.

Feci quel giorno un giro molto più lungo del solito per rincasare, sempre continuando a incontrare i lavandai. Mi rendevo conto che per la città quella era una specie di festa, perché tutti erano felici di dare via i panni segnati dal fumo e di riavere il candore del lino addosso, fosse pure per poco.

Il lunedì dopo volli seguire i lavandai per vedere dove andavano al ritorno, fatte le consegne e ritirato il nuovo lavoro. Camminavo un po' a caso, perché un po' seguivo un carro, un po' l'altro, e a una cert'ora capii che c'era una direzione che finivano per prendere tutti, certe vie dove finivano per passare, e quando si trovavano a incontrarsi o a incolonnarsi uno dietro all'altro, s'apostrofavano con calmi saluti e scherzi. Così continuai a seguirli e a perderli per un lungo percorso finché non fui stanco, ma prima di lasciarli avevo appreso che c'era un paese dei lavandai: erano tutti del sobborgo di Barca Bertulla.

Un giorno, di pomeriggio, ci andai. Passai un ponte su un fiume, era mezzo campagna, le strade camionali erano ancora fiancheggiate da una striscia di case ma subito dietro c'era il verde. Le lavanderie non si vedevano. Delle osterie aprivano pergole ombrose, sul fianco di canali interrotti da chiuse. M'inoltrai cacciando gli occhi per ogni cancello d'aia e ogni sentiero. Ero uscito a poco a poco dall'abitato, e le file dei pioppi si facevano a ridosso della strada, segnando le rive dei frequenti canali. E là in fondo, oltre i pioppi, vidi un prato veleggiante di bianco: roba stesa.

Presi per un sentiero. Larghi prati erano attraversati da fili ad altezza d'uomo e a questi fili erano appesi ad asciugare uno dopo l'altro i panni di tutta la città, ancora molli di bucato e informi, tutti uguali nelle grinze che la stoffa faceva al sole, e per ogni prato intorno si ripeteva questo biancheggiare delle file lunghissime di panni.

(Altri prati erano spogli, ma anch'essi attraversati dai fili paralleli, come vigneti senza viti).

Io giravo tra i campi biancheggianti di roba stesa e mi voltai di scatto a uno scoppio di risa. Sulla riva d'un canale, sopra una chiusa, c'era la sponda d'un lavatoio e di là con le braccia rimboccate, le vesti di tutti i colori, s'affacciarono alte sopra di me le facce rosse delle lavandaie e ridevano e ciarlavano, le giovani coi petti sotto le bluse che andavano su e giù, le vecchie grasse coi fazzoletti in capo, e muovevano avanti e indietro le braccia rotonde nella saponata e strizzavano con moto angoloso dei gomiti i panni attorcigliati. In mezzo a loro gli uomini coi cappelli di paglia scaricavano le ceste in mucchi separati, o ci davano dentro anche loro col quadrato sapone di Marsiglia, o battevano con le palette di legno.

Io ormai avevo visto, e non avevo niente da dire o da ficcare il naso. Tornai indietro. Sul ciglio dello stradone cresceva un po' d'erba e io stavo attento a camminare lì per non impolverarmi le scarpe e per tenermi un po' allo scarto dai camion che passavano. Tra i prati e le siepi e i pioppi continuavo a seguire con lo sguardo i fontanili, le scritte su certi bassi edifici lavanderia a vapore, cooperativa lavandai barca BERTULLA, i campi dove le donne come vendemmiassero passavano coi cesti a staccare la biancheria asciutta dai fili, e la campagna nel sole dava fuori il suo verde tra quel bianco, e l'acqua correva via gonfia di bolle azzurrine. Non era molto, ma a me che non cercavo altro che immagini da tenere negli occhi, forse bastava.